ANNO V

TORINO, GIOVEDÌ 1 GENNAIO 1852.

NUM. 1

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

		anno	6 mesi	3 mesi
Torino	L.	16 50	8 50	4 50
Prov.	»	20 —	11 —	6 —
Estero	»	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

La strenna dei ministri

SCENA DI FAMIGLIA

— Colleghi illustrissimi, disse iersera il signor Massimo ai ministri radunati in consiglio: colleghi illustrissimi, anche quest'anno vi ho preparata la strenna: e spero che ognuno di voi sarà contento.

— Lasciate vedere! Lasciate vedere! gridarono le loro eccellenze tutte insieme.

— Quanta fretta! rispose il signor Massimo: avete già dimenticato il proverbio del nostro generale Bès: chi va piano, va sano?

— Gli è quello che dico anch'io, osservò l'avvocato Deforesta: poco per volta, si pela l'oca senza farla gridare.

— Di fatto, saltò su il satirico conte Camillo: voi avete cominciato a pelar la stampa per le ale. —

I ministri applaudirono.

— Ecco qua, disse dopo un momento di silenzio il signor Massimo, tirando una cassettina dalle tasche: la vostra strenna è qui dentro.

— Una cassetta! sclamò il conte: vi sarà del denaro. Date qua, signor Massimo. —

E in questo dire, il conte vi metteva sopra le unghie.

— Adagio! interruppe il presidente. Già voi, coi quattrini, fate come il gatto col sorcio.

— È il mio istinto! rispose il conte alquanto mortificato.

— Ebbene, continuò il signor Massimo, questa volta l'istinto v'inganna: in questa cassetta non vi sono monete.

— E che cosa adunque? gridarono le eccellenze con ansietà visibile.

— Croci, amici miei, croci per i coglioni! disse il signor Massimo, levando il coperchio. —

A quelle parole, gli occhi dei ministri si rivolsero per un moto involontario all'occhiello del proprio abito.

— A voi primieramente, signor conte, proseguì Massimo d'Azeglio: a voi che siete il vero Figaro di piazza Castello: eccovi l'ordine del Falcone di Sassonia.

— Oh veh! borbottò il ministro delle finanze, crollando le spalle: io m'aspettava qualche cosa di meglio.

— E che cosa volete di più? rispose sorridendo il signor Massimo. Sapete bene, che il falcone è un uccello da caccia, un uccello che spennacchia gli altri: io credeva d'avere indovinato il vostro gusto.

— Il presidente ha ragione! gridarono gli altri ministri a coro. —

E il conte si ritirò in un angolo della sala, dove trasse di saccoccia il bilancino ch'egli porta sempre con sè, per pesare la croce e sapere quanto valesse d'intrinseco.

— Signor Lamarmora, ora a voi, tirò innanzi Massimo d'Azeglio: eccovi l'ordine pontificio dello Speron d'Oro.

— Ma io, osservò anch'egli imbarazzato il generale, ne ho già uno sperone: anzi, ne ho due.

— Quelli sono d'acciaio, soggiunse l'altro. D'or innanzi, la pace del mondo è assicurata e non ne avrete più bisogno. Questo che io vi dò, vi servirà almeno per ispronare le belle, vale a dire, per far fortuna con loro. —

I ministri approvarono di nuovo: e il generale si recò in un altro angolo, per misurarsi lo sperone al calcagno.

— Avanti, Galvagno, continuò ancora il signor Massimo: per voi ho l'ordine dell'Elefante di Danimarca.

— E che cosa ho io da fare coll'elefante? disse il commendatore anzi che no stizzito.

— Oh bella! rispose il presidente: l'elefante vi conviene per tre motivi: primo, perchè esso è una bestia grande: secondo, perchè voi, fra tutti i ministri, siete quello che ha il naso più grosso: terzo, perchè avete mostrato d'avere buon naso nella scelta del primo uffiziale, che vi lascia fare la vita del michelaccio. —

Anche qui i ministri plaudirono: e il commendatore si volse dall'altra parte toccandosi il naso, per sapere se veramente poteva competere colla proboscide dell'elefante.

— Quanto a voi, signor Farini, seguitò quindi Massimo d'Azeglio, ecco qui l'ordine pontificio di santo Stefano.

ITALIA SUL COMINC

URE DEL 1852.

— Come! gridò il ministro della pubblica instruzione: tutto questo?

— E vi par poco! saltò su il presidente: io sono persuaso d'avere fatta una magnifica scelta a vostro riguardo. Voi avete lapidato i giornalisti e i giornalisti hanno lapidato voi: santo Stefano fa dunque a proposito. E poi (e queste parole gliele disse nell'orecchio), l'ordine che vi consegno, è stato benedetto da Pio nono. —

A questo punto, il cavaliere Farini fece un salto di consolazione e si mise il regalo in seno, dopo averlo baciato.

— Deforesta, fatevi avanti, disse poscia il presidente: per voi c'è l'ordine della Giarrettiera.

— Oh che scandalo! mormorò l'avvocato, facendosi il segno della croce. Una giarrettiera! Se lo sa il mio amico De Maistre, guai a me!

— Non temete di nulla, soggiunse Massimo d'Azeglio con un sorriso: se voi non volete mettere la giarrettiera intorno alla gamba della vostra bella, potete metterla intorno al collo della stampa piemontese: così vi servirà per istrangolarla gentilmente. —

I ministri batterono le mani: e l'avvocato Deforesta, per provare se la giarrettiera avrebbe potuto servire di laccio alla stampa, la mise al collo dell'usciere.

— Ora, conchiuse il signor Massimo, non siete più che voi, cavaliere Paleocapa: eccovi qui l'ordine del Bagno d'Inghilterra.

— Mi maraviglio! sclamò il ministro dei lavori pubblici: il bagno in questa stagione mi pare molto fuori di luogo.

— Tutt'altro! rispose il presidente: colla vostra strada di san Paolo avete reso il Piemonte così bagnato, che nemmeno il sole di luglio basterà a farlo rasciugare. —

Le eccellenze sorrisero.

— E per voi, s'arrischiò qui a dire il conte Camillo: e per voi, signor Massimo, che cosa vi siete riserbato?

— Per me, rispose il presidente, ho l'ordine di san Michele di Baviera.

— Che razza d'ordine! borbottò il conte: io non vi capisco.

— Eppure, soggiunse il signor Massimo con un sospiro, non è difficile ad intendere. Io ho scelto l'ordine di san Michele, perchè è a questo santo appunto che si cambia d'alloggio: e il mio san Michele è, a quanto pare, molto vicino.

— E chi mai volete che vi mandi via di piazza Castello?

— Voi medesimo.

Fra Bonaventura

La peste del Fischietto

Oramai il Fischietto può darsi della cravatta finchè egli vuole prendere posto fra le persone distinte. Alla sua celebrità non mancava più che il titolo di giornale pestifero: e questo gli venne finalmente e officialmente regalato, dall'arcivescovo Franzoni nel calendario ecclesiastico e dal curato della Madonna degli Angeli sul pulpito.

Quando adunque i nostri lettori pronunzieranno il nome del Fischietto, sono avvertiti di levarsi il cappello e di fare un inchino.

L'arcivescovo Franzoni e il curato della Madonna degli Angeli hanno detto la verità: il Fischietto è proprio un giornale pestifero, in particolar modo per certi vescovi, per certi preti e per certi frati, i quali seguono così bene le massime sante e caritatevoli del vangelo. Vi ripeto, che l'arcivescovo e il curato hanno tutte le ragioni di questo mondo e dell'altro.

Solamente, quei signori non hanno bene spiegato il genere di peste, che il Fischietto attacca a quei certi vescovi, a quei certi preti e a quei certi frati: noi crediamo bene d'illuminare i nostri lettori su questo punto.

Non ci è noto, se i medici abbiano mai collocata l'idrofobia nel novero delle pesti: ma se essi non la collocarono per l'addietro, è sperabile che lo faranno per l'avvenire. Ai nostri giorni, non si può più negare, che l'idrofobia sia un morbo epidemico, il quale regna particolarmente tra le chieriche e le cocolle.

Ebbene, fra le cause di questo morbo epidemico, l'arcivescovo Franzoni e il curato della Madonna degli Angeli hanno molto saviamente collocato il Fischietto. Sfidiamo tutti i medici, da Galeno al dottore Ferrua, a provare il contrario.

Egli è però bene avvertire, che l'idrofobia attaccata dal Fischietto a chi sapete, è di un genere tutto diverso dall'idrofobia conosciuta generalmente.

In primo luogo, le persone affette dal morbo non guaiscono come i cani, ma ragliano come gli asini: inoltre, quantunque le persone affette rifuggano per l'ordinario, come i cani, dall'acqua, non rifuggono egualmente dal vino: ed anzi il vino aiuta lo sviluppo del morbo.

In secondo luogo, quei certi vescovi, quei certi preti e quei certi frati vanno bensì mordendo il prossimo, precisamente come i cani: ma queste morsicature, laddiograzia, non sono mortali: e invece di far piangere, hanno la benefica virtù di far ridere.

In terzo luogo finalmente, non è necessario che chi attacca la malattia a quei vescovi, a quei preti e a quei frati, sia idrofobo egli medesimo: e voi ne avete una prova molto concludente nel Fischietto, il quale è la creatura meno rabbiosa e più pacifica dell'universo.

Da tutto ciò, noi osiamo credere che i nostri lettori non avranno paura di essere appestati dal Fischietto: e tutto al più sarebbe una peste desiderabile da ogni fedel cristiano, siccome quella che non produce altra conseguenza, fuorchè di far passare un'ora di sollazzo..... alle spalle di coloro che ragliano.

Fra Gennaro

BRICIOLE

— La Voce nel Deserto scrive nel suo numero di domenica, che la Francia ha cessato di esistere. Noi abbiamo paura di no: perchè, se non la vediamo più, la sentiamo pur troppo pesare sulle nostre spalle. —

— I vescovi del Piemonte, in una nuova petizione da loro presentata al re, dicono che i giornali democratici corrompono la morale del paese. Noi domanderemo ai vescovi del Piemonte, se la corrompono di più i loro fatti o le nostre parole. —

— A proposito dei sullodati vescovi, essi si dichiarano di essere i ministri di Dio. Veramente, era necessario che essi medesimi ce lo dicessero, perchè, dalle opere loro, noi li credevamo invece ministri del ventre. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Chi affatto non ha vuoto il mio primiero,
Tien di Napoleon breve l'impero:
Anzi, a dir si comincia in tutto il mondo,
Ch'egli al fine del gioco avrà il secondo:
Il mio totale indovinar vi lice,
Poi che questa mattina ognun lo dice.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: SI-RE.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, SABBATO 3 GENNAIO 1852. — NUM. 2

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

AVVISO

Ci affrettiamo di compiere ad una parte delle nostre promesse, ponendo mano alla pubblicazione di questi CARATTERI *del nostro fra Chichibio, senza prendere alcun formale impegno nè di tempo nè di numero, ma intercalandoli tratto tratto ad altri lavori, secondo le inspirazioni e le circostanze.*

In queste sue poesie, l'autore ebbe in mira di flagellare gli abusi di ciascuna classe politica, riassumendoli e coordinandoli in un tutto puramente ideale e di sua assoluta creazione.

Ciò credemmo dover dire per debito di coscienza, respingendo con anticipata protesta qualunque malevola interpretazione od allusione personale.

LA DIREZIONE

UN SERRAGLIO DI BESTIE VIVE

I

GRADASSO

Fra un ordine antico — Di duchi e di re,
Che vien dal bellico — Di padre Noè:
Di stanco imeneo — Estremo conato,
Che l'albero empieo — Del vasto casato:
Fra un lento sbadiglio — E senza fracasso,
Undecimo figlio — È nato Gradasso.

Allor che lo strinse — Il padre sul petto,
In volto si pinse — D'arcano dispetto:
E al talamo intorno — Raccolta la prole,
Soffiando per torno — Sospiri e parole:
Poichè c'è venuto, — Esclama sdegnato,
Io più non mi muto: — O prete o soldato!

O tonica o brando! — La prole risponde:
Ed esce augurando — Le stelle seconde:
La mamma vorria — Ch'ei fosse col clero:
Il padre desia — Ch'ei cresca guerriero:
Il bimbo cadetto, — Venuto in età,
Si cinge l'elmetto, — Soldato si fa.

Il babbo lo premia — Di tanta virtude:
La regia accademia — Le sale gli schiude:
Dall'alto discende — Il soffio di corte:
È il volgo che spende — E compra la sorte!
È ricco abbastanza — Lo stato in Piemonte,
Per dar la pietanza — Al figlio d'un conte.

A desco gli casca — Il primo boccone:
I libri gli ha in tasca, — In tasca il sermone:
A scuola seduto, — Con rara potenza,
Al par d'un imbuto — Insacca la scienza:
E il vasto casato — Ripete ogni passo:
Che genio svegliato! — Che bravo Gradasso!

Il corso è finito — Con lode all'unanime:
La patria ha sentito — Le doti magnanime:
Ei sa che la Francia — È al grado trentesimo:
Di tattica ciancia, — Conosce il millesimo:
Sta bene in arnese, — Si tien sulla sella:
Borbotta il francese — Con grazia novella.

I giorni di festa — La messa non lassa:
Si scopre la testa — Al prete che passa:
D'Italia non c'è — Che sette contrade,
Che duchi, che re — Ricinti di spade:
La lingua natia — Che il popolo cole,
Non sa cosa sia, — Sentirne non vuole.

Con queste virtù — In alto si sale:
Gli piove già su — La grazia regale:
Col mento dal pelo — Ancor non protetto,
Un giorno dal cielo — Gli fiocca il brevetto:
La nuova inattesa — Rallegra il Piemonte:
È un bimbo di chiesa! — È figlio del conte!

Il bimbo così — Che sciolto si trova,
L'orgoglio sentì — Dell'opera nuova:
E in mezzo al corteo — Dell'orda patrizia,
Che all'odio plebeo — Lo scalda e l'inizia,
Si gonfia beato, — Sorride e fa chiasso:
Che fior di soldato! — Che bravo Gradasso!

Gli studii li fa — In letto e in cucina:
Per borghi e città — La spada strascina:

Nell'ampia metropoli — I baffi s'arriccia:
Si netta dei popoli — Che vanno in camicia:
Se qualche marmocchio — Lo guarda passando,
Del porco fa l'occhio, — Lo sfida col brando.

Rimpetto al caffè — Suggendo il cigarro,
Al vulgo sui piè — Sputacchia il catarro:
Se alcuno si lagna — (Che gente superba!)
La collera magna — Più freno non serba:
Se alcun si richiama — Di pubblico oltraggio,
Palazzo Madama — Gli sconta il coraggio.

La vita guerriera — Le forze consuma:
Da mane alla sera — Si gioca, si fuma:
Tra i vini di gala, — Le carni selvatiche,
La notte si sciala — In veglie simpatiche:
Con Bacco e con Venere — Si siede ad ospizio,
Si mescola il genere, — Si fa l'esercizio.

In viso, il vedete, — Oh quanto è cangiato!
La corte ripete: — Che fior di soldato!
Con questi campioni — I re non perigliano:
Gli danno di sproni, — A modo lo strigliano:
A tante preghiere — L'olimpo s'è scosso:
Oh state a vedere — Che l'hanno promosso!

I frati e le suore — La scala gli lisciano:
I posti d'onore — In tasca gli strisciano:
Il vanto preterito — Maurizio suggella:
Il nastro del merito — Il petto gli abbella:
Alfin l'Annunziata — Gli manda il collare:
La tunica aurata — Somiglia un altare!

E che? la marmaglia — Ardisce gridarne?
Non sa ciò che vaglia — D'un conte la carne!
Il genio di marte — Filtrarsi non dee,
Lo dicon le carte, — Nell'alme plebee:
Quaggiuso non cresce — Al brando, alla lancia,
Colui che non esce — Di nobile pancia.

Per l'erto sentiero — Gli spuntano l'ale:
Il nostro guerriero — Divien generale:
L'innumera schiatta — Ne monta in orgoglio:
Sicura s'è fatta — La causa del soglio:
Che sono al paraggio — Annibale e Crasso?
Rendete l'omaggio — Al conte Gradasso!

La casa del prode — Diventa un eliso:
Si balla, si gode, — Si vive nel riso:
Carrozze di Francia, — Corsier d'Inghilterra:
L'Europa è in bilancia, — Lontana è la guerra:
Se in mezzo alla gioia — Si mescola il ghetto,
È tolta la noia — Col regio biglietto.

L'onor della carica — Vuol campo più degno:
Ei già si rammarica, — Che torpe l'ingegno!
La grazia di corte — Risponde alla brama,
Repente le porte — Gli schiude alla fama:
La mano del re — Un ordine trincia,
Che il freno gli diè — Di vasta provincia.

All'opra si mette — Il duce gagliardo:
Fa guerra alle sette, — Le mangia col guardo:
Le barbe vuol rase, — Coi baffi la piglia,
Rifruga le case, — L'onor ne periglia:
È un vero cappello — Piantato in platea:
A farla da Tellò, — Si corre in galea.

Fischiar la commedia — È grave peccato:
Plaudir la tragedia — È colpa di stato:
Volerla a due piè — Che danno spettacolo,
È porsi a mercè — Del birro e del bacolo:
Chi scrocca la messa, — Chi rompe il digiuno,
Chi non si confessa, — È un can del ventuno!

Intanto, ad esempio — Del gregge sviato,
Le pile del tempio — Ei bacia prostrato:
E quindi ogni giorno, — Al popolo cruda,
Scarrozza dintorno — La cagna e la druda,
Che in mezzo alle gale — Mostrando le cizze,
Insegna morale — All'altre novizze.

Dal comico al serio — Ei passa repente,
Allor che d'imperio — Favella la gente:
La giovane Italia, — L'ardir di Savoia,
Punisce ed ammalia — Col piombo e col boia:
Italia chi vuole, — Egli è giacobino:
Son tutte parole: — Non c'è che Torino!

La corte va in succhio — A tanto valore,
Gli manda l'astucchio — Col brando d'onore:
Da Vienna gli giunge — L'augusta livrea,
La Russia gli aggiunge — Il nastro d'Andrea:
E l'orda patrizia — Restando di sasso,
Ripete a dovizia: — Evviva Gradasso!

Oh Carlo Felice — Di santa memoria,
Un sire infelice — Ti turba la gloria!
Italia si desta, — Si grida statuto,
Il popolo è in festa, — Il trono è perduto!
Per onta più indegna, — Lo scudo d'Alberto
All'itala insegna — Si vede conserto.

Oh tempi mutati! — L'infido Piemonte
In faccia ai croàti — Solleva la fronte!
L'augello di Vienna — Che l'ali gli stese,
Ha stracca la penna — Da tante contese:
Oh re del ventuno, — Savoia lo sfida:
Ricingiti il bruno, — È Alberto che guida!

Da fiero desio — Il prode compunto,
Esclama: perdio! — Si salvi Sagunto!.....
La musa s'arretra — Dinanzi al mistero:
Si spezza la cetra — Al tristo pensiero:
Oh Alberto! Oh palladio — Dell'italo fato!
Chi fu che lo stadio — Ti fece troncato?

L'età lo diranno! — Il prode dal giorno
Che l'austro tiranno — Ha fatto ritorno,
Di croci ripieno — Il petto sdegnoso,
Si giace nel seno — Di pingue riposo:
E chiaro fia reso, — Che in alto od in basso,
Fu sempre di peso — Il bravo Gradasso.

Fra Chichibio

Il medico e i salami

Propriamente ella è così: tutto in questo mondo ha un valor relativo: il valor reale non si trova che nella borsa di un banchiere e nella pancia di un canonico.

Che cosa, a cagion d'esempio, stimereste voi un sindacato? Io sono persuaso, che voi avete un'idea molto alta di questa carica: massimamente se si trattasse del sindacato di Torino, che ha un valore intrinseco di diecimila lire all'anno.

Ebbene, voi siete in errore. Un sindacato non vale, a pagarlo bene, che una resta di salami: così la pensano i galantuomini in generale: e così la pensa in ispecie un medico monferrino, conosciuto in paese per la sua barba maestosa e per la sua magnifica pipa di schiuma di mare.

Sì signori: il sindacato non vale che una resta di salami: e tutto al più tutto al più, vi permetto di aggiungervi qualche bottiglia di vino.

Voi mi domanderete, d'onde io traggo questa erudizione

Matrimonio civile

Matrimonio incivile

sindacale: ed io sono disposto a soddisfare al vostro desiderio.

Il medico monferrino di cui vi ho discorso, ha due grandi passioni: quella del salame è la prima: la seconda è quella di diventar sindaco del paese. Anzi, tanta è la violenza di queste passioni, che più d'una volta gli avvenne di ordinare a'suoi malati una fetta di salame invece di un'oncia di cassia: e più d'una volta ancora gli accadde di scrivere, invece di una ricetta, un attestato di buon costume.

Ora, pettinandosi un giorno vezzosamente la barba, al medico monferrino nacque un bel pensiero. E se io, così disse fra se medesimo, e se io facessi servire i miei salami di scala al mio sindacato futuro? Diavolo! Chi volete che abbia il cuor così duro, da resistere ad una resta di salami, coll'aggiunta di qualche bottiglia di vino? Adamo perdette il paradiso terrestre per un pomo: una resta di salami val bene qualche cosa di meglio!

Per me, dite quello che volete, ma la logica del medico monferrino mi pare almeno altrettanto convincente, quanto una barba maestosa e una magnifica pipa di schiuma di mare.

Dopo ciò, è inutile che io vi soggiunga, come il nostro Ippocrate prendesse la via di Torino colla sua resta di salami al collo e le bottiglie nelle tasche dell'abito.

Per ora, non posso dirvi nulla di positivo sull'effetto che produrranno i farmachi del medico monferratese sull'anima del ministro Galvagno e del conte Sanmartino: i quali, per quanto possano essere ghiotti della luganica, non è credibile che si lascino cogliere così facilmente all'esca, come Adamo si lasciò prendere dal pomo.

Checchè ne sia però, siccome questa non sarebbe la prima salamata commessa da sua eccellenza il commendatore Galvagno, noi ci riserbiamo di celebrare la nomina del medico monferrino, rallegrandoci col paese che ne farà l'acquisto.

Fortunate quelle popolazioni, le quali possono vantarsi d'avere per sindaco un medico..... del valor reale di un salame!

Fra Bonaventura

BRICIOLE

— Molti giornali ci hanno data la notizia, che il giorno della proclamazione del presidente a Parigi sarà solennizzato con un teddeo. Noi siamo in grado di asserire che, invece del teddeo, si canterà il miserere. —

— Un foglio di Torino si consola al pensiero, che fra il gabinetto di Vienna e quello di Berlino, esistono delle nuove rotture. Noi siamo curiosi di sapere, se siano più furbi quei due gabinetti che spacciano delle favole, o se sia più babbeo il giornale di Torino che ci crede. —

— Annunziamo di prossima pubblicazione una nuova teoria democratica sui BUONI e sui NON BUONI, inventata da Carlo Re, sindaco di Sansalvatore, e commentata da fra Chichibio. La vendita di questo libro sarà fatta a benefizio dell'asilo infantile del paese, all'insegna del COCCOMERO. —

— Leggiamo in alcuni giornali, che il vescovo di Parigi ha ricusato di cantare il teddeo per la proclamazione del presidente. Sarà per lasciare il posto all'arcivescovo Franzoni, che si trova presentemente in quella capitale. —

— La Campana, nel suo articolo di mercoledì, dice che il cinquantuno fu l'anno dei moderati e il cinquantadue sarà quello dei savii: resta inteso, che i savii accennati della Campana, sono i preti e il carnefice. —

— Come! dicevami ieri un amico: tanti dei nostri giornali volevano morire, e invece veggo che annunziano di voler vivere. Eh nulla, risposi io: quei giornali non fanno che recitare la vecchia commedia, la quale porta per titolo: I MORTI CAMMINANO. —

— I filosofoni del Progresso hanno preso commiato dal pubblico, notificando che la loro fede nell'idea è sempre la stessa, anche dopo il due dicembre. Quei filosofoni fanno come gli ebrei, i quali, dopo diciotto secoli, aspettano ancora il messia. —

— Il deputato Brofferio ha detto, nella discussione del bilancio della guerra, che diecimila uomini avrebbero bastato per mantenere l'ordine e la sicurezza in Piemonte. Se tutti i piemontesi fossero formidabili come il deputato Brofferio, basterebbe anche di meno. —

— La Patria di Parigi, che già disse di noi tutto il male possibile, in questi ultimi giorni si è messa a fare l'elogio del governo piemontese. Bisogna dire che i nostri ministri ne abbiano fatta qualcuna molto unta! —

— Un dromedario mazziniano, parlando della Voce nel Deserto che continua ad uscire, esclamò: era un peccato che si lasciasse morire un giornale tanto raro! Il dromedario ha ragione. La Voce nel Deserto è un giornale tanto raro, che non si vede in nessun luogo. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Alcuni dicono
(E forse è vero),
Che in queste pagine
C'è dell'intiero:
Più che lo spirito,
Avvi nel mondo
Chi nelle femmine
Cerca il secondo:
L'intier non mangiano
Frati ed ebrei:
O almen lo credono
Molti babbei.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: CAPO-DANNO.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, MARTEDÌ 6 GENNAIO 1852. — **NUM. 3**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e piegli dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Costituzione del pollaio

Il gallo, per la grazia di Dio e delle forbici di dicembre, fatto padrone del pollaio, di sua certa scienza e regia autorità, regala a' suoi fedeli sudditi la seguente

COSTITUZIONE

ARTICOLO PRIMO

Il gallo nomina se medesimo presidente per dieci anni della repubblica del pollaio.

ARTICOLO SECONDO

Non vi sarà d'or innanzi altro gallo nel pollaio, che egli solo: e chiunque ardirà mettere fuori un briciolino di cresta, sarà immediatamente assoggettato ad una nuova operazione.

ARTICOLO TERZO

Tutto emana dall'organo anteriore e posteriore del gallo.

ARTICOLO QUARTO

La dinastia del gallo è riconosciuta dal pollaio: per conseguenza il gallo, appena preso possesso del comando, farà venire dal settentrione una gallina fornita di un'ovaia infallibile.

ARTICOLO QUINTO

Il gallo prenderà il nome di gallo primo, e il suo primogenito maschio prenderà quello di galletto ereditario.

ARTICOLO SESTO

Sarà eletto dal gallo un senato conservatore: i membri di questo rispettabile corpo verranno presi fra i capponi color dell'oro.

ARTICOLO SETTIMO

Il gallo imbeccherà egli medesimo i capponi senatori: e questi gli faranno la ruota intorno per gratitudine.

ARTICOLO OTTAVO

Il pollaio penserà a mantenere i senatori col cavolo ricotto, perchè possano diventar lucidi e ingrassare.

ARTICOLO NONO

Sarà fatta dal pollaio stesso una cerna fra la marmaglia dei capponi, i quali prenderanno insieme il titolo di corpo legislativo.

ARTICOLO DECIMO

I membri del corpo legislativo non avranno da far altro che dire sì e no, secondo il buon piacere del gallo.

ARTICOLO UNDECIMO

Il pollaio penserà egualmente a mantenerli, non più col cavolo ricotto, ma colla crusca cruda.

ARTICOLO DUODECIMO

Tutti questi capponi daranno spettacolo per divertire il gallo: quando egli ne sarà annoiato, li manderà a casa a dormire.

ARTICOLO DECIMOTERZO

I capponi sono tutti eguali: cioè a dire, essi sono tutti senza cresta, senza bargigli e senza ciò che viene dopo.

ARTICOLO DECIMOQUARTO

Tutti i capponi sono liberi di fare coccorocò.

ARTICOLO DECIMOQUINTO

È proibito solamente di rompere il sonno al gallo: nel qual caso, verrà messo ai capponi contravventori il lucchetto al becco.

ARTICOLO DECIMOSESTO

Ogni capponaia è inviolabile: non potranno entrarvi che i cuochi del gallo colle forbici in mano, per tagliar via gli avanzi di qualche male eseguita operazione.

ARTICOLO DECIMOSETTIMO

I veri capponi porteranno la calzetta per farsi riconoscere.

ARTICOLO DECIMOTTAVO

D'or innanzi resta vietato ai capponi di mordersi fra di loro e di turbar l'ordine: coloro che infrangeranno questo articolo, saranno deportati nelle capponaie del nuovo mondo.

ARTICOLO DECIMONONO

I capponi dal collare e dal bollo sulla testa saranno riveriti da tutto il pollaio: chi mancherà loro di rispetto, sarà spennacchiato e fatto arrostire.

ARTICOLO VIGESIMO

Le galline faranno le ova alla metà: il gallo avrà sempre per sè le più fresche.

ARTICOLO VIGESIMOPRIMO

Nessuno potrà far la frittata: questo sarà un privilegio riservato al gallo.

ARTICOLO VIGESIMOSECONDO

I galletti saranno sottoposti alla capponatura a vent'anni: senza questa operazione non potranno essere cittadini del pollaio.

ARTICOLO VIGESIMOTERZO

La presente costituzione è affidata al patriotismo del pollaio, il quale ha mostrato di esserne intieramente meritevole.

ARTICOLO TRANSITORIO

L'impero del gallo durerà finchè il pollaio non abbia trovata la maniera di farlo anch'esso cappone: o finchè non si sarà capponato da se medesimo.

Fatta a Gallipoli, l'anno della grande operazione, il giorno della luna di miele.

GALLO PRIMO, *imperatore della repubblica del pollaio.*

SENZACRESTA, *ministro.*

Traduzione dalla lingua gallica di

FRA BONAVENTURA

Un altro caso d'idrofobia

Ogni giorno che passa, ci fornisce una prova di più, che gli oracoli dell'arcivescovo Franzoni e del curato della Madonna degli Angeli dicono il vero.

Abbiamo da lamentare un altro caso d'idrofobia attaccata dal Fischietto: la vittima ne è questa volta il parroco di Avigliana: e se vogliamo credere alla relazione che ce ne fanno i medici del luogo, il povero parroco debbe trovarsi in uno stato veramente compassionevole.

Figuratevi che, il primo giorno dell'anno, gli accessi del parroco furono così terribili, ch'egli si sentiva urlare alla lontananza di un miglio. La sua strozza aveva preso un suono simile a quello del corno di Astolfo: gli stessi divoti che assistevano al sermone, dovettero turarsi le orecchie e fuggire: alcune donne si sconciarono: e v'ebbero perfino degli aviglianesi così spaventati, che corsero a trovare rifugio nelle cantine.

Noi vorremmo ingannarci per amore del parroco di Avigliana e della sua serva: ma temiamo pur troppo, che il suo male sia a quest'ora diventato incurabile. Tanto più che all'idrofobia propriamente detta vengono ad aggiungersi gravissimi sintomi di altri morbi, i quali, come sapete, si sogliono curare esclusivamente nel manicomio.

Così, a cagion d'esempio, il parroco di Avigliana s'immagina ad ogni tratto di vedere i frati del nostro convento a cavalcioni del diavolo, che li porta laggiù ad arrostire: e il buon parroco, il quale è l'uomo più evangelico di questo mondo, per salvare quelle anime dannate, darebbe volontieri se medesimo, se fosse sicuro che anche nell'inferno vi è un pulpito da urlare e una cucina da cavarsi l'appetito.

Se io vi dicessi tutte le visioni a cui soggiace l'infelice parroco di Avigliana, vi farei tanto spavento, che per questo carnevale non pensereste più senza dubbio a divertirvi: ma io ho compassione di voi e delle vostre belle: e quindi mi taccio.

Una sola però ve ne voglio dire, la quale, invece di mettervi di mal umore, vi farà ridere. Il parroco di Avigliana si figura di vedere il santo arcivescovo Franzoni ritornare alla sua diocesi a cavallo di un asino bianco. Don Pittavino e don Audisio gli reggono, uno la briglia e l'altro la coda: e canonici, preti, beghine, ruffiani, salcicciai, osti e simile altra gente lo accompagnano trionfante e glorioso al suo palazzo davanti all'arsenale, dove lo stanno aspettando sulla porta don Ferrando e don Margotto, il primo con un gran gotto in mano e il secondo con una bottiglia di grignolino, che gli versa da bere: mentre il santo martire trincia benedizioni a destra e a sinistra e intuona l'inno ambrosiano.

A quella vista, il buon parroco non capisce nella pelle. Egli sbalza dal suo seggiolone, piglia la serva per mano, balla una monferrina, come il re Davide intorno all'arca: e si mette a urlare con quanto fiato ha in corpo:

Alleluia! alleluia! alleluia! La cuccagna liberale è finita: ora sono nuovamente i nostri noi che comandano!

Si dice perfino che, nell'eccesso della gioia, il parroco di Avigliana metta qualche volta il proprio cappello in testa alla serva e si camuffi la chierica colla cuffia di Perpetua.

Noi non sapremmo dire, se il santo arcivescovo Franzoni sia davvero per far ritorno a Torino sull'asino bianco: ma ad ogni modo preghiamo quelli di Avigliana a non turbare il loro buon parroco in quella sua consolante visione.

La carità non è tutta di pane: quella degli aviglianesi sarà per conseguenza una carità..... di compassione.

FRA GREGORIO

Lezioni di botanica

D. Che cosa è la botanica?

R. La botanica è quella scienza, la quale ha per oggetto lo studio del regno vegetale.

D. Quante parti abbraccia egli il regno vegetale?

R. Abbraccia le piante e gli uomini, meno qualche eccezione.

I nuovi Magi sono condotti dalla nuova stella al nuovo messia del secolo.

D. Perchè dite voi, che gli uomini appartengono al regno vegetale, anzichè al regno animale?

R. Perchè vegetano invece di vivere.

D. Quali sono gli uomini più vegetabili di questo mondo?

R. I preti, i frati e le monache.

D. E per qual motivo?

R. Perchè non fanno che rubare il succo necessario alla vita universale.

D. A qual genere di piante paragonate voi i preti, i frati e le monache?

R. Alla pianta di noce.

D. Ditemene la ragione?

R. La ragione è questa, che i noci tramandano un gas malefico, il quale uccide la vegetazione all'intorno ed è pericoloso agli uomini che vi si addormentano e lo respirano.

D. Qual frutto producono i preti, i frati e le monache, considerati come piante?

R. Anch'essi producono noci da rompere per ogni governo che li tiene e non fa a modo loro.

D. Che differenza passa fra le noci prodotte dal clero e dai conventi e quelle prodotte realmente dalle piante?

R. La differenza è questa, che le noci prodotte dalle piante sono per la maggior parte sane e si mangiano: mentre quelle prodotte dai conventi e dal clero sono quasi tutte forate.

D. E a che servono esse adunque?

R. Alla fabbricazione dell'olio.

D. Olio da ardere?

R. Se ritornasse l'inquisizione, potrebbe darsi di sì: ma finchè l'inquisizione non torna, l'olio in discorso non è buono che pei gonzi e specialmente per le gonze.

D. Dopo i vegetabili uomini, quali sono le piante in botanica, le quali meritino maggior considerazione?

R. Secondo i paesi e le epoche.

D. Parliamo del nostro paese e del nostro secolo.

R. Ebbene, le piante più ragguardevoli sono le zucche, le barbabietole, i porri, i cavoli e soprattutto le malve.

D. Dove crescono meglio le zucche in Piemonte?

R. Nel ministero e in senato.

D. E queste zucche ministeriali e senatorie appartengono esse alla specie delle vuote o alla specie delle piene?

R. Delle piene.

D. E di che cosa sono piene?

R. D'orgoglio.

D. Dove crescono le barbabietole?

R. Nelle sacrestie.

D. E perchè?

R. Perchè le barbabietole sono del colore dei carboni accesi, precisamente del colore di tutti gli apostoli di san Domenico.

D. I porri dove prosperano?

R. Nella segreteria di san Maurizio e Lazzaro.

D. Per qual motivo?

R. Perchè i nostri ministri si servono appunto delle foglie dei porri per decorare l'occhiello ai barbagianni dello stato.

D. E i cavoli dove li posso trovare?

R. Negli uffizi dei giornali che si fanno chiamar serii e spezialmente tra i professori dell'università.

D. Mi sapreste dire all'università quali sono i cavoli di maggior riguardo?

R. Il più alto è il professore d'eloquenza latina: il più grosso è quello della storia antica, vale a dire il professore dei geroglifici e delle mummie.

D. Ditemi finalmente dov'è l'orto delle malve?

R. Al palazzo Carignano: esso si conosce più particolarmente sotto il nome di orto del centro sinistro.

D. A che servono le malve del palazzo Carignano?

R. Servono, come tutte le altre, a far clisteri e lavature.

D. Ad uso di chi?

R. Ad uso del ministero.

FRA BIAGIO

BRICIOLE

— Leggiamo che Luigi Napoleone ha messo fuori un decreto contro i caffè e le osterie. Di fatto, dopo che egli ha aperta la grande osteria della cuccagna al palazzo dell'Eliseo, tutte le concorrenze gli devono rincrescere. —

— A proposito di Luigi Napoleone, dicesi che egli pensi seriamente a ristabilire in Francia il giuoco del lotto. Ciò ci dimostra che egli vi prese gusto, dopo che ha vinto il quaterno del due dicembre. —

— Ancora a proposito di Luigi Napoleone, una corrispondenza di Parigi ci assicura, che egli prenderà il titolo di imperatore. A questo riguardo noi crediamo che, essendovi già in Europa l'imperatore dei croati e l'imperatore dei cosacchi, egli si farà chiamare alla sua volta l'imperatore dei beduini. —

— Sentiamo che Vittore Hugo fu arrestato a Bruxelles per aver cambiato nome. Se il cambiar nome è delitto, domandiamo perchè non si arrestino anche i frati, le monache e il pontefice. —

— Ci si dice che tutta la Spagna sia in festa, per la nascita di una principessa reale. Noi abbiamo diritto di non prestar fede a questa nascita: perchè, se fosse vera, il signor Giovanni Prati avrebbe già messa fuori la sua ode. —

— I giornali seguitano a discorrere del concordato fra il Piemonte e Roma, e il Risorgimento seguita a negarlo. Noi crediamo che tutti abbiano egualmente ragione: perchè, se non esiste alcuno scritto, è però da un pezzo che il Piemonte e Roma concordano perfettamente in parole. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Sì morto che vivo,
Il primo si brama:
Se parlo, se scrivo,
Do l'altro a chi m'ama:
L'intiero godete,
Finchè lo potete:
Se no, vi protesto,
Ch'ei termina presto.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: SAL-CICCIA.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ 8 GENNAIO 1852. — **NUM. 4**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

La focaccia

L'altro giorno un nuovo consiglio di gabinetto fu tenuto in piazza Castello: tutti i ministri vi assistevano.

Il primo a prendere la parola, era, come al solito, il signor Massimo. Egli si alzò in piedi solennemente: e dopo essersi ravviato con grazia il ciuffo sulla fronte, si smocciò, tossì forte e disse:

— Gli usi vecchi, signori miei, bisogna mantenerli scrupolosamente. Noi abbiamo la missione accennata, non mi ricordo bene in qual parte del vangelo: vale a dire, noi non venimmo a distruggere le antichità, ma a rassodarle. Oggi tutti i nostri buoni sudditi mangiano la focaccia: e perchè dunque non la mangieremo noi pure? —

A questo squarcio di eloquenza presidenziale, tutti i ministri fecero un movimento di adesione e sollevarono in alto le loro forchette.

Il signor Massimo continuò trionfante e glorioso:

— Io avrei potuto presentarvi oggi un pasticcio di Vienna, un pasticcio di Roma, un pasticcio di Napoli e più particolarmente ancora un pasticcio di Parigi, delle nuove fabbriche dell'Eliseo: tutti sono eccellenti e di tutti io ne ho un emporio nel mio scrittoio. Ma perchè daremmo noi la preferenza ai pasticci stranieri, se noi stessi ne fabbrichiamo ogni giorno dei bellissimi e degli untuosissimi in queste medesime sale? —

I ministri fecero un altro movimento di approvazione, mandando giù la saliva a più riprese.

Il presidente diede allora di piglio ad un velo bianco che stava disteso in mezzo alla tavola, lo alzò e scoperse una focaccia magnifica in un bacile d'argento.

A quella vista, tutte le loro eccellenze saltarono in piedi, gridando ripetutamente a tutta gola:

— Oh bello! Oh bello! —

Il signor Massimo si ravviò nuovamente il ciuffo: e con aria quasi inspirata, soggiunse:

— Ecco l'arca del patto: ecco l'agnello che toglie i peccati del mondo: ecco infine il gran pasticcio del progetto ministeriale! A voi, avvocato Deforesta, rimboccatevi le maniche e trinciate l'opera vostra: noi siamo qui tutti intenti a farvi onore. —

L'avvocato Deforesta si rimboccò di fatto le maniche del soprabito nero, brandì il coltello e s'accostò alla focaccia per darle il colpo.

Tutto ad un tratto egli si arrestò, fece una smorfia e disse:

— Diavolo! Chi è che ha leccato lo zucchero e il butirro di cui il mio pasticcio era coperto?

— Sarà l'usciere! rispose il commendatore Galvagno. —

A quelle parole, i ministri inorridirono. L'usciere fu chiamato: e questi confessò ingenuamente, che chi aveva così concia la focaccia del progetto ministeriale, erano i giornalisti e i deputati del centro sinistro.

— Ah Rattazzi birbone! masticò fra i denti l'avvocato Deforesta a quei detti dell'usciere: se ti colgo, la vedremo! —

I ministri erano nel massimo imbarazzo: l'usciere rideva, coprendosi la bocca col cappello: la commedia minacciava catastrofe.

Tuttavia, l'avvocato Deforesta non si perdette d'animo. Egli mise bravamente il coltello nel pasticcio: e tagliandone via una fetta, la presentò al signor Massimo, esclamando:

— Se quegli eretici di giornalisti e di deputati ci hanno tolto lo zucchero, pazienza: mangieremo ciò che rimane. —

Ma appena il signor Massimo ebbe assaggiata la sua fetta, sputò e disse:

— Oh Dio! Che pessimo gusto! —

L'avvocato impallidì: ma volendo appellarsi da quel tremendo giudizio, presentò un'altra fetta al conte Camillo.

Questi vi mise sopra la lingua e la ritirò immantinente, gridando:

— Ci avete presi per cani: volete darci il boccone! —

Lo spavento dell'avvocato cresceva a dismisura: nulladimeno tentò ancora un'altra prova e offerse la terza fetta al ministro della pubblica instruzione, borbottando fra se medesimo:

— Questi è di buona bocca e non ricuserà di mangiare. —

Di fatto, il cavaliere Farini ne masticò rapidamente un bel tocco: ma quando fu per mandarlo giù, si sentì strangolare e dovette (con licenza) restituire ogni cosa, che per non essersi voltato abbastanza presto, andò a cadere nelle tasche del generale Lamarmora.

Il sacrifizio della focaccia era consumato. Al povero Deforesta cadde di mano il coltello e si mise a piangere.

— Via, gli disse il signor Massimo per confortarlo, rasserenatevi: un'altra volta farete meglio.

— Che meglio? urlò l'avvocato Deforesta, sfogando il suo dolore: siete voi altri che mi avete tradito. Il pasticcio l'abbiamo cucinato tutti insieme in famiglia: ed ora perchè non è buono, volete caricare il basto sulle mie spalle.

— Non è vero! non è vero! sclamarono i ministri in coro: noi non abbiamo fatto nulla: il cuoco siete voi solo. —

A quella ingratitudine, l'avvocato Deforesta si sentì mancare il cuore. Egli si slegò dalle reni il grembiale, cavò di saccoccia il berretto bianco: e deponendo l'uno e l'altro sulla tavola, disse fra i sospiri e le lagrime:

— Prendete: io non voglio più fare il guattero con voi: cercatevene un altro! —

E intanto si ritirò nel silenzio del suo gabinetto, per dar parte dell'accaduto al suo amico De Maistre.

Noi non sappiamo, se i compagni dell'avvocato Deforesta accetteranno la sua dimissione e ne faranno, come gli ebrei, il capro emissario del loro pasticcio.

Ad ogni modo, noi non crediamo che la perdita sia per riuscire irreparabile: dei cuochi e dei guatteri se ne trovano dappertutto.

Fra Bonaventura

Rivista teatrale

Oramai ogni fedel cristiano ha incominciato il suo carnevale: i frati medesimi del nostro convento hanno messo mano ad una musica nuova, per far ballare straordinariamente i buffoni e tenere in allegria il pubblico.

I nobili si divertono a solcare la sera colle loro carrozze in tutte le direzioni la piazza Castello: e godono di passeggiare i loro ciondoli e le loro parrucche pei palchi del teatro regio: mentre le vecchie marchese e le giovani baronesse tagliano i panni addosso alle spose di provincia, che vengono a frammischiarsi alle divinità della capitale, per ricevervi il battesimo olimpico.

A dire il vero, i nostri eroi dai guanti gialli e dall'occhialetto pendente s'interessano assai poco alle sventure dell'illustre poeta portoghese, non sappiamo se più disgraziato in vita o sulle scene: ma in ricambio si spassano discretamente alle fantasmagorie del Fausto. E gli eroi dai guanti gialli e dall'occhialetto pendente non possono a meno di simpatizzare col diavolo tentatore: tanto più che i moderni Mefistofeli trovano, se non dei Fausti, almeno delle belle ragazze che si lasciano tentare facilmente.

Gli uomini serii o che almeno desiderano di essere creduti tali, accorrono più volontieri al Carignano, non già al palazzo, ma al teatro: e di fatto, una buona commedia può ben valere una cattiva musica, e un discreto dramma è da preporsi ai volubili slanci di due gambe, che se riempiono la vista, lasciano vuoto il cuore: quando però non lo riempiono di tutt'altro che di nobili sentimenti e di passioni generose. Io per me, se avessi tempo e volontà di divertirmi, amerei meglio farmi inebbriare dalla grazia della Robotti che dai trilli della De Giuli: e fra diavolo e diavolo, preferirei sempre il Dondini al Belloni, perchè questo mi mette paura e quello si contenta di farmi ridere. Che volete? Tutti i gusti sono gusti: e se io non anteponessi il riso al pianto, non sarei un buon frate del convento.

Al Nazionale io non ci bazzico molto: prima, perchè quei signori non sembrano gran fatto desiderosi delle nostre visite, non avendoci, come gli altri teatri, onorati d'invito: e poi, perchè i generi ibridi non mi vanno troppo a genio. Le vesti d'Arlecchino mi spiacciono, tanto in politica che sulla scena: d'altronde, papà Micono ha proibito anche quest'anno le maschere.

Spero che, conoscendo per prova il patriotismo del Fischietto, non domanderete nemmeno ad uno de' suoi frati, se egli frequenti il teatro D'Angennes. Oramai abbiamo potuto vedere, che fra attori comici e fra attori politici non v'è più da fare in Francia la menoma distinzione: tutti recitano la commedia e la farsa egualmente. Per la qual cosa io vorrei che gl'italiani pensassero una buona volta a sfrancesarsi davvero, perfino in teatro: lasciando la platea del D'Angennes ai vecchi arnesi militari, che sognano ancora la libertà ammazzata dalla gloria, e ai banchieri panciuti e naticuti, che pesano l'amor di patria colla bilancia del cinque per cento.

Una volta noi avevamo di troppo d'un Meneghino, parendoci che fosse tempo di levar di mezzo dalla commedia italiana queste infauste rimembranze di municipalismo, lasciandole alle teste di legno. Ebbene, ora dei Meneghini ne abbiamo due, uno al Sutera e l'altro al Gerbino: viva l'abbondanza delle maschere! Tuttavolta, malgrado ciò, non faremo il torto di negare alla compagnia Preda e alla compagnia Capella quell'abilità e quel buon volere, di cui ci danno giornalmente le più irrecusabili prove: attalchè, in grazia dei loro sforzi e della passabile scelta delle loro produzioni, ci sentiamo disposti a perdonar loro anche le meneghinate.

Dovrei parlarvi delle Marionette e del Gianduia, che al nostro secolo sono divenuti personaggi di suprema importanza: ma amo meglio chiudere la mia rivista col parlarvi d'un teatro che voi forse non usate frequentare e che pure merita grandemente l'attenzione d'ogni galantuomo. Voglio dire il teatro dei preti, che è in chiesa, in grattugia, negli uffizi dei giornali, per le vie, per le piazze e dappertutto. Essi non recitano da qualche giorno in qua che una commedia sola, vale a dire: LA CADUTA DI LORD PALMERSTON, seguita da una farsa tutta da ridere, intitolata: IL RITORNO DELL'ARCIVESCOVO.

Io vi consiglio di assistere a questo spettacolo: e se voi non lo troverete per avventura gran fatto spiritoso, ne conchiuderete tuttavia con me, che esso è un vero spettacolo..... da carnevale.

Fra Marforio

Il gallo e l'aquila

Noi lo annunziammo fin da principio: il colpo di stato doveva essere la manna piovuta dal cielo di Francia sul deserto europeo. E ben ci gode l'animo, che la nostra previsione sia stata compartecipata dai grandi teologi del-

Che bel colpo!

l'Armonia e della Campana: i quali hanno anzi issofatto celebrato il matrimonio di Luigi Bonaparte con madama la Provvidenza, senza nemmeno ricorrere a Roma per ottenerne il permesso. Imperocchè voi sapete che la Provvidenza è la fidanzata perpetua dei re: e a quanto pare, Luigi Bonaparte non ha, almeno finadesso, nè l'unzione sul cranio nè la grazia di Dio nelle tasche.

Io non vi parlerò delle mille ed una delizia, che il colpo di stato regalò in generale all'Europa e particolarmente alla Francia: il rigonfiamento della borsa e la petulanza dei preti e dei nobili non sono senza dubbio fra le ultime.

La grande riforma di cui io vi voglio discorrere, è di un genere assai più elevato: e quando saprete di che si tratta, voi pure, ardisco lusingarmene, ve ne persuaderete.

Pensare agli uomini, c'è sempre tempo per un re in erba che voglia incominciar bene la sua carriera e riuscire a buon fine. Prima di occuparsi dei romani, Caligola si occupò del suo cavallo.

E non è già che io intenda di paragonare Luigi Napoleone a Caligola: me ne guardi il cielo! Fra l'uno e l'altro ci corre una distanza di diciassette secoli per lo meno.

E poi: Luigi Napoleone non consacrò già il suo primo pensiero al cavallo. La bestia di cui egli volle anzitutto occuparsi, è per buona sorte una bestia da due gambe: locchè vuol dire, che per trovar grazia agli occhi del futuro imperatore, bisognerà essere una bestia bipede.

Voi avete già inteso sicuramente, ch'io voglio parlare del decreto, con cui l'imperatore della repubblica francese ha abolito il gallo sulle bandiere dell'esercito.

Di fatto: che diamine aveva egli più che fare in Francia il gallo? La nazione Pietro ha riconosciuto il suo maestro Luigi: dunque non c'è più bisogno del gallo, per avvertire cantando il rinnegamento di Pietro.

D'altronde, in Francia dei galli non ve ne sono più: e nessuno meglio di Napoleone a quest'ora ne è persuaso. Dunque era naturale abolire una cosa, che già più in se stessa non esiste.

La difficoltà stava tutta nel sostituire al gallo alcun che di consentaneo all'indole del gran popolo: e noi siamo lieti di annunziare, che questa difficoltà venne da Luigi Napoleone superata felicemente.

Anzitutto, la scelta non poteva essere dubbia per questo lato, che ad una bestia bisognava sostituire un'altra bestia: la Francia avrebbe ragione di dolersi, se ella venisse rappresentata nelle sue bandiere da tutt'altro che da un animale.

Capisco benissimo, che delle bestie ve ne sono tante: e per conseguenza, Luigi Napoleone avrebbe potuto dar la diritta al bue, al cuculo, all'allocco e fors'anco all'asino. Ma chi così ragionasse, mostrerebbe di non comprendere il genio del nuovo imperatore. Si trattava di dare una rappresentanza animalesca al re dei popoli: dunque ci voleva un re delle bestie. Ora, i re delle bestie non sono che tre: il lione, il coccodrillo e l'aquila. Volete voi che Luigi Napoleone dubitasse un istante nella scelta del terzo?

L'aquila rappresenta l'impero, se non col resto, almeno col becco e colle unghie: ebbene, d'or innanzi l'aquila sarà l'uccello successore del gallo.

Non c'è che questa sola differenza fra l'uno e l'altro: vale a dire, che il gallo raffigurava il popolo, mentre l'aquila raffigura il padrone. Nel qual caso noi consiglieremmo di mettere il gallo stesso fra gli artigli dell'aquila, nell'atto di cavargli le penne.

Questa sarebbe la più bella riforma introdotta in Francia da Luigi Napoleone: e potrebbe anzi servire di monumento, per tramandare ai posteri la vera immagine del due dicembre.

Fra Gregorio

BRICIOLE

— Il re di Roma non c'è più, mi disse ieri un amico: ne hanno recitata la morte al teatro Gerbino. Eh, risposi io, il re di Roma c'è ancora il diavolo troppo: le spalle dell'Italia ne fanno testimonianza. —

— Ci venne domandato, perchè i discorsi del deputato Quaglia alla camera erano ascoltati con tanta disattenzione. Gli è perchè alla camera non vi sono cacciatori: e per conseguenza il grido delle quaglie interessa poco i deputati. —

— Ci si dice che l'elefante di Stupinigi venne fatto uccidere. Di fatto, dopo che noi vediamo passeggiare per Torino ogni giorno l'avvocato Proboscide, l'elefante di Stupinigi aveva cessato di essere una rarità. —

— Il sindaco Bellono ha messo fuori un altro ordine, per raccomandare gli orinatoi al rispettabile pubblico e all'inclita guarnigione. Sarebbe tempo davvero, che si nettassero le vie di Torino..... dai gesuiti mascherati che la insudiciano. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Il mio primo s'immolò
Per redimere le genti:
Il secondo mandar può
In malora gl'imprudenti:
Fu mai sempre il mio totale
Un boccon da carnevale.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: CARNE-VALE.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino Sabbato 10 Gennaio 1852. **NUM. 5**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato.*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il concordato

Sant'Ignazio sia lodato!
È conchiuso il concordato
Fra la Dora e il Tevere:

La Campana e l'Armonia
Van cantando in allegria:
È salvo il ventricolo!

L'arcivescovo Luigi
Verrà presto da Parigi
In mezzo alle pecore:

Ed in premio d'aver posto
Gesucristo in ferragosto,
Sarà fatto gambero.

Poi la chiesa di Torino
Sposerà don Pittavino,
Sensale Lamarmora:

E lo stato, già s'intende,
Pagherà con due prebende
Il marito e il vedovo.

Il gerarca ha conosciuto,
Che per farla allo statuto,
I vescovi abbondano:

A rimuovere l'incaglio,
È disposto a dare un taglio,
Serbato il salario.

Circa ai preti, è bella intesa,
Che la greppia della chiesa
Resta inviolabile:

Anzi ancora ogni città
Il foraggio aggiungerà
Per la serva e l'asino.

I conventi si vedranno
Monacar due volte all'anno,
Rubando all'esercito:

E ogni frate che la moglie
Ci converte, sulle soglie
Lascierà gli zoccoli.

Delle monache non dico:
Seguiranno il vezzo antico
D'impastar lo zucchero:

Oh che genti curïose!
Si dovrà contar le spose
Al santo paraclito?

Colla curia non c'è modo:
Il gerarca tenne sodo:
Siccardi è un eretico:

Deforesta, buon cristiano,
Sturerà col subbio in mano
Il foro ecclesiastico.

Il danar del monumento,
Partorito in tanto stento
Dal foglio del Popolo,

Servirà per far la dote
Alle femmine divote,
E alle serve invalide.

Nell'affar del matrimonio,
Volle batterla da tonio
Il sommo pontefice:

Per l'avanti si farà
Al palazzo di città,
Col visto del sindaco.

Solamente è stipulato,
Che sarà legalizzato
Per mano del parroco:

E lo sposo a questo effetto,
Pria di mettersi nel letto,
Pagherà le sportule.

Il gerarca, lo vedete,
Ha trattato da buon prete,
Con paterne viscere:

Quindi vuol la cortesia,
Che con qualche regalìa
Ungiam le carrucole.

Quanto al resto, il concordato
Tira un velo sul passato,
Mediante pecunia:

Lambruschini intenerito,
Il Piemonte convertito
Ritorna a proteggere.

Solo, a farla più completa,
Una clausola segreta
Le parti firmarono:

Che d'accordo il gabinetto
Riconduca al vecchio tetto
I figli d'Ignazio.

Il gerarca a questo patto
Ci promise sul contratto
Il suo patrocinio:

Onde fin da questo giorno
Noi possiamo far ritorno
Alle braccia austriache.

Fra Chichibio

L'olio e il vino

Ci viene fatto rimprovero da taluni, perchè noi ci occupiamo troppo raramente dei nostri amici deputati: forse il rimprovero ha qualche cosa di giusto.

Ma che volete? Più d'una volta ci siamo messi in cammino per salire le scale del nostro Campidoglio: e poi ci accorgemmo di avere per distrazione sbagliato di porta: e ci trovammo invece a dar di naso nel teatrino delle marionette.

La differenza, direte voi, è troppo grande: e anche noi lo sappiamo. Ma pure, la nostra simpatia per le teste di legno è così profonda, che pensiamo ad esse e ci par di vederle, anche quando sediamo veramente nel nostro bugigattolo del palazzo Carignano.

D'altronde, in questi giorni, che cosa avremmo noi dovuto fare nel nostro bugigattolo? Voi lo sapete bene, che i nostri amici deputati seminavano i milioni come le fave: cosicchè, tutto al più tutto al più, avremmo potuto commettere qualche peccato di desiderio. Egli è vero che il papa nostro signore ha pensato anche ai peccati di desiderio, regalandoci un nuovo giubbileo, anzi due: ma noi siamo tenaci dell'antico proverbio, che l'uomo si debbe guardare dalle offerte troppo grasse. Oltracciò, noi siamo buoni amici del codice civile, il quale proibisce la lesione enorme.

Un'altra cosa vogliamo osservare, ed è questa: che vedendoci il conte Camillo colla nostra chiave in mano lustrata di fresco, avrebbe potuto per ispirito di economia metterci sopra la confisca o proporre una tassa sulle chiavi: locchè se sarebbe stata una sventura per noi, lasciamo immaginarlo a chi ci legge. Delle chiavi da tassare ve ne sarebbero benissimo, come a cagion d'esempio quelle che si portano sulle natiche: ma la nostra, grazie al cielo, noi non la portiamo di dietro. Tutti possono vedercela brandita bravamente davanti: e se ne viene loro la voglia, tutti la possono anche provare. Il Fischietto non ha mai negato a nessuno questo servizio.

Ora però la scena ha alquanto cangiato d'aspetto. Ora non sono più i milioni che si seminano al palazzo Carignano: imperocchè vi si parla di vino e d'olio. E di fatto, ogni qual volta si tratta di relazioni coll'Austria, l'olio è sempre di rigore.

La quistione dell'olio fra i nostri deputati trae la sua origine fino dalla pace onorevole: ed essa ha lasciata una macchia così grossa e profonda, che tutti i saponi non hanno potuto finora farla sparire. Dobbiamo tuttavia ringraziare il deputato Bonavera, che vi ha sparsa una nuova luce: e quanto a noi, se si dovesse creare la carica di grande oliaio dello stato, non dubiteremmo un istante di proporvelo.

Ciò che ci sembra aver lasciato qualche desid rio, è la quistione del vino. Benchè molti fra i deputati siano tutt'altro che nemici di Noè, gli argomenti in favore del vino sono lungi dall'essere stati esauriti: e ciò ci dimostra sempre più, come gli elettori piemontesi abbiano fatto male a non accettare la candidatura di don Briciola, propugnata tante volte inutilmente dalla Voce nel Deserto. Ora è venuta l'occasione, in cui quella candidatura sarebbe tornata di grande vantaggio, per le cognizioni teoriche e pratiche, di cui il parlamento si sarebbe potuto giovare.

Checchè ne sia però, il trattato commerciale coll'Austria giungerà felicemente in porto, a malgrado degli aquiloni contrarii: e se il Piemonte poco ci guadagna dalla parte dell'olio, a questo il conte Camillo assicurerà uno spaccio sufficiente nell'interno, finchè almeno resteranno i gonzi e il gusto per l'unto.

Circa al vino, contentiamoci che esso possa andare più liberamente in Lombardia ad inebbriarvi i croati dell'impero. Quando Giuditta volle spiccare il capo ad Oloferne, lo ubbriacò: Dio ci mandi adunque le Giuditte, perchè il vino è bell'e trovato!

Fra Bonaventura

BRICIOLE

— Leggiamo che Luigi Napoleone pensa di nominare il signor Veuillot a membro del consiglio di stato. Così non gli mancherà la protezione della madonna di Rimini e di santa Filomena. —

— Leggiamo pure che tutti coloro, i quali assistettero in Parigi alla grande funzione del primo gennaio, uscirono di chiesa coll'abito macchiato dagli sgoccioli delle candele. Ciò significa adunque, che la funzione del primo gennaio fu molto sporca. —

— Nella seduta dell'altro giorno alla camera dei deputati, il conte Camillo volle usare la cortesia di dare ai suoi discepoli del centro sinistro una lezione di marina

LA CARICATURA

FU SEQUESTRATA DAL FISCO

Per verità, non si trova in Piemonte chi conosca meglio del conte Camillo l'arte di barcheggiare. —

— A proposito di lezioni, il reverendo canonico Turcotto volle anch'egli darne una nel giorno medesimo sui porci e sulle vacche. Noi riconosciamo in questa parte la perizia del reverendo: in fatti, le vacche e i porci sono una materia eminentemente canonicale. —

— I preti continuano a gridare, che coloro i quali leggono il Fischietto, anderanno tutti a casa del diavolo. Quei signori dovrebbero esserne invece contenti, perchè almeno laggiù si troveranno in numerosa compagnia. —

— I giornali inglesi ci riferiscono, che nella Cina è scoppiata la rivoluzione. È tanto tempo che i re e gl'imperatori dicono di averla mandata via dall'Europa, che non è maraviglia, se la rivoluzione si è ricoverata nell'Asia. —

— L'imperatore d'Austria, per dar la strenna ai felicissimi suoi popoli, ha emanato un nuovo decreto, che abolisce definitivamente la costituzione di marzo. Noi potremmo rispondere alla cesarea maestà ciò che rispose Ferrucci a quel francese: Buffone, non vedi tu che ammazzi un morto? —

— La Patria di Parigi, facendoci la descrizione del banchetto offerto da Luigi Bonaparte ai deputati dei dipartimenti, ci dice che la maggior parte dei piatti componevansi di bestie rarissime. In fatti, da qualche tempo in qua, la Francia sembra diventata un serraglio di bestie così rare, che non si troverebbero facilmente nelle altre parti del mondo. —

— Ricaviamo dallo stesso periodico francese, che il presidente della repubblica ha in animo di tenere molto allegro il paese e se medesimo. Il presidente della repubblica ha ragione a godersi il suo carnevale: imperocchè la sua quaresima non tarderà molto a venire. —

— Ancora la Patria di Parigi ci riferisce il decreto di Luigi Napoleone, il quale ordina che d'or innanzi le monete porteranno la sua effigie. Saremmo curiosi di sapere, se coloro che non ne vogliono la persona, rifiuteranno anche all'immagine un asilo nelle loro tasche. —

— Parlando del prodigioso rialzamento dei pubblici fondi in Francia, un amico mi diceva, che ciò proviene in ragione diretta della confidenza che rinasce. Ohibò, gli risposi io: il rialzamento dei fondi è anzi in ragione inversa della libertà che muore, perchè Cristo e Mammona non vanno mai insieme. —

— La Gazzetta del Popolo non può credere, che le instruzioni ministeriali sulla censura dei teatri siano opera di Galvagno. La Gazzetta del Popolo non ha torto: quelle instruzioni non sono opera di Galvagno, ma del suo confessore. —

— La stessa Gazzetta del Popolo ha paura che, sotto pretesto d'impedire il contrabbando delle merci, l'Austria non si serva delle concessioni del trattato col Piemonte, per impedire il contrabbando delle idee. La Gazzetta del Popolo non ha forse badato scrivendo quelle parole, che le idee passano in mezzo alle gambe e penetrano alla barba di ogni trattato. —

— È lagnanza generale in Torino, che i gridi smodati alle ore tarde turbano il sonno ai cittadini pacifici che amano riposare. Che volete? Gli asini hanno preso il vezzo di ragliare anche di notte. —

— Ci si annunzia una nuova poesia di Giovanni Prati all'imperatore delle Russie. Diavolo! Che quel vecchio monarca abbia fatto il miracolo di partorire? —

— Come va, chiedevami un tale, che i preti della Campana e dell'Armonia hanno cessato di cantare le esequie al ministro Palmerston? La ragione è semplice, risposi io: gli è perchè il ministro Palmerston non ha loro pagato le spese di mortorio. —

— Si vanno facendo da alcuni giornali mille congetture sul richiamo del nostro ambasciatore da Parigi e sulla sua sostituzione. Il motivo, secondo noi, non potrebbe essere più naturale: ora che in Francia non vi sono più galli, una gallina non ci starebbe bene. —

— Sentiamo che i preti di Genova non vogliono assolutamente saperne di moderazione nel seccare il prossimo colle campane. Il mezzo più spiccio di ridurli al dovere sarebbe di strappar loro addirittura il batacchio..... alle campane, beninteso. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Terra celebre e vetusta
In Piemonte il primo dà:
Il secondo non si gusta
Da chi musica non sa:
Il mio tutto, ognun lo dice,
Benchè uccel, non è fenice:
Pure in Francia, oh strano fato!
Lo vediam risuscitato.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: AGNO-LOTTO.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino, Martedì 13 Gennaio 1852. **NUM. 6**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paolă, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

La seduta secreta

Il Goldoni scriveva a' suoi tempi una bella commedia, intitolata: LE DONNE CURIOSE. Se io avessi l'ingegno di Goldoni, vorrei scriverne un'altra, non sulle donne, ma sugli uomini curiosi, persuaso di ottenere un effetto assai maggiore.

E chi, di grazia, non è roso oramai in Piemonte dal tarlo della curiosità, di sapere che diavolo si è passato nella seduta secreta dell'altro giorno al palazzo Carignano? Anch'io che sono frate e che non mi curo gran fatto delle faccende del mondo, anch'io darei con tutta l'anima cento peli della mia barba, per conoscere questo grande mistero.

Spinto da un desiderio irresistibile, io non ho mancato di girare a zonzo intorno al palazzo, per vedere se mi venisse fatto di scoprire terreno.

La prima figura che mi si presentò allo sguardo, era quella del segretario di san Maurizio. Egli aveva il naso volto all'insù più del solito: e sulle sue labbra errava un sorrisino, che l'amico Gioberti non esiterebbe un istante a chiamare omerico.

Buone nuove! esclamai io, fregandomi le mani e dando uno scambietto: cosicchè poco mancò ch'io perdessi l'equilibrio e andassi a battere il naso contro la guardia nazionale, che passeggiava tranquillamente nell'atrio, zufolando sotto voce un'aria del Barbiere.

Ma rinvenuto in me medesimo, mi sovvenni che il segretario di san Maurizio sorrideva anche il giorno di Novara e della pace onorevole: onde ne conchiusi, che la faccia del Democrito piemontese era un cattivo termometro da leggervi sopra le peripezie politiche.

In questo mentre entrava nella porta frettolosamente il conte Camillo. Egli andava a sbalzi come una carrozza mancante d'una ruota e teneva sotto il braccio un enorme rotolo di carte.

Siccome era manifesto, che la seduta secreta al palazzo Carignano era stata provocata dal nobile conte, io mi affrettai a piantarmegli di rimpetto sui gradini dello scalone, colla speranza di leggere qualche cosa nel suo viso. Ma sì! Egli passò tanto rapidamente, che mi fu impossibile di sbirciarlo un istante. D'altronde, egli aveva fatto, secondo il costume, trombetta delle labbra: e tutto al più tutto al più mi riuscì di capire, che egli sbardellava una cabaletta del don Finocchio. Dal che ho potuto trarre la conseguenza, che il conte Camillo pensava ad infinocchiare il paese con qualche nuova contribuzione.

Disperato di venire a capo di nulla, io era in procinto d'andarmene: quando vidi venirmi incontro lentamente l'avvocato Sineo, col collo un po' torto a destra e masticando fra sè e sè alcune parole.

Questo, dissi subito con me medesimo, questo è ciarlone: ed è impossibile che io non raccapezzi da lui qualche motto che mi serva di chiave.

In questo pensiero, me gli infilai quatto quatto alle spalle, accompagnandolo fino al pianerottolo superiore e drizzando gli orecchi come fanno i segugi quando tira il vento.

Ma ben tosto mi accorsi, che il mio avvocato stava borbottando il prologo d'un discorso di sei ore sulle bolle di sapone, da recitare il giorno dopo contro la convenzione sul contrabbando. Perlocchè mi dovetti convincere, che l'antico ministro democratico si occupa poco delle cose segrete, preferendo quelle che annoiano il pubblico.

Quest'ultimo esperimento mi convinse, che avrei buttato invano il mio tempo: cosicchè discesi nel cortile e mi diedi a passeggiare tutto solo, almanaccando nel mio cervello le cagioni più probabili di quel mistero.

Che il conte Camillo voglia insegnare al parlamento il modo di fabbricar l'oro, per pagare i debiti dello stato?

Questo argomento, lo confesso, mi si presentò dapprincipio in un aspetto molto favorevole. Di fatto, soggiunsi fra me medesimo, se l'alchimia non gli viene in soccorso, scoprendogli il segreto della pietra filosofale, non so come il Piemonte potrà dar sesto alle sue partite.

Se non che io pensai subito, che quando il conte Camillo conoscesse davvero questo segreto, non sarebbe così coglione ad insegnarlo agli altri: e data una scrollatina di testa, cangiai registro.

Dopo un momento di pausa, mi venne un altro bel pensiero. Io mi ricordai d'avere pochi giorni fa veduta una commedia al teatro Sutera, nella quale Meneghino insegnava a pagare i debiti alla moda. Corpo di bacco! sclamai allora fra me stesso: che il conte Camillo voglia recitare la parte di Meneghino?

Eh bubbole! mi disse una voce che veniva dal fondo della pancia. Il conte Camillo, non c'è dubbio, la sua parte la reciterebbe assai bene: ma i creditori del Piemonte avrebbero essi la pazienza di rappresentare la parte dei creditori di Meneghino?

Ho paura che le bastonate in fin del conto le toccheremmo noi: e per giunta, pagheremmo i debiti coll'interesse doppio.

Ed anche qui io dava una scrollata di capo.

Io lascio immaginare a voi, lettori carissimi, quale non fosse la mia rabbia di non potere sciogliere quel problema intricato. Avrei data la testa nel muro, se non avessi avuto paura di far la morte di Pier delle Vigne.

Io era sul procinto di rinunziare alla mia curiosità e di correre a sfogare la mia stizza al caffè del Cambio sopra una costoletta di maiale: alloraquando un forte bisbiglio mi scosse e mi annunziò che la seduta secreta era giunta al suo termine.

Siccome era già buio anzi che no, io mi tirai il bavero dell'abito sulla faccia e mi ficcai in mezzo ai deputati che discendevano, dandomi un'aria di gravità, da parere un qualche gran baccalare del centro.

Ed ecco che un amico mi tocca confidentemente il gomito e mi susurra sotto voce:

— Già, il povero Piemonte finisce sempre di dar di naso nel ghetto.

— Che c'entra il ghetto? risposi io stupefatto. —

Ma l'amico che s'accorse dello sbaglio, mi fuggì come il diavolo dalla croce: gli altri deputati imitarono l'esempio: ed io rimasi lì piantato tutto solo in mezzo dell'atrio.

Tuttavolta io ne sapeva quanto bastava: il segreto riducevasi ad un nuovo prestito nel ghetto.

E che bisogno c'era adunque, mi direte voi, di fare un mistero d'una cosa così semplice?

Il motivo, vi risponderò io, si è, che le operazioni di ghetto mettono sempre un tantino di vergogna.

Fra Bonaventura

I colori della bandiera

— Ditemi un poco, fra Tobia: quanti colori ha la nostra bandiera nazionale?

— Tre, se non m'inganno.

— Ebbene, ho l'onore di dirvi, che v'ingannate davvero: essa ne ha solamente due.

— Possibile!

— Non avete che a guardare la bandiera del palazzo Carignano. Il rosso e il bianco, ve li troverete: ma il verde, sfido tutti e cento gli occhi di Argo a vederlo.

— Me ne dispiace. Avrei piuttosto rinunziato agli altri colori, che non al verde. Il Metastasio, buona memoria, soleva dire, che la speranza è l'ultima a perdere.

— Sì, ma Ugo Foscolo, anch'egli buona memoria, soggiungeva, che la speranza fugge le tombe.

— Così volete inferirne, che il Piemonte è oramai divenuto un sepolcro?

— Presso a poco. Almeno i preti hanno già cominciato a intuonargli il miserere.

— Diavolo! E sapreste voi indicarmi, chi ha cancellato il verde dalla bandiera del palazzo Carignano?

— Ma! Potrebbero essere le pioggie.

— Eppure, da due mesi in qua, il tempo fu asciutto come la saccoccia di uno scrittore.

— Se il tempo fu asciutto, è tanto più bagnato il ministero. Potrebbe anche darsi, che una bella notte, il generale D'Aviernoz si sia arrampicato lassù, e con una spugna inzuppata di qualche malefico liquido, abbia portato via il colore in discorso. Sapete bene, che la bandiera italiana fa male agli occhi di quel venerando deputato.

— La vostra induzione mi sembra improbabile. Il generale D'Aviernoz, in questo caso, avrebbe cancellato anche il rosso e il bianco e avrebbe tinta tutta la bandiera d'azzurro. Per chi ha la vista debole come il generale, l'azzurro è il colore più conveniente.

— Non so che rispondere. Ma voi che cosa ne pensate?

— Io penso, che la cancellatura del verde sulla bandiera nazionale, provenga dal soffio dei deputati e più particolarmente da quello dei ministri: le nostre eccellenze hanno buoni mantici, amico mio. E poi: i senatori non hanno essi forse fatto sbiadire col fiato il padre eterno?

— Non lo posso credere: la speranza è troppo necessaria al nostro ministero, perchè egli voglia pigliarsela così col verde.

— Baie! Che cosa volete che sperino i nostri ministri, se hanno tutto ciò che vogliono?

— Di fatto, non so darvi torto. Ma pure, perchè non soffiano essi anche sul rosso e sul bianco?

— Come siete semplice! Il rosso è il colore dei gamberi cotti: e voi vedete che i gamberi non dispiacciono ai nostri ministri, massime dopo l'affare del concordato.

— Poterdibacco! Voi mi convincete. E il bianco adunque?

— Il bianco è il colore dell'innocenza: e che volete voi di più innocente del nostro ministero?

— Io rimango incantato. Ditemi ancora una cosa: e perchè il verde si è cancellato solamente sulla bandiera del palazzo Carignano, e non su quella di piazza Castello?

— Perchè i senatori continuano sempre a sperare.

— Cioè?

— Che il due dicembre porti i suoi benefici frutti anche in Piemonte.

— Bravo! Questi benefici frutti hanno anzi già cominciato a vedersi nel senato medesimo.

— Per esempio?

— Per esempio l'esenzione degli ignorantelli dalla leva militare.

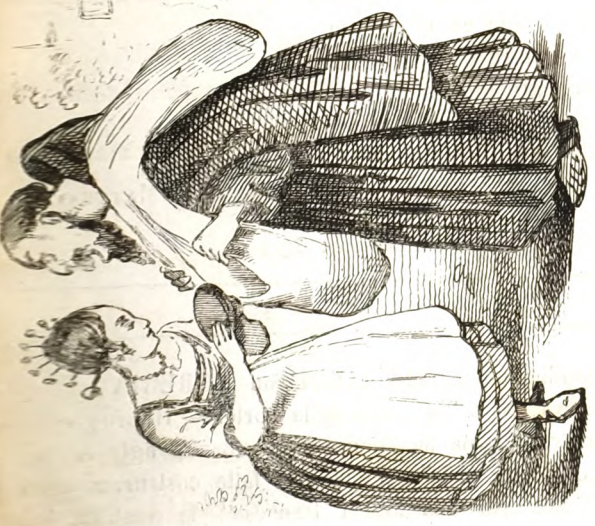
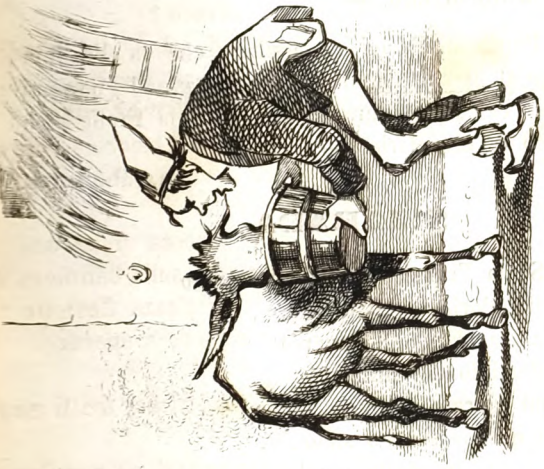
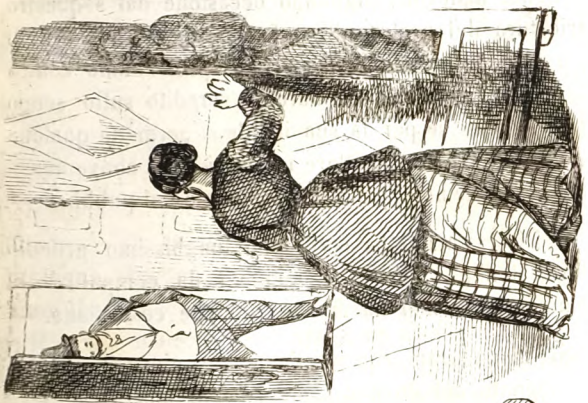
Fra Marforio

La censura teatrale

Egli è proprio vero, che un uomo non si ha mai finito di conoscerlo.

Noi, a cagion d'esempio, abbiamo sempre creduto il commendatore Galvagno nient'altro che un buon ministro o almeno almeno un buon faciente funzione di ministro ma chi di noi ha mai sospettato, che sotto la zimarra ministeriale, si nascondesse un estetico senza confronto?

Eppure, ella è così: l'ultima circolare di quell'eccellenza agli intendenti della monarchia sulla censura drammatica, ci ha rivelato un merito, quale non ebbero nè Aristotile, nè Platone, nè tutti gli antichi e moderni analizzatori del cuore umano.

Storia contemporanea

Quei filosofoni ci lasciarono scritto, che il teatro non ha altro scopo, fuor quello di migliorare la società coll'amore della virtù e col terrore del vizio. Ebbene, quei filosofoni erano i più grandi babbei dell'universo.

Il commendatore Galvagno non vuol più sulle scene il delitto, nemmeno se si trattasse di rompere un ovo o di ammazzare una pulce. Cattera! Il rispettabile pubblico e l'inclita guarnigione sarebbero capaci di spaventarsene e di perdere l'appetito: e il commendatore Galvagno vuole che tutti mangino bene e digeriscano meglio.

Secondo lui, coloro che vanno al teatro, non ci vanno che per divertirsi: e figuratevi che bel divertimento, a vedere gli uomini che si opprimono fra di loro e la virtù che soffre! Per instruirsi, ci sono le prediche: per piangere, ci sono i mortorii: al teatro si deve ridere: tanto più che ci si va sempre dopo pranzo, e per conseguenza al tempo del chilo.

Oltracciò, dininguardi che d'or innanzi sia permesso agli autori drammatici di canzonare un re, un nobile e più particolarmente ancora un prete: dininguardi poi, che essi possano perdere il rispetto alle loro eccellenze: non foss'altro che per dire, così a modo di scherzo, che le loro eccellenze sono pettegole. I re, i nobili, i preti e i ministri debbono essere tenuti in conto di tutta brava gente: e l'attribuire ad essi qualche vizio, anche piccolo, è un far prova manifesta di non avere il senso comune.

Fuori di ciò, il commendatore Galvagno ci lascia la più ampia facoltà in fatto di teatro. Così, per esempio, noi potremo dare addosso alla canaglia fin che ci talenta: e lo stesso commendatore è capace di venire a batterci le mani e a gridare in platea: fuori l'autore!

Così anche, noi potremo recitare a nostra posta le avventure di santa Margherita di Cortona e il pastore Gelindo: anzi, il commendatore Galvagno ci raccomanda caldamente queste due produzioni e tutte le altre somiglianti, perchè servono a edificare il popolo. Anzi ancora, circa all'ultima, vale a dire il pastore Gelindo, la generosità di sua eccellenza va fino al punto di concederci il bue e l'asino: imperocchè, secondo sua eccellenza, queste due bestie non rappresentano nè i re, nè i nobili, nè i preti e nemmeno il commendatore Galvagno.

Forse che gli autori drammatici oserebbero lagnarsi, che in questo modo si precludono all'arte i più vivi contrasti, le più generose inspirazioni e le fonti più inesauste di poesia e di sentimento? Eh baie! Finchè si può pescare nelle spiritose facezie di Bertoldo, di Bertoldino e di Cacasenno, finchè si può attingere alle tragiche vicende della bella Maghelona e dei Reali di Francia, sua eccellenza il commendatore Galvagno è d'avviso, e con tutta ragione, che il teatro italiano potrà prosperare e riuscire veramente dilettevole.

A fare più efficace l'applicazione dei principii da lui svolti nella memoranda circolare, il ministro dell'interno ha instituito un tribunale competente, che seguirà le orme del suo grande maestro. Ogni trino è perfetto, disse fra sè sua eccellenza: e il tribunale di censura drammatica si compone appunto d'una triade così giusta, che c'entra perfino lo Spirito.

Se voi desiderate di conoscere questo bel terno, cercate in Torino della ditta Facelli e compagnia, ora cessata: è la stessa stessissima società di accomandita..... con qualche cosa di meno.

Fra Gregorio

BRICIOLE

— Alcuni malevoli, pigliando occasione dal sequestro della caricatura del nostro ultimo foglio, sparsero sopra di ciò le più assurde e sconce favole. Noi protestiamo contro queste calunnie, tendenti a gittare lo screditо sullo scopo d'un giornale, che se per la sua indole si permette qualche scherzo, sa conoscere e rispettare i confini della convenienza e dell'onestà. Noi ce ne appelliamo al giudizio del pubblico. —

— Il Risorgimento ha scritto un lunghissimo articolo per beffarsi dell'IDEA. Il Risorgimento è da compatire: il pover'uomo, le idee non ha mai saputo che cosa siano. —

— Si mena gran rumore da alcuni giornali per la fuga del cognato del duca di Modena con una institutrice inglese. Noi troviamo la cosa molto semplice: un infante e una institutrice stanno insieme benissimo. —

— Dai fogli francesi ricaviamo, come il presidente della repubblica si occupi a favorire per tutta la Francia l'instituzione di pubblici lavatoi a benefizio del popolo. Di fatto, il popolo sovrano ha un gran bisogno di lavarsi dalle sozzure! —

— Un gentilissimo marchesino diceva l'altro giorno in un'amena ed elegante conversazione di contesse e di baronesse, che i versi di fra Chichibio erano tante asinerie. In questo caso, fra Chichibio è sicuro di andare a genio co'suoi versi al gentilissimo marchesino, per la ragione che i simili si amano fra di loro. —

— La Patria di Parigi ci assicura che la Francia, lasciando fare al presidente, diventerà una grande nazione. Di fatti, per essere una grande nazione, la Francia ha prima bisogno di diventarlo. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Se la Francia il regno ha perso
Della gloria e del pensiero,
Sempre avrà nell'universo
Il dominio del primiero:
Ogni giorno il mio secondo,
Nei quartieri dello stato,
È fornito in giusto pondo
Al cavallo ed al soldato:
Tutti i re che fan del male
Van gridando il mio totale:
Ma non havvene la fonte,
Che nel Belgio e nel Piemonte.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: AQUI-LA.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO Giovedì 15 Gennaio 1852. — NUM. 7

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il regno della logica

Dall'arca di Noè fino ai giorni che corrono, noi abbiamo conosciute molte specie di regni: come, a cagion d'esempio, il regno della grazia di Dio, il regno della corda, il regno dei preti, il regno del bastone e qualche volta anche il regno del grembiale. Ma il regno della logica, noi non sapemmo finora dove stesse di casa: e bisognò proprio che Luigi Napoleone venisse a darcene l'indirizzo: almeno come ci ricantano ad ogni passo i giornali dell'Eliseo.

Sissignori, il regno di Luigi Napoleone è il regno della logica: e se non bastano a provarlo le parole, i fatti ce lo provano matematicamente.

In verità, quali sono le opere più importanti del nuovo imperatore della repubblica, dopo la grande commedia del due dicembre?

Noi ne conosciamo solamente due: e da questi due ci è lecito di conchiudere, che il governo di Francia, come presentemente si trova, è ancora più logico di quello del diavolo.

Il primo di questi fatti, è l'atterramento generale di tutti gli alberi della libertà, che ancora esistevano sulla superficie del territorio francese. Figuratevi se la libertà è un albero! E notate per giunta, che gli alberi della libertà sono di quelli che non fanno frutto. Meno male, se essi producessero dei meloni e delle zucche! In questo caso, la logica entrar ci potrebbe: e scommetto che li avrebbe rispettati anche Luigi Napoleone.

Ma il secondo fatto è di una importanza assai maggiore: vogliamo dire la cancellatura del motto libertà, eguaglianza e fraternità, sugli edifizi pubblici e sulle case private. Nulla, a dirla schiettamente, vi ha nel mondo di più contrario alla logica, sempre secondo la dialettica dei giornali dell'Eliseo.

Esaminiamo tranquillamente la quistione. Che cosa è in sostanza questa libertà d'Egitto? L'uomo non fa che tre cose: nascere, vivere e morire: sfido gli stessi filosofi del defunto Progresso a provare il contrario.

Or bene, la libertà di nascere non esiste punto: perchè allora io pel primo non sarei nato: o per lo meno l'avrei fatto molti secoli prima o molti secoli dopo.

In secondo luogo, per essere libero di vivere, bisognerebbe essere libero di mangiare: e questo genere di libertà non lo godono che i ricchi, i preti, i frati e le monache, per la ragione che hanno sempre il truogolo pieno. La canaglia mangia quando ne ha: dunque non è libera di mangiare: e in conseguenza non ha la libertà di vivere.

In terzo luogo, chi è nell'universo che sia libero di morire dove, come e quando vuole? Se così fosse, noi vedremmo probabilmente ancora nel mondo padre Adamo: e tutti gli uomini, o almeno la maggior parte, farebbero come Bertoldo, il quale non trovava mai la pianta di suo genio per lasciarvisi impiccare.

Dunque la libertà è contro la logica: e Luigi Napoleone ha fatto bene a cancellarla dal dizionario politico.

L'eguaglianza non è meno eterogenea ed impossibile: e ci voleva tutta l'asineria dei repubblicani, per inventare questo parolone. Andate, a cagion d'esempio, a stabilire l'eguaglianza fra Massimo d'Azeglio e il conte Camillo: o fra il professore Vallauri e il deputato Michellini: frottole! Sarebbe per lo meno necessario accorciare i due primi di qualche spanna o allungare i due secondi col battitoio: la quale operazione non so se questi quattro signori vorrebbero subire. Inoltre, stabilite un po', sempre a cagion d'esempio, l'eguaglianza fra la borsa del conte Camillo che è così grossa e la mia che è così piccola: ve la do in un secolo.

Dunque, anche l'eguaglianza è antilogica: e Luigi Napoleone ha fatto un gran servizio cancellandola. L'accademia della Crusca dovrebbe mandargli la patente di socio onorario.

Della fratellanza non vi parlo. Provatevi a chiamare fratelli un prete dell'Armonia e un frate del Fischietto: e vedrete che subbuglio va a nascere! Anzi, provatevi solamente ad affratellare un torsone di san Francesco e un torsone di san Domenico, che poi sono due frati: misericordia! Se portate via la pelle del viso, potete appendere

un naso d'argento a Maria Vergine della Consolata, in rendimento di grazie.

Dunque infine, la fratellanza è uno sproposito: e Luigi Napoleone è il primo filologo dell'universo.

Ma voi mi direte: un motto è pure indispensabile: tutti i re lo hanno, non esclusi gli imperatori delle repubbliche. Quale sarà dunque il motto che Luigi Napoleone farà sostituire a quello cancellato?

La domanda, senza dubbio, ha un'apparenza di serietà: ma la risposta non potrebbe essere più semplice.

Luigi Napoleone farà scrivere d'or innanzi sugli edifizi pubblici e sulle case private della Francia queste tre parole, o meglio, quest'unica parola ripetuta tre volte:

CAPPONI, CAPPONI, CAPPONI.

FRA BONAVENTURA

I mercati dell'Austria

È ben vero sì! Figuratevi questo pisciacchero di Piemonte, grosso come un sorcio, che pretende di farla in barba all'Austria, bestia ancora più grossa di un camello. Ma se vi dico, che sono cose da buttar via una testa, quando se ne avessero due!

E mi maraviglio, che quei bricconi d'inglesi abbiano il coraggio di dire, che tosto o tardi il camello sarà morso dal sorcio in una gamba, di maniera che egli cammini zoppo per tutta la vita. Anzi, vedete tracotanza! quei bricconi d'inglesi vanno fino a pretendere, che il sorcio gli abbia già dato un pizzicotto nelle narici così potente, che gli mise addosso la febbre per più mesi: e lo avrebbe anche accoppato, se non fosse stato il perchè del perchè.

Ma a quei bricconi d'inglesi non iscapperà più il ridere, ora che madonna la Gazzetta di Milano ha loro data quella lezione che sapete. Azeo! direbbe un veneto: scommetto che essi, gl'inglesi. sono già partiti da Londra coll'olivo in mano e colla corda al collo, per gittarsi ai piedi del vecchio eroe di Custoza e domandargli umilmente perdono. Se no, vedete, il vecchio eroe è capace d'imbarcarsi egli medesimo per Londra, colla sua durlindana ai fianchi e col suo camello austriaco per le briglie. Allora sì che vorremmo vederne delle magnifiche! Altro che le bottiglie di birra nelle costole di quell'altro eroe di Brescia, che andò a nascondersi nella pozza delle immondizie!

Ma, come Dio vuole, i poveri bimbi d'Albione sono ancora in tempo di scapolarsela pel rotto della maglia: in fin del conto, madonna la Gazzetta di Milano è bisbetica, è spavalda, è schincia: ma si lascia piegare alla misericordia facilmente.

Essi, i poveri bimbi d'Albione, hanno da protestare, che l'Austria non ha mai nè venduto nè comprato popoli, perchè si contentò sempre unicamente di truffarli, promettendo loro e non mantenendo mai: sicchè da mercantessa a truffatrice passa un divario grandissimo. Che se pure l'Austria fece alcuna volta mercato, non fu che per vendere le proprie figliuole e quindi tradire i generi: ovvero non fu che per vendere se medesima a barba Niccolò, quando il camello era morso da un altro sorcio e stava a giacere sul suo letamaio col male di san Rocco.

E tutto ciò per quanto riguarda i poveri bimbi d'Albione. Circa al Piemonte, c'è l'amico governatore De Maistre che pensa a placare i furori della Gazzetta di Milano, mettendo la museruola alla stampa piemontese. Cosicchè, lasciata parlar sola e trinciare a dritta e a manca a suo capriccio, è probabile che madonna abbia ragione e si contenti di ridere alle nostre spalle, precisamente come il monello che fa le fiche alla tigre, la quale si arrabbia inutilmente e scuote le sbarre di ferro senza poterle rompere.

E noi dobbiamo desiderare, che l'amico del governatore De Maistre faccia presto a metterci il lucchetto alle labbra: altrimenti potrebbe accadere che ce ne venisse fuori dai polmoni qualcuna grossa grossa: e che il camello d'Austria, per farne vendetta, sorbisse il Piemonte come un uovo al guscio.

Nel qual caso s'intenderebbe sempre riserbato a noi il diritto di rimanergli dentro la gola e di fargli venire il rantolo: a meno che il camello per liberarsene volesse rivendersi a barba Niccolò o a compare Napoleone, che in sostanza farebbe lo stesso.

FRA MARFORIO

La festa di san Maurizio

I vescovi nelle loro pastorali, i parroci sui pergami e i preti del Moschino nelle loro colonne periodiche, hanno ragione a gridare, che il Piemonte diventa più eretico un giorno dell'altro. Anch'io incomincio a crederlo.

Tanti anni sono, a cagion d'esempio, la festa di san Maurizio era fra noi una vera solennità nazionale. I ministri davano vacanza agli impiegati: il segretario del santo pagava da colezione agli amici: e tutta la confraternita andava in succhio di giuggiole.

Sotto il portico, non si vedevano più negli occhielli le semplici foglie di porro, ma pendevano i loro bravi crocioni lustrati di fresco. I commendatori menavano a passeggio le mogli e le figliuole: i cavalieri comperavano l'abito alle serve: i grancroci rimodernavano la livrea alla famiglia: e tutti insieme poi mettevano perfino il collare nuovo ai cani, che era ordinariamente di bindello o di corame verde.

La sera della vigilia e la sera della festa, piazza Castello presentava una magnifica illuminazione. In via di Po e in Dora Grossa, i piani nobili ne seguivano l'esempio: e il sarto del cavaliere, il cuoco del commendatore, la cuffiaia del grancroce, l'amica del grancordone, tutti mettevano fuori i lumicini dalle finestre e dalle soffitte.

Quelli sì che erano tempi di religione! A pensarci sopra, fa venire l'acquolino in bocca: e confrontando gli anni addietro con quelli che corrono, si prova un vero stringimento di cuore. Anzi, io stupisco come i vescovi, i parroci e i preti del Moschino non si siano ancora appiccati dalla disperazione.

Ora la scena è cambiata: l'eresia è in trionfo. I ministri non fanno festa che loro, mentre gli impiegati sgobbano: e mi caschi il mento, se il segretario di san Maurizio paga ad un uomo del mondo un soldo di castagne secche: tanto più adesso che è ammogliato e pensa a provvedere il santo di un successore.

Io non so nemmeno più, se la cuffiaia del grancroce, l'amica del grancordone e la serva del cavaliere abbiano in questo giorno il loro regalo, non foss'altro che un biscottino. La spilorceria si è messa dappertutto: e buon per le cuffiaie, per le amiche e per le serve, che dei

— Ma, Signor Ministro, colle vostre instruzioni sulla censura ci ponete sopra una strada.
— Eh, non temete, questi signori vi daranno ricovero.

biscottini ce ne sono dappertutto, anche fuori della confraternita di san Maurizio: altrimente potrebbe darsi benissimo, che alcune di loro, trovandosi per avventura in uno stato interessante, mettessero al mondo dei cristianelli con un biscottino sulla punta del naso.

Quanto all'illuminazione poi, misericordia che cose! c'è d'aver vergogna a discorrerne: e basti il dire, che l'olio adoperato in queste due sere, non sarebbe sufficiente a farvi friggere dentro il conte Camillo, il quale, come sapete, è già da più di due mesi che si trova infarinato.

Io non proseguirò a farvi la descrizione della festa di san Maurizio, come oggi si celebra, per compassione della vostra fede cattolica: solamente vi dirò, che il culto di questo santo è in vera decadenza e non sarà così facile ch'esso si venga a rialzare.

E quando abbiate desiderio di conoscerne il motivo, egli consiste in ciò: che per entrare a far parte della confraternita, non si cerca più guari il merito, ma è opera in gran parte delle cuffiaie, delle amiche, delle serve..... e soprattutto del biscottino.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Leggiamo che il governo della Toscana ha sciolta la cappella granducale. Veramente in Toscana una musica indigena era affatto inutile, dappoichè coloro che fanno la battuta, sono gli austriaci. —

— Impariamo dai giornali, che il serenissimo e limpidissimo duca di Parma ha messo fuori un decreto per regolare l'ostetricia. E poi dicono che egli è un cattivo principe! Poverino, egli pensa a' suoi amatissimi sudditi, perfino nel ventre della madre! —

— Ci fu domandato, perchè i nostri fondi valgono più a Parigi di quello che non valgono a Torino. Noi facciamo osservare, che il Piemonte è la vera zucca di Donatello, la quale faceva miglior figura da lontano, che dappresso. —

— Un tale avendo augurato a Luigi Napoleone il titolo d'imperatore, egli rispose con modestia, che si contentava di quello di presidente. Poveri galli senza cresta, non ve ne accorgete ancora, ch'egli vuol essere anche un poco pregato? —

— I giornali fanno correre la voce, che la dinastia regnante della Cina sia stata rovesciata. Il mondo in questo caso non ci perderebbe nulla, perchè un'altra dinastia cinese sta per inaugurarsi in Europa..... la dinastia di Luigi Napoleone. —

— Come va, mi diceva ieri un amico, che i nostri deputati gridano tanto contro una legge e poi votano in favore? Gli è perchè, risposi io, i nostri deputati conoscono troppo bene il vecchio proverbio:

Dal detto al fatto
Corre un bel tratto. —

— Si va sempre più propagando la voce, che Luigi Napoleone voglia domandare al Piemonte la cessione della Savoia, come parte integrante del territorio francese. Dal canto nostro noi non abbiamo nessuna difficoltà, alla sola condizione che ci si lasci il deputato Menabrea, non già al palazzo Carignano e nelle colonne del bilancio, ma nei magazzini del nostro convento. —

— Dicono che chi ebbe maggior coraggio nell'accettare la convenzione sul contrabbando coll'Austria, fu il cavaliere Cibrario. La ragione è semplice. Avendo il Piemonte regalate tante croci a lui, egli pensò bene di regalarne alla sua volta una al Piemonte. —

— La nuova commedia del signor Sabbatini, recitata sabbato scorso al teatro Carignano, ha fatto fiasco. Noi saremmo curiosi di sapere, se questo fiasco si debba attribuire al signor Sabbatini come autore o come censore? —

Fra Pignatta

SCIARADA

Un gran cantor satirico
Il mio primier l'accenna,
Che ai despoti d'Italia
Seppe pagar la strenna:
E non è molto ancor,
Che dell'età sul fior,
Sciolto alla patria il canto,
Morì bramato e pianto:
È l'altro una parente,
Che quando io fui bambino,
Mi regalò sovente
Il soldo e il biscottino:
Un vecchio autor dicea,
Che il tutto in ciel volò:
Egli ragione avea,
Ma il nome almen restò.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: MODE-RAZIONE.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Sabbato 17 Gennaio 1852. — **NUM. 8**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore **GIUSEPPE CASSONE**, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

IL PIEMONTE

POEMETTO

CANTO PRIMO

Un dì, più ch'oggi, ingordo censo e tetto
Possedea sulla Dora il vecchio mostro,
Che Cristo ha in bocca e Satana nel petto:

E ancor l'ingegno, per virtù d'inchiostro,
Non avea rotto il tenebroso velo,
Che la luce nasconde al popol nostro.

Vicendando patiboli e vangelo,
Tutto mescea la società d'Ignazio,
Che la terra confisca e vende il cielo:

E ognor serrando del pensier lo spazio,
Ch'altre mura non ha che l'infinito,
Lo raggela, lo monca e lo fa sazio.

Quando dall'alpi le venìa l'invito
Della risorta libertà del mondo,
Che il gallo avventurier poscia ha tradito,

Un soäve d'amor riso giocondo
L'antica patria subalpina aperse,
E dal collo gittò l'orrido pondo.

Ma la speme immortal ratta si sperse:
E dei reduci re la sinagoga
Mandrïana di popoli s'aderse.

Onde ai lunghi livor rotta la foga,
Cancellò il patto delle genti, e al brando
Sostitüì le carceri e la toga:

E Vienna, che del suo sangue nefando
Fea mercimonio coi Sinon di Francia,
Il dritto popolar rimise al bando:

Sì che d'allor la libertà fu ciancia,
E chi dei ceppi inorgoglir non volle,
O morì di corruccio ovver di lancia.

Quei dì stampò le subalpine zolle
D'orme novelle la sabauda croce,
Che ancor temuta allo stranier s'estolle:

E la terra di Micca, in cui la voce
Dei figliuoli d'Umberto un'eco avea,
Che non morrà, se a lor follia non nuoce:

Le amiche braccia al reduce stendea,
E lo sguardo cacciando entro al futuro,
Colla speme nel cor gli sorridea.

Fu illusïon! Chè dell'esiglio il duro
Strale a Vittorio avea sfiorato il petto,
Ma il senno non toccò: sì che maturo

Ei non era all'imper dell'intelletto,
E smenticando le virtudi avite,
Colla plebe dei re scese a banchetto.

Le biscie di Loiola inorgoglite
Quindi fur viste dispiegar le spire,
Che il gel di libertade avea sopite:

E dagli antri muffosi, ove fuggire
Le avea costrette la ragion del vero,
Sbucar bruciando di vendette e d'ire:

E scendere con esse al cozzo fiero
Le sanguisughe delle umane greggie,
Parassiti e torson di presbitero,

Che stivando le ricche aule e le reggie,
Empiono l'epa e mercano l'omaggio,
Barullando le cattedre e le seggie:

E di religïon falsando il raggio,
Colla grazia di Dio piantano il regno
Della corda, del prete e del servaggio.

Allor fu visto ritornar l'ingegno
Sotto il coltel d'inquisitor cherculo,
Che v'imprimea di sua viltade il segno:

Ond'ei, di giogo impazïente e muto,
Si ripiegava nella sua mestizia,
Lasciando il campo ad uno stuol venduto,

Che astutamente la natia nequizia
Covrendo col mantel dell'impostura,
Nelle case sbordella e in coro uffizia.

Ruffian, baratti e simile lordura
Allor per la cuccagna dello stato
Arrampicarsi e non soffrir misura:

E il legale omicidio, e il peculato,
Non punito di piombo e di capestro,
Ma lucente di croci ed onorato:

E agli stalli salir sempre il più destro,
Che baciando la pila e il battistero,
Nelle regie fiumane è navalestro,

E delle altrui quaresime severo,
Sbonzola col papir della finanza,
E all'altar del patrono accende il cero.

Fu vista alfin la militar burbanza
A sghimbescio fiutar la popolaglia,
Col fumo in bocca e per la man la ganza:

E invece del moschetto e della scaglia
Contro ai nemici della patria gloria,
Sui cittadini in disugual battaglia

Scoppiettar lo scudiscio e far galloria,
E ribadendo le straniere offese,
Sulle serve città cantar vittoria.

Poi che le insegne del valor contese
Erano ai forti, a cui dentro le vene
Non da nobili lombi il sangue scese:

Nè magnanimo cor, voglie serene,
E coraggio, e virtute, e sacrifizio,
Vinsero al paragon le pergamene:

E poppando col latte iva il patrizio
La scïenza d'Eugenio, ed era mastro
Per la sola ragion del sodalizio.

Oh, allor la patria era infelice! E l'astro,
Che per secoli molti un raggio santo
Diffondea sull'italico disastro,

Si ricoverse di funereo manto:
E l'angiolo di Dio che l'alpi guarda,
Si fe' velo coll'ali e ruppe in pianto.

Però suonar s'udia voce beffarda,
Voce onde ancor nell'anima mi ferve
L'antica italïana ira gagliarda:

Che in Piemonte v'ha un re senza riserve,
Una casta di nobili, che il trono
Sola ne cinge, e un popolo che serve!

A quell'orrido schianto, all'abbandono
In cui la patria del valor si giacque,
Fu un fremito nei cor, sui labbri un suono:

Sì che il pensier dell'avvenir rinacque,
E il disonor del subalpino oltraggio
In nuova gloria cancellar ci piacque.

Caldo di patrio amor, pien di coraggio,
Un drappel di robusti allor si mosse,
Cui la fama degli avi era redaggio:

Ed al Sebeto che primier si scosse,
Salda rispose la città del Toro,
Che le membra del suo sangue fe' rosse.

Ma se virtude si posò con loro,
Fortuna il viso non venìa mostrando:
Oh pera chi sfruttò quel nuovo alloro!

Passïone o viltade il miserando
Fin di quell'opra di sovrano ardire
All'età che sorvenne iva falsando:

E non tacquero ancor gli scherni e l'ire
Sulla tomba d'un grande, a cui suggello
Fu l'esiglio, l'inganno ed il martire.

Ma la luce s'è fatta: e dall'avello
Sorge sì pura di colui la gloria,
Che vince ogni parola: onde fia bello

Lasciar che un dì l'italïana istoria,
Collo stil che non mente e non parteggia,
Scriva ai posteri in cor la sua memoria.

Ciò chiaro è sol, che dell'umana greggia
Lento è lo spirto nel cammino eterno,
E ove par che meriggi, appena albeggia.

E fu ciò che ci nocque all'urto alterno!
Poi che il servaggio adultera la tempra,
E l'april del pensier muta nel verno.

E quindi invan l'umanità si stempra
Nelle lotte dei re, se prima il maglio
Del dolor nol percote e non s'insempra.

Un confine ai tiranni avvi, e fia sbaglio
Accelerarlo, ove da sè non viene:
Qui sol si spunta delle spade il taglio.

Ed ogni errore è un raddoppiar catene:
Nel mondo omai l'esperïenza è dura,
E i tiranni la via san delle vene.

All'Italia serbata una sventura
È da gran tempo: l'aspettar salute
Fuor dei confin che le segnò natura.

Nazïon che le antiche orme ha perdute,
Da sè le trovi o nel cammin languisca:
Libertade non è senza virtute.

Questo Francia infedele, or fatta bisca,
In cui del mondo l'avvenir si bara,
E in cui forza è che prima ella fallisca:

Questa Francia, di gloria or tanto avara,
Quanto alle genti antesignana sorse,
Che le vie dell'onor rompe e dispara:

Ahi! questa Francia da quel giorno in forse
Gittò nostre fortune, e d'una mano
Lisciando, allo stranier l'altra ella porse.

Onde apprender dovria l'italïano,
Che fuor dell'alpi, baluardo antico,
Solo un voto gli resta, e non invano,

E fia l'avervi ogni stranier nemico.

Fra Chichibio

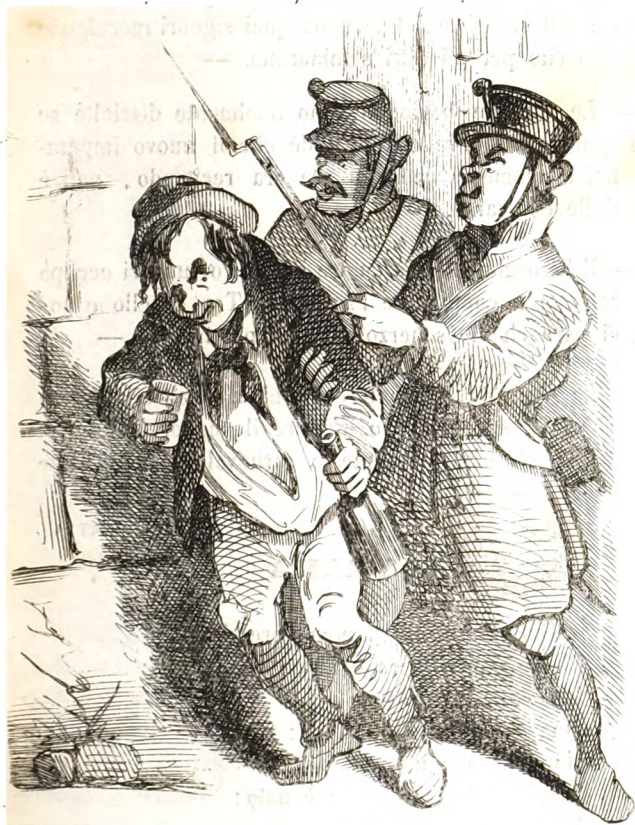
I vecchi e i nuovi paladini

Oh gran bontà dei cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe' diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi:
Eppur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.

Questi celebri versi dell'Ariosto mi risuonarono nella memoria l'altro giorno, quando i moderni paladini Brofferio, Cavour, Galvagno, Revel, Pinelli ed altri di minor conto, strinsero fra di loro la grande alleanza difensiva ed offensiva, per dar l'assalto alla cucina di Trombetta, nelle sale di piazza Castello. Attalchè io dovetti conchiuderne fra me stesso, che se è morta fra di noi la cavalleria delle lance e delle spade, non fu mai così viva quella delle salse e delle bottiglie.

Osservate, di grazia, quanta analogia non v'abbia fra gli antichi cavalieri di Turpino e quelli della moderna tavola,

— Ahi che, le mie scarpe.
— Ti non afer scarpe: ti afer barche, e mi foler visitare.

— È il mio abito vecchio.
— Star rubbo di olio: ti far contrabbando: ti andar prigione.

— Lasciatemi stare: sono un povero diavolo.
— Ti afer barile di vino in corpo. ti pagar dazio.

— È la mia fede di nascita a Torino.
Qui star bue: o ti pagar dogana, o ti non poter passare

Effetti della Convenzione coll'Austria.

che io non so bene se fosse rotonda o quadra, ma che in fin del conto sarà stata una tavola come le altre.

In primo luogo, quelli che inspirarono all'Ariosto i versi che io vi ho citati, cavalcavano una bestia sola fraternamente. Or bene, i nostri moderni cavalieri cavalcano anch'essi insieme: e il Piemonte lo sa senza dubbio, perchè da qualche anno li porta tutti quanti sulle groppe. Anzi, è da credere che i cavalieri moderni cavalchino meglio che gli antichi: imperocchè sappiamo dallo stesso Ariosto, che questi non lasciavano di correre, mentre quelli pongono invece ogni studio, affinchè la loro cavalcatura cammini adagio come le lumache. Di più, gli antichi paladini non istancavano le loro bestie e ne avevano tutte le più tenere cure: mentre i paladini moderni cercano al contrario di logorare il Piemonte e gli fanno mettere senza carità un braccio di lingua sotto l'enorme loro peso.

In secondo luogo, i paladini dell'Ariosto erano nemici: e forse che anche i nostri non lo sono? Per convincervene, voi non avete che a leggere i giornali e a fare qualche visita al palazzo Carignano: eglino si danno botte da ciechi ogni giorno. È però bene ch'io vi avverta, come passi questo leggiero divario fra gli antichi e i moderni: che cioè i primi si battevano davvero, mentre i secondi fanno solamente per ridere. Diavolo! Volete voi che si ammazzino, mentre sono tutti una manica di..... Scusate, mi è fallito l'inchiostro per terminare la frase.

In terzo luogo, i cavalieri di Turpino erano diversi di fede: e per questa parte ardisco assicurarvi, che i cavalieri di Trombetta sono più diversi ancora e di molto. Quelli credevano, chi a Macone e chi a Cristo: ma questi hanno tanti dei, quanti uomini sono. Così, a cagion d'esempio, Brofferio crede al dio Momo: Cavour crede alla dea Saccoccia: Galvagno crede a santo Martino: Revel crede a sant'Ignazio: Pinelli crede a san Maurizio. Tutti insieme poi hanno una venerazione comune per una divinità molto di moda ai dì nostri, vale a dire il dio Ventricolo.

Finalmente, i paladini di Carlomanno erano rivali in amore: e circa alla rivalità, i paladini di Trombetta non la cedono a nessuno. Io non vi dirò già, che l'oggetto dei loro amori sia lo stesso, così fra gli antichi come fra i moderni: tutt'altro! Ai tempi della cavalleria, non ve n'era che una sola Angelica: mentre ai nostri tempi ve ne sono tante, che non franca la spesa a rompersi le corna per disputarsene il possesso. E poi, come direbbe Gioberti, la civiltà ha fatto del cammino: e i nostri cavalieri avrebbero vergogna a darsi sulla memoria per una donna. L'idolo a cui essi consacrano i loro desiderii, è d'un genere assai più prezioso: l'idolo dei moderni paladini è il portafoglio. E in ciò stesso bisogna conoscere una superiorità nei cavalieri di Trombetta, che mentre gli antichi volevano essere soli a godersi l'oggetto amato, essi s'accontentano di montar l'asino un po' per uno: meno tuttavia il paladino Brofferio, che finadesso dovette e dovrà forse per molto tempo ancora starsi pago a sentirne l'odore da lontano.

Checchè ne sia, ciò ben vi so dire, che il torneo dell'altro giorno all'albergo Trombetta non fu secondo a nessun altro per la strage che vi si menò, e pel sangue, vale a dire, pel vino versato. E mi duole altamente di non avere l'ingegno dell'Ariosto, perchè ne avrei fatto molto volontieri un poema eroicomico. Immaginatevi due ministri in carica, due in riposo ed uno in candidatura perpetua, che mangiano e trincano!

Ma voi avete forse desiderio di sapere l'origine di questa alleanza culinaria. Eh nulla: fu una semplice scommessa, in cui l'avvocato Brofferio sosteneva, che Luigi Napoleone non sopravvivrebbe cinque giorni al colpo di stato. Dal che voi potete conoscere, se già non lo sapevate, che il signor Brofferio, il quale chiamò tante volte gli altri profeti Abacucchi, è un gran cattivo astrologo egli medesimo. Ma il signor Brofferio pagò lo scotto: e quando si paga, si ha diritto a scommettere tutte le bestialità del mondo.

Solamente, io vorrei proporre ai campioni della tavola di Trombetta, non già una scommessa, ma un problema: premio un altro pranzo, se essi giungono a risolverlo.

Il problema è questo: sapere cioè chi finirà per far le spese del torneo, se l'avvocato Brofferio stesso o qualche suo cliente.

Nel caso di una soluzione ragionevole, il pranzo lo pagherà

Fra Bonaventura

BRICIOLE

— Vediamo dai giornali francesi, che l'imperatore della repubblica si occupa seriamente della pesca. Di fatto, la pesca è in Francia una cosa importantissima, dacchè vi abbondano i gamberi, le anguille e i ranocchi specialmente.—

— Che cosa ne dici, chiesemi ieri un amico, delle deportazioni e delle proscrizioni dei rappresentanti francesi, comandate da Luigi Napoleone? Io dico, risposi, che questa è la cosa più semplice del mondo: quei signori raccolgono per sè ciò che per gli altri seminarono. —

— Le guardie nazionali sono finalmente disciolte su tutti i punti della Francia. Si vede che il nuovo imperatore, nella commedia che egli sta ora recitando, non è amico delle comparse. —

— Il Risorgimento già da tre o quattro numeri occupa molte colonne a combattere l'Armonia. Tra fratello e sorella, ci pare che lo scherzo duri un po' troppo. —

— La Gazzetta Piemontese pubblica un'altra infornata di cavalieri di san Maurizio. Eppure il signor Micono ci aveva detto, che anche in questo carnevale sono proibite le maschere! —

Fra Pignatta

SCIARADA

Del mio primo il nome prende
L'uom che compra e l'uom che vende:
Il secondo allor si fa,
Quando il liquido sen va:
Non atteso e non bramato,
Il mio tutto in Francia è nato:
Ma se mal non indovino,
Ei dovrà morir bambino.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: GIUSTI-ZIA.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino, Martedì 20 Gennaio 1852. **NUM. 9**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Rivista europea

Io voglio figurarmi per un momento un uomo che caschi adesso adesso dalle nuvole o uno dei nostri bisnonni che alzi la testa dal sepolcro: credete voi forse, che essi tituberebbero un istante a sentenziare, che l'Europa in questi giorni è ridivenuta un vero paradiso terrestre?

Guardiamo in Francia: essa è un eldorado di passatempi e di delizie. Vi si balla, vi si gioca, vi si mangia e vi si beve allegramente. Per divertire il popolo sovrano, l'imperatore fa il pulcinella: i ministri fanno gli arlecchini: e la nazione, che rappresenta la platea, grida bravo all'uno e agli altri e paga le decorazioni del teatro. Egli è ben vero, che si sono messi sul fuoco gli alberi della libertà: ma in compenso si piantarono dappertutto gli alberi della cuccagna imperiale: e quantunque essi siano sufficientemente insaponati, pure ogni galantuomo vi può giungere alla cima, mediante un pugno di polvere dell'adulazione, che si vende in tutte le botteghe di Parigi e specialmente nei magazzini dell'Eliseo.

Se dalla Francia andiamo nella Spagna, la festa non potrebbe essere nè più continuata nè più solenne. Figuratevi che si celebra la nascita di una pisciacchera reale! Quindi gli spagnuoli vanno in brodo di lasagne: e invece di mangiare i bomboni del battesimo, li pagano. Anzi, perchè la solennità sia più grande, si mandarono a Roma le fasce da benedire: e quantunque esse non siano d'oro, pure sono persuaso che, tra il regalo al papa e alle eminenze e la mancia ai sacristi, costeranno al felicissimo popolo iberico più ancora del diamante.

A Vienna, gli austriaci sono divertiti dal loro cavalleresco imperatorino, che ogni giorno, con un colpo di verga magica, fa spuntare per le strade soldati e cannoni e largheggia a'suoi diletti sudditi gli spettacoli di combattimenti a fuoco vivo. C'era ancora in Austria una cosa che teneva i popoli nella malinconia, vale a dire la costituzione di marzo: e il clementissimo padrone, mosso dalla conosciuta sua bontà e paternità, con un sergozzone la mandò a dormire. Cosicchè tutto l'impero può ora abbandonarsi alla gioia: non escluso il regno Lombardo-Veneto, dove agli spettacoli militari si viene ad aggiungere quello delle bastonate e delle fucilazioni, a maggior gloria di Dio e a consolazione delle anime oneste. Anzi, a rendere la scena più dilettevole, il cavalleresco volle aggiungere una comparsa di gesuiti nella capitale della Lombardia: e voi sapete che, dove questi santissimi padri si mostrano coi loro larghi cappelli, si è almeno sicuri di essere coperti alla loro ombra dalla neve e dal sole.

In Prussia, il divertimento è ancora più svariato. L'altalena è il gioco favorito in corte e nelle camere: e perchè i prussiani abbiano anche qualche cosa di nuovo, si è introdotto per ispeciale favore del re un passatempo molto gradito, il quale consiste in una lotta atletica sostenuta dai diplomatici austriaci e del paese, i quali dimenticano il decoro fino al punto, di darsi dei pugni nel viso. Questa rappresentazione straordinaria è intieramente a benefizio dei gonzi, i quali hanno l'eroica bontà di credere, che quei signori diplomatici fanno davvero.

Anche in Russia, dove per solito la vita è così monotona e tranquilla, ha cominciato a prendere piede la vertigine carnevalesca a cui è in preda l'occidente. A Pietroborgo ha luogo tratto tratto la danza degli orsi imperiali: e perchè il popolo non rimanga a bocca asciutta, si è organizzata per esso una nuova musica da ballo, in cui la battuta viene eseguita dal nervo di bue. A questo divertimento sono ammessi di preferenza i polacchi, i quali da qualche tempo in qua sono divenuti i veri beniamini dell'imperatore e delle sue grazie.

In Inghilterra, paese ordinariamente così freddo e così mercantile, sembra che in questi giorni si sia voluto fare un'eccezione. Vi si recita una commedia abbastanza interessante, benchè di cattivo gusto, intitolata la Crisi Ministeriale, in cui i governi del continente fanno la parte di truffaldini e finiscono per essere piantati dal protagonista con un palmo di naso. La parte più comica poi è so-

stenuta dai vescovi e dai preti cattolici, i quali fanno più lazzi che possono per divertire il pubblico inglese.

Ma dove si sta più allegri e dove l'immagine del paradiso terrestre è più perfetta, si è certamente in Italia. A Roma, continua più che mai con favore la farsa della Ristorazione. Il papa, per compiacere agli amatissimi suoi figli, mangia cinque volte al giorno e dà cinque volte al giorno la sua apostolica benedizione. I francesi si vestono da saltimbanchi sulle piazze pubbliche, facendo sparire sotto i bussolotti la gran nazione e tenendo sulla punta del naso il baldacchino papale in equilibrio. La rappresentazione poi finisce sempre con una partita di cavalletto.

A Napoli, san Gennaro bolle quasi ogni giorno: le parate militari si succedono senza interruzione: e a corte si mangiano i maccheroni conditi col sangue liberale. In Toscana, si fa ballare la marmotta al palazzo Pitti e gli ercoli austriaci eseguiscono giochi di forza in pubblico, cacciando i denti in gola a coloro che passano. A Modena, si rappresenta senza interruzione al teatro ducale un dramma vecchio, ma che piace tanto a quella corte, conosciuto sotto il titolo di Regno d'Italia. A Parma, il padrone apre magazzeno di ballerine al di sotto dei vent'anni e talora si degna di fare da corifeo.

Non resta più a dire che del Piemonte: ma qui i divertimenti sono tanti e così varii, che a volerli tutti annoverare, ci sarebbe da dire per un mese. Io mi contenterò quindi ad accennarne uno solo che vale per tutti, ed è la tragicommedia denominata il Ministero Tentenna, che ha luogo ogni giorno negli uffizi di piazza Castello. Con essa si è cominciato fra noi il cinquantadue e con essa terminerà probabilmente: a meno che uno dei lati non venga a preponderare sull'altro e non mandi le nostre eccellenze a gambe levate.

Locchè sarebbe certamente un grave danno..... almeno per coloro che sarebbero côlti sotto la pancia maiuscola del conte Camillo.

Fra Bonaventura

Le antipatie di fra Tommaso

Conoscete voi fra Tommaso di Mondovì, di grassa ed untuosa memoria?

Probabilmente, voi mi risponderete di sì: ma ciò che senza dubbio non conoscete di quell'illustre monsignore, si è che egli ha un'antipatia sviscerata per una bestiolina, d'altronde innocentissima e utilissima: voglio dire l'ape. E tanto è l'odio di fra Tommaso contro questo insetto, che se la piglia perfino col suo nome: e non ha guari egli fece leggere da tutti i pergami della sua diocesi una scomunica in piena forma contro un giornale di quel paese, unicamente perchè ebbe il coraggio di assumere questo titolo.

Quando io ricevetti la notizia delle generose collere di fra Tommaso, mi nacque la curiosità di indagare le origini di questa antipatia: ma vi confesso di trovarmi molto imbrogliato a dare su di ciò una sentenza ragionevole.

La prima idea che mi nacque, fu questa: che d'ordinario i monsignori amano le bestie grosse, a preferenza delle piccole. Ma da ciò avrei potuto indurne, che fra Tommaso, amico anch'egli delle bestie grosse, avrebbe avuto per le piccole, e in conseguenza per l'ape, tutto al più tutto al più un alto disprezzo. E dal disprezzo all'odio, miei cari lettori, passa un gran divario: cosicchè la seconda di queste passioni non si concepisce facilmente, senza un motivo prossimo e reale.

Pensai in appresso, che l'antipatia di fra Tommaso potesse derivare dalla considerazione, che l'ape fabbrica il miele. Voi lo sapete meglio di me, che da tre anni a questa parte i monsignori non amano gran fatto il miele. Dalle loro corrispondenze e dalle loro circolari traspira piuttosto il tossico: laonde si può dire, che quanto è grande il loro amore pel secondo, altrettanto è grande la loro avversione pel primo.

Questa ragione mi parve più concludente dell'altra: e fui quasi per convincermi, d'aver messo il dito nel segno. Ma riflettendovi meglio, mi venni a ricordare che l'ape, mentre fabbrica il miele, fabbrica anche la cera. I monsignori in particolare e i preti in generale sono ghiottissimi della cera: e se ne accorgono tutti quelli, i quali hanno la doppia disgrazia di dovere ordinare qualche sepoltura. Quindi l'odio di fra Tommaso sarebbe per questa ragione neutralizzato dall'amore: o in altri termini, il danno verrebbe compensato dall'utile.

Allora mi sentii inclinato a credere, che la causa dell'antipatia di fra Tommaso per l'ape dipendesse dall'avergli questo insetto portato qualche brutto morso nel viso: la qual cosa è più che probabile, se si consideri che il giornale di questo nome a Mondovì si mostra armato di un pungolo molto velenoso.

A questo pensiero io finii per acquetarmi intieramente: e benedissi la sorte, che non ha dato ad alcuna bestia nè grossa nè piccola il nome di Fischietto: altrimenti fra Tommaso sarebbe capace di far leggere dai pergami un'altra scomunica contro il nostro giornale, massime dacchè lo ha morso così vivamente in questo medesimo articolo.

Fra Geremia

Corrispondenza araba

Troviamo nei giornali francesi il seguente documento, che per la sua originalità è degno di entrare nella chiave del Fischietto.

« *Gloriosissimo imperatore!*

« Allah vi protegga! Voi avete riportata una vittoria più luminosa del sole. Il profeta medesimo ne rimase stupefatto in mezzo alle sue Urì: e il suo asino ha ragliato per l'ammirazione.

« Da questo momento voi siete degno di me ed io sono degno di voi: fra noi due regnerà in avvenire l'amicizia più inalterabile.

« A che dunque rimango io più a lungo prigioniero sul territorio francese? La Francia e l'Africa non sono forse diventate da dicembre in poi un paese omogeneo, anzi un paese solo?

« Restituitemi la mia libertà, da tanto tempo sospirata invano: ed io vi prometto, per la tomba del profeta, che nulla intraprenderò più mai, nè contro di voi, nè contro il vostro governo, nè contro il vostro popolo.

« L'orso non fa la guerra all'orso: il lupo non fa la

I Fondi crescono!

Torino, lit. F.lli Doyen e C.ia 1852

I Fondi diminuiscono!

guerra al lupo: il beduino non fa la guerra al beduino. Avete voi quindi paura, che Abd-el-kader possa fare la guerra a Luigi Napoleone e che l'arabo possa farla al francese?

« Io spero che farete giustizia a questa mia domanda: e allorchè sarò di ritorno in Algeria, narrerò a' miei fratelli le vostre glorie e faremo in futuro una famiglia tutti insieme.

« Allah vi protegga!

ABD-EL-KADER ».

Traduzione di

FRA BIAGIO

Costituzione francese

Noi LUIGI NAPOLEONE, per grazia di Dio imperatore dei CAPPONI e delle GALLINE, ci siamo graziosamente degnati di ordinare la presente

COSTITUZIONE

TITOLO PRIMO

Del presidente

ARTICOLO UNICO. — Il presidente sono io.

TITOLO SECONDO

Del senato

ARTICOLO UNICO. — Il senato sono io.

TITOLO TERZO

Del corpo legislativo

ARTICOLO UNICO. — Il corpo legislativo sono io.

TITOLO QUARTO

Del consiglio di stato

ARTICOLO UNICO. — Il consiglio di stato sono io.

TITOLO QUINTO

Del ministero

ARTICOLO UNICO. — Il ministero sono io.

TITOLO SESTO

Dell'esercito

ARTICOLO UNICO. — L'esercito sono io.

TITOLO SETTIMO

Della nazione

ARTICOLO UNICO. — La nazione sono io.

TITOLO OTTAVO

Disposizioni transitorie

ARTICOLO UNICO. — Io sono tutto, finchè..... (*interrotto dalla nebbia*).

Fatto al palazzo delle Tuillerie, il 14 gennaio 1852.

LUIGI NAPOLEONE

Per abbreviazione

FRA TOMMASO

BRICIOLE

— Si va dicendo, che i deputati del centro sinistro oppositori al progetto ministeriale contro la stampa, vadano dando segni non dubbi di ravvedimento. Che quei signori abbiano già fatto il santo giubileo? —

— Un giornale di Brusselle ci dà per positivo, che fra il gabinetto di Francia e il nostro regna la più grande simpatia. Noi ce ne eravamo già accorti dalle instruzioni di Galvagno sulla censura teatrale e dall'attitudine del caffè Fiorio. —

— Alcuni si maravigliano che, essendone già stati distrutti tanti, vi abbia ancora così gran numero di ladri nello stato pontificio. Gli è perchè ve n'è una fabbrica nel Vaticano, che lavora giorno e notte. —

— Sapete voi, mi disse un amico ieri mattina, di che cosa si occupa la Patria di Parigi? Nientemeno che della caccia dei coccodrilli. Eh, risposi io, quel giornale ha ragione. In Francia è questa propriamente l'epoca delle bestie anfibie. —

— Finalmente il governo di Roma ha partorito qualche cosa di grosso: egli ha partorito una città. D'or innanzi, la terra di Montolmo sarà chiamata la città di Pausa o di Pausula. L'augurio è ottimo: solamente, il governo dei preti dovrebbe fare una pausa molto lunga per contentare i suoi felicissimi popoli. —

— Dietro un'interpellanza del deputato Avigdor, il conte Camillo ha dichiarato l'altro giorno alla camera, che le finanze non si erano mai trovate in più prospera condizione. Noi saremmo curiosi di sapere semplicemente, se il conte Camillo ha inteso parlare delle finanze del Piemonte o delle sue. —

— L'avvocato Deforesta ha pure dichiarato alla sua volta, che fra poche settimane egli presenterebbe la legge sul matrimonio. Anche qui noi saremmo curiosi di sapere, se l'avvocato Deforesta intenda parlare di settimane di giorni o di settimane di secoli. —

— Alcuni si fanno maraviglia della rapidità con cui si passa dai deputati il bilancio attivo. Certamente, si fa molto più presto a ricevere che a dare. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Uno è da timido,
L'altro è da prete:
Mie care femmine,
L'intier l'avete?

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: DITTA-TURA.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Giovedì 22 Gennaio 1852. — **NUM. 10**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato.*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Progetto di riforma sulla legge dei giurati

AMMESSIONI

I

Sono ammessi i nobili di nascita: questi poppano la sapienza col latte della mamma.

II

Sono ammessi i cavalieri d'ogni ordine: se accade che alcuni di loro siano ignoranti come le talpe, il pubblico è obbligato a credere, sotto pena di calunnia, che tutti i cavalieri del mondo sono uomini di merito.

III

Sono ammessi i preti e i frati: se la maggior parte di loro si trovano poveri di spirito, gli è perchè sanno di andare con questo mezzo in paradiso: d'altronde, lo spirito non è necessario, nemmeno per essere giurato.

IV

Sono ammessi i banchieri e i ricchi proprietarii: coloro che hanno dei denari, sanno tutto: e coloro che non ne hanno, non sanno un corno.

V

Sono ammessi i padroni di casa: non c'è pericolo che eglino si mettano a favorire i giornalisti, perchè ordinariamente questi o non pagano la pigione o non la pagano in tempo debito.

VI

Sono ammessi gli impresarii, specialmente quelli di teatro: essi l'hanno amara cogli scrittori di polemica, i quali criticano i cantanti e le ballerine: quindi coglieranno volontieri l'occasione di farla loro pagare.

VII

Sono ammessi gli albergatori e i tavernieri: per solito, coloro che studiano molto e molto scrivono, mangiano poco e bevono meno: per conseguenza gli albergatori e i tavernieri non la perdoneranno loro quando caschino in processo

VIII

Sono ammessi i mercanti sarti: comunemente gli autori, massime i filosofi, vestono troppo alla carlona e sono troppo nemici delle mode parigine, per goderne le simpatie.

IX

Sono ammessi i sacristi: questi, fuori del breviario, dell'antifonario e del missale, sono convinti che tutti i libri della terra sono fabbricati dal diavolo: laonde il loro voto sarà sempre inesorabile.

X

Sono ammessi finalmente tutti coloro, i quali potranno provare di appartenere o di avere appartenuto a qualche confraternita dello stato e in particolar modo a quella di san Paolo: tutta questa gente ha l'istinto delle nottole, vale a dire, è troppo amica delle tenebre, per non odiare coloro che spargono la luce.

ESCLUSIONI

I

Sono esclusi i medici e i farmacisti: gli uomini di penna e di tavolino logorandosi facilmente la salute, hanno bisogno troppo spesso di loro, per potersene ripromettere un voto indipendente.

II

Sono esclusi gli ebrei: il ghetto è troppo in relazione amichevole cogli scrittori, principalmente con quelli che non militano sotto le bandiere del giornalismo ministeriale.

III

Sono esclusi i pasticcieri: questi sono troppo avvezzi a dar caramelle a tutti coloro che si presentano: quindi non vorranno dare agli autori processati una pillola amara e cattiva da digerire.

IV

Sono esclusi i caffettieri e i parrucchieri: i primi hanno troppo bisogno dei giornali per tirar gente a bottega: e i secondi ne hanno troppo bisogno per occupare gli accorrenti, affinchè non sentano troppo vivo lo spasimo delle scorticature.

V

Sono esclusi i calzolai e più propriamente i ciabattini: questi hanno una cosa comune cogli autori, e in ispecial guisa coi giornalisti: quella di tacconare.

VI

Sono esclusi i salamai e i venditori di acciughe: gli uni e gli altri traggono troppo profitto dal giornalismo, servendosi dei fogli stampati per incartocciare le loro mercanzie: quindi non mancherebbero di dare un voto ostile al fisco, ogniqualvolta egli opera qualche sequestro.

VII

Sono esclusi i beccamorti: le polemiche dei giornali danno troppo spesso origine a duelli: e per conseguenza pongono i beccamorti nella possibilità di fare qualche guadagno.

VIII

Sono esclusi i poltroni: avendo essi l'abitudine di dormire molto e sentendo il bisogno di provocare il sonno nelle ore della sera, i giornali sono per loro un pascolo necessario.

IX

Sono esclusi i professori d'acustica, benchè impiegati del governo: questi non possono far senza i giornali, per far mostra di leggerli, quando esercitano nei caffè, nelle osterie e nelle conversazioni il loro onorato mestiere.

X

Sono esclusi finalmente tutti coloro che non potranno presentare una fede del parroco rispettivo, in cui venga dichiarato che essi sentono la messa ogni giorno e si comunicano una volta al mese.

Fatto in piazza Castello, il 22 gennaio 1852.

Firmato:
DEFORESTA, *ministro*.

Stenografato:

FRA-BONAVENTURA

Un titolo molto a proposito

Alfieri buon'anima soleva dire, che quando un autore ha scritto un libro, non è che a metà dell'opera sua: l'altra metà consiste nella pubblicazione del medesimo.

Questa massima, colle debite modificazioni, si può applicare ad un uomo, che si fa padrone di uno stato. Allorchè il colpo è fatto, egli non trovasi che a metà dell'impresa: l'altra metà è nel rinvenire un titolo, che gli calzi bene.

E non vogliate già credere, che la seconda parte di questo dramma riesca meno difficile della prima: tutt'altro!

Io vi porterò ad esempio Luigi Napoleone. Voi forse pensate, che il nipote del gran zio, dopo il due dicembre, abbia potuto esclamare con quel verso di Metastasio:

Compagni, il più s'è fatto, il men ci resta!

Ed io vi rispondo di no. Egli aveva fatto invece il meno: il più stava nel sapere, con che titolo egli si chiamerebbe nella sua nuova condizione.

Il primo pensiero che si affacciò alla mente di Luigi Napoleone, dovette essere quello senza dubbio di saltare il fosso e di intitolarsi addirittura imperatore. Ma la parola era troppo vecchia: e la farsa avrebbe corso pericolo di essere fischiata dal pubblico. D'altronde, per essere imperatore, mancavano ancora a Luigi Napoleone le pantofole: e forse forse i calzolai di Vienna, di Londra e di Pietroborgo non si disporranno a cucirgliele così facilmente.

Lasciato in conseguenza da banda l'imperatore, fu un momento che il capo della repubblica francese ebbe in animo di farsi chiamare autocrate. Voi forse non conoscete il significato di questa parola: autocrate vuol dire che comanda da se medesimo.

Veramente, il titolo sarebbe stato molto a proposito, se un'osservazione non fosse venuta a mettersi di mezzo e a farlo fallire. Luigi Napoleone non comanda da se medesimo, ma in virtù del pretorio: quindi ogni soldato avrebbe avuto il diritto di vendicare per sè la denominazione di autocrate: e così la parola sarebbe diventata troppo comune.

Il nipote del gran zio, bisogna confessarlo ad onore della verità, ama il peregrino, lo straordinario: ed è proprio straordinario e peregrino ch'egli abbia saputo eseguire sul popolo sovrano la grande operazione che voi sapete.

Dopo quelli d'imperatore e di autocrate, non sarebbe più rimasto che il nome di re, stando alla gerarchia del supremo potere: ma questo era troppo vulgare: e sarebbe fare un torto manifesto a Luigi Napoleone, il credere che egli abbia potuto pensarvi un istante.

Se avesse voluto uscire dal vecchio e tarlato frasario europeo, il capo della repubblica francese avrebbe potuto molto agevolmente trovare il suo conto. A cagion d'esempio, ci sono i titoli di gran Sultano e di gran Cane, i quali farebbero molto all'uopo, massime il secondo: ma confessiamolo a sua gloria: egli non volle essere il primo a porgere al mondo questo grave scandalo. Oltracciò, avrà detto Luigi Napoleone nella sua magnanimità: se la barbarie ha da regnare d'or in avanti in Europa, e più particolarmente in Francia, essa regni di fatto, ma si salvi almeno almeno l'apparenza del nome.

Cari i miei lettori, non è questo in fin del conto un ragionare da nipote di un gran zio?

Pensa e ripensa, Luigi Napoleone era lì lì per abbandonare l'impresa e contentarsi del modesto titolo di presidente: quando un raggio di luce gli balenò all'improvviso nel pensiero.

Chi è, avrà egli soggiunto: chi è che m'ha tanto aiutato nell'affare di dicembre? Il clero. Chi è che è disposto a sostenermi ancora per un pezzo? Il clero. Ebbene, io non sono che il capo del clero di Francia, compresi i sacristi, i bidelli, i picchiapetti e le beghine. Dunque si prenda un titolo conveniente!

Ciò detto, Luigi Napoleone si mise al lavoro. La denominazione di papa era troppo orgogliosa e poteva dar nel naso a quello del Vaticano. D'altronde, essa non è più nuova, perchè la possiede perfino l'imperatore delle Russie.

Quella di cardinale era incomoda, perchè obbliga a vestire di rosso e a portare il cappello di sant'Ignazio: mentre Luigi Napoleone vuole conservare quello del signor zio.

Dunque..... dunque il titolo fu bell'e trovato: in avvenire Luigi Napoleone si chiamerà MONSIGNORE.

E voi vedete che nessun titolo avrebbe potuto sicuramente convenirgli meglio di questo: capperi! è il titolo di don Franzoni e di don Artico!

FRA MARFORIO

Costituzione francese

Catechismo politico

D. Chi ha dei quattrini in Piemonte?
R. Il conte Camillo.
D. Chi ha i sacchi da metterli dentro?
R. Io.
D. Chi ha delle caramelle?
R. Massimo d'Azeglio.
D. Chi ne sente il gusto?
R. Le ballerine del teatro regio.
D. Chi ha voglia di far niente?
R. Il commendatore Galvagno.
D. Chi fa tutto?
R. Il conte San Martino.
D. Chi butta i denari nel pozzo?
R. Il cavaliere Paleocapa.
D. Chi ne va di mezzo?
R. Il paese.
D. Chi ha del fumo?
R. Il generale Lamarmora.
D. Chi ne subisce le conseguenze?
R. L'esercito.
D. Chi fa il bigotto?
R. L'avvocato Deforesta.
D. Chi ne porta la pena?
R. Il giornalismo.
D. Chi fa i gnocchi senza sale?
R. Il cavaliere Farini.
D. Chi è condannato a mangiarli?
R. L'università.
D. Chi ha dei ghiribizzi per il capo?
R. L'avvocato fiscale.
D. Chi fa da capro emissario?
R. Il Fischietto.
D. Chi protegge gl'ignorantelli?
R. Il senato.
D. Chi lecca il senato?
R. Gl'ignorantelli.
D. Chi fa delle parole?
R. I deputati.
D. Chi fa delle opere?
R. Il ministero.
D. Chi ha delle croci?
R. Il cavaliere Cibrario.
D. Chi non ne ha e ne vorrebbe?
R. Il poeta Prati.
D. Chi non ne ha e non ne vuole?
R.

FRA BIAGIO

I proverbi

BIZZARRIE ANEDDOTICHE

I

Io conobbi un giovinotto scapestrato, il quale buttò spensieratamente in giochi, in pranzi e in donne quel po' di ben di Dio che gli aveva lasciato la buon'anima di suo padre.

Venuto pressochè al verde e disingannato del mondo, pensò di accasarsi: i suoi amici a ciò continuamente lo confortavano.

Tra le femmine che lo avevano conosciuto, due conservavano per lui un affetto sincero, ed erano disposte a dividere con esso la sua vita e le sue fortune, qualunque fossero per essere.

La prima era una bella e simpatica giovinetta, piena di tutte quelle dolcezze e di tutte quelle virtù, che possono rendere felice un uomo: essa era povera e senza dote.

La seconda era una vecchia biliosa, spavalda e deforme, che avrebbe potuto servir di modello ad un artista per dipingere la befana: ma in compenso era ricca e padrona del suo avere.

Messo così infraddue, il giovinotto stette qualche tempo soprappensieri: e finì per risolversi di sposare..... La giovane bella e virtuosa, mi direte voi senza dubbio. No signori: egli sposò la vecchia ricca e deforme.

Avendolo io incontrato un giorno e venendo destramente sul proposito, gli domandai il perchè di quella scelta, la quale mi pareva anzichenò stravagante.

Ma l'amico sorrise mestamente, mi prese per mano e mi disse:

Mi sono ricordato del proverbio:

DI DUE MALI SI DEVE SCEGLIERE IL MINORE.

I lettori giudicheranno, se il giovinotto avesse torto o ragione.

FRA GREGORIO

BRICIOLE

— Ci si scrive che il sindaco di Sale, per far la scimmia al ministro Galvagno, lascia spesso il portafoglio nelle mani d'un supplente, e ciò che più importa, di un matto. Se ciò fosse vero, come noi non osiamo credere, vorremmo accordare un premio a chi ci sapesse dire in questo caso, se sia più matto il supplente o il sindaco. —

— Il canonico Asproni, il quale sedette e votò finora colla sinistra, voleva ad ogni costo che la camera accordasse la bagattella di diecimila lire, per condurre a termine la chiesa del suo paese. Come va ciò? domandavami un amico. Eh nulla, risposi io: il canonico Asproni avrà già lucrato anch'egli il santo giubileo. —

— Possibile, chiedevami un altro, che il progetto ministeriale contro la stampa abbia da essere votato? Temo fortemente di sì, io gli risposi, perchè l'avvocato Brofferio minaccia di prendere la parola per fargli opposizione. —

— La camera dei deputati passò il bilancio del monte del riscatto sardo. Noi vorremmo sapere, quando mai si passerà una buona volta il bilancio del riscatto italiano? —

— Ci venne domandato, perchè il Fischietto non parlò della spia austriaca arrestata a Genova, mentre tutti gli altri giornali ne parlarono. Noi rispondiamo, che una spia austriaca nel nostro paese, fra quelle che ci vengono di là del Ticino e quelle che ci sono di qua, è una cosa tropp comune, per dovercene occupare. —

SCIARADA

Finchè fu grande e libero il primiero
Fu grande fra le genti anco l'intiero:
Son essi tali ancor, della bottega
Sotto i tiranni? Il mio secondo il niega.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: MA-RITO.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V

TORINO, SABBATO 24 GENNAIO 1852.

NUM. 11

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

IL PIEMONTE

POEMETTO

CANTO SECONDO

Ma venne, e ratto venne il dì tremendo,
Allor che un re di cittadina cote,
All'Italia nel crin la man volgendo,

In piè rizzolla, e con soävi note
Le disse: or siedi al fianco mio regina!
E il pianto le asciugò sovra le gote.

Ci parve allor, che la virtù latina,
Rompendo dell'antica urna il coperchio,
Ripigliasse la sua forma divina:

E franto il secolar magico cerchio,
Che Roma le tracciò coll'adulterio,
Uscisse piena d'un ardor soverchio:

E scrollando dei cesari l'imperio,
Che di settentrïon vennero a nozze,
Fesse pago del mondo il desiderio:

E del suo vino inebbrïate e sozze
L'orde cacciasse, che nel suo banchetto
Fatta han la polpa delle guance tozze.

In quel sogno gridammo: oh benedetto
Dei polsi il solco e le vergogne antique,
Onde il regno tornò dell'intelletto!

Ma quel sogno sparì: poi che le oblique
Ali battendo, il dèmone del pianto
Si librò sull'Italia, e colle inique

Ugne si diede a lacerarle il manto,
E le sfrondò sovra la fronte il serto,
Che tenne un dì dell'universo il vanto.

Allor fu visto allo stranier conserto,
Sotto il vel dell'ipocrita sembianza,
De' regi il vulgo disputargli il merto,

E al sabaudo campion, che nella danza
Furïosa di marte iva travolto,
Rompere la magnanima speranza,

E stampargli di Giuda il bacio in volto,
Mentre la man nelle fidenti rene
La punta del pugnal gli avean rivolto.

E fu vista temprar daghe e catene
La superbia patrizia, e nell'orgoglio
Misterïoso di cognate cene,

Tradir la patria e discrollar quel soglio,
Che col sangue dei popoli e coll'oro
Entro ai vizzi blason mise rigoglio,

E riposava santamente in loro,
In lor, che lo vendevano col prezzo
Della fe', che dovea dargli ristoro.

Ma fu vista puranco (e di ribrezzo
M'empie in pensarlo) la viltà di Roma,
Ciò che fece dappria, disfar da sezzo,

E trascinar per l'onoranda chioma
La madre delle genti appiè d'augusto,
Che dell'ira regal sotto la soma

Logorolle la vita a frusto a frusto:
E poi che turpe e squallida la rese,
Delle sue spoglie glorïose onusto,

Reddia bravando nel natio paëse,
De' suoi liberti a rallegrar le donne,
E a tirannidi nuove in cor s'accese.

Ahimè! dove si canta eleïsonne,
Dove a bandir la libertà del mondo
Il ministro del ciel vigila insonne,

E gemendo dall'animo profondo,
Prega la pace sul volume arcano,
Per lo qual l'uomo dio fu moribondo:

Ahimè! fu pattuïto in Vaticano
Il servaggio d'Italia, ed il mercato
Empio segnò colla pentita mano

Chi il grido dell'amor primo ha levato,
E primo spinse un re gagliardo e solo
Contro l'Attila d'Austria oltracotato.

E nell'itale età questo fia duolo
Che ogni altro avanzi al paragon, quel dìe
Che, nel passato dirizzando il volo,

I nepoti sapran le oscene e rie
Tresche del Tebro, che se stesso ha vinto,
E sì deserte ha del vangel le vie,

Che fia detto di lui, che il mondo ha spinto
Fuor del cammin, che civiltà gli segna
Colla potenza dell'eterno istinto.

Uomini fur, che cinsero l'insegna
Veneranda di Cristo, e sotto il manto
Nascondendo la negra anima indegna,

Con fiere guerre han contristato il santo,
Di cui l'infula han cinta, e il tabernacolo
Dei popoli e dei re fecero infranto.

Ma questi, che d'amor parve miracolo,
E colla gran magìa della parola
Al trïonfo del ver ruppe l'ostacolo:

Ahi! sarà questi dolorosa scola,
Ch'anco nel loco del figliuol di Dio,
Il tradimento e la viltà si cola.

Poi che sol da colui venne il desìo,
Che affatica l'Europa e la travolse
In una guerra, onde il servaggio uscìo:

E solo ei fu, che lungamente volse
Dei cor le chiavi, e con maggior virtude
Le nazïon dal vecchio obblio ritolse.

E se è ver, che gentil spirito chiude,
E gli fa velo la regal malizia,
Che i suoi giaurri in Campidoglio intrude,

Ben più misero ei fia! Ma la nequizia,
Che nel suo nome le vendette onesta,
E il regno del furor nel mondo inizia,

Nel gran dì ricadrà sulla sua testa:
Però che ai regi di ciò sol che fanno
Ragion non chiederà l'Europa mesta,

Ma di ciò che per lor gli altri faranno:
E i regi della terra han di tremendo,
Che il bene passa, e dura eterno il danno.

Intanto, uscito dal suo covo orrendo,
Il vecchio mostro che d'Italia il crine
Nella man de' tiranni iva ponendo,

Da lontano fiutò le cittadine
Gioie, e le labbra per furor si morse,
Meditando i conflitti e le rovine.

E quando prima alla battaglia ei sorse
Sulla Dora e sul Po, che l'avvenire
Dell'Italia stringea, quando ella sorse,

Si fe' compagna e rio stromento all'ire
La man de' sacerdoti, e fu con quella,
Che la patria nel cor venne a ferire.

Però che sotto alla vulgar procella
Già l'idolo patrizio era caduto,
E ancora in polve si starìa senz'ella:

E s'ei pure il Piemonte il suo tributo
Pagò quei giorni ad un'idea precoce,
Che l'italico spirto ha combattuto,

E quindi gli fruttò novella croce,
Onde tra i guai che misero lo fanno,
Non estremo gli fia lo scherno atroce:

Ei che vanto ne menano, lo sanno,
Ei ben lo san, che degli altari all'ombra,
Stretti a connubio vil coll'alemanno,

Forza diero all'idea, ch'or cauta adombra
La fazïon che se ne fea sgabello,
E la persegue, e di velen la ingombra.

Il tempo passa, e generoso e bello
Splende il suo raggio all'intelletto umano,
Che fraude e ipocrisia fanno rubello:

E quando alfin si svelerà l'arcano,
Che l'avara menzogna oggi nasconde,
Sì che a squarciarla ogni virtude è invano:

I popoli vedranno e come e donde
La saëtta partìa, che la vittoria
Dell'Adige infedel tuffò nell'onde:

E vedranno la man, che in duol la gloria
A Milano volvea con vece amara,
E l'augel che fuggìa, mise in baldoria:

Fin che colà nella fatal Novara,
Che due volte tradì la piemontese
Virtude, anche nel pianto inclita e chiara,

Il gran patto dei re si fe' palese:
E l'Europa, che vinta era in quel punto,
Sentìa presagio di novelle offese,

E d'un eco di duol, che alfine è giunto.

Fra Chichibio

Veneranda è morta!

— Come, fra Biagio, voi non piangete?
— E per qual motivo ho io da piangere?
— Dunque probabilmente non sapete chi è morto.
— Per esempio?
— Qualche cosa di grosso, amico mio.
— Oh diavolo! Forse la Costituzione?
— No, grazie al cielo: il medico Deforesta si è contentato di ordinarle semplicemente un salasso. D'altronde, se fosse morta la Costituzione, voi sentireste la Campana suonare da festa: mentre invece ella suona le esequie.
— Veramente, è da più giorni che la Campana suona alla distesa: bisogna dire che il morto paghi bene il campanaro: e per conseguenza sia un morto ricco.
— Ricchissimo: ma debbo osservarvi, che la Campana non suona per i denari che riceve ora, ma per quelli che ha ricevuti finadesso e che non riceverà più in avvenire.
— Dev'essere un morto ben singolare!
— Singolarissimo.
— E si potrebbe sapere chi è?
— Ve lo dico subito: è donna Veneranda.
— Delle Venerande ne conosco molte: anzi, è una Veneranda perfino la donna che mi vende ogni mattina i cavoli e le barbabietole.
— Eh, dei cavoli, delle barbabietole e specialmente dei porri ne ha venduti anche la Veneranda in quistione.
— Dunque è una rivendugliola.
— La lingua mal lavata l'aveva di certo: e lo mostrò perfino agli ultimi istanti della sua vita, perchè morì maledicendo il medico, che voleva guarirla con un matrimonio.
— Era molto casta allora!
— Almeno si dice, ma pochi lo credono.
— Voi m'imbrogliate sempre più e solleticate grandemente il mio desiderio. Per carità, spiegatevi più chiaro.

— Monsignore, se il concordato riduce i vescovi, voi mi licenzierete.
— Anzi, ti prenderò un compagno: se mi torranno la fatica, mi lascie-ranno lo stipendio.

— Signor padrone, è vero che il concordato dice, che i beni ecclesiastici non si possono toccare?
— Dagli altri, sì: ma un prete potrà toccare il suo bene quando vuole.

— Dunque, è fatto il Concordato?
— Eh, quei signori vanno molto per le lunghe: se fossimo noi due, concorderemmo più presto.

— Ma quando ci sposeremo finalmente?
— Quando sarà fatto il concordato sul matrimonio.

— Voglio anzi mettere alla prova la vostra curiosità: vi dirò quindi le qualità della mia Veneranda, affinchè possiate indovinarla da voi medesimo.

— Mi proverò con tutta la voglia del mondo.

— Anzitutto, era una bacchettona indiavolata: mi si assicura perfino che fosse un po' parente di sant'Ignazio.

— Ebbene, è una dama del Sacro Cuore.

— Baie! In secondo luogo, era nobile per tre quarti almeno.

— Aspettate: era la contessa di Grugliasco.

— Peggio! Questa è morta da un pezzo: almeno ce lo dice il signor Bellono, suo erede universale.

— In terzo luogo, faceva delle grandi elemosine.

— Allora sarà stata una santa: le elemosine diventano di giorno in giorno più rare.

— Adagio colla santità! Bisogna aggiungere, che donna Veneranda faceva limosina coi denari degli altri: e soprattutto poi, conviene sapere in che modo ella intendeva la carità e la beneficenza.

— Cioè a dire?

— Ve ne darò alcuni esempi solamente. Donna Veneranda comperava i ciondoli e la cipria all'eccellenza Tizio: pagava i viaggi al marchese Caio: provvedeva i sorbetti e il cioccolatte al conte Sempronio: forniva la carrozza alla baronessa Sinforosa e manteneva il cane alla cavalieressa Schinchifignascola. Le male lingue vanno anche buccinando, che ella comperava i grembiali a certe donne che vanno soggette a certi tumori..... Ma vi ripeto, che sono le male lingue solamente: il mondo è così perverso, caro fra Biagio!

— Voi m'intricate sempre di più: ed io non ci vedo modo d'uscire. E dove pigliava questa vostra Veneranda tanto danaro?

— Lo aveva ammassato a forza di testamenti e di codicilli, cristianamente suggeriti a' suoi amici al letto di morte.

— Corpo del diavolo! Se non m'inganno, ho indovinato: voi volete dire la Veneranda Compagnia di Gesù.

— Vi siete caduto vicino, ma non avete côlto nel segno. D'altronde, la Compagnia di Gesù è morta a Torino tre anni fa: almeno così piamente si crede.

— Allora, io ho vuotato il mio sacco: debbo confessarvi, che non ci verrei a capo in un secolo.

— Quando è così, non voglio lasciarvi partire a bocca asciutta.

— Credo bene io!

— La Veneranda morta da pochi giorni e per cui la Campana ha suonate le esequie, è.....

— Chi?

— È la Confraternita di san Paolo.

— Già che è vero! Ed io, tocco d'un asino, non averci dato di naso alla prima!

— Il motivo è probabilmente, che non avete mai ricevuto alcuna delle sue limosine.

— Sicuramente. Anzi, voglio farne una a lei io medesimo.

— E quale?

— Voglio recitarle un requiescat in pace.

— Così sia!

Fra Bonaventura

BRICIOLE

— Ci scrivono da Parigi, che la nuova costituzione graziosamente promulgata dal principe monsignore, ha messo di cattiva luna il popolo sovrano. Sarebbe questo precisamente il caso di ricordare alla Francia la favola del re Travicello e del re Serpente. —

— Alcuni giornali democratici fanno baldoria per la morte della veneranda compagnia di san Paolo. Noi ricordiamo a questi giornali, che le vipere cangiano bensì la pelle, ma conservano il veleno. —

— La Gazzetta del Popolo, parlandoci del nuovo deputato Gerbino, il quale esordì l'altro giorno nella carriera parlamentare, ci annunzia che la camera ha fatto acquisto d'un altro chiacchierone. Così dunque, mettendolo con Michelini e con Sineo, avremo una triade perfetta. —

— Un professore lasciò intendere, com'egli non avrebbe mai usato nella sua scuola il Nuovo Istradamento allo Studio della Lingua Latina. Qual meraviglia! Non fu egli detto espressamente, che questo libro, perchè riesca profittevole, vuol essere adoperato da un maestro abile e coscienzioso? —

— I giornali francesi ci annunziano, che la costituzione Napoleonica verrà solennemente inaugurata alle Tuillerie, verso la fine di febbraio, con un ballo. Così è chiaro come il sole, che la nuova costituzione di Francia sarà una vera costituzione da carnevale. —

— A questo proposito, un tale mi faceva le maraviglie, perchè i giornali eliseani si mostrassero soddisfatti d'una costituzione, la quale è un vero pleonasmo, per non dire uno scherno. Quel tale ignorava probabilmente, che i giornali eliseani non si mostrano soddisfatti della costituzione, ma del salario. —

— Il marchese Gustavo di Cavour fu eletto deputato. Bene! Così, avvicinandosi la quaresima, siamo sicuri di avere la predica anche al palazzo Carignano. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Il mio primo, di famiglia,
È pronome personale:
Il secondo se ti piglia,
Poverino, la va male!
Il mio terzo van stillando
Certi fogli a piene mani,
Sotto il nome venerando
Di cattolici romani:
Il totale sulle scene
Ci diverte molto bene:
Ma nel mondo sciagurato
Hanno tutti il loro allato.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: ROMA-NO.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, MARTEDÌ 27 GENNAIO 1852. — **NUM. 12**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

La virtù del Piemonte

Come ogni epoca ed ogni paese ha il suo vizio prediletto, così ogni epoca ed ogni paese ha la sua prediletta virtù: questa è una verità che tutti i filosofi ammettono, non esclusi nemmeno quelli del defunto Progresso.

Ora, quale sia il vizio del Piemonte ai nostri giorni, io non ve lo saprei ben dire: ma la sua virtù ognuno oramai la conosce: e chi non la conosce, suo danno. La virtù odierna, anzi l'odierno palladio del Piemonte, è la prudenza: e se non lo credete a me, vi basterà andare una volta al palazzo Carignano, dove i ministri la predicano ad ogni piè spinto: ovvero vi basterà leggere una mezza colonna del Risorgimento, in qualunque numero e in qualunque facciata, dove ne troverete senza dubbio il panegirico.

Oh certo: fra noi, la prudenza è la mamma di tutte le virtù, non eccettuata quella del coraggio e quella del proprio diritto medesimo: così almeno ci dicono ogni giorno l'avvocato Deforesta e il conte Camillo, i quali sono gli uomini più prudenti del mondo.

Figuratevi un poco! I vantaggi che derivano da questa virtù, sono così grandi, che se l'acqua del mare diventasse inchiostro, non sarebbe sufficiente a poterli esprimere. Io voglio anzi proporre all'arcivescovo Franzoni di farla mettere nel catechismo diocesano accanto alle virtù teologali: cosicchè, invece di tre sole, in avvenire ne avremo quattro.

Egli è ben vero, che la prudenza si trova già colla giustizia, colla fortezza e colla temperanza: ma queste tre ultime si potrebbero comodamente cancellare in Piemonte, perchè non hanno più alcun significato. La giustizia è volata via da molto tempo: della fortezza il conte Camillo e l'avvocato Deforesta non vogliono sentirne parlare: circa poi alla temperanza, ella non si trova più che presso gli impiegati subalterni, presso i contribuenti e presso i frati del Fischietto.

Nè vogliate già credere, che la virtù della prudenza in Piemonte corra i destini di molte altre: vale a dire che non esista fuorchè di nome. Tutt'altro! Io penso invece, che la prudenza fra noi, più ancora che di nome, esiste di fatto: e questa volta non invocherò la testimonianza del conte Camillo e dell'avvocato Deforesta: perchè tutti coloro che hanno gli occhi in fronte, lo possono vedere.

Capita, a cagion d'esempio, che i nostri amiconi di là dal Ticino ci danno uno schiaffo sulla faccia? La virtù del coraggio in questo caso ci comanderebbe di alzare bravamente la gamba e di restituir loro un calcio dove sapete. Sì che allora la faremmo bella! esclamano qui l'avvocato Deforesta e il conte Camillo: la prudenza ci comanda invece di fare un cerimonioso inchino, di dir grazie col maggior garbo possibile e di volgere l'altra mascella, perchè lo schiaffo sia ripetuto. E notate bene, che questo consiglio non ci viene solamente dalla prudenza, ma dallo stesso vangelo: la qual cosa ha il doppio vantaggio, di far ridere i nostri amiconi di là dal Ticino e di riconciliarci la paternità del pontefice.

Un'altra volta fiocca dagli altri amiconi di là delle Alpi una noterella, in cui si ordina al Piemonte di mettere la berta nel sacco. Il nostro buon diritto vorrebbe che noi mettessimo quella noterella sotto il calamaio, per la gran ragione che in casa nostra siamo padroni di fare ciò che ci piace. Ma questa è politica da temerarii! esclamano qui ancora il conte Camillo e l'avvocato Deforesta: la prudenza ci ordina di fare un arco della schiena, di recitare tre volte il mea culpa e di mettere la berta nel sacco davvero.

Se ve l'ho detto, che la prudenza è la manna piovuta sopra il Piemonte: anzi, è la colonna di fuoco, che ci debbe guidare diritto come un fuso alla terra promessa, dove sapete che le mele crescono grosse come le case e le zucche come le montagne.

Ma i vantaggi recati dalla virtù della prudenza, non si restringono solamente a guadagnarci le buone grazie dei nostri amiconi di fuori: essi ci guadagnano anche quelle degli amiconi di dentro.

Per modo di dire, i nostri vescovi, i quali sono quel fior di santità e di carità che tutti sanno, fanno guerra apertamente alla libertà e squadrano le fiche al re e ai

ministri, che vorrebbero rimetterli sul buon cammino. La virtù del dovere vorrebbe che noi togliessimo loro dinanzi il truogolo, da cui attingono tutta la spocchia e tutta l'oltracotanza. Allora staremmo freschi! gridano ancora il conte Camillo e l'avvocato Deforesta: la prudenza vuole che noi ci aspergiamo il crine di cenere, ci mettiamo la corda al collo e ci prostriamo nella polvere ai loro piedi, domandando loro perdono.

Finalmente, per tacere dei molti altri vantaggi della prudenza, ne riferiremo ancora uno, il più sensibile. I guatteri della Campana e dell'Armonia, che succhiano la broda di Vienna e di Roma, ci buttano tutti i giorni nella faccia il fango che raccolgono dalle loro pozzanghere e dal brago dentro a cui vivono. La virtù della giustizia fa un debito agli altri giornali, specialmente al Fischietto, di restituir loro quel fango e di dar loro una buona risata sul muso. Che scandalo! urlano, questa volta non solo il conte Camillo e l'avvocato Deforesta, ma insieme con essi il commendatore Galvagno: si vuole distruggere la religione! E il fisco, intronato da questo urlo, prende il cappello e il bastone e con tutta la grazia del mondo mette il naso nella porta del nostro convento, pronunziando la magica parola sequestro.

Ma sì, lo ripeto, la prudenza è la massima, anzi la sola delle virtù passate, presenti e future.

Può darsi benissimo, che un qualche giorno gli amiconi di là del Ticino, gli amiconi di là delle Alpi e gli amiconi interni ci domandino di mettere nel sacco, non più la berta, ma lo statuto. Il conte Camillo e l'avvocato Deforesta, per essere consentanei a se medesimi, non mancheranno al certo di mettere mano alla loro solita virtù: ma allora bisognerà vedere se il Piemonte vorrà essere prudente come loro.

Noi abbiamo paura di no. Quanto a noi, poveri frati, incominciamo fin d'ora ad avvertire il conte Camillo e l'avvocato Deforesta, che faremo appello ad un'altra virtù, quella del coraggio: anche a costo di perdere la strada della terra promessa, a cui eglino ci vogliono condurre.

Fra Bonaventura

Una mascherata

Perchè il signor Micono ha proibito anche quest'anno le maschere, voi vi date forse a credere, di non averne da vedere: ebbene, se così è, siete in un grande errore. Delle maschere, ve lo accordo anch'io, non ve ne sono, almeno di quelle di tela dipinta: ma delle mascherate se ne fanno ogni giorno: ed ho paura che se ne faranno perfino nel tempo quaresimale.

Gli esempi che io potrei citarvi in appoggio della mia proposizione, sono moltissimi: incominciando dalle mascherate ministeriali fino a quelle di sacristia, a volerle annoverar tutte, correrei pericolo di seccarmi lo scilinguagnolo.

Per conseguenza, mi limiterò a citarvene una molto in voga da qualche giorno e che voi forse conoscete: voglio dire la mascherata della Croce di Savoia col Risorgimento.

Che volete? Il proverbio è giusto: la concordia dei fratelli è molto rara nel mondo: e questi due personaggi, creati l'uno per l'altro, come Eutichio e Sinforosa, e già così uniti ed amorosi, fino a far credere imminente un matrimonio fra di loro: questi due personaggi, vi replico, si sono messi a guerreggiarsi con tanto accanimento, che ci sarebbe d'averne paura, quando non si sapesse di positivo, ch'eglino non intendono di far altro, fuorchè una mascherata di carnevale.

Sissignori, ella è proprio così: il Risorgimento è in guerra dichiarata colla Croce. E quando dico croce, sarà inutile l'avvertirvi, che voglio dire la croce di carta: imperocchè colle croci che si appendono agli occhielli, non c'è pericolo che il Risorgimento venga mai a mettersi in conflitto. Il nobile giornale ha troppo paura del diavolo, per non fare ogni suo sforzo, onde appiccicarne una col tempo a tutti i suoi funzionarii, incominciando dal direttore fino al gerente.

Ma ciò che v'ha di più singolare in questa rappresentazione comico-seria a benefizio dei gonzi, si è l'origine della guerra medesima: origine che voi ignorate per avventura, e che è tutta degna della vostra attenzione.

Il decreto del signor Micono, come dissi, proibì le maschere, ma non le mascherate: per conseguenza Eutichio e Sinforosa, vale a dire il Risorgimento e la Croce, ebbero uno all'insaputa dell'altra il pensiero felice di procacciarsi in principio dell'anno un abito da arlecchino, per potere far ridere i loro azionisti e quindi obbligarli a forza di lazzi a chiudere un occhio sugli zeri delle loro finanze.

Ma quale non fu la loro maraviglia, alloraquando, l'uno e l'altra apprestandosi a farsi una sorpresa vicendevole, si trovarono aver fatta invece un'arlecchinata in comune!

Qui non poteva a meno di nascere, se non altro, una quistione di priorità. Eutichio, cioè il Risorgimento, voleva essere stato arlecchino prima di Sinforosa: Sinforosa, cioè la Croce, voleva essere stata arlecchina prima del Risorgimento. I ferri si scaldarono: i litiganti dalle parole passarono ai fatti: e finirono di fare il corampopolo mettendosi le mani nei cappelli, con poca soddisfazione degli azionisti, ma con moltissimo gusto del Fischietto.

La mascherata continua da più giorni sullo stesso tuono: ma l'adagio dice, che un ballo, se ha da essere bello, deve durar poco: tanto più che l'uditorio incomincia a sbadigliare.

Laonde io proporrei alle due parti un mezzo di conciliazione, che mi sembra il più conveniente e il più sicuro.

Questo mezzo è in ciò, che cessata ogni lite di priorità, i due giornali si contentino di essere entrambi arlecchini egualmente.

Per la loro parte, il Fischietto in particolare e il pubblico in generale, non hanno nessuna difficoltà di farne testimonianza.

Fra Marforio

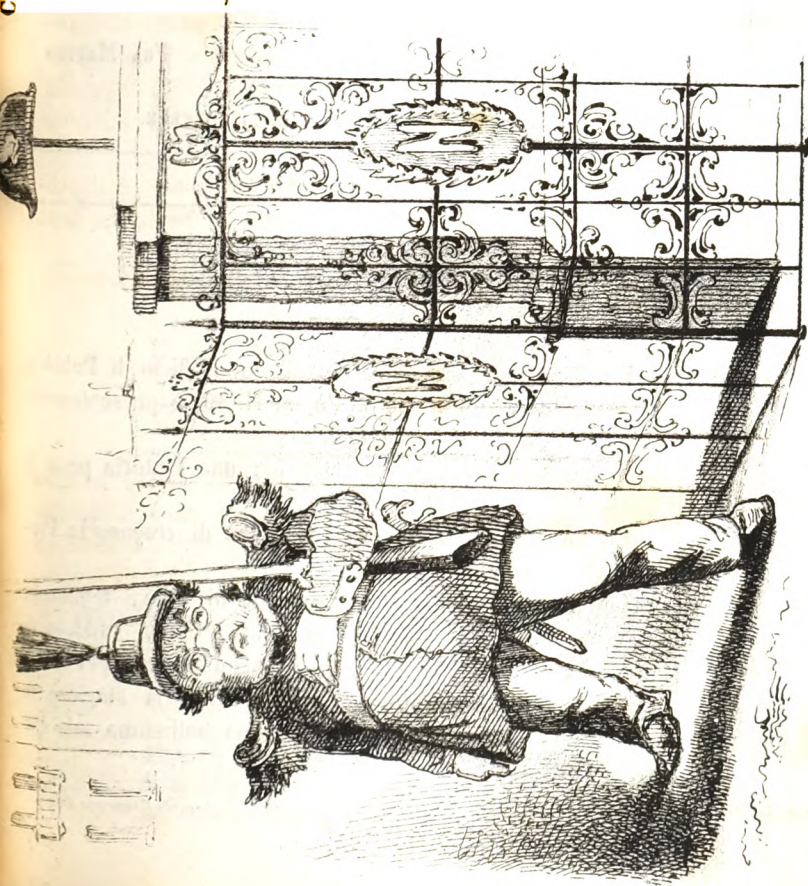
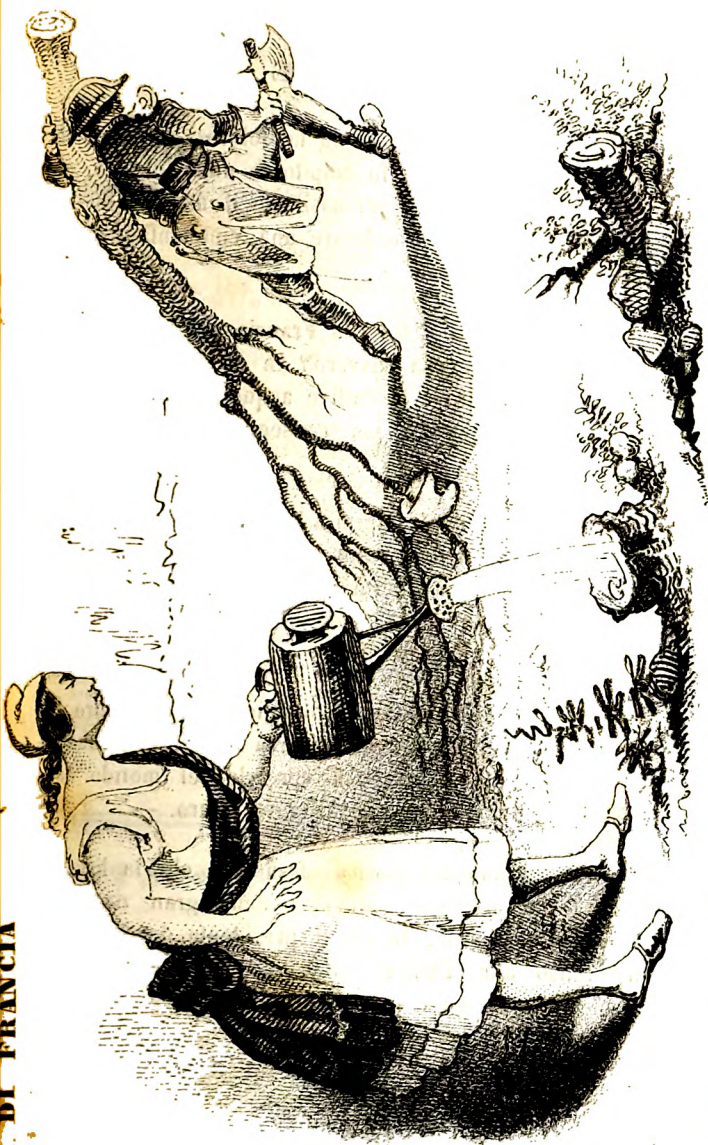
I proverbii

BIZZARRIE ANEDDOTICHE

II

Negli anni della mia adolescenza ebbi un amico tanto vispo e rischioso, che chiamar si poteva un vero folletto.

Un giorno d'inverno, cacciandosi spensieratamente sul ghiaccio a scivolare, senza averne prima presa l'abitudine, gli mancarono le gambe e stramazzò boccone: per cui ebbe a riportarne una ferita alla fronte, che gli lasciò il margine.

Un altro giorno, buttandosi con incredibile audacia da un muro di rispettabile altezza, diede il naso in terra e se lo ruppe. Il colpo fu così violento, che il poveretto ne ebbe il naso torto per tutto il suo vivere.

Nuova destinazione della Guardia Nazionale.

Finchè restano le radici, i rampolli non mancheranno.

— La **Fraternità** è morta,

Cresciuto in età e coll'età crescendogli la foga, avvenne che precipitò una sera da una scala e si fracassò la gamba sinistra: i nervi offesi si rattrassero: ed egli ne rimase zoppo.

Malgrado questo difetto, il mio amico nulla perdeva del suo impeto e del suo ardire: e quando scoppiò la guerra dell'indipendenza, prese il suo partito e si spinse avanti così temerariamente, che una palla di cannone lo colse all'altra gamba e rese necessaria l'amputazione.

D'allora in poi, altre disgrazie non gli avvennero.

Alcuni giorni sono io lo trovai che arrancava stentatamente sulle grucce. Domandatogli della sua salute, egli mi rispose:

E come vuoi tu che possa andar male? Non sai dunque il proverbio?

Chi va piano va sano.

E così mi lasciò.

I miei lettori giudicheranno, chi dicesse meglio a proposito, se il generale Bès o il mio amico.

III

In un paese di questo mondo viveva un giovinetto di spiriti così delicati e di così facile emozione, che ad ogni benchè piccolo disastro o suo o d'altrui, non poteva trattenere le lagrime.

Il giovinetto perdè di buonissima ora i parenti: e fu tanto l'affanno patitone, che d'allora in poi un velo di profonda malinconia si distese sull'animo suo

Di beni di fortuna l'orfanello non ne ebbe: e stentò la vita fra i più incredibili patimenti e le privazioni più dolorose.

Ammogliatosi con una donna ch'egli adorava, questa gli fu infedele e ricolmò la tazza delle sue angosce.

Ebbe figli che l'uno dopo l'altro gli morirono.

Divenuto vecchio prima del tempo e affranto sotto il peso della sventura, finì per impazzire e fu ricoverato nel manicomio. La sua pazzia ebbe questo di singolare, che egli rideva sempre e pareva l'uomo più felice del mondo.

Così fu avverato il proverbio, che

Chi piange in gioventu', ride in vecchiaia.

Fra Gregorio

Un dialogo di confessionale

Ci viene riferito il seguente dialogo, avvenuto a proposito del santo giubileo, fra un confessore e una penitente.

— Leggete voi il Fischietto?

— Padre, sì.

— Allora, o promettetemi di non leggerlo più, o vi nego l'assoluzione.

— Padre, esso mi fa ridere.

— Avete capito?

— Ebbene, quando non lo volete, non lo leggerò più: ma ad un patto.

— E quale?

— Che io verrò da voi tre volte alla settimana.

— E perchè?

— Perchè, se non mi farà ridere il Fischietto, mi farete ridere voi medesimo. —

Chi ci raccontò il dialogo, non ci disse se il patto sia stato accettato.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Un foglio austriaco ci dà la dolorosa notizia, che il principe Schwarzemberg fu colpito da un'apoplessia, che minaccia la morte. Siamo persuasi che il maresciallo Radetzky non mancherà di ordinare una cinquantina di bastonate all'accidente. —

— Un amico mi disse: la Francia e l'Inghilterra si romperanno poi le corna davvero? In questo caso, risposi io, la Francia si trova in cattive acque, perchè essa ha le corna più lunghe, e per conseguenza più facili da colpire. —

— Il ministro degli interni a Parigi scrisse una lettera agli alti funzionarii delle province, ordinando loro di lasciare al popolo la più ampia libertà nell'elezione dei membri del corpo legislativo. In verità, per ciò che abbiano da fare, tutti sono buoni egualmente. —

— Ci si dice di prossima pubblicazione un libro, il quale avrebbe per titolo: La Ricerca del Vero. Probabilmente, l'autore sarà andato a cercarlo nel mondo della luna, perchè il vero qui non lo trova sicuro. —

— Impariamo dai giornali francesi, che la lista dei senatori e dei consiglieri di stato della gran nazione si pubblicherà il giorno, in cui il presidente deve dare un gran pranzo alle Tuillerie. Saranno dunque senatori e consiglieri da cucina e da refettorio.

Fra Pignatta

SCIARADA

Del guadagno per desio
Sta nel primo il tutto mio:
Il secondo adopri spesso,
Quando nomini te stesso.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: ME-FISTO-FELE.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ 29 GENNAIO 1852. — NUM. 13

CONDIZIONI D'ASSOCIATIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

UN SERRAGLIO DI BESTIE VIVE

II

PAPPATACI

Cantate domino, la gioia è desta:
I bronzi mandano un suon di festa:
In giro corrono gl'inni vivaci:
È il natalizio di Pappataci!
La mamma è nobile di baldacchino:
La cartapecora vanta il padrino:
Papà dal femore di Vitichindo
Deriva il sangue candido e lindo:
Tutto è patrizio il parentado:
È crema gotica di primo grado!
Solo la cronaca a noi non dice,
Se intorno all'aurea culla felice,
Rapiti in estasi al dolce aspetto
Dell'illustrissimo bambolo eletto,
Scaldando stessero le membra sue
Col fiato morbido l'asino e il bue:
Ma dal chirografo si fa palese,
Che vi soffiavano conti e marchese:
E gli dicevano in mezzo ai baci:
Cresci a noi simile, o Pappataci!
I fasti narrano della famiglia,
Che raro il parvolo facea vigiglia:
E dal capezzolo tirando a furia,
Fu tondo e vegeto come un'anguria:
Quindi le guancie liscie e paffute,
Preconizzavano fame e salute:
E a conciliabolo stretto il casato,
Con voto unanime ha decretato,
Onde a lui rendere l'ore più liete,
Che lo farebbero monaco o prete.
L'ultimo augurio era il più certo:
Egli mostravane le voglie e il merto:
E quando il transito alfin compì,
E del giudizio raggiunse i dì,
Fattosi il marchio sull'occipizio,
Con Pietro e Pavolo prese servizio.
Le nuove corsero per la città:
Altri ne dissero la carità:
Altri alle glorie del giovinetto
Intitolarono l'inno e il sonetto:
Ed altri (e furono i più veraci)
Vaticinavanlo san Pappataci.
Con un ventricolo da mappamondo,
Con uno stomaco ampio e profondo,
Colle ganascie da cinghiale,
Con guance solide e mento ovale,
All'ombre placide del presbiterio
Si monta rapido in elaterio!
Sovra le pagine di Luca e Marco,
Ei molto gli omeri non tenne in arco:
E del vangelio studiò sol questo,
Che per consiglio del sacro testo,
Quand'entra accolito in sacrestia,
L'uomo ha da vivere in allegria.
Ogni miracolo si fisse in mente,
Per farne spaccio infra la gente:
Ma quel che all'animo andogli e piacque,
Fu quando l'anfore ricolme d'acque,
Là nel convivio di Cananea,
Cristo d'un subito di vino empiea.
Sol nello spirito ei volse spesso,
Ciò che l'apostolo non fece espresso,
Se dentro all'anfore il nuovo vino
Fosse vernaccia o grignolino.
E allor che vescovo saria nomato,
Del cor nell'intimo avea giurato,
Di far canonico di botto in duomo,
Chi a quel proposito scrivesse un tomo.
L'altro miracolo che più gli seppe,
Fu quando il figlio di san Giuseppe,
La moltitudine a trar d'angosce,
Fe' la moltiplica che si conosce.
Qui pur, che bergolo! l'evangelista
S'era dimentico di porre in lista,
Se fra l'equoree dapi novelle,
I tonni fossero o le sardelle.
Onde, se vescovo un dì saria,
Un altro premio serbato avria,
Al primo chierico che, preso il tema,
Sapesse sciogliere l'arduo problema.
Oh che magnifici studi sagaci!
Evviva il genio di Pappataci!
Padri, concilii e decretali,
Dottori, canoni e rituali,
E il leggendario antico e nuovo,
Tutto egli succhia al par d'un uovo:

E per non perdere il suo latino,
Usa al cucuzzolo farne cuscino.
Ai santi e ai martiri solito egli era,
Fuor di Cristoforo, far buona ciera:
Ma fra l'innumero stuol penitente,
Due gli piacevano sovranamente:
Il primo è Antonio, perchè quei dì
Che nudo spirito in ciel salì,
Pietro lasciavalo, sereno in viso,
Il porco assumere in paradiso.
L'altro è Pancrazio, che come è noto,
Del lardo vecchio fu gran divoto,
Ed ogni sabato mandava al sarto
A far la tonaca slargar d'un quarto.
A queste splendide cristiane faci
Cresce discepolo don Pappataci.
Ma il panegirico di gloria tanta
Già per l'italico cielo si canta:
E già per l'organo di sant'Ignazio,
Varcato il solito confin del Lazio,
Il beatissimo dal Vaticano
S'affretta a stendere a lui la mano:
E la pantofola dandogli in faccia,
Lo acclama vescovo, e poi l'abbraccia.
Il venerabile, pigliando loco,
Rivolge subito la mente al cuoco:
Anzi, per comodo della sua pancia,
Due gliene mandano l'Anglia e la Francia:
Ed ei, pesandone il male e il bene,
Giustizia al merito! ambi li tiene.
Dopo la pentola, vien la cantina:
Egli, corbezzoli! la bocca ha fina:
E ce lo spiffera il rituale:
Cos'è cattolico? è universale:
Onde non fatene le maraviglie,
S'egli ha cattoliche fin le bottiglie.
Tutta la diocesi è in visibilio:
Ei regna e gongola in patre et filio:
E sfoga a tavola le voglie edaci:
Viva il ventricolo di Pappataci!
Ma i giorni passano della letizia:
Già la pacifica greggia si vizia:
E nel silenzio cheton chetone
In mezzo il diascolo a lei si pone.
In riva al Tevere s'innalza un grido:
L'eco ripetelo di lido in lido:
E la penisola sorgendo a torme,
Oh san Domenico! chiede riforme.
Quel chiappanuvole di Carlo Alberto,
Col birbo austriaco rotto il concerto,
Crede al pontefice che lo cogliona,
E gitta al popolo la sua corona.
Il venerabile, da buon cristiano,
Montando in collera, morde la mano:
E preti e vescovi, duci e canonici,
E birri e nobili, baldracche e monici,
Tutti a combriccola chiamando a sè,
Giura di perdere popolo e re.
Il santo esercito si mette all'opre,
E delle tenebre nel vel si copre:
Soffiano i pergami con insolenza:
Soffian le cattedre di penitenza:
Soffia la curia e il monistero:
Ovunque è un mantice che fa mestiero:
E per appèndice di tanto fiato,
L'oro del popolo ammonticchiato,
Strano miracolo! mette la penna,
E a vol levandosi, va dritto a Vienna.
Allor sull'Adige cangia la sorte:
Il ladro austriaco diventa forte:
E se pria l'omero dava al Piemonte,
Si fa coraggio, volge la fronte:
E sovra al Mincio, quindi a Novara,
Il fato italico pon nella bara.
Dice la cronaca a questo punto,
Che il venerabile, l'annunzio giunto,
Il conciliabolo a sè chiamando,
Questo bel brindisi isse intuonando:
Viva il pontefice! Viva la lega!
Viva le chieriche della bottega!
E nella cronaca si legge ancora,
Che la combriccola, di senno fuora,
S'udìa ripetere con gridi audaci:
Gli scudi vivano di Pappataci!
Ahimè! lo spirito del re prostrato
Parve nel figlio risuscitato:
E sant'Ignazio, che fe' la prova
Di trargli il ticchio con arte nuova,
Dovette mettere le pive in sacco:
Egli è tetragono, poterdibacco!
Il venerabile, col suo drappello,
Pondera, medita, becca il cervello:
E poi che fecero l'asineria
Gli austri dal Tanaro a tornar via:
Onde rivivere alla speranza,
Si pon col diavolo in alleanza.
E vòlto al popolo: senti, gli dice,
Col mio consiglio sarai felice:
Se volgi a cesare amico il viso,
T'accordo in rogito il paradiso!
E l'altro: cogliere più non mi lasso:
Il patto, diacine! è troppo grasso!
Ascolta, o popolo, egli prosegue:
Se quel di Napoli da te si segue,
Mi venga il fistolo, se quanto pria
Non becchi un briciolo di Lombardia!
E l'altro: caspita! bel patto, affè,
Quello promettere, che tuo non è!
Ascolta, o popolo, ei tira innante,
Se al re pontefice lecchi le piante,
In un autografo (so quel che dico)
È capacissimo di dirti amico.
E l'altro: grazie! Col tuo sovrano
Sono amicissimo, ma da lontano!
Il venerabile, al motto ingrato,
Fra i denti mastica: egli è dannato!
E la combriccola che lo circonda,
Di calde lagrime versando un'onda,
Sclama: gli oracoli sono mendaci:
Povera pancia di Pappataci!
Intanto il turbine più si fa grosso:
V'ha chi dal fodero tira il palosso:
Onde coll'occhio mirando al coro,
Viene a percuotere dritto nel foro.
Il venerabile più non si tiene:
Gitta la maschera, scrolla le schiene:
E quei che vivono essendo forti,
Chi crederebbelo? assalta i morti.
Al rio spettacolo che i cor disdegna,
Si drizza il popolo, spiega l'insegna:
E il venerabile, nello scompiglio,
Salva il ventricolo e va in esiglio.
Ma preti e vescovi, duci e canonici,
E birri e nobili, baldracche e monici,
Stretti d'un subito a concistorio,
Cantano il martire del refettorio:
E Roma memore del benefizio,
Sul leggendario scrive d'uffizio,
Fra le congerie dei più tenaci,
Accanto a Ignazio, San Pappataci.

Fra Chicchibio

Veneranda è risuscitata!

— Fra Bonaventura, voi siete più bugiardo di un giornale cattolico.

— Grazie! E per qual ragione?

Dispersione della Compagnia di S. Paolo.

— Perchè m'avete detto, che donna Veneranda è morta: mentre invece è viva e sana come un pesce.
— Scusate: non ve lo posso credere.
— Se l'ho veduta io!
— Allora bisognerà dire, che donna Veneranda è risuscitata: non c'è altro mezzo.
— I miracoli non sono più di moda, amico mio.
— E credete dunque, che la risurrezione sia ai giorni nostri un miracolo?
— Sicuramente.
— Vi compatisco. È segno che voi siete cieco più di un talpone.
— E perchè?
— Perchè non vedete, come i cadaveri anche più putrefatti escano dai loro sepolcri e ci passeggino sul viso.
— Davvero?
— Figuratevi, che è risuscitata perfino la carogna del dispotismo: guardate di là dalle alpi e la vedrete.
— Così volete dire, che donna Veneranda è una carogna ambulante?
— Niente d'impossibile.
— Quando è così, non ho nulla da ripetere. Solo vi annunzio, che donna Veneranda ha delle intenzioni ostili, ma ostili molto.
— Contro chi, se è lecito?
— Contro tutti: e guai a coloro che ci capiteranno!
— Per esempio?
— Per esempio, essa l'ha col municipio, che la cacciò di casa, senza lasciarle il tempo di provvedersi d'alloggio.
— Buono! E non c'era forse a sua disposizione il camposanto?
— Poi l'ha con Galvagno, che diede gli ordini al municipio.
— Meglio!
— Quindi l'ha con Sanmartino, che diede gli ordini a Galvagno.
— Ottimamente!
— Quindi ancora l'ha con Massimo d'Azeglio, che diede gli ordini a Sanmartino.
— Questa me la godo!
— Quindi ancora una volta l'ha col re, che lasciò dare gli ordini a Massimo d'Azeglio.
— Ma brava, perdio!
— Finalmente l'ha col Fischietto, perchè le ha fatto le smorfie.
— Avremo dunque da ridere.
— Può essere di sì. E ditemi in grazia: la vostra Veneranda come pensa ella a vendicarsi di tutta questa gente?
— Chiamandola in tribunale.
— Il tribunale dei ciabattini forse?
— No, quello del fisco.
— Ahimè!
— Che cosa è stato?
— Io temo per me e pel mio povero Fischietto.
— Oh diavolo!
— La querelante si chiama Veneranda: quindi le offese fatte ad essa saranno collocate dal fisco tra le offese indirette alla religione. La conseguenza voi la sapete.
— Eh via, non abbiate timore. Tra queste offese vi hanno delle eccezioni, anche agli occhi del fisco.
— E quali sono?
— Quelle fatte alle carogne che passeggiano.

Fra Bonaventura

BRICIOLE

— Corre voce che i senatori francesi vestiranno un magnifico abito di velluto. Così essi avranno qualche valor reale, se non agli occhi del popolo, almeno a quelli del ghetto. —

— In una lettera di Carlo Alberto, pubblicata dal Gualtiero, si rileva come l'arcivescovo Franzoni avesse la mania di credersi formidabile. Noi troviamo che l'arcivescovo Franzoni credeva il vero: egli era ed è tuttavia formidabilissimo..... a tavola. —

— L'altra sera, in un caffè di questa capitale, un contino dai guanti gialli disse, che le caricature del Fischietto erano insipide. Un nostro amico che lo ascoltò, non potendo tenersi, gli rispose: non è vero, perchè fra quelle caricature non so che vi sia mai stata la vostra immagine. —

— Sua santità il papa nostro padrone (va bene così, signor avvocato Deforesta?) ha nominato una commissione di cardinali e di monsignori, per trovare il modo di fare economia nelle spese. Questo modo l'ha trovato già da un pezzo Vittorio Alfieri, quando lasciò scritto:

Cardinalume
Non tolga lume:
Il primo prete
Torni alla rete. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Molti ti chiamano
Col mio primiero,
Ma spesso il titolo
È menzognero:
Nel loco medio,
Fiero e facondo,
Siede alla camera
Il mio secondo:
Gli umanitarii
Al mio totale
Il nome accordano
D'universale:
Eppur difficile,
Schietto ti parlo,
Fino in famiglia
È il ritrovarlo.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: BOTTEGA-IO.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Sabbato 31 Gennaio 1852. — **NUM. 14**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Una costituzione imminente

Un filosofo lasciò scritto, che le condizioni peggiori in cui un uomo trovar si possa, sono due: quella di essere povero e quella di aver torto.

Della prima, io non ne parlo: vi ci sono oramai tanto avvezzo, che invece di essere questa per me una condizione cattiva, io la credo anzi ottima: perocchè, se non altro, il conte Camillo con tutte le sue imposte mi può soffiar dietro.

Nella seconda, quella cioè d'aver torto, io confesso di trovarmi fin dalla prima volta, in cui mi sono lasciato fuggire di bocca, che il re Ferdinando di Napoli era un retrogrado. E benedico al momento in cui sarà in vigore la legge dell'avvocato Deforesta: perchè così, se mi scapperà nuovamente uno sproposito tanto maiuscolo, il fisco mi farà mordere nella lingua ed io me ne ricorderò per un pezzo.

Sì: quando dissi che il re di Napoli è un retrogrado, io aveva probabilmente il cervello nelle nuvole: e se, invece di tirare dal pozzo, io fossi solito tirare dalla botte, crederei di essere stato in cimberli addirittura o per lo meno brillo.

Come! E non sapete voi, che Ferdinando il magnanimo sta per dare a giorni la costituzione? Diavolo! allora bisogna dire, che voi non avete ancora fatto il vostro giubileo: imperocchè il confessore non avrebbe mancato di darvi in penitenza l'obbligo di leggere la Campana e l'Armonia: e quindi vi avreste trovato la grande notizia.

E non pensate mica, che Ferdinando il magnanimo voglia dare una costituzione goffa e tisicuzza, come a cagion d'esempio quella del Piemonte: mi maraviglio! La sarà, ve n'accerto io, una costituzione coi fiocchi: nè più nè meno che quella buttata giù da Luigi Bonaparte.

Ragionatevi sopra un tantino e vedrete. La costituzione di Luigi Bonaparte il magnifico, è una costituzione repubblicana: Ferdinando il magnanimo, facendone alla sua volta un regalo a Napoli, è un repubblicano egli medesimo: dunque, egli è più liberale di Vittorio Emmanuele.

Trovateci un po' da ridere su questo sillogismo, se vi dà l'animo! Ed io, bestia che sono, quando la Campana lo disse in lungo e in largo, che il re di Napoli era più liberale del re di Piemonte, mi sono messo a ridere! Ma buon per me che ho riconosciuto per tempo il mio torto: e voi sapete che

Peccato confessato
È mezzo perdonato.

A questo punto, voi mi verrete forse domandando, quali ragioni abbiano spinto il magnanimo re di Napoli a fare questa improvvisata al suo amatissimo popolo. Eh, cari i miei lettori, i motivi possono essere molti: ma non deve essere poi lecito ai napoletani, e tanto meno a me, l'andarli ad indagare e sofisticarvi sopra. Un altro proverbio calza qui molto a proposito: ed è che

Caval donato, non si guarda in bocca.

Scommetto anzi che i napoletani, non solamente non guarderanno in bocca al cavallo donato da Ferdinando, ma non gli guarderanno nemmeno sotto la coda.

Tuttavolta, per dirvi francamente il mio parere, io penso che il motivo principale della risoluzione del re di Napoli sia in ciò, che la costituzione in discorso è roba francese: e il mal francese, signori miei, se non lo sapete voi, molti lo sanno che s'attacca facilmente.

Anzi, guardate: la mia immaginazione va ancora più in là: e sarei quasi per iscommettere, che la costituzione di Luigi Bonaparte non diventerà di moda soltanto a Napoli, ma lo diventerà anche a Vienna, a Pietroborgo e a Costantinopoli: credete voi forse, che in ciò vi sia del pericolo? Di più ancora: io sono d'avviso, che essa varcherà i confini del vecchio continente e farà il giro del mondo come uno spartito musicale. Cosicchè noi vedremo probabilmente la costituzione di Luigi Bonaparte proclamata dal gran Lama, dal gran Cane dei Tartari, dall'imperatore Soulouque e dall'imperatore di Pekino.

Questa sì che può chiamarsi davvero una gran costituzione!

Una par

La Fra

all' OCA.

el POZZO !!!

E per restringere i nostri pensieri solamente all'Europa, vi debbo far notare una cosa che forse a voi sfuggirebbe e che merita tutta la vostra attenzione.

Ognuno conosce le parole del grand'esule di Sant'Elena, il quale disse che fra un mezzo secolo l'Europa sarebbe o tutta repubblicana o tutta cosacca: ve ne ricordate? Ebbene, il problema è sciolto: e chi lo ha sciolto è appunto la costituzione di Luigi Bonaparte. D'or innanzi, in virtù di essa l'Europa sarà dunque repubblicana e cosacca nel medesimo tempo: e basta dare uno sguardo alla Francia, dove queste due qualità si trovano unite insieme nella più bella maniera di questo mondo.

Un'altra cosa mi domanderete voi forse qui sull'ultimo: quando cioè il re di Napoli metterà fuori questa benedetta costituzione, che ora è una promessa solamente. Ed anche da questa domanda conosco che non avete ancora lucrato il giubileo: perchè avreste letto sulla Campana e sull'Armonia, che quel magnanimo re aspetta a fare il suo regalo, che sia finito il gran processo politico.

L'epoca, come vedete, non potrebbe essere scelta meglio. Secondo tutte le apparenze, quel gran processo finirà per mandare al patibolo o alle galere i pochi liberali che ancora rimangono a Napoli: quindi il magnanimo re può essere sicuro di due cose: primo, che i napoletani non guarderanno davvero in bocca al cavallo donato: secondo, che la sua commedia, secondo la frase di maestro Regli, farà furore.

Solamente, non è ben certo se il pubblico ne domanderà la replica: ma quello che v'ha di sicuro si è, che se la replica non si farà a Napoli, si farà a Vienna.

Quanto a noi, sia in un modo sia nell'altro, non falliremo al nostro dovere: noi fischieremo: beninteso col debito rispetto all'avvocato Deforesta e al fisco.

Fra Bonaventura

Una guerra senza sangue

— Credete voi, fra Gennaro, alle voci di guerra che corrono?
— Io no sicuramente.
— E perchè?
— Perchè abbiamo pagata troppo cara la pace una volta, per sentire il ticchio di comprarla di nuovo.
— Eppure, vi accerto io che la guerra è inevitabile: vi do anzi la notizia, che le ostilità sono incominciate.
— Davvero! E dove?
— In Torino.
— Quando?
— L'altro giorno.
— Se non si è sentito nemmeno un colpo di cannone!
— Eh, ci sono tante altre armi, fra Gennaro!
— Io che giro discretamente per la città, non ho veduto scorrere una goccia di sangue.
— Non sapete voi, che vi sono anche delle guerre incruente?
— Questa per me è singolare!
— Niente affatto, quando saprete quali armi si adoperarono.
— Per esempio?
— I pugni e le ceffate.
— Allora vuol dire, che sarà stata una guerra di facchini e di trecche.
— Ohibò!
— E di chi dunque?
— Di preti, amico mio.
— Oh diavolo! Che i preti menassero la lingua sui pergami contro la libertà, tutti lo sapevano: ma che menassero anche le mani, non me lo sarei immaginato.
— E come le menarono!
— Si potrebbe conoscere questi preti chi fossero?
— Un curato e un vicario.
— Buono! Se i due paladini si batterono sulla pancia, si sarà sentito il tamburo da lontano.
— Caro mio, vi avverto che nei curati e nei vicarii vi sono due cose inviolabili: la chierica e il ventricolo.
— Me ne era dimenticato. Ditemi un poco: e la cagione di questa lotta si ha da sapere?
— Niente di più giusto. Il curato è uno di quelli che leggono la Gazzetta del Popolo e il Fischietto.
— Egli è dunque una fenice.
— Precisamente. Siccome il signor vicario non ama le fenici, perchè non sono uccelli che si mangino, così ha sospeso dalla messa il curato.
— Che bravo vicario! Probabilmente l'avvocato Deforesta lo farà cavaliere di san Maurizio.
— Egli lo è già da un pezzo.
— Voleva ben dire! Ma che cosa fece il curato?
— Questi scrisse più di dieci lettere al vicario, ma non ne ebbe risposta: la cortesia, sapete bene che i vicarii l'hanno nelle brache. Il curato venne a Torino e si presentò parecchie volte alla curia: ma sì! Il vicario aveva da far fuoco sotto la pentola e da imbottigliare il grignolino.
— Quando è così, spero almeno che l'avvocato Deforesta lo farà commendatore.
— Non ce n'è bisogno: imperocchè il curato, imbattutosi finalmente l'altro giorno nel vicario, lo decorò egli medesimo.
— Di qual titolo?
— Del titolo di ministro, non di Dio, ma dell'Austria: e invece di appendergli la croce all'occhiello, gliela applicò sul viso.
— E che cosa faranno adesso al curato?
— Forse lo scomunicheranno: ma il popolo che fu testimonio del fatto, ha già pensato a ricompensarlo.
— In che modo?
— Battendogli le mani e gridando: replica!

Fra Biagio

BRICIOLE

— I giornali francesi ci lasciano intendere, come l'imperatore del Marocco abbia in animo di dichiarare la guerra a Luigi Napoleone. Se ciò viene ad avverarsi, non sarà più esatto il proverbio, il quale dice che lupo non mangia lupo. —

— Leggiamo nel foglio officiale di Napoli, che sua maestà il magnanimo re Ferdinando (va bene così, signor avvocato Deforesta?) nominò il signor Troia presidente del consiglio. Noi avremmo creduto che, invece d'una troia, egli avrebbe nominato un maiale. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Spesso ascolti il mio primiero
Nella bocca d'un cantor:
Il secondo col pensiero
Il poeta fa talor:
Una volta il tutto mio
Per le bestie si serbò:
Or con esso, il dico anch'io,
Libertà chiamar si può.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: FRATEL-LANZA.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V | Torino, Martedì 3 Febbraio 1852. | **NUM. 15**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore **GIUSEPPE CASSONE**, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Ora pro me

Cari i miei lettori, io ho bisogno dei vostri occhi: cioè, ho bisogno delle vostre orecchie: ma no, ho bisogno del vostro cuore: insomma, ho bisogno di voi: e sono persuaso che mi compiacerete. Siete tanto gentili con me!

Indovinate un poco che ghiribizzo mi è venuto? Niente meno che quello di farvi vedere la Libertà: sissignori, la Libertà in carne ed ossa, bella e giovane, che parla e che ride.

E non immaginatevi mica, che io voglia canzonarvi, facendovela vedere, a cagion d'esempio, in una lanterna magica o in un mondonuovo, come usano tanti re e tanti duchi del nostro tempo. Nemmeno per sogno! Voi sapete troppo bene, che io sono galantuomo, abbenchè frate: e quando prometto, non c'è cristi, io sono solito a mantenere.

Volete dunque vederla davvero la Libertà? Ebbene, non avete che a recarvi domani a sera al teatro Carignano: dove, oltre al vederla, potrete anche sentirla, se così vi piace. Ed io non dubito punto, ch'ella non sia per darvi nel genio: mi maraviglio! Non già per le parole che io le metterò in bocca: non sono tanto orgoglioso io! Ma perchè sotto le spoglie della Libertà, ci troverete un'antica e simpatica vostra conoscenza, una conoscenza che non dareste per tutto l'oro del mondo. Voi avete già capito, che io vi parlo della Robotti: neh che Libertà amabile?

E guardate come un ghiribizzo chiama l'altro! Non solamente io ho pensato di farvi vedere e sentire la Libertà: ma voi medesimi dovrete servirle da testimonii di nozze. Già, forse forse alcuni di voi avranno qualche cosa da ridire sullo sposo che io le ho destinato: ma oh bella! egli piace a lei: e se si chiama Libertà, debbe essere tanto più padrona di scegliere a suo modo.

Nè la Libertà sarà la sola cosa ch'io vi farò vedere al teatro Carignano: se voi ci venite, vi vedrete anche il Comunismo e il Dispotismo.

Voi mi osserverete qui certamente, che il primo, come dicono certi giornali, fu ammazzato da Luigi Napoleone: e il secondo, se non lo vediamo qui a Torino, lo sentiamo però da lontano, che vorrebbe venirci a trovare.

Ma il Dispotismo che io voglio mostrarvi, non vi farà la menoma paura della terra: anzi, scommetterei quasi che vi farà ridere. E se vogliamo essere di coscienza, questi despoti che continuano a farci i Gradassi a dispetto di Dio e dei santi, non ci farebbero ridere davvero, se non c'entrassero di mezzo gli esigli, le confische e anche un cotal poco le palle di piombo? Il mio Dispotismo, ve lo ripeto, non vi farà paura, nè per ciò che verrà a dirvi, nè per chi ne farà la parte. Capisco bene che il signor Tessero qualche volta vi mette addosso i brividi: ma ora egli farà per amor mio un'eccezione: e lo troverete tutt'insieme un buon diavolaccio, che si lascia infinocchiare.

Quanto al Comunismo, il quale fa venire i vermi ai nobili e ai ricchi, non li farà venire certamente a voi: anzi, vi terrà un momentino di buon umore. Basta dirvi, che sotto la camiciola e sotto il berretto rosso voi vedrete il vostro carissimo Dondini: e pensate se egli ha voglia di farsi accoppare, nè da Luigi Napoleone, nè da chiunque altro! Anzi, la sua faccia prosperosa e la sua circonferenza rispettabile, vi assicurano che egli ha voglia invece di campare un pezzo.

Per ultimo, vi farò vedere anche la Diplomazia e il Principato: e voi sentirete, oso sperarlo, con indulgenza le spavalderie della prima e le sentimentalità del secondo: almeno almeno in grazia della briosa Righetti e dell'appassionato Boccomini, che l'uno e l'altra rappresentano.

Ma voi mi domanderete qui: e che diavolo diranno e faranno di bello questi signori, perchè noi dobbiamo andarli a sentire? Oh diavolo! Chiedere questo a me, è lo stesso che chiedere all'oste, se il vino è senza battesimo. Voi medesimi ne giudicherete domani a sera: e accorderete, me ne lusingo, all'autore quella bontà, che gli accordate ogni giorno nelle colonne di questo giornale.

Ciò di cui desidero avvertirvi, si è che non abbiate in animo di trovare nè una commedia, nè un dramma: sibbene una semplice bizzarria, un semplice capriccio alle-

gorico. Quindi capirete, che il linguaggio tenuto dai miei personaggi non vuol essere giudicato come il linguaggio comune: e che le eccentricità vogliono essere tenute come di genere puramente fantastico.

Per ultimo, voi troverete forse qua e colà un po' viva e mordace la satira: ma se io ho la lingua fatta così, me l'avrò dunque da tagliare? Ciò di cui posso accertarvi, si è che la satira ci sarà un po' per tutti: e questa giustizia, spero, mi troverà perdono. D'altronde, voi lo sapete bene, che io faccio unicamente per ridere.

Siamo dunque intesi, cari i miei lettori: e qualunque possa essere la vostra sentenza, io l'aspetto con fiducia e con rassegnazione e non cesserò mai di essere il vostro devotissimo FRA CHICHIBIO

La legge della canaglia

Sia benedetto il manubrio dell'arcivescovo! Finalmente i nostri signori di palazzo Carignano, dopo aver parlato di milioni, di croci, di stipendii, di onorarii e di titoli, hanno messa sul tappeto la quistione della canaglia: e voi vedete che, dopo i titoli, gli onorarii, gli stipendi e le croci, la canaglia viene molto a proposito.

Sia benedetto, lo ripetiamo, il manubrio dell'arcivescovo! E tanto più noi abbiamo da lodarci dei nostri signori deputati, specialmente poi del ministero, in quanto pare, che essi abbiano in animo di volere finirla colla canaglia in un colpo solo, senza doverci un'altra volta far ritorno. Figuratevi, che eglino hanno messo tutto insieme all'ordine del giorno gli oziosi, i vagabondi, i ladri e i giornalisti: locchè vuol dire chiaramente, che agli occhi delle loro eccellenze, e massime dell'avvocato Deforesta, tutti costoro possono venir compresi in una stessa categoria. Anzi, secondo noi, invece di fare in proposito due leggi distinte, una sulla pubblica sicurezza e l'altra sulla stampa, avrebbero potuto farne una sola addirittura: così si sarebbe avuta, se non altro, una preziosa economia di tempo. Questo è almeno il pensiero del Risorgimento, il quale fa economia di tutto, fuorchè di spropositi e di arlecchinate.

Sì: d'or innanzi noi saremo liberati dalla canaglia: il commendatore Galvagno ce ne dà la sua parola: e perchè riposiamo ancora più tranquilli, egli ci dà inoltre la malleveria di Sanmartino.

Però, è necessario che noi c'intendiamo bene sul genere di canaglia di cui i deputati e i ministri ci vogliono liberare: imperocchè è molto facile il prendere abbaglio in una quistione così importante.

Trattandosi di oziosi, a cagion d'esempio, non vogliate mica credere, che d'or innanzi non debba essere lecito ai frati d'ingrassare nei loro conventi senza far nulla: ai canonici di giuocare tutto il giorno a tarocco: a certi grassi impiegati di sbadigliare sulle loro poltrone: a certi generali di grattarsi la pancia o di contare gli specchi del caffè Fiorio: e perfino al commendatore Galvagno medesimo di menare il portafoglio per la tavola, abbandonando la soma degli affari al conte luogotenente. Questo è un genere d'ozio, miei cari lettori, che non ha nulla da fare colla pubblica sicurezza e che non riguarda fuorchè il pubblico erario. Anzi, quest'ozio è onorato e premiato: e per meglio incoraggiarlo, vi sono fatte apposta le croci di san Maurizio. Se quelli che le portano avessero da lavorare tutto il giorno, come potrebbero mostrarle in giro ad ogni ora per la città, a maggior gloria del santo?

Così pure, sotto il titolo di accattoni, conviene guardarsi dal comprendere i cappuccini, i quali vanno di casa in casa a raccogliere il pane, le uova, l'olio, le noci e il vino. Questa non è accattoneria, lettori miei, ma è un contratto bilaterale, in cui chi dà, riceve: io direi anzi, che c'è la lesione per parte di quest'ultimo: imperocchè i cappuccini non mancano mai di augurare, partendo, la gloria del paradiso: e aver la gloria del paradiso per un tozzo di pane, per due once d'olio o per un pugno di noci, mi sembra contratto da farsi ad occhi chiusi da qualunque avarone.

E per ladri osereste voi forse intendere tutti coloro che rubano? Ci vuol altro allora che i poliziotti e quelli dal cavicchio per metter la mano sopra tanta gente! Immaginatevi quanti ministri che rubano l'onorario: quanti deputati chiaccheroni che rubano il posto agli altri: quanti impresarii da teatro che rubano il biglietto al pubblico: quanti preti che rubano il benefizio: quanti poeti che rubano il mestiere al cuoco: e perfino quante donne che rubano ai gonzi il cuore, la borsa e qualche cosa d'altro! Se si volessero mettere tutti in prigione, si potrebbe fare in ogni città un carcere penitenziario almeno almeno colle proporzioni del palazzo di cristallo.

E che diremmo di un'altra specie di ladri, o più propriamente di giuocatori, che fanno crescere o diminuire i fondi a loro capriccio e intascano così per ridere i denari del mondo? Laonde bisogna conchiuderne, che come vi sono degli oziosi onorati, vi sono anche degli onorati ladri: e per premiarli degnamente, converrebbe creare un nuovo ordine. Per esempio l'ordine dell'artiglio, il quale, invece di una croce, portasse per emblema due zampe di [illegible] cicchiate.

Rimane dunque inteso, che tutti questi oziosi, accattoni, ladri e simili, non debbono essere compresi nella canaglia di cui i nostri deputati e i nostri ministri ci vogliono liberare: e quando vi si parlerà di canaglia, voi [illegible] favor loro un'eccezione onorevole.

Prima di finire, voi sarete curiosi senza dubbio di [illegible] a quale delle classi sopraccitate i signori ministri [illegible] nerale, e in particolar modo l'avvocato Deforesta [illegible] appartenere i giornalisti: ma io mi stringo [illegible] confesso di non sapervi rispondere. Oziosi già [illegible] o bene o male lavorano: accattoni nemmeno, [illegible] danno il paradiso ai loro associati, qualche cosa [illegible] ladri, così così, rubando però, non danari, ma [illegible] catori, peggio, perchè finiscono sempre di essere [illegible] loro. Dunque a qual classe appartengono?

Noi aspetteremo che l'avvocato Deforesta venga a dircelo quando la legge sulla stampa sarà in discussione. In ogni caso, quando l'illustrissimo avvocato, come è probabile, dichiari i giornalisti, almeno liberali, tante lepri da cacciarsi dai bracchi del fisco, noi lo avvertiamo fin d'ora, che il Fischietto sarà una lepre di molto difficile presa, per la ragione che ha un buon naso da sentir l'odore del cane e della polvere.

FRA BONAVENTURA

Il padrone dell'Osservatore Romano

— Fra Bonaventura, voi che l'avete sempre in mano, mi sapreste dire, se nella bibbia si trovino veramente queste parole, che nessuno può servire a due padroni, cioè a Cristo e al diavolo?

Una **pulce** d'inverno

— Ardireste forse dubitarne?
— Abbiate pazienza ancora un poco. Secondo voi, le novene e le indulgenze a quale dei due padroni appartengono?
— A Cristo.
— E le maschere?
— Al diavolo.
— Ebbene, di due cose l'una: o nella bibbia non vi sono le parole che voi mi dite: o i cardinali di Roma non se ne ricordano.
— Zitto! Se vi fate sentire, volete passarla molto male.
— Eh, non ho paura io: ho uno scudo, contro a cui si verrebbero a rompere le lancie dell'avvocato Deforesta e dell'avvocato fiscale.
— Il vostro è forse lo scudo d'Aiace?
— No: è nientemeno che l'Osservatore Romano, il quale non è solamente foderato di cuoio, come lo scudo d'Aiace, ma di bronzo.
— E cosa c'entra il foglio officiale di Roma col vangelo?
— Lo so anch'io, che sono sempre state due cose diametralmente opposte: ma questa volta l'Osservatore Romano fa a cappello nella nostra quistione.
— Spiegatevi, perchè non vi capisco.
— Ecco qui un numero di quel giornale. Fatemi la grazia di leggere questo decreto, sottoscritto da un cardinale.
— È una bancarotta di indulgenze a tutti coloro che assisteranno alla novena della Purificazione.
— Benissimo. Ora leggete quest'altro decreto, sottoscritto anch'esso da un cardinale.
— È un invito ai romani, perchè stiano allegri e si divertano colle maschere.
— Ottimamente. Dunque l'Osservatore è ad un tempo medesimo il foglio officiale di Cristo e del diavolo: non è vero?
— Ma qui bisogna distinguere.
— Che distinzioni d'Egitto? Secondo ciò che m'avete detto poc'anzi, coloro che assisteranno alla novena, andranno in paradiso: coloro che si maschereranno, andranno all'inferno. Dunque l'Osservatore serve a Cristo e al diavolo: dunque ancora, essendo esso scritto da cardinali e per cardinali, questi servono a due padroni: mi sembra di ragionare molto logicamente!
— Ed io vi ripeto che bisogna distinguere: e che l'Osservatore Romano, cioè i cardinali che lo scrivono, non servono che ad un padrone solo, il quale non è nè Cristo nè il diavolo.
— Oh questa è curiosa davvero! E si potrebbe sapere chi è questo padrone?
— Il borsotto.
— Io non vi comprendo.
— Ecco qui: in primo luogo, le indulgenze ordinariamente si pagano: dunque chi sta bene è.....
— Il borsotto.
— In secondo luogo, se l'andare in maschera è peccato, ci sono le indulgenze per cancellarne la pena: dunque chi ci guadagna è.....
— Il borsotto.
— Finalmente, mentre i romani vanno in maschera, stanno allegri: mentre stanno allegri, non sentono le tosature: mentre si fanno le tosature, si riempie.....
— Il borsotto.
— Adesso avete capito?
— Sicuramente. Ma vorrei fare anch'io la mia punta.
— Sentiamo.
— Dal borsotto i denari dove passano?
— Al cuoco.
— E dal cuoco?
— Alla pentola.
— E dalla pentola?
— Al ventricolo.
— Alla buonora! Dunque, invece di dire che il padrone dell'Osservatore Romano è il borsotto, mi sembra più logico ridurre il calcolo all'ultima espressione: e per conseguenza il padrone dell'Osservatore Romano è.....
— Il ventricolo.

Fra Marforio

BRICIOLE

— Nella sua relazione sulla legge della stampa, il signor Miglietti ha fatto ai giornalisti il quesito, se essi amerebbero meglio morire di tisi o di apoplessia. Dal canto suo, il Fischietto che ama sempre le cose spicce, preferisce la seconda. —

— Corre voce, che il nostro ministero abbia deciso di aprire la nuova sessione del parlamento il giorno otto febbraio, per celebrare così l'anniversario dello statuto. Noi domandiamo alle nostre eccellenze, se sarà un anniversario da vivo o un anniversario da morto. —

— Sai tu, mi diceva l'altro dì fra Tommaso, che il professore B...... e compagnia non ne vogliono sapere del Nuovo Istradamento allo Studio della Lingua Latina? Eh, non ne stupisco. E perchè? Perchè quel libro promette di abbreviare d'assai il corso inferiore di latinità. Or come vuoi tu che quei signori gli facciano buon viso? Gli è come pretendere che un carrettiere prenda delle azioni sulla strada ferrata. —

— Ci viene detto, che all'Accademia Filodrammatica avrà luogo prestissimo il solito ballo di carnevale. Noi speriamo che la direzione avrà fatto dei progressi: e avendo l'anno scorso domandata la fede del parroco alle ballerine, quest'anno domanderà quella del confessore. Diamine: siamo in tempo di giubileo! —

— A proposito di balli, l'altra sera n'ebbe luogo uno splendidissimo alla corte. Noi poveri frati che non abbiamo il passaporto del duca Pasqua, non ci potemmo intervenire: epperò saremmo curiosi di sapere chi abbia ballato di più, se i ciondoli o le persone. —

— Che cosa ne dite, mi domandò un tale, del famoso decreto di spogliazione spifferato da Luigi Bonaparte? Eh nulla, risposi io: è una semplice applicazione dell'antico adagio: rubare per far limosina. —

— Il Risorgimento, rispondendo alla Croce di Savoia, dice e protesta di non avere mai cangiato colore. È dunque segno, che egli non ha più nemmeno la verecondia. —

— Lo stesso Risorgimento, nella medesima risposta alla Croce, assevera di essere disposto a scrivere la sua biografia. È una cosa subito fatta. Essa si contiene in queste poche parole: nacque, visse e morì..... cioè sarebbe morto, se non gli avessero pagati i debiti, per non lasciarlo finire all'ospedale. —

— Nel leggere la lista dei senatori creati da Luigi Bonaparte, un amico mi disse: e dove sono le illustrazioni della Francia, di cui si doveva comporre questo corpo? Io gli risposi: più illustri di così, non potrebbero essere. Sono tutti principi, marchesi e generali! —

— A proposito di illustrazioni, leggiamo che Luigi Bonaparte ha rimessi in onore nella Francia i titoli d'ogni genere. Noi saremmo curiosi di sapere, se nella lista si debba comprendere anche il titolo di babbeo. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Quando dentro ti vuol mettere,
Usa il primo lo scrittore:
Del secondo aspetta il sorgere
Il solerte agricoltore:
L'avvocato e il diplomatico,
Or col senno ed or coll'arte,
Il mio terzo ognor compongono,
Coll'aiuto delle carte:
Il total l'Italia avrà,
Quando vincere saprà.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: FA-VOLA.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ 5 FEBBRAIO 1852. — NUM. 16

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

IL PIEMONTE

POEMETTO

CANTO TERZO ED ULTIMO

Ma il subalpino popolo gagliardo
Che, come Anteo, dal suo cader s'inforza,
E ratto è all'opre, al pentimento è tardo,

La fiamma che in gentil cor non s'ammorza
Ringiovanìa nella sventura, e indarno
Piegar si volle la sua nave ad orza.

Poi che quando seguir Tevere ed Arno
Vide la via che il vincitor dischiuse,
Rimpolpando sui vinti il ventre scarno,

Nella sua fiera maëstà si chiuse,
E la polve scuotendosi dal manto,
Che dei giuda lo stuol su gli diffuse,

Con man si terse l'avvilito pianto,
E stringere sdegnò coi lupi il patto,
Che il suo splendido sogno ebbero infranto.

E allor che della vil pace il contratto
Necessitade, e disinganno, e orgoglio
Sulla tomba segnò d'un re disfatto,

Ei gittò l'oro, che dell'austro il soglio
Regger doveva in omicide lotte,
E magnanimo fu nel suo cordoglio.

Ma indarno lo stranier dentro la notte,
In cui giace d'Italia agro cotanto,
All'ombra delle sue barbare frotte,

Indarno ripiombar l'ostello santo
Volle, che il foco fatalmente educa,
Onde uscirà di libertade il canto,

Che la misera patria alfin radduca
Sull'antico sentier ch'ella ha smarrito,
E maëstra dei popoli riluca.

E fu vera virtù! Poi che l'invito
Forte venìa dalla croäta landra,
Che l'Europa in ovile ha convertito:

E facendo la druda e la Cassandra
Nei templi, nei consigli e nelle reggie,
Mutar l'umanità vorrebbe in mandra.

Ma alfin le nazïon di far da greggie
Son stanche a chi, per eredarne il vello,
Le tragge fuor dalle vetuste seggie:

Ed a questo regal nuovo bordello,
Che al mondo si nomò diplomazia,
E i popoli baratta e sen fa bello,

Il dritto oppone che natura cria,
E per arti, per ceppi e per martiro
Dall'anima dell'uom non si disvia.

De' suoi facili allori infra il deliro,
Credea la svergognata anche in Piemonte
Sbramar l'insazïabile desìro:

E le minacce e le blandizie conte,
Onde i regi accarezza e li percote,
Usò sì, che ne feo secca la fonte.

Ma codardia contro virtù non puote,
E si ruppe la nave alla scogliera
D'un sacro avello, che di gloria è dote:

E fallita la sua prova primiera,
Tornò più volte, e indarno sempre, al cozzo,
Poi che mai non si muor, dove si spera.

E il Piemonte il suo fin non farà mozzo:
Iddio gli diede a custodir le porte,
Nè per päura o per mercato sozzo

Fia ch'ei fallisca all'immortal sua sorte,
Fin che la stirpe che spiegò la croce,
Serberà dell'ardir che la fa forte.

Ma la guerra più fresca e più feroce
Or si rinfiamma, ed è mutato il campo,
Se medesma è la man che pugna e nuoce.

E poi che i ferri hanno perduto il lampo
Dinanzi alla ragion di quella fede,
Che ai popoli diserti unica è scampo,

La vendetta dei re stringe le tede
Della religïon, che fa mantello
A chi Cristo e Maria pon sotto' il piede.

Onde vedemmo con ardor novello
La bagascia europea scendere in lizza,
E spiegar lo stendardo d'Israello:

E vedemmo in san Pier, dove s'attizza
Il foco struggitor di libertade,
Di Gerico la rosa andar più vizza:

E quella voce benedir le spade
Sitibonde di sangue e di rovine,
Che bandisce nei cor la caritade,

E dovunque suonò di cittadine
Spade il conflitto, armonïosa e grande
Sorge, e segna all'umane ire il confine.

Or la lotta s'infèrvora e si spande,
E i moderni giudei, seduti a tondo,
Si rinfiammano in congreghe nefande.

Ma una fiera virtù costringe il mondo
In suo cammino, e riposar non puote
Nazïon, che sen va tratta al suo pondo.

Egli che parve colle membra immote
Star nella bara, dove i re l'han posto,
Il Capaneo si sveglia e si riscuote:

E l'ordegno dei cesari scomposto
Invan s'affanna a rannodar la maga,
Che quanto in luglio oprò, sperde in agosto.

L'umana tirannia, che si divaga
Nelle dolcezze d'un'età che sparve,
E col sangue dei popoli le paga,

Or corre dietro alle dorate larve,
E non s'avvede, che la sua vittoria
Terribile non è, come si parve.

I despoti non han che la memoria:
Vivono nel passato e gli occhi han retro,
Vergini al senno dell'umana istoria:

E mentre il vano imper fonda nel vetro,
Crede l'orgoglio e l'avarizia matta
Di tempra adamantea stringer lo scettro.

È da gran tempo che la luce è fatta
Sulla tomba dei martiri d'Europa,
Presagio ai regi della gran disfatta:

E lo spirto volgar che non s'addopa,
Temprasi al cozzo dell'alterna guerra,
E ciò che gli resiste infrange e scopa.

Ma l'anima dei cesari che aberra,
Fa come l'uom, che in gran tempesta avvolto,
Col dosso della man gli occhi si serra,

E la saëtta che gli guizza in volto
Non vedendo, s'illude, e lo nodrica
La securanza di non ir sepolto.

La virtù che gli spinge, è la nimica
Ira del ciel, che contrastata e cionca
L'opra sua vede da una forza antica,

Che il corpo affligge e l'intelletto monca,
E il cammin ch'ella corre, il mondo scorta
Ove il gràn dalle male erbe si ronca.

La fidanza, gli errori e la via torta
Le ghirlande avvizzirono sul crine
Alla giovane Europa: e ancor l'accorta

Tirannide potea dalle rovine
Stender la scarna destra, ed alle rose
Ferocemente intrecciar le spine.

Ma la mira fallì: poi che le ascose
Voglie del mondo si son fatte aperte,
Nè il gran turbine ancor si ricompose:

E ove päura sulle labbra incerte
Il suggel del silenzio ha ribadito,
Palpita il cor, che non si posa inerte,

E alla scuola del pianto invigorito,
Aspetta il suon della seconda giostra,
Che l'audace desìo faccia compito.

La vendetta dei re stolta si mostra,
E gavazza nel sangue, e s'inorgoglia
All'orda dei Seian, che a lei si prostra:

E secura si tien, perchè la soglia
Guarda lo stuol della patrizia plebe,
Che in corte il panegirico gorgoglia,

E cerca all'ombra dello scettro un'Ebe
Che le viscere sue ringiovanisca,
Suggendo il latte delle umane zebe.

Onde avvien che ai tiranni ognor fallisca
Il senso arcano, che la via discerne
Del secolo novel dall'età prisca:

E smenticando le fortune alterne,
Non mira il ferro di Giuditta in alto,
Che il teschio spiccherà dell'Oloferne.

Colla toga, col nastro e coll'appalto
Civiltà non si lega e non si sgarra,
Nè il cannon dell'idea vince l'assalto:

E quando intorno a lor si fa gazzarra
Sulle macerie d'una patria doma,
Che dal trono tornar parve alla marra,

È allor che più sottil sovra la chioma
Pende ai tiranni di Damòcle il brando,
Che ad un soffio novel s'agita e toma.

Erra chi fuor del popolo fondando
Sua possa vien: lungo è il sentier, ma giugne
Il dì che umanità va disïando.

Infelice finor dall'aspre pugne
Libertade sortìa: ma età già troppa
Corse, che il sangue cittadin si mugne.

E se al cavallo abbandonata in groppa
Lascia lo stanco cavalier la briglia,
Ei s'impenna, s'inalbera e galoppa,

Nè la voce nè il fren più lo consiglia,
L'agon divora e va più ratto al fondo:
Così chi il moto del pensier scompiglia,

Il trïonfo precipita del mondo.

Fra Chichibio

La provvidenza

Quando penso, che ho potuto credere per sì lunga pezza una gran cosa il sonetto del Filicaia sulla provvidenza, mi sento venire i rossori nel viso e darei del capo nelle muraglie. Figuratevi, che quel poetucolo ebbe il coraggio di rassomigliare la provvidenza ad una madre, la quale ama e benefica i suoi figli tutti egualmente! Ma si può dare una sciocchezza più grande?

Buon per me, che il mio confessore mi ha ordinato di leggere l'Armonia e la Campana: altrimente mi troverei ancora su questo proposito più orbo di un talpone.

Sì, l'Armonia e la Campana mi hanno aperti finalmente

PUBBLICA SICUREZZA

— Per gli **accattoni** c'è il ricovero!

— Che fate lì?
— Faccio l'ozioso.
— Gli **oziosi** sono proibiti dalla legge

— Chi lo fa il Vagabondo?
— Io
— Non vogliamo più **vagabondi**: in prigione!

— Signor **Ladro di Campagna**, favorisca di venire con me.

gli occhi: ed ora ho imparato, che la provvidenza è come la nobiltà, la quale ha i suoi maggioraschi e le sue primogeniture.

E sapete voi, i primogeniti della provvidenza chi sono? Voi mi risponderete: i re. Distinguiamo, cari i miei lettori, distinguiamo! Finchè i re camminano per la strada di Roma, siamo d'accordo: ma quando se ne allontanano, tutto è finito.

La vera primogenitura della provvidenza è composta, prima d'ogni cosa, di don Margotto e di don Ferrando: e quindi di tutta la gran società del cappellone, la quale, come vi è noto, abbraccia a guisa di una rete tutto l'orbe cattolico.

Così d'or innanzi vi piglierete ben guardia di credere, secondo il testo dell'Armonia e della Campana, che tutto ciò che accade nel mondo sia opera della provvidenza, secondo l'antico proverbio:

Non muove foglia,
Che Dio non voglia.

A mo' d'esempio, quando la costituzione ci ha liberati dai beneplaciti del palazzo Madama e dai privilegi dei nobili, noi abbiamo subito pensato, che la provvidenzá ci avesse messa la mano. Anzi, quel chiappanuvole di Carlo Alberto ha perfino avuto il coraggio di pensarlo e di dircelo. Che porcherie! La provvidenza non se lo ha nemmeno sognato: in caso diverso, credete voi che don Ferrando e don Margotto, i quali hanno la provvidenza in saccoccia, griderebbero e sbaveggierebbero tutto il giorno contro la costituzione?

A mo' d'esempio ancora, quando il conte Siccardi mise una buona cazzuola di gesso dentro quel foro che voi conoscete, mi ricordo che noi tutti esclamammo: sia ringraziata la Provvidenza! Ed ella invece ci entrava come Pilato nell'introibo: perchè altrimente anche don Ferrando e don Margotto avrebbero gridato con noi una mezza donzina di evviva.

Dove la provvidenza ci ha ficcato davvero il naso, fu nell'affare del due dicembre: la Campana e l'Armonia che lo sanno più di noi, ce ne assicurano. Il male però sta in questo, che la provvidenza si è pentita di ciò che ha fatto: e se così non fosse, sentiremmo noi la Campana e l'Armonia gridare adosso la croce a Luigi Napoleone?

Ma come! direte voi: debb'essere dunque una gran pettegola questa provvidenza che fa e disfà, che dice e disdice! Ci ha piuttosto l'aria di una rivendugliola.

Eh, santa Maria! Quella di cui parla il Filicaia nel suo sonetto, è una buona madre senza capricci e senza ingiustizie: ma che volete? Don Ferrando e don Margotto e tutta la gran società del cappellone hanno data la preferenza a quell'altra, che è più pieghevole e più comoda e si fa dire di sì e di no come conviene meglio.

Noi non sappiamo fino a quando la provvidenza del Filicaia sarà per sopportare questa contraffazione di don Margotto e di don Ferrando. Probabilmente ella non tarderà molto a citarli dinanzi al tribunale del buonsenso per convincerli e condannarli d'impostura e di fraude.

Quanto a noi però, non abbiamo bisogno di alcuna sentenza: perchè gl'impostori e gli scrocconi della provvidenza li conosciamo da un pezzo.

Fra Bonaventura

Contraddizioni

— Chi è quel signore, con cui vi ho trovato poc'anzi in colloquio?
— È un francese.
— Vi sbagliate, caro amico.
— Oh diavolo! Io lo conosco da un pezzo.
— Eppure, è impossibile che sia un francese.
— E per qual motivo?
— Perchè non ha il nastro della Legion d'Onore.
— Se lo sarà dimenticato sotto il cuscino.
— E quell'altro signore in cui vi siete imbattuto dopo, chi è?
— Un impiegato di molto ingegno.
— Voi avete voglia di scherzare.
— Parlo da senno.
— Ma se non vi posso credere!
— E perchè?
— Perchè ha il nastro verde.
— Glielo avranno dato per isbaglio.

Fra Biagio

BRICIOLA

— Sentiamo che gli artisti del teatro Nazionale, i quali cantano ogni sera il Giuramento, sono stati chiamati, non a cantarne, ma a farne un altro in tribunale. Noi domandiamo ad essi, quale dei due giuramenti si abbia da credere più coscienzioso? —

Fra Pignatta

SCIARADA

Con femmina avvenente
Uso il primier sovente,
E il mio parlar giocondo
Aspergo col secondo:
E se mi canta bene
Il terzo sulle scene,
Se dolce il cor mi tocca,
Le metto il tutto in bocca.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: IN-DI-PENDENZA.

Carlo Voghera *Gerente.*

CANZONI DI BÉRANGER

tradotte da Marcelliano Marcello.

Noi credemmo sempre Béranger intraducibile, come Parini, come Giusti. Se questa versione non ci ha intieramente ricreduti, ci ha però fatto vedere, che si poteva andare molto davvicino al modello: epperò ne ringraziamo l'autore e la raccomandiamo caldamente a tutti coloro che amano davvero la poesia del popolo.

TEATRO GERBINO. — Si dice che tra breve comparirà su questo teatro il nano Tom-Pouce, di cui tanto parlarono negli anni scorsi i giornali di Francia. La Fama di Milano lo chiama *Biondo amorino*, il *sempre veridico* nostro Pirata lo disse *Nano schifoso:* vedremo qual sia preferibile tra l'amorino della prima e la schifosità del secondo.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V TORINO, SABBATO 7 FEBBRAIO 1852. **NUM. 17**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Pillole e favole

Da qualche tempo tutti si andavano domandando: dov'è il signor Massimo? Chi ha veduto il signor Massimo? Che diavolo fa il signor Massimo? Ma a questa domanda tutti si stringevano nelle spalle e allungavano il naso.

Anch'io ho sentita questa curiosità: e a dirvi il vero, non ho lasciata alcuna via di cavarmela di dosso.

Un giorno, tirando fuori maliziosamente la scatola, cercai di corrompere il bidello del ministero con una presa di tabacco. Ma il bidello, senza rifiutare la presa, fece un sogghigno, e mi rispose che sua eccellenza era invisibile. Dal che dovetti conchiudere, che i nostri ministri sono cattolici davvero, perchè hanno il loro capo visibile, che è il signor Camillo, e il loro capo invisibile, che è il signor Massimo.

Tuttavia questa risposta mi appagò assai poco. Volli tentare una seconda prova: e accontatomi col macchinista del teatro regio, gli domandai se il signor Massimo entrasse nella rappresentazione del ballo, a cagion d'esempio, sotto le spoglie di un diavolo. Ma il macchinista fece anch'egli, come il bidello, un sogghigno, e mi rispose bruscamente che andassi a vedere. Figuratevi se io voglio andare all'inferno, foss'anche quello del teatro regio, per guardare sotto la coda dei diavoli, se mai il signor Massimo si trovasse fra loro!

Il cattivo esito delle mie ricerche mi sgomentò. Nulla di meno mi rimaneva ancora un esperimento: e presi la risoluzione di mettermi all'opera. Feci per conseguenza il giro di tutti i pasticcieri e di tutti i confettieri di Torino, domandando se il signor Massimo era stato a comperare delle caramelle. Ma tutti uno dopo l'altro mi risposero, ch'essi non conoscevano il signor Massimo, fuorchè nello caricature del Fischietto.

Ora ho capito! dissi fra me, fregandomi le mani: ora l'enimma è sciolto! Il signor Massimo che ha sempre le saccocce piene di caramelle e che non le compera in nessun luogo; deve necessariamente fabbricarle da se medesimo. Dunque egli stassi ora manipolando qualche gran caramella da mettere in bocca alla nazione.

In questo pensiero, quando ho sentito dire che il signor Massimo si recava al palazzo Carignano, m'immaginai subito che fosse venuto il tempo della distribuzione della gran caramella: e vi lascio pensare se non fui sollecito ad accorrervi anch'io, per succhiarvi la mia parte!

Ma quale non fu il mio disinganno! Lettori miei, altro che caramelle! Erano belle e buone pillole di gialappa, che il signor Massimo regalava ai piemontesi, specialmente ai giornalisti: ed io vi assicuro che me ne sento ancora adesso la colica in fondo al ventricolo.

Tuttavolta bisogna confessare a gloria della verità, che il signor Massimo ha saputo presentarle con grazia e avvilupparle bene di zucchero.

Anzi, egli ha voluto imitare (salva l' anima veh!) quei dentisti ambulanti sui mercati e sulle fiere, che mentre strappano le ganascie al pubblico, gli contano delle frottole per farlo ridere e addormentargli il dolore.

Sì, lettori miei: il signor Massimo non ha solamente occupato il suo tempo a preparare le caramelle, cioè le pillole che vi ho detto, ma l'ha anche occupato a comporre alcune favolette graziose sul fare d'Esopo, che se non valsero a guarire la colica generale, valsero benissimo a tenersi un tantino di buon umore.

Vivano dunque, non le pillole, ma le favolette del signor Massimo!

Egli ci raccontò, a cagion d'esempio, la storia dei passeggieri e del lione addormentato. Solamente vi è questo da notare, che ai giorni nostri i lioni sono diventati troppo rari: e le bestie che abbondano maggiormente in Europa, sono i lupi e le iene. Queste, con buona pace del signor Massimo, dormono molto di rado: e se noi siamo i passeggieri che egli descrive, vogliamo passarcela assai male. A meno che, invece d'imitare Esopo, il signor Massimo fosse disposto ad imitare Orfeo che incantava le bestie col chitarrino.

E vedete che melensaggine fu la mia! Quando io ho cercato di corrompere il bidello colla presa di tabacco,

avrei dovuto accorgermi facilmente, che il signor Massimo stava componendo favole: perchè per le scale del ministero ho veduto andare su e giù degli animali oltre al solito. Probabilmente saranno questi animali, che avranno inspirata al signor Massimo l'idea delle favole.

Checchè ne sia però, il peggio sta in questo, che le favolette graziose allettano per un momento e poi annoiano, come avviene di tutte le bestie del mondo; mentre le pillole che abbiamo dovuto tranguGiare, hanno la virtù di mantenere la colica per lungo tempo, fino a che qualche buon medico non pensi a somministrarci un contravveleno.

Ci dicono pure, che le pillole del signor Massimo abbiano un'altra virtù, quella di moltiplicarsi sotto varie forme, finchè la colica siasi cambiata in una dissenteria cronica. Nel qual caso, se non viene presto il contravveleno, di due cose l'una: o che il signor Massimo seguita a contarci le sue favole, per alleviarci il dolore: o che, invece della gialappa, egli ci dà addirittura l'arsenico.

È meglio crepare una volta sola, che mille.

Fra Bonaventura

Ballo di Società

che avrà luogo in una città del mondo nel presente carnovale

CAPITOLI DI ORDINAMENTO

I

Saranno invitati al ballo i marchesi, marchesini, conti, contini, baroni, baronetti, commendatori, cavalieri, vassalli e nobili d'ogni musica, insieme alle loro consorti rispettive ed augusta prole.

II

Il numero non bastando a ben popolare una gran sala, saranno pure invitati per questa unica volta i proprietarii, gli avvocati, i procuratori, i notai e i mercanti non aventi bottega aperta.

III

Il notaio Gregorio Striscia è incaricato di far rimettere alle persone anzidette i biglietti d'invito, i quali saranno stampati secondo il modulo dato dal presidente della società.

IV

I biglietti pel ceto nobile saranno stampati in carta della Cina, con contorni dorati, e porteranno in fronte una corona: quelli pei plebei saranno stampati in carta semplice.

V

La sala sarà addobbata con quella eleganza e buon gusto che si conviene ed a giudizio del conte Onofrio Scimuniti, deputato alla medesima.

VI

I nobili sederanno sopra scranne dorate, con cuscini di velluto cremisi: i plebei sopra sedili di legno ruvido e senza vernice.

VII

Ogni invitato dovrà giustificare alla segreteria, tre giorni prima del ballo, di essere persona ben nata e costumata, e di discendere da famiglie che da tre generazioni non abbiano esercito arti o professioni vili.

VIII

I marchesi, marchesini, conti, contini, baroni, baronetti ed altri nobili sono de iure esenti da quest'obbligo: essendo noto per urbem et orbem, che da diciotto secoli e mezzo i loro progenitori non hanno esercitato altro fuorchè i denti.

IX

Qualora qualche avvocato, proprietario, procuratore, notaio o mercante non sia in grado di somministrare che prove dubbie per la giustificazione prescritta, sarà escluso dal ballo, come persona immeritevole di avvicinare il ceto nobile.

X

Quelli tra gl'invitati, i quali riusciranno a dare la chiesta giustificazione, riceveranno dall'onorevole notaio segretario Striscia un admittatur, secondo la formola stabilita dal barone Melchiorre Sdentato, commesso a quest'uffizio.

XI

L'admittatur, insieme al biglietto d'invito, sarà rimesso alla porta della sala del ballo dalla persona invitata, per la quale sì l'uno che l'altro debbono servire esclusivamente.

XII

All'entrare di un nobile nella sala, i plebei dovranno alzarsi, se seduti: ed ove ingombrassero il passaggio, dovranno tosto dividersi e formare rispettosamente due ale.

XIII

Lo stuolo de' plebei dovrà parlare sotto voce, onde non disturbare i gravi parlari della nobiltà: alla quale sarà lecito di alzare la voce, ridere, gridare, schiammazzare a piacimento, senza che ciò si opponga alle regole di civiltà europea, ch'essi conoscono appuntino.

XIV

I marchesi, conti, baroni, commendatori, cavalieri, vassalli ed altri nobili, oltre di essere splendidamente vestiti, dovranno avere bene schierate e distinte sull'abito le insegne cavalleresche delle quali sono insigniti, come: croci, crocioni, crocette, crocine, speroni, speronetti, cordoni, nastri e nastrini, con tutta la caterva degli altri distintivi costituenti la vera cavalleria legittima, sine controversia.

XV

È rigorosamente vietato alle donne plebee di comparire al ballo con abiti di gala e di seta, vestendo il più semplice che sarà loro possibile.

XVI

Non sarà lecito ai marchesi, conti, baroni eccetera, non che alle loro mogli, figli e figlie, di occupare se non se que' posti che loro saranno destinati: a tutti costoro poi è caldamente raccomandato di non iscostarsi da quel grave contegno che è proprio delle persone nobili, e di non dimenticare un solo momento la nascita, gli augusti antenati e tutte le prerogative indeclinabili del ceto.

XVII

È vietato alle persone nobili ogni famigliarità con altre di grado inferiore. Nei loro discorsi con queste, dovranno adoperare parole brevi e concise: ed è loro raccomandato di servirsi di monosillabi, onde non si prolunghi la conversazione con persone volgari, sempre goffe e perciò sempre soverchiamente moleste.

XVIII

È inculcato ai nobili di non salutare i primi entrando nella sala da ballo: essi debbono attendere che gli inferiori compiano seco loro al proprio dovere e restituir quindi il saluto con un semplice ed asciutto: cerea!

XIX

Avvenendo il caso che qualche plebeo domandi ad un nobile, col dovuto rispetto, notizie di sua salute, il nobile risponderà col necessario sussiego: bene! considerandosi una tale dimanda non già un tratto di urbanità di un simile al suo simile, ma come un dovere di un inferiore verso di un superiore. Avvertirà perciò ben bene il nobile di non chiedere al plebeo in ricambio notizie della salute di lui, sotto pena di rendersi reo della disapprovazione di tutto il ceto.

XX

Si ricorda ai marchesi, conti, baroni eccetera, che volendo guardare qualche invitato plebeo, debbono dargli una sola occhiata d'alto in basso, procurando che sia questa quanto è più possibile espressiva di un sentimento di compassione. L'occhialetto è in questo caso di rigore.

XXI

Non essendo decoroso che le marchese, contesse, baronesse eccetera, ballando le contraddanze francesi, porgano le mani ai ballerini plebei, ancorchè guantate, dovranno tenere un fazzoletto bianco in mano e porgere ai plebei un semplice lembo del medesimo, onde premunirsi così dalle conseguenze di un contatto disdicevole alla nascita e alla purezza del sangue.

LEGGE SULLA STAMPA

Imperatore Soulouque, che mi comanda?
Dite, signor Ministro, avete voi proibito di criticare solamente i re bianchi, o anche quelli neri?

_Vi avverto, signor Giornalista, di non più sparlare di me.
_Perchè?
_Perchè io sono un **Lione**, cioè il re delle bestie.

Maledetto il re!
Oh! oh! oh! se **Deforesta** ti vede, ti fa processare.

_Il Fischietto, non potendo più fischiare i re di carne, fischierà quelli di gesso.

XXII

Non sarà lecito a qualsiasi uomo volgare di prevenire per balli le marchese, contesse ed altre nobili donne, se non dopo che gli uomini del ceto saranno provveduti di ballerine. Ballando i plebei colle nobili, avvertiranno bene di stringere, avvece delle mani, i lembi dei fazzoletti, sotto pena, contravvenendo, di essere espulsi dal ballo illico et immediate.

XXIII

Terminato un ballo tra una nobile ed un plebeo, dovrà questi, secondo l'ordinario, in atto umile e rispettoso, accompagnare la ballerina al suo posto e ringraziarla di tanta degnazione: quindi, dopo una profonda riverenza alla mussulmana, si ritirerà, ponendo mente a ciò eseguire senza volgerle gli omeri, onde attestare l'alta sua stima e profonda venerazione.

XXIV

Sarà composta una particolare qualità di rinfreschi per le persone nobili, i quali saranno serviti da domestici con livrea: quelli per la plebe saranno meno buoni de' primi, poco zuccherati, serviti da domestici senza livrea e vestiti alla carlona.

XXV

Sono proibiti i waltzer tra plebei e nobili, come quelli che non permettono una distanza legale tra queste e quelli: sarà quindi facoltativo soltanto a' plebei di ballare con donne volgari, sotto pena di essere condannati ad astenersi da ogni ballo durante il rimanente della serata.

XXVI

È finalmente raccomandato a tutti, sì nobili che plebei, di osservare scrupolosamente i presenti capitoli, i quali saranno stampati e distribuiti ai socii: un esemplare rimarrà affisso nella sala per giorni tre anteriori a quello del ballo, affinchè ogni persona possa prenderne lettura, per sapervisi conformare. Non si dubita che la festa non abbia in questo modo da riuscire una vera festa modello.

Dalla sala delle deliberazioni, questo giorno 2 febbraio 1852.

All'originale: Marchese Pasquale Pocargento

Per copia conforme

Firmato: *Notaio Gregorio Striscia*

Visto si approva:

Fra Gennaro

Il protettore del Piemonte

— Fra Gennaro, l'avete voi il vostro protettore?

— Che domande da fare! Il protettore l'hanno tutti, perfino le belle ragazze.

— Allora mi saprete dire, se l'abbia anche il Piemonte.

— Cioè, il Piemonte non è una bella ragazza, m'immagino.

— Sì, ma vi sono molti che gli fanno l'amore.

— Può essere.

— Lo è senza fallo: e se non fosse appunto del suo protettore, egli sarebbe già caduto nel laccio.

— E di grazia, si potrebbe sapere chi è?

— Provatevi a indovinarlo.

— Prima di tutto, ditemi un poco: è egli un santo?

— Certamente.

— In questo caso, sarà santa Lucia, la quale è la protettrice degli orbi.

— Capisco benissimo, che il Piemonte è menato per il naso, senza saper dove: ma vi avverto, che il suo protettore è un maschio.

— Dunque sarà san Bartolomeo, che è il tutelare degli scorticati.

— Ci siete andato davvicino: però mi affretto ad avvertirvi, che il protettore del Piemonte non è un santo morto, ma un santo vivo.

— Allora non sono in grado di rispondere.

— E perchè?

— Perchè dei santi vivi non ne conosco.

— Bugiardo!

— Vedete come parlate.

— Se vi trovo spesso colla Campana in mano! Per conseguenza, in quel foglio dei santi vivi ce n'è ogni giorno.

— Vi domando perdono: quelli sono martiri.

— Fa lo stesso.

— Quando è così, sarà un prete.

— Andate un po' più in su.

— Un vescovo.

— Più su ancora.

— Il papa.

— Adesso è troppo: discendete d'un grado.

— Un cardinale.

— Bravo!

— Dei cardinali ce ne sono tanti.

— Pensateci un momento.

— Lambruschini?

— Voi meritate la croce del merito. Il protettore del Piemonte è proprio il cardinale Lambruschini.

— Eh via, voi avete voglia di ridere.

— Per qual motivo?

— Perchè questa protezione è cessata da un pezzo.

— Io dico di no: e posso presentarvene un documento.

— E quale?

— Il Calendario di Corte.

— E c'è proprio questo?

— Proprio.

— Scusate, allora avete letto male.

— Vi dico di no.

— Ebbene, in questo caso sarà un errore tipografico.

— E che cosa dovrebbe dunque dire?

— Che il cardinale Lambruschini, invece di essere il protettore del Piemonte, è il protettore.....

— Di che?

— Delle zucche.

Fra Biagio

LOGOGRIFO

Con un piè son dai grammatici
Fra gli avverbi relegato:
Con due piedi un dì nel Lazio
L'uom non schiavo era nomato:
Con tre piedi in questa età
Sono l'araba fenice:
Ch'io ci sia, ciascun lo dice,
Dove io sia, nessun lo sa.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: CARA-MEL-LA.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, MARTEDÌ 10 FEBBRAIO 1852 — **NUM. 18**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Due parole

Col cuore commosso e pieno di riconoscenza, io offro ai lettori del Fischietto questa bizzarria drammatica, la quale venne da me concepita e scritta unicamente per loro.

Io mancherei ad uno de' miei più sacri doveri, se non rendessi pubbliche e sincere grazie al popolo torinese, che per cinque sere con sempre crescente indulgenza e simpatia volle sulle scene del Carignano coronare di applausi questo mio povero lavoro, incoraggiandomi a nuovi tentativi e accettando, più del lavoro medesimo, l'utile scopo per cui venne dettato: quello cioè di alimentargli nell'anima l'amore delle libertà che ci reggono e che sole ci salvano e ci salveranno in avvenire dal cataclismo reazionario.

E qui sento pure il bisogno di attestare solennemente la mia gratitudine alla Compagnia Reale, che con uno zelo indefesso e con un amore grandissimo ne curò la rappresentazione.

La signora Righetti ebbe tutto il brio e la dignità del carattere da lei vestito: il signor Tessero, e in di lui luogo, il signor Borghi, espressero degnamente il loro personaggio: Dondini fu un delizioso e inarrivabile Comunismo: Boccomini sostenne la parte del Principato con quella nobiltà e con quella verità, che mai non si smentiscono in questo appassionato attore.

Ma soprattutto la signora Robotti fu così grande, così sublime sotto le spoglie della Libertà, che io confesso di dovere a lei la massima parte dell'esito fortunato della mia produzione. Se i miei elogi non avessero apparenza di parzialità, quasi naturale in un autore, io mi dilungherei assai più su questa impareggiabile attrice: ma il pubblico ha già fatte le mie veci, acclamandola fragorosamente, in particolar modo nella declamazione del Prologo.

V'ebbe forse qualche sapientone, il quale, credendo che tutto l'umano giudizio stia di casa sotto la vôlta del suo cranio, trovò da ridire, non sul merito del mio lavoro, ma sull'intenzione del medesimo. Io non avrei da rispondere che una sola parola: così la penso! E credo che in un paese libero, la prima libertà sia appunto quella del pensiero.

Del resto, il pubblico mi ha mostrato con segni non dubbi di dividere le mie opinioni: e ciò mi basta. Imperocchè io scrivo e fatico pel pubblico: e non cerco altro compenso che la sua approvazione, come non ho altro fine che quello di allettarlo e d'instruirlo.

FRA CHICHIBIO

NOTA. *L'autore intende di godere del diritto di proprietà che le leggi gli accordano, tanto per la riproduzione colle stampe, quanto per la rappresentazione.*

Coll'ultima parte del lavoro si darà nel giornale una tavola raffigurante l'ultima scena, quale venne eseguita sul teatro Carignano.

IL MATRIMONIO DELLA LIBERTA'

bizzarria drammatica

DI

FRA CHICHIBIO

PROLOGO

LA LIBERTÀ
LA DIPLOMAZIA
IL PRINCIPATO
IL DISPOTISMO
IL COMUNISMO

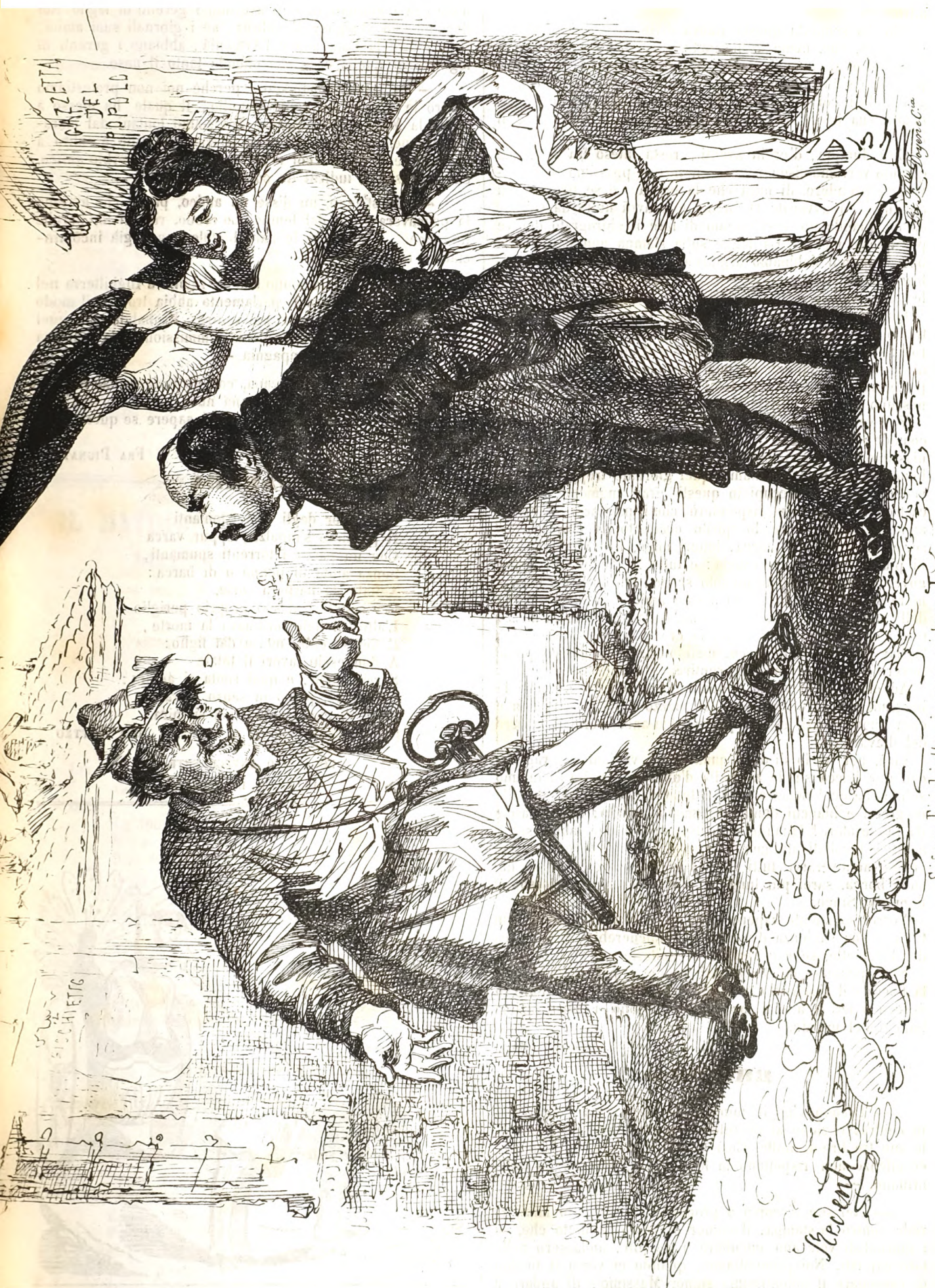
LIBERTÀ

Amabilissimi ascoltatori,
Nobili e popolo, donne e signori,
Datemi orecchio in carità,
Ch'io son dei popoli la Libertà.
Al riso angelico che in me traspira,
Alla magnanima vampa dell'ira,
Al velo candido di cui mi cingo,
Alla fulminea asta ch'io stringo,
Al dolce brivido che ai cor trasfondo,
Me ben ravvisano gli occhi del mondo. —
Quantunque giovane a voi rassembro,
È vita e grazia spira ogni membro,

Di trenta secoli ho il crin cosperso,
Anzi, ho principio coll'universo:
E son, credetelo al labbro mio,
La primogenita figlia di Dio. —
Dovunque al raggio del mio sembiante
Van le barbariche catene infrante:
E dentro all'anime disciolto il gelo,
Lego ed approssimo la terra al cielo. —
È già da secoli, che i miei tiranni
Più non mi lasciano crescer negli anni:
E allor che i martiri dell'intelletto
Mi riconducono al vecchio tetto,
L'odio dei cesari mi stringe in culla,
E pria di vivere, muoio fanciulla.
Ma come l'arabo mistico augello,
Che dalla cenere sorge più bello,
Anch'io la polvere scuoto dal manto,
E mostro ai popoli il volto santo:
Poi che nei codici scolpito sta:
Nessuno può spegnere la Libertà! —
Adulta in Grecia, adulta in Roma,
Vidi al mio genio la terra doma:
E la terribile virtù latina
In Campidoglio mi fe' regina.
Fin che fui povera, fui bella e grande,
Madre di nobili opere ammirande:
E l'orbe attonito a tanta gloria,
Legava ai posteri la mia memoria.
Ma quando l'anima de' figli miei
Conobbe il fascino degli ozi rei:
Quando lo spirito dell'avarizia
Fogna fe' il Tevere d'ogni dovizia,
E la vittoria ed il tributo
Snervò l'intrepida città di Bruto:
Come di vergine vinta all'invito,
Che l'illegittimo bacio ha sentito,
Disparve l'alito di paradiso,
Che sette secoli mi cinse il viso:
E poi che l'inclite forme leggiadre
Mi profanarono colle man ladre,
I figli immemori, lassa! mi diero
All'adulterio dello straniero! —
Come la timida colomba, che
Non trova spazio da porre il piè,
Errante ed esule per lunga etade,
Cercai con ansia regni e contrade:
E testimonio al pianto mio
Altri non furono che il core e Dio. —
Oh bella Italia! Oh culla santa
Delle mie glorie, che il mondo canta!
Alfin l'imperio della mia voce
Scosse il tuo gelido sonno feroce:
Alfine a Pontida ed a Legnano
Ti vidi stringere lo scettro in mano:
E mentre i popoli dintorno a te
L'aspro sentivano giogo dei re,
Le tue repubbliche con fiero orgoglio
Vidi a due cesari rompere il soglio! —
Ma troppo rapido era il mio regno:
Poi che ad orribile conflitto indegno
Ahi! d'un'Italia figliuoli tutti,
Si disfidavano in patrii lutti:
Ed io di lagrime cospersa e d'onte,
Entro alla polvere china la fronte,
Fui preda facile a mille drudi,
Che coll'imperio dei brandi ignudi,
Delle mie glorie rapito il raggio,
Mi ricurvarono sotto il servaggio. —
Povera patria d'ogni virtù!
Che quando debole il mondo fu
Sul collo impavido a porti il giogo,
Ahi! te medesima gittasti al rogo! —
Gli anni passarono sul mio dolore:
Fin che la Francia, mossa a furore,
Siccome grandine traverso ai campi,
Che tutto stritola fra tuoni e lampi,
Rotto il coperchio della mia bara,
Mostrommi ai popoli bramata e cara:
E troni, e principi al mio sembiante
Fur come nebbia al sole innante. —
Ma la vertigine che i cuori ardea,
Li volse all'idolo d'un'altra dea,
Che il velo candido mutato in rosso,
Sui prischi cardini il mondo ha scosso:
E colla maschera dell'apparenza,
Libertà dissesi, e fu Licenza. —
Scrollar quel delubro d'ira e delitto,
Impresa facile era a un invitto,
Che infranto l'idolo colla sua gloria,
Alzò la statua della vittoria. —
Oh fatalissima sete d'impero!
Che mentre il braccio del condottiero
Sulle macerie del vecchio mondo
Poteva i popoli levar dal fondo,
Al fumo misero di dinastia
Nel gran viaggio sgarrò la via:
E dalla polvere fatto tiranno,
Mi pose a gemere sotto al suo scanno. —
Poi che m'uccisero sovra la Senna,
Il gran sinedrio raccolto a Vienna,
Sotto la lapide mi seppellìa
Dell'implacabile diplomazia:
E i re, per togliere ogni speranza,
Il patto strinsero dell'alleanza. —
L'Europa squallida allor lasciando,
Fra nuovi popoli andai vagando:
E poi che il vecchio mondo era prono,
Ebbi in America più saldo il trono. —
Ma il santo palpito dell'amor mio
Crebbe nei triboli e nel desìo:
E Grecia, e Belgio, Italia e Francia
Mi ridonarono l'antica lancia:
E se fu lecito anco una volta
A' miei carnefici farmi sepolta:
Se i mille apostati della mia fede
Ancor contrastano a me la sede:
Iddio che suscita i suoi miracoli,
M'apre d'Italia i tabernacoli:
Ed or sul margine qui della Dora,
Sì, qui mi veggio regina ancora! —
Dunque, o carissimi, che m'ascoltate,
Benigno orecchio a me prestate.
Stanca di vivere fanciulla in soglio,
In matrimonio unir mi voglio:
E perchè fossero i miei sponsali
Più belli e splendidi e geniali,
Vi chiesi in grazia a far corteo,
Siccome giudici dell'imeneo.
Solo desidero, per cortesia,
Venuta al termine l'opera mia,
Senza preamboli, su queste scene,
Udir ripetere, che ho scelto bene.

La boccomanzia

Noi abbiamo creduto finadesso, che un asino, a cagion d'esempio, si conoscesse dalle orecchie: un nobile, dal naso: un ladro, dalle unghie: un canonico, dalla pancia: un babbeo, dalla croce di san Maurizio: e tutto al più tutto al più, dalla bocca, o meglio ancora, dai denti, noi abbiamo creduto che si conoscesse qualche causidico o qualche impresario di gabelle.

Ebbene, oramai ci è d'uopo confessare a nostra confusione, che tutti questi segni esterni sono falsi per conoscere un uomo, nemmeno eccettuate le orecchie per l'asino e la pancia pel canonico. Il segno più sicuro ed infallibile, il segno universale per sapere non solamente la qualità, ma

— Signor Fischietto, io non vi temo!

— Diavolo! quelli che fanno ridere non si temono fra di loro.

l'avvenire stesso di un uomo, è la bocca: la bocca e niente altro.

Chi ha scoperta questa nuova divinazione, è la Patria di Parigi, che, come tutti sapete, è il giornale officiale di Napoleone il magnifico: e bisogna ben dire che quel periodico s'intenda di bocca, perchè ha indovinato come, grattandosi coi somari dell'Eliseo, egli diverrebbe chiaro e alla sua bocca non mancherebbero più le lasagne e il brodo.

Così dunque, d'or in avanti, resta inteso fra noi, che quando vorremo fisonomizzare il nostro prossimo, non dovremo prendere di mira che la bocca: e se bene io mi appongo, l'avvocato Deforesta non avrà nulla da ridire, anche quando noi cercheremo di fare il chirografo dei re per questo mezzo. La legge sulla stampa non parla della bocca: quindi dobbiamo arguirne, che quanto ella ci proibisce di far segno alle nostre satire nei re, sono solamente le teste, vale a dire le zucche.

Quindi parlando del re di Napoli il magnanimo, noi potremo dire senza pericolo, ch'egli ha una bocca da maccheroni: quando parleremo di Leopoldo il giusto, ci sarà lecito di aggiungere ch'egli ha una bocca da agnolotti: quando parleremo, per tacere di tanti altri, di Pio nono il dolce, nessuno ci vieterà di chiamarlo bocca da polpette.

Voi vedete per conseguenza, che il metodo è molto comodo: e saremmo veramente ingrati, se non testimoniassimo la nostra riconoscenza al giornale parigino. Capisco bene che voi potrete chiamar quel giornale troppo leggero, vedendo come si occupi in questi gravi momenti di tante castronerie. Ma io vi risponderò, che i pagliacci sono fatti apposta per esilarare lo spirito occupato di cose troppo serie: d'altronde la bocca, lettori miei, è ora quanto v'ha di più importante in Francia: e tutte le fatiche del nuovo governo sono rivolte ad un solo scopo, trovare cioè la maniera di riempiere la bocca a' suoi amici e di turare quella della nazione. Al quale oggetto noi conosceremmo un mezzo molto spiccio: come si tagliò la cresta ai galli, così si può tagliar loro anche il becco: e sfido che senza becco quelle povere bestie possano farsi sentire.

Ad onore della verità dobbiamo però confessare, che la boccomanzia, o divinazione per mezzo della bocca, non è cosa nuova: anzi, essa è più vecchia ancora che il tabarro del diavolo.

Così, per modo di dire, quando noi vediamo un ragazzo con una bocca simile a quella d'un forno, noi vaticiniamo subito che quel ragazzo sarà prete. Quando vediamo due file di grossi e bianchi denti, esclamiamo subito: che ganascie da procuratore! Quando c'incontriamo in due labbri sottili sottili e incollati alle gengive, ne deduciamo orgoglio. E se volessi annoverarvi tutti i pronostici che si fanno da noi sulla bocca, sarei più lungo e più noioso d'un discorso del deputato Sineo.

Vorrei solamente sapere come la patria di Parigi, con tutta la sua sapienza divinatoria, giudicherebbe della bocca del Fischietto, se mai venisse a capitarle sott'occhio.

Sono persuaso ch'ella indovinerebbe a primo tratto, che la bocca del Fischietto è fatta espressamente per cantare in musica a lei e a'suoi procoli, che sono i più graziosi buffoni del mondo.

Fra Bonaventura

BRICIOLE

— Dicono che il ministro Galvagno sia stato côlto in contravvenzione al decreto del sindaco ed abbia pagate le sue tre lire di multa. Così non si dirà più che le nostre eccellenze non rispettano la legge..... almeno quella degli orinatoi. —

— Nel suo discorso a proposito del progetto ministeriale contro la stampa, il signor Massimo ha detto che, se i giornalisti volevano cuculiare i potenti, andassero nelle loro capitali. Noi promettiamo, quando ci verrà il ticchio di canzonare il potentissimo signor Massimo, di andare a Strambino. —

— Nella stessa occasione, il settemplice Menabrea disse che i giornali liberali avevano i gerenti di legno. Noi domandiamo al signor Menabrea, se i giornali suoi amici, vale a dire la Campana e l'Armonia, abbiano i gerenti di legno o di quella cosa che offende tanto il naso. —

— Ci viene domandato, perchè noi non protestiamo contro le parole del conte Camillo, il quale ha messo a fascio la Maga col Fischietto. Noi siamo lontani dal maravigliarcene, ben sapendo come il conte Camillo è solito a confondere il bianco col nero, secondo il proverbio antico, che cœcus non iudicat de colore. —

— Quest'anno, mi disse un amico, parmi che avremo la primavera prima del tempo. Lo credo, risposi io, perchè le zucche, i cavoli e le barbabietole hanno già incominciato a rifiorire. —

— Alcuni si lamentano che la regina d'Inghilterra nel suo discorso d'apertura al parlamento abbia trovato il modo di far tante parole senza nulla dire. Probabilmente quel discorso sarà stato preparato di commissione alla fabbrica Michellini, Sineo e compagnia. —

— Il governo di Toscana, come rileviamo dai fogli di quella provincia, ha ordinato una nuova leva di circa due mila uomini: noi saremmo curiosi di sapere se questa leva sarà di croati o d'italiani. —

Fra Pignatta

SCIARADA

In onor degli eroi trionfanti
Il primiero s'innalza, oppur varca
Con un passo i torrenti spumanti,
Senza aiuto di penne o di barca:
Agitato da barbara sorte,
Per sottrarsi al suo proprio periglio
L'altro al figlio ordinava la morte,
E deluso ebbe morte dal figlio:
A donneschi lavori il totale
Servir suole, e qual ruota si aggira:
Ed in lui, preso in senso morale,
Delle donne un emblema si mira.

Fra Matteo

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

LI, LIBER, LIBERTÀ.

REBUS

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V TORINO, GIOVEDÌ 12 FEBBRAIO 1852. **NUM. 19**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

IL MATRIMONIO DELLA LIBERTA'

bizzarria drammatica

DI

FRA CHICHIBIO

(Continuazione)

SCENA PRIMA

DIPLOMAZIA E LIBERTÀ

LIB. Eccomi all'ordine, signora nonna:
Comandi!
DIPL. Figlia, omai sei donna:
La tua custodia ogni dì più
Mette in pericolo la mia virtù.
Non far le smorfie a me sul viso!
Senti, pettegola, ho già deciso:
Prima che al termine il sol sia gito,
Tu devi scegliere.....
LIB. Cosa?
DIPL. Un marito.
LIB. Grazie, illustrissima Diplomazia:
Si può conoscere almen chi sia?
DIPL. Che melensaggine! Ai dì d'adesso,
Queste pisciacchere, onta del sesso,
Perfin pretendono, ma veh che caso!
Nel matrimonio mettere il naso.
Agli anni giovani del viver mio,
Sotto la provvida grazia di Dio,
Le putte nobili, senz'altre pene,
Sempre pigliavano quello che viene.
E tu..... Ma cattera, che mai dicea?
M'era dimentica, che sei plebea.
LIB. Brava, illustrissima, dice d'incanto:
La cartapecora, è ver, non vanto:
Eppur, rispondere a me le piaccia:
Perchè, di grazia, ella s'impaccia
Con tanto studio nell'imeneo
D'una pisciacchera, sangue plebeo?
Dica, illustrissima, la scusi, sa!
Non saria meglio, per verità,
Posto che l'albero non mostro anch'io,
Lasciarmi vivere a modo mio?
DIPL. Cieli, sentitela che sfacciatella!
Questo linguaggio è da zitella?
Beneficatele certe persone:
La gratitudine è guiderdone!
Vien qua, t'approssima, la mia dolcezza:
Ti vo' confondere di gentilezza.
Poi che di crescere il ciel t'ha dato.....
LIB. E ciò le brucia: ho indovinato?
Neh, che la cuffia ella daria,
A far che il fistolo mi porti via?
DIPL. Uh che malizia!
LIB. Uh che birbona!
DIPL. Se monto in collera.....
LIB. Là, là, sia buona!
Poi che mi vollero le stelle in vita,
Così..... La seguiti: sono ammutita.
DIPL. Così permettere omai non posso,
Che qualche diascolo ti venga addosso.
Hai troppe fisime dentro il cervello,
Ed oggi ogni angolo chiude un tranello.
Fin ch'eri bambola, non ci fu luogo:
Stavi alla ferula del pedagogo:
E i mangiamoccoli della famiglia,
Eh, ti sapevano porre la briglia!
Ma poi che rapida hai messi i denti,
Un tafferuglio meni per venti:
E se le redine un po' ti lascio,
Misericordia! mi butti a fascio.
Tutti si lagnano dei fatti tuoi:
Tutti ripetono: poveri noi!
E se ti deggio dirla sul sodo,
È tempo, o sbriccola, di cangiar modo.
Da mane a vespero, senza ritegno,
Ti ficchi e bazzichi col vulgo indegno:
Piovi a diluvio le impertinenze
Sovra la cipria delle eccellenze:
Scerni le pulci ai magistrati,
Le arringhe critichi dei deputati:
E, quale scandalo! in guise strane
Fai fin la satira alle sottane:
Anzi, non trovano scusa o mercè
Nemmeno i principi, nemmeno i re.
Se non ti caccio questa pazzia,
Più non mi chiamino Diplomazia!

LIB. Gnaffe, che furia! Faccia giudizio,
Se no, vuol essere un precipizio:
Le vene gonfiano, schizzano gli occhi.....
Guardi che il sangue non le trabocchi!

DIPL. Ti scappa il ridere? Mi fai le scene?
Vedrassi all'ultimo chi ride bene!
Orsù, finiamola! Quasi ogni giorno
Uomini e femmine mi veggo attorno,
Che a me t'accusano, ed han ragione!
E mi domandano soddisfazione.
Oggi d'un cesare viene il legato:
Mamma, la figlia rompe il trattato,
E per aggiungere scherno ad errore,
La coda appiccica al mio signore!
Doman la lettera viene d'un re:
Mamma, la figlia ride di me,
E s'io rimprovero a lei la pecca,
Di dietro agli omeri fa la cilecca!
Cesari e principi passino ancora:
Ma ciò che l'anima più m'addolora,
È che ti veggio, testa di rapa,
A dar la celia perfino al papa!
E intanto, misera! serbato è a me
Placar la collera al papa e ai re:
E se non fossero le mie parole,
Povera diavola, altro che fole!
Scommetto un occhio, che qualche sere
L'uova ti schiaccia dentro al paniere.
Sicchè, pettegola, pensaci su:
Certe commedie non le vo' più.
Questo è il mio solido proponimento:
O un matrimonio, od un convento.

LIB. Dice benissimo vossignoria:
Sotto la ferula dei dì di pria,
Fui mogia e docile come un'agnella:
Anzi, a camparmela l'ho fatta bella!
E mi rimemoro, che i miei custodi
Quei giorni avevano i polsi sodi:
E mi picchiavano con tanto nerbo,
Che in viso i margini ancor ne serbo.
Or, ladiograzia, se ho fatto polpa,
Ne lasci al popolo tutta la colpa,
A cui lo spirito retto non ha
Di veder piangere la Libertà.
Eh, nonna amabile, in tempi siamo,
Che ognun vuol essere figlio d'Adamo:
E un bel ripetere ha certa gente,
Che il mondo è feudo del più potente:
Che farci? Al popolo venuto è il grillo,
Nè più desidera far da pupillo.
Se molti gridano a me la croce,
È che ci soffrono alla mia voce:
E mi vorrebbero, come in antico,
Vestir di ruvide foglie di fico.
Ella mi brontola, perchè col volgo
Mi ficco e bazzico, e a lui mi volgo.
Ma santa vergine! Ella lo sa:
Con quei che n'amano, di cuor si sta:
E il volgo, capperi! m'ama davvero,
E posso credere, ch'egli è sincero.
Veggo benissimo dintorno a me
Ei pur sorridere i grandi e i re.
Ma il motto è vecchio: nei dì felici,
Immenso il novero è degli amici:
Se poi ci lascia la sorte ria,
Il primo soffio li porta via.
Invece il popolo allor più m'ama,
Ch'altri mi mandano esule e grama:
Ed ella, diamine! vorrebbe irata,
Che al benefizio io fossi ingrata?
Se un po' la forbice talora io tratto,
E rido, e gongolo con gusto matto:
Se ai regi e ai nobili e a tutti quanti
Faccio la satira in prose e in canti:
Eh via! S'ha subito da dir lì tondo,
Che in precipizio io metto il mondo?
S'ha da dir subito con tanta foga,
Ch'io son bisbetica e demagoga?
Oh, senza dubbio, è un gran peccato
Grattar la colica ad un magnato,
E per deridere qualche difetto,
Porne l'immagine dentro il Fischietto!
Nonna dolcissima, se i miei tiranni
Si contentassero di questi danni,
L'Italia misera, con cuor devoto,
Potrebbe appendere davvero il voto!
Ma non si dubiti: benchè fanciulla,
Son ragionevole, e non mi frulla.
Il matrimonio io non rigetto:
Anzi, di compierlo l'istante affretto:
Ma perchè m'abbia a far felice,
Vo' che mi piaccia: Nonna, che dice?

DIPL. Perbacco! Or veggio a chiaro indizio,
Che sei sull'attimo di far giudizio.
Accondiscendere voglio al tuo prego,
E a te lo scegliere io più non nego.
Son tre che aspirano alla tua mano,
Un vecchio, un giovane, uno mezzano.
Or io per ordine a te li mando:
Abbi criterio, mi raccomando!
E se rispondere a me ben sai,
Nel tuo connubio le chicche avrai.

SCENA SECONDA

LIBERTÀ

Sì, me n'avveggio: in questa età,
Corre pericolo la Libertà.
Tutti mi cercano, tutti m'adorano,
Cose mi dicono, che m'innamorano:
Ma se mi lascio prendere all'esca,
Addio, bell'idolo! Allor son fresca.
Altri mi vogliono per ire in su,
Altri mi chiedono per mandar giù:
Altri m'invocano a braccia tese,
Perchè s'ingrassano alle mie spese:
Altri s'infingono languir per me,
E poi mi strozzano senza mercè:
E fatto il calcolo, son più sicura
Fra quei che m'odiano addirittura.
Ma chi s'approssima?..... Ecco il primiero.
Oh Dio, che sagoma di cavaliero!

Chi avrebbe voglia

Luigi Napoleone avrebbe voglia di diventare imperatore.

La Francia avrebbe voglia di impedirglielo.

Pio nono avrebbe voglia di mandare tutti i liberali in paradiso.

I liberali avrebbero voglia di rimanere ancora un poco in questo mondo.

Il re di Napoli avrebbe voglia di essere chiamato principe buono e religioso.

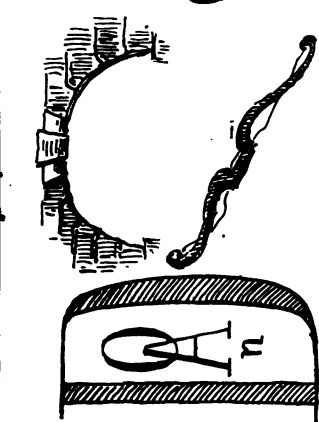
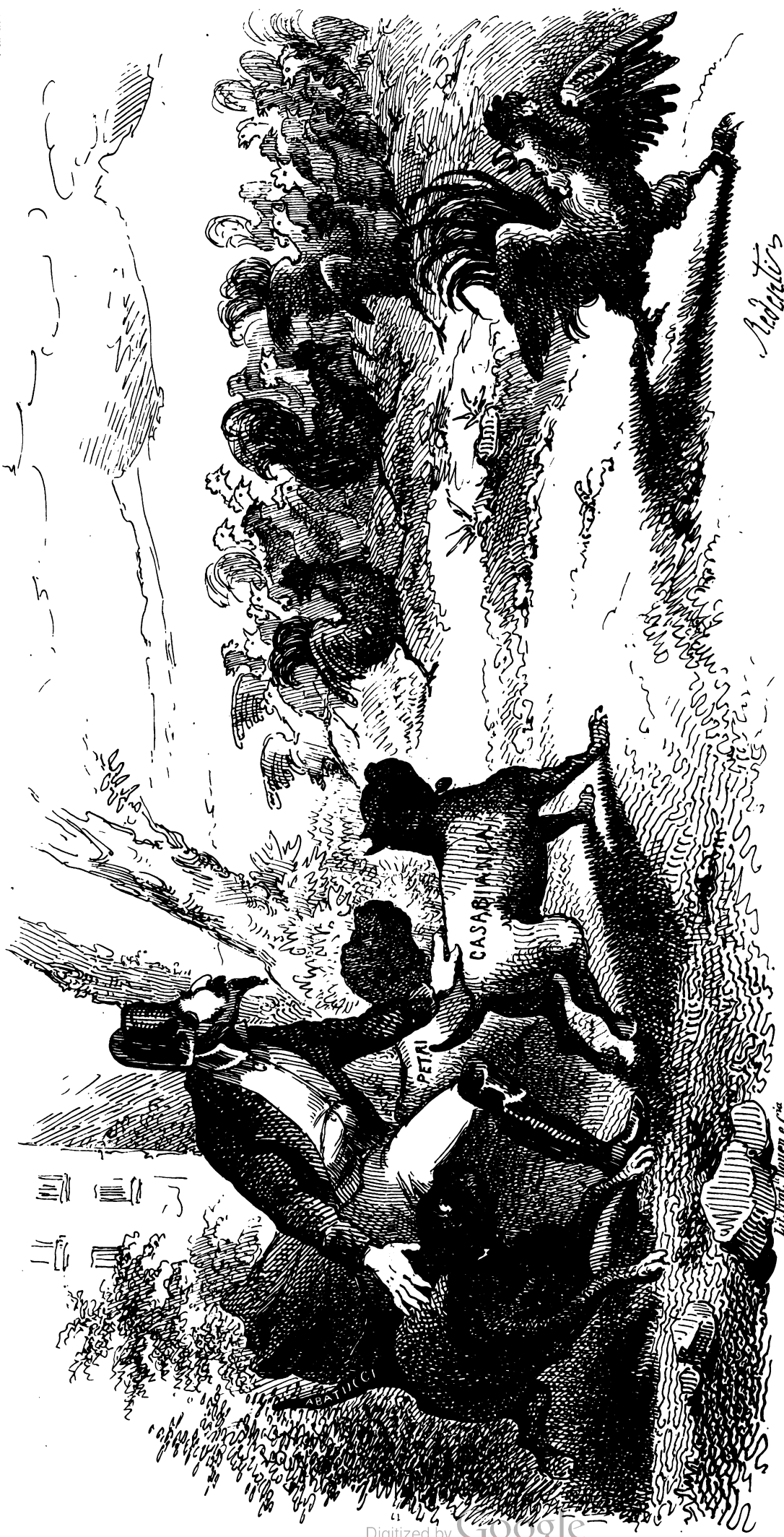
Il giornalismo piemontese avrebbe voglia di chiamarlo il contrario.

L'avvocato Deforesta avrebbe voglia di far mettere la museruola al giornalismo piemontese dal fisco.

Il granduca di Toscana avrebbe voglia di far da padrone.

L'imperatore d'Austria avrebbe voglia di mandarlo al diavolo.

I toscani avrebbero voglia di mandarli al diavolo tutti e due.

Pigliali! Pigliali!

Il duca di Modena avrebbe voglia di essere proclamato re d' Italia.

L'Italia avrebbe voglia di proclamarlo re delle marmotte.

Il duca di Parma avrebbe voglia di far ballare la furlana al suo popolo.

I parmigiani avrebbero voglia di far ballare la galoppa a lui medesimo.

Il conte Thaon di Revel avrebbe voglia di scavalcare il conte Camillo.

Il conte Camillo avrebbe voglia di scavalcare Massimo d'Azeglio.

Massimo d'Azeglio avrebbe voglia di cavalcare invece l'uno e l'altro.

Il commendatore Galvagno avrebbe voglia di non essere creduto il pupillo del conte san Martino.

Il conte san Martino avrebbe voglia di essere creduto il tutore di Galvagno.

Il cavaliere Pinelli avrebbe voglia di non passare per un austriaco.

L'abate Gioberti avrebbe voglia di farlo passare per tale.

Il cavaliere Menabrea avrebbe voglia di richiamare i gesuiti in Torino.

I torinesi avrebbero voglia di mandar via come i gesuiti lui medesimo.

L'avvocato Rattazzi avrebbe voglia di ritornare al ministero.

Il partito costituzionale avrebbe voglia che egli vi ritornasse.

I codini e gli sfegatati avrebbero voglia che egli si rompesse il collo giù per le scale.

Il Risorgimento avrebbe voglia di tenere il piede in due staffe.

La Croce di Savoia avrebbe voglia di prendere il posto del Risorgimento.

L'Opinione avrebbe voglia di essere ministeriale senza parerlo.

La Gazzetta Piemontese avrebbe voglia di non far dormire i lettori co' suoi profili biografici e colle sue castronerie storiche.

La Gazzetta del Popolo avrebbe voglia di lasciare la cuffia per mettersi il cappellino.

La Campana avrebbe voglia di nascondere le sue orecchie d'asino.

L'Armonia avrebbe voglia di parere una santa facendo la baldracca.

La Gazzetta degli Operai avrebbe voglia di non morire di consunzione.

Il Fischietto avrebbe voglia di poter ridere di tutti a suo modo, senza i progetti sulla stampa e le incomode visite del tribunale.

Fra Bonaventura

BRICIOLE

— Che ne dite voi, mi chiese un amico, della proposizione del deputato Bastian, tendente a far firmare dai loro autori gli articoli del giornalismo? Eh, risposi io, quell'onorevole non ha fatto torto al suo nome: egli ha dimostrato di essere un vero bastiano. —

— Da che proviene, mi domandò un altro, il vostro attaccamento al ministero, fino ad aver paura che se ne vada a spasso? Io risposi: esso proviene da ciò, ch'io mi ricordo troppo bene la favola dell'uomo e delle mosche. Egli amava tenersi le mosche piene, per non esporsi alle mosche vuote. —

— Sappiamo che il ministro Farini ha ordinato che si compilasse un catalogo del museo, specialmente per la parte che riguarda le mummie. Noi vorremmo che il signor ministro Farini ci spiegasse, se egli intende di volere il catalogo delle mummie morte o delle mummie vive: nel quale ultimo caso il convento del Fischietto sarebbe in grado di servirlo. —

— Ci si dice che molti senatori si preparino a prendere la parola in favore dei Paolotti, alloraquando si discuterà la nota petizione. Questo sarà dunque il caso di ripetere per ciascuno di loro il vecchio adagio: Cicero pro domo sua. —

— Ci viene riferito, che certi deputati della destra, di nostra antica conoscenza, si sono raccolti a banchetto, per celebrare il loro prossimo avvenimento al ministero. Ed ecco il caso di un altro vecchio adagio: Chi fa i conti senza l'oste, li fa due volte. —

— Al teatro Sutera venne messa sulle scene una produzione, in cui si rappresentano le streghe di Benevento. Noi facciamo osservare, che a Benevento non ci sono più le streghe, ma gli stregoni dal tricorno. —

— Al teatro Gerbino ha cominciate le sue rappresentazioni il nano Tom Pouce. Alcuni fanno le maraviglie, perchè questo nano si chiama ammiraglio. Oh bella! Non vi sono forse anche dei nani imperatori e dei nani re? —

Fra Pignatta

SCIARADA

Uso il primo in mio vernacolo,
Se mentite a dar ti vegno:
Quanti all'altro ai dì che corrono
Hanno simile l'ingegno!
Chi in rovina andar non vuole,
Rifuggir dal terzo suole:
Il total, mandato a spasso,
Fa lo gnorri ed il gradasso:
Ora vedrem, se un'altra volta in scanno
I nostri senator lo riporranno.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: ARCO-LAIO.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

L'ambizione guida Napoleone per una strada torta.

Nel numero antecedente, nei versi del Prologo, sfuggirono i seguenti errori:

ERRATO	CORREGGI
Nessuno può spegnere la Libertà.	Nessun può spegnere, ecc.
Madre di nobili opere ammirande:	Madre di nobili opre, ecc.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il nostro numero **109** *del* 1851 *venne assolto.*

IL MATRIMONIO DELLA LIBERTA'

bizzarria drammatica

DI

FRA CHICHIBIO

(Continuazione)

SCENA TERZA

LIBERTÀ E DISPOTISMO

DISP. Ehi, bella giovane, su, vieni qua:
Sei tu medesima la Libertà?
LIB. Brutto vecchiaccio! Che modo imbelle
Di porsi in grazia alle zitelle?
Ogni buon termine così si brava?
Non son, ch'io sappialo, la vostra schiava.
Ma, perdonatemi: da me s'obblia,
Che in voi non abita la cortesia:
Soli fra gli uomini, ai tempi nostri,
Me non conoscono i pari vostri.
DISP. Ih, che superbia! Ma via, che giova?
È tutta simile la gente nuova.
Vo' darti un saggio d'alta clemenza,
Non castigandoti dell'insolenza.
LIB. Mi fate ridere!
DISP. Sì neh, briccona?
Lo sai, che l'anima ho dolce e buona.
LIB. Come lo zucchero!
DISP. Meno parole:
Ir per le rapide da me si suole.
Dimmi: di povera putta pedina,
Vuoi tu d'un subito venir regina?
Bando alle chiacchiere, io non ne vo':
Hai da rispondere o sì o no.
LIB. Senta, illustrissimo: il patto è onesto:
Ma pur non soglio far così presto.
Lascio ai telegrafi il no e il sì:
V'ebbe chi disselo, poi si pentì.
Non vada in collera, padron garbato:
Quando a' suoi talami m'avrà guidato.
Che cosa in premio a me darà?
Ciò vuol conoscere la Libertà.
DISP. Questo è pretendere fuor di ragione:
Avere io soglio a discrezione.
Pur non vo' cedere in gentilezza,
E mi dimentico la mia grandezza.
Hai dello spirito, non tel contrasto:
Hai vago e morbido il volto casto:
Se ti considero da capo a piè,
Ti trovo un ottimo boccon da re.
Dunque discendere teco mi degno:
Con te dividere voglio il mio regno.
LIB. Grazie, illustrissimo: troppa bontà!
DISP. Crepi l'orgoglio! Eccomi qua.
Omai son vecchio: se ben mi guato,
Sento che il rantolo mi toglie il fiato:
Ed ho bel tingere i crini e il naso:
Le rughe appaiono: sono all'occaso!
Gagliarda e giovane te invece io miro:
Il piede hai rapido, sciolto il respiro:
Tu puoi trasfondere nelle mie vene
L'antico spirito che a me conviene:
E come il soffio d'Ebe novella,
Tornar me giovane, quanto sei bella.
Così sorvivere al cataclismo
Può per tuo merito il Dispotismo.
La gratitudine conosco anch'io:
Non avrà limite l'affetto mio!
Dentro un palagio, fra monti d'oro,
Saprò difendere il tuo decoro.
Baroni, principi, conti e marchesi
Al tuo servigio saranno intesi:
E il vulgo ignobile terrà lontano
Il regio esercito coll'armi in mano.
Anzi, per togliere ogni malanno,
Nemmeno l'aure più ti vedranno!
Fra coltri seriche ed origlieri,
Dormirai placida i giorni intieri:
Sogni dolcissimi le membra stanche
Carezzerannoti coll'ali bianche:
E a far che a scuotere nessun ti vegna,
Allor che l'estasi sovra te regna,
Vo' che con ventole agili e fosche
Da te si caccino fino le mosche.
LIB. Bravo! Un miracolo par che in lei sia
D'inimitabile galanteria:

Tutte le giovani di questo mondo
Sposo torrebbero così giocondo.
Ma pria di scegliere, caro il mio vecchio,
Mi vo' dipingere dentro uno specchio:
Vo' che il carattere della futura
Veda qual fecelo madre natura.
Ella già il rantolo ha nella gola,
E posso crederle sulla parola.
Quindi le annunzio, che i miei bizzarri
Estri non amano star fra i catarri:
E ad uomo in braccio io non mi metto,
Per fare in camera da scaldaletto.
Dice il proverbio: pari con pari!
Io non m'infeudo cogli antiquari:
Anzi, per indole, in ogni dove
Cerco e desidero le cose nuove.
Dunque, intendiamoci: su questo affare
Siamo agli antipodi: cosa le pare?
Ella mi ciancia di monti d'oro:
Poterdivenere, che gran tesoro!
Veda, illustrissimo, è un mio capriccio,
Ma di pecunia non me n'impiccio:
Son nata povera, e me ne glorio:
Non amo i brindisi di refettorio:
E so che i pingui censi e i depositi
Fanno commettere degli spropositi.
La sete cupida dei vili argenti
Talvolta ingenera i tradimenti:
E l'oro compera perfino i Giuda,
Che mi rivendono ancella ignuda.
Baroni e principi, marchesi e conti
Ella mi spiffera al cenno pronti.
Caro illustrissimo, son forse audace:
Questa famiglia la non mi piace.
Io stimo e venero la cartapecora:
Ma, benchè giovane, non son sì pecora,
Che già non sappia, come costoro
Troppo si piccano di star da loro:
E come (in musica lo sento a dire)
Comandar vogliono, ma non servire.
Quindi le faccio la mia protesta:
Chi nacque popolo, popolo resta:
E senza popolo, ognor sarà
Solo una maschera la Libertà.
Ella per ultimo, il mio bel nonno,
Parla di scorrere i giorni in sonno.
Ma via! Possibile, che ad una sposa
Propor si voglia sì strana cosa?
Per mia disgrazia, pur troppo è vero,
Dormii da nubile più del dovero:
E di dolcissimi sogni dorati
Tanti men vennero negli anni andati,
Che alfin son sazia di questo gioco,
Ed amo meglio vegliare un poco.
Onde, illustrissimo, s'altro non osta,
Non posso accogliere la sua proposta.
Le mosche, eh giuggiole, non resti in pene!
Da me cacciarmele so molto bene.

DISP. Dunque respingere vuoi la mia mano?
LIB. Prima di rompere del cor l'arcano,
Bramo riflettere un altro po'.
DISP. Dimmi, bel diavolo, sarà poi no?
LIB. Lo ignoro.
DISP. E attendere molto degg'io?
LIB. Fra poco.
DISP. Pensaci.
LIB. M'inchino.
DISP. Addio.

SCENA QUARTA

LIBERTÀ

Ma sì, guardatelo che vecchio matto:
C'è da far proprio un bel contratto!
Eh, questi cesari, non son sì stolta,
Non me la ficcano un'altra volta:
Con mio dispendio, omai per prova,
So dove diacine la gatta cova.
Sento uno strascico..... Ecco il secondo.
Questo mi pizzica di gabbamondo.

Due matrimonii in una commedia

Voi avete senza dubbio sentito dire, che la rappresentazione, la quale ebbe luogo ultimamente nell'aula del palazzo Carignano, fu un dramma in tutte le regole dell'arte, che andò, come gli altri drammi moderni, a terminarsi in una catastrofe. Anzi, vedete, sarei quasi quasi per iscommettere, che così avete voi medesimi detto e pensato.

Ebbene, io ho l'onore di assicurarvi, che voi avete preso un granchio a secco. La rappresentazione del palazzo Carignano fu invece una vera commedia, non dirò di carattere, perchè dei caratteri non ve ne furono, ma una commedia d'intreccio, e ciò che più importa, di genere ibrido, vale a dire metà buffo e metà serio.

Di fatti, v'ebbe del patetico e del grottesco, v'ebbero i procoli, i padri nobili, i tiranni, gli amorosi, i partichini, le comparse, i lampadarii, i suggeritori, l'orchestra, la platea, le gallerie: e perchè nulla mancasse, si trovò perfino la parte del Babbeo, che venne sostenuta dal padre Angius: Babbeo, se volete, un po' troppo goffo e dozzinale, ma che pure raggiunse il suo scopo, quello di far ridere sgangheratamente l'uditorio.

Che se tutte queste circostanze non bastassero per avventura a convincervi, che la rappresentazione del palazzo Carignano fu, anzichè un dramma, una vera commedia, io vi metterò in campo una ragione così conchiudente, che vi sarà forza stringervi nelle spalle e chinare la fronte.

Ditemi un poco: qual è il modo con cui finiscono ordinariamente tutte le commedie di questo mondo? Voi mi risponderete senza esitare, che il solito fine delle commedie è un matrimonio. Ben dunque, la rappresentazione del palazzo Carignano, non solo ebbe termine con un matrimonio, ma con due: locchè significa, parmi, che essa fu una commedia a doppio titolo.

Il primo matrimonio che venne conchiuso nel palazzo Carignano, fu quello di madamigella Stampa col signor Fisco: e chi unì le destre dei nuovi coniugi, fu il signor Massimo, il quale non mancò di mettere fuori anche in questa circostanza il cartoccio dei confetti, per raddolcire la bocca alla sposa e per renderle meno amaro il sacrifizio.

Tutti voi siete certamente curiosi di sapere, come anderà a finire un matrimonio così strano: e la vostra curiosità è molto naturale. Ma come volete che esso vada a finire? Nè più nè meno di tutti i matrimonii che accadono ogni giorno fra una giovinetta di prima pubertà ed un vecchio col rantolo. La sposa si annoierà presto dell'infecondo suo talamo e cercherà di fare qualche scappatella per distrarsi: lo sposo anderà sulle gelosie e sulle furie: sarà un vivere di casa del diavolo per tutti e due. Il vecchio che è bisbetico, terminerà per dar di mano al bastone e suonare il prefazio: e la giovane, se non ne creperà di consunzione, attaccherà lite e domanderà il divorzio. Se questo sia per succedere, non è

— Signor conte, lo facciamo o no il **connubio**?
— Si, madamigella Rattazzi: ma prima assicuratemi che il **centro** sarà mio.

— Caro conte, come faremo adesso senza **destra**?
— Eh, non dubitate: io so lavorare anche da **mancino**.

possibile indovinarlo fin d'ora: quello che v'ha di certo però si è, che alla prima occasione non mancheranno alla povera vittima i protettori, per levarla dalle mani del suo tiranno.

Ma e il secondo matrimonio? mi direte voi con impazienza ragionevole. Eccomi qui a soddisfarvi sul momento. Il secondo matrimonio conchiuso nell'aula del palazzo Carignano, è quello del conte Camillo col Centro: e chi ne furono i mezzani senza saperlo, sono il conte Revel e il cavaliere Menabrea.

Diavolo! mi sento interrompere a questo passo: è un matrimonio molto singolare! Il conte Camillo e il Centro sono due maschi: almeno così suonano le parole.

Cari i miei lettori, tranquillatevi: l'enimma è subito spiegato. Io ho detto che la sposa si chiamava Centro: avrei dovuto dirvi invece, ch'ella si chiama Malva: e in questo caso, c'è il genere femminile. D'altronde, a qual segno si distinguono solitamente certe donne? Alla lunghezza della lingua e alla facilità di dire sì e no, come torna meglio. Ebbene, questi caratteri s'incontrano eminentemente nel Centro, vale a dire nella Malva sposata dal conte Camillo. Ed ecco che il matrimonio diventa il più semplice dell'universo.

Anche qui forse, voi mi rinnoverete la domanda, fino a quando durerà questo nuovo matrimonio e che cosa sarà per uscirne.

Circa alla durata, ciò può dipendere dalla direzione dei venti: e finchè spirano quelli del settentrione, non sembra esservi pericolo di separamento.

Circa poi a ciò che sarà per uscirne, la risposta non è tanto facile. Il matrimonio fu stretto per necessità e per interesse: per conseguenza è probabile che esso rimanga sterile.

Il partito migliore però è quello di credere, che ne uscirà un grosso pasticcio: e che esso sia per piacere o no alla nazione, tutto sta nel modo con cui i suoi cuochi sapranno condirlo.

Fra Bonaventura

BRICIOLE

— Il padre Angius ha detto alla camera, che i giornalisti liberali erano vipere arrabbiate. Il padre Angius ha ragione: nessuno s'intende meglio di vipere che un ciarlatano. —

— Lo stesso padre Angius ha detto, sempre a proposito dei giornalisti liberali, ch'egli sperava di vederli rientrare nell'oscurità. Per lui almeno questo rientramento non è possibile, perchè non ha mai potuto uscire dalle tenebre. —

— I fogli spagnuoli, riferendoci l'attentato contro la vita della regina Isabella, ci informano, che l'assassino era un frate. Dal canto nostro, noi protestiamo che egli non appartenne mai all'ordine della chiave: perchè i frati del nostro convento non adoperano contro i re il pugnale, ma lo staffile. —

— Leggiamo che ad Ancona venne condannato un birocciaio alla Solenne ammenda sulla porta della chiesa, siccome pubblico bestemmiatore. Se si condannassero all'ammenda anche i bestemmiatori di Torino, i primi sarebbero senza dubbio don Margotto e don Ferrando. —

— Ci si scrive che Pio nono il dolce ha creata una commissione così detta degli scavi: sicuramente che a Roma in questi ultimi anni è venuta di grande importanza l'arte del becchino! —

— A proposito di Pio nono il dolce, un giornale austriaco ci annunzia, che egli ha l'intenzione di ristabilire il governo come era sotto i suoi antecessori: in questo caso, sarebbe meglio ch'egli salisse addirittura fino a san Pietro: vale a dire che egli ritornasse a pescar le sardelle. —

— Il conte Revel, il quale pareva volesse sfidare tutta la camera a duello, disse di essere troppo generoso, per non mettere le berte in sacco. A questo proposito noi ci ricordammo di quel signore, il quale, rovesciato dal cavallo, disse agli astanti, che egli aveva voluto discendere. —

— Al teatro Gerbino continua a far furore ogni sera il nano ammiraglio. Già, chi fa furore ai giorni che corrono, sono precisamente i nani..... di spirito. —

— La Gazzetta Piemontese pubblicò l'altro ieri una nuova infornata di cavalieri, commendatori e grancroci di san Maurizio. Avvicinandosi la primavera, è naturale che le foglie di porro vengano a buon mercato. —

— Un giornale così detto cattolico, parlando del nuovo beato di Roma, dice che la catena dei santi non è ancora finita. Noi siamo in ciò perfettamente d'accordo: ma quel giornale vorrà pure concederci alla sua volta, che non è ancora finita nemmanco la catena dei buffoni e delle talpe. —

— Una contessina tutta zucchero disse l'altro giorno in un ballo ad un marchesino azzimato, che il Fischietto, con tutto il suo spirito, finiva di non piacerle. La ragione è naturale. Quella contessina ama le cose dolci: e il Fischietto pei palati nobili è troppo salato. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Nella state, chi lo può,
Passa i giorni nel primiero:
Del secondo amministrò
Le faccende un dì l'intiero,
Fino allor che avuto egli ha
Il Piemonte libertà.

Fra Piccino

Sciarada antecedente: PA-O-LOTTI.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Le repubbliche che di repubblica non conservano che il nome, si dicono anarchie.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Martedì 17 Febbraio 1852. — **NUM. 21**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. "	20 —	11 —	6 —
Estero "	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

IL MATRIMONIO DELLA LIBERTA'

bizzarria drammatica

DI

FRA CHICHIBIO

(Continuazione)

SCENA QUINTA

LIBERTÀ E COMUNISMO

COM. Al dolce effluvio di paradiso
Che a me sull'anima vien dal tuo viso:
Alla serafica virtù del guardo,
Ond'io d'un subito agghiaccio ed ardo:
Al labbro roseo, al sen di neve,
Al fianco morbido, al passo lieve,
Fanciulla angelica, chi non dovrà
In te conoscere la Libertà?

LIB. È compitissimo il signorino!
Si vede, caspita! ha del latino:
Ma dir le deggio, che queste frasche
Ei può tenersele dentro le tasche.
Negli anni ingenui dell'età mia,
Ebbi uno spasimo di pöesia:
Ma il mondo parvemi sì sciocca cosa,
Che adesso, vedela, son tutta prosa.
Vorrebbe dirmelo lì sulla faccia
Cosa desidera?

COM. Ah crudelaccia!
Con questo orribile materialismo
Osi rispondere al Comunismo?
Come! il tuo spirito ancor non bea
Col raggio mistico la nuova idea?
Nè col suo fascino in te prevale
La gran repubblica universale?
Povera vittima! Dammi la mano:
Vieni al mio talamo: mi sfuggi invano:
A te mi mandano popolo e Dio:
Ti vo' redimere: vieni, ben mio!

LIB. Dica, bel giovane, perdon le chiedo:
Ma c'è pericolo, a quel ch'io vedo
Dalla retorica del suo sermone,
Che il capo vadale in processione?
Quantunque facile, per mio malanno,
Le baie a credere, ch'altri mi danno,
La scuola rigida dell'esperienza
M'ha messa in animo la diffidenza.
Idea, repubblica, popolo e Dio,
Son cose splendide, lo veggo anch'io:
Cosa magnifica è il sentimento:
Ma non mi pascono, fuor che di vento:
E omai desidera la Libertà
Un qualche briciolo di realtà.
Dunque, la supplico, bando ai frasari:
Fra noi ci vogliono i patti chiari.

COM. Ebbene, ascoltami, colomba mia,
E il Comunismo saprai che sia.
Dalla memoria primieramente
Tutto dèi togliere, anche il presente:
Però che vivere, te n'assicuro,
Non è più lecito, che nel futuro.
Vecchio dei secoli è l'edifizio,
Dobbiam correggerne la forma e il vizio:
Quei che camparono prima di noi,
Son tutti cuculi, son tutti buoi.
I re si caccino: ministri al diavolo:
Abbasso i nobili: le croci un cavolo:
Fuori gli eserciti: morte ai bargelli:
Bando ai causidici: siamo fratelli!
I patrimonii, le eredità
Son belle favole dell'altra età:
I censi, i titoli, nomi leggiadri:
Quei che li portano, son tutti ladri.
L'uomo e la femmina nacquero eguali,
Ambo son liberi, universali.
Dunque è tirannico qualunque nodo:
Ognuno vivere debbe a suo modo:
E la famiglia, e il matrimonio
Son tutte ciaccole di vecchio conio.
Povera vittima! Io veggo bene,
Che ti conciarono come conviene:
Poi che i filosofi e i pubblicisti
Ognor ti posero in braccio ai tristi!
Tutti ti dissero: vieni, bambina:
In noi confidati: sarai regina!
Ma poi, baciandoti la bocca bella,
Ti ritornarono umile ancella.
Vuoi tu risorgere alfine in trono?
A me ti lascia in abbandono:

E senza vincoli, sul mondo intiero
Potrai per secoli regnar davvero.
Ancor tu dubiti d'essermi sposa?
Ancor mi reciti la päurosa?
Ma veh, che bambola! Senti, amor mio,
Pagar ti voglio ogni desio.
Quando in connubio sarai con me,
Più lieta femmina non fia di te.
Non darti a credere, senza ragione,
Che teco io voglia far da padrone.
Ognun può compiere le voglie sue,
Padroni e liberi siam tutti e due:
Anzi, vuol essere da sera a mane,
A chi ne immagini delle più strane.
Insomma, un termine ai detti impongo:
Una repubblica io ti propongo,
Una repubblica nuova, simpatica,
Socïalistica e democratica.

LIB. Son grata ai candidi sublimi accenti,
E glie ne faccio i complimenti.
Almeno, al solito degli altri amanti,
Ella non semina bugìe galanti:
Almen mi spiffera la verità:
Viva l'amabile sincerità!
Ma se permettere ella mi vuole,
Ho da rispondere quattro parole.
Ella, bel giovane, anzi ogni cosa,
Dalla memoria della sua sposa
Vorrebbe togliere tutto d'un fiato,
Così per ridere, l'oggi e il passato.
Veda se variano i gusti al mondo!
Gli anni che furono, io non l'ascondo,
Colla benefica lor rimembranza,
Mi fan rivivere alla speranza:
E se volessero i fati istessi,
Ch'io retrocedere ancor potessi,
Vo' ch'ella sappia dai labbri miei,
Che molti secoli indietro andrei!
I dì che corrono, lo veggo bene,
Non son nè limpidi, nè senza pene:
Ma più che attendere in pompa magna,
Che quelli spuntino della cuccagna,
Trovo consiglio da previdente
Farmi alla meglio anche al presente.
Capisco, è vecchia la società:
Anzi, è decrepita, ognun lo sa:
Ma farla giovane tutto ad un tratto,
Saria, m'immagino, opra da matto:
E se il rimedio è troppo forte,
Si corre risico di porla a morte:
E quando al diavolo ognun sia messo,
Forse che il secolo va da se stesso?
Oh, l'aforisimo è bello e buono,
Che tutti gli uomini fratelli sono!
Ma se rifondere non li sapete,
Come si pratica colle monete,
Nelle continue umane lotte,
La vostra è massima per le marmotte.
Caro il mio giovane, vuol che le dica?
Coi patrimonii male s'intrica.
Di ricchi e poveri il mondo è pieno,
Per ciò medesimo è tanto ameno.
Certo, sui tangheri madre fortuna
Le sue dovizie talvolta aduna:
Ma pur, se l'utile proprïetà
Tutto in un attimo ella disfà,
In questo sperpero di censi e fondi,
Sa chi ci lucrano? i vagabondi!
Quindi, per darmela un po' da bere,
Fa colle femmine il lusinghiere,
E le solletica, e le consiglia
Di scapricciarsene della famiglia.
Oh se lo sentono le brave donne,
Sì che gli suonano l'eleïsonne!
Amor di moglie, di madre amore,
Non sono ciaccole, caro signore:
Vorrebbe togliere al nostro sesso
Ciò ch'egli pregia più di se stesso?
La donna all'angiolo quando somiglia,
Fuori che in braccio alla famiglia?
Se il matrimonio parle una fola,
Senta, bel giovane, una parola:
A mo' d'esempio, e come va,
Che invita al talamo la Libertà?
Forse s'immagina di far con lei,
Siccome sogliono i cicisbei,
Che sulle ignobili segrete liste
Le donne pongono fra le conquiste?
Alfine, a compiere la sua vittoria,
Mi lascia libera di far baldoria,
Col don magnanimo per gli sponsali
D'una repubblica senza rivali.
In questo, l'animo io le dischiudo,
Un uom non voglio geloso e crudo:
Ma non lo voglio medesmamente
Nè barbalucchio, nè indifferente.
Quanto a repubblica, non mi ribello:
Tutti lo accordano, il nome è bello:
Ma se non restami che la parola,
Eh, la repubblica non mi fa gola.
Se ne conoscono al tempo mio
D'un certo genere, affeddidio,
In cui pel popolo di tutto v'ha,
Fuori che il meglio: la Libertà!
Queste repubbliche sono in ribasso:
Caro il mio giovane, a lei le lasso.

COM. Così comprendere in guisa accorta
Mi fai, ch'io deggio pigliar la porta?

LIB. Ancor non dissilo: torni fra breve:
Non vuol ch'io mediti? La cosa è greve!

COM. Fanciulla angelica.....

LIB. Torni, ripeto.

COM. E tu risolviti di farmi lieto.

SCENA SESTA

LIBERTÀ

Oh Dio, che noia! Che impertinenza!
C'era da perdere la pazïenza.
Ma no: pigliarmelo m'è d'uopo a scherzo:
Bisogna riderne..... Or ecco il terzo.
Se ben discernere suole il mio sguardo,
Questi ha l'immagine d'un uom gagliardo.

Gli uomini grandi e gli uomini piccoli

Egli è un lamento generale, che gli uomini grandi a poco a poco se ne vanno: ed ho una paura maledetta, che ciò sia vero.

Voi mi osserverete molto a proposito, che in Piemonte per lo meno di uomini grandi non vi è carestia: basta citare Massimo d'Azeglio, il generale Lamarmora e il professore Vallauri, che sono fra gli uomini più grandi di Torino.

Tuttavia voi converrete con me, che malgrado tutta la loro grandezza, questi uomini non hanno più nulla di straordinario da insegnarci: e il mondo oramai quasi quasi non si accorge più nemmeno di loro.

Di fatto, che cosa c'insegna Massimo d'Azeglio? A raccontare delle favole. Or bene, le favole sono venute troppo a buon mercato fra di noi, massime da quando il numero delle bestie si è smisuratamente accresciuto.

E il generale Lamarmora che cosa c'insegna egli di bello? Niente del tutto, mi risponderete voi: anzi, egli ha

—Ma con questo fardello io non posso camminare!
—Eh via, fate coraggio: noi vi ajuteremo.

ancora bisogno d'imparare: e quantunque il conte Camillo sia per esso un buon maestro di ginnastica politica, nulladimeno il generale è un discepolo che fa poco profitto.

Egli è ben vero, che il professore Vallauri qualche cosa va pure insegnando: vale a dire il latino. Ma Dio buono! Oramai il latino l'hanno perduto tutti in Piemonte: e credo che le lezioni del professore Vallauri non varranno a farlo trovare così facilmente.

Dunque io aveva ragione a dire, che gli uomini grandi se ne vanno.

Ma per buona sorte, se mancano gli uomini grandi, gli uomini piccoli si moltiplicano: e potrei quasi dire, che questo è appunto il loro secolo. La statistica degli uomini piccoli nel nostro paese, massimamente per ciò che riguarda la testa, non si è ancora fatta: ma io penso che non anderebbe lontano dalla verità, chi prendesse una media proporzionale del novantanove e mezzo per cento: beninteso che l'altro mezzo dovrebbe andar soggetto a discussione.

Ciò posto, io trovo assai naturale, che il popolo torinese, per imparare qualche cosa, invece di recarsi al ministero e all'università a sentire gli uomini grandi che vi ho detto, si rechi al teatro Gerbino a vedere Tom Pouce. Questo almeno insegna qualche cosa davvero.

E non è già che dei Tom Pouce non se ne trovino anche fuori del teatro Gerbino: i nani sono più frequenti presso di noi che le chieriche. Ma non tutti hanno la sincerità di Tom Pouce, vale a dire quella di mostrarsi nella sua piccolezza: mentre gli altri nani montano sui trampoli per darsi l'aria di giganti e per coglionare il prossimo.

Io spero che pochissimi saranno tra voi, che non siansi levata di dosso la curiosità di vedere quello scherzo di natura: cosicchè mi trovo dispensato dal farvene il ritratto. Tutti però non avrete fatte le riflessioni che ho fatte io nell'assistere a quello strano spettacolo.

Primieramente, Tom Pouce insegna, che per uscire da un pasticcio, il miglior modo è quello di romperlo addirittura e di mandarne i brani al diavolo. Ebbene, guardate un poco, se i nostri uomini grandi di piazza Castello sono capaci di fare altrettanto! È già da tre anni, a cagion d'esempio, ch'eglino si trovano nel pasticcio di Roma: e invece di imitare Tom Pouce, vi si immergono anzi ogni giorno più, attalchè vi stanno oramai dentro fino la punta dei capelli: e Dio sa quando arriveranno a liberarsene! Io per me, credo che non lo potranno fare oramai, senza portarne almeno qualche grossa macchia d'unto sul viso.

Un'altra cosa c'insegna Tom Pouce, ed è quella di cogliere il proprio nemico mentre dorme, e di cambiargli in mano il fucile in una scopa. Anche i nostri uomini grandi lo hanno trovato il loro nemico che dormiva sulle rive del Mincio: ma invece di fargli lo scherzo del nano, lo hanno scosso tanto, che si risvegliò e diede loro le berte. Dal che bisogna conchiudere, che i nani hanno più giudizio dei giganti, o almeno di quelli che si danno per tali: la lezione frutti almeno a tempo migliore!

Un terzo insegnamento per ultimo, a voler tacere di tanti altri, noi avemmo al teatro Gerbino: ed è che Tom Pouce, benchè piccolo, ha saputo trovare la maniera di uccidere il suo nemico infinitamente più alto. Or dunque, il Piemonte che tutti seguitano a chiamar piccolo, saprà anch' egli un giorno trovare la maniera di uccidere il suo avversario? Tom Pouce non sarà venuto per nulla a darci questa lezione al teatro Gerbino?

Questo è un avvenimento futuro: e quindi la risposta è ancora nei calzoni del padre eterno. Quanto v'ha di certo, si è che Tom Pouce ci debbe aver fatti accorti, come nulla sia impossibile nel mondo a chi ben vuole.

Noi non chiuderemo questo articolo senza fare i nostri complimenti al celebre nano: e speriamo che il ministro Deforesta non ci intenterà un processo per avere scherzato sopra di lui, non perchè è un ammiraglio, ma perchè è il vero re dei nani: e tutti i re sono eguali davanti alla legge dell'avvocato Deforesta.

Solo noi consiglieremo a Tom Pouce, quando avrà finite le sue rappresentazioni al teatro Gerbino, di recarsi in Francia, dove troverà a farsela assai meglio che in Piemonte. Nella sua qualità di ammiraglio, egli è membro nato del senato, secondo la costituzione: ed è probabile che Luigi Bonaparte gli accordi le trentamila lire all'anno, che egli promette ai senatori devoti al suo cenno.

Tom Pouce in questo caso potrà perfino fare un grande risparmio sull' uniforme di velluto ricamato: e in mezzo a tanti nani, chi sa pure ch' egli non faccia fortuna e non diventi presidente?

Al nostro tempo si videro dei nani salire ancora più in alto: e la Francia è per questo il più acconcio terreno dell'universo!

FRA. BONAVENTURA

BRICIOLE

— È passata la legge sulla creazione di un telegrafo elettrico sino alle frontiere di Lombardia: benissimo! Così avremo ogni mattina per tempo le notizie della salute dei croati e di sua maestà imperiale. —

— Dicono che il ministro Deforesta sia per abbandonare il portafoglio. Noi crediamo la notizia prematura, perchè l'emigrazione dei corvi non ha ancora incominciato. —

— A proposito di portafogli, corre pure voce che sia per uscire dal ministero anche il commendatore Galvagno. Noi confessiamo di non crederci, perchè ai nostri giorni dei miracoli più non se ne fanno. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Tutti far dicono
Il primo mio,
Ma molti mentono,
Affeddidio!
Se l'altro capita,
O fresco o secco,
Con gran delizia
Io me lo becco:
Dammi un intiero
Che sia sincero,
Ed un miracolo
Sarà davvero.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: VILLA-MARINA.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino, Giovedì 19 Febbraio 1852. **NUM. 22**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

IL MATRIMONIO DELLA LIBERTA'

bizzarria drammatica

DI

FRA CHICHIBIO

(Continuazione e fine)

SCENA SETTIMA

Libertà e Principato

Princ. Impareggiabile madamigella,
Gentile e tenera, del par che bella,
Grave, ti supplico, a te non sia
L'udirti porgere la brama mia.
Lib. Il desiderio è sì modesto,
Ch'io lo vo' credere schietto ed onesto.
Dite pur libero.
Princ. In reggia nato,
Tutti mi chiamano il Principato.
A questo titolo, e ben mi sta,
Turbarsi io veggio la Libertà.
Ma ragionevole a me ti rendi:
Ogni giudizio ancor sospendi:
E se ti piaccia darmi un pensiero,
Con me medesimo sarò severo.
Nei dì che corsero, quando nel mondo
Spento era il raggio tuo sì giocondo,
Nel beneplacito, te lo confesso,
Non seppi vivere che per me stesso:
E pien d'orgoglio, padrone e re,
Tutti sparivano dinanzi a me.
Lasciato in braccio a' miei furori,
Cinto di perfidi adulatori,
Gittai nel vizio e nell'inganno
Gli anni miei giovani: e fui tiranno!
Quando fra i popoli fulse primiera
La tua benefica beltade austera,
Io troppo debole e traviato,
Alle tue glorie guerra ho giurato:
E acceso ed avido di gelosia,
Quei che t'amavano spensi per via.
A me dicevano i susurroni,
Che tutti in polvere mandavi i troni:
Che colla lancia e col pugnale,
Eri il fantasima universale.
Ah! non sapevalo, madamigella,
Quanto eri candida, quanto eri bella:
E non sapevalo, che i tuoi delitti,
Onde la storia gli annali ha scritti,
Son degli ignobili di falso zelo,
Che li commisero sotto il tuo velo.
Or che ti veggio, or che ti sento,
Provo nell'anima il pentimento:
E domandandoti pace e perdono,
Io t'offro in premio la destra e il trono.
Lib. Chi sa conoscere il proprio errore,
In cor magnanimo ritrova amore:
E in me, celarvelo omai che vale?
Questo simpatico spirto prevale.
Ma la vittoria dell'uom pentito
È troppo fragile per un marito.
Un velo stendere sovra il passato,
È giusto e nobile: resta accordato.
Ma quali forano, rimane a dire,
Le guarentigie dell'avvenire.
Princ. Fanciulla amabile, ciò che mi chiedi
Non è difficile, se a me tu cedi:
Al dolce fascino dei vezzi tuoi,
Posso concedere quanto tu vuoi.
I miei dinastici dritti regali
Voglio dividere: saremo eguali:
E senza arbitrio, dentro al dovere,
Sarà legittimo d'ambi il potere.
Di mezzo a togliere ogni conflitto,
Porremo a giudice un patto scritto,
Che inesorabile in sua ragione,
Avrà per titolo: costituzione.
Ambi in un vincolo d'amor sincero,
Sarem l'esempio del mondo intiero:
E cari al popolo, sul nostro scanno,
Fin le repubbliche c'invidieranno:
Fin le repubbliche, il ciel ne attesto:
Che vale il titolo, se manca il resto?
Quando il capriccio venisse a te,
Fuor d'ogni limite di porre il piè,
M'udrai, pigliandoti per la gonnella,
Torna, ripetere, sposina bella!
E tu, se il ruzzolo a me verrà
Di voler correre troppo di là,

Tu, risvegliandomi da quell'obblio,
Dirai: ravvediti, marito mio!
Così di vivere a noi fia dato
Lunge dai soliti colpi di stato:
E il mondo incredulo vedrà, ne ho speme,
Che a noi fia lecito di stare insieme.

LIB. Questo è linguaggio d'uom d'intelletto:
Ed io vi laudo, e il patto accetto.
Soltanto un dubbio a me rimane:
Son troppo instabili le voglie umane!
Potreste accogliere altro pensiere:
È lusinghevole, caro, il potere!
E chi proteggermi allor potrà
Da qualche facile infedeltà?

PRINC. Lo giuro.

LIB. Adagio coi giuramenti!
Altri li fecero a me soventi:
E al primo soffio d'aura novella,
Mi corbellarono della più bella.

PRINC. Dici benissimo: degli sleali
Sempre ne furono: siam tanto frali!
Ma questi miseri puniti sono
Di lor medesimi nell'abbandono.
Pentiti ed umili un dì verranno
Perdono a chiedere, pieni d'affanno:
Ma inesorabile come il destino,
Il tuo magnanimo volto divino
Per sempre ascondere tu saprai loro:
V'ha forse ai perfidi più rio martoro?
Questo supplizio io stesso invoco,
Se di te prendere potessi gioco:
E per un'anima sincera e forte,
So ben che meglio fora la morte.

LIB. Basta! Più chiedere duro saria:
Vi credo.

PRINC. Oh giubilo! Dunque sei mia?

LIB. Omai..... Ma vengono gli altri in buonora:
Il mio giudizio udrete orora.

SCENA OTTAVA

LIBERTÀ, PRINCIPATO, DIPLOMAZIA, DISPOTISMO E COMUNISMO.

DIPL. Ebben, pisciacchera, hai risoluto?
Il core accendere chi l'ha potuto?

DISP. Vuoi tu dividere con me l'impero?

COM. Regina sorgere vuoi tu davvero?

DISP. Parla.

COM. Pronunzia.

DIPL. Spiegati.

PRINC. Eh via!
Non soffocatela di cortesia.

LIB. Sì, non temetene, nonna garbata:
Oh non temetene: mi son cangiata!
Il matrimonio più non detesto:
Anzi, desidero d'unirmi presto.
Tutti ringrazio di tanto amore:
Ma seguo i liberi moti del core.
Voi, stimatissimo vecchiotto mio,
Che fate il giovane e il poffardio,
Deh, sofferitelo in santa pace:
La vostra reggia, no, non mi piace:
Con tanti meriti, con tanto zelo,
Nel vostro talamo morrei di gelo.

DISP. Ah putta ignobile! Di questi affronti?
Ebben, guardatevi: faremo i conti! *(via)*

DIPL. Figlia.....

LIB. Lasciatelo: io non dispero,
Che i nostri calcoli saranno a zero.
Voi, gentilissimo il mio ragazzo,
Che avete un'aria cara di pazzo,
La gran repubblica, che mi porgete,
Non mi solletica troppo la sete.
Con uno spirito sì acceso e baldo,
Nel vostro talamo morrei di caldo.

COM. Strega del diavolo! Rifiuti a me?
Se mi ci capiti, povera te! *(via)*

DIPL. Ma figlia.....

LIB. Eh giuggiole! Io son sicura:
Quelli che gridano, non fan paura.
A voi, nè giovane, nè vecchio tanto,
Uom ragionevole e senza vanto,
Colla fiducia che m'inspirate,
A voi confidasi la Libertate.
Vi dono in premio tutta me stessa:
Ma ricordatevi della promessa!
Se no, v'annunzio, ch'ogni consorzio
Mandando al diascolo, farò divorzio.

DIPL. Sangue d'un papero, che bella idea!
Hai più giudizio, ch'io non credea.

PRINC. Cara, ogni dubbio lunge da te:
Troppo ti pregio.

DIPL. Ma bravi, affè!
Del mio tripudio per darvi prova,
Io vado a mettermi la cuffia nuova. *(via)*

LIB. E voi, dolcissimi ascoltatori,
S'io sono interprete dei vostri cuori:
Se espressi il genio dei nostri dì,
Un cenno datene: dite di sì!

Il protettore di Veneranda

— Vi ricordate voi ancora della storia di Veneranda?

— Certo che me ne ricordo! So che prima è morta: poi risuscitata: c'è forse un altro capitolo da aggiungere?

— Corbezzoli! È il più interessante.

— Via, raccontatemelo.

— Veneranda ha trovato un protettore.

— Compatitemi: ma non ve lo posso credere.

— E perchè?

— Perchè le vecchie brutte e cadaveriche, dei protettori non ne trovano.

— Caro mio, allora non avete un'idea esatta dei gusti degli uomini: anche le carogne c'è a chi piacciono.

— Eh, sicuramente: ai corvi e alle bestie delle tenebre.

— Ebbene: ponete che il protettore di Veneranda sia di questo novero?

— In tal caso, non ho più nulla da rispondere. Ditemi solo: dov'è che Veneranda ha trovato il suo protettore?

— Non sareste capace d'indovinarlo?

— Mi proverò! È forse al palazzo Carignano?

— Baie! Benchè anche qui dei corvi e delle bestie tenebrose ve ne siano, Veneranda ha saputo scegliere molto meglio.

— Allora sarà probabilmente negli uffizi dell'Armonia, della Campana e del Cattolico.

— Siete matto!

— Come! Forse che in quegli uffizi non vi hanno dei corvi, dei gufi, dei cuculi e financo delle civette?

— Siamo perfettamente d'accordo.

— Dunque il matto non sono io di certo.

— E voi non sapete, che negli uffizi della Campana, dell'Armonia e del Cattolico, Veneranda non ha dei protettori, ma dei protetti, i quali da quattro anni non mangiano che il suo pane?

— Avete ragione: non ci aveva pensato.

— E non sapete inoltre, che diventando cadavere Veneranda, diventeranno carogne anche i signori della Campana, dell'Armonia e del Cattolico?

— Qui poi non vi posso dar ragione egualmente.

Il Matrimonio della Libertà

— E per qual motivo?

— Pel motivo che quei signori sono carogne già da un bel pezzo.

— Ora confesso, che non ci aveva pensato io.

— Se dunque il protettore di Veneranda non è nè al palazzo Carignano nè agli uffizi di quei giornali, non può essere che in un luogo solo.

— E dove?

— Al senato.

— Bravo! Ci avete proprio dato il naso dentro.

— Avrei però dovuto darcelo alla prima: è noto perfino ai barbieri, che molti di quei reverendi sono amanti, se non delle carogne, almeno delle cose vecchie.

— Gli è quello che dico anch'io.

— E si potrebbe conoscere il nome di questo protettore?

— Il venerabile Castagneto, il venerabile Decardenas, il venerabile Collegno, il venerabile.....

— Adagio! Qui sono molti, invece di uno: per conseguenza, dovevate dire che Veneranda ha trovato dei protettori, e non un protettore.

— Eh giusto! Tutte queste persone non ne formano che una, perchè pensano tutti ad un modo e mangiano tutti nel medesimo piatto.

— E qual piatto?

— Quello di sant'Ignazio.

— Sono perfettamente del vostro avviso. Ho da farvi un'ultima interrogazione, se me lo permettete.

— Padronissimo.

— A che servirà egli il patrocinio di tutti questi venerabili alla loro protetta?

— A farle mostrar le vergogne.

— Allora, guai agli occhi di coloro che le dovranno vederle!

— No: dite piuttosto: guai al naso!

— E perchè?

— Perchè non solo fanno ribrezzo, ma puzzano.

Fra Bonaventura

BRICIOLE

— Ci venne detto, essere omai tempo che noi fischiassimo il diavolo del teatro regio, perchè dopo tante e tante sere, finisce per annoiare. Noi dichiariamo di non poter aderire a questo desiderio, stante che il ministro Deforesta non mancherebbe d'intentarci un processo: il diavolo è il re dell'inferno. —

— È uscito in Torino un nuovo giornale, il quale ha preso il titolo di Nuovo Figaro. Noi troviamo il caso di dirgli, come diceva quel poeta al suo barbiere, che se egli scortica, scortica dolcemente: ma se rade, rade molto male. —

— Un giornale di Torino muove rimprovero ai deputati, perchè dopo discussa la legge sulla stampa, subito si dispersero, senza aspettare il congedo. È naturalissimo che i deputati abbiano voglia di ballare essi medesimi, dopo aver fatto ballare così bene il paese. —

— Sentiamo che anche questo carnevale avrà luogo a Roma la festa dei moccoletti. Se, invece di Roma, fosse a Bologna, dureremmo fatica a crederlo: imperocchè i moccoletti probabilmente gli austriaci li mangierebbero. —

— I fogli napoletani ci annunziano, essere voce generale, che Ferdinando il magnanimo sia per accordare un'amnistia generale. Noi saremmo desiderosi di sapere, se sarà un'amnistia per i vivi o un'amnistia per i morti. —

— Si dice che il granduca di Toscana, Leopoldo il giusto, abbia in animo di richiamare in vita la costituzione. Che sia per avere il gusto di ammazzarla di nuovo? —

— Un periodico tedesco ci dà la notizia, che finalmente Pio nono il dolce, coll'aiuto dell'Austria, avrà un esercito. Noi vorremmo sapere, se sarà un esercito di soldati o di birri? —

— Peccato, mi diceva ieri un giovinotto tutto profumi e cascante di vezzi: peccato che il carnevale vada così presto al termine! Mi ci divertiva tanto bene! Eh, gli risposi io, mettete il cuore in pace: i buffoni e le maschere non mancheranno anche in quaresima. —

— Quasi ogni giorno ci viene data la notizia di qualche parroco o di qualche canonico, i quali seguitano a far la guerra al Fischietto dai confessionali e dalle cattedre. Ma benissimo! È segno che i parroci e i canonici seguono ad aver paura della nostra chiave. —

— Quest'anno, diceva un redattore della Campana ad un nostro amico: quest'anno sembra che la primavera voglia anticipare il suo ritorno. Di fatto, rispose maliziosamente l'amico nostro, gli asini incominciano di buon'ora a ragliare. —

— L'altro giorno, mentre spirava quel vento gagliardo, un tale mi disse: questo vento è molto pericoloso! Avete ragione, gli risposi io: dacchè il conte Camillo ci va rendendo così leggieri colle sue leggi finanziarie, noi corriamo pericolo di essere portati in aria. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Del mio primo in Vaticano
Una fabbrica ce n'è:
Chi dall'altro uscir può sano
Ogni volta, è gran mercè:
Nè davvero nè da scherzo,
Tira poco dal mio terzo,
Poi che ciò che ne vien fuore,
È un amico traditore:
Il mio tutto, in verità,
Cosa sia nessun lo sa:
Ma, per quanto si suppone,
Fa da servo, ed è padrone.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: BENE-FICO.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino, Sabbato 21 Febbraio 1852. **NUM. 23**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Un quesito ministeriale

Cari lettori, per questa volta abbiate pazienza: io voglio darvi un quesito da sciogliere.

Voi mi direte naturalmente, che i quesiti si danno ai preti e agli avvocati: ed io non saprei mettervi dalla parte del torto. Ma per l'ordinario, i quesiti che si danno ai preti e agli avvocati, sono pieni d'imbrogli, mentre invece il mio è semplicissimo. D'altronde, per ciò che concerne massimamente i preti, essi non hanno molto la mano a sciogliere: e da qualche tempo in qua, essi mostrano anzi di non sapere far altro che legare.

Dunque, vi ripeto, abbiate pazienza: tanto più che il mio quesito è di una utilità incontestabile.

Figuratevi che un chicchessia s'introduca con belle maniere in casa vostra: e dandovi le più dolci parole di questo mondo, sappia tanto fare tanto fare, che vi rubi il più bel tesoro che sia in vostro possesso. Figuratevi ancora che voi presentiate le vostre istanze a chi di ragione: e che per tutto castigo del ladro, egli venga condannato ad andarsene da casa vostra, beninteso senza che sia costretto a restituirvi ciò che vi ha tolto. Ditemi un poco, lettori miei, vi chiamereste voi contenti di questa soddisfazione? Fareste voi baldoria nel vedere il ladro uscire dalla vostra porta, e se viene bella, ridervi anche un tantino di sottecchi sul naso?

Io voglio ben credere, che mi risponderete di no: diavolo!

Ebbene, mettetevi per un momento nei panni di un giornalista, e in particolar modo ne' miei, vale a dire di un frate del Fischietto: io mi trovo precisamente nel caso.

Senza dubbio, la vostra curiosità vorrà sapere chi sia il ladro e in che consista il tesoro che egli mi ha portato via: ciò è giustissimo: ed io non saprei anzi chi sia più ansioso, o voi di saperlo o io di dirvelo.

Il ladro adunque è l'avvocato Deforesta, nè più nè meno: e il tesoro da lui rubato, è la libertà della stampa: tesoro impagabile ed unico, che un giornalista in generale e un frate del Fischietto in particolare potessero a questi giorni possedere.

Oh sì, lettori miei: è una gran magra gioia quella di sapere, che l'avvocato Deforesta ha cambiato d'alloggio e non abita più le sale di piazza Castello, mentre egli si porta in tasca la libertà della stampa o almeno almeno una gamba della medesima: egli è lo stesso come l'avere avuta una vispa e bellissima sposa, la quale dovrete vedere d'or in avanti arrancarvisi affannosamente dintorno colle grucce.

So bene che voi a questo punto, così per consolarmi alquanto, mi metterete in campo il proverbio solito, essere meglio cioè aver poco che niente affatto: ma vorrete ben concedermi di dirvi, che io non sono del vostro avviso.

Anzitutto, cari i miei lettori, stando sempre nell'idea della bella e giovane sposa, vuol essere proprio un gusto matto quello di vederla ad ogni passo inciampare e rotolare sul pavimento, a rischio di rompersi un qualche giorno l'osso del collo. Voi sapete meglio di me, che tutti coloro, i quali sono obbligati a camminare colle grucce, o tosto o tardi finiscono per dare il naso in terra e fare il corampopolo.

E poi: chi vi assicura, che una volta o l'altra non salti il ghiribizzo a qualche nuovo chirurgo di fare alla vostra sposa l'operazione dell'altra gamba e forse forse quella della testa per compimento? Tutto sta, signori miei, nel cominciare: così diceva la serva buon'anima del curato del mio paese: e le serve dei curati per questa parte sanno che cosa si dicono.

Nè vale il dirmi, che chi piglia il luogo dell'avvocato Deforesta, è un buon diavolo che non ha mai tagliato niente. Ciò è vero, perchè il commendatore Galvagno, in quattr'anni che è ministro, non ha tagliato nemmeno il codino a se medesimo.

Ma voi vi siete probabilmente dimenticati, che il commendatore Galvagno nella bazzica ministeriale non fa altro uffizio che quello del comodino: cioè a dire che i giocatori lo contano sempre per quel numero di punti che vogliono.

I veri campioni della bazzica ministeriale sono il conte Camillo e il cavaliere Massimo: e questi sanno fare i chirurghi quando vogliono, e tagliano in modo che non si sente il dolore: imperocchè hanno sempre in pronto l'etere parlamentare da mettere sotto il naso alle loro vittime per farle dormire.

In conseguenza, non mi maraviglierei che un bel giorno venisse al conte e al cavaliere il ghiribizzo di far davvero l'amputazione della seconda gamba a madonna la stampa: e il commendatore Galvagno sarebbe l'uomo molto a proposito per servire da mantello.

Sostenere questa parte in commedia non è poi tanto difficile, come pare. Ci vuole unicamente un ottimo stomaco: e vi so dir io che lo stomaco del commendatore Galvagno è ancora più forte che quello dello struzzo. Voi sapete che questo animale digerisce comodamente il ferro. Ebbene, il commendatore Galvagno digerisce colla stessa facilità perfino gli articoli del Fischietto, che sono ancora più duri dell'acciaio inglese.

Ma voi mi direte qui in ultimo: se il commendatore Galvagno lascia il suo portafoglio per prenderne un altro, che cosa ne sarà di Sanmartino? Senza dubbio, soggiungerete voi, egli seguiterà le stesse sorti: imperocchè, immaginare il commendatore Galvagno senza il conte Sanmartino, è la stessa cosa che immaginare san Rocco senza il cane: senza andare cercando, ben inteso, quale dei due sia il cane, o il commendatore o il conte.

Per quanto mi consta, io credo che questa volta san Rocco, cioè il commendatore Galvagno, dovrà cercarsi un altro cane: la qual cosa non è poi tanto difficile, perchè in Piazza Castello i cani abbondano. Quanto a Sanmartino, il suo posto non può essere che al consiglio di stato, vale a dire all'albergo o al rifugio che dir si voglia di tutti i cani che hanno servito fedelmente.

FRA BONAVENTURA

La Francia ringiovanita

Non passa quasi giorno, in cui non vi sentiate ripetere in tutti i tuoni, che la Francia è vecchia, che la Francia è decrepita, che la Francia ha bisogno di ringiovanire.

Questa è una verità, che non si saprebbe mai inculcare abbastanza: e bisogna ben dire che la Francia sia vecchia oltre ogni credere, perchè da qualche tempo, come sogliono generalmente i vecchi, essa è diventata due volte bambina, che è quanto a dire imbecille.

Ebbene, che tutti gli amici della gran nazione stiano di buon animo: Luigi Bonaparte ha trovato finalmente il modo di ritornare la Francia bella e giovane, come una ragazza da marito.

I nostri antichi avevano una divinità, la quale esercitava il mestiere di ringiovanire gli uomini: questa divinità, tutti lo sanno, si chiamava Ebe.

Luigi Bonaparte ha dunque imitato gli antichi, creando una divinità moderna colla stessa missione: la sola differenza che passa fra le due divinità, si è che l'antica era una femmina, mentre la moderna è un maschio.

Ho detto male: delle differenze ve n'è ancora una, la quale consiste in ciò: che, per ottenere l'effetto desiderato, la divinità antica si serviva di una bevanda: mentre la divinità moderna si serve di un rasoio. Dal che voi avrete già compreso, che la nuova Ebe di Luigi Bonaparte è nè più nè meno che un barbiere.

Sissignori: la grande, anzi l'immortale missione di ringiovanire la Francia, è affidata alla nobile arte di Figaro: e voi capirete benissimo, che questa è una vera giustizia resa dal principe presidente, perchè l'arte del Figaro ha toccato oramai in Francia il suo apogeo ed ha prestati i più illustri servigi alla società e all'umanità: la politica odierna, la politica dell'ordine, in che cosa consiste, ella adunque, se non nell'arte di pelare il prossimo?

D'or innanzi adunque, la politica della Francia si dovrà chiamare per antonomasia la politica del rasoio. Anzi, essa è già stata da qualche giorno instaurata felicemente: e i primi saggi che se ne fecero, riuscirono come non si potrebbe meglio.

E sapete voi quale fu la prima classe sociale a cui venne applicata la politica del rasoio? Ella è la classe degli avvocati e dei procuratori: locchè fu anche una giustizia resa, per la ragione che gli avvocati e i procuratori l'arte del pelare la conoscono e la esercitano da un pezzo. In avvenire, sarà allontanato dai tribunali qualunque forense oserà presentarvisi coi baffi e colle bazette: e così almeno si otterrà questo vantaggio, che essi non faranno paura ai clienti e all'uditorio.

Capisco, che tante volte l'eloquenza di un avvocato e di un procuratore sta appunto nei baffi: capisco ancora, che tante volte un bel pensiero, una buona ragione, un cavillo specioso non cascano nella mente, che lisciando e pettinando le bazette. Ma non importa: trattandosi di ringiovanire una nazione, questi vantaggi si possono facilmente sacrificare.

Dalla classe degli avvocati e dei procuratori si passerà probabilmente a tutte le altre: e in meno d'un anno, se Luigi Bonaparte continua nella sua opera riformatrice, la Francia sarà salva: la quale, in segno di gratitudine, non mancherà certo di innalzare una statua al principe presidente, col rasoio da una mano e dall'altra il pettine.

Solamente ci rimane un dubbio, ed è questo: se Luigi Bonaparte vorrà portare la sua politica anche fuori della Francia, e così, a forza di ringiovanirlo, ritornare il mondo al gabbiotto e al dentaiuolo.

Nel qual caso noi lo avvertiamo, ch'egli farebbe cosa affatto inutile in Piemonte: avvegnachè la politica del rasoio, vale a dire l'arte di pelare, è qui in voga già da molto tempo.

Per questo lato, il conte Camillo è uno dei più valenti Figari che si conoscano.

FRA GREGORIO

Lezioni di musica

— Che cosa è la musica?

— È la scienza del suono e del canto.

— Per ora, non parleremo che del suono.

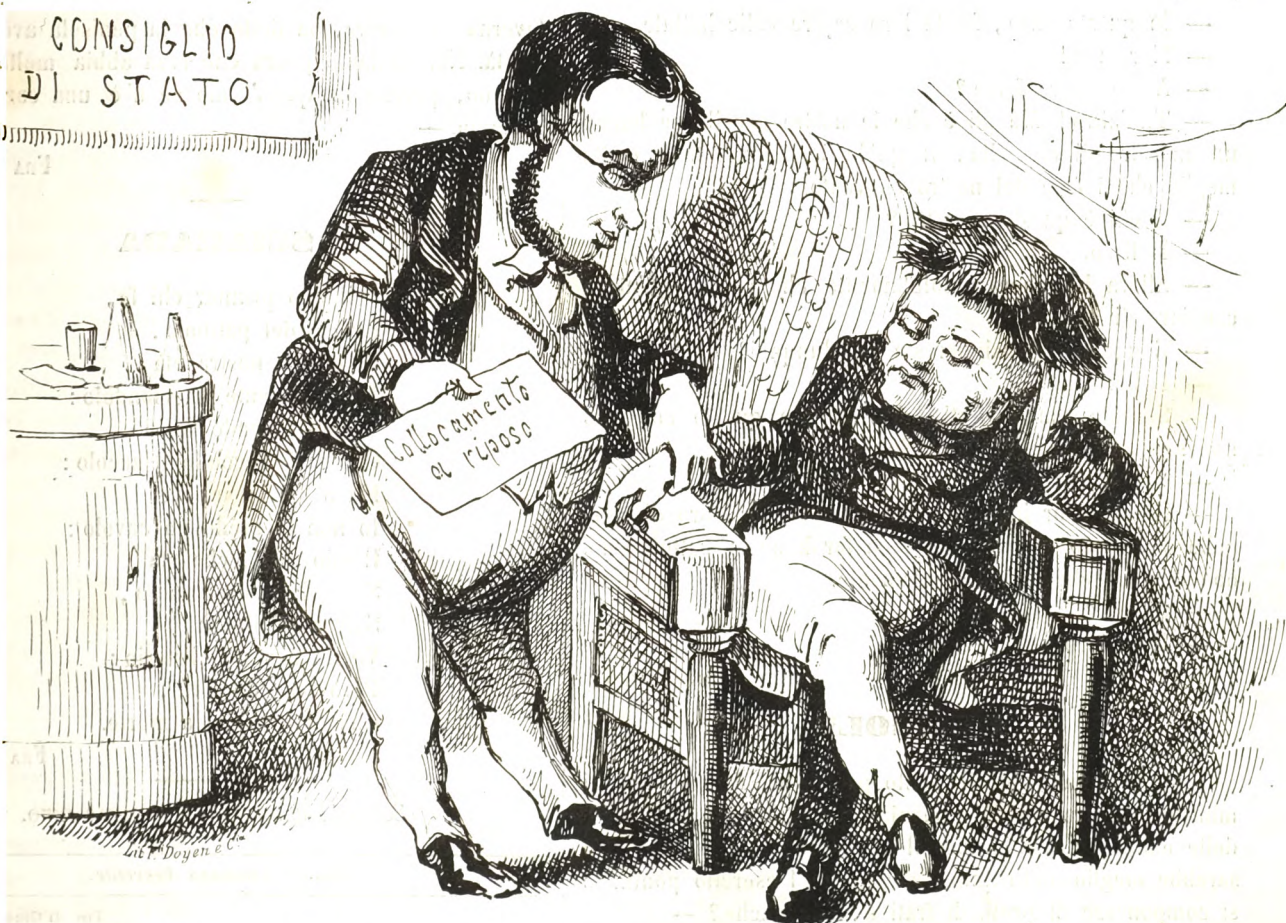
— Come vi piace.

— Qual è il suono più dilettevole?

— Secondo.

— Per esempio?

— Per esempio, il suono più dilettevole per i banchieri, è quello delle monete: il suono più dilettevole per i retrogradi, è quello del cannone austriaco: il suono più di-

—Uno studente del primo anno di filosofia, che va a prendere l'esame di Magistero.

—Caro Ravina, i **tartuffi,** massime i **coronati** sono indigesti: eccovi una ricetta per farli passare.

lettevole per i preti e per i frati, è quello delle campane: il suono più dilettevole per le spie, è quello delle trombe: il suono più dilettevole per le mogli, è quello del corno: il suono più dilettevole per le ragazze, è quello del piffero: il suono più dilettevole per i buontemponi, è quello della chiave del Fischietto.

— Di tutti questi suoni, quali sono quelli che si fanno più frequentemente sentire nel nostro paese?

— Quello della campana e della chiave.

— Il suono della campana è egli da vivo o da morto?

— Ora l'uno ed ora l'altro.

— E quale i preti e i frati amano maggiormente?

— Tutti e due.

— Perchè?

— Perchè, quando la campana suona, sia da vivo o sia da morto, qualche cosa in pentola ci casca sempre.

— Il suono della campana di don Ferrando frutta egli egualmente che quello di tutte le altre campane?

— Frutta anzi di più, ma con un divario.

— E quale?

— Che invece di fruttar monete, frutta disprezzo e risate.

— E per qual motivo?

— Perchè la campana di don Ferrando suona di rotto.

— Qual è il tono ordinario della chiave del Fischietto?

— Finora fu spesse volte in re, ma il signor Deforesta ha cancellato questa nota dalla musica del nostro giornale.

— Allora voi dovreste suonare in do maggiore.

— È quello che andiamo facendo e che faremo sempre in avvenire, ogni qual volta suoneremo qualche sinfonia in onore delle nostre eccellenze. È però un peccato, che noi facciamo poco profitto.

— Per che ragione?

— Perchè le nostre eccellenze hanno le orecchie troppo sorde.

— In questo caso, fatela loro capire colle battute.

— Marameo!

— Avete paura forse?

— Tutt'altro! Ma gli è che le nostre eccellenze hanno un maestro di cappella, il quale le battute le fa molto meglio che i frati del nostro convento.

— E chi è questo maestro?

— Il fisco.

— Allora bisognerà assolutamente che vi rassegniate a cangiare di tono.

— E quale ci consigliereste voi dunque?

— Il bemolle.

— Scusate, ma i frati del Fischietto questo consiglio non saranno mai per accettarlo.

— E perchè?

— Perchè d'or innanzi, per quanto il maestro di cappella delle loro eccellenze sappia far bene la battuta, noi non terremo che un tono solamente.

— Che è?

— Il beduro.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Sentiamo che il santo padre ha deciso, che i ministeri ancora affidati a mani secolari, passino in quelle delle eminenze, non escluso il ministero della guerra. Non sarebbe meglio addirittura, che anche l'esercito pontificio si componesse di preti, di frati e di monache? —

— Si dice che fra noi sarà soppresso il ministero di agricoltura. Di fatto, le rape, i cavoli, le zucche e le barbabietole prosperano assai bene in Piemonte, senza aver bisogno delle cure di un ministro. —

— I giornali napoletani, facendoci la descrizione delle feste celebrate in tutto il regno nella ricorrenza del giorno onomastico di Ferdinando il magnanimo, ci raccontano come nel collegio di Chieti i reverendi padri gesuiti facessero eseguire dai loro allievi alcune danze mimiche, a cui essi medesimi presero parte. Che bei pagliacci, affeddidio! Il nostro impresario Giaccone dovrebbe scritturarne una dozzina per rappresentare il coro dei diavoli nel ballo del Fausto. —

— La nostra gazzetta officiale ha dato tregua un momentino ai profili biografici e alle castronerie storiche, per parlarci degli ingrassi artificiali: nessuno meglio della nostra gazzetta officiale debbe intendersi di ingrassi, perchè nelle sue colonne i papaveri e le malve prosperano maravigliosamente. —

— I fogli francesi annunziano vicina la pubblicazione della legge sulla stampa, in cui i giornali, a quanto si dice, godranno di una grande libertà: libertà, ben inteso, di dire del principe presidente tutto il bene che vogliono. —

— A proposito della Francia, si era sparsa in questi giorni la notizia, che Luigi Bonaparte aveva decretata l'incorporazione del Belgio. Che il Belgio sia diventato un uovo da sorbirsi in un fiato così per modo di colezione? —

— L'abate Gioberti ha messo fuori un altro volume di risposta a'suoi contraddittori, collo scopo, secondo che egli dice, di smascherarli: probabilmente egli non si è più ricordato, che qui in Piemonte le maschere sono proibite. —

— Il signor Mazzini, nelle sue lezioni sull'Italia alla taverna di Londra, ha detto che la penisola aveva sete di verità. Noi abbiamo paura che essa abbia molto più sete di vino, perchè in quest'anno ce n'è una carestia senza esempio. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Il mio primier chi fa,
Invece del patibolo,
In questa nostra età
Lucra sovente un ciondolo:
Ognun dicendo va,
Che fa il secondo il secolo:
Ma a dir la verità,
Io non ci credo un cavolo:
Il mio total, che sta
Sedendo nella camera,
Salvar la libertà
Vorria con un clisterio:
Però pavento forte,
Ch'egli trarralla a morte.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: SAN-MAR-TINO.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino, Martedì 24 Febbraio 1852 **NUM. 24**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato.*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il carnevale

Il carnevale è finito! Il tempo dei sollazzi e delle allegrie è passato!

Quanto a noi, poveri monaci senza tonaca, non abbiamo nessun rammarico nel veder tramontare il sole di questo giorno. Noi abbiamo riso la nostra parte alle spalle dei buffoni, grossi e piccoli: e ci proponiamo di seguitare a ridere anche di quaresima, perchè per noi tutte le stagioni sono buone egualmente: e il nostro riso è così innocuo, che non forma nemmeno la materia di un peccato veniale.

Ce ne appelliamo al buonsenso dei nostri lettori, i quali continuano a dividere con noi il nostro riso medesimo, senza aver paura d'un'altra specie di buffoni, che non potendo farci tacere col diventare una volta uomini serii, si sforzano d' imporci silenzio colle imprecazioni e colle scomuniche.

Del resto, il Piemonte in generale, e in particolar modo Torino, non hanno a lagnarsi che il carnevale sia trascorso liscio e infecondo. Da divertirsi ce ne fu per tutti: e saremmo anzi per dire, che ce ne fu perfino di soverchio.

I nobili, a cagion d'esempio, hanno potuto mettere comodamente in mostra i loro crocioni e le loro cuffie di pizzo nei palchi privilegiati del teatro regio. Essi hanno anche avuto tutto il tempo di far conoscenza intima col diavolo, in modo da non averne più paura, quando egli verrà a beccarseli uno per volta a tempo e luogo. Quelli poi che, oltre al metterli in mostra, amano far ballare i loro ciondoli, ne hanno avuto il campo nelle serate di corte a loro benefizio esclusivo.

I borghesi si spassarono anch'essi nelle sale dell'Accademia Filarmonica: e quanto alla canaglia, di cui abbiamo l'onore di far parte, se la godette abbastanza lautamente colla buona commedia al Carignano, colle streghe e coll'inferno al Sutera e col re dei nani al Gerbino. Passatempi tutti, come vedete, indegni del fino gusto dei nostri semidei, i quali tutto al più onorarono di qualche visita al D'Angennes la compagnia francese: ma questi passatempi non mancarono, se non altro, oltre al divertire, d'insegnar qualche cosa al povero popolo. Così, per modo di dire, egli imparò che l'età delle streghe non è ancora passata del tutto, mentre le treggende e i sabbati anche ai dì nostri hanno luogo: ed imparò che per guadagnar denari e far fortuna nel mondo, bisogna essere nani, sovrattutto di cuore e di spirito.

E per ciò che riguarda particolarmente le streghe e i sabbati, non vogliate già credere, che abbiano dato spettacolo soltanto al Sutera: voi la sbagliereste di grosso! In Torino ci fu un altro teatro per questa specie di divertimenti: teatro però riservato agli stregoni viventi, i quali, lunge da ogni sguardo profano, celebrarono i loro malefizi e le loro incantagioni davvero, mentre al Sutera non fecero che per ridere. Voi avete sicuramente indovinato, che io vi parlo delle adunanze avvenute in casa dell'ambasciatore austriaco.

D'una cosa per avventura si lagneranno taluni, che cioè nel carnevale di quest'anno non siasi potuto godere lo spettacolo delle maschere: ma costoro pigliano il mondo troppo superficialmente, perchè delle mascherate in Torino non ne mancarono: ed anzi ve ne furono forse in numero molto maggiore del bisogno.

Noi citeremo per forma d'esempio la grande mascherata del palazzo Carignano, la quale non teme confronti nel suo genere. Vi furono degli attori, particolarmente sui banchi della destra, che cambiarono tre o quattro volte di costume e di carattere, a edificazione dell'uditorio: tanto che, a forza di cangiare, finirono per lasciar cadere a terra la bautta e farsi conoscere quali sono perfettamente. Anzi, ad onore della verità, bisogna dire che le stesse loro eccellenze rappresentarono benissimo la loro parte: e il conte Camillo soprattutto seppe mascherarsi così bene e vestire un costume così ibrido e di tanti colori, che anche adesso c'è da essere imbrogliati a decidere, quale sia il carattere ch'egli ha voluto assumere. Io sarei tentato a dire, che il carattere del conte Camillo nella mascherata del palazzo Carignano accostavasi molto all'arlecchino: se non avessi paura che il vero ed

antico arlecchino della camera non fosse per chiamarsene offeso.

Ma la mascherata più bella e più solenne, mascherata che durò quattro giorni di seguito, fu quella avvenuta in questi ultimi giorni nell'aula del senato. I costumi che figurarono meglio, furono quelli da mangiamoccoli e da sacristi: e tanto più piacquero all'uditorio, quanto più s'attagliavano a maraviglia a coloro che li vestirono. Un solo incidente venne a turbare per un momentino lo spettacolo: e fu l'inavvertenza per cui il senatore Demargherita lasciò cadere la bautta, imitando quelli della destra al palazzo Carignano: cosicchè, mentre tutti lo credevano un liberale, apparve invece paolotto o gesuita, che torna poi al medesimo. A dir vero, questo incidente non sopravveniva del tutto inaspettato: ma pure non mancava di mettere alquanto l'uditorio di cattivo umore.

Ad ogni modo, noi lo ripetiamo con soddisfazione grandissima, il carnevale del Piemonte, e specialmente di Torino, resterà celebre fra quelli che lo precedettero: imperocchè i divertimenti furono molti e svariatissimi, tanto nell'invenzione, quanto nell'eseguimento.

E se egli è vero che molte altre bautte siano cadute o stiano per cader presto dal viso ad altri mascherotti di assai dubbia apparenza, il paese, oltre al riderne di tutto cuore, ne trarrà un vantaggio importantissimo: quello di conoscere sempre più i suoi uomini, per farne il caso che si conviene nel giorno..... del giudizio.

FRA BONAVENTURA

Corrispondenza

Signor commendatore Galvagno!

In grazia, potreste voi accordarmi un'oretta di tempo? Per quello che abbiate da fare, io voglio credere benissimo, che non mi rifiuterete questo favore.

Sappiate adunque, che mi è venuto in pensiero di raccontarvi una storiella tutta da ridere. Ce ne raccontate tante voi medesimo lungo l'anno, che anche la mia potrà passare. Non è vero, caro il mio commendatore?

State ora bene attento, che entro nel soggetto.

Una volta io aveva un paio di stivali vecchi: e ciò, spero, non vi farà meraviglia, perchè gli stivali vecchi sono quanto rimane ad un povero giornalista, il quale non sappia andare su e giù dalle scale di piazza castello, per farseli ungere e rinnovare almeno una volta al mese.

Io aveva dunque un paio di stivali vecchi col tomaio così sdruscito, che avrei potuto, senza levarmeli, tagliarmi, con vostro rispetto, le unghie. Eppure io era così incaponito a tenermi quegli arnesi nei piedi, che non c'era modo di persuadermi a spogliarmene.

Un giorno accadde che pioveva a dirotto: e dovendo io uscire di casa per qualche affaruccio, ne colsi tanto freddo e tanto umido, che mi prese un reuma fortissimo, e fui obbligato per molto tempo al letto, non senza pericolo di lasciarci la pelle.

Credereste voi, il mio bel commendatore, che quella lezione fosse bastante a tormi giù dalla mia melensaggine? Niente affatto! Gli uomini ostinati non si mutano per così poco.

Ma sentite il seguito.

Un altro giorno, mentre io stava scaldandomi una mano nella cucina del convento, avvenne che la pentola, piena d'acqua bollente, mi si rovesciò sopra un piede. Se lo stivale fosse stato sano, la era una cosa da niente. Ma sì! Il liquido passò per le crepature: ed io n'ebbi uno scottamento tale, che per più d'un mese me ne risentii e mi toccò di andare attorno zoppicando.

Questa seconda lezione era tale da aprirmi gli occhi e farmi conoscere la mia asineria: ma gli ostinati, tant'è, resistono anche all'evidenza: ed io non volli saperne altro. Che ne dite, caro il mio commendatore? Neh, che gli ostinati sono la razza più sciocca e più cogliona del mondo?

Ora sentite il fine.

Un altro giorno ancora fui invitato ad un ballo, come dicono, di etichetta, dove chi non è sul quinci e quindi, corre pericolo di essere messo alla porta o di farci una figura da cioccolattiere.

Vi confesso che questa volta i miei stivali vecchi mi fecero entrare in pensiero: e fui sul procinto di mandarli a spasso.

Ma l'ostinazione, caro commendatore, mi si era infiltrata fin nella punta delle dita, e per conseguenza, sapete voi che cosa ho fatto? Diedi di piglio al calamaio e tinsi di nero tutti i buchi da cui si vedevano le calze bianche: attalchè credetti un momento di aver salvato la capra e i cavoli, secondo il proverbio.

Ahimè, io mi era ingannato! Imperocchè, appena fatti alcuni passi sul ballo, le calze cambiarono di posto, le macchie nere scomparvero e gli stivali vecchi apparvero in tutta la maestosa antichità loro. Dapprincipio mi accorsi che le belle signore ammiccavano maliziosamente alle vicine: poi le vidi sorridere: poi ancora osservai che torcevano il viso da un'altra parte quando io mi approssimava ad esse: finalmente un amico, il quale ebbe compassione di me, tirommi da un canto e mi disse:

— Non hai rossore? Con quegli stivalacci ti rendi il zimbello universale. —

L'onore ebbe più forza sull'animo mio, di quanto non lo avessero nè i reumi nè le scottature: laonde, allontanatomi ad un tratto dalla sala, corsi dal calzolaro e mi provvidi d'un tomaio nuovo.

D'allora in poi non presi più reumi, non mi scottai più e non feci più ridere le belle signorine.

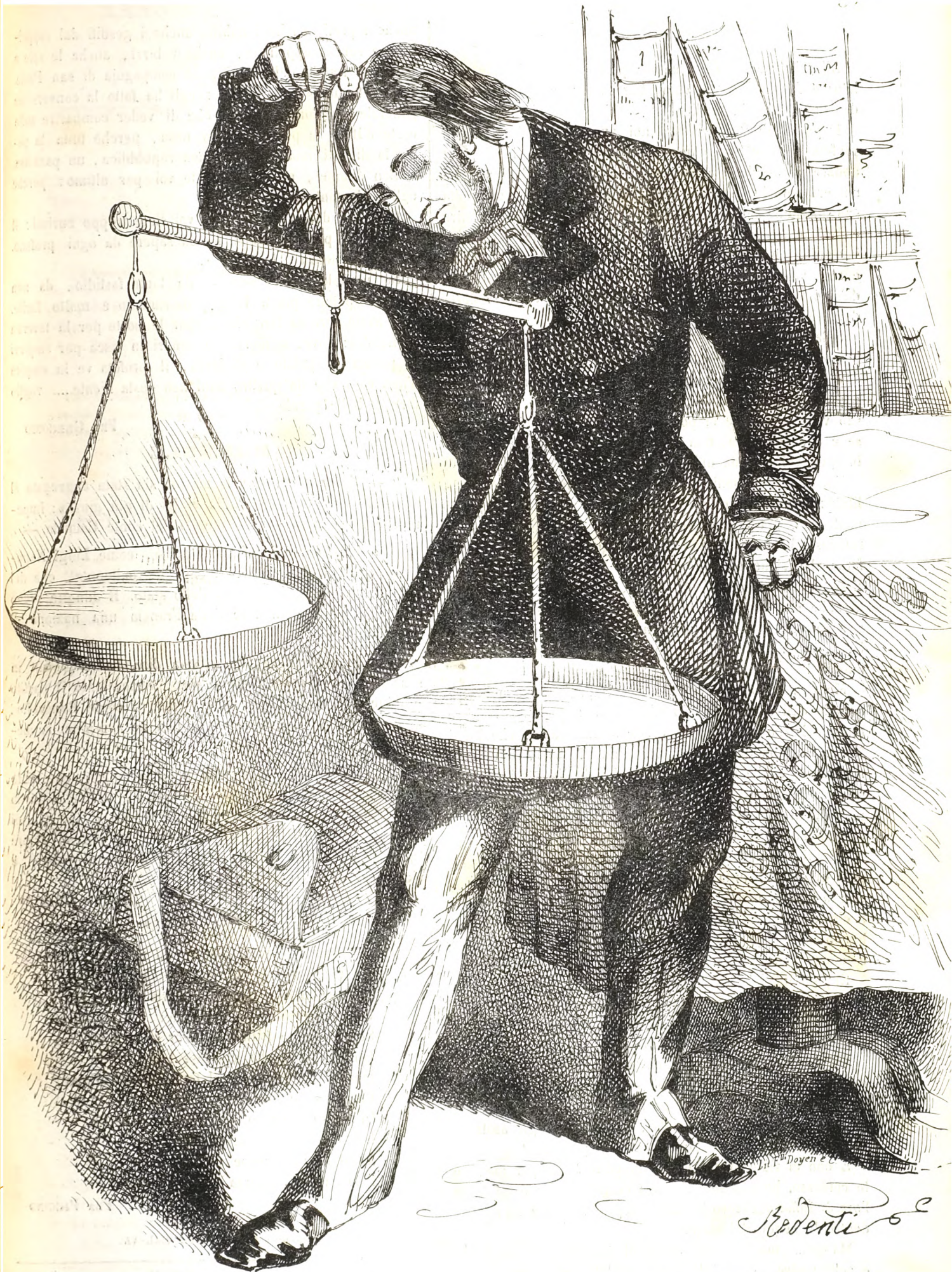
Commendatore mio carissimo, non potreste indovinarla da voi medesimo la morale del mio racconto? Cioè, non avreste voi pure un paio di stivali vecchi, i quali vi porranno sempre in pericolo di fare le più tristi figure del mondo, se non mettete subito sulle crepature un bel tomaio nuovo?

Ebbene, la morale ve la darò io: i vostri stivali vecchi sono i senatori gesuiti, che già vi diedero tanti reumi e tante scottature: e che vi misero già tante volte sul punto di essere il zimbello del paese. Presto un tomaio nuovo, vale a dire una fornata d'uomini, che non portino in saccoccia la scatola della cipria e non mangino nella scodella di sant'Ignazio.

Gli stivali vecchi, caro commendatore, vanno messi nel mondezzaio: e se non accetterete il mio consiglio, finirete per diventare uno stivalone voi medesimo.

Nel qual caso io vi prometto di darvi ogni mattino il lucido gratuitamente.

Il vostro

FRA GENNARO.

– Un ministro di **Giustizia**, che non può aver l'occhio egualmente ai due piatti della bilancia.

La voce del profeta

Allegri, perdio! La voce del profeta ha finalmente parlato: e l'Italia è uscita come Lazaro dal suo sepolcro quadriduano. Allegri, vi dico!

Dopo il due dicembre, noi avevamo creduto che il profeta si fosse rapito in estasi e avesse preso il volo, per andare ad assidersi a cavallo di un raggio della luna: ma noi eravamo in inganno. Egli, il profeta, meditava dalla sua solitudine sui nostri destini: e oramai il nostro avvenire è bello e assicurato. Diavolo! Si assicurano le case dagli incendii, i bastimenti dalle avarie, gli uomini dalla morte: e non volete che si possa anche assicurare una nazione da'suoi tiranni e dalle sue discordie? Questa vorrei vederla davvero!

Solamente, è necessario che noi rettifichiamo alquanto le nostre idee. La cuccagna del mondo, voi lo sapete bene, doveva venirci dalla Francia: chi doveva portarcela, era il popolo sovrano. Ma che cosa volete! Il popolo sovrano col suo voto universale ci portò invece Luigi Napoleone, che, se è una cuccagna, non lo è certamente per noi: dunque bisogna volgerci da un'altra parte.

Voi mi direte benissimo, che il voto universale è infallibile: almeno il profeta ce lo ha tante volte ripetuto egli medesimo. Ma queste sono ciance! Gli otto milioni di francesi che votarono per la cuccagna imperiale, credete forse che siano uomini davvero? Nemmeno per sogno! Essi sono otto milioni di bestie. Il popolo sovrano non avrebbe mai commesso uno sbaglio così grosso: nemmeno per ischerzo! E poi: egli non avrebbe neanche potuto farlo, volendolo: se vi ripeto che il voto universale è infallibile!

Ma non importa: niente paura! Il profeta è con noi: e quando egli è con noi, io sfido tutti i popoli sovrani e tutte le bestie del mondo. Volete scommettere, che Luigi Napoleone non dura più di un minuto? Anzi, se egli c'è ancora, si è che il profeta ha voglia di divertirsi alle sue spalle: altrimenti egli avrebbe già mandato un'aquila a portarlo di netto in mezzo alle nuvole, come fece Giove di Ganimede, se la memoria mi serve.

Allegri, vi replico! La grande scoperta è fatta: e fra un paio di giorni, tutta la penisola sarà in visibilio. Come, non lo sapete ancora? Dunque voi non leggete il Fischietto: e ciò è male. Altrimenti vi sarebbe noto, che gli italiani hanno sete: e quando un popolo ha sete, la sua redenzione è immancabile.

Sì, gli italiani hanno sete di verità e di unità: e per estinguere questa sete, non hanno che da far venire dall'Inghilterra il profeta in un pallone volante: egli darà da bere a tutti coloro che ne vogliono.

Voi mi potreste osservare, che gli austriaci da una parte e i francesi dall'altra gli farebbero probabilmente rovesciare il bicchiere. Che uomini di poca fede! Non sapete voi che, se il profeta manda un soffio, i francesi e gli austriaci volano per aria, come tante penne di piccione?

E non ci siamo forse noi a impedire? Io per me, ve lo confesso, ho una sete che non ci veggo più: e mi tarda l'ora di tuffarmi dentro la tazza del profeta, come un alcione dentro le acque del mare.

Ma qui.... ma là..... eh, andate al diavolo coi vostri dubbi e colle vostre smorfie! Ve l'ho già detto, che siete uomini di poca fede. La sete l'hanno tutti gli italiani egualmente, anche i preti, anche i nobili, anche i gesuiti dal cappellone e senza cappellone, anche i birri, anche le spie e perfino i fratelli della veneranda compagnia di san Paolo. Il profeta ha pensato a tutti: egli ha fatto la conversione generale: e non si aspetta che di veder comparire sulle coste d'Italia la punta del suo naso, perchè tutta la penisola diventi una famiglia, una repubblica, un paradiso.

Ben dunque, mi domanderete voi per ultimo: perchè egli tarda tanto a venire?

Qui poi debbo dirvi, che voi siete troppo curiosi: il perchè dei profeti non si ha da sapere da ogni profano. Abbiate pazienza e lo vedrete.

Se però la vostra sete vi dà tanto fastidio, da non potere aspettare più a lungo, il rimedio è molto facile. Non avete altro da fare che pigliar le poste per la taverna di Londra: dove, se non avete denari in tasca per empirvi la pancia di patate e di birra, il profeta ve la empirà d'una cosa che da quattro anni non costa niente..... voglio dire di belle parole.

Fra Gregorio

BRICIOLE

— Corre voce, che la marina sia stata aggregata al ministero delle finanze. Nulla vi ha di più giusto: imperocchè nessuno sa navigar meglio del conte Camillo. —

— Impariamo dai fogli francesi, come Luigi Napoleone quasi d'altro non si occupi giornalmente, che del costume di tutti i funzionarii dello stato. È dunque segno che egli intende di fare della Francia una nazione di maschere. —

— Il conte Benevello ebbe a dire l'altro giorno in senato, di non sapere come si possa temer tanto il partito gesuitico. Se noi fossimo amici, come il conte Benevello, di quel partito, sicuramente che non ne avremmo la menoma paura del mondo. —

— Un giornale di Vienna ci dà la notizia, che se lo statuto piemontese è ancora in vita, non è il potere quello che manchi all'Austria per distruggerlo, ma il volere. Noi siamo autorizzati a dichiarare, esservi in ciò un errore tipografico, dovendosi leggere volere invece di potere, e viceversa. —

Fra Pignatta

LOGOGRIFO

Senza il primo trovar se mi vuoi tu,
T'è facile ove il sol riscalda più:
Il secondo da me togliendo via,
Un coso resterò da sagrestia:
Se il terzo si trascura, allor si avrà
Qualche cosa che a sera sol si fa:
Quando il secondo e il terzo si abbandona,
Un pronome divento di persona:
In fin se il primo e il terzo si cancella,
Resto riempitiva particella:
Affrettatevi, o spose, a dire il sì,
Pria che non giunga del mio tutto il dì.

Fra Piccino

Sciarada antecedente: MAL-VA.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ 26 FEBBRAIO 1852. — **NUM. 25**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Si cerca un primo uffiziale

Io per me mi sento obbligato a confessare la mia ignoranza: in tanto tempo che vado studiando, non mi è mai riuscito di sapere, che cosa sia un primo uffiziale di gabinetto.

Sicuramente che qualche idea all'ingrosso ne ho: e per non averne una, bisognerebbe vivere nelle nuvole. Così, a cagion d'esempio, so che un primo uffiziale debb'essere della specie medesima di un ministro: laonde se, per modo di dire e con tutto il rispetto, se un ministro fosse un bue, un primo uffiziale dovrebbe essere necessariamente un manzo.

Ma questa idea è troppo insufficiente, per formarsi un concetto di un personaggio di tanta importanza e di tanto peso: sarebbe come sapere che un uccello è un uccello, senza conoscere egualmente, se egli appartenga alla classe dei cuculi o alla classe delle oche.

A questo punto, io mi trovo costretto a fare un'altra confessione: ed è che finora non mi sono occupato più che tanto a chiarire i miei pensieri intorno ad un oggetto così indispensabile per mettere in movimento la macchina del mondo politico. Tant'è: alle volte, anche senza volerlo, si va proprio avanti colla testa nel sacco.

Ora, laddiomercè, io riconosco il mio errore: e il vedere come da qualche giorno le nostre eccellenze siano diventate tanti Diogeni alla ricerca, non dell'uomo giusto, ma di un primo uffiziale, mi sono messo seriamente in animo di farmene un giusto criterio.

Il primo sillogismo che mi si affacciò al pensiero, è il seguente. Da lunga pezza si ode ripetere, che un portafoglio è un vero canonicato: anzi, mi sembra che lo stesso commendatore Galvagno abbia dovuto una volta confessarlo nel palazzo Carignano.

Or bene, dissi subito fra di me: un canonico non ha altra persona di maggior confidenza che la serva: dunque il primo uffiziale sta al ministro, come la serva al canonico: dunque ancora un primo uffiziale è una vera serva d'un prete.

Di fatto, se volete qualche cosa dal canonico, a chi solete voi rivolgere le vostre domande? alla serva. Se bramate ottenere qualche cosa dal ministro, a chi vi indirizzate ordinariamente? al primo uffiziale. Chi è che mena per il naso il canonico? la serva. Chi è che mena per il naso il ministro? il primo uffiziale. Ma dunque il primo uffiziale e la serva sono sinonimi fra di loro: dunque un primo uffiziale è della famiglia delle serve, salvo, beninteso, il genere. Sempre che egli, cioè il primo uffiziale, non abbia una moglie che meni per il naso lui e il ministro ad un tempo medesimo: nel qual caso, anche la differenza del genere sparirebbe intieramente.

Che ne dite di questo mio raziocinio? Non vi par egli secondo tutte le regole della buona logica?

Nè questi sono i soli argomenti che mi abbiano condotto a questa conclusione: vi dico che ve ne sono degli altri ancora più dialettici, come si esprimerebbe l'abate Gioberti in questo proposito.

Ogni prete che diventa canonico o parroco, avete voi mai veduto, che faccia uso della serva del canonico o del parroco precedente? Ohibò: nemmeno per sogno! Ognuno ha lì in pronto la sua serva: e questa è una regola di tanto rigore, che la serva viene considerata come parte integrante della parrocchia o del benefizio.

Ebbene, io vi domanderò in egual modo: avete voi mai veduto un ministro prendere in mano il portafoglio, senza prima portarsi con sè in piazza Castello il suo primo uffiziale? Se ciò per avventura qualche volta avvenne, si debbe tenere in conto di una rarissima eccezione: e le eccezioni, lettori miei, ci sono dappertutto. Anzi, vi so dir io, che un ministro come si deve non accetta la carica, se non col patto di un primo uffiziale di sua scelta: locchè vuol dire che ogni ministro vuol essere menato per il naso ed essere sicuro di avere chi fa per lui, onde potersi grattare tranquillamente le natiche, come faceva l'eccellenza Mameli, di buona memoria.

Così dunque rimane più sempre provato, che un ministro è un canonico in tutto il significato della parola, come

in tutto il significato della parola un primo uffiziale è la serva del prete.

Un'ultima rassomiglianza poi, che calza ancora meglio di tutte le altre, consiste in ciò che vi sto per accennare. Voi sapete al pari di me, che la serva del canonico, nei primi giorni di servizio, è solita dire: la gallina del padrone. Dopo qualche tempo, ella cambia linguaggio e dice: la nostra gallina. Finalmente, preso possesso del naso del canonico, ella dice: la mia gallina.

Or dunque, osservate il primo uffiziale. In sul principio egli vi dirà: il ministro pensa, il ministro vuole. Dopo qualche tempo, l'udirete dire: noi pensiamo, noi vogliamo. Alla fine, egli vi dirà addirittura: io penso, io voglio. Anzi, vi furono dei primi uffiziali, come anche delle serve, che non aspettarono tanto e incominciarono assai di buonora a usare l'io e il mio. Delle serve di questo genere io potrei citarvene moltissime: dei primi uffiziali basterà che vi metta innanzi il nome del conte Sanmartino.

Concludiamo per conseguenza ancora una volta, che un primo uffiziale e la serva di un canonico sono una mela partita in due: o per citarvi un'immagine più antica e più nobile, sono Castore e Polluce, che uscirono da un ovo medesimo.

Dopo tutto ciò, mi osserverete voi, come va dunque che i preti, e in particolar modo i canonici, delle serve ne trovano in tutti gli angoli della terra: mentre le nostre eccellenze di piazza Castello da tanti giorni non hanno ancora potuto rinvenire uno straccio di primo uffiziale?

La risposta è semplice, quanto la domanda è naturalissima. Il motivo si è, che il naso dei preti e spezialmente dei canonici, è molto facile da menare: mentre quello dei ministri non lo è tanto. O almeno almeno, non tutti i ministri hanno un naso così lungo e così menabile, come il commendatore Galvagno.

Fra Bonaventura

Apologia del sindaco Bellono

Ella è proprio così, come ve la dico: in questo mondo, chi fa male ha bene e chi fa bene ha male: questo è uno dei più sapienti proverbi che si conoscano.

Osservate, a cagion d'esempio, il nostro preziosissimo sindaco. Non si sforza egli di fare il bene con tutte le potenze dell'animo? Eppure si trovano degli sfegatati democratici, i quali hanno il coraggio di dargli sulla voce e di metterlo in ridicolo. Questa è una vergogna: questo è un sacrilegio! Il sindaco Bellono in ridicolo? Ma se egli è l'uomo più serio di questo mondo! Basta guardarlo una volta in faccia, per convincersene.

In fine del conto, quali sono i principali rimproveri che gli si muovono?

Egli lascia ammucchiare il fango per le strade, in modo che i cittadini s'inzaccherano fino al colletto dell'abito. Poffarbacco, che gran delitto!

Pensateci sopra un momento: e vedrete che questo è il maggior bene che il sindaco Bellono possa procurare, se non ai nostri corpi, almeno alle anime nostre. Anzitutto, mentre noi ci leviamo di dosso la poltiglia colla spazzola, ci teniamo in esercizio: e voi sapete che l'esercizio è lo spediente più sicuro suggerito dai preti contro le tentazioni del peccato. In secondo luogo, i lustrini che ci inverniciano le scarpe, guadagnano il loro vitto. E se tutto ciò non fosse, non sarebbe questa una grande lezione procacciataci gratuitamente dal signor sindaco, che il nostro è un secolo di fango?

Un altro grave rimprovero è quello del polverio che si innalza in ogni angolo della città, a danno del nostro vestito, del nostro cappello, dei nostri occhi e del nostro naso.

Ma anche qui basterà raccoglierci un momento col nostro pensiero. Quanto primieramente riguarda il vestito e il cappello, essi più presto si guastano: e chi ci guadagna sul patto? Il mercante, il sarto e il cappellaio. Ma questo si chiama proteggere il commercio e l'industria nazionale: questo si chiama un mettere in pratica la gran massima del diritto al lavoro. Accusate ora il nostro preziosissimo sindaco di essere un retrogrado!

Quanto poi riguarda gli occhi e il naso, meglio ancora, vi replico! Che cosa dice il catechismo? Beati coloro che hanno gli occhi e non vedranno! Ebbene, non dovremmo noi invece ringraziare il nostro sindaco preziosissimo di procacciarci ogni ora del giorno questa beatitudine? E circa il naso, che male ce ne può venire? Che la polvere, passando per i suoi buchi, ci va nella gola e ci produce un pochino di tosse. Corpo del diavolo! E non hanno da lucrar nulla coloro che vendono la gomma arabica e il succo di regolizia? Anche questi sono articoli di commercio e d'industria nazionale.

Finalmente, una delle più grandi pecche di cui viene accusato il sindaco Bellono, è di lasciar gridare e schiamazzare per le vie della città nelle ore più tarde della notte, malgrado gli ordini che esistono. Ebbene, che cosa si vorrebbe da ciò inferire?

Questi, nessuno lo ignora, sono i giorni del giubileo. Per ben lucrare le indulgenze concesse dal supremo gerarca a' suoi fedeli cattolici, bisogna mettersi in grazia di Dio: per mettersi in grazia di Dio, bisogna confessarsi: per confessarsi, bisogna fare l'esame di coscienza: dunque, quali sono le ore più opportune, se non quelle tarde della notte? E qual è il mezzo più infallibile per non lasciarci sorprendere dal sonno, se non gli schiamazzi e i canti sguaiati per le vie? D'altronde, voi conoscete l'adagio: chi dorme, non piglia pesci: e il sindaco Bellono dei pesci vuole che ne pigliamo, massime ora che corre il tempo quaresimale.

Conchiudiamo per conseguenza francamente, che il sindaco Bellono è il vero promotore dell'industria e del commercio nazionale e la vera manna che ci sia piovuta dal cielo per la salute delle anime nostre.

Che se queste ragioni evidentissime non bastassero ancora a persuadere qualche ciuschero e qualche incredulo, ricordiamoci che egli ha diecimila lire all'anno da guadagnarsi: e che, se non facesse come fa, coloro che gliele pagano se lo potrebbero troppo facilmente dimenticare.

Fra Marforio

Veneranda è morta di nuovo

— Sapete voi le notizie di Veneranda, fra Gennaro?

— Siete sempre qui colla vostra Veneranda: oramai mi pare un argomento un po' rancido.

— Eh, i nostri senatori ne parlarono quattro giorni di seguito: quindi possiamo occuparcene anche noi un momentino. V'assicuro però, che questa sarà l'ultima volta davvero.

Tom Pouce

Redentis

– Se avete un portafoglio in libertà son qua io.
– Siete troppo piccolo.
– Eh, fra voi, ce n'è dei più piccoli ancora

– Questo star pugnale!
– No: è una punta da infilzare le mosche.

Lit. F.lli Doyen e C.

– Questo sì che sarebbe un marito da farne ciò che si vuole
– Ma non in tutto.

– Ecco un vero Cattolico nemico del **Progresso**.

— Quando è così, parlate pure: io vi ascolto.
— Ebbene: sappiate che Veneranda è morta di nuovo.
— Requiescat in pace.
— Amen.
— Ma non mi avevate detto, che ella trovò più di un protettore?
— Sicuramente.
— E come va dunque, che la lasciarono morire?
— La lasciarono morire, perchè non avevano nulla da darle da mangiare.
— Che protettori da ridere!
— Avete ragione: erano proprio protettori da ridere.
— Io credeva però, che il conte Castagneto avrebbe mandato l'avarizia al diavolo.
— Egli volle mantenere la sua protetta di marroni e di castagne.
— È un cibo molto magro.
— Senza dubbio! Le castagne danno troppi flati e producono le coliche.
— Così la penso ancor io. Ma e il conte Decardenas, che è così ricco?
— Figuratevi un poco! Egli prese Veneranda per un ginnetto catalano e volle addirittura saltarle addosso.
— Eppure, Veneranda è solita a portare da un pezzo.
— Sì, ma il conte è troppo pesante: per conseguenza l'uno e l'altra caddero nel fosso.
— E il maresciallo della Torre?
— Questi volle mettere in testa alla protetta un elmo da croato: ma l'elmo essendo troppo grande, si sprofondò: e la povera Veneranda ebbe a perderne la punta del naso per cavarselo.
— E il conte Luigi di Collegno?
— Giusto! Costui pretendeva di mantenerla colle reste dei pesci dei Certosini: ma Veneranda è avvezza alla polpa: gli ossi ella li dà ai poveri da rosicchiare.
— Se non m'inganno, oltre a tutti questi, Veneranda ne ebbe un altro protettore.
— Certamente: l'avvocato Demargherita.
— Ebbene: questi che sa proteggere così bene i figli, perchè non sa egualmente proteggere le figlie?
— Adagio: Veneranda non fu mai figlia dell'avvocato Demargherita: fu ella al contrario, che gli fece tante volte da madre, dandogli il soldo per comperare le chicche.
— O figlia o madre, non importa: ciò che importa si è, ch'egli non la seppe proteggere.
— Diavolo! Voleva pascerla di vento e di parole!
— Questo cibo è già da molto tempo che viene servito in abbondanza a Veneranda dall'Armonia, dalla Campana e dal Cattolico.
— Gli è quello che dico anch'io.
— Dunque Veneranda è proprio morta di fame?
— Proprio.
— Me ne dispiace.
— E perchè?
— Perchè così avrà finito di farci ridere.
— Non dubitatene, ch'ella saprà risorgere. I gesuiti sono come gli scarafaggi: essi risuscitano tutte le primavere.
— E alla nuova pasqua di Veneranda, chi è che la farà novellamente morire?
— Il Fischietto.
— Oh! Voi dunque fate il carnefice?
— Baie! Il laccio e il piombo non sono le sole armi per far morire la gente. Il Fischietto ne ha una ancora più infallibile.
— E quale?
— L'arma del ridicolo.

FRA BIAGIO

BRICIOLE

— La Gazzetta di Milano ci assicura sulla sua fede, che da tre anni a Napoli non si è versata una goccia di sangue per cause politiche. Allora bisogna dire, che il governo di Napoli non faccia uso nè di scure nè di piombo, ma solamente di capestro. —

— Si fa correre da qualche giorno la voce, che il santo martire Franzoni sia per ritornare definitivamente alla sua sede arcivescovile. Che sia per questo motivo, che la barbera e il grignolino vanno aumentando di prezzo? —

— Il conte Castagneto, nella famosa discussione intorno alla compagnia di san Paolo, disse che la casa di Savoia era vecchia. Eh certamente, se egli non ha concorso a farla invecchiare, locchè non è facile, ha ben concorso a farla smagrire. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Chi senza primiero
A corte s'avvia,
Arrischia davvero,
Che il mandino via:
Se trovi il secondo
Fra l'erbe del prato,
Va pure giocondo:
L'inverno è passato!
Finora il totale
Sembrò liberale:
Ognuno or fia dotto,
Ch'egli è päolotto.

FRA MATTEO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

NERI, CERI, CENE, CE, NE, CENERI.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, SABBATO 28 FEBBRAIO 1852. — NUM. 26

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

In morte dell'elefante di Stupinigi

ELEGIA

Miserere, miserere,
È crepato un grosso sere:
Fu dei nasi il principe!

Sano e vegeto di vista,
È basito all'improvvista:
Gli hanno dato il tossico!

Cristosanto, che soggetto
Per un'ode od un sonetto,
In metro pindarico!

E già dicono che Prati,
Messi giù patrizi e frati,
Le gole e il pontefice,

Per tre soldi ci darà
Un pöema come va
Sul novello martire.

Egli è morto, poverino!
Pur non fe', come Merino,
Il gran regicidio:

Anzi, odiò la tëoria
Fabbricata in sacrestia:
Lice i regi uccidere!

Ei morì come un battista!
Pur non era comunista,
Ladro o democratico:

Anzi, fu d'opinïone,
Che la croce ed il blasone
Son cose del secolo.

Il velen gli han dato a bevere!
Pur non fe' la guerra al Tevere,
Diventando eretico:

Anzi, pieno di decoro,
Non ha mai toccato il foro,
Nè grattò le chieriche.

Poverino, è morto, è morto!
Pur nessun gli diede il torto
Di fare il filosofo:

Anzi, sempre egli pensò,
Che il Borbone e Niccolò
Son due re di zucchero.

Quando venne il due dicembre,
Ei si strinse nelle membre,
Borbottando: facciano!

E quel dì che la nazione
Imbastò Napolëone,
Esclamò: benissimo!

Egli è morto! Eppur non lesse
Di Mazzini le promesse
Al popolo italico:

E contento al suo serraglio,
Non gridò dallo spiraglio:
Viva la repubblica!

Poverino, ei più non è!
Pur la satira non fe'
Ai ministri in carica:

Nè succhiando per diletto
Le facezie del Fischietto,
Si rise del vescovo.

È crepato! Eppur per via
Non fe' beffe all'Armonia
E al santo sinedrio:

Anzi, memore del ceto,
Ei sapea con viso lieto
Rispettar le bestie.

IL GIUDIZIO

PARIDE

Miserere, miserere,
Dunque è morto il grosso sere,
D'ogni naso il principe!

Consoliamoci però:
Che se più tra noi non può
L'elefante sorgere,

Per conforto al nostro lagno,
Ci riman quel di Galvagno:
Fin che c'è, tiriamolo!

FRA CHICHIBIO

Il mestiere di Carlo Botta

— Con tutta la vostra sapienza, fra Matteo, scommetto che non sapete, quale mestiere esercitava Carlo Botta, quando era nel mondo.

— Certamente che lo so.

— Sentiamo.

— Oh bella! Egli esercitava il mestiere di storico.

— Mi maraviglio! Questo è un insulto!

— E perchè, se è lecito?

— Perchè quello dello storico non è un mestiere.

— Ed io mi maraviglio invece di voi: che cosa è dunque uno storico?

— È un uomo che esercita la sublime arte di raccontare il passato.

— Da arte e mestiere io non ci trovo divario alcuno.

— Siete un asino.

— Ehi, dico!

— Un'arte è qualche cosa di più nobile che un mestiere: avete capito?

— Sarà: ma degli uomini che fanno il mestiere di storici, io ne conosco un buon numero.

— Questi non raccontano spassionatamente e liberamente il passato: ma schiccherano delle bugie, per far piacere a coloro che li pagano.

— E da che cosa si distinguono adunque gli storici per arte e gli storici per mestiere?

— Ordinariamente, si distinguono dalla croce.

— Allora avete ragione voi: Carlo Botta non ebbe altra croce, che quella molto pesante dell'esiglio.

— Ritorniamo alla quistione: lo sapete o non lo sapete il mestiere esercitato da Carlo Botta nel mondo?

— Confesso la mia ignoranza.

— Ebbene, state a sentire, che non possiate dimenticarvelo: Carlo Botta faceva il mestiere di.....

— Che cosa?

— Di portinaio.

— Voi avete voglia di burlarvi del prossimo.

— Parola d'onore, vi parlo sul serio.

— Vi domando perdono: ma io non ho mai nè letto nè sentito dire alcuna cosa di simile.

— Che importa a me, quando ci sono delle prove autentiche?

— Sarei molto curioso di conoscerle.

— Niente di più facile. Andate in piazza Vittorio: volgetevi alla prima strada a sinistra, colla fronte verso il Po: entrate nella penultima porta a mano destra: e voi sarete soddisfatto.

— In che modo?

— Voi vedrete l'effigie di Carlo Botta fra quelle di altre celebrità scientifiche e letterarie italiane, colla scritta sotto a caratteri maiuscoli: PORTINAIO.

— Il padrone della casa debb'essere dunque un codino.

— Anzi, è un deputato che puzza di democratico.

— Pare impossibile!

— Io lo trovo invece naturalissimo.

— Siete singolare!

— Niente affatto. Ditemi un poco: che cosa è un portinaio?

— È il depositario di tutti i segreti della casa.

— A meraviglia. Or dunque, chi meglio d'uno storico della taglia di Carlo Botta conosce i segreti delle case, e più particolarmente delle reggie?

— Corpo del diavolo: avete ragione!

— Così converrete, che il padrone di quella casa è un uomo di giudizio.

— Senza dubbio: tuttavolta, egli potrebbe esserlo ancora di più.

— E come?

— Nella maniera più semplice. Poichè Carlo Botta è morto e non può più conoscere i suoi segreti, egli dovrebbe venirli a raccontare al nostro convento.

— Per farne che?

— Per far ridere un momentino il pubblico.

FRA BIAGIO

BRICIOLE

— Ci si scrive dalla provincia di Susa, che negli ultimi giorni di carnevale un avvocato si sporcò la faccia di carbone e fece una mascherata per il paese, in piena divisa di guardia nazionale. Noi domandiamo, se lo scherno fatto da quel signor avvocato vada a cadere sulla divisa o piuttosto su lui medesimo. —

— Dicono, che in una festa da ballo in Torino, il conte Camillo sia stato mandato all'inferno da due nobili ed eleganti signorine. Bisogna ben dire, che queste signorine s'intendano molto di diavoli o per lo meno di corna. —

— Anche l'altra sera una carrozza senza cocchiere girava sbandatamente in piazza Castello, infilando a rompicollo la strada angusta dei Guardinfanti, con rovina e spavento di coloro che vi passavano. Il signor Micono saprebbe dirci dove sta di casa l'ordine che comanda alle carrozze di andare adagio, massime nelle frequenze di popolo? —

— Leggiamo nei fogli romani, che il santo padre ha nominato due nuovi prelati della fabbrica di san Pietro. Ma guarda! Noi credevamo che tutti i prelati fossero per la santa fabbrica egualmente! —

— Finalmente a Roma fu creato un nuovo santo della compagnia d'Ignazio. Noi preghiamo solamente i giornali cattolici a indicarci correttamente, se egli si chiami san Britto o san Brutto. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Col mio primo nella Spagna
Spesso gli uomini si chiamano:
Star nell'altro è una cuccagna
Pei poltroni d'ogni genere:
Ogni sera, benchè brutto,
In Torin diverte il tutto.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: DE-MARGHERITA.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino, Martedì 2 Marzo 1852. **NUM. 27**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Che cosa è un ministero

Egli è già da lungo tempo, che si va in traccia di un'immagine, la quale rappresenti con fedeltà e con giustezza, che cosa sia un ministero: ma finadesso non sappiamo, che questa immagine sia stata ritrovata da qualche scrittore.

Alcuni pretesero, che un ministero altro non è che una casa di gioco, dove si barullano le sorti del popolo: ma noi crediamo che questo paragone sia troppo ardito. D'altronde, in un gioco vi sono quelli che vincono e quelli che perdono: mentre i ministri vincono sempre e chi perde è solamente il paese.

Altri all'incontro vollero riconoscere in un ministero una vera baracca di burattini: e confessiamo di essere stati lungo tempo anche noi di questo avviso. Ma pensandoci sopra un momento, i burattini non hanno altra missione nel mondo che quella di far ridere: e i ministri la maggior parte delle volte fanno anche piangere.

Ora però, noi crediamo d'avere trovata finalmente l'immagine a proposito, senza nemmeno far torto alle teste di legno e ai fili che le mettono in movimento. Un ministero è una bella e buona compagnia drammatica, in tutte le regole dell'arte.

Esaminiamo un istante spassionatamente la quistione: e vedrete che noi abbiamo colto proprio nel segno.

Anzitutto, per comporre una compagnia drammatica, è necessario un capocomico, il quale comanda la brigata e dirige le scene. Il capocomico non è altro che il presidente del consiglio: e tutti gli altri ministri recitano la parte ch'egli loro assegna, sotto la sua suprema direzione. Nel caso nostro, il capocomico sarebbe per conseguenza Massimo d'Azeglio: e nessuno può mettere menomamente in dubbio, ch'egli non ne abbia l'aspetto.

La seconda cosa necessaria per una compagnia drammatica, è quello che tiene la cassetta, vale a dire che ritira i denari e fa le spese che occorrono. Ed ecco che il ministro delle finanze è l'uomo a proposito, l'uomo cioè della cassetta: il quale, sempre nel caso nostro, sarebbe il conte Camillo. Sfidiamo a trovare chi sappia conoscere meglio le monete e intascarle con miglior garbo.

Dopo il capocomico e il cassiere, vengono le prime parti, come sarebbero il padre nobile, l'amoroso, il tiranno, il caratterista, il brillante e via discorrendo. Or bene, forse che tutte queste parti non si trovano in un ministero, specialmente poi nel nostro di piazza Castello?

Tra noi, il padre nobile è lo stesso Massimo d'Azeglio: perchè ordinariamente, come sapete, anche i capicomici lavorano: e notate che Massimo d'Azeglio non è solamente padre nobile da burla, ma è nobile davvero, dalla punta degli stivali fino a quella del naso.

Il caratterista non può essere altro che il cavaliere Farini: e vi accerto che è un caratterista, a cui non si troverebbe facilmente il secondo. Figuratevi, che egli in sua vita non ha mai fatto altro che mutar caratteri, dal gesuita fino al repubblicano: anzi, per sostener meglio la sua parte, egli ha ad un tempo medesimo un poco di tutti i caratteri, cosicchè mal sapreste dire quale in lui prevalga e gli stia meglio.

Circa al tiranno, dove vorreste voi rinvenirne uno migliore del generale Lamarmora? E per sapere se egli sostenga bene il suo personaggio, non avete che a domandarne a coloro che gli si accostano: sentirete rispondervi, ch'egli è un tiranno coi fiocchi e colle frange.

L'amoroso è al solito il più giovane della compagnia che lo fa: quindi capirete, che l'amoroso di piazza Castello è il signor Pernati, il quale prese servizio, o come si dice nel linguaggio dell'arte, si è scritturato di fresco. Che cosa egli stia amoreggiando, noi non sapremmo dirvelo su due piedi: ma è molto probabile che l'oggetto de'suoi amori sia qualche bel ciondolone o un cuscino coi ricami nella sala del consiglio di stato.

Nelle compagnie drammatiche poi vi è sempre qualche attore incaricato delle parti così dette di ripiego: attore universale, che fa da padre nobile, da tiranno, da amoroso ed anche da donna, se le circostanze lo esigono. Di questi attori

la compagnia di piazza Castello ne possiede uno veramente impagabile nel commendatore Galvagno. Delle prove egli ce ne ha già date moltissime ci basti quest'ultima, in cui in pochi giorni egli ha preso il posto del signor Deforesta, il quale era incaricato della parte di comodino. Il signor Deforesta se ne sdebitò tanto male, massime nella commedia della libertà della stampa, che il capocomico pensò bene di mandarlo a spasso. Speriamo che Galvagno farà meglio del suo antecessore: e sarebbe bella che anch'egli sbagliasse, mentre non ha fatto mai altro ne'suoi giorni, che la parte di comodino!

Un altro membro importante di una compagnia drammatica è quello che si chiama il trovarobe: personaggio che ordinariamente nessuno conosce fuorchè da quello ch'egli fa senza lasciarsi vedere. Ed anche il trovarobe esiste nella compagnia di piazza Castello, sotto il nome di Paleocapa: quello ch' egli fa senza comparire noi lo sappiamo troppo bene: ci basta rivolgere un'occhiata al pozzo di san Patrizio dei nostri denari, vale a dire alla valle di san Paolo.

Per ultimo, a rendere compiuta una compagnia drammatica, ci vuole il suggeritore: senz'esso, tutto anderebbe in precipizio. Ebbene, godiamo di potervi annunziare, che la compagnia di piazza Castello non ne ha solamente uno suggeritore, ma molti: tra i quali v'ha chi suggerisce le tragedie, chi suggerisce le commedie e chi suggerisce le farse. I suoi suggeritori la compagnia di piazza Castello li prende per solito dal corpo del clero, dal corpo della nobiltà e più particolarmente dal corpo diplomatico.

Ma qui sul finire, sento che voi mi fate un'osservazione. Tutte le compagnie drammatiche, mi dite voi, sono composte di uomini e di donne: dove sono le donne della compagnia di piazza Castello?

State di buon animo, lettori miei: vi do la mia parola d'onore, che anche le donne ci sono e agiscono potentemente. Solo, a differenza delle altre compagnie, esse agiscono in segreto: ma non tanto però, che il pubblico in generale e il Fischietto in particolare non lo sappiano.

Fra Bonaventura

Un perfezionamento molto utile!

E chi è colui, il quale dice che in questo secolo di politica, le arti e le scienze vanno in decadimento? Sarei curioso di sentirlo!

Per rispondere a questa accusa, molti esempi si potrebbero citare in proposito: e per tacere di tutte le altre arti e di tutte le altre scienze, basterebbe metterne innanzi una, la quale non fu mai tanto in onore come nei giorni che corrono: voglio dire la scienza dell'acustica, cioè quella delle orecchie.

Ma se, cari i miei lettori, io non vengo adesso a parlarvi della scienza dell'acustica, vi parlerò bene di un'altra che ha con essa una grande relazione: intendo la scienza dell'ottica: imperocchè coloro che hanno la missione di lavorare colle orecchie, hanno anche bisogno di un buon paio d'occhi, migliori di tanti altri, che voi ed io da molto tempo conosciamo.

Sì, l'ottica è appunto la scienza che nel nostro secolo fa progressi maravigliosissimi: massime per quella parte che attende ad ingrandire gli uomini e le cose. Anzi, da quattro anni a questa parte, noi abbiamo ingrandito tanto e poi tanto, che ora gli uomini e le cose ci sembrano divenuti così piccoli da far ridere, malgrado che ci si mostrino finalmente nella loro vera grandezza naturale. Le lenti, lettori miei, le lenti dell'esagerazione ci hanno guastato in modo strano la virtù della vista.

Ma rallegriamoci pure, che il rimedio è bello e trovato: e se d'or innanzi non potremo più vedere gli uomini più grandi di ciò che non sono di fatto, noi potremo invece vedere infinitamente più grosse le bestie. Chi ci dà questa consolante notizia, sono i giornali francesi: e noi possiamo senza dubbio credere ad essi ciecamente, perchè di bestie grosse nessuno s'intende oramai meglio dei giornali francesi, che ne hanno sempre sotto gli occhi un numero sterminato, incominciando dalle regioni più alte.

E per non tenervi a lungo sulle spine, vi annunzio l'invenzione, o meglio ancora, il perfezionamento del microscopio portato a tal segno, che si scoprono delle bestie anche colà dove noi eravamo lontanissimi dal sospettare tampoco che esistessero.

Sicuro: delle bestie ve ne sono proprio dappertutto: e d'or innanzi esse hanno un bel nascondersi: perocchè col microscopio perfezionato che ci viene da Parigi, noi potremo sorprenderle e metterle alla luce.

Egli è ben vero però che, massime in Piemonte, il microscopio ci giungerà un pochettino tardi: le nostre bestie, e specialmente i nostri insetti, hanno avuto la gentilezza di farsi conoscere anche prima della maravigliosa invenzione francese.

Ponete, a cagion d'esempio, che noi ci provvediamo domani del celebre microscopio e che ci rechiamo difilati nelle sale di piazza Castello: credete voi che, con tutta la virtù del nostro strumento, noi riusciremmo a scoprire delle bestie nuove da quelle che già ci sono conosciute? Io per me oserei rispondere negativamente.

Ponete che, dalle aule di piazza Castello, noi facciamo passaggio al palazzo Madama: forse che, massime dopo l'affare della famosa petizione dei paolotti, vi rimangono altre bestie da arricchire le nostre cognizioni animalesche?

Ponete ancora, che noi andiamo, col nostro microscopio sotto il braccio, al palazzo Carignano. Dopo la discussione del progetto ministeriale contro la stampa, i pipistrelli e i calabroni che vi esistono, non sappiamo noi forse contarli già sulle dita, dal primo fino all'ultimo?

Ponete finalmente che noi facciamo il giro dei monisteri, delle sacrestie, dei teatri, delle serate geniali in casa degli ambasciatori e dei nobili, degli uffizi dei giornali cattolici e di tutti in una parola i pubblici e privati convegni: che diamine ci potremmo noi trovare di nuovo, dopo che le bestie parassite, le nottole, i sorci, le lumache, le biscie e tutti gli altri rettili e quadrupedi della nostra società si sono fatti da loro stessi conoscere?

Eppure, malgrado ciò, noi sappiamo grado all'artefice d'aver perfezionato il microscopio e ai giornali francesi d'avercene data la novella: se non altro, questa invenzione ci servirà ad assicurarci meglio dove le nostre bestie hanno il pungolo e il veleno, per sapercene guardare in avvenire.

Fra Barnaba

— Il conte Castagneto mi disse che eravamo eguali = e vi trovo invece così giovane!

— Cara **Veneranda** è l'amor del popolo che mi ringiovanisce

Se i cristi pesino

— Fra Bonaventura, voi mi direte forse che io sono seccante: ma abbiate pazienza: avrei da domandarvi anche questa volta qualche schiarimento.

— Spicciatevi dunque.

— Che cosa significano le parole: onus meum leve?

— Significano, che il giogo di Cristo è leggero.

— E che cosa è il giogo di Cristo?

— Il vangelo.

— Ma ci sono proprio nei libri santi queste parole?

— Ardireste dubitarne?

— Allora, perdonate, io credo che la vostra traduzione non sia fedele.

— Come?

— Credo anzi che, invece di leggiero, si debba leggere pesante.

— Badate a quello che dite! Se no il fisco.....

— Ma io parlo coi fatti alla mano.

— Siete pazzo.

— Adagio, fra Bonaventura: sapete voi leggere lo spagnuolo?

— Io no.

— Ebbene, vi racconterò io la storia che sta scritta nel Clamor Pubblico. Dovete sapere, che in un paese della Spagna, due preti volevano dire la messa uno prima dell'altro.

— In questo caso, dovevano tirare a sorte.

— Tirare a sorte la messa?

— Eh diavolo! Voglio dire l'ora.

— Essi hanno pensato diversamente.

— E che cosa fecero?

— Si sono presi a ingiuriare.

— E dopo?

— Dopo si misero le mani addosso: cioè, non le mani, ma i crocifissi: e a forza di picchiarsi orribilmente, uno dei due restò morto.

— Oh Dio, che scandalo!

— Ma qui non è tutto finito.

— C'è di peggio?

— Sicuramente. Il popolo che erasi raccolto in chiesa per sentire la messa, prese parte alla lite.

— E che ne avvenne?

— Ne avvenne, che gli astanti diedero anch'essi di piglio ai candelabri, ai calici, ai messali e alle panche: e alcuni rimasero sul terreno.

— Che ludibrio!

— Ciò lo vado dicendo ancor io. Or dunque, capirete bene, che la parola leggiero non fa più al caso, almeno per i preti e per il popolo del paese spagnuolo.

— E cosa c'entra questo?

— C'entra benissimo! Quelli che restarono accoppati o mal conci sotto i cristi, i candelabri e i messali, sono persuaso che tengono dalla mia, vale a dire per la parola pesante.

— Via, state di buon animo, che il testo evangelico non sarà per questo nè meno esatto nè meno santo.

— E perchè, se è lecito?

— Perchè i due preti della storia del Clamor Pubblico non sono due servitori del vangelo.

— E di chi dunque?

— Del diavolo.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Un prete diceva l'altro ieri in un caffè della capitale, che la nostra caricatura di quel giorno non era esatta. Quel prete ha ragione di far la critica al nostro caricaturista, imperocchè, nel ritrarlo, ebbe l'inavvertenza di scambiargli il tricorno nel cappellone. —

— A proposito di preti, un altro ebbe a dire in una conversazione di Torino, che i frati del Fischietto odiano i ministri della religione. Noi osserviamo a costui, che ai ministri suoi pari non abbiamo mai fatto tanto onore: per gli ipocriti noi non sapemmo mai provare altro sentimento, che quello dello schifo. —

— Dunque, mi diceva un amico, il conte Sanmartino è proprio uscito dalle sale del ministero? Sì, risposi io: il conte Sanmartino ha fatto san Martino prima del tempo. —

— A proposito di Sanmartino, ci viene riferito che il suo successore è sordo. Noi ringraziamo la cortesia di coloro che ce ne vollero avvisare. Per far sentire il nuovo primo uffiziale, fischieremo forte. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Benchè non abbia
Testa nè piè,
L'uno in Italia
Anch'esso è re:
Per primo indizio
D'amor profondo,
S'usa alle femmine
Dare il secondo:
In avvenire
Non potrem dire,
Nemmen da scherzo,
Ingiurie al terzo:
L'intiero, affè,
Donna non è:
Ma quanti, oh quanti
Ne son gli amanti!

Fra Matteo

Sciarada antecedente: RIGO-LETTO.

REBUS

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ 4 MARZO 1852 — **NUM. 28**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

AVVISO

In obbedienza alla legge sulla privativa postale sancita dalle Camere, la Direzione del Fischietto si sente in debito di avvertire, ch'ella dal primo di aprile non farà più spedizione del giornale a chicchessia, fuorichè contro un vaglia postale o contro anticipato pagamento al suo uffizio.

Il Fischietto adempie alla terza ed ultima delle promesse da lui fatte nel programma del nuovo anno, ponendo mano alla pubblicazione del poema satirico di fra Chichibio, intitolato L'ASINO: *ne uscirà un canto ogni settimana, fino al termine.*

Forse alcuni osserveranno, il mese che corre essere piuttosto quello dei gatti, che degli asini: essendo che il mese più particolarmente consacrato a questa bestia, sia quello di maggio. Ma noi risponderemo, che gli asini sono come i poeti, i quali cantano d'ogni stagione.

La Direzione spera, che anche questo lavoro sarà accolto con quell'indulgenza e con quella simpatia, con cui vennero accolti tutti gli altri della stessa penna: e questa, se non altro, sarà una prova di più, che il nostro giornale non omette nulla dal suo canto, per meritarsi l'affetto che da quattro anni il pubblico generosamente gli concede.

LA DIREZIONE

L'ASINO

POEMA SATIRICO

DI

FRA CHICHIBIO

I

Concedo che civetta abbiasi a dire
Donna in caldo d'amanti e vanarella:
Uom che si gitta facilmente all'ire,
Fuor del giusto non è, se can s'appella:
Un papa sanguinario, un empio sire,
Ha di tigre nel sen l'alma rubella:
E un tal che al minister mette le polpe,
A diritto appaiar puossi alla volpe.

Chi all'uscio del poter viene strisciando,
Alla biscia ben fo, s'io l'assomiglio:
Chi viltade ha nel petto e allato il brando,
È in aria di lïon, vero coniglio:
Chi pietà mostra, ogni pietà calcando,
Di lupo in pivïal serra l'artiglio:
Chi desidera e predica il passato,
Gambero con ragion viene chiamato.

Tal che tardo ha l'ingegno, è detto bue:
La donna di bordel, nomasi vacca:
Chi pensa solo alle budella sue,
Di gridarlo maial nessun si stracca:
Il gesuïta, che del mondo è lue,
È lumacon, che le sue bave attacca:
Il teölogo ipocrita e barocco,
Battezzando si va gufo od allocco.

Chi fa mostra di nulla e poi t'agguanta,
Gatto di refettorio ognun lo vuole:
Colui che dorme fin che il merlo canta,
O ghiro o tasso domandar si suole:
Quei che tutti i color veste e si vanta,
D'opre è camaleonte e di parole:
Chi colle spalle, altrui fa da puntello,
Ha nome d'elefante o di cammello.

Se di preti passar taciti e torvi
Mandra contempli numerosa e mista,
Esclamar sentirai: guardali i corvi!
E tal pur si parranno alla tua vista:
Ma senza ch'io novelli esempi a porvi
Dinanzi or vegna, e ad allungar la lista,
La plebe che all'altar serve e alla reggia,
Forse non porta il titolo di greggia?

Sol, fra questi animali, io non so come
Il somaro cacciar sogliasi a fascio,
Abusando del suo nobile nome,
Per darlo ad un dappoco o ad un bagascio:
Al pensier mi si drizzano le chiome,
E tutto in calde lagrime mi sfascio:
E se tanta virtude il ciel mi dà,
Spero rivendicar l'asinità.

Nè qui vorrei, che vi cadesse in animo,
Che a povero argomento io mi sobbarco:

L'asino celebrar con stil magnanimo,
Degna impresa saria di Tullio Marco:
Ond'è che in essa il mio pensier rïanimo,
E rimarrete colle ciglia in arco:
Pensate se non vien l'estro in cervello,
Cantando le virtù d'un confratello!

Forse il primo son io, che mi ci metto?
Sarò l'ultimo forse al gran torneo?
Chi tra voi vive, che non abbia letto
L'Asino di Luciano e d'Apuleo?
E se l'antichità v'ebbe diletto,
Il mondo forse è diventato ebreo?
O tra noi non vi son, come tra loro,
Asini innamorati, asini d'oro?

E nell'Italia, d'ogni gloria madre,
Un valente scrittor non si trovò,
Che coll'inclite sue rime leggiadre
Un poëma sull'asino cantò:
Allor che un dì le padovane squadre
Contro Vicenza il capitan guidò,
E fu pugnata orrida guerra e fiera,
Di cui l'asino fu causa e bandiera?

Forse Buffon, che delle bestie umane
Appellar si potria l'archimandrita,
Non tributa al somar lodi sovrane,
In quell'opera sua così gradita?
Il Casti forse, che le fogge strane
Degli animali e le battaglie addita,
L'asino non crëò, con stile enfatico,
Professor di monarchi e diplomatico?

E senza andar da noi lontano tanto,
Ancor non ricordiam Norberto Rosa,
Che colle grazie del soäve canto
L'asino fe' parer così gran cosa?
E se tutti costor n'ebbero vanto,
Non avranne la mia cetra giocosa?.....
Dunque a far non mi state il viso schincio,
Che do mano alla penna ed incomincio.

L'asino, mio lettor, fra tutte quante
Le bestie accolte di Noè nell'arca,
E la più gloriosa e trïonfante:
Direi che delle bestie egli è monarca!
Se le profane e le scritture sante
Cerchi, di lui l'antichitade è carca:
Se l'intrinseco merito s'esamina,
L'alito più leggier non lo contamina.

Cominciam dalla storia. Ella dimostra,
Che nobile è il somar primieramente:
E s'ei la cartapecora non mostra,
In lui l'odor di nobiltà si sente:
Anzi, tener dobbiamo in fede nostra,
Ch'ei fu di nobiltà primo parente:
Guarda il ceto patrizio un momentino,
E vi vedrai lo stipite asinino.

Dall'età più lontane ai dì d'adesso,
Ignoranza e blason fan matrimonio,
E scorgi dappertutto un tipo istesso,
Siccome v'ha sulle monete un conio:
Che se talvolta a devïar s'è messo
(Certamente non fia nel cielo ausonio),
Non temer la mentita: io non adulo:
Se non trovi il somar, ritrovi il mulo.

Che se la nobiltà, dentro al suo scudo
Ogni sorta di bestie annoverando,
L'asino esiliò con piglio crudo,
L'asino venerato e venerando,
Non ti falsi il pensier l'ingratitudo,
Che gli aviti suoi fasti ha messi in bando:
Ciò almen ti proverà senza molestie,
Che l'onor del blason sta nelle bestie.

Onde, se fia che dispiegar tu veggia
Sull'albero talor genëalogico
L'aquila, che l'uccello è della reggia,
E pei tiranni è l'animal più logico:
O se miri il lïon che dorme o armeggia,
O il tigre, o il dromedario pedagogico,
Od altro bestïon più illustre e chiaro:
Di' pur che il loco rubano al somaro!

E per provar la nobiltà dell'asino,
Se fallito a se stessa ha la natura,
Vedi siccome i re spesso s'invasino
Di supplir col bindello addirittura:
Quindi avviene che i titoli s'accasino
Dove l'asinità regna più pura:
E le croci miriam senza contrasto
Pender da chi sa portar meglio il basto.

Così, se del lïon l'ordin si vede,
E dell'aquila rossa, e bianca, e nera:
Se l'elefante in Danimarca siede
In petto a illustre e numerosa schiera:
Se la Sassonia col falcon si crede
Ornar gli occhielli e far la gente altiera:
Perchè non si potria, se bene induco,
Senzaltro instituïr l'ordin del ciuco?

Ma le glorie dell'asino più chiare
A profano splendor già non s'arrestano:
L'animal beniamin fu dell'altare,
Come le sacre pagine l'attestano:
E ancora avvien, che fra i conventi e l'are
Istinti da somar si manifestano:
E dai pergami ancor solennemente
Ragli d'ogni misura uscir si sente.

Piglia in mano la bibbia e là ti posa,
Dove conta l'affar di Balaamo,
E legger puoi la più novella cosa,
Che accadesse giammai da padre Adamo:
L'asina voglio dir miracolosa,
Che al vecchio cavalier mosse richiamo:
E sciogliendo la lingua alle parole,
Di stupor rïempì la terra e il sole.

E se non mi fa danno la memoria,
L'asino sol la prima bestia fu,
Di cui ci venga a ricordar la storia,
Che d'umano linguaggio ebbe virtù:
E ben fia questa invidïata gloria,
Che nessuno animal vantò mai più:
Dico, che il nuovo e il vecchio testamento
Come questo non hanno altro portento.

E di là scese infino a noi la moda,
Che gli asini parlar sogliono spesso:
Quindi succede, che più d'un se n'oda
Sui banchi ragionar d'ogni consesso:
Anzi, accade talor, che fama goda
Chi al merito asinin va più dappresso,
E s'è veduto nell'Europa intiera
Gli asini ai nostri dì portar bandiera.

Asini parlatori ovunque v'hanno,
Dal palazzo regale alla casipola:
Nei ministeri a chiacchierar si stanno,
Affilandosi i denti e la mandipola:
Tengono nelle camere lo scanno,
Dove il fato del mondo si manipola:
Ve n'ha nei tribunali, in curia, in coro,
Nei conventi, nei templi e in concistoro.

E gli asini più grossi e di gran nerbo
Li trovi nello stuol del giornalesimo,
Massime quelli, che con piglio acerbo
Fanno l'apologia del cristianesimo:
Li conosci allo stil goffo e superbo,
Agostini e Bernardi in sedicesimo:

— Signori! Nella sessione passata, mi avete fatta quasi orba da un occhio: guardate almeno in questa di non farmi orba dall'altro!

Nè a giudicarli i tuoi pensier si sbagliano,
Che invece di parlar, strillano e ragliano.

Ma gli asini parlanti in maggior novero
Stan fra i poeti della nostra etade:
Anzi, il mondo giammai non ne fu povero,
E li conta a dozzine ogni cittade:
E se tutti un medesimo ricovero
Nel suo sen gli accogliesse, in veritade,
Oso dir che mai più non si vedria
Una sì numerosa asineria.

Chi porta i ciondoli

— Fra Matteo, voi che mi siete sempre alle costole, per domandarmi le novità del giorno: questa volta sono in grado di potervi compiacere.

— Vi ringrazio, ma siete venuto troppo tardi, amico mio.

— E perchè?

— Perchè le novità del giorno già le conosciamo.

— Per esempio?

— Quelle della Sardegna, mi pare.

— Eh giusto! Le novità della Sardegna riguardano le maschere: e le maschere sono roba vecchia, come coloro che le portano.

— Allora vi domando scusa: raccontate.

— Ditemi prima di tutto: i nastri e i ciondoli per chi sono?

— Per gli uomini e per le bestie.

— Come, per le bestie!

— Sì, certamente: i montoni, per modo di dire, non portano forse il ciondolo?

— Ebbene, vi annunzio che d'or innanzi i nastri e i ciondoli li porteranno anche le donne.

— Voi mi burlate!

— Vi parlo da senno.

— Che le donne portino i nastri, lo credo: esse li hanno ai grembiali e alle cuffie. Ma una donna col ciondolo, questa poi è una cosa che non posso digerire.

— Eppure ve lo posso far vedere nei giornali di Francia. Anzi, non è una donna solamente quella che porterà il ciondolo, ma una monaca.

— Corpo del diavolo: io casco dalle nuvole. E come si chiama quella monaca?

— Suora Rosalia.

— Una Rosalia ciondolata sarà dunque una delle maraviglie del mondo.

— Io per me invece non ci trovo niente di straordinario.

— Davvero!

— Sicuramente: basta osservare il ciondolo di che genere è.

— E di che genere adunque?

— Della Legion d'Onore.

— Non veggo che cosa valga la vostra osservazione.

— Aspettate un momento. Oramai in Francia l'ordine della Legion d'Onore tutti l'hanno.

— Ciò è verissimo.

— Ebbene, quando non ci siano più gli occhielli degli uomini per riceverlo, è cosa molto naturale, che si debba ricorrere all'occhiello delle donne.

— Non avete torto. Solamente vorrei domandarvi una cosa: e che debbono fare le donne per rendersi meritevoli di quest'ordine?

— Oh bella! ciò che fanno gli uomini, nè più nè meno.

— Che sarebbe a dire?

— Mangiare, bere, divertirsi e gridare viva chi regna.

— Quand'è così, l'ordine della Legion d'Onore è come quello di san Maurizio.

— Con una differenza.

— E quale?

— Che uno è rosso e l'altro è verde.

Fra Biagio

BRICIOLE

— La Campana, tra le sue spiritosissime facezie, ebbe a dire, che il Piemonte si trova in una estrema scostumatezza. Alcuni dicono che ciò è un'infame calunnia: ma noi rispondiamo anzi, che ella è una verità innegabile. Solamente vogliamo avvertiti i lettori, che la Campana ha inteso dire il Piemonte clericale. —

— I fogli pontificii ci annunziano, che la morte del cardinale Castracani è stata segno di universale compianto. Noi scommetteremmo, che i cani non vi presero parte. —

— A proposito di prelati, non passa quasi giorno che alcuno non ne vada in paradiso. Di fatti, tra quelli che muoiono materialmente e quelli che muoiono moralmente, il numero è grandissimo. —

— Oggi, diceva un tale, la nostra costituzione entra già nel suo quinto anno. Io, rispose un altro, non me ne sono ancora accorto, perchè la trovo sempre bambina egualmente. —

— Un giornale ci dà la notizia, che a Roma le cose vanno sempre di male in peggio. Noi non possiamo crederlo, dacchè i giubilei si danno a così buon mercato. —

— Ci viene detto, che i predicatori di Torino sono arrabbiati contro la stampa, e più particolarmente contro il Fischietto. Bisogna che sia vero, perchè il sindaco ha ordinato di dar nuovamente il boccone alle bestie arrabbiate. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Il mio primo è un'espressione,
Che il grammatico profondo
Suol nomar preposizione:
Vuoi saper qual è il secondo?
Tutti gli esseri del mondo:
Se il totale ha senno o no:
Qualche tempo..... e tel dirò.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: PO-TE-RE.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE
Francia dorme con poca speranza di presto svegliarsi.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, SABBATO 6 MARZO 1852 — NUM. 29

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov.	20 —	11 —	6 —
Estero	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore **GIUSEPPE CASSONE**, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì, Giovedì* e *Sabbato.*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

La festa dello Statuto

E si trovano ancora dei bietoloni e delle marmotte, che dubitano dell'esistenza dello Statuto! Ma se egli non esistesse davvero, non gli si farebbe la festa: secondo me, questo è un argomento perentorio. Sarebbe la medesima cosa come il dire, che non ha mai esistito sant'Antonio col suo porco, mentre ogni anno si fa la commemorazione, non del porco, beninteso, ma del santo.

Pieno di questo pensiero, io m'aggirava l'altro giorno in piazza Castello: e vi assicuro io, che la festa me la sono goduta di tutto gusto.

Le prime persone che mi diedero nell'occhio, erano due donne che stavano passeggiando e chiacchierando strettamente fra di loro.

— Come ci sta bene, diceva l'una, la guardia nazionale!

— Certo, rispondeva l'altra: quei pennacchi mi fanno un effetto magico. —

Ho capito, mormorai allora fra me stesso: per queste signorine, la festa dello Statuto consiste nei pennacchi della guardia nazionale.

Di fatti, quando io osservai più attentamente le mie interlocutrici, mi accorsi che erano due spose fresche fresche: ed è naturale, che le spose pensino ai pennacchi per tempo.

Un poco più in là, m'abbattei in un crocchio d'uomini, che mandava una luce così viva, da abbagliare. Eglino si facevano inchini sopra inchini: e vidi che si complimentavano accennando cogli occhi e coll'indice all'occhiello e al petto.

Quel crocchio era composto di cavalieri, di commendatori, di grancroci e di grancordoni: e dall'attitudine ch'essi prendevano, mi potei convincere, che la festa dello Statuto stava per loro nel far prendere aria alle loro livree dell'ordine. In verità, le livree cavalleresche non ebbero mai tanta voga, come da quando lo Statuto è in vigore.

Mentre io mi fregava gli occhi per togliermi le traveggole sopravvenutemi a quella vista, sentii due vocioni che dialogavano dietro le mie spalle.

— Belle feste! diceva il primo vocione: non si fa nemmeno cantare una messa all'altar maggiore!

— Sicuramente, rispondeva il secondo: non si fa nemmeno dare una benedizione! Ma non temete: questo canchero di Statuto creperà: e allora gli diremo le esequie. —

Voi capirete bene, che io non ebbi nemmeno bisogno di volgermi indietro, per sapere che i due vocioni uscivano di sotto a due tricorni e dal fondo di due pancie sferiche. I preti, la festa dello Statuto la ripongono nell'ungere di lardo le bardelle della chiesa: e se si rassegnerebbero a fare qualche cosa gratuitamente, sarebbe senza dubbio per intuonare un miserere sul suo catafalco.

Vi confesso che i due vocioni mi hanno un cotal poco indispettito: e fui lì lì per dar mano alla mia chiave e batterla loro sul viso, per la ragione che i fischi oramai più non li patiscono.

Ma non volli lavare la testa all'asino, anzi a due: e data una scrollatina del capo per cacciarmi l'uggia di dosso, m'incamminai sotto il portico.

Qui vidi un gruppo di giovinotti che si fregavano le mani e sghignazzavano del loro meglio: e di mezzo a loro mi parve sentire una voce, la quale gridava:

— Viva lo statuto! Benedetto lo statuto! —

Qui si festeggia davvero, gridai fra me e me: e m'accostai un cotal poco al gruppo, per vedere quei giovinotti nel viso. Figuratevi! Erano tutti impiegati, i quali si godevano quelle due ore di vacanza concedute loro dal ministero.

Dal che mi persuasi, che la festa dello statuto per gli impiegati è posta in una mezza giornata d'ozio.

In questo mentre i tamburi e le trombe mi avvertirono che l'adunanza del palazzo Madama era finita, e che stava per incominciare la rivista della guardia nazionale. Io mi accantonai ad un pilastro per godermi lo spettacolo: e, senza rimproccio, tiratomi indietro il cappuccio, mandai io pure il mio grido di

— Viva il re! —

Quando fui per uscire di piazza Castello, onde avviarmi al caffè di Londra a rompere il digiuno quaresimale, un uomo tarchiato e paffutello mi sbarrò il cammino, domandandomi nel più gentile modo del mondo:

— L'hanno già stampato?

— Che cosa, buon amico?

— Il discorso.

— Abbiate pazienza: lo leggerete fra poco.

— Eh, io non so leggere.

— Che volete dunque farne?

— Ciò che faccio di tutte le gazzette. —

Da quell'ultima risposta, io m'avvidi che il mio uomo tarchiato e paffutello era un salcicciaio, il quale aspettava il fondo dei discorsi rimasto sui banchi e nella tipografia, per avvolgervi dentro i salami e le acciughe.

A questa idea io caddi dalle mie meditazioni speculative sulla politica dei troni e dei popoli: e con un sorriso mezzo buffo e mezzo serio, mormorai quel proverbio latino:

— Sic transit gloria mundi! —

Che poi, tradotto in buon vernacolo, viene a dire presso a poco:

— Tutto finisce dal salcicciaio! —

FRA BONAVENTURA

L'economia delle zucche

Bisogna fare alle nostre eccellenze di piazza Castello l'onore che si meritano: d'or innanzi, non si dirà più, che le riforme e le economie, tante volte da loro promesse e non mai eseguite, non sono altro che parole e polvere per gli occhi dei gonzi che ci credono.

E quali riforme, mi direte voi, quali economie fecero adunque le nostre eccellenze? Se non lo sapete, il torto è vostro: gli è che non date alle eccellenze medesime l'importanza che loro si deve.

Sappiate adunque, che la gran riforma, la grande economia di questi giorni consiste nell'avere un ministro di meno: e voi capirete benissimo, che quando si seguitasse a riformare e ad economizzare in questo modo, noi verremmo a non aver più nel ministero che il bidello. Nel qual caso non è ben certo, se il Piemonte ci guadagnerebbe o ci perderebbe: ciò solo vi so dire, che, come andarono le cose finadesso, un bidello solo potrebbe senza dubbio bastare.

E da ciò stesso voi potrete naturalmente arguire, con quanta ragione la Campana, l'Armonia e tutta la confraternita delle chieriche accusino il nostro ministero di tendenze democratiche e demagogiche. Che cosa vogliono infatti i nostri Bruti e i nostri Catoni del tempo moderno? Vogliono farne senza dei re e dei ministri: or bene, se in piazza Castello si comincia da uno, non è che per non dare nell'occhio. Almeno le chieriche così la ragionano.

Ma io finora non vi ho detto, di quale dei ministri noi faremo di meno in avvenire: e voi probabilmente amerete conoscerlo. Ebbene: sappiate che il ministro economizzato è quello delle barbabietole, dei cavoli e delle cipolle.

E perchè questo, piuttosto di un altro? mi domanderete voi nuovamente.

La vostra domanda è troppo ragionevole. Certo, nulla si fa a questo mondo senza una ragione, a meno di essere matti: e la ragione nel nostro caso è questa, che nel ministero, delle barbabietole, dei cavoli e delle cipolle ce n'è già abbastanza in genere, senza che sia necessario di avervi una barbabietola, un cavolo e una cipolla speciale.

Non vogliate però darvi a credere, che questa ragione sia la sola, la quale abbia indotte le nostre eccellenze ad operare l'economia in quistione. Ve n'hanno delle altre ancora più convincenti: ed io procurerò di darvene un'idea così all'ingrosso.

Che cosa è, a cagion d'esempio, un ministro? Egli è un uomo destinato a mettere in movimento una macchina, la quale in linguaggio politico si chiama dicastero.

Alla barba di Dio! Ma quando la macchina va da se medesima senza bisogno d'aiuto, quell'uomo destinato a metterla in movimento diviene un vero pleonasmo. Non è questo un ragionare da buon loico?

Ora dunque, rispondetemi in fede vostra, che bisogno hanno elleno le barbabietole, i cavoli e le cipolle di un ministro per crescere e per prosperare? Vedete bene che esse crescono e prosperano il diavolo troppo da se stesse.

E ancora, se il ministro avesse la missione dell'ortolano, vale a dire quella di prendere ogni mattino il suo bravo inaffiatoio e dar l'acqua a queste piante, ci starebbe a maraviglia: ma il peggio si è, che invece di dar l'acqua, il ministro toglie il succo colle contribuzioni e colle imposte: attalchè, invece di concorrere alla prosperità dell'agricoltura, pare anzi che egli faccia precisamente il contrario.

Capisco ciò che volete dire: voi mi obbiettate che le barbabietole, i cavoli, le cipolle, e specialmente le zucche, vanno intese nel senso metaforico: e che sotto questo senso un ministro è indispensabile.

Miei cari lettori, permettetemi che io vi risponda di no. Sono d'accordo con voi, che delle zucche ve ne sono tante negli impieghi civili e militari, da rendere necessario un capo che le guidi: ma state di buon animo, che anche senza il capo esse fioriscono e si moltiplicano così bene, ch'egli è proprio uno spasso a vederle. E poi: le zucche viventi sono in troppo gran numero nel nostro paese: e invece di un ministro, ce ne vorrebbe almeno una dozzina per organizzarle e condurle tutte quante.

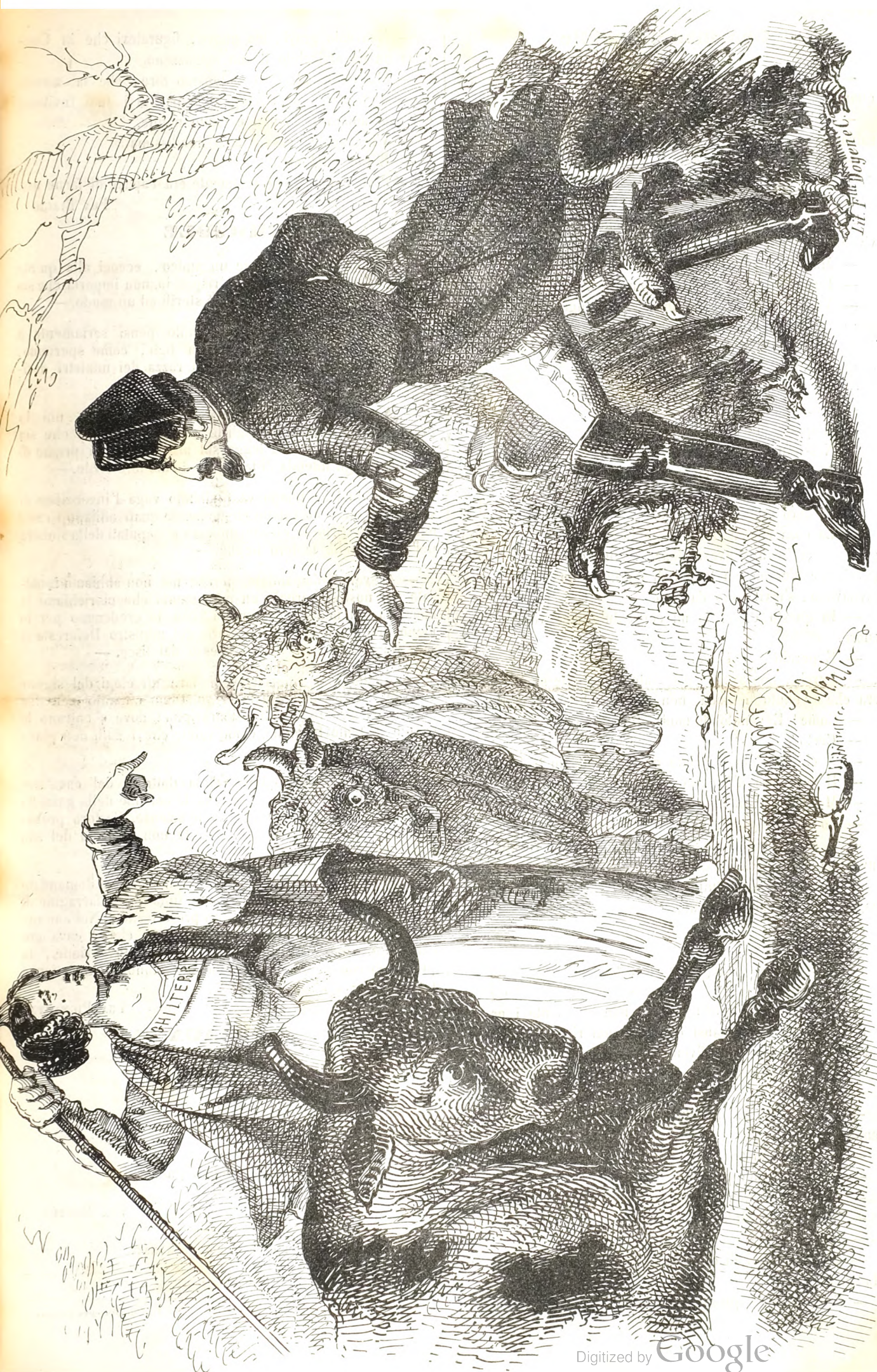
Oltracciò ho un'osservazione da farvi, la quale distrugge qualunque vostro argomento. Le barbabietole, i cavoli, le cipolle e le zucche sono sparse in tutti i ministeri, in tutte le aziende, in tutti gli uffizi: e per conseguenza si può dire che tutti i ministri lo sono delle zucche egualmente.

Che se venisse in testa, a cagion d'esempio, al signor Massimo, di raccoglierle tutte quante e di irreggimentarle in un dicastero solo, io vi so dire che gli altri ministri potrebbero andare a caccia dei tordi e dei beccafichi, per la ragione che non avrebbero quasi più nulla da fare: o in altri termini, si potrebbe addirittura creare un ministero unico in piazza Castello, intitolandolo per antonomasia il ministero delle zucche.

Finalmente vi debbo avvertire, che l'abolizione del ministero d'agricoltura fu fatta per consiglio del conte Camillo, il quale trovò assai meglio contar denari al gabinetto delle finanze che cuocere i cavoli a quello dell'agricoltura, benchè c'entrasse per condimento un pochettino di commercio, che forma il gusto del conte Camillo.

Per la qual cosa, il continuare questo ministero sarebbe stato un torto manifesto al nobile conte, il quale non avrebbe più avuta così la gloria di essere chiamato dai posteri:

L'ultima delle zucche di piazza Castello.

FRA GREGORIO

– Madama, che cosa volete farne di quelle bestie?
– Sono per tener in freno le vostre.

Una moneta nobile

— Quanti pranzi, fra Gregorio, avete voi mangiati nel quarantotto?

— Calcolatene uno al giorno, fanno trecentosessantasei, salvo errore.

— Eh, non vi parlo dei pranzi ordinarii io.

— E di quali adunque?

— Di quelli del genere politico.

— Ho sempre sentito a dire, che la politica è una vivanda di difficile digestione.

— Ma voi non mi comprendete.

— Finchè parlate così, no sicuramente.

— Voglio dire, quanti pranzi avete mangiato, per festeggiare le riforme e la costituzione?

— Allora vi risponderò, che non ne ho mangiato nemmeno un briciolo.

— Possibile?

— Parola d'onore.

— E quanti ne avete pagato?

— Nessuno.

— A quanti almeno siete stato invitato?

— A nessuno.

— Io duro fatica a crederlo.

— La cosa è anzi molto semplice: io non ho pagato pranzi, perchè non aveva denari: non sono stato invitato, perchè ce n'erano già troppi di quelli, i quali, se non li invitavano, s'invitavano da loro.

— In questo caso, io mi congratulo con voi di vero cuore.

— E perchè, se è lecito?

— Perchè, non avendo mangiato niente alle spalle altrui, ora che è venuto di moda, non siete obbligato a restituire.

— Come! È venuto di moda il restituire?

— Certo!

— E chi ha dato il primo questo scandalo?

— Il marchese d'Azeglio.

— Meriterebbe di essere castigato!

— Lo ha castigato già abbastanza la pubblica opinione.

— E ditemi un poco: in che consiste la restituzione inventata dal marchese d'Azeglio?

— Consiste, come tutte le restituzioni del mondo, nel pagare ciò che si è ricevuto.

— Ahimè!

— Che avete?

— Il marchese d'Azeglio è ricco?

— Ricchissimo.

— Allora, se egli vorrà pagare, non solamente i pranzi e le cene, ma gli applausi e le ovazioni ricevute nel quarantotto, temo che non diventi povero.

— Non c'è pericolo.

— Perchè?

— Perchè egli ha inventato una moneta che non costa molto.

— Per esempio?

— Egli paga con parole.

— Già, complimenti, al solito.

— Altro che complimenti: ingiurie!

— Davvero!

— Leggete i suoi discorsi sulla stampa recitati al palazzo Madama.

— E sono gravi queste ingiurie?

— Non solo gravi, ma nuove: figuratevi che la Campana ne ha arricchito il suo magazzeno.

— Misericordia! Così dobbiamo dire, che la moneta con cui il marchese d'Azeglio ha pagato i suoi invitatori e i suoi ammiratori, non è molto nobile.

— V'ingannate: essa è anzi nobilissima.

— E per qual motivo?

— Perchè un nobile solamente era capace di farne uso.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Finalmente, mi disse un amico, eccoci alla quinta sessione parlamentare. Per me, risposi io, non importa che sia la quinta o la sesta: le trovo tutte sterili ad un modo. —

— Ci dicono che il conte Camillo pensi seriamente a pigliar moglie. Così, se egli ha figli, come speriamo, non mancherà più in Piemonte la razza dei ministri di finanze. —

— A proposito delle nozze del conte Camillo, noi lo pregheremmo a dirci, se egli le farà prima o dopo che sia presentata e passata la legge sul matrimonio. Ci preme di sapere, se egli intenda di far uso o no del foro civile. —

— Da qualche tempo va pigliando voga l'invenzione di striscie di cuoio così dette chimiche, le quali affilano i rasoi mirabilmente. Noi le raccomandiamo ai deputati della sinistra per affilar bene le loro lingue. —

— Ci venne domandato, perchè noi non abbiamo innalzato nel nostro giornale un monumento che ci richiami la memoria del ministro Deforesta. Noi lo credemmo per lo meno inutile, perchè la memoria del ministro Deforesta ci sarà ricordata anche troppo spesso dal fisco. —

— Alcuni non rifiniscono di fare gli elogi del signor Giaccone, per l'incontro favorevolissimo ottenuto dai due balli del teatro regio. Che maraviglia! dove c' entrano le code e le belle fanciulle, come volete che i balli non piacciano? —

— Alcuni si maravigliano della dottrina del cavaliere Farini, il quale empie ogni giorno le colonne della gazzetta piemontese coi sommarii di tutte le scienze. Costoro probabilmente ignorano, che tutta questa non è farina del suo sacco. —

— A proposito del cavaliere Farini, ci viene domandato come faranno gli studenti a sorbirsi tutta quella farragine di autori e di materie, ch'egli va loro prescrivendo. Noi annunziamo a conforto degli studenti medesimi, che il cavaliere Farini fra poco metterà alla luce una sua invenzione, la quale consiste in un nuovo metodo d'infondere la sapienza a vapore. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Chi il primo non ha,
Non pensi a tor moglie:
Dir l'altro potrà,
Chi all'ozio si toglie:
Il tutto non è
Nè papa nè re:
Ma in pace ed in guerra
Governa la terra.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: PER-NATI.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, MARTEDÌ 2 MARZO 1852 — NUM. 30

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Oroscopo parlamentario

Sia lodato il padre eterno! Finalmente è cominciata la sessione del cinquantadue.

Se vi ho da dire la verità, io sono un tantino superstizioso: e ho voluto provarmi a trarre l'oroscopo di ciò che questa quinta sessione sarebbe per riuscire.

In quanto riguarda il cielo, gli augurii non sono cattivi: il vento veniva ora da mezzanotte, ora da mezzogiorno: e ciò significa che, come le passate, la sessione futura prenderà norma dall'aure che spirano. Inoltre, ho notato che il vento era alquanto gagliardo di momento in momento: e ciò mi dice, che anche quest'anno avremo molto fiato, cioè molte parole.

Quanto agli augurii dai tetti in giù, in complesso posso assicurarvi che non c'è molto male.

Circa al palazzo Madama, fu veduto un gran movimento di colombi sulla specola, e fu sentito dai buchi dei torrioni lo squittio della civetta e l'ululo del gufo. Da questi segni io ne inferisco, che ci sarà un grande affaccendarsi tra le nostre parrucche senatorie pel concordato con Roma: e si sentirà a quando a quando dalla tribuna e dai banchi dell'aula lo squittio della civetta Decardenas e l'ululo del gufo Castagneto.

Al palazzo Carignano gli augurii furono ancora più espliciti e più svariati: cosicchè l'oroscopo si può quasi tenere per infallibile.

La prima cosa che i nostri deputati fecero, secondo l'uso, fu la nomina del presidente: questa ricadde sul cavaliere Pinelli ad una maggioranza formidabile. Ciò prova che la sezione sarà lieta, perchè almeno il sorriso del presidente non ci mancherà mai: e ciò prova inoltre, se dobbiamo trarre la conseguenza dal ventricolo ingrossato del cavaliere eletto, che la sessione correrà molto favorevole allo sviluppo delle pancie.

Dopo il presidente, veniva la nomina dei due vice presidenti: fra cui, con sorpresa di molti, uscì dall'urna l'avvocato Rattazzi, ovvero madamigella Rattazzi se vi aggrada meglio.

Alcuni credono di vedere in ciò una concessione della destra in senso liberale: altri scorgono nel nuovo vicepresidente un ministro in erba per l'interno. Quanto a noi, ci vediamo una cosa sola naturalissima: ed è che la camera ha voluto in questa nomina assicurarsi una buona provvigione di malva per tutte le occorrenze. Nel qual caso i nostri rappresentanti hanno dimostrato, se non altro, di conoscere un poco di economia domestica: la malva è una di quelle cose che le massaie non dimenticano mai di riporre nell'armadio per l'inverno.

Uno poi dei segni sicuri, che la sessione del cinquantadue sarà molto feconda, si fu che i ministri fecero a gara a deporre sul banco della presidenza nuovi progetti di legge. Dunque ci sarà molto da discutere: dunque ci sarà molto da stampare: dunque ci sarà molto da leggere: ottimo avviso per coloro che patiscono l'insonnio e pei venditori di salami e di sardelle.

Solamente ci venne osservato, che fra quella catasta di progetti di leggi, la quale pareva un rogo dell'inquisizione, non c'era quella del matrimonio.

La cosa potrebbe sembrare un tantino scandalosa a coloro che da tanto tempo la stanno aspettando: ma a noi sembra invece la più semplice di questo mondo. Anzitutto, abbiamo da fonte sicura che la commissione nominata per redigere quella legge, si addormentò dopo il primo paragrafo: e si è ancora da risvegliare al momento in cui parliamo. E poi: le non sono mica cose da farsi in un batter d'occhio. V'hanno di quelli che, per ammogliarsi, ci pensano quarant'anni: volete che non ci pensino almeno altrettanto coloro che hanno da fare la legge? Caspita! Si tratta nientemeno che di sapere, quale dei due fori debba avere la preminenza nel matrimonio: e voi vedete che sopra una materia così delicata non si sono mai fatti degli studi che bastano.

Checchè ne sia, vi ripeto che in generale gli augurii non sono cattivi: e se ne possono tirare delle induzioni molto lusinghiere.

Circa al Fischietto poi in particolare, egli ha tutti i motivi di rallegrarsi e di presagir bene per sè e pel rispettabile

pubblico. Egli ha veduto i suoi vecchi amici con un'aria soddisfatta e disposti a fornire la più ampia materia alla sua chiave: e quantunque l'avvocato Deforesta abbia tentato di metterci qualche cosa dentro perchè non mandasse più suono, ho l'onore di dirvi che la chiave del Fischietto non fu mai così lucida e così intuonata come adesso.

Le vostre orecchie, o lettori, ne giudicheranno.

Fra Bonaventura

Un medico a proposito

Sarebbe veramente un'ingratitudine imperdonabile dal canto nostro, quando noi non riconoscessimo solennemente, che i nostri ministri pensano, se non altro, alla salute dell'anima nostra e del nostro corpo.

Circa alla prima, cioè alla salute dell'anima, noi ne abbiamo una prova tutta recente nella predica recitata giovedì scorso al palazzo Madama, sulla coscienza dei rappresentanti e sul bisogno di farci assolvere dal pontefice delle colpe passate.

Circa alla seconda, cioè alla salute del corpo, noi ne abbiamo pure una novella testimonianza, nella nomina di un medico a primo uffiziale di polizia nel ministero dell'interno.

Egli è ben vero, che in piazza Castello dei medici ve n'era già uno, vogliamo dire il cavaliere Farini: e il Piemonte se n'è già accorto dai serviziali, che quel dottore dell'acqua fresca gli va di tanto in tanto amministrando. Ma noi dobbiamo far notare, che il cavaliere Farini è troppo occupato da qualche tempo a manipolare pillole enciclopediche ad uso degli studenti: cosicchè non gli sarebbe possibile menar la siringa, ogni volta che le circostanze lo richiedono. D'altronde, in tutti i casi, un medico di spalla, o per dirla tecnicamente, un medico secondino, è sempre indispensabile, massime nelle crisi di ventricolo: e per conseguenza noi non sapremmo encomiare abbastanza la nomina del dottore savoiardo.

I vantaggi che il paese potrà ritrarre da questa deliberazione del ministero, sono infiniti: e non saremo noi sicuramente quelli che si piglino l'incarico di tracciarne l'elenco. Tuttavia, non vogliamo lasciare di metterne innanzi alcuno, a comodo dei nostri lettori e specialmente di quelli che vanno soggetti alle coliche liberali e alle vertigini democratiche.

Così, a cagion d'esempio, se qualche senatore si riscaldasse soverchiamente il fegato nel recitare le lodi della compagnia di san Paolo o nel fare il processo alla stampa libera, il nostro nuovo medico di piazza Castello potrà ordinargli un decotto di camomilla, per rimettergli in calma i nervi colpiti d'esaltazione.

Così, se qualche deputato della sinistra o del centro venisse a guastarsi l'ugola abbaiando alla luna, il nostro dottore sarà sollecito a prescrivergli una soluzione di gomma arabica e un vescicante sul collo per tirargli fuori gli umori di portafoglio.

E i primi a godere dei benefizi di questa nomina salutare, saranno gli stessi ministri: almeno vogliamo crederlo.

Accade spessissimo, massime da qualche tempo in qua, che le nostre eccellenze si trovino nel bisogno di far inghiottire qualche grossa pillola al paese: come fu, per modo di dire, la legge restrittiva sulla stampa: e come sarà fra non molto il concordato con Roma e la legge sul matrimonio civile. Voi sapete che il Piemonte è ancora un tal poco ragazzo: e fa le smorfie ogni qual volta gli si vuol dare a mandar giù qualche pillolone ministeriale. Ebbene, in virtù della nomina del nuovo primo uffiziale, nulla vi sarà di più facile. Egli avrà cura d'involgere il pillolone nella polvere di liquirizia o nella carta argentata: e noi tireremo giù tutto allegramente, foss'anche una pietra da molino. Tanto più che il nostro dottore ci regalerà ad ogni volta una caramella o un pezzo di zucchero d'orzo per raddolcirci il palato.

Che se dal ministero e dalle camere noi discendiamo più basso, i vantaggi si moltiplicano smisuratamente.

Ponete un po' che qualche branco di canaglia si mettesse a far chiasso in piazza Castello o in qualche teatro. Il metodo antico di guarire questo genere di malattie, era una carica di cavalleggeri, con alla testa il colonnello Massimo: ovvero un drappello di birri che pigliavano gli schiammazzatori pel colletto: così almeno praticavasi sotto il classico regno di Sanmartino. Ebbene: d'or in avanti, nulla di tutto questo. Il nostro dottore primo uffiziale non farà che ordinare un salasso o una mezza dozzina di coppette sulla schiena al pubblico: e tutto sarà finito.

Gran peccato, che questa benedetta nomina non sia avvenuta prima degli affari di Sardegna! Imperocchè, avvece d'una spedizione per l'isola di soldati e di cannoni, avrebbe bastato una scatola di tavolette d'ipecacuana: e scommetto che a Sassari non si sarebbe più sentita una mosca a volare.

Ma se c'è chi debba rallegrarsi con tutta l'anima della nomina del primo uffiziale di polizia, sono certamente i giornalisti, quelli in ispecie che, a malgrado della legge Deforesta, conservano ancora il vezzo di lasciar correre qualche facezia all'indirizzo delle loro maestà ed altezze serenissime.

Immaginatevi che qualcuno di questi giornali si trovi nel caso da noi accennato. Sicuramente che il fisco non mancherà di presentarsi alla porta dell'uffizio e di fare al gerente le solite intimazioni di comparire.

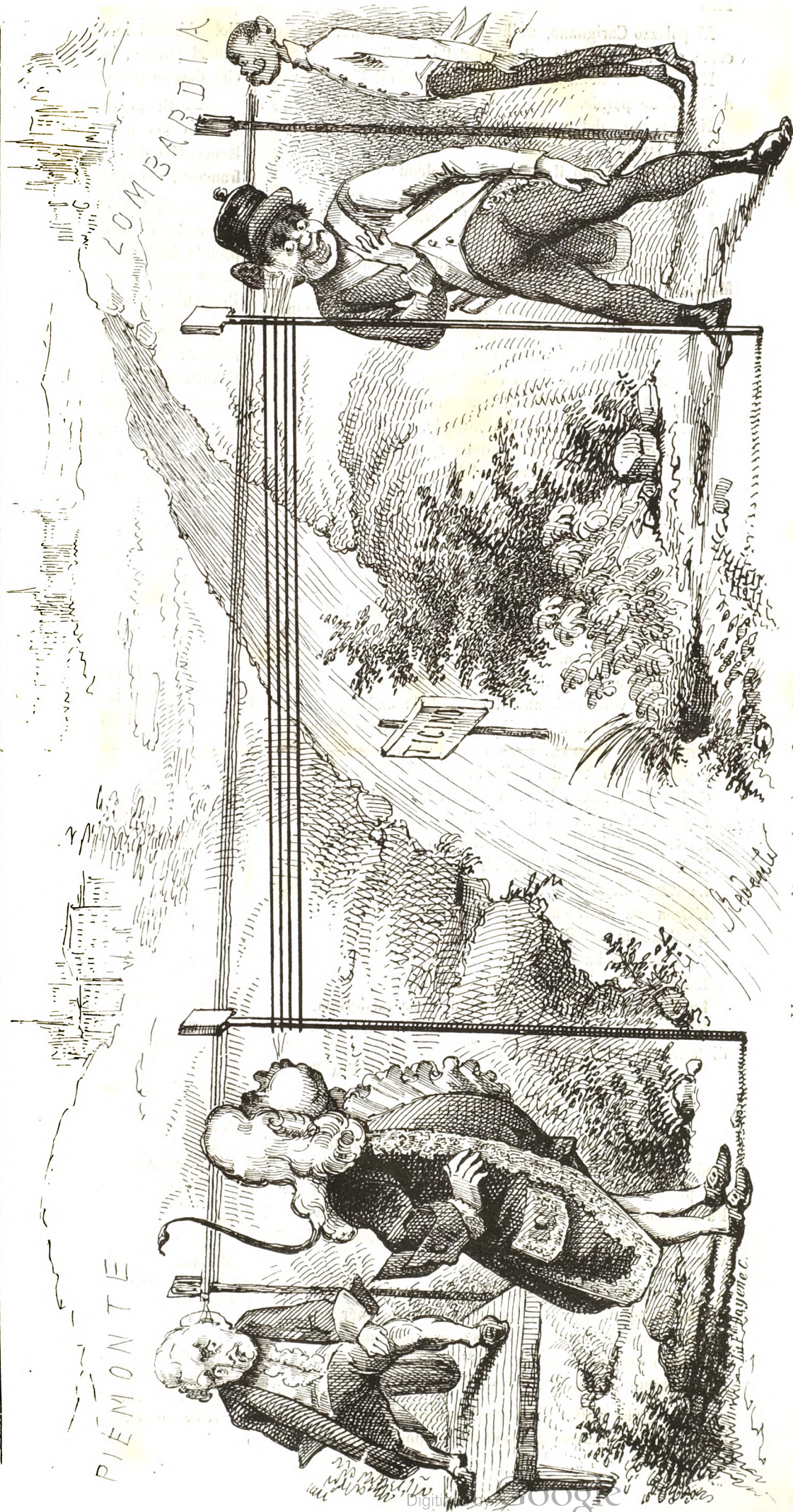
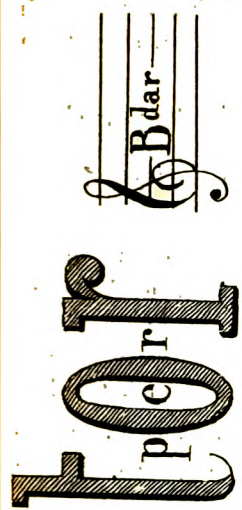
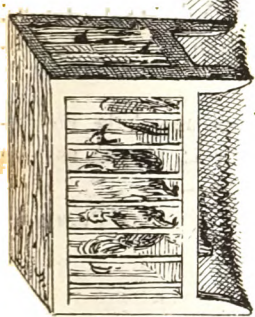
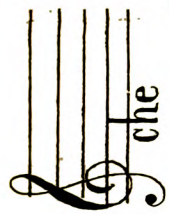
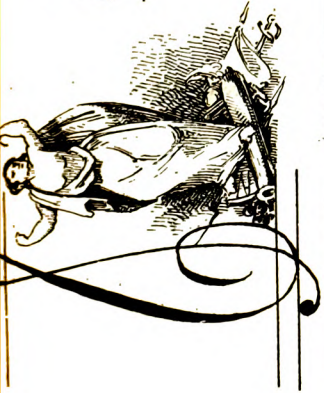
Voi forse ignorate l'effetto che per l'ordinario producono queste intimazioni: il più comune è quello di far rimanere il gerente colla bocca aperta e far montare la senapa al naso agli estensori, ai compositori, ai torcolieri e perfino al gatto dell'uffizio. Or dunque, il dottore primo uffiziale non mancherà di presentarsi a voi con un clisterio di malva: e l'infiammazione sparirà immantinente. Forsanco la collera e la maraviglia vi metteranno il capogiro addosso: e il dottore, tastandovi dall'una mano il polso, vi metterà coll'altra l'aceto sotto il naso.

Viva mille e mille volte il cavaliere Pernati, che ci procurò un primo uffiziale così comodo! Solamente vogliamo avvertirlo, che questi vantaggi riesciranno almeno inutili pel Fischietto: essendochè l'aspetto del fisco non ha mai prodotto in esso che un sorriso. Diavolo! Il Fischietto lo vede tante volte il fisco in fin dell'anno, che non gli fa più nè sorpresa nè timore.

Fra Gregorio

Statistica dei culti in Piemonte

In piazza Castello c'è il culto del portafoglio.

Al palazzo Madama si trova il culto della polvere di Cipro.

Una nuova linea di telegrafia elettro-magnetica.

Al palazzo Carignano, nelle regioni della destra, fiorisce, come nell'antico Egitto, il culto delle cipolle.

Nelle regioni della sinistra, vi ha il culto dell'ugola, vale a dire delle parole.

Nelle regioni del centro, s'incontra il culto della siringa, cioè del lavativo.

I banchieri hanno il culto del napoleone d'oro.

I generali hanno il culto del materasso.

I diplomatici hanno il culto della grancroce e del grancordone.

Gl'impiegati superiori hanno il culto del bindello di san Maurizio.

Gl'impiegati inferiori hanno il culto della gratificazione.

I vescovi hanno il culto della mensa.

I vicarii generali hanno il culto del foro.

I canonici hanno il culto del salame.

I parroci hanno il culto del moccolo.

I preti hanno il culto del ventricolo.

Gli avvocati hanno il culto della sportula.

I procuratori hanno il culto della parcella.

I litiganti hanno il culto dell'ospedale.

I nobili hanno il culto della cartapecora.

Le nobili hanno il culto del cane.

I repubblicani hanno il culto delle bolle d'aria.

I costituzionali hanno il culto della rassegnazione.

I retrogradi hanno il culto dell'aquila a due teste.

I gesuiti hanno il culto del boia.

I frati hanno il culto della bisaccia.

Le monache hanno il culto del biscottino.

Le donne vecchie hanno il culto della maldicenza.

Le spose giovani hanno il culto della compassione.

Le fanciulle hanno il culto della buona volontà.

I poeti hanno il culto della luna.

Gl'ignoranti hanno il culto della croce del merito.

I parrucchieri hanno il culto delle frottole.

La Gazzetta Piemontese ha il culto delle barbabietole.

Il Risorgimento ha il culto della broda ministeriale.

La Croce di Savoia ha il culto della cabala del lotto.

L'Opinione ha il culto del camaleonte.

La Gazzetta del Popolo ha il culto dell'istrice.

La Campana ha il culto del rospo.

L'Armonia ha il culto delle maschere.

La Voce nel Deserto ha il culto di se medesima.

Il Fischietto ha il culto del buon umore a disposizione di tutti coloro che l'onorano.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Alcuni ci chiesero, che cosa abbia voluto dire il sindaco Bellono col proclama dell'altro giorno, in cui parla dei pericoli antichi e nuovi che circondano il nostro statuto. Fu una confusione di un proclama coll'altro: quello in cui si trovano queste parole, era destinato a parlare dei cani, vale a dire dei pericoli dell'idrofobia. —

— Dicono che a Parigi si stia preparando un banchetto di non so quante migliaia di convitati, per celebrare l'anniversario del ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba. In Francia, i capponi da servire a tavola, dopo il due dicembre, non possono più mancare. —

— Quasi tutti i giornali si accordano nel dire, che i tori in Inghilterra non possono durar lungamente al potere. Noi abbiamo le nostre difficoltà a crederlo, ben sapendo che al potere, le bestie, massime le cornute, sono quelle che durano più lungamente. —

— Si fa correre voce da qualche tempo, che la Francia sia per ritirare quanto prima le sue truppe da Roma. Noi osserviamo, che in Roma non ci sono truppe francesi, ma unicamente soldati del papa. —

— Si legge nella Gazzetta Piemontese, che la guardia nazionale di Demonte ha ucciso due linci e n'ebbe un premio dall'intendente. Pare impossibile che i linci, bestie, come sapete, di vista acutissima, si lascino cogliere in Piemonte, che è oramai diventato il paese degli orbi! —

— In questi ultimi giorni vennero nominati a rappresentanti del popolo due avvocati, di cui uno si chiama Gallina e l'altro Gallo. Così al palazzo Carignano avremo le ova e le frittate a buon prezzo. —

— Al teatro regio ha fatto fiasco solenne il ballo intitolato I Pazzi per Progetto. Instabilità delle sorti umane! Eppure i pazzi nel nostro secolo fanno fortuna dappertutto. —

— Dicono che i preti se ne impipano della costituzione. Noi crediamo invece il contrario: perchè essi ne parlano ogni giorno perfino sul pulpito. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Il mio primo è un'espressione,
Che il grammatico profondo
Suol chiamar preposizione:
Mentre altrove il mio secondo
Sorge ai popoli fatale,
In Piemonte è liberale:
Il total, noto nel foro,
Pei giornali è un gran martoro.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: CA-SO.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ 11 MARZO 1852. — NUM. 31

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Nuovamente Cicero pro domo sua

Cari lettori, ci credete voi alla fratellanza universale? Ci credete voi alla fusione dei popoli in una sola ed unica famiglia?

Almeno per adesso, io sono persuaso che mi risponderete di no: e vado superbo di potervi dire, che io pure sono del vostro avviso.

Figuratevi, così per modo d'esempio, se noi italiani ci possiamo fondere coi croati che ci mangiano il pane da una parte, coi francesi che ci rubano il fazzoletto dall'altra, cogli inglesi che ci comandano da Londra di avere pazienza e coi russi che fin da Pietroborgo ci fanno vedere la punta del bastone!

Anzi, figuratevi ancora, se i croati, i francesi, gl'inglesi e i russi, i quali non fanno ogni giorno che guardarsi in cagnesco, provocarsi colle polemiche, minacciarsi e stare in guardia gli uni contro gli altri: figuratevi, dico, se eglino si potrebbero fondere fra di loro!

E poi: per operare una fusione, è necessario che gli elementi siano simpatici e omogenei: ora, chi non vede la discrepanza di civiltà, la differenza delle indoli, degli usi, di tutto ciò insomma che forma il carattere nazionale?

Ebbene, vi annunzio che mi è venuto in pensiero di mostrarvi tutte queste cose in una nuova bizzarria drammatica, a cui v'invito per la sera del prossimo sabbato al teatro Carignano.

Come! sento che alcuno di voi mi va osservando: come! non ti basta di averci avuti per otto volte indulgenti al tuo Matrimonio della Libertà, che già vuoi metterci un'altra volta alla prova colla Fratellanza Universale?

Eh, cari i miei lettori, io vi potrei qui rispondere benissimo, che la colpa non è mia: siete voi che colle vostre benigne e liete accoglienze mi avete fatto coraggio. D'altronde, posso assicurarvi, che questa nuova bizzarria è un debito che io pago: e i debiti, lettori miei, non si pagano mai troppo presto.

Sì, ve lo confesso: io ho nell'anima una dolce lusinga, la quale mi dice, che anche questa volta voi sarete gentili e verrete ad onorarmi in buon numero. E questa mia lusinga s'accresce grandemente, se considero che non ci verrete tanto per me, quanto per la vostra bella e simpatica Robotti, a cui benefizio è destinata la sera di sabbato. Ah, voi sorridete? Non ci vuol molto a capire, che la vostra cortesia sarà tutta per lei: ed io vi dò la mia parola, che sono contentissimo della preferenza: onore al merito!

Per la qual cosa, io non mi dilungherò più sull'opportunità dello scopo che mi sono prefisso in questo nuovo lavoro. Pregherò la signora Robotti di venirvelo a dire in mio nome nel prologo: e voi siete già persuasi, che ella ve lo dirà senza dubbio con miglior garbo.

Circa ai mezzi, di cui mi sono giovato per raggiungere questo scopo medesimo, voi li conoscerete nel corso della produzione per la bocca della Robotti stessa, della Righetti, di Dondini, di Piccinini, di Borghi, di Tessero, di Buciotti e di Boccomini: e tutti questi attori di antica e graziosa vostra conoscenza si sforzeranno di riparare colla loro valentia alle mancanze dell'autore.

Di due sole cose vi voglio qui solennemente avvertire. La prima si è, che la mia satira non mira fuorchè alle eccentricità nazionali, salvo sempre il rispetto dovuto al carattere dei singoli popoli, che io mi pregio troppo di onorare.

La seconda si è, che non mi fu possibile esporvi la mia idea netta e limpida quale fu concepita, a motivo delle esigenze e delle ombrosità della censura teatrale. Quei signori sono nel fondo ottima gente, ma hanno un difetto di vedere qualche volta troppo grosso: difetto il quale, forse più che a loro, vuolsi attribuire agli occhiali che portano.

Immaginatevi, ch'eglino videro nel mio lavoro un'intimazione di guerra a tutte le potenze di questo mondo e dell'altro: mentre esso è la più pacifica cosa dell'universo! Immaginatevi inoltre, che mi cambiarono perfino una donna Esperia in donna Gliceria, quasi che voi, cari lettori, sapeste che Esperia significa storicamente l'Italia!.....

Un'ultima cosa desidero dirvi prima di conchiudere: ed è che non ve la prendiate con me, se nella Fratellanza Universale, come nel Matrimonio della Libertà, tutto finisce con un imeneo, o meglio ancora, colla scelta di uno sposo. Che volete? Prima d'ogni cosa, il fine solito delle commedie è questo: e poi, gli è ch'io bramo che donna Esperia, cioè, perdonate, donna Gliceria, si risolva finalmente a maritarsi davvero..... nè più nè meno come vedrete la sera di sabbato.

Fra Chichibio

Come tornerà di moda la botte di Diogene

Quando io, essendo ancora monello, sentiva il mio maestro di morale parlarmi con tanta enfasi di Diogene e della sua botte, vi dico il vero, che mi veniva da ridere: e con tutto il gran rispetto che ho sempre avuto per l'antichità, mi pareva che quel filosofo sarebbe stato molto bene ai tempi nostri in un camerottolo del manicomio. Le botti io le ho sempre tenute come inventate per mettervi dentro il vino, e non per servire d'alloggio ad uomo del mondo.

Ma adesso mi ricredo intieramente del mio errore: e sono obbligato a confessare, che Diogene era un gran filosofo daddovero. Anzi, fra tutti i profeti dell'antichità, egli è l'unico che abbia saputo indovinare, come nel nostro secolo, regnando felicemente il conte Camillo, la botte sarebbe divenuta la sola abitazione possibile: almeno per i poveri diavoli, quale ho la disgrazia di essere io medesimo.

Per la qual cosa mi sento costretto a intuonare insieme al poeta:

Oh Diogene saggio!

con ciò che viene in appresso.

Sì certamente: il conte Camillo ha pensato che la filosofia ai nostri giorni è caduta troppo in basso, e che bisogna ritornarla al suo primiero splendore. Figuratevi che ora vi sono dei filosofi, i quali non solamente non hanno una botte per casa, come l'antico Diogene: ma posseggono cavalli, carrozze e palazzi d'ogni genere. Nè il conte Camillo dovette già andar lontano per trovarne un esempio: imperocchè egli lo aveva in casa sua nel fratello Gustavo. E che il marchese Gustavo sia un filosofo, in mancanza d'altri, ha la gentilezza di dircelo a quando a quando egli medesimo.

Oh sì, vi ripeto: la filosofia è in discredito: e bisogna rialzarla ad ogni costo. Egli è da un pezzo che si va ripetendo, come un popolo, al pari di un individuo, per mostrarsi superiore alle sue disgrazie, deve saper essere filosofo. Ebbene, avrà detto fra se stesso il conte Camillo, chi lo fu più di Diogene? Inoltre, avrà proseguito il conte, tutti sanno che la sapienza di Diogene stava nella sua testa: ora la sua testa stava dentro la botte: dunque la botte conteneva la sapienza di Diogene. Dunque, avrà conchiuso il conte Camillo, fregandosi le mani e dando un salto per la gioia: dunque se mi riesce di costringere il Piemonte ad abitare in una botte, ne avrò fatto il popolo più filosofo e più sapiente dell'universo. Vi sfido a trovar di che ridire in questo modello di raziocinio.

Ed ecco la ragione, ecco l'origine della legge sull'imposta personale e mobiliare, che il sullodato conte ebbe la cortesia di regalarci lo stesso primo giorno della nuova sessione. E non vi faccia meraviglia, ch'egli abbia scelto proprio proprio il primo momento dell'apertura: qui c'è un motivo puramente igienico. I medici vanno tutti d'accordo nel dire, che si può morir di dolcezza, come di amaritudine. Or dunque, per paura che la dolcezza del discorso della corona ci facesse basir via, il conte Camillo ha pensato di darci subito per antidoto un po' d'amaro nella legge che vi ho detto: così le conseguenze dell'uno neutralizzano le conseguenze dell'altra: e noi non moriremo più nè di gioia nè di dolore.

Ma se vi dico, che il conte Camillo è un demonio, il quale pensa propriamente a tutto!

Animo dunque, lettori miei, pensiamo a provvederci di una botte: e vada al diavolo il resto! Voglio anzi avvertirvi, che quantunque in questi giorni debba essere grande la ricerca delle botti, non vi sarà pericolo che esse vengano a fallire.

Guardate che genio ha quel conte Camillo! Prevedendo che avrebbe messa fuori la legge sull'imposta mobiliare e personale, egli la fece precedere da quella della diminuzione del dazio sullo zucchero. In virtù di quest'ultima legge, le spedizioni di zucchero in Piemonte hanno stranamente aumentato: e siccome lo zucchero si spedisce dentro le botti, così queste saranno in tanta abbondanza, da soddisfare a tutte le domande.

Eh? si può essere più previdenti a questo mondo?

Su, vi replico, provvediamoci d'una botte! Altrimenti, se avete ancora qualche baiocco nelle tasche, vi annunzio che passerà a momenti in quelle del conte Camillo.

E non crediate mica, che il conte Camillo sia quello che vi assegni ciò che dovete pagare: mi maraviglio! D'ora innanzi, chi tasserà la nostra quota, saranno i padroni di casa: i quali già crebbero d'un terzo il fitto delle pigioni, e lo cresceranno d'un altro terzo per far piacere al signor conte. Attalchè, i veri esecutori della legge saranno i padroni di casa: i quali soli facendo pagare agli altri, non avranno probabilmente bisogno di diventare filosofi, vale a dire di prendere alloggio nella botte.

In considerazione del che io sarei quasi quasi tentato a dare in affitto l'unico alloggio che resti nel mondo di mia vera ed esclusiva proprietà....... voglio dire il mio alloggio del camposanto.

Fra Bonaventura

Nuovo metodo di equilibrio

— Fra Bonaventura, avete voi un fratello?
— Ne ho anzi più di mille.
— In che modo?
— Tutti gli uomini non sono essi fratelli in questo mondo?
— Non è della fratellanza filosofica ch'io vi parlo.
— E di quale adunque?
— Della fratellanza naturale.
— In questo caso, debbo rispondervi che sono solo.
— Ebbene, vi compiango.
— Per qual motivo?
— Prima di dirvelo, ho da farvi un'interrogazione.
— Sentiamo.
— Siete voi liberale o retrogrado?
— Diavolo! Quantunque frate, io ho sempre amato meglio andare avanti che dietro.
— Per conseguenza, se cade in Piemonte la libertà, vi annunzio che siete fritto.

UNA RIELEZIONE

— E che cosa mi gioverebbe avere un fratello?

— Vi gioverebbe, non solamente a salvarvi, ma a mantenervi l'influenza e il credito che possedete.

— Io confesso di non capire un'acca di quanto mi dite.

— Locchè significa, che non sapete il nuovo metodo di conservare l'equilibrio: cioè a dire, di tenere il piede in due scarpe.

— Voi m'imbrogliate anzi sempre di più colle vostre parole sibilline.

— Ascoltatemi dunque attentamente. L'equilibrio moderno consiste nell'avere un fratello, il quale faccia il liberale, se noi siamo retrogradi: o il retrogrado, se noi siamo liberali: non vi sembra una teoria molto facile?

— Sì, ma io non ci veggo lo scopo.

— Possibile! Bisogna proprio fare con voi come coi ragazzi: bisogna incominciare dall'abecedario. Venite qui. Poniamo che voi siate liberale e vostro fratello retrogrado. Se la libertà dura, comandate voi; se la libertà cade, comanda vostro fratello: dunque comanderete tutti e due sotto il nome dell'uno o sotto il nome dell'altro. Intendete così? Ve l'ho spiegato chiaro?

— Scusatemi: ma io non comando un cavolo, se anche, invece di avere un fratello, ne avessi cento.

— Avete ragione: mi era dimenticato di dirvi, che questo metodo di equilibrio politico non è che pei ricchi e per la nobiltà.

— Allora siamo d'accordo. Però questo metodo mi pare alquanto teorico.

— Esso è anzi praticbissimo.

— E gli esempi dove sono?

— Aspettate un momento, che ve ne dò una filastrocca interminabile. Il conte Camillo è liberale e il marchese Gustavo è retrogrado: il marchese Roberto è retrogrado e il cavaliere Massimo è liberale: Giacinto Collegno è liberale e Luigi Collegno è retrogrado: Lamarmora dal manubrio è retrogrado e Lamarmora ministro è liberale.....

— Basta, basta, per carità: voi con tutti questi nomoni mi rompete il timpano.

— E se non ci fosse la benedetta legge sulla stampa, che sta lì come il gatto aspettando di azzannare il sorcio, potrei anche condurvi fuor di Piemonte e mostrarvi che il nuovo metodo è venuto alla moda anche presso i re.

— È inutile che lo facciate, perchè ora io ne sono pienamente convinto. Solamente, vorrei farvi un'osservazione del tutto grammaticale.

— Dite pure.

— Mi sembra che abbiate commesso uno sbaglio, dicendomi che di tutti questi fratelli uno è liberale e l'altro è retrogrado. Non vi parrebbe più giusto il dire invece, che uno fa il retrogrado e l'altro fa il liberale?

— Ma allora, se lo fanno solamente il liberale e il retrogrado, che cosa sono?

— Sono ciò che conviene per.....

— Per che cosa?

— Per comandare.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Ci fu domandato come avvenne, che l'avvocato Sineo ottenne un numero ragguardevole di voti nella elezione del presidente al palazzo Carignano. Noi crediamo che i votanti a lui favorevoli lo facessero per carità delle proprie orecchie, vale a dire per non sentir più le sue arringhe. —

— Caro fra Pignatta, mi domandò stamattina un tale: voi non ci avete ancora detta la vostra opinione sul nuovo ministro dell'interno. Eh, risposi io, non ve l'ho ancora detta, per la semplice ragione che non conosco il nuovo ministro. Ad ogni modo, egli debbe essere un ministro molto magro, perchè fu fatto in quaresima. —

— Ci fu richiesto, a proposito del ministro Pernati, che cosa pensassimo del suo successore all'intendenza generale di Torino. S'egli è fedele al suo nome, l'augurio è buono. Il nuovo intendente si chiama Farcito, che traducendo le due ultime sillabe dal latino in italiano, significa: far presto. —

— I fogli tedeschi, parlando delle nostre modificazioni ministeriali, dicono che esse vennero fatte nel senso conservatore. Quei fogli hanno ragione: si è conservato Galvagno, che è la più rancida delle eccellenze. —

— Gli stessi fogli, dando questa notizia, asseriscono che il commendatore Galvagno ebbe il portafoglio dell'estero. Lo sbaglio non è poi tanto grave, quando si consideri che Galvagno è un ministro universale. —

— Ho sentito alcuni preti lamentarsi del nuovo progetto di legge sull'imposta personale e mobiliare. Quei preti hanno torto: essi non hanno probabilmente badato, che è la casa quella che si vuole imporre, e non la bottega. —

— Ci si scrive da Genova, che il predicatore di san Lorenzo venne solennemente fischiato. Quando, invece di prediche, si recitano delle commedie politiche, l'uditorio che fischia o che applaude è nel suo pieno diritto. —

— Leggiamo che a Firenze il governo ha l'intenzione di emanare una legge contro la libertà della stampa. Si vede proprio, che quei signori ministri di Toscana non la perdonano nemmeno ai cadaveri. —

— A proposito della Toscana, ci si racconta che vi fu processato un pasticciere, perchè aveva esposta nelle vetrine una focaccia con sopravi l'immagine dell'Italia. Le autorità toscane hanno ragione. Il diritto di confettare l'Italia spetta esclusivamente ai croati indigeni e stranieri. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Nell'idioma italico,
La prima mia metà,
Di gentilezza in titolo,
Agli uomini si dà:
Quando davvero un popolo
Il mio secondo fa,
Dir puossi che una chiacchiera
Non è la libertà:
L'intiero in avvenire
Non val che cinque lire:
Se d'un non ti contenti,
Allor varranno venti.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: PER-SOGLIO.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

La pace universale pare che stia per intorbidarsi.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V TORINO, SABBATO 13 MARZO 1852. **NUM. 32**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore **GIUSEPPE CASSONE**, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato.*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1º di ciascun mese.

L' ASINO

POEMA SATIRICO

DI

FRA CHICHIBIO

II

Nè quel di Balaam le sacre carte
Vantano solo fra le bestie antiche:
Chi Sansone obbliò, fulmin di marte,
Che un giorno ai filistei fece le fiche?
Con lui fu vana ogni potenza od arte,
Ei le immense sfondò file nemiche:
E chi menar potea tanta bufera,
Se la mascella del somar non era?

Qui m'accorgo ben io, che qualche eretico
Ad un sorriso incredulo s'atteggia,
E tacciando di falso il testo ascetico,
Lepidamente il tradutlor beffeggia:
Ma ponete che il senso epifonetico
Sbagliato andasse, e che ciascun lo veggia:
Forse per questo non saria men chiaro,
Che in qualche modo alfin c'entra il somaro?

E che l'asino sia bestia da guerra,
Noi medesimi omai l'abbiam veduto,
Quei giorni in cui sulla lombarda terra
Il patto italïan fu combattuto:
Se nel giudizio il mio pensier non erra,
Anche il somaro ha la sua parte avuto:
Nè dirò che c'entrasse la mascella,
Ma le orecchie, che stan sopra di quella.

Sì, le orecchie, o lettor, son la primiera
Origine fatal del nostro pianto:
Son le orecchie, che là sotto Peschiera
Persero un tempo prezïoso tanto:
Esse son, che nel mezzo alla carriera
Della vittoria hanno strozzato il canto:
Esse son, che a Custoza ed a Novara
Poca gioia costar fèro sì cara.

E rattrista il pensier, che tuttavia
Son le orecchie dell'asino tant'alto,
Che fortuna miglior non toccheria
A chi tentasse rinnovar l'assalto:
Forse ancora il Sanson si troveria,
Che fieramente spiccherebbe il salto:
Ma non mena in Piemonte altra rovina
Mascella militar, fuor che in cucina.

Poi quando Iddio dal suo celeste impero
La gagliarda tentò fede d'Abramo,
L'asino fu, che al sagrifizio austero
L'esca e il rogo adducea, come leggiamo:
E se poscia il signor mutò pensiero,
Ridonando al vecchiardo il figlio gramo:
All'asino rapir con voglie ree
La generosa intenzïon si dee?

Oh quanti asini ancor del tempo nostro,
Nei dì del sagrifizio italïano,
Dai palagi, dai templi ovver dal chiostro
Han messa allo stranier la legna in mano!
E allor che il fuoco ad orïente e ad ostro
Consunse il rogo nel lombardo piano:
Oh quanti asini aver vollero il merito
Di soffiar col presente e col preterito!

Che se dallo sterminio per miracolo
Recata in salvo una reliquia fu,
E cresce sulla Dora, e al tabernacolo
Riconduce l'italica virtù:
Gli asini forse non vi fanno ostacolo,
Ritornarla tentando in servitù?
Dai palagi e dai templi amaramente
Ogni giorno ragliar chi non li sente?

Ah, se l'Abramo d'Austria ancor mandato
In cenere non ha l'italo Isacco:
Se invan d'intorno gli consuma il fiato,
E lo copre di polvere e di sacco:
Agli asini non fia che il gran peccato
S'attribuïsca, e tocchi a lor lo smacco:
Che volete di più? Fan ciò che ponno,
Per ritornar l'Italia al vecchio donno.

Ma se dall'alta antichitade a Cristo
Rapidamente trapassar ci piace,
Un asino in Betlem già non s'è visto
Scaldar soffiando il re del ciel che giace?
E s'egli è ver, che insieme al bue commisto
Quell'incarico fu d'amor verace:
Ciò ne dimostra a chiare note espresso,
Che il bove è un animal celebre anch'esso.

Che sapiente lezion non porge,
Lettori miei, quel glorioso tratto!
Quinci impariam, che ad ogni re che sorge,
L'asino di rigore entra nel patto:
E ben la serva umanità s'accorge,
Che ogni reggia in Betlem vòlta è di fatto:
Dico, che in ogni reggia, o meno o piue,
Soffiando si sta l'asino e il bue.

Quando a gloria maggior dell'universo
Qualche novello principe si ponza,
Primo il somar coll'oleoso verso
Canta i natali, e sulla soglia ronza:
L'inno d'allori e di letizie asperso,
Eccita i plausi della gente gonza:
E avvien talor, che ben toccando il tasto,
Il somaro cantor guadagna il basto.

Dopo la balia poi, dopo le chicche,
L'asino si camuffa in pedagogo,
E il Seneca sparando e il Metternicche,
Insegna la politica del rogo:
A far le terre di miseria ricche,
Al ministero alfin schiudesi il luogo:
Onde bambolo, adulto, e prence, e re,
Sempre si tiene l'asino con sè.

Oh ciuco, oh fra le bestie onnipossente,
La tua grande virtù dovunque io vedo!
Tu sei, che nelle reggie anticamente
Arrostivi le vittime allo spiedo:
Tu l'ignoranza dell'umana gente
Ponesti fra gli articoli del credo:
Tu, per far più compiuto il tuo desio,
Creasti la fatal grazia di Dio.

Tu papi, imperator, principi, eccetera,
Mantenesti sì grossi di veduta,
Che non sentono ancor, che l'età vetera
Cede alla nuova, e umanità si muta:
Tu addormi al suon della comprata cetera
I troni, e li sospingi alla caduta:
Soffia pure, o somar, soffia pur forte,
Che il tuo fiato sarà fiato di morte!

Nè l'immortale salvator del mondo
L'asino in povertà sol predilesse:
Cioè, se l'ebbe alla capanna in fondo,
Nella sua gloria ancor l'asino elesse:
Però che quando il popolo giocondo
Trionfante lo accolse e lo protesse:
Gerusalemme, fra la gioia e il riso,
Sovra un bianco somar lo vide assiso.

D'allora in poi, dell'universo i re
Tutti sul dorso all'asino si stanno:
E chi ben sa serrar nei fianchi il piè,
Senza tema o pudor fa da tiranno:
Rade volte addivien, che per mercè
Alcun si plachi della bestia al danno:
Altri punge, altri batte e fa la pelle:
E se si move l'asino, è ribelle.

Vero è pur che talvolta l'animale
(Anche il somar di libertà si picca)
Gli omeri scuote, e sulle furie sale,
E grida, e salta, e la battaglia appicca:
Talvolta ancor la sua virtù prevale,
E il basto caccia, e il cavalier dispicca:
Ma che volete? È l'asino siffatto,
Che dal primo poltron di nuovo è catto.

E allor soltanto ei si torrà la soma,
Quando gli torni di cangiar natura,
Quando si sovverrà, che chi lo doma,
Forte non è, che della sua paura:
Or le foglie ei si gode, altri le poma:
Altri prova il tripudio, ei la sventura:
Ma per gittar le fornimenta vecchie,
Non v'ha che un mezzo: raccorciar le orecchie!

E qui, lettori miei, prima che stanco
Passi a narrar glorie novelle il tema,
Non è senza ragion, se Cristo al bianco
Asino porse la sua man suprema:
È noto omai, che chi sostien più franco
I regi in groppa nella pugna estrema,
Che chi più dura nel suo loco immobile,
L'asino bianco egli è, l'asino nobile.

Nè vi giovi di credere, che questa
Varietade della gran famiglia,
Meno asinina sia, meno indigesta,
O che a meta miglior drizzi le ciglia:
Al par degli altri, i re l'hanno calpesta,
Pesante ha il basto e rigida la briglia:
Ciò che la spinge a parteggiar per loro,
È (indovinate?) la gualdrappa d'oro.

Ma chi più assai fra la regal coorte
Alla schiena dell'asino s'appoggia,
È quei che a Roma il santuario in corte
Un dì converse, e barattò la foggia:
Suo mondano poter tanto è più forte,
Quanto men alto l'intelletto poggia:
E il gran motto su cui pose il suo regno,
Era: beati i poveri d'ingegno!

La comoda politica del basto
Otto secoli conta al Quirinale:
L'asino trovi che trangugia il pasto,
Sotto il rosso cappel di cardinale:
Lo trovi in mantelletta e pien di fasto
Fra i monsignor della magion papale:
Lo ritrovi nel coro e in monistero,
Alle monache in mezzo e in mezzo al clero.

Se da Roma ne vai, l'orbe credente
D'asini benedetti è seminato:
Fra i vescovi lo vedi eternamente
A far l'apologista del passato:
Lo miri nei capitoli frequente
Seder coll'ombilico arrotondato:
E quasi quasi assicurar ti posso,
Che l'asino maggior, sempre è il più grosso.

L'ascolti in pievania nei dì di festa
Contro il vizio gridar della lussuria:
Dalle grate lo senti, che tempesta
I liberali, e colla stampa infuria:
L'odi nei fogli che san Pietro attesta,
La calunnia insegnando ovver l'ingiuria:
Nelle case lo incontri alla credenza,
Che canta la virtù dell'astinenza.

E tutti insieme la congiura han fatto
Di ritornar le nazioni a balia,
E coi tiranni rinfrescando il patto,
Di nuovo all'abbicì metter l'Italia:
Ma il calcolo fallò, poi che il riscatto
Il soffio clerical più non ammalia:
E l'asino fra noi, sia gloria al vero,
Altra stalla non ha, che in presbitero.

CHE COSA È LO STATUTO

Secondo un ministro antico

Secondo un ministro nuovo

Secondo i preti

Secondo il Fischietto

I preti non pagano

— Fra Marco, l'avete già fatto anche voi il vostro fagotto?
— Per qual motivo?
— Per recarvi all'estero.
— Alla stagione che corre, sono i corvi quelli che emigrano: io non ne ho la menoma volontà del mondo.
— Eh via: con me non giova il fingere. Si sa bene, che tutti oramai hanno da andarsene: io stesso ho già intascato le mie marionette.
— Siete curioso davvero! E chi vi dà ad intendere di queste chiappole?
— Mi maraviglio: l'ho letto nientemeno che nell'Armonia: e i preti non mentono.
— Quando non parlano.
— Irreligioso!
— Ma ditemi un poco: forse che le chieriche dell'Armonia hanno avuto in rivelazione, che il Piemonte deve sprofondare?
— Baie! Se le chieriche ciò sapessero, non penserebbero che a mettersi in salvo loro, lasciandoci crepare col maggior gusto dell'universo.
— Allora sarà che i croati sono sulle mosse per venire a Torino.
— Peggio! In questo caso, la prima a saperlo sarebbe stata immancabilmente la Voce nel Deserto: e il primo a fuggire sarebbe il suo direttore.
— E che razza di motivi possono dunque indurre l'Armonia a dire, che i Piemontesi fanno fagotto per andare all'estero?
— I motivi ci sono, e gravissimi, caro fra Marco.
— Per esempio?
— Le nuove imposte del conte Camillo.
— Poterdibacco! Io non ci aveva pensato.
— Credete adesso, che è venuto il tempo di far fagotto?
— Sicuro che ci credo: e sono persuaso, che di qui ad un anno in Piemonte non vi saranno più che le mosche.
— E i preti, se vi piace.
— Come! Non partono anche i preti per l'estero?
— E perchè avrebbero da partire?
— Per le imposte del conte Camillo.
— Quanto siete innocente! E non sapete voi, che i preti sono gli unici, i quali non ne debbano portare il peso?
— Voi avete voglia di ridere.
— E voi siete pazzo.
— Sangue di Dio! Ma i preti non hanno essi tutti la serva? E per le serve non si paga forse?
— Che caro bambozzolo! Le serve dei preti prestano un servizio diverso dalle altre: quindi il conte Camillo ha fatta per loro un'eccezione.
— E quale è questo servizio?
— Aspettate ch'io sia prete, e ve lo saprò dire. D'altronde, le serve dei preti non sono propriamente serve, ma padrone: e per conseguenza non devono pagare.
— Fin qui non avete torto. Però, i preti sono scapoli: e gli scapoli sono colpiti più degli altri dal conte Camillo.
— Ecco un'altra asinità.
— Per che ragione?
— Perchè qualunque prete ha moglie.
— Se il concilio di Trento lo proibisce!
— Eppure, vi replico che qualunque prete ha moglie.
— Siete curioso!
— Ignorate dunque, che i preti sposano la Chiesa?
— Ma questa è una moglie che non si vede.
— Che importa? Il conte Camillo ha voluto aver riguardo a tutte le mogli in generale, tanto quelle che si vedono, quanto quelle che non si vedono.
— Almeno mi concederete, che i preti, massime i parroci, hanno quasi tutti il cavallo o l'asino: dunque pagheranno.
— Voi non ne indovinate una! La casa di un prete, e più particolarmente di un parroco, si compone di quattro cose: il prete, la serva, l'asino e il maiale. Queste quattro cose formano un tutto indivisibile: e per conseguenza il conte Camillo ha creduto bene di fare un'altra eccezione.
— Ma dunque, a quello che io vedo, chi pagherà tutto saremo noi: e i preti se la godranno.
— Anzi, il conte Camillo ha avuto precisamente questo scopo.
— Cioè?
— Di asciugare le tasche a noi e di lasciar provviste quelle dei preti, perchè ci possano allegramente deridere.
— Locchè vuol dire, che noi avremo così, secondo il proverbio, il male e le beffe?
— Avete indovinato.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Ho letto, dissemi un amico, sopra un cartello di teatro che diceva: farsa tutta da ridere. Vi sarebbero forse delle farse che fanno piangere? Sicuramente che ve ne sono, risposi io: per esempio la farsa che ha fatto ai giornalisti l'antico ministro Deforesta. —

— A proposito di cartelli da teatro, dissemi ancora l'amico, ho veduto che si annunzaiva una commedia, in cui il diavolo fa da organista: come mai è ciò possibile? Possibilissimo, risposi io nuovamente: nella quaresima che corre, il diavolo fa perfino da predicatore. —

— Ci venne domandato, se il generale Durando ha messo a Sassari, come già a Genova, un velo sulla statua della libertà: noi crediamo sapere, che il generale Durando le ha messo invece questa volta un cappello da prete. —

— Alcuni trovano curioso, come il nostro ministero tenga così apertamente e ostinatamente dalla parte delle chieriche. Gli è che egli prevede di dover presto morire: e ha paura che le chieriche ricusino di dargli l'olio santo. —

Fra Pignatta

LOGOGRIFO

1 2 3
Volgo la notte in giorno,
1 2 3 4 8
Rubo e non temo il fisco:
1 2 5 7 8
Sono un regal soggiorno,
1 2 6 7 8
Mangio chi partorisco:
1 2 3 4 5 6 7 8
Son dei codini il pascolo,
Il son dei liberali,
E spesso i pizzicagnoli
Mi fanno i funerali.

Fra Marco

Sciarada antecedente: SER-VA.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V | Torino, Martedì 16 Marzo 1852. | **NUM. 33**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. "	20 —	11 —	6 —
Estero "	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendità dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

AVVISO

In obbedienza alla legge sulla privativa postale sancita dalle Camere, la Direzione del Fischietto si sente in debito di avvertire, ch'ella dal primo di aprile non farà più spedizione del giornale a chicchessia, fuorichè contro un vaglia postale o contro anticipato pagamento al suo uffizio.

La Direzione

Due parole di ringraziamento

Io sento troppo vivo il desiderio di pagare un debito di gratitudine a' miei concittadini, per l'indulgenza e la simpatia con cui accolsero per tre sere al Carignano la mia Fratellanza Universale. Ciò mi persuade, se non altro, che le rette e patriotiche intenzioni trovano sempre un eco nei cuori, in cui la gloria e l'indipendenza del proprio paese sono un voto, una religione.

E questo desiderio io lo sento pure caldissimo verso la Campagnia Reale, che con tanto impegno e con tanto studio diede spicco alle men cattive inezie del mio lavoro e ne coprì le molte mancanze. La Robotti fu sempre eguale a se stessa e mostrò come nessuna possa oramai contrastarle il primo seggio fra le attrici italiane: Gattinelli fu vero e valentissimo, come in tutte le parti di carattere ch'egli sostiene: la Righetti mostrò il suo solito brio non disgiunto dalla dignità: e Dondini, Boccomini, Piccinini, Borghi, Tessero e Buciotti, tutti concorsero egualmente dal canto loro a compiere il quadro scenico e a interpretare la mente dell'autore.

Quando si hanno attori come questi e un pubblico che sa apprezzare gli sforzi di chi non ha altro scopo, fuor quello di inculcare l'amor della patria e combattere le illusioni che lo travolgono, si può tentar con coraggio la palestra drammatica: e in me, quando gli ozi e le circostanze non mi falliranno, questo coraggio non sarà per venir meno.

Del resto, d'una sola cosa io posso assicurare i miei concittadini: ed è che, anche sul teatro, come in tutti i miei poveri scritti, il santo intendimento e il buon volere non mi faranno mai difetto.

Fra Chichibio

La tassa sulle bestie

Chi sta col lupo, dice il proverbio, impara ad urlare: e noi che stiamo col conte Camillo, è impossibile che non impariamo l'arte di trar sangue dalle rape, cioè a dire, di trar danari dalle saccocce, anche da quelle in cui non ve ne sono.

Anzi, avviene in questo caso come in tutti gli altri, che talvolta il discepolo vede più lontano del maestro: ed è ciò appunto che accade oggi a me medesimo.

Per cagion d'esempio, il conte Camillo è venuto in pensiero di mettere la tassa sui cavalli: or bene, perchè i cavalli soli e non le altre bestie?

Codesta è una domanda che scaturisce naturalmente dalla quistione: e noi siamo d'avviso, che il conte Camillo non mancherà di trarne profitto. E per risparmiargli un tantino di fatica, imperocchè egli debbe aver già tanto da fare, noi stessi ci sforzeremo di dargli un'idea delle bestie, che maggiormente si prestano al nostro bisogno e da cui si può raccogliere un soccorso efficace per le squilibrate finanze.

Ognuno vede anzitutto, che, dopo i cavalli, le bestie più numerose e più capaci d'imposte sono gli asini, massimamente gli asini di lusso. Il conte Camillo ne troverà in ogni luogo degli asini, dalle prime file della nobiltà fino all'umile stanzuccia del poeta, dagli ordini superiori degli impiegati fino agli spazzini d'uffizio. Mettiamo dunque che si assoggettino queste bestie ad un'imposta progressiva, incominciando dagli asini pelati e salendo fino agli asini d'oro: volete credere che in capo all'anno non s'abbia a intascare delle belle monete?

E all'asino si possono ragguagliare benissimo i buoi, i

bufali, i cammelli e simili, che umanamente parlando appartengono tutti alla famiglia delle orecchie. Un'imposta su questa famiglia così numerosa sarebbe una vera manna del cielo.

Agli asini, ai buoi, ai bufali e via dicendo, si potrebbero far succedere i porci, i quali presso di noi formano al certo una classe non indifferente. Di porci se ne trovano in tutti i conventi, nelle parrocchie, nei capitoli: e mi caschi il naso se, ogni cento case di preti, novanta non hanno il loro. Fate adesso il conto dei conventi, delle parrocchie, dei canonici e dei preti del nostro paese: e vedrete se l'imposta non debba riuscire considerevole.

Dopo i porci vi sono i cani: e qui poi la ricolta sarebbe immensa. Figuratevi quanti cani abbaiano e ringhiano ai nostri giorni, specialmente i cani di mantello nero! Solo nei canili dell'Armonia e della Campana ci sarebbe da pagar le spese dello stato per un trimestre. Quanto però riguarda i cani, io vorrei che l'imposta fosse progressiva e che si gravasse la mano su quelli dal ciondolo e dal collare. La ragione si è, che questa razza di cani in Piemonte non si contenta di rosicchiare le ossa, ma ci mangia le polpe.

Tassati così i cani, si potrebbe pensare benissimo anche alle volpi, massime a quelle dalle lunghe code. Nè vogliate credere, che la famiglia delle volpi sia scarsa fra di noi: tutto al contrario! E se non apparisce all'occhio l'abbondanza, si è che le volpi hanno imparato a nascondere la coda, non tanto però, che gli uomini esperti non la vedano. E qui lo stesso conte Camillo dovrebbe necessariamente comprendere se medesimo nell'imposta: anzi, egli dovrebbe forse pagare più di tutte le altre volpi dello stato, non escluse nemmeno le volpi della specie di sant'Ignazio, che in Piemonte sono le più numerose.

Subito accanto alle volpi sarebbero da mettersi per ordine i camaleonti, i quali cangiano colore ad ogni momento. Da quattro anni in qua, lettori miei, la razza dei camaleonti si è presso di noi ingrossata smisuratamente: e ve ne sono di quelli che hanno cangiato colore tante volte, da non riconoscere quale sia in essi il falso e quale il vero.

Ma noi saremmo probabilmente troppo noiosi, se volessimo fare il novero di tutte le bestie suscettive d'imposta in Piemonte: come sarebbero, a cagion d'esempio, i gatti che fingono di dormire per agguantare il sorcio: i gamberi che camminano colla coda: le rane che si gonfiano: i rospi che si lasciano dietro le bave: le testuggini che vanno adagio: le biscie che strisciano: le mosche che annoiano: le cicale che assordano: i corvi che gracchiano: e tutta quella musica infinita, che fa del nostro paese una vera arca di Noè in mezzo al diluvio politico.

Dietro a questa semplice esposizione di nuovi mezzi infallibili per rifornire le nostre finanze, noi andiamo persuasi che il conte Camillo non tarderà ad occuparsi d'un progetto d'imposta bestiale, da far coda agli altri da lui presentati al parlamento: si tratta nientemeno di fondare il domma dell'eguaglianza delle bestie in faccia alla legge.

Che se poi il conte Camillo si mostrasse sordo al nostro consiglio, noi saremmo autorizzati a credere, ch'egli è l'amico degli asini, dei buoi, dei porci, dei cani, delle volpi, dei camaleonti, dei gatti, dei gamberi, delle rane, dei rospi, delle testuggini, delle mosche, delle cicale e dei corvi: o per dirla più spiccia, noi saremmo autorizzati a credere, che il conte Camillo partecipa un poco ad un tempo medesimo di tutte queste bestie e di molte altre ancora.

Fra Bonaventura

Corrispondenza

Illustrissimo signor conte Camillo!

Io sono l'ultimo della mia specie. Un giorno essa era pregiatissima e ricercatissima, principalmente a Roma: e faceva una delle più grandi glorie del canto ecclesiastico. Adesso la civiltà ha pensato, non so se bene o male, di metterla al bando.

Probabilmente voi, signor conte, avrete già inteso, che io sono uno di quelli, su cui veniva una volta eseguita l'operazione di san Cristoforo: e che erano destinati a sostenere sugli organi delle chiese la parte di falsetto. Oggi, dacchè il falsetto si è introdotto dovunque, perfino nei ministeri, noi siamo diventati gente inutile.

Ora che conoscete la mia qualità, vi prego a risolvermi un dubbio.

Nel progetto di legge da voi presentato al parlamento sull'imposta personale, v'ha un articolo che aumenta codesta imposta agli scapoli, eccettuando però quelli che tali rimaner debbono per obbligazione del proprio stato.

Aveste voi, signor conte, l'intenzione di comprendere anche la mia specie?

Veramente, le leggi degli uomini a noi non comandano di rimaner celibi: ma ce lo comanda bene un'altra legge ancora più potente di quelle degli uomini, la legge della necessità.

Spero in conseguenza, che voi mi onorerete di una risposta definitiva: in attesa della quale mi glorio di potermivi sottoscrivere

Umilissimo servitore
Zefirino, musico.

Signor ministro!

Dio solo è grande!

Io nacqui a Costantinopoli, dove fui per trent'anni impiegato nella qualità di custode delle odalische. Voi sapete, signor conte, quali requisiti ci vogliono in Turchia per esercitare questo uffizio.

Datomi in appresso alla mercatura, diventai ricco: e, capitato per ragion di commercio in Piemonte, tanto me ne piacque il soggiorno, che risolvetti di passarvi in pace il resto del mio vivere.

L'altro giorno venni a conoscere la vostra nuova legge sull'imposta personale e i riguardi che da voi si usano alle persone, le quali rimangono celibi per obbligazione del proprio stato.

Io credo d'aver diritto a questa eccezione e mi prendo la libertà di farvene la mia protesta solenne. Se volete delle testimonianze di fatto, io sono disposto a farvele toccare con mano.

Mi lusingo che mi accorderete questa giustizia e vi bacio il lembo dell'abito.

Dio solo è grande!

Mustafà, eunuco

LE NUOVE IMPOSTE
Imposta sull' abitazione

Mezzi sicuri di evitare l'imposta

Signor conte eccellentissimo!

Io sono un uomo, che non mi occupai d'altro nella mia giovane età, fuorchè di servir messe alla parrocchia del villaggio e succhiar di straforo l'ampolla del vino.

Unico superstite di una famiglia abbastanza agiata, mi dissero che non doveva lasciar morire il mio nome: e il parroco medesimo mi consigliò, anzi mi ordinò di prendere in moglie una sua bella nipote.

Per virtù di santa obbedienza, io feci le voglie del parroco: ma due giorni dopo il mio matrimonio, la sposina mi piantò con un palmo di naso.

Fu intavolata una lite, senza che io ne intendessi un'acca: e un giorno, chiamato alla curia vescovile, alcuni medici mi visitarono e mi dissero, non so per qual motivo, che in me c'era un impedimento dirimente. Laonde il canonico cancelliere diede una sentenza, per cui il matrimonio venne disciolto: colla clausola che io non avrei mai potuto riammogliarmi in avvenire.

Dietro a questa sentenza, io ricorro a voi, signor conte eccellentissimo, per essere messo nel numero degli scapoli eccettuati dall'aumento sull'imposta personale, per obbligazione del proprio stato.

Che della grazia, eccetera,

Il supplicante
BARTOLOMEO, impotente.

Per controllo

FRA GREGORIO

Una novità ecclesiastica

— Fra Battista, che cosa fate voi passando davanti alle chiese?
— Senza rimproccio, mi levo il cappello.
— Bravo: questa è opera da buon cristiano. Ma non fate voi altro?
— Eh, qualche volta mi fermo così a guardare le vecchie pettegole, che accendono il moccoletto alla beata vergine.
— E per qual ragione?
— Per vedere se fanno correre qualche letterina amorosa alle belle ragazze.
— Ciò poi ha troppo della malizia. E d'altro non fate più niente?
— Niente.
— Ebbene: voi lasciate indietro il meglio.
— Per esempio?
— Voi non leggete gl'inviti che stanno affissi alle colonne: e per conseguenza non sapete le novità del giorno.
— Come! Le novità del giorno si pubblicano alle colonne delle chiese?
— Voleva dire le novità ecclesiastiche.
— Alla buonora! E ce n'è qualcuna interessante delle novità ecclesiastiche?
— Ce n'è una interessantissima: alla chiesa della Trinità si recita ogni domenica la predica in francese.
— Sarà per quei di Francia che abitano in Torino.
— Tutt'altro.
— E per chi adunque?
— Pei nobili, m'immagino.
— Scusate, ma non ve lo posso credere.
— E perchè?
— Perchè, se la predica fosse pei nobili, sarebbe piuttosto in tedesco.
— Non fa lo stesso?
— C'è un bel divario!
— Allora io domando perdono a voi: ai giorni nostri, francese e tedesco sono un affare medesimo.
— Ditemi un poco: su che si aggirano le prediche dell'oratore francese?
— Si aggirano, come tutte le altre, sui mali della libertà e sulle porcherie del giornalismo.
— Allora io non ci veggo la necessità di un predicatore di Francia: queste cose ce le dicono anche gli altri in italiano.
— Sì, ma dal due dicembre in poi, i francesi ci hanno più grazia. E poi: questo è effetto della moda.
— Come sarebbe a dire?
— In Torino vi era già il teatro francese: d'or innanzi avremo anche la predica.
— E che cosa c'entra la predica col teatro?
— C'entra benissimo, dacchè i sacri oratori si sono messi a rubare il mestiere ai comici: che ve ne pare?
— Io però ci trovo ancora una differenza grande.
— Sicuro, che la differenza c'è: e la conosco anch'io.
— Sentiamola un poco?
— Essa consiste in ciò, che al teatro si paga: e in chiesa, quando predicano certi reverendi, la commedia è gratuita.

FRA BIAGIO

BRICIOLE

— Che diavolo fa, dicevami un tale, il nuovo ministro di giustizia, che non si è ancora fatto sentire? Eh, risposi io, egli starà probabilmente studiando il modo di far traboccare la bilancia a suo profitto. —

— A proposito della bilancia della giustizia, ci venne chiesto, se essa era ancora montata sul sistema vecchio o sul nuovo, vale a dire il sistema decimale. Quasi tutti coloro che la provarono, dicono che il sistema vecchio è sempre in vigore. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

2 3 4 6
Cercami nell'Illiade
Con Ettore od Achille:
2 5 6
Cercami tra le fabbriche
Delle campestri ville:
2 4 5
Cercami tra le favole,
1 2 5 6
Cercami intorno ai mari,
3 4 5 6
Cercami tra i canonici,
1 2 3 4 5
Cercami tra i somari:
2 3 4 5
Cercami dell'Italia
Fra le città vetuste,
1 2 3 4 5 6
Cercami in mezzo a un'isola
Di fiere alme robuste.

FRA MARCO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
GAZ, GAZZA, GAETA, GATTA, GAZZETTA.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V

TORINO, GIOVEDÌ 18 MARZO 1852.

NUM. 34

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

L'imposta sulla dote

Sapete voi, cari lettori, qual era la più gran donna del mondo agli occhi di Napoleone? Quella che faceva più figliuoli, tanto maschi che femmine.

Ora, bramate voi di sapere egualmente, quale sia la più gran donna della terra agli occhi del conte Camillo? Quella che ha più dote.

Egli è ben vero, bisogna dirlo ad onore della giustizia, che il conte Camillo ama ed apprezza egli pure le donne feconde. Immaginatevi! Quante più persone vengono alla luce, tanti maggiori contribuenti ci sono all'imposta personale: e in ciò convien credere che il conte Camillo userebbe a noi la stessa cortesia, che usava il governo di Costantinopoli verso i greci ribelli, perdonando cioè ad essi la vita, per la ragione che, facendoli morire, non avrebbero più pagato il testatico alle finanze turche.

Tuttavolta, i figli che verranno da un matrimonio, sono del tutto nel novero delle eventualità, mentre la dote è positiva: e voi sapete che il conte Camillo è uno di quegli uomini, i quali amano assai meglio un uovo oggi, che una gallina domane.

Nè vogliate qui credere, lettori miei dolcissimi, che io intenda con questo di volervi discorrere del prossimo matrimonio del conte Camillo e della dote che egli sta per beccare. Il Fischietto non entra in personalità: e tanto è vero ch'egli non invidia ai sacchetti d'oro della futura del conte Camillo, che si propone di cantare per niente le auspicatissime nozze, nel giorno in cui esse verranno celebrate.

Quando io parlo di dote, voglio alludere al nuovo progetto di legge, per cui viene messa sulle doti in generale una tassa del tanto per cento. Per la qual cosa voi vedete chiaro chiaro, che le donne più ricche di dote debbono essere le più illustri e le più grate agli occhi del conte Camillo.

Ma io mi accorgo benissimo, che voi torcete il naso a queste mie parole, osservandomi, che questo non è il modo d'incoraggiare i matrimonii e in conseguenza di promuovere la moralità.

Le vostre considerazioni hanno certamente qualche peso agli occhi di un filosofo: ma non ne hanno il più piccolo a quelli del conte Camillo, il quale non conosce altra filosofia, fuor quella del quattrino.

Io vi ho già detto tondo tondo, che gli uomini, secondo la politica del conte, non valgono se non per quel tanto che pagano al tesoro dello stato. Or bene: mettete pure, che la tassa sulla dote valga a diminuire d'alquanto il numero dei matrimonii: credete voi che per questo il mondo abbia da finire e che il libro delle nascite abbia da rimanersene in bianco? Oh bella davvero! E dove non esiste il sacramento del matrimonio, forse che la statistica della popolazione non è ogni anno in aumento visibile?

Anzi, io dirò di più: dirò che questo progetto di legge, non solamente non è contrario alla moralità, ma favorisce inoltre l'economia privata a favore della borsa comune. Guardate, a cagion d'esempio, quante spese inutili si fanno nei giorni di nozze: vi hanno perfino dei mariti così babbei, che la dote la mettono indosso alla moglie nello stesso primo giorno di matrimonio.

Ebbene: questi scandali non succederanno più: e i coniugi incomincieranno a studiare la parsimonia domestica fin dal momento delle sponsalizie.

Rimane però inteso, che nelle economie da farsi dallo sposo per pagare la tassa della dote, non può venire compresa quella della paga del parroco, della mancia del sacrista e dei diritti canonici alla curia del vescovo. Il conte Camillo su questo proposito sta meditando, in società col commendatore Galvagno, una legge di eccezione.

Qui sulle ultime, mi sembra di vedervi sorridere malignamente, notandomi che il conte Camillo si è data l'accetta fra i piedi, per la ragione ch'egli è scapolo e che potrebbe essere dei primi a pagare l'imposta della dote.

Miei cari lettori, voi siete di una semplicità veramente patriarcale.

Già vi dissi, che il conte Camillo era per entrare nel novero dei mariti: ebbene, sappiate inoltre, ch'egli ha

rimandata l'esecuzione delle sue leggi al primo giorno dell'anno venturo. Ora, volete voi che in nove mesi egli non abbia tempo di sottrarsi ad una volta e all'aumento della tassa personale agli scapoli e all'imposta della dote? Anzi, io potrei quasi assicurarvi, che egli non si ammoglia per altro motivo, che per non pagare.

Chi è gonzo, dice il proverbio piemontese, paga da bere: e mettete pure la vostra anima in pace, che al conte Camillo non incoglierà mai la disgrazia di Falaride, il quale fu il primo a provare, se il suo toro di bronzo mugghiava bene.

FRA BONAVENTURA

Due teatri

Noi l'abbiamo sempre detto: due teatri, uno vicino all'altro, finirebbero per diventare nemici e per farsi la guerra: le nostre previsioni si sono compiutamente avverate.

Oramai la guerra è accesa fra il teatro Carignano a levante e il teatro Carignano a ponente: il primo vuole ad ogni costo distruggere il secondo.

E figuratevi, se la battaglia può essere dubbia un istante: mentre il paladino che si è assunta questa fatica, è nientemeno che il terribile Valerio, il Sansone del parlamento piemontese!

Voi forse vi maraviglierete, nel vedere un Sansone discendere fino al punto di misurarsi con una povera donna, che sotto il modesto titolo di Compagnia nazionale, vorrebbe continuare in Piemonte le antiche tradizioni drammatiche e far piangere e ridere per molte sere dell'anno il popolo, col solo scopo di allettarlo e d'instruirlo. Tanto più poi, che questa povera donna non sarebbe niente affatto una filistea e non attaccherebbe briga con un ebreo del mondo!

Ma la vostra maraviglia cesserà subito, allorchè saprete il motivo che spinge il nostro Sansone alle armi: esso non è che una bella e buona gelosia di mestiere.

Sissignori: il terribile Valerio vuole avere egli solo d'or innanzi il diritto di far ridere in piazza Carignano e di recitare la commedia: egli vorrebbe un po' vedere, chi fosse tanto ardito da fargli una concorrenza, d'altronde impossibile.

In questo proposito, vi assicuro io che Sansone non cederà un palmo di terreno. Voi avrete un bel dirgli, che il Piemonte, il quale da tanti anni gode di un'instituzione destinata a mantener viva la scintilla di Talia e di Melpomene, si rassegnerebbe mal volontieri a privarsene: avrete un bel dire, che una Compagnia nazionale ben diretta, ricca di specialità e messa in equilibrio collo spirito dei tempi e le esigenze dell'arte, concorrerebbe all'instruzione e all'educazione politica e civile del paese: avrete un bel dire, che le simpatie meritamente acquistate da qualche attrice e da qualche attore che empiono l'Italia del loro nome, non si cancellano così di leggieri dal cuore di un popolo: avrete un bel dirle tutte queste cose: ma Sansone vi risponderà in modo che non ammette replica:

— E per tutti non basto io? —

Sissignori, ve lo ripeto: il terribile Valerio non vuol più compagnie drammatiche nazionali, quand'anche, per far passare la sera al rispettabile pubblico e all'inclita guarnigione, dovesse egli medesimo dare due rappresentazioni al giorno, una alle due al teatro Carignano di levante e una alle otto al teatro Carignano di ponente.

Nel qual caso, i veri amici dell'arte rappresentativa e del suo lustro in Piemonte, avrebbero almeno la consolazione di fischiarlo..... nè più nè meno come noi facciamo in questo articolo.

FRA GENNARO

Le fortificazioni di Casale

Avete voi mai sentito quell'antico adagio: chiudere la stalla dopo che furono rubati i buoi? Ebbene: egli è precisamente il caso di ripeterlo a proposito delle fortificazioni di Casale.

Ora che gli austriaci ne hanno rubato, se non i buoi, almeno i quattrini, le nostre eccellenze pensarono benissimo di chiudere le porte: e vi assicuro io che gli austriaci non torneranno da capo, se non altro, perchè dei buoi, vale a dire, dei quattrini da rubare, più non ne rimangono.

Per questa parte, noi siamo assolutamente d'accordo colle nostre eccellenze: le stalle debbono essere chiuse. Però, noi non siamo più d'accordo intorno al modo di raggiungere questo scopo.

Immaginatevi! Buttare più di tre milioni per erigere dei terrapieni e delle muraglie, è una cosa da matto. Chi lo dice, non siamo noi, ma l'avvocato Brofferio: e l'avvocato Brofferio l'argomento lo conosce troppo bene.

Che diamine otterremmo noi con questi nostri terrapieni e con queste nostre muraglie? Forse di arrestare gli austriaci, quando pigliasse loro il grillo di venirci a fare una visita a Torino? Ma voi probabilmente non sapete ancora, che gli austriaci hanno le ali alle gambe come Mercurio: e per conseguenza sorvolerebbero a tutte le fortificazioni del mondo. Chi lo dice è ancora l'avvocato Brofferio: e capirete bene, che di ali alle gambe egli s'intende più di quanti siamo.

D'altronde: che terrapieni e che muraglie d'Egitto? Non abbiamo noi i nostri corpi da opporre? Notate che chi parla, è sempre l'avvocato Brofferio. Solamente, egli si è dimenticato di dirci qual parte del corpo dovremmo opporre agli austriaci, se il petto o la schiena: ma tutto porta a credere, che l'avvocato ha voluto parlare della schiena: l'esperienza fa dotto il mondo.

Per la qual cosa, giacchè abbiamo citato l'avvocato Brofferio, noi confessiamo di essere in tutto del suo parere, che il miglior mezzo di porci al sicuro da un'invasione austriaca, soprattutto poi il mezzo più economico, è quello di tenere ben netta e sgombra la strada da Novara a Locarno.

Bisogna tuttavolta rendere giustizia a tutti: quello sopraccitato non è il solo mezzo di chiudere la stalla, che è quanto dire di risparmiare i tre milioni buttati nei terrapieni e nelle muraglie di Casale.

Uno di questi, a cagion d'esempio, ci viene suggerito dal deputato Menabrea e dal maresciallo Dellatorre. Vogliamo noi che gli austriaci non ci rubino più i buoi, cioè i quattrini e quanto viene appresso? Ebbene, non abbiamo che a stendere loro la mano e a farli padroni del fatto nostro. Ci può essere al mondo qualche cosa di più facile?

E se anche questo mezzo non ci andasse a genio, don Ferrando e don Margotto ce ne somministrano un altro

Una fortezza a prova di bomba.

Modo economico di preservare il Piemonte dall' invasione austriaca.

ancora più spiccio e più infallibile. Esso consiste semplicemente nel ritornare amici del papa e riaprire all'arcivescovo Franzoni le porte di Torino. Allora, se a qualche ladro venisse in capo di rubarci i nostri buoi, discenderebbe dal cielo infallibilmente un esercito di angeli colle spade di fuoco, che ci difenderebbe da qualunque assalto. E poi: non sarebbe nemmeno più possibile che i ladri stranieri pensassero a noi, perchè basterebbero i ladri di dentro a mantenerci nella grazia di Dio.

Dunque noi lo ripetiamo: le fortificazioni di Casale sono per lo meno una spesa di lusso. E quanto ai buoi, non ci sarebbe più pericolo che essi ci mancassero nella nostra stalla: il deputato Brofferio, il deputato Menabrea, il maresciallo Dellatorre e l'arcivescovo Franzoni ce ne danno la loro parola d'onore.

Fra Biagio

Botta e risposta

— In che cosa il ministro Farini è diverso da un asino?

— L'asino porta la soma sulle proprie spalle. Il ministro Farini la fa portare agli studenti.

— Il principe e il popolo a che cosa somigliano in un regno costituzionale?

— A due che dormano nello stesso letto con un solo e scarso lenzuolo: dove ognuno dei due dormienti cerca sempre di lasciar l'altro allo scoperto, facendo a tira tira.

— Il ministro Galvagno sarebbe egli un buon cuoco?

— No, perchè non potrebbe tener un occhio al gatto e l'altro alla padella.

— In che cosa il ministro Cavour somiglia a un sarto?

— In ciò, che uno ci fa le saccoccie e l'altro ce le vuota.

Fra Marco

BRICIOLE

— I fogli francesi ci annunziano, che i nuovi senatori e i nuovi deputati del corpo legislativo sono già tutti vestiti del loro costume officiale. Così almeno, se essi non si riconosceranno all'ingegno e al patriotismo, si riconosceranno all'abito. —

— Il ministro Lamarmora ebbe a dire ripetutamente alla camera, ch'egli non faceva nessun conto dell'autorità della storia. Non si può certamente far conto di ciò che non si conosce. —

— Il padre Angius continua a domandar la parola quasi ogni giorno al palazzo Carignano. Egli ne ha tutto il diritto: in quaresima, sono i predicatori quelli che parlano. —

— Ad ogni tanto, i giornali ci favellano di principi che viaggiano ora di qua e ora di là sotto un finto nome. Quale maraviglia? In questi tempi, sono assai pochi i principi che non debbano arrossire di quello che portano. —

— Alcuni si torturano il cervello, per trovare l'origine di questo freddo intempestivo, che ci ha ritornati in pieno gennaio. Noi crediamo aver trovata questa origine nei nuovi progetti d'imposta del conte Camillo. —

— A proposito del freddo straordinario che si fa sentire, un mio amico agronomo ebbe a dirmi, che esso poteva riuscir dannoso alle zucche e alle barbabietole. Oh no, gli risposi io: le zucche e le barbabietole di Torino sono guarentite dai rigori della stagione nelle serre calde di piazza Castello. —

— Fu osservato che il Risorgimento, nella rubrica dei teatri, non annunzia che le rappresentazioni del teatro regio. Ciò è naturalissimo. Il Risorgimento non si occupa che di nobili e di pomate. —

— Un giornale dell'opposizione ci va a quando a quando ripetendo, che il ministro Farini non fa nulla per l'instruzione in Piemonte. Noi non siamo d'accordo con quel giornale. Il ministro Farini fa anzi tutto quello che può..... per renderla impossibile. —

— Si era sparsa giorni sono la voce, che il generale Lamarmora si ritirava dal ministero. Noi non ci credemmo punto, perchè sappiamo che il generale Lamarmora e il commendatore Galvagno si sono attaccato il portafoglio alle saccoccie colla pece. —

— Il commendatore Pinelli scrive una lettera all'Opinione, per assicurarci che egli ha votato in favore della legge sulle fortificazioni di Casale. S'egli crede necessarie queste fortificazioni per guardarci dagli austriaci, bisogna credere che non abbia più fede nel dio armistizio. —

— Ci scrivono da Trieste, che in quella città fu fischiato l'imperatore. Converrà dunque credere, che i triestini lo abbiano preso per un imperatore da teatro. —

Fra Pignatta

SCIARADA

È il mio primo uno specifico
Che non cede al *Le-roà*:
Chi non ha le gambe elastiche
Pel secondo a stento va:
L'inter mio liberalissimo
Si mostrò quattr'anni sono,
Or cammina a mo' de' gamberi:
Tanto può l'ombra d'un trono!.....

Fra Marco

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

ASTA, AIA, ATI, BAIA, STIA, BASTI, ASTI, BASTIA.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, SABBATO 20 MARZO 1852. — NUM. 35

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

L'ASINO

POEMA SATIRICO

DI

FRA CHICHIBIO

III

Or, se tanta al somar luce venìa
Anticamente dalle sacre carte,
Chi le profane noverar potria,
Di cui fu bella e luminosa parte?
Ben m'accorgo, che invan la musa mia
In mar sì vasto spiegherà le sarte:
Ma pur, se vinto dal subbietto io sono,
Gli asini, spero, mi daran perdono.

Nelle remote età fuvvi un paese
(Ne favellano i libri e le memorie),
Che l'asino adorava, e nelle chiese
A cantar s'accogliea l'alte sue glorie:
Più d'un autor discreditar pretese
Questa novella, e rinnegò le storie:
Ma di strano che v'ha, che v'ha di folle,
Se si fero adorar fin le cipolle?

Anzi, non vediam forse al tempo nostro
Il culto del somar risuscitato?
Non l'udiam colla voce e coll'inchiostro
Lietamente ogni dì canonizzato?
Tal che d'ignavia e d'ignoranza è mostro,
Non va forse col ciondolo dorato?
E tal che pien di merito si vede,
Non muove forse tapinando il piede?

Cadono i troni, e sulle forme antiche
Novelle forme libertade innesta:
Sfida l'umanità l'ire nemiche,
E tutto tragge nella sua tempesta:
Barbare leggi a nuove leggi amiche
Cedono il loco, e l'universo è in festa:
Al placito, alla corda ed al tributo
La franchigia succede e lo statuto.

L'asino sol nel movimento alterno
Immobile si tien, come il Monviso:
Dura il suo regno infra le genti eterno:
Mentre ogni cosa è in pianto, ei solo è in riso:
Quando la tirannia siede al governo,
Ecco lo vedi che al timon sta fiso:
Quando parteggia colla plebe il soglio,
Lo vedi inorgoglir nel portafoglio.

Abbi gagliardo come vuoi l'ingegno,
L'asino ti soppianta in ogni parte:
Lo trovi là fra i senator del regno,
Deputato lo fan fortuna od arte:
Sotto la toga egli raggiunge il segno:
Passa tra i primi nell'agon di marte:
Anzi, vi furo ancor, credete a me,
Asini presidenti, asini re.

Se raglia col sermone o col giornale,
Un Macchiavelli, un Mirabò ne fanno:
Se schicchera il sonetto e il madrigale,
Un novello Alighier lo grideranno:
Quinci viene il chirografo regale,
Quindi ad onor la pensïon gli danno:
Oh, dite che gli ebrei del tempo andato
L'asino malamente hanno adorato!

Se gli egizii cerchiam, da cui ci venne
D'ogni religïon l'antica idea,
Al bove accanto primamente ei tenne
L'asino il loco, e culto ed are avea:
Anzi, l'Egitto un amuleto fenne,
Che l'ira degli dei mite rendea:
E a Tifon, che già fu nume del male,
Il somar s'offeria tra feste e gale.

E fra noi, se talor sul crin ti pende
Odio di prence o di signor nemico,
Innocenza e virtù mal ti difende,
Ed esule n'andrai, n'andrai mendico:
Ma se brami placar l'ire tremende,
E il prence od il signor renderti amico:
Come gli egizii con Tifone usaro,
Lascia l'aspetto d'uom, fatti somaro.

Prendi il basto e cammina! A te la sorte
Repentemente si farà propizia:
Della reggia vedrai schiuse le porte,
Vivendo coi potenti in amicizia:

Prendi il basto e cammina! E a guance smorte
Non andrai pieno di crudel mestizia:
Ma la vita che fu sì lenta e dura,
Cangierassi in eliso addirittura.

Guardati attorno, e ne vedrai l'esempio!
Quel nastrato, che un dì per l'altrui scale,
Colpito di giudizio orrido ed empio,
Imparò come il pan sapea di sale:
Quei di Tifon fe' sacrifizio al tempio,
Asino diventando ed animale:
Ed or reduce, ricco e cavaliero,
Ingrassa sui gradin del ministero.

Vedi quello scrittor, che fieramente
I diritti del popolo bandìa,
E fu prigione, e fra straniera gente
Di povertade e di dolor languìa?
Quegli le orecchie s'allungò repente,
Intuonando dei re l'apologia:
Ed or, riposto in onorata seggia,
Colla croce del merito passeggia.

Quel prete vedi, che campion di Cristo,
Predicando venìa la libertade,
E percosso dai vescovi, fu visto
Errar ramingo per sì lunga etade?
Un dì, rifatto disdegnoso e tristo,
Sant'Ignazio lodò, lodò le spade:
Asino alfin divenne: ed or bel bello
S'incammina alla mitra ed al cappello.

Suvvia! Se la sventura a noi da tergo,
Siccome l'ombra, indivisibil viene:
Se non ci vale di virtù l'usbergo
Contro i bandi, gli esilii e le catene:
Il tempio di Tifon ci porga albergo:
Corriamo ad esso, e ci torrem di pene:
Basteracci ad uscir d'ogni contrasto,
Metter la coda e caricarci il basto.

Se passiam dall'Egitto in Grecia e in Roma,
Dove la civiltà tant'alto ascese,
Ecco qui pure l'animal da soma,
Che ridivien religioso arnese:
Sacro fu a Bacco, che fe' l'India doma,
E del suo culto l'universo accese:
Sacro a Prïapo fu, nume silvestro,
Che nei giochi d'amore era maëstro.

Oh sapïenza dell'antica gente,
Quanto splendida sei, quanto sei grande!
Tu c'insegni, che l'asino possente
È crëato a gentili opre ammirande:
La sua virtù nel secolo presente
Ancor s'onora e altissima si spande:
Oh sapïenza dell'antico mondo,
Sì vasta sei, ch'io non ne veggo il fondo!

Merito, cortesia, sublime ingegno
Nella scola d'amor, deh, che mai sono?
Che val di gloria aver toccato il segno,
E alla patria del suo sangue far dono?
Tutto all'asino cede, egli che il regno
Tiene dei cor con assoluto trono:
Ei che le belle, come vuole, aggira:
Ei che dir sembra all'anima: sospira!

Fortunato in amar nessun si vante,
Celebre per virtù, per intelletto:
La donna sua gli volgerà le piante,
Dopo le gioie d'un primiero affetto:
L'asino solamente è trïonfante,
L'asino solamente è benedetto:
E più dura di sue glorie l'alloro,
Quanto più si dimostri asino d'oro.

Ah, s'egli è ver, come a sognar s'è dato
In suo cervel quello scrittor preterito,
Che dopo il suo morir, l'uomo è cangiato
In pianta o in animal, secondo il merito:
Quando avvenga ch'io caggia innamorato,
Sul mio nuovo destino io non mi perito:
Prego gli dei dall'immortal soggiorno,
Che mi cangino in asino quel giorno!

Ma se di Bacco e di Prïapo all'are
Sacro l'asino fu sul Campidoglio,
A un'altra dea le sue virtù preclare
L'han reso obbietto di soäve orgoglio:
Di Vesta io vo' parlar, che tante care
Vergini per amor mise in cordoglio:
Vesta, che fu lo stipite primiero
D'ogni convento e d'ogni monistero.

Locchè c'insegna con aperto stile,
Come nei chiostri ancor l'asino c'entre,
Ove all'ombra immortal del campanile
L'uomo sol pensa a far rotondo il ventre:
Che se v'ebbe il maial pasco e covile,
È giusto che il somaro a lui sottentre:
Anzi, ben stanno insieme al tempo nostro
L'asino ed il maiale anche nel chiostro.

E poi che alcun, pien di furor cattolico,
Di bestemmia potrìa farmi rimprovero,
Oh, dunque vi sarà dell'iperbolico
Nel dir, che il ciuco ha in monister ricovero?
E non è forse l'animal simbolico
Di chi vivere elegge umile e povero?
Non è forse il somar per eccellenza
Il modello miglior della pazienza?

Limosinando per amor di Dio,
Porta il frate sugli omeri la sacca:
L'asino anch'egli, per destin natìo,
Le spalle sue sotto la soma ammacca:
Alle reni dintorno il frate pio
La corda cinge e le budella insacca:
E l'asino per vezzo e per natura
Il basto si sostien colla cintura.

Canta l'asino in piazza, il frate in coro:
L'uno e l'altro al padron chinano il viso:
Le noci a questüar vanno fra loro,
Ed han sovente il letticciuol diviso:
Sopportano le busse con decoro,
Aspettandone il premio in paradiso:
Mangiano, e non si dan cruccio profondo,
Lasciando che di lor mormori il mondo.

Ma quanto alfin la fratellanza esprime
Fra il monaco e la bestia a largo segno,
È che l'un l'altro con pensier sublime
Serbansi del vangel fedeli al regno:
In esso è detto, che le seggie prime
Son per color, che han povero l'ingegno:
E circa a questo, non appar ben chiaro,
Se il monaco preceda od il somaro.

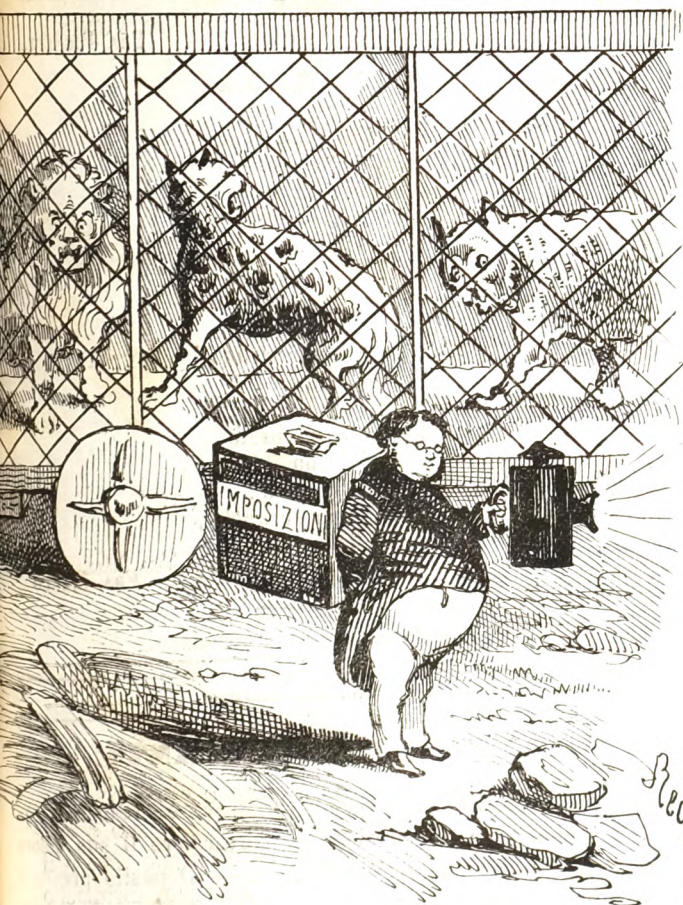
Una ritrattazione

L'altro giorno io vi dissi, che il conte **Camillo amava** ed apprezzava le donne feconde. Ebbene: **permettetemi di** venirvi a confessare sinceramente, che l'altro giorno **io ho** preso un marrone.

No: il conte Camillo, non solamente le donne **feconde** non le ama e non le apprezza, ma le odia **cordialmente**: anzi, egli si è messo in animo di volerle **punire**.

IMPOSTA SULL'ABITAZIONE

domanda se pagheranno l'imposta anche gl'inquilini
he non pagano pigione .

Si domanda se pagheranno solo le abitazioni fisse o anche
le mobili .

domanda se pagano l'imposta solamente le abitazioni
volontarie od anche le forzate

Mezzo di evitare l'imposta non previsto dal ministro

Voi ne avete una prova incontestabile nel progetto di legge testè presentato dal ministro delle finanze, in virtù del quale viene tolto in avvenire il sussidio solito accordarsi dal governo ai padri e alle madri di dodicesima prole.

E qui, se ho da dirvi la verità, miei cari lettori, io trovo che il conte Camillo non ha poi tutti i torti del mondo. In fatti, qualche differenza ci debb'essere tra una donna ed un coniglio femmina: che ve ne pare?

D'altronde, il conte Camillo ha ben altre ragioni che queste, per difendere il suo progetto di legge!

Anzitutto, dov'è che s'incontra ordinariamente questa fecondità deplorabile? Voi, lettori, lo sapete al pari di me e del conte Camillo: le donne più feconde sono per solito le povere.

Ora, i poveri non sono piante troppo fruttifere per l'erario: e immaginatevi se, invece di pigliarne loro, il conte Camillo vorrebbe rassegnarsi a darne!

Un'altra importante considerazione ella è questa, che i poveri sono tutta canaglia: almeno così la pensa il conte Camillo, sull'autorità del commendatore Pinelli e del marchese d'Azeglio. Ben dunque: anzichè favorire l'incremento della canaglia, bisogna mettervi ostacolo: ed è ciò che il ministro delle finanze ebbe in mira, presentando il suo progetto di legge contro la dodicesima prole.

Perchè uno stato sia florido, bisogna che vi siano più ricchi che poveri: bisogna anzi, che il numero dei nobili sorpassi quello della plebe. Ora, voi vedete bene, che le donne nobili tutto al più tutto al più mettono al mondo un maschio ed una femmina: e quando ve n'è di più, massime dei maschi, più d'uno non piglia moglie e gli altri fanno il mestiere del generale o del vescovo. Attalchè, favorendo alla moltiplicazione della canaglia, i nobili sarebbero sempre in minoranza palpabile.

Dunque io domando qui perdono al conte Camillo, d'averlo potuto credere un momento amico delle donne feconde: e confesso che ho fatto malissimo sotto questo rapporto a paragonarlo un tantino a Napoleone.

Che se poi al conte Camillo non dispiacesse troppo questo raffronto, io non avrei difficoltà a mantenerglielo, proclamandolo fino da questo istante medesimo: il Napoleone delle sanguisughe.

FRA BONAVENTURA

Dialoghetto

— Dunque, caro Giovanni, fra otto giorni vi compiacerete d'uscire di casa mia.

— Ma per che cosa, signor padrone, mi manda a spasso così in su due piedi?

— Perchè la nuova legge impone una tassa di venti lire a chi tiene due servi, ned io sono abbastanza comodo per far questa spesa.

— E chi è quel bascià turco che ha fatto questa bella legge?

— Anzi è un ministro cristiano.

— Dunque per causa di questo cristianissimo ministro io mi vedrò ridotto a domandar l'elemosina?

— Ci sarebbe una via di conciliazione.

— E quale?.....

— Che pagaste voi, sul vostro salario, le venti lire di tassa.

— Pazienza!..... Piuttosto che morire di fame, farò anche questo. Oh, ma possibile che i nostri signori ministri con tutto il loro studio non sappiano trovare un'imposta, la quale in fine dei calcoli non colpisca sempre ed unicamente i calzoni di tela?!.....

FRA MARCO

BRICIOLE

— La Campana ha ringraziato solennemente il ministro delle finanze, per non aver compreso nella tassa delle bestie gli asini e i muli. Ciò è molto naturale: i redattori della Campana si trovano in causa propria. —

— L'altro giorno si fece correre la voce per Torino, che Luigi Napoleone era stato proclamato imperatore. Alcuni si maravigliarono a questa notizia: noi invece ci maravigliamo, che essa non sia stata confermata. —

— Hai tu letto, mi chiese un amico, il libro del conte Dellamargherita? No, risposi io. E perchè? Perchè, quando amo di ridere, leggo molto più volentieri le baggianate di Bertoldino e di Cacasenno. —

— Ma dunque, osservavami ieri un tale, si fa o non si fa egli questo concordato con Roma? E non v'accorgete ancora, io gli risposi, che esso è impossibile grammaticalmente? Roma e Piemonte non concorderanno mai fra di loro, perchè la prima è di genere femminino e il secondo è di genere maschile. —

— Si dice che i nostri preti siano per aprire una sottoscrizione, onde domandare al governo il richiamo dell'arcivescovo. Se ciò è vero, non mancheremo di mettere anche noi la nostra firma, per avere un buffone di più da fischiare. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

I vini piacionmi,
Se il primo sono:
Ai rompiscatole
L'altro lo dono:
Il mio totale
Che là si muore,
Vibrò il pugnale
Del traditore:
Chi fu quel perfido
Se non sapete,
Ve 'l dico subito:
Egli era un prete,
Che del suo crimine
Nell'ora istessa,
Senza uno scrupolo,
Dicea la messa!.....

FRA MARCO

Sciarada antecedente: ROB-ERTO.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, MARTEDÌ 23 MARZO 1852. — NUM. 36

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

AVVISO

In obbedienza alla legge sulla privativa postale sancita dalle Camere, la Direzione del Fischietto si sente in debito di avvertire, ch'ella dal primo di aprile non farà più spedizione del giornale a chicchessia, fuorichè contro un vaglia postale o contro anticipato pagamento al suo uffizio.

LA DIREZIONE

La nostra conversione

Il fisco è pure un gran galantuomo: e voi potete crederlo ciecamente sulla nostra parola: imperocchè noi abbiamo l'onore di vederlo e di trattare con esso almeno una volta al mese.

Noi potremmo darvi molte prove della sua predilezione verso di noi: anzi, a dir vero, ci sembra che egli abbia per noi anche troppo amore: un amore, come volgarmente si dice, proprio da coltello.

Ci contenteremo di quest'ultima testimonianza, ch'egli volle darci la mattina di sabbato e che vale tutte quante le altre.

Voi sapete, che d'or in avanti il conte Camillo pretende di farci pagare un tanto per cento sulla pigione di casa: voi sapete pure, che noi andiamo studiando nelle nostre caricature il mezzo di esimerci da questa imposta, non molto comoda per le saccocce dei poveri inquilini e specialmente per le nostre.

Ebbene: il fisco si è gentilmente interessato alla nostra sorte: è ad ogni costo egli vuole, non solamente liberarci dall'imposta, ma per soprappiù provvederci d'un alloggio gratuito nella cittadella di Torino.

Figuratevi, se a questo mondo si può avere un'anima più dolce di quella del fisco! E poi dicono che l'amore del prossimo è morto per sempre!

Egli è ben vero che voi mi potete osservare, come il conte Camillo abbia fatto un'eccezione pei conventi: e come quindi le premure del fisco siano per noi almeno di lusso. Ma noi vi preghiamo di fare attenzione, che i conventi eccettuati dal conte Camillo sono quelli soli degli ordini mendicanti: e i frati del Fischietto, per quantunque poveri, non hanno mai mendicato nulla da nessuno, nemmeno i sussidii del ministero, nemmeno le simpatie d'alcun partito, nemmeno il tozzo degli azionisti e nemmeno, ciò che costa poi tanto poco, le buone grazie dell'avvocato fiscale.

Per conseguenza, il convento del Fischietto non può venir compreso nel novero dei mendicanti: perchè, se così fosse, egli sarebbe per avventura molto più rispettato dagli uscieri, di quello che non lo sia presentemente.

E sapete perchè il fisco ha voluto usarci la gentilezza della mattina di sabbato? Perchè noi abbiamo avuto la dabbenaggine di dire, che i frati sono ignoranti in generale al paro degli asini: come se non fosse noto in tutto il mondo e in altri siti, che i frati sono fra di noi tutte cime d'uomini, dal padre generale al cuoco, dal guardiano a quello che fa la pappa al gatto ed al porco!

Queste, come vedete, sono corbellerie, che il fisco non deve lasciare impunite: e il fisco, ai giorni che corrono, è fatto apposta per provare giuridicamente, che tutti i preti sono fior di galantuomini e che i frati la sanno più lunga ancora di Pico della Mirandola: se ciò non fosse, perchè durerebbe tuttavia in mezzo a noi la carica dell'avvocato fiscale?

Ma state di buon animo, miei cari lettori, che in avvenire sapremo liberarci anche noi dall'amor da coltello del fisco: a costo di pestarci, come Pietro Bailardo, il petto con un macigno sulla porta del palazzo Madama: o a costo di starci otto ore di seguito inginocchiati sui gradini del duomo, con una torchia accesa da una mano e dall'altra un crocifisso.

Veramente, si può dare una vita più goffa e più scellerata di quella che noi conducemmo finadesso? Immaginatevi! Starcene là al varco tutto il giorno per cogliere i nemici delle nostre libertà e smascherarli dinanzi al pubblico: gittare il ridicolo sulle utopie fatali e sui buffoni che le propagano: insegnare ai nostri concittadini l'obbedienza alle leggi, il rispetto all'autorità, la rassegnazione alle sventure: ma non sono tutte queste cose da matto: e tanto

più da matto, in quanto che noi non vendiamo la nostra penna a chicchessia: e ciò che facciamo, lo facciamo per amor del bene e con un cuore da leone?

Ma sì, lettori miei, ma sì: noi non meritiamo solamente le gentilezze del fisco, ma la berlina, ma le vergate: e il fisco fa bene, tre volte bene a dar la caccia alle nostre espressioni, per vedere se ne scappa una più briosa dell'altra e farcela ingozzare con un processo. Ma sì, lettori miei, ma sì: noi ve lo dicemmo l'altro giorno, che chi è gonzo paga da bere: e noi confessiamo ora di essere stati i più gonzi, i più babbei che passeggino sulla faccia del globo sublunare.

Però, ve lo ripetiamo, o lettori: state di buon animo, che ci convertiremo.

D'or innanzi, anche noi vi diremo ogni giorno, che i ministri sono tanti ladri: che i rappresentanti della nazione sono tanti eretici: che lo statuto è opera del diavolo. D'or innanzi, anche noi predicheremo ogni giorno la calunnia e l'ingiuria: inciteremo i popoli alla rivolta e al disprezzo delle leggi: semineremo la discordia fra le classi: rimescoleremo i vivi e i morti: e le nostre infamie anderanno tanto insù, tanto insù, che nulla ci rimarrà d'inviolabile.

Siete contenti, o lettori, di questa nostra conversione? Voi vedrete, che gli uscieri dimenticheranno la strada del nostro convento: voi ci vedrete diventati intangibili: i ministri ci sorrideranno e non ci mancherà più la benedizione papale in vita e in morte.

Anzi, per dar segni più sicuri del nostro pentimento, non venite più a bottega da noi per sorridere sulle nostre caricature: vi promettiamo di rompere i torchi e i bulini e di cambiare l'uffizio nostro in un magazzeno di crocifissi e di madonne.

Così saremo sicuri di fare per un secolo le più tranquille digestioni: e il conte Camillo, per ricompensarci della nostra buona volontà, farà anche per noi un'eccezione nelle sue imposte, lasciandoci tenere impunemente tutte le serve e tutti gli asini che ci piaceranno..... al servizio del sig. fisco.

Fra Bonaventura

Il dio dell'Osservatore Romano

È proprio forza il dirlo: la vita è una gran bella cosa, se non foss'altro, perchè s'impara ogni giorno alcun che di nuovo.

Io, a cagion d'esempio, m'immaginai finadesso, che Dio fosse simile ad un padre amoroso, il quale e dì e notte e in ogni momento stesse colle braccia aperte, per accogliere i figli traviati che a lui ritornano e per esaudire le loro ferventi preghiere.

Ebbene, che volete? finadesso io fui nel più profondo errore. Chi venne a destarmi da questo errore, è nientemenò che l'Osservatore Romano: e capperi! voi sapete che l'Osservatore Romano è scritto dai guatteri di Montecavallo: e voi sapete ancora, che a Roma sono tutti infallibili, dal papa fino al gatto.

Sappiate adunque, che anche Dio è come i signori di questo mondo, i quali non sono nè accessibili nè visibili a tutte le ore e a comodo di qualunque persona: e quel giornale ha la carità di avvertirci, che se vogliamo qualche cosa da lui, questa è l'ora propizia in cui lo potremo trovare. Anzi, l'Osservatore Romano ha la carità di soggiungere, che non dovremo nemmeno fare molti passi, perchè Dio ha pensato di farsi a noi più vicino.

Per dirvi la verità, se il signor fisco me lo permettesse, sarei tentato di dirvi, che quei reverendi là dell'Osservatore Romano hanno un'idea ben piccola di Dio. Mi pare, leggendo i loro scarabocchi, di sentire il vecchio Orcorte di buona memoria, ritto in piedi sulla sua carrozza, ripetere alla moltitudine convocata: Signori, fate presto a comperare il mio olio di straccione. Domani voi cercherete di me, ma non mi troverete più. E dove sarà egli il medico Orcorte? Sarà nelle montagne a raccogliere le erbe per la salute dell'umanità!

Avvertite bene però, a scanso d'equivoco, che sotto l'immagine di Orcorte, io intendo raffigurarvi, non già Dio, che il cielo me ne liberi! ma i guatteri di Montecavallo.

Tuttavolta, dal canto nostro, o lettori, noi accettiamo con riconoscenza l'avviso dell'Osservatore Romano: e non lascieremo fuggir l'occasione della vicinanza di Dio, per pregarlo a difenderci dalle insidie del demonio.

Quanto a loro poi, i guatteri di Montecavallo, ci sembra che non abbiano molto a guadagnare da questa vicinanza; e se dobbiamo dirla tutta, ci sembra invece che essi abbiano da temere moltissimo.

Immaginatevi un poco, che Dio volesse chiedere conto a loro dell'aver cangiata la sua casa in un postribolo: d'aver santificata sopra i suoi altari la vendetta: d'aver fatto mercimonio della sua religione: d'aver venduta la patria alle armi straniere: d'avere aperte le porte del suo ovile al lupo. Immaginatevi, dico, un momento tutto questo: credete voi che essi se la passerebbero così asciutta e che proseguirebbero a calpestare così impunemente il suo codice?

Ma, ora che ci penso, probabilmente io prendo un granchio a secco. I guatteri di Montecavallo, vale a dire i reverendi dell'Osservatore Romano, intendono forse parlare, non del Dio di noi tutti, il quale non è nè vendicativo nè feroce, ma del dio dei preti della tempra loro, vale a dire del dio ventricolo.

In questo caso, i reverendi dell'Osservatore Romano avrebbero fatta opera assolutamente inutile per noi e per loro. Per noi, avvegnachè noi non sappiamo che farcene del dio ventricolo, massime dacchè il conte Camillo ci asciuga così bene le saccocce. Per loro, perchè questo dio essi lo trovano quando vogliono e lo hanno vicino, massime in Roma, dodici mesi dell'anno.

Fra Gregorio

Un'asinata

Ve l'aveva ben detto io, che l'imposta sui cavalli avrebbe messo gli asini in onore: o in altri termini, si sarebbe avverato il proverbio, che in mancanza di cavalli, gli asini trottano.

Un esempio luminoso noi l'avemmo l'altro giorno in Moncalieri: e tanto più luminoso, in quanto che, di farsa ch'ella era, diventò commedia: e mancò poco che non finisse in tragedia solenne.

Ora che avete sentito l'esordio, datemi orecchio, ch'io entro nel corpo del racconto.

L'altro giorno adunque, una compagnia di giovinotti e di belle ragazze si avvisò di dare lo spettacolo d'una ca-

INGOIAMENTI POSSIBILI

INGOIAMENTI IMPOSSIBILI

valcata, o a dir meglio, di un'asinata: e in numero d'una trentina circa, fra uomini, donne e somari, si avviò alla volta di Moncalieri, colla più schietta e romorosa allegria del mondo.

Probabilmente l'asinata, cioè la compagnia di giovinotti e di belle ragazze, non sapeva che, portar somari a Moncalieri, è lo stesso che portar vasi a Samo e nottole ad Atene: e non sapeva inoltre che, se è lecito ai nostri giorni la concorrenza delle merci ed anche delle persone, non è lecita del paro la concorrenza delle bestie.

Quindi accadde che, arrivato appena il vanguardo in città, gli abitanti (le persone e non gli asini) si scossero e incominciarono a far capannelle.

Era molto naturale, che questo affluire di gente fosse attribuito dalla brigata a semplice curiosità: quindi vi lascio immaginare, se i giovinotti e le belle ragazze n'andassero tronfi e colle teste alzate. Si dice pure che gli asini stessi dirizzassero le orecchie dalla gioia e mettessero le code in arco.

Ma che volete? È massima in morale, che al sereno debba succedere la tempesta: e qui fu proprio il caso. Imperocchè gli abitanti di Moncalieri (intendi sempre le persone e non gli asini) cangiarono assai tosto il movimento della curiosità in un altro movimento un tal poco più rapido: e principiò a venir giù una piccola pioggia di fischiate.

Tutti i temporali, lettori miei, incominciano per la piccola pioggia: dopo viene il vento e la grandine: e così fu fatto. Perchè agli innocui fischi tennero dietro gli urli minacciosi, che sono il vento: e per ultimo la grandine scoppiò così grossa, che aveva l'apparenza di sassate.

I nostri giovinotti e le nostre belle ragazze non avevano probabilmente pensato a questa accoglienza: e si può dire quasi senza tema d'errore, che non ci avevano pensato nemmeno gli asini che li portavano. I mal capitati, a dir vero, non lasciarono in quel pericolo di levare in alto le braccia per iscongiurare il turbine: ma la dottrina dei paragrandini non fece mai fortuna: per conseguenza, il miglior partito fu di mettersi in salvo: e la brigata trovò a stento un rifugio nel santuario dell'imbarcatoio.

Ma se la sorte fu propizia ai giovinotti e alle belle ragazze, salvo a queste qualche attacco di nervi e qualche svenimento, lo stesso non si può dire degli asini: e questa volta la regola, che la fortuna è per gli asini, dovette soffrire un'eccezione incontestabile.

Imperocchè le povere bestie, incalzate dalla grandine e lasciate sole, si sbandarono per la campagna: ed è forse la prima volta che, a Moncalieri, gli abitanti (intendi ora gli asini e non le persone) ebbero a toccare una rotta così crudele.

Il peggio si è, che essendosi suonato a raccolta nell'esercito sconfitto, tre somari mancarono all'appello: e non si sa se sia riuscito ad alcuno di scoprirne le tracce.

Noi però siamo in grado di mettere in pace il cuore dei giovinotti, delle belle ragazze e degli asini, indicando loro il luogo in cui i fuggitivi rinvenir si possono: il ricapito è all'uffizio della Campana e alla bettola del Moschino.

E questo ricovero così generosamente accordato al valore infelice, è una prova di più, che nelle grandi sventure l'amor fraterno non viene mai meno.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Si fa colpa al ministro Galvagno, di mantenere in carica certi giudici nemici della costituzione. Noi lo abbiamo già detto, che le bilance della giustizia in Piemonte sono ancora montate sul sistema antico. —

— Il deputato Josti ha detto alla camera, che per gli impiegati resi invalidi dall'età ci dovrebbe essere il Ricovero. Noi avvertiamo il deputato Josti, che il Ricovero è già destinato dal fisco pei giornalisti liberali. —

— Ogni giorno sentiamo ripetere che i fogli clericali sono nemici del progresso. Noi vediamo anzi che questi fogli progrediscono rapidamente..... nelle menzogne e nelle calunnie. —

— L'ammiraglio Tom Pouce ha lasciato definitivamente Torino. Egli si sarà accorto, che fra noi dei nani ve ne sono già in troppo gran numero. —

— Dicono che il conte Camillo non pensa alla prosperità del popolo. Noi crediamo che questa è una calunnia. Come si può pensar meglio alla prosperità di un popolo, che mettendolo in grazia di Dio? —

Fra Pignatta

LOGOGRIFO

7 6
Son di chi soffre un disperato grido:
6 7
Son dei croati nella bocca ognor:
1 2 5 6 7
Sono dell'api il fortunato nido:
3 1 2
Son de' nocchieri il più sentito amor:
1 2 3 7
Sono soventi agli assassini in mano:
5 4 2 3 1
Son di Bellini un vergine pensier:
2 4 3 1
Sono la sede di un regnante insano,
1 2 3 4 5 6 7
Sono dei preti l'organo primier.

Fra Marco

Sciarada antecedente: MERI-NO.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ 25 MARZO 1852. — **NUM. 37**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Chi si premia in Piemonte

Sia lodato il cielo! Se sotto il felicissimo regno del conte Camillo si tolgono i sussidii e gli incoraggiamenti alla pittura, alla scoltura e all'arte drammatica, non si potrà dire con tutto ciò, che il genio presso di noi non venga ricompensato e protetto: dacchè si premiano solennemente le ballerine.

Voi capite, che io vi parlo della festa di domenica scorsa al teatro regio.

Veramente, il genio della pittura, della scoltura e dell'arte drammatica dove ha egli la sua sede? Nella testa e nel cuore. Ebbene: pretendereste voi forse, che nei giorni del progresso in cui viviamo, si premiassero la testa ed il cuore?

Io vi ho detto e ve lo ripeto, che i nostri sono i giorni del progresso. Per progredire, bisogna naturalmente camminare: ora, sono forse la testa e il cuore che camminano, ovvero le gambe? Dunque sono le gambe quelle che premiar si debbono: e tanto più poi quelle gambe, le quali non solamente camminano, ma saltano.

Il regno del conte Camillo potrebbe forse essere più logico e più coerente a se medesimo?

Della pittura noi possiamo benissimo far senza. Di che cosa ha egli bisogno il Piemonte? Di scudi e di napoleoni d'oro. Ebbene, gli scudi e i napoleoni d'oro non si dipingono, ma si coniano. Della scoltura, peggio che peggio. Che dovremmo noi farne delle statue? Oramai il conte Camillo ci ha messi in camicia: e quando ci avrà tolta anche questa coll' imposta personale e mobigliare, noi saremo tante statue vive.

Circa all'arte drammatica finalmente, che necessità abbiamo di spendere ventiquattromila lire per mantenere una compagnia nazionale? Non ne abbiamo noi già una in piazza Castello, tutta composta di eccellenze, che recita a maraviglia la commedia e che ci costa più di centocinquantamila lire all'anno?

Sì, o signori: la pittura, la scoltura e l'arte drammatica sono cose troppo rancide e troppo inutili, perchè il conte Camillo ci possa pensare un momento. Gambe, gambe ci vogliono per andare avanti: e queste almeno in ogni occorrenza salvar ci possono anche da un pericolo. L'esperimento non è molto lontano.

Questo è il parere del conte Camillo: questo è il parere del signor Massimo: e questo è pure il parere del professore Paravia, che non isdegnò di levar la polvere alla sua musa, per recitare il panegirico delle ballerine.

Voi arrufferete per avventura il naso e farete le maraviglie, perchè il professore Paravia, il quale tratta così bene ogni giorno degli uffizi dell'eloquenza e fa la satira agli scrittori che degradano la loro alta missione di sacerdoti della civiltà: voi farete, dico, le maraviglie, che il professore Paravia, dopo aver dette alla Gran Madre di Dio le lodi dei morti di Novara, passasse al teatro regio a dire le lodi delle ballerine vive.

Ma queste maraviglie, perdonatemi, sono le più sciocche del mondo. Il cavaliere professore non ha fatto che cambiare di santuario. Quando egli declama contro i poeti da scena e contro i facitori di epigrammi, egli è nel santuario della sapienza: quando piange sui martiri della patria e impreca alla codardia del secolo, è nel santuario della religione: quando leva a cielo le danze lascive che corrompono gli affetti magnanimi e snervano i popoli, egli è nel santuario delle gambe. E tra santuario e santuario, il cavaliere professore Paravia non ha mai saputo distinguere.

E poi: bisogna sapere di che cosa parlasse nel santuario delle gambe il nostro panegirista, prima di fargliene rimprovero: egli parlò nientemeno che di morale.

Qualche bello spirito ha pur voluto assomigliare il dotto professore a frate Pacchione, il quale predica l'astinenza all'osteria: ma i begli spiriti abusano del loro ingegno e tradiscono la loro alta missione. È il cavaliere Paravia che lo ha tuonato dalla cattedra dell'università nell'apertura dell'anno scolastico.

Riconciliatevi dunque, lettori miei, colle ballerine e col ballo: perchè sono le cose più morali di questo mondo. D'or innanzi lo vedrete!

Tanto più, che il dotto professore non ha lasciato di

mostrare alle sue lodate la linea che tener debbono: e quando si conosce la linea, non si può più sbagliare.

Così noi siamo certi, che dopo il discorso del cavaliere Paravia, le ballerine del teatro regio terranno sempre la linea diritta e stretta della moralità e non si abbandoneranno mai alla linea obliqua e larga del vizio. Il professore ce ne sta garante per esse: e se egli ha fatto prova di non intendersi molto dei veri uffizi dell'eloquenza, ha pur fatto prova incontestabile di intendersi delle linee.

Riconciliatevi, o lettori, ve lo ripeto, colle ballerine e col ballo. Se non avremo più bei quadri, non importa: l'asino di Massimo d'Azeglio ci terrà luogo di tutto. Se non avremo più belle statue, non datevene fastidio: ci basteranno le cariatidi che sostengono il verone davanti alla porta del teatro regio. Se non avremo più una compagnia drammatica che ci inspiri il sentimento della virtù e l'odio del vizio colla verità rappresentativa, stringiamoci nelle spalle, perchè non ci mancherà più la commedia di piazza Castello.

Ma in compenso di tutto ciò, avremo delle belle ballerine che terranno la linea retta: e potremo imparare sempre più come siano tenute in pregio le gambe dai nostri padroni, i quali hanno perduta la testa, e il cuore non lo ebbero forse mai.

Fra Bonaventura

Fra collare e collare

Una volta si diceva, che a questo mondo gli uomini fortunati sono quelli che nascono colla cuffia: ora bisogna cambiare il proverbio e dire invece, che gli uomini fortunati sono quelli che nascono colla croce.

Voi per avventura durerete fatica a credere, che si possa nascere colla croce: eppure vi hanno degli uomini i quali, se non nascono colla croce nel significato letterale dell'espressione, sono però destinati cavalieri perfino dal ventre della madre.

Io non intendo parlarvi qui dei cavalieri di san Maurizio. La croce di questo santo, a dirvi la verità, non è destinata a nessuno prima di nascere: essa è per tutti coloro che la vogliono: e tutti vi danno dentro i piedi, fossero anche orbi come le talpe. Anzi, secondo le statistiche più recenti, sono precisamente le talpe che la trovano.

La croce di cui vi voglio discorrere, è quella dell'Annunziata: e questa croce non si dà che ai rampolli delle famiglie più nobili, che è quanto a dire, ch'essa si sorbisce col latte della mamma: locchè quadra appunto al caso nostro.

E se non vi piaccia di prestar fede alle mie parole, non avete che a ravvolgervi oggi per le vie di Torino: e vedrete che le croci e i cordoni dell'Annunziata brillano sul petto dei figli della gallina bianca: è inutile che io vi dica il giorno che oggi corre.

Debbo però avvertirvi di non prendere sbaglio, non già per ciò che riguarda le croci, perchè esse si portano all'occhiello: ma per ciò che riguarda i cordoni, che si portano invece al collo.

Nei nostri tempi è saltato il grillo al sindaco Bellono, di volere assolutamente che il collare lo portino anche i cani: per conseguenza potrebbe darsi benissimo, che voi commetteste lo sbaglio di cui vi ho avvertito: ad evitare il quale mi basterà dirvi, che il cordone dell'Annunziata si dà agli uomini, e non già alle bestie: benchè anche fra le bestie, e massimamente fra i cani, vi abbia la nobiltà e la plebe.

E poichè vi ho parlato del grillo venuto al sindaco Bellono, è giusto ch'io vi soggiunga, che questo grillo fu appunto la cagione, per cui i collari dell'Annunziata andarono, se non in discredito, almeno in obblio.

Nè alcuno di voi accusi l'ottimo e magnifico sindaco di aver procurato questo ribasso nei collari: io posso darvi la mia parola, che egli lo ha fatto innocentemente. È già da un pezzo, che il sindaco Bellono non sa più quello che si faccia: o a meglio dire, egli non seppe mai che cosa si facesse, anche quando non era ancora sindaco.

D'altronde, per debito di giustizia, mi affretto a dirvi, che egli ha riparato al suo fallo, ordinando che i cani, oltre al collare, abbiano anche la museruola: e finora non consta, che nè il sindaco Bellono nè altri abbia messo l'obbligo della museruola anche ai cavalieri dell'Annunziata.

Anzi, se debbo trarne la conseguenza da ciò che accadde tutto di fresco, è a credere che non vi sia intenzione alcuna di applicar la museruola ai cani, cioè, perdonatemi, ai cavalieri dell'Annunziata: perchè il conte Solaro della Margherita ha provato in questi giorni, ch'egli può abbaiare quando e come vuole.

Checchè ne sia, tenetevi oggi per avvertiti, cari i miei lettori: e se vi avverrà di incontrare anche qualche bestia col collare dell'Annunziata, abbiate per sicuro che, se non altro, essa sarà indubitatamente una bestia da due gambe.

Fra Bernardo

Quando l'Italia sarà nazione

— Fra Giacomo, quanti anni credete voi che ci vorranno ancora, prima che l'Italia diventi una nazione davvero?

— Se le cose camminano di questo passo, ho paura che ci vorrà un secolo per lo meno.

— Consolatevi, fra Giacomo: io posso assicurarvi, che l'Italia sarà nazione molto più presto.

— E da quale sorgente traete voi questo augurio?

— Da una sorgente infallibile.

— Sarà: ma io non vi posso credere.

— Ascoltatemi un momento e mi crederete.

— Vediamo.

— Prima di tutto, che cosa ci vuole per essere una nazione?

— Ce ne vogliono tante cose!

— Lo so anch'io: ma la più importante è quella di possedere una lingua e per conseguenza un dizionario.

— In questo caso, l'Italia sarebbe già da un pezzo la prima nazione del mondo.

— E perchè?

— Perchè dei dizionarii ella ne possiede tanti, da alimentare per un secolo, quando ne venisse la circostanza, i roghi dell'inquisizione.

— Siete in inganno, fra Giacomo. Tutti i dizionarii che abbiamo finora, sono dizionarii da ridere: il solo dizionario serio per noi è quello compilato dall'accademia della crusca di Firenze.

— Allora mi ricredo d'avervi detto, che l'Italia potrà

LEGGI SULLE PENSIONI DEGLI IMPIEGATI

Impiegati che guadagnano la pensione **civilmente**

Impiegati che la guadagnano **incivilmente**

essere una nazione di qui ad un secolo: dei secoli ce ne vorrà almeno una dozzina, prima che quel dizionario sia finito.

— Eccovi un altro inganno.

— E potreste voi provarmi il contrario?

— Sicuramente! Ve ne do in pegno la parola di un principe.

— Ahimè!

— Che cosa avvenne?

— In questi tempi, le parole dei principi patiscono la malattia, come le uve.

— Imprudente! Non sapete che il fisco ha le orecchie lunghe e vi potrebbe sentire?

— Me ne era dimenticato.

— Ma il fisco non si dimentica facilmente.

— E di grazia, chi è questo principe?

— Leopoldo.

— E in quanto tempo ci darà egli il dizionario della crusca terminato?

— In diciotto anni, giorno più giorno meno.

— Ora capisco, perchè il principe Leopoldo ha sospesa la costituzione.

— E perchè, se è lecito?

— Perchè vuol prima aspettare che venga in luce il dizionario della crusca, onde assicurarsi se la parola costituzione è di conio italiano.

— Sarà come voi dite. Ora rispondetemi: vi contentate voi di aspettare ancora diciotto anni la rigenerazione nazionale?

— Se ne fossi certo, mi rassegnerei senza dubbio: ma temo che gli accademici si addormenteranno ancora sulla cavezza: e che, trascorso il termine, saremo sempre da capo.

— Speriamo che ciò non sia per succedere. Intanto, mi sapreste voi dire, che cosa saranno gli italiani in questo frattempo?

— Sì che lo so.

— Spiegatemelo un poco?

— Che cosa fanno gli accademici di Firenze?

— Preparano della crusca.

— E la crusca chi la mangia?

— I polli e i tacchini, salvo errore.

— Ebbene.....

— Volete forse dire che gli italiani saranno ancora polli e tacchini per tre lustri e mezzo?

— Avete indovinato.

— E al servizio di chi, se è lecito?

— Al servizio della tavola dei principi, dei nobili e del clero.

— Purchè i principi, i nobili e il clero non ne facciano un qualche giorno un'indigestione.

— Così sia.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Ci viene detto, che il conte Camillo farebbe volentieri del teatro regio e del teatro Carignano altrettanti uffizi pel suo dicastero. È cosa naturalissima: il conte Camillo considera i suoi impiegati come tanti attori da commedia. —

— Ci viene da molte parti confermata la notizia, che i preti e i frati della Spagna congiurano contro il governo nei conventi e nelle sacristie. Non vi sembra che i preti e i frati della Spagna si assomiglino a quelli del Piemonte? —

— Leggiamo che a Roma fu fatta un'altra infornata di eminenze. Ciò è in tutte le regole: la quaresima è appunto la stagione dei gamberi. —

— Leggiamo pure, che il papa ha bandito a' suoi felicissimi sudditi un altro giubileo. Bisogna credere che la bottega abbia proprio voglia di fallire. —

— A proposito di giubileo, il vescovo d'Acqui ha ottenuto da Roma di prolungarlo d'alcuni giorni, per paura che le sue pecore non ne abbiano approfittato. È veramente una pazzia il ricusare il paradiso per così poco. —

— I fogli francesi ci annunziano, che il presidente si sta molto occupando di ospedali: conviene dire che egli si voglia assicurare in ogni caso un rifugio. —

— Le notizie d'America sono d'accordo nel confermarci, che il dittatore Rosas è finalmente vinto e si dovette salvare coll'esilio. Già, i dittatori finiscono sempre ad un modo. —

— La Gazzetta Piemontese ha pubblicato un'altra lista di grancroci, di commendatori e di cavalieri di san Maurizio. Eppure ci era stato detto, che il ministero delle zucche e delle barbabietole era soppresso in Piemonte! —

— Che strano contrasto! mi diceva ieri un amico: gli austriaci celebrano il giorno di Novara colle finte battaglie e noi lo celebriamo colle preghiere. Abbiate pazienza, risposi io: il proverbio dice, che riderà bene chi riderà l'ultimo. —

— È una bella stravaganza, dicevami un altro, il vedere al teatro Sutera una donna che suona il flauto. Io gli risposi: è la stessa stravaganza che quella di vedere un uomo a suonar la chitarra. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Il primo termine
E l'altro appresso
Sono sinonimi,
Anzi lo stesso:
Il terzo ed ultimo
Dentro al Donato
È tra gli articoli
Annoverato:
Se gli occhi aprissersi
Dal mio totale,
Povere chieriche!
Stareste male.

Fra Marco

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

AI, IA, ARNIA, MAR, ARMA, NORMA, ROMA, ARMONIA.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

. ANNO V | TORINO, SABBATO 27 MARZO 1852. | NUM. 36

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore **GIUSEPPE CASSONE**, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

L'ASINO

POEMA SATIRICO
DI
FRA CHICHIBIO

IV

Ma, di quanti favori Iddio gli fea,
Il più sublime ha l'asino perduto:
Poi che mentre immortale esser potea,
Paga ei pure alla terra il suo tributo:
E quindi appar, che da lusinga rea
Ir salvo anche il somar non ha potuto:
Come vedrete da un'antica istoria,
Che frullando mi va per la memoria.

Allor che Giove del celeste impero
Prese le briglie nella sua potenza,
Volle quel dì che all'universo intiero
Si mostrasse la sua munificenza:
E vivo è ancor questo gentil pensiero,
E principia ogni re dalla clemenza:
Fino il papa e il Borbon per cortesia
Cominciaro a regnar coll'amnistia.

Così, raccolti i popoli a congresso,
Giove lor domandò, cosa bramassero:
E fu per voto generale espresso,
Che nè il caldo nè il gel più non tornassero:
Cioè, sparito ogni contrario eccesso,
Miti giorni nel ciel s'avvicendassero:
E sulla terra, del suo dono altera,
Fosse eterna così la primavera.

Giove, commosso dei mortali al voto,
Chinò gli occhi dicendo: e così sia!
E della testa onnipossente al moto
Fu per gli astri e le sfere un'armonia:
Quindi chiamato il messagger devoto,
Che i suoi cenni sollecito bandia:
Va, gli soggiunse, e fra le genti ratto
Annunzia e grida, che il favore è fatto!

Oh bontade regal, voi mi direte,
Che le brame dei popoli seconda!
Ai tempi nostri, si morrìa di sete,
Se potessero i re torci anche l'onda:
Quando una gente a gloriose mete
Drizza il pensier, ne' suoi padron mal fonda:
E infine, il men che capitar le possa,
È di farsi bucar la pelle e l'ossa.

La vostra maraviglia io non condanno:
Giove, bisogna dir, fu compiacente:
Ma la gioia cangiar puossi in affanno,
Quando conoscerete il rimanente:
Il concedere è ben, fin che l'inganno
Non guasta il don, nè il donator si pente:
E veder ci conviene innanzi tratto,
Come e da chi ci venga e con qual patto.

Or sentite il più bel. Poi che il tonante
Ebbe fatta venir la primavera,
Il somaro chiamò, che trionfante
Iva scuotendo la cervice altera:
E sulle spalle il carico pesante
Posegli il re della celeste sfera:
Quindi gli disse: Or vanne, o fortunato:
Dispensier de' miei doni io t'ho creato!

Figuratevi un po', se in un servizio,
Da cui la sorte dipendea del mondo,
Non un uomo, ma un dio pien di giudizio,
Dovea scegliere l'asino rotondo!
Questo, voi mi direte, è grave indizio,
Ch'egli puzza un tantin di gabbamondo:
Ah, l'avete capita (e ci vuol poco!)
Che spesso i re concedono per gioco.

Quanti ancora ve n'han, non dico in cielo,
Ma qui fra noi, fra la mortal marmaglia,
Che fanno i generosi, e sotto il velo
Ci dan la burla: e chi li crede, sbaglia!
Quando un re piega al nostro voto anelo,
Ricordiamci dell'asino che raglia:
E pur troppo è così, che il regio dono
Chi dispensa quaggiù, gli asini sono.

Gli statuti vedemmo all'improvviso
In Europa fioccar nel quarantotto,
E parea tramutarsi in paradiso
La povera penisola di botto:

Ma i nostri regi, per voltarla in riso,
Vi seppero ficcar gli asini sotto:
La prima buffa che spirò contraria,
Mandò le bestie e il carico per aria.

Vero è ben, che qualcuno alla tempesta
Universal ci sopravvive ancora,
E per quanto si soffi, illeso resta,
E del nuovo avvenir sembra l'aurora:
Ma gli asini, o lettor, benanco in questa
Parte lo manderanno alla malora:
Anzi, ragliando e spetezzando forte,
Poco a poco gli stillano la morte.

Ora ascoltate della storia il fine:
Poi che messo il somaro erasi in via,
Per vasti campi e ripide colline
Tanto andò, che le fauci arder sentìa:
Onde al suon di fluenti acque vicine
Soffermossi a quetar la sete ria:
E chinando la testa entro al ruscello,
Soävemente si specchiava in quello.

Quand'ecco all'impensata uscir dal fondo
Un biscion di terribile figura,
Che dimenando la gran coda a tondo,
Tutto empìa di scompiglio e di päura:
Nel mezzo ei s'arrestò: mise un profondo
Fischio, che risuonar fe' la pianura:
E snodando la lingua, il guardo fisse
All'asino nel muso, e poi gli disse:

Amico mio, tu non berrai di questo
Limpido rivo, che mio regno è fatto,
Se pria con giuramento manifesto
Non mi prometti di serbar tal patto:
Che quando avrai bevuto, in premio onesto
Il tuo peso mi lasci per contratto:
Eguale il danno fia di tal maniera:
Io perdo l'acqua, e tu la primavera.

Non vi sembra, o lettor, che di Giacobbe
Fosse questo il mercato e d'Esaù,
Il quale in suo dolor tardi conobbe,
Che dalla fame corbellato fu?
Dell'asino le idee troppo eran gobbe,
Nè di reggere a lungo ebbe virtù:
Onde il patto accettando (oh tempo perso!)
Il desìo coglionò dell'universo.

E la biscia malefica ed astuta,
Quand'ebbe in man la preziosa merce,
Subito se ne valse, e fu veduta
Dell'asino beffar le voglie guerce:
Onde accade, che ogni anno ella si muta,
E l'immortal sua giovinezza eserce:
Mentre il somaro dalla lunga orecchia
Sotto il bastone in penitenza invecchia.

Qui, lettori carissimi, v'esorto
A far meco un tantin della morale:
Mi sapreste voi dir, tagliando corto,
Che s'asconda nel vel dell'animale?
Dir mi sapreste, con pensiero accorto,
Della storia qual sia l'esito e il sale?
State a sentirmi attentamente: ed io
Spero che ognun verrà dal canto mio.

L'asino, amici miei, ci raffigura
Quella razza bisbetica e proterva,
Che mentre ingiovanir può la natura,
Ama tenerla dolorosa e serva:
Quella razza che i popoli affattura,
E cogli auri lucrati il cor gli snerva:
E per dirla in vernacolo più chiaro,
La razza dei banchier spiega il somaro.

La primavera che sul tergo ei recano,
Ci fa risovvenir la libertade,
Ch'ei van dintorno barattando, e imprecano
Col regno della forza e delle spade:
L'acqua è l'oro, per cui vendono e sprecano
Nella bisca dei re l'umanitade:
La sete che li manda in visibilio,
È quella che cantò Pubblio Virgilio.

Sapete dove alloggia al nostro secolo
In faccia a lor la libertà del mondo?
Dentro la borsa, che li tiene a specolo,
E ognor gl'incalza a rigonfiarne il fondo:
Ond'io confesso, che davver trasecolo,
Come si pensi a un avvenir giocondo:
Deh, cangiate, o lettor, vi parlo schietto,
Lo statuto in chirografi di ghetto!

A dirvi della biscia alfin m'avanza,
Che al ritorno d'april muta la pelle,
E con una mirabile costanza
L'error si gode del somaro imbelle:
È questa di Gesù la fratellanza,
Che della società fece Babelle:
La compagnia di sant'Ignazio è questa,
Che si cangia il cappel, ma non la testa.

Perchè mandati hanno i conventi al diavolo,
Si sentono i babbei cantar vittoria:
Ma la gran biscia non è vinta un cavolo,
E seguita sicura a far baldoria:
Chi beve al rivo, ognor vi paga il navolo,
Come vi raccontò la vecchia istoria:
Solo io temo, o lettor, temo che noi,
Se l'asino non siam, saremo i buoi.

Dove sono i Pagliacci e gli Arlecchini

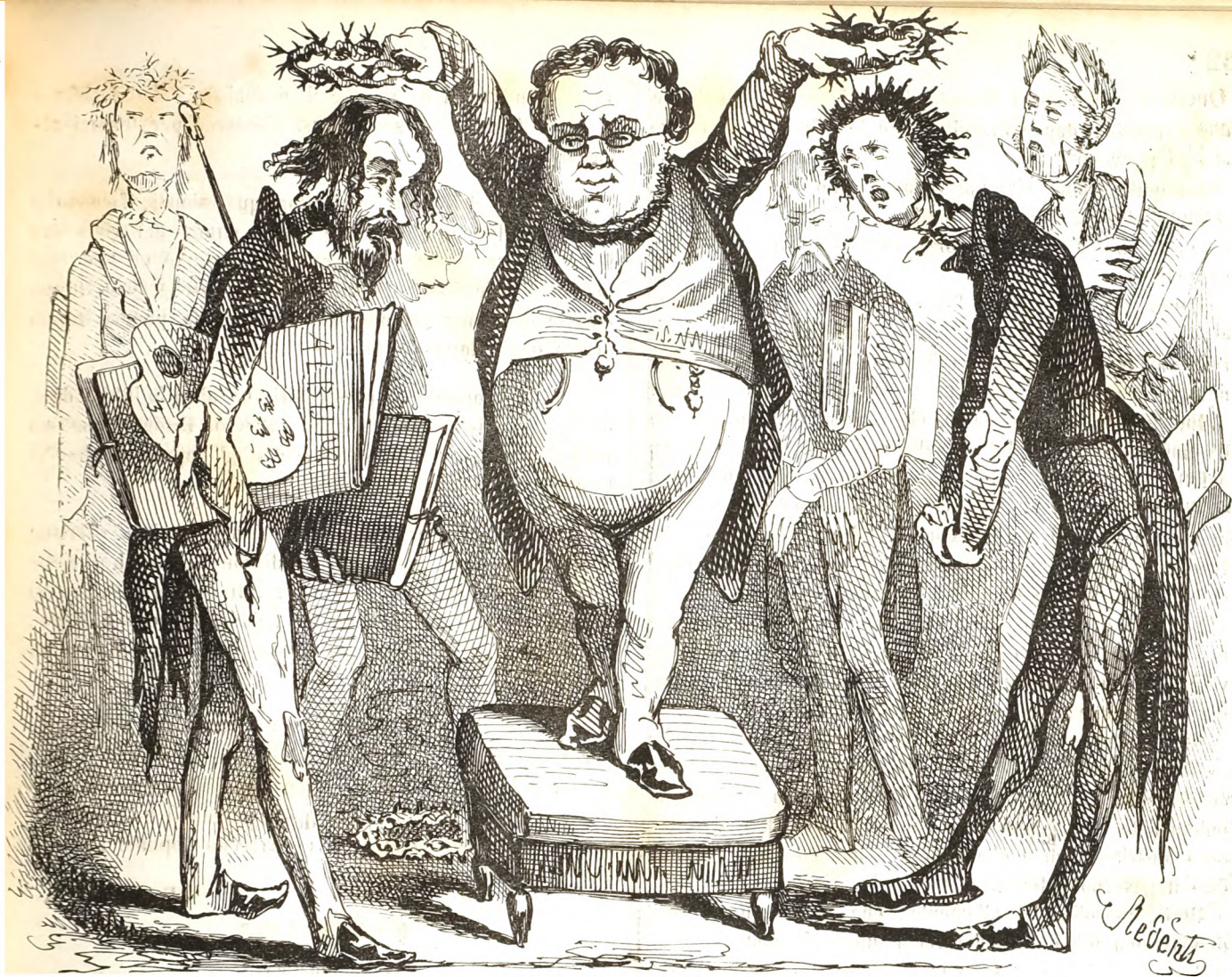
Evviva la faccia del governo paterno! Questo grido mi sgorga proprio dal fondo del cuore: e voglia il cielo, che il conte Camillo, d'accordo coi preti, coi frati e coi nobili, ce lo riconduca presto anche in Piemonte!

Sì, il governo paterno è il solo, che pensi davvero a divertire i popoli: non già, come fra di noi, colle insipide commedie ministeriali e colle nuove leggi d'imposta, ma cogli spettacoli principeschi e colle mascherate.

Leggete la Gazzetta di Milano: e vedrete come si pratica a Vienna, per tenere in allegria gli amatissimi sudditi e per rendere agli illustri ospiti stranieri gli onori che lor si debbono.

Se capitasse, a cagion d'esempio, in Torino un figliuolo dell'imperatore di Russia o del gran cane di Tartaria, quali passatempi credereste voi che fossero per procurar loro le nostre eccellenze? Tutto al più, qualche serata nelle sale di piazza Castello o qualche partita di caccia nei dintorni della capitale.

Ebbene, impariamo da Vienna, come si esercita l'ospitalità verso le teste imperiali e reali: impariamo da Vienna la cortesia e la creanza.

Quivi non sono serate, non sono partite di caccia, non sono commedie rancide e recitate da gente del mestiere: ma sono marchesi che fanno da Pulcinelli, sono baroni che fanno da Pagliacci, sono contesse che fanno da Rosaure e sono perfino principi del sangue che fanno da Pantaloni, da Brighelli e soprattutto da Arlecchini: e la Gazzetta di Milano ci assicura, che degli Arlecchini come i principi del sangue a Vienna non se ne trovano nemmeno a Bergamo.

Come nel Piemonte si premiano le teste.

Come si premiano le gambe.

Queste sì che sono dimostrazioni ed accoglienze degne d'una reggia, degne di coloro che le offrono e di coloro che le ricevono!

Da quattro anni che noi viviamo sotto la costituzione, il foglio officiale piemontese ha forse mai raccontato qualche cosa di simile? No: ci è forza confessarlo a tutta nostra vergogna.

Eppure, mancherebbero forse a Torino i marchesi Pulcinelli, i baroni Pagliacci, le contesse Rosaure? Mancherebbero forse i Pantaloni, i Brighelli e gli Arlecchini, se non fra i principi del sangue, almeno fra le eccellenze?

Immaginate per un istante, che si volesse da noi seguire l'esempio di Vienna: il Pulcinella non l'avremmo noi bello e fatto nel ministero? Il Pagliaccio non lo troveremmo noi subito nel senato? E l'Arlecchino non ci salterebbe subito agli occhi nel palazzo Carignano? E nulla vi dico delle Rosaure: perchè noi saremmo imbrogliati nella scelta, essendone a Torino un numero da fare spavento.

Soprattutto poi, non avremmo qui un attore come forse non l'ha nè Vienna, nè Berlino, nè Pietroborgo, nè Parigi: voglio dire un Gianduia che paga i debiti alla moda, non già col bastone, ma coi denari delle altrui saccocce?

Conveniamone senza esitare, lettori miei dolcissimi, che a Torino abbiamo tutto ciò che fa di bisogno per far concorrenza anche a Vienna: e se qui non si fanno le pulcinellate e le pagliacciate come nella capitale dell'impero austriaco, gli è che ci manca una cosa sola, vale a dire il governo paterno.

Però, consoliamoci altamente, che anche questa cosa non avremo più da desiderarla a lungo. Il conte Camillo e l'avvocato fiscale si sono messi d'accordo per farcene il regalo: e noi possiamo anzi assicurarvi, che il governo paterno è già per la strada che viene.

Così, se non altro, i nostri Pulcinelli, i nostri Pagliacci e i nostri Arlecchini avranno il coraggio di mostrarsi in pubblico anche fra noi, mentre adesso ne sono trattenuti da un resto di paura: e noi non avremo più nulla da invidiare a Vienna..... nemmeno le mascherate pubbliche ad onore della Russia e della Tartaria.

Fra Bonaventura

BRICIOLE

— Alcuni sono curiosi di sapere, che cosa vada a fare a Roma il principe di Canino. Noi possiamo quasi dare per certo, ch'egli va a portare fra gli altri cani del Campidoglio l'idrofobia politica. —

— Mazzini ha pubblicato da Londra un altro manifesto, in cui raccomanda agli italiani di stare in piedi: noi osserviamo a Mazzini, che questa raccomandazione è per lo meno sciocca, dacchè le sue utopie ci hanno tagliate di sotto le gambe. —

— Leggiamo che in uno dei tanti parlamenti dell'Alemagna, venne presentata una legge per rimettere in vita la pena del bastone. Noi lo sapevamo già da un pezzo, che in Germania i piccoli e i grossi principi esercitano volentieri il mestiere dell'asinaio. —

— Un contadino lagnavasi l'altro giorno con un giornalista, perchè quest'anno il tempo fosse così lento a piovere. Il motivo si è, rispose il giornalista, che il cielo e il conte Camillo si sono messi d'accordo per tenerci all'asciutto. —

— Uno dei nostri predicatori quaresimali, facendo il discorso del paradiso, disse che la strada del cielo era faticosa e stretta. In questo caso, gli osservò un tale, voi non ci anderete sicuramente: primo, perchè siete troppo amante dell'ozio: secondo, perchè avete la pancia troppo grossa per potervi passare. —

— A proposito di predicatori, un altro fu inteso dire, che il Fischietto è un tizzone acceso. Bisogna che sia vero, perchè il Fischietto scotta gl'impostori che lo toccano. —

— Ancora a proposito di predicatori, ci si riferisce che un reverendo, parlando di diavoli, disse che ve ne sono due, uno rosso e l'altro nero. In questo caso, se si deve giudicare dal colore esterno, dovremmo conchiudere, con licenza del fisco, che uno è un cardinale e l'altro un prete. —

— Ci si dice, che venne scritturato un coreografo per nome Piccoli, coll'obbligo di comporre quattro balli grandi pel teatro Nazionale. Alcuni non possono comprendere, come un Piccoli possa comporre tanti balli grandi: ma noi osserviamo che ai dì nostri sono appunto i piccoli che s'ingrandiscono. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Alla grammatica
Spetta il primiero:
Alla botanica
Spetta il secondo:
Nel nome acchiudesi
Del tutto intiero
Quanto di pessimo
Si trova al mondo.

Fra Marco

Sciarada antecedente: PO-PO-LO.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Martedì 30 Marzo 1852. — **NUM. 39**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

I caffè di qui ad un anno

— Ton, ton, ton.

— Chi è?

— Sono io, aprite.

— Scusate, non posso.

— Diamine! a momenti il sole vi batte sulla pancia.

— Zitto, parlate piano.

— E perchè?

— Se il signor Durando vi sentisse, potrebbe aggiungere un quinto ed anche un decimo su questo quinto d'imposta, per la luce che il sole stesso fa penetrare nei caffè, risparmiando loro il gasse e aumentando immensamente i già pingui ed esuberanti benefizi di questi stabilimenti.

— Perbacco, quanta circospezione! Ma aprite una volta, che io non ho tempo da perdere.

— E che cosa vorreste?

— Magnifica questa domanda! Voglio bere la mia chicchera di caffè con la solita *goutte*.....

— Zitto per carità: se il signor Durando vi sente, riferirà al conte Camillo, che l'opulenza dei caffettieri è giunta a tal segno, da colpirli di gotta.

— Ma io non parlo della gotta, bensì della goccia di kirsche, che per soprammercato solete versare nella chicchera del caffè.....

— Dunque spiegatevi in italiano, altrimenti le orecchie dell'italianissimo ministro del commercio, marina, finanze, eccetera, potrebbero scandalizzarsi.

— Odia forse l'idioma francese il signor ministro?

— L'idioma propriamente non credo: ma la nazione, oh la nazione francese egli l'odia oltre ogni umana idea, come direbbe Norma.

— Guardate un po'! Io credeva invece, che egli facesse la corte alla Francia, con tutti quei suoi trattati.

— La corte eh? Si vede che conoscete poco la malizia ministeriale! In Francia si ama molto il vino e l'acquavite, come saprete o come non saprete: ebbene, il signor ministro, il quale vuole vendicarsi dei francesi, perchè sbirciano la Savoia, che cosa fa? Toglie quasi del tutto la tassa doganale sui vini di quella odiata nazione, conserva il dritto di cinquanta centesimi sulla fabbricazione dei liquori in Piemonte e riduce a sette centesimi il dritto d'introduzione di quelli fabbricati in Francia. Un bel mattino, i francesi si alzano e fanno per bere la *goutte*, e restano.....

— A bocca aperta, come faccio io da mezz'ora a questa parte: e quel che è peggio, a gelare dal freddo. Aprite dunque.

— Non posso, ripeto.

— Non potete? Che novità è questa?

— Lascio il mestiere.

— Davvero?

— Davverissimo. Ho pensato di mangiarmi in pace i tesori che ho risparmiato ne' pochi quarantacinque anni di lavoro.

— Eh, quarantacinque anni non mi sembrano tanto pochi.

— Per accumulare una fortuna come la mia, son pochi certamente.

— Ma come diamine avete fatto? Giacchè non siete più disposto a servirvene, dovreste insegnarmene il secreto.

— Volontieri: facendo il caffettiere.

— Eh, questo lo so: ma mi pare impossibile, che colle chicchere.....

— Non vi sono solamente le chicchere, ma anche i bicchierini. Per esempio, voi entrate nel mio caffè: *garçon, café*. Il garçon vi porta il caffè, e gridate con gallico accento: *garçon, la goutte*? Ed il garçon vi versa un mezzo bicchierino di rhum o di kirsche nella chicchera già traboccante. Ed ecco che per questa miseria voi, cioè io, incasso la ingente somma di quindici centesimi. Più tardi tornate per leggere i giornali di Francia, di cui il mio caffè è abbondantemente fornito. Domandate un bicchierino: e vi si dà del caffè, del latte, del cioccolato, più un po' di caffè a parte per rompere l'acqua e due pani: per questa altra miseria voi, cioè io, intasco nientemeno che la somma di centesimi venticinque. Allorchè è mezzogiorno, il caffettiere che ha incassato cento-

cinquanta lire, può calcolarne duecento di utile netto.

— Come? Si moltiplicano forse nello scrigno?

— Bisogna che la sia così, se si giudica dalle argomentazioni del signor Durando.

— Ma sapete che ciò mi sorprende?

— Vi lasciate sorprendere per poco.

— Ma caro mio, qui fa un freddo maledetto: aprite finalmente.

— Ho da cantarvelo in musica, che voglio godermi le mie ricchezze e mandare al diavolo il mestiere?

— Giacchè la è così, dovreste farmi il piacere di cedermi il caffè.

— Ben volontieri.

— E quanto mi domandate?

— Niente più che il valore dei mobili.

— Siete onestissimo. A quanto può ascendere l'inventario?

— A trentamila lire circa.

— E l'affitto?

— Cinquemila.

— Mi pare un po' caretto.

— Eh no: prima pagava tremila cinquecento: ma siccome i caffè ora sono cresciuti assai di numero, il padrone di casa ha creduto bene di portarlo a cinquemila.

— Questa è una logica che non capisco.

— La capirete facendo il caffettiere.

— Alla buonora: non vi sono altri pesi?

— I giovani e seicento lire di gabelle.

— Ma perchè queste seicento lire?

— Per regalare la goccia.....

— Ecco un'altra cosa che non mi entra.

— Ve la faranno entrare i gabellieri. Seguita il dritto di bollettone, che è un inezia, e il dritto di patente.

— Questa la conosco. C'è altro?

— Fino a ieri, non c'era altro. A cominciare da oggi, v'ha una piccola addizione.

— Per esempio?

— Ecco: il venti per cento di aumento sulla cifra del fitto.....

— Ma a questo aumento non ha pensato già il padrone di casa?

— Vi domando perdono: il padrone ha aumentato il trenta per cento. Al venti per cento sulla cifra del fitto si aggiunge il cinque per cento sul valore dei mobili: quindi il venti per cento su questo cinque, se tenete bigliardo: aggiungete ancora il dieci per cento su questo venti e..... Amico, dove andate ora?

— Vado a casa.

— E il mio caffè non volete più prenderlo?

— Grazie: me ne è passata la voglia.

— Sentite: il mio padrone di casa è una buona persona: e sono persuaso che con un regaluccio di cinque o seimila lire, mi permetterà la cessione del caffè.....

— Anche questo?

— Sicuro.

— Dio vi guardi!

— Mi guarderà sicuramente, perchè vado a gettarmi in grembo alla madre chiesa.

— Voi scherzate: volete farvi prete in quell'età?

— Sì: purchè mi possa mettere in salvo dal colpo d'occhio del signor Durando, prete o frate poco m'importa.

— Veramente, per essere al coperto delle imposte, non c'è altro tetto che quello dei religiosi, tanto benemeriti dell'attuale governo. Ma ditemi ancora: avete presa voi solo questa decisione?

— No: siamo parecchi colleghi, e dal computo della riforma sulla gabella, dovremmo essere il novantacinque su cento caffettieri: giacchè in quella riforma è espresso il paterno pensiero, che non potranno salvarsi fuorchè quei pochissimi, i quali sono ricchi. Una cosa sola mi rincresce nel dovermi rinchiudere: ed è che non potrò più leggere il Risorgimento, alloraquando parlerà della gioia, con cui le nuove imposte ed il nuovo trattato saranno stati accolti dal felicissimo Piemonte: come pure non potrò sentire i calcoli che l'Opinione fa sulle finanze austriache tanto basse, che il governo sarà obbligato ad imporre qualche altro peso proporzionato allo stato del contribuente.

— Sentite, voi potreste in questo caso suggerire all'Austria la gabella.

— È troppo immorale quel governo, per adottare una così paterna misura.

Il caffettiere del convento

Un'offesa alla religione

I nostri preti del quattrino e del moccolo sono tutti in sommossa: e, per mia fede, hanno ragione di esserlo.

Oramai essi non sanno più a che tenersi: perfino la provvidenza sembra prendersi gioco di loro. Quando, a cagion d'esempio, Luigi Napoleone fece alla Francia quella burla che voi sapete, essi spalancarono la bocca per gridare, che la provvidenza lo aveva fatto fioccare dalle nuvole.

Ebbene, chi lo avrebbe mai detto, che i preti del quattrino e del moccolo si dovessero così presto ricredere?

Sì, o lettori: Luigi Napoleone non è più l'uomo della provvidenza: la provvidenza non elegge così male i suoi rappresentanti nel mondo.

E sapete voi, come i preti del quattrino e del moccolo hanno potuto riconoscere il loro inganno? Nel modo più facile che si possa immaginare.

Voi avrete letto per avventura il decreto, in virtù del quale Luigi Napoleone nomina i così detti cappellani delle ultime preci, che hanno l'incarico di dar sepoltura ai poveri, quando i parroci non vogliono saperne.

Non vi par questa un'offesa alla religione? Anzi, io scommetto che, se il nostro fisco fosse a Parigi, avrebbe ordinato il sequestro del decreto e intimato allo stesso Napoleone di comparire nanti il tribunale.

Il fisco avrebbe così ragionato. I poveri sono cani: atqui i cani non debbono essere sepolti che cagnescamente: ergo il decreto di Luigi Napoleone è un decreto eretico: ergo ancora, giù un mandato all'usciere dell'uffizio, che vi metta le mani sopra nella tipografia e presso le regie poste.

Ma se il fisco di Parigi si mostrò più indulgente di quanto non si sarebbe mostrato il nostro, i preti del quattrino e del moccolo non mancheranno di denunziare il decreto al tribunale supremo di Roma: e noi avremo fra poco la soddisfazione di vederlo inserito nell'Indice.

La Campana e l'Armonia, più ancora dei parroci di Parigi, hanno diritto di lamentarsi di questa prepotenza di Luigi Napoleone: e se non ne siete persuasi, io ve lo provo subito.

Voi sapete bene, come i nostri ministri abbiano la smania di imitare, massime in questi giorni, tutto ciò che

SERVE ECCETTUATE DALL' IMPOSTA

Le serve dei preti. —

Le serve di Dio. —

Le serve del pubblico

Le serve delle serve del pubblico

ci capita dalla grande nazione: si dice perfino, ch'essi abbiano in animo di fare in Piemonte una parodia del due dicembre.

Or bene: ponete che al commendatore Galvagno saltasse il grillo di seguire l'esempio e di mettere fuori un decreto di questo genere: che ne sarebbe per succedere?

Fra noi, il numero dei poveri, vale a dire dei cani, è già grosso. Quando le imposte progettate dal conte Camillo saranno in vigore, questo numero crescerà smisuratamente: e sono quasi per dire, che il Piemonte intiero diventerà un ricovero.

Ora, se i poveri avranno sepoltura gratuita dai cappellani delle ultime preci pagati dal governo, i parroci potranno portare i denti sulle ghiaie di Po: o quanto meno, essi dovranno contentarsi d'una serva invece di due e di quattro piatti invece di otto.

E non sarebbe questa allora un'offesa alla religione?

Per sottrarci a questa possibile disavventura, noi non abbiamo che una speranza: ed è che il concordato con Roma venga presto conchiuso. Anzi, finchè siamo ancora in tempo, noi consigliamo al cardinale Antonelli di mettervi la condizione sine qua non, che in Piemonte non debba mai venire adottato il decreto francese.

Così, se non altro, noi saremo sicuri di essere scorticati in vita dal conte Camillo e in morte dai preti: e con due scorticature ed un giubileo sul patto, il paradiso per noi sarà assicurato.

Fra Biagio

Il conte Camillo protettore

— Venite qui, fra Gregorio, parliamo un poco di strade ferrate.

— È un argomento troppo arido: e poi, parlando di strade ferrate, c'è sempre pericolo di cadere nel pozzo di san Paolo.

— Ebbene, non andremo dalla parte di Genova, ma da quella di Savoia.

— Qui siamo ancora sull'avvenire: ed io non amo occuparmi che del presente.

— Anzi, è appunto del presente che vi voglio discorrere.

— In questo caso, se mi promettete di essere breve, vi starò a sentire.

— Sarò brevissimo: e mi contenterò di farvi una sola interrogazione.

— Dite pure.

— Sapreste voi dirmi, perchè la strada che anderà da Torino a Susa, invece di passare per Rivoli, che conta seimila abitanti e molto commercio, passerà per Collegno, che non ne conta più di mille duecento e un commercio quasi nullo?

— Perbacco: vedo che l'interrogazione è importante: ma non vi saprei rispondere.

— Possibile!

— Aspettate un momento. Anzitutto, bisogna credere che Collegno abbia qualche gran santo protettore.

— Un santo, propriamente no: ma un protettore, sì di certo, e potentissimo.

— E se ne potrebbe conoscere il nome?

— Subito: il conte Camillo.

— Corbezzoli! Lo so anch'io, che è un protettore potentissimo, massime nel borsotto. Però, il conte Camillo deve avere un motivo forte per accordare a Collegno la sua protezione: non vi pare?

— Sicuramente: e il motivo v'assicuro io che c'è.

— Per esempio?

— Non sapete voi, che i molini di Collegno sono di sua eccellenza il conte?

— Come! Egli fa il mugnaio?

— Non solamente il mugnaio, ma anche il panattiere: potrei mostrarvi un negozio sotto i portici, che si dice andare per suo conto.

— Ciò non mi fa maraviglia, perchè il conte Camillo sa tener bene le mani in pasta. Tuttavolta, non ci veggo troppo chiaro, che relazione vi sia fra la strada ferrata e i molini di Collegno.

— Bravo! E come si fa a mandarvi il grano senza la strada?

— Col mezzo degli asini, come si è sempre usato.

— Vi avverto che gli asini sono troppo cari al conte Camillo, per logorarli in questo modo. Vedete bene, ch'egli li ha eccettuati perfino dalle imposte. Ma il motivo maggiore non consiste già nel mandare il grano speditamente a Collegno: sibbene nel mandare speditamente la farina alla capitale.

— Non ce n'è già abbastanza della farina del sacco del conte Camillo, massime al ministero?

— Sì, ma quella di Collegno deve servire ad un altro uso, cioè a due usi.

— Quali sono?

— Il primo, è quello di gonfiare lo scrigno del nobile conte.

— E il secondo?

— Il secondo, è quello di gittare la farina negli occhi di coloro, che volessero dire il proprio pensiero su questa medesima protezione.

— Ciò significa, che la sua parte di farina toccherà anche agli occhi del Fischietto?

— Baie!

— E perchè?

— Perchè gli occhi del Fischietto non si lasciano orbare dalla farina di nessuno..... e tanto meno da quella di sua eccellenza delle finanze.

Fra Gregorio

BRICIOLE

— Nella votazione della legge sulle pensioni civili, il ministero ha provato un altro scacco, senza nemmeno darsene per inteso. Quel gran filosofo diceva: batti, ma ascolta! Le nostre eccellenze dicono invece: battete, ma lasciateci stare il portafoglio!

— A proposito del nuovo scacco del ministero, un bello spirito mi diceva l'altro giorno: si vede che i nostri ministri sono guerrieri intrepidi: essi non hanno paura delle palle dell'opposizione. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Di tradire il mio primiero
Chi non sente il tutto intiero,
Merterebbesi che il mondo
Lo ponesse al mio secondo.

Fra Marco

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V | Torino, Giovedì 1 Aprile 1852. | **NUM. 40**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Chi sono i matti

Ai giorni che corrono, delle profanazioni ne abbiamo vedute molte: e non è per nulla, che la Campana e l'Armonia hanno dichiarato eretico il nostro ministero.

Ma quella che sta ora per compiersi, le supera tutte: e don Margotto e don Ferrando possono oramai vestirsi di saio e coprirsi il crine di cenere, esclamando col poeta:

L'avara Babilonia ha colmo il sacco!

Figuratevi, che alle nostre eccellenze è venuta nientemeno che l'idea di cangiare in un ospedale di matti la certosa di Collegno!

Noi siamo stati testimonii di chiese cangiate in teatri: di conventi cangiati in quartieri: di canoniche divenute qualche cosa di peggio dei quartieri e dei teatri: ma una certosa tramutata in un manicomio è un avvenimento troppo nuovo, perchè nessuno di noi possa dire di essere stato spettatore di alcun che di simile.

Non sono che i demagoghi e gl'increduli, che possano applaudire ad un sacrilegio di questo genere.

Finalmente, dicono essi, che divario passa mai nei giorni nostri tra un frate ed un matto? I frati non hanno essi forse la mania di voler risuscitare il passato, il quale è morto da quattro anni per non più rivivere? Non hanno forse i frati la mania di credersi utili nel mondo e di venire fino al punto, da rimettere in piedi la santa inquisizione? Ebbene: tutte le manie costituiscono egualmente lo stato d'alienazione mentale: e per conseguenza una certosa ed un convento possono, quando si voglia, convertirsi in un manicomio.

Vedete che maniera di sragionare hanno gl'increduli e i demagoghi: fa venire la pelle d'oca al solo pensarvi sopra un istante.

Io per me non trovo niente affatto una mania il risuscitare il passato. Se andiamo di questo passo, ho paura che la risurrezione del passato abbia anzi da divenire la cosa più naturale del mondo: e credo inoltre, che il gran cadavere sia oramai fino all'anca fuori del sepolcro.

Che poi sia una mania il credere utili i frati, non la so nemmeno intendere. Voi, o lettori, ed io possiamo benissimo credere all'inutilità dei frati: ma non ci crederanno sicuramente i panattieri, i beccai, i salcicciai: e per ciò che riguarda in particolar modo i certosini di Collegno, non lo crederà il signor Barella, mercante di ghiottonerie.

Finalmente, non trovo nemmeno una mania il credere che si possa ripiantare in Piemonte il tribunale della santa inquisizione. Io non tengo più che tanto ai nomi, ma guardo ai fatti: e che l'inquisizione in Piemonte, più assai che di nome, esista di fatto, lo sanno tutti quei giornalisti liberali, che furono e che sono continuamente chiamati in giudizio per offese indirette alla religione.

E poi: voglio concedere agli increduli e ai demagoghi, che i frati in generale e i certosini in ispecie siano matti davvero: allora, che necessità ci vedete voi di mandar via i frati di Collegno, per mettere degli altri matti al loro posto? Questa necessità, affeddidio, ch'io non la veggo.

Pigliatela adunque da che parte volete, l'idea venuta alle nostre eccellenze di fare un manicomio della certosa di Collegno, è una profanazione o quanto meno un inutile scambio: e circa a questo, io sono il primo ad oppormi con tutte le mie forze.

I demagoghi e gli increduli mi obbietteranno per avventura, che essendo la certosa di Collegno un sito molto salubre ed aperto, vi si possono, se non altro, alloggiare i matti che presentano qualche speranza di guarigione: mentre i frati (messo sempre che gl'increduli e i demagoghi abbiano ragione di tenerli per matti) non guariranno mai più dalle loro manie.

Ma in questo caso, che ne faranno allora le nostre eccellenze dei frati, voglio dire, dei matti di Collegno?

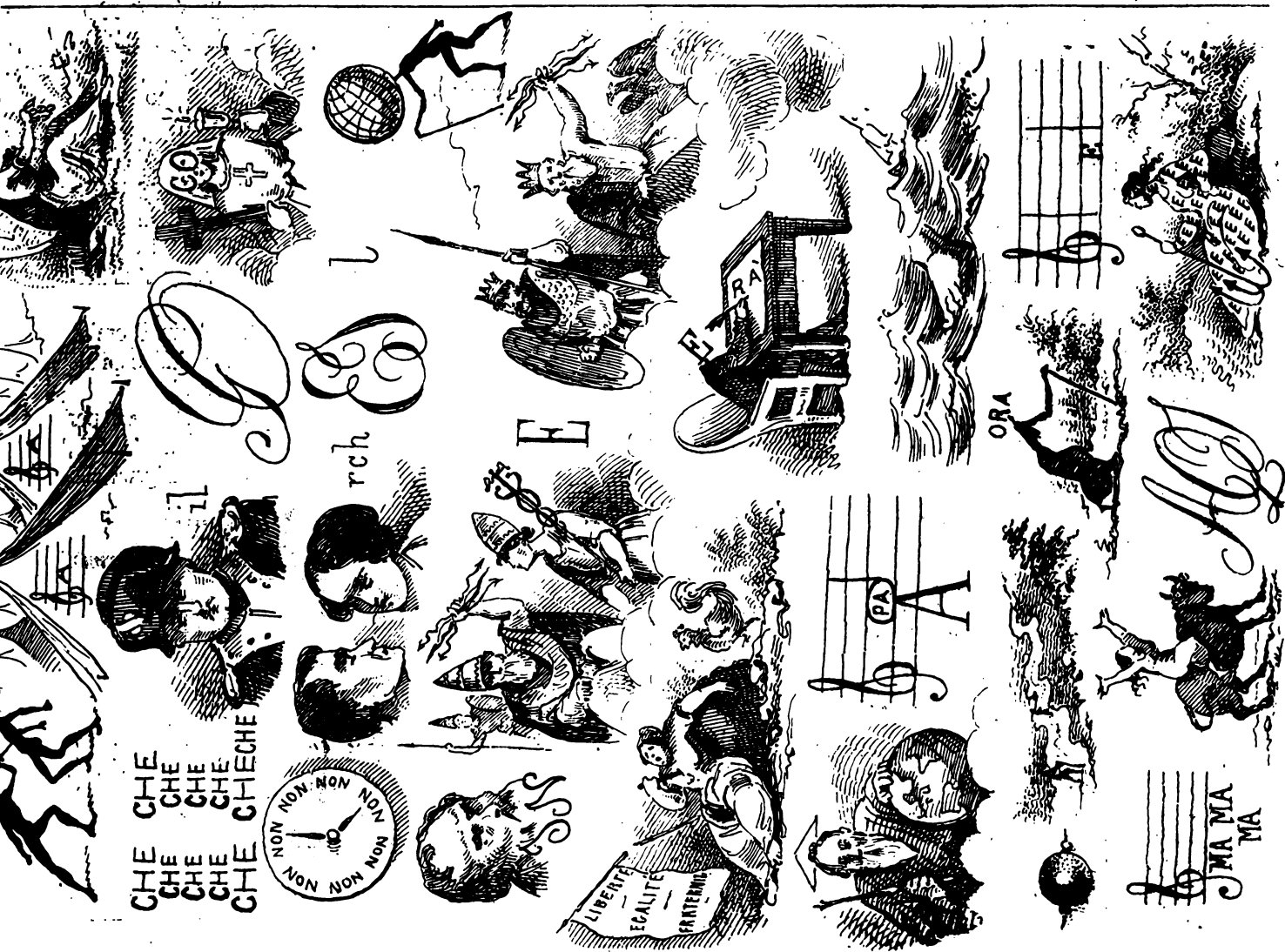
Qui sta il busilli, lettori miei: e sono certo che le loro eccellenze sarebbero imbrogliate a rispondere.

Quanto a me però, se gl'increduli e i demagoghi dovessero aver ragione, io saprei molto bene dove accasarli i certosini: il luogo non potrebbe essere più acconcio.

E dove? mi domanderete voi ansiosamente. Aspettate che ve lo dico. I certosini di Collegno li manderei a Roma cogli altri loro confratelli: quivi almeno essi sarebbero utili

REBUS — SONETTO

Gli occhiali del Signor Camillo

A
A
CHE CHE
CHE CHE
CHE CHE
CHE CHE
CHE CHECHE
il
GO
NON NON NON NON NON NON NON NON
rch
l
E
LIBERTE
EGALITE
FRATERNIT
E
RÀ
PA
A
ORA
E
MA MA
MA
G
G
E
ga
ta
IN
mase
dal
O
1
COL
A
EI
RA
+

a qualche cosa..... se non altro, a crescere la carestia del pane e della carne ai romani, per obbligarli meglio al digiuno e mandarli più facilmente in paradiso.

Fra Bonaventura

Una finta battaglia

Non credete a coloro i quali vi dicono che la pace del mondo non è in pericolo.

Se non è in pericolo la pace del mondo, lo è bene quella di Torino: il Risorgimento, il quale fa il mestiere di araldo, ha già annunziato la guerra ai quattro angoli dell'universo.

Il campo di battaglia sarà il palazzo Madama: i combattenti saranno i senatori da una parte e dall'altra il ministero: o a dirla più concisamente, sarà una battaglia di eccellenze contro eccellenze.

Ma come! mi osserverete voi: tutte le eccellenze non sono adunque d'accordo fra di loro? Tranquillatevi, lettori miei: mi faccio premura di avvertirvi, che sarà una guerra senza sangue, una finta guerra, una guerra da ridere, a benefizio del pubblico in generale ed in particolar modo del Fischietto.

Eccovi in due parole spiegato l'enimma. I ministri fingeranno di trincierarsi nelle fortificazioni di Casale: i senatori fingeranno di dar loro l'assalto: e ogni cosa finirà con un armistizio proposto, non dal commendatore Pinelli, ma dal conte Camillo. Terminato tutto ciò, vi avrà un gran pranzo in casa dello stesso conte: e il pubblico, dopo essersi divertito, penserà a pagar le spese.

Intanto i guerrieri si preparano alla lizza con un ardore indescrivibile. Il maresciallo Della Torre leva la polvere al suo piano strategico del ventuno: il certosino Collegno si arma delle reste dei pesci mangiati nella quaresima: il venerabile Castagneto si empie le saccocce di marroni canditi: e l'alguazilo Decardenas inforcando bruscamente la sua mula, palleggia il manubrio di rame dorato imprestatogli dall'arcivescovo.

Che tafferuglio, lettori miei: che subisso vuol essere questo!

Gli altri senatori, incipriando smisuratamente le loro parrucche, spargeranno nell'aula ciò che chiamasi poeticamente la polve agonale: e il barone Manno si provvederà di un campanello più grosso dell'ordinario, perchè si senta meglio il segno dell'assalto e della ritirata.

Per quanto riguarda il ministero, noi non sappiamo ancora di che armi si apparecchi a far uso. Ciò che v'ha di positivo si è, che egli ha scelto per suo unico campione il generale Lamarmora:

Orazio sol contro Toscana tutta:

e se sarà bisogno di soccorso, il conte Camillo è destinato a servire di riserva per entrare in conflitto nel punto decisivo.

Vi ripeto, lettori miei, che lo spettacolo del palazzo Madama vuol essere molto interessante e molto divertevole: quindi v'invito a non mancarvi: tanto più che non vi costerà nulla....... almeno per adesso.

Può essere che anche a noi tocchi di fare la nostra parte dalle gallerie: e a quest'uopo io sono quasi tentato di attaccarmi alla cintola la mia grossa chiave.

Ma quello che non farò dalle gallerie per riverenza del luogo, lo farò con tutta libertà nel mio convento: e se io sia per adoprar bene la chiave allora, abbiatene un saggio in questo medesimo articolo.

Fra Gregorio

BRICIOLE

— Ci si scrive che il papa, sentendo come il principe di Canino intendeva di recarsi da Civitavecchia a Roma, significò alle autorità francesi che, se il principe entrava per una porta, egli sarebbe uscito per l'altra. Scommettiamo che i romani gli avrebbero fatto volontieri il passaporto! —

— Che contraddizione! grida un giornale: nella Bosnia i preti ribelli si mandano in carcere e in Piemonte si accarezzano! La cosa è molto semplice: nella Bosnia comandano gli uomini, mentre in Piemonte comandano le marmotte. —

— Come va, dicevami un amico, che fra noi si osservano tante conversioni ministeriali nel giornalismo? Gli è perchè, risposi io, mentre il papa apre in Roma il tesoro delle indulgenze ai convertiti, in Torino il conte Camillo apre quello delle sovvenzioni segrete. —

— E voi, mi diceva ancora a questo proposito l'amico: e voi, quando vi convertirete al conte Camillo? Io risposi: quel giorno in cui egli ci leverà l'incomodo. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Fortunato in questo mondo
Chi può dire il mio secondo:
Se la donna ha un bel primiero,
Ti risveglia il tutto intiero.

Fra Marco

Sciarada antecedente: VER-GOGNA.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino, Sabbato 3 Aprile 1852. **NUM. 41**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

L'EMANCIPAZIONE DELLE DONNE

minchioneria in un atto

DI

FRA CHICHIBIO

Due righe di prefazione

Una volta, ai beati tempi del commissario Tosi e del comandante Buri, sulla porta del teatro non avevamo che un solo Minosse, il professore Facelli, il quale giudicava le produzioni nuove, mandandole secondo che avvinghiava: e v'accerto io che quel Minosse, ovvero sia il professore Facelli, aveva la coda molto più lunga del giudice infernale di Dante.

Ebbene, ora che siamo ai tempi ancora più beati della libertà, dei Minossi sulla porta del teatro non ne abbiamo più uno solo, ma quattro: tre che stanno di casa in piazza Castello e che tutti conoscono: ed uno che abita addirittura nel teatro Carignano e che è conosciuto da pochi: voglio intendere il capocomico della compagnia reale.

Nella mia semplicità, io ho sempre fatto meco medesimo questo ragionamento. Chi comanda, è il padrone: chi obbedisce, è il servitore. Ora, il padrone della compagnia reale è il ministro dell'interno, che comanda per mezzo della censura da lui instituita: dunque, allorchè la censura credesse di apporre la sua firma ad un componimento, il capocomico del teatro Carignano, quando quel componimento presentasse, a sua confessione medesima, molta probabilità di un esito fortunato, dovrebbe essere ben contento di metterla nel suo repertorio.

Vi sembra egli che il mio ragionamento fosse abbastanza logico?

Eppure, voi ed io siamo in un grave inganno. Il quarto Minosse che abita nel palazzo Carignano, se ne ride del ministro e de'suoi censori: ed è tanta la sua dottrina e la sua potenza, che giudica e manda le produzioni al diavolo, senza nemmeno degnarsi di sentire il parere del padrone. Cosicchè voi assomigliereste volontieri questo Minosse alle serve dei preti, le quali portano le brache e la fanno da despote.

Ciò che io vi accenno, è avvenuto a me stesso: quindi potete credere, che io vi parlo con coscienza di ragione. E siccome io non soglio riconoscere altri giudici che il pubblico: per conseguenza al pubblico mi appello, presentandogli in queste pagine il mio povero lavoro, condannato all'ostracismo dalla sapienza del Minosse del teatro Carignano.

Dall'esposizione genuina di questo fatto doloroso, non già per me che non attribuisco al mio lavoro più importanza che non meriti, ma pel mio paese che pagò e paga i suoi denari, molte sono le conseguenze che si possono dedurre, sia sull'incoraggiamento che si accorda agli scrittori nazionali, sia sui destini passati e futuri dell'arte drammatica in Piemonte: e ciò che importa più di tutto, sulla confisca che viene fatta arbitrariamente della libertà di pensiero e di discussione, consacrata dalle nuove leggi che ci reggono.

Ma prima di entrare in una materia così dilicata, amo che il pubblico pronunzi fra me e il mio Minosse: e se la sua sentenza mi sarà, come spero, favorevole, io non mancherò certo al mio dovere.

Dappertutto dove sorge qualche ostacolo all'uso di una libertà, ch'egli ama e pregia più d'ogni cosa, il Fischietto non fallì mai al suo posto: e nemmeno questa volta egli sarà per fallire.

La quistione, lo ripeto, non è d'individuo, ma di principio: non è di persona, ma di diritto. Si tratta di sapere, se una compagnia che pretende al titolo di nazionale, debba essere uno stromento di repressione per l'ingegno ancora più efficace della stessa legge.

La mia guerra sarà leale e franca, ma operosa e inesorabile: e nei quattro anni in cui il pubblico lo onora delle sue simpatie e del suo appoggio, il Fischietto spera di aver provato, ch'egli non si lascia arrestare a mezzo, nè vincere da chechessia, fuorchè dalla ragione.

FRA CHICHIBIO

NOTA. Il lavoro sarà compiuto in tre numeri: le compagnie che volessero tentarne l'esperimento sulla scena, si rivolgeranno per gli opportuni concerti all'autore, alla direzione del Fischietto.

PERSONAGGI

Donna Felicita.
Donna Caritea.
Donna Eleonora.
Donna Michelina.
Donna Brigida.
Madamigella Valeria.
Madamigella Amalia.
Zefiretta, portinaia.

Banchi disposti a semicircolo: cattedra presidenziale nel mezzo: tribuna a diritta della cattedra: finestra pure a diritta.

SCENA PRIMA

Felicita, Caritea, Eleonora, Michelina, Brigida, Valeria, Amalia, in piedi.

Fel. Amiche dilettissime, abbiatevi il buongiorno!
Con gioia inesprimibile vi veggo a me dintorno.
Tutte uno stesso spirito riscalda ed infervora:
Gli uomini alfin lo sappiano, che noi siam gente ancora!
È un pezzo che ci gridano statuto e libertà:
Ma intanto per le femmine quando si penserà?
Fin che si resta vergini, eccola lì la nonna,
Che in casa ed al passeggio su noi mai non assonna:
E se da noi si levano gli sguardi un poco in su,
Paffate! vien la predica, che non finisce più.
Allor che gli anni crescono, e di marito è caso,
Ognun ci fa la cabala, ognun ci mette il naso:
E allor più non si sentono che queste ingrate note:
Quanto ella tien di rendita? Quanto ella tien di dote?
E il giorno che ci capita alfin qualche citrullo,
Sia pur vecchio e rachitico, sia pur deforme e ciullo,
Tosto il fratello e l'avolo, la mamma ed il papà,
Agli occhi insiem ci saltano, senz'altra carità,
E gridano, e ripetono in suon rotondo e chiaro:
Piglialò, sciocca, piglialo: caspita, ha del danaro!
E poi di noi si mormora, se a por la noia in bando,
Talvolta la tëorica facciam del contrabbando!
Ma passi il matrimonio! Ciò che da noi si critica,
È un'altra rea tirannide, quella della politica.
Aperte son le cariche agli uomini soltanto:
I ciondoli essi portano, a lor gli onori e il vanto:
Gli uomini nelle camere si pigliano diletto:
E sole a noi si lasciano le camere da letto.
Che cosa in fin del compito in parlamento fanno?
Strillano e ciaramellano undici mesi all'anno.
Guardate che miracolo! Se questi nostri eroi
Il posto abbandonassero un giorno solo a noi,
Faremmo tante chiacchiere, faremmo tanta stretta,
D'andarne per un secolo ripiena la gazzetta.
Amiche dilettissime, ditelo in verità:
Non parvi un'asinaggine? Non parvi un'empietà?
E mentre pur tre femmine regnano, nella Spagna,
E nella Lusitania, e nella Granbretagna,
Perchè qui sull'Eridano le donne emancipate
Essere non potrebbero ministre e deputate?
Amiche, questo scandalo togliere alfin si vuole:
Anzi, se i cieli accordanlo, comanderem noi sole.
A ciò qui siete. Or eccolo: è preparato il loco.
Facciamoci coraggio, e cominciamo il gioco.
Car. Abbasso, abbasso gli uomini!
Mich. Evviva il nostro sesso!
Val. Suvvia, si monti subito il femminil consesso!
Ele. Sediam.
Brig. Sediamo.
Am. Adagio! Un momentin, signore:
Facciam le cose in regola e non prendiamo errore.
Qui gli orator non mancano: la lingua ci sta bene:
Ma non abbiamo il meglio: cercarlo in pria conviene.
Fel. Che manca?
Am. L'uditorio.
Fel. Ah, non ci avea pensato.
Car. Come faremo?
Brig. Oh diavolo!
Fel. Silenzio: io l'ho trovato.
Am. Come?
Val. Parlate.
Brig. Subito.
Fel. A quei signor cortesi,
Che di laggiù ci ascoltano, e in noi gli sguardi han tesi,
Potremmo in grazia chiedere, colla licenza vostra,
Che d'uditor servissero all'adunanza nostra.
Car. Che bel pensier! Felicita, ci ci diran di sì?
Fel. Proviamoci: preghiamoli.
Car. *(avanzandosi)* Signori miei, buondì.
Vorremmo..... compatiscano..... *(tornando indietro)* Ho un poco (di vergogna.
Fel. Andate voi, Valeria.
Val. Oh no, non mi bisogna.
Io son zitella.
Fel. Andatene voi, donna Michelina.
Mich. *(avanzandosi)* Signor, volgiamo in animo impresa peregrina.
Noi... voi... serva umilissima! *(tornando)* Non ho coraggio, affè!
Fel. Che razza di pettegole! Lasciate fare a me.
(avanzandosi) Signori, perdonateci: manca una cosa a noi:
E, se vi piace, darcela ora potete voi.
A tutti, se non sbaglio, nota è la nostra idea:
Ebben, non isdegnatene di farci da platea.
Quei che ne' palchi siedono, servirci, in cortesia,
Da giornalisti vogliano, e da diplomazia.
Quei che lassù ci guardano con facce ilari e gaie,
Se lor ciò non incomoda, saran le piccionaie.
Signori, ah rispondetemi: neh, che il favor ci fate?
In grazia, ve ne supplico: signori miei, parlate.
Voi rimanete mutoli? Nessun mi dice niente?
Ebben, chiaro è il proverbio: chi non favella, assente.
La nostra gratitudine in guiderdon vi dò:
Voi pur venite a chiedere: non vi direm di no.
(tornando) Amiche dilettissime, eccovi l'uditorio.
Car. Dunque sediamo.
Am. Adagio!
Mich. C'è un altro sospensorio?
Am. Prima di dar principio, voi lo sapete bene:
La presidente, diamine! eleggere conviene.
Fel. Certo, ha ragione Amalia. Porgetemi l'orecchia.
Il dritto di presiedere si serba alla più vecchia.
Ele. Davver!
Fel. Lo dice il codice.
Car. È un codice da bue.
Si sa: l'han fatto gli uomini.
Val. Il dritto è di voi due.
Car. Ed io ve lo rinunzio.
Ele. Io non son vecchia, no.
L'etade delle femmine nessun contar la può.
Brig. Come faremo adunque?
Am. La regola lo chiede.
Car. Al diavolo le regole!
Ele. Da me già non si cede.
Val. Ma voi fate malissimo.
Am. È carica d'onore.
Car. L'onor per voi tenetelo!
Ele. Tenetelo, signore!
Fel. Là, là, per mamma Venere: non rimanete in tedio.
Se ciò vi guasta il fegato, ci troverem rimedio.
Poi che le vecchie sdegnano assidersi lassuso,
Vi segga la più giovane: così cangiato è l'uso.
Am. Bravissima, Felicita! A me la gloria tocca. *(corre alla cattedra)*
Val. *(respingendola)* A voi? Mi maraviglio: pulitevi la bocca.
Am. E osate a me contendere? Voi siete assai più innanti.
Val. Bugiarda! Si conoscono i vostri cinque amanti.
Am. Perchè son bella.
Val. Ditelo, perchè più vecchia siete.
Am. A me!
Val. Sì, a voi!
Am. *(minacciando)* Pettegola!
Val. *(minacciando)* Olà, cosa credete?
Fel. Oh Dio! Non fate scandalo.

FORTIFICAZIONE
DI CASALE
Un assalto in Senato
Lit. F.lli Doyen e C.ia
Redenti

VAL. È dessa.....
MICH. A monte!
BRIC. A monte!
FEL. Magnifico principio fra le minacce e l'onte!
Ohimè! Non vi rimemora, che l'uditorio attento
Potrebbe a fischi prendere il nostro parlamento?
Amiche, tranquillatevi: per torre ogni scissura,
La presidenza pongasi ai voti addirittura.
Facciam così?
TUTTE Facciamolo.
FEL. Ehi, Zefiretta?

(Continua)

Notizia e contronotizia

L'altro giorno, uscendo di casa, m'abbattei in un reverendo di mia vecchia conoscenza.

— Che novità abbiamo? —

Gli dissi io al solito, fregandomi le mani e sfiorando un sorriso.

Il reverendo mi guardò con un'aria desolata e cogli occhi pieni di lagrime. Egli trasse dal profondo del petto un grosso sospiro: e senza rispondermi altro, mi volse le spalle in fretta in fretta, borbottando fra sè e sè:

— Requiescat in pace! —

Che sia morto Pio nono? pensai io a quello strano contegno: e voltai nel primo caffè che mi venne tra i piedi, domandando l'Armonia da leggere. Il fattorino mi sbirciò con malizia e mi porse il giornale, ammiccando di sottecchi ai compagni di servizio. La mia gioia fu indescrivibile, quando la prima novella datami da quel foglio, era che Pio nono aveva fatto due colezioni e sentite due prediche.

Il mio volto soddisfatto e l'Armonia fra le mani mi attirarono gli sguardi d'un crociato, il quale stava succhiando malinconicamente la sua chicchera al tavolo vicino. Finito ch'egli ebbe il liquido, si alzò per andarsene: e salutandomi con un'aria di doloroso mistero, mi disse:

— Neh, amico? Povero Piemonte! —

A queste parole la mia curiosità e la mia ansietà si accrebbero smisuratamente. Che sia venuto un accidente al conte Camillo? pensai ancora fra me stesso: e fui sollecito ad uscire per informarmene in piazza Castello. Ma ai primi passi ch'io feci sotto il portico, mi vidi di fronte la rotonda faccia di sua eccellenza, ancor più gaia e più vegeta del solito. Questa apparizione mi confortò e mi tolse dal cuore un gran peso.

Venuto dinanzi al caffè di Londra, tutto assorto nella mia meditazione, urtai colla testa in due giovinotti miei amici, i quali andavano come il fulmine. Uno di loro mi prese per mano in passando ed esclamò:

— Finalmente è crepato! Non pensasti ancora a fargli sul Fischietto l'orazione funebre?

— Ma chi è crepato? domandai io. —

I miei amici erano già spariti nella loro furia: e le mie parole risuonarono inutilmente.

Credei allora che tutti si pigliassero gioco di me: e già stava per entrare nel caffè, onde sorbirvi un paio di ova e rinforzarmi lo stomaco.

Quand'ecco che mi capita nuovamente tra i piedi il reverendo. La sua fisonomia non era più trista: gli occhi erano brillantissimi: e appena mi vide, mi disse:

— Era poi una frottola, sapete? Sia ringraziato il cielo! —

E se ne andò con Dio.

Ma costoro diventano tutti matti! mormorai a questo punto con impazienza: e senza badarvi altro, scrollai le spalle, entrai e m'assisi davanti alla finestra, aspettando che le ova cuocessero.

Tutto ad un tratto sentii battere fortemente nei vetri: cosicchè, alzata la testa, mi trovai dirimpetto i due giovani amici che retrocedevano. Quello che m'aveva parlato poco prima, si morse un'unghia per dispetto e mi soggiunse:

— Pur troppo le buone notizie non si verificano. Quel brutto vecchio è più duro del diavolo! —

Io non ebbi più flemma: e saltando in piedi, volli correre dietro all'amico, perchè m'illuminasse: quando i miei occhi caddero per caso sulla Gazzetta di Milano, che stava spiegata sul tavolino. In essa si leggevano queste precise parole:

« È corsa voce che S. E. il feld maresciallo conte Radetzky fosse morto. Questa voce è falsa: S. E. non fu » mai come adesso in più gagliarda salute ».

Allora conobbi la tristezza del reverendo, la malinconia del crociato, l'allegria de' miei giovani amici e il repentino cangiarsi della scena.

In questo mentre il fattorino mi portò le ova: ed io, mettendomi tranquillamente al mio pasto frugale, finii per dar ragione all'ultimo che mi parlò: conchiudendo cioè, che quel brutto vecchio era più duro del diavolo.

FRA BONAVENTURA

SCIARADA

Chi 'l primo termine
Non ha in latino,
È un libertino:
L'altro non essere
Della persona,
Vaghezza dona:
Di cani idrofobi
Uno spedale
È il mio totale.

FRA MARCO

Sciarada antecedente: SEN-SO.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

SONETTO

Chi spacciata intendea la libertà,
Il dì che Bonaparte il gioco fe',
Mostra di non capir, che il mondo va
In barba dei pontefici e dei re.

Francia uccide se stessa: e scriverà
Iddio la colpa sua, onde col piè
Per la via torta ora cammina, e fa
Tremare Europa, a cui speranza diè.

Italia guarda la tragedia oscena,
E come nave in mar, piagata in core,
In cerca va d'un'amorosa stella.

Ma se morì la gallica sirena,
Uscirà dal suo grembo un salvatore:
Colla sua spada ei la farà più bella.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Martedì, 6 Aprile 1852. — **NUM. 42**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

L'EMANCIPAZIONE DELLE DONNE

minchioneria in un atto

DI

FRA CHICHIBIO

(Continuazione)

SCENA SECONDA

ZEFIRETTA E DETTE

Zef. Bene?

Fel. Ite coll'urna a circolo. Ora uscirem di pene.

Zef. *(eseguisce)* Ecco, donna Felicita: ognuna ha già votato.

Fel. Ponete qui sul tavolo. Vediamo il risultato.
Oh ciel!

Car. Che fu?

Val. Che diascolo accadde?

Fel. Oh strani eventi!
Son sette che votarono: son sette presidenti.

Ele. Nessuna a se medesima almeno ha fatto doglia.

Val. Si sa: tutte le femmine di comandare han voglia.

Brig. E adesso?

Mich. Ma!

Am. Felicita.....

Car. Signora.....

Fel. Maledette!
Ei fanno gli spropositi, poi mettonmi alle strette.
Ebben: se a voi non giovano il senno ed il consiglio,
Abbia la sorte il carico di trarci di periglio.

Am. Mettere a sorte un preside! Questo è un pigliarlo a gioco.

Fel. Di quelli se ne trovano, che valgono più poco!
(a Zefiretta) Tu dammi le pallottole. *(alle altre)* E voi venite qua.
Chi tira il maggior numero, ella presiederà.
Così va ben?

Tutte Benissimo.

Fel. Veniam dunque alle prove.

Car. Cinque!

Ele. Quaranta!

Mich. Il sedici!

Brig. Venti!

Val. Settantanove!

Am. Oh che fortuna!..... Dodici!

Fel. Ora a me tocca. Ottanta!

Car. L'aveva nelle maniche!

Mich. Costei già ci soppianta!

Val. Stregona del demonio!

Fel. Che borbottando andate?

Car. Nulla.

Mich. Esultiam.

Val. Certissimo.

Fel. Lo gnorri a me voi fate.
Ma non mi voglio offendere. L'invidia è sì possente!

Ele. Cosa?

Am. Osereste credere?.....

Fel. Olà: son presidente!
Io dico ciò che voglio: all'ordine v'appello.
Se romponmi le scatole, io suono il campanello.

Car. Ma noi.....

Val. Ma voi.....

Fel. Silenzio! Troppo è già lungo il gioco:
Sedetevi, onorevoli, ognuna al vostro loco. *(va in cattedra)*

Car. A destra il posto io piglio: sono conservatrice. *(siede)*

Ele. Io pure *(siede)*.

Val. Eh già, le vecchie conservano.

Car. Che dice?

Fel. *(suona)* Zitte!

Val. A sinistra io seggio: son dell'opposizione. *(siede)*

Am. Anch'io. *(siede)*

Car. Si sa: le bambole son tutte chiacchierone.

Val. Che cosa?

Fel. *(suona)* Zitte.

Mich. A siedere io qui nel mezzo or entro. *(siede)*

Brig. Io pur *(siede)*.

Ele. Le mogli giovani tendono tutte al centro.

Mich. Ebbene?

Fel. *(suona)* Zitte! Or datemi un momentin, signore. *(cava gli occhiali e se li mette)*

Am. Che fate voi, Felicita?

Fel. Fo' un atto di rigore.
Omai nella politica il mondo è persuaso,
Che non si può presiedere senza gli occhiali al naso.
Ora che abbiam la formola tutta appuntin compiuta,
Entriam nella materia. *(si leva la cuffia e la depone)* È aperta la seduta.

Am. Io la parola chieggio.

Fel. Voi la parola avete.

Am. *(alla tribuna)* Donne onorevolissime, che intorno mi sedete,
Senza fiatare uditemi. Conciossiacosachè
Alfine un freno agli uomini porre da noi si dè,
Abbiamo da correggere in pria con giusto stile
Un asino d'articolo del codice civile,
Capo del matrimonio, titolo dei doveri,
In cui fra gli spropositi più splendidi e più fieri,
È scritto che le femmine (io non vi cangio un ette)
Ir nelle nozze debbono agli uomini soggette.

Donne onorevolissime, a questa ingiuria grossa
Non vi sentite correre un fremito per l'ossa?
Odo chiamar più nobile il sesso mascolino:
Ma quei che così dicono, ignorano il latino.
S'interroghi le pagine del testamento istesso,
E si vedrà, che nobile è solo il nostro sesso.
Che cosa è l'uomo? È polvere: egli dal limo uscì:
Ebbene, della femmina non si può dir così.
La donna d'una costola uscì dell'uomo primo:
Chi dunque fia più nobile, la costola od il limo?
Odo gridar, che debole è il nostro sesso ancora:
Che gli uomini proteggerlo den fra i perigli ognora.
È questa una calunnia: signore, io ne rispondo:
Le donne comandarono, dacchè piantato è il mondo.
Quelli, son quelli i deboli, che invocano mercede:
Che inginocchiar si veggono dei lor nemici al piede:
E quanti ancor fra gli uomini vediamo ad ogni istante,
Che vinti s'inginocchiano al nostro sesso avante?
Gli uomini, è ver, maneggiano la spada ed il fucile,
E i popoli riducono in servitude umile:
Ma l'armi lor si spuntano, in lotta disuguale,
Contro la possa e il fascino d'un semplice grembiale.
Sicchè codesto titolo un'onta è della sorte:
Non siamo il sesso debole, ma siamo il sesso forte.
Donne onorevolissime, dunque m'avete intesa:
L'articolo del codice è un'insensata offesa.
Assai già n'abusarono gli uomini a nostro danno:
Io qui ve lo denunzio: il codice è tiranno!
Forse le prove mancano, prove recenti e chiare?
Una ve ne rimemoro, che vi farà tremare.
Gli uomini (in dirlo, l'anima di collera mi ferve)
Oggi la tassa impongono perfin sopra le serve!

FEL. *(all'uditorio che applaude e ride)* Le man non si può battere: le risa (son vietate:
Guardie, eseguite l'ordine: le gallerie sgombrate!

AM. Io metto un nuovo articolo all'ordine del giorno.
Considerando il codice che tende al nostro scorno:
Considerando eccetera, gli uomini in avvenire
Dovranno colle femmine star sotto ed obbedire. *(discende dalla tribuna)*

FEL. Interrogo la camera.

MICH. Domando la parola.

FEL. A voi la dono.

MICH. *(alla tribuna)* Uditemi: parlo per lunga scola.
Ce lo dicea benissimo la mia preopinante:
Son prepotenti gli uomini: ir non si puote avante.
Dovunque il naso ei ficcano: tutto son lor, noi nulla:
Ci opprimono, ci schiacciano fin dall'età fanciulla:
E a noi più non concedono altro diritto o spasso,
Ch'ogni mattin la polvere levar dal matterasso.
Fin che ci splende il raggio di gioventude in viso,
In cortesia ci trattano, ci tengono nel riso:
Ma quando, oh vituperio! quando invecchiar ci tocca,
Ne cacciano in un angolo col fuso e colla rocca.
Sì, noi dobbiam por termine a questo oltraggio indegno:
Sì, noi dobbiam degli uomini scrollar l'ingiusto regno.
Ma pria di dar battaglia, deputatesse care,
All'armi che ci vogliono, ne converrà pensare.
E se l'avverso esercito desse al baston di piglio,
Chi ci potria proteggere dai colpi e dal periglio?

VAL. E gli uomini si provino! A sostener tai pugne,
L'armi che a noi rimangono, saranno i denti e l'ugne.

FEL. Madamigella, all'ordine! V'annunzio, che non lice
Nel suo più bello rompere l'arringa all'oratrice.

MICH. I denti e l'ugne valgono a qualche cosa, il so:
Ma se il baston si mescola, avrem vittoria? No.
Onde, onorevolissime, schiviamo il precipizio:
Al senno mio fidatevi: si faccia un armistizio.

AM. Io lo rifiuto! I deboli mezzi al mio cor ributtano.
Per prova gli armistizii sappiam che cosa fruttano.

FEL. All'ordine!

MICH. Ben dunque, per torre ogni cimento,
Al progettato articolo offro un emendamento.
Considerando eccetera, nei giorni che verranno,
Soggetti uomini e femmine un po' per un staranno.

VAL. Questi chiamar si sogliono emendamenti malva.

MICH. Guardi, signora preside, m'insultano a man salva.

FEL. Valeria, se silenzio da voi far non si cura,
Or io, madonna Venere, v'infliggo la censura.

VAL. Ma se colei.....

FEL. Silenzio!

CAR. Io la parola chiedo.

FEL. L'avete.

CAR. *(alla tribuna)* Amiche, in grazia, a ciò ch'io sento e vedo,
Da voi si vuol distruggere, con un ardir felice,
Degli anni l'edifizio, perfin dalla radice.
Che comandar le femmine debbono anch'esse un po',
È giusto, è convenevole: negarlo non si può.
Ma questo dritto agli uomini togliere addirittura,
Sarebbe, permettetemi, far guerra alla natura.
Le storie ci dimostrano, che il sesso femminile
Soggiacque in ogni secolo al genere maschile:
Ed il cattivo esempio, in questa nostra età,
Fra noi qui sull'Eridano la donna porgerà?
Signore, vi rimemora! La prima volta che
D'Eva all'invito e agli ordini Adamo orecchio diè,
Successe quello scandalo, ch'io per pietà non nomo:
Tutte se lo ricordano l'antico affar del pomo.
Fra gli uomini e le femmine un gran divario è messo,
Che dona il privilegio dell'un sull'altro sesso:
E se questo divario conoscere vi garba,
Io ve lo dico subito: consiste nella barba.
Le barbe son che regnano: le barbe regneranno:
E il capo a lor le femmine sempre chinar dovranno:
Dunque, onorevolissime, i detti miei restringo:
Il vostro nuovo articolo confuto e lo respingo:
E la signora preside io supplico e scongiuro,
Che voglia ai voti mettere l'ordine schietto e puro. *(discende)*

AM. Come!

MICH. Che ascolto!

VAL. Eh diamine! Non veggovi alcun danno.
Le destre ognor per indole retrograde si fanno.

ELE. E le sinistre, caspita! nasconderlo non soglio:
Ognor per uso muovono la guerra al portafoglio.

FEL. *(suona)* Zitte! Questo linguaggio non è parlamentare.
Signore, moderatevi: son stanca di suonare.

VAL. *(accennando a destra)* Da quella parte ditelo.

CAR. *(accennando a sinistra)* No, ditelo da quella.

AM. Son esse che ci sfidano.

ELE. Eh via, madamigella!

FEL. Tutte vi chiamo all'ordine: pettegole voi siete.

CAR. E voi, donna Felicita, la lingua contenete.

FEL. A me: corpo del diavolo!

MICH. Ai voti!

BRIG. Alla chiusura!

FEL. Non so chi freno pongami.

ELE. Non fate a noi päura.

(Continua)

Il discorso d'apertura

— Vi ricordate, fra Marco, di quei giorni felici, nei quali, coi nostri libri sotto il braccio e senza un pensiero del mondo, s'andava a fare il corso in collegio due volte al giorno?

— Sicuramente che me ne ricordo.

— Ebbene: io mi sovvengo ancora d'un certo maestro di grammatica, che aveva un modo bisbetico di punire le mancanze. Per solito, egli cominciava da una lavatina di capo. Se lo scuolaro tentava di addurre qualche scusa, erano dieci volte la lezione da scrivere. Se lo scuolaro insisteva, s'andava in ginocchio per un paio d'ore. Se finalmente lo scuolaro aggiungeva una parola di più, era rilegato per una settimana nel banco dell'asino.

— Quel maestro di grammatica mi sembra molto stravagante.

— Basti dirvi che era prete.

Mezzo per esimersi dall' imposta sulla dote

— Allora non me ne maraviglio. Ma a quale proposito mi raccontate voi questa storiella?

— A proposito del discorso d'apertura di Luigi Napoleone.

— Scusate: io non veggo alcun rapporto fra il vostro maestro di grammatica e il presidente della repubblica francese.

— In questo caso, debbo credere che quel discorso non lo avete letto.

— Al contrario: io l'ho anzi studiato.

— Ebbene dunque?

— Ebbene, più ci penso, e meno capisco.

— Allora vi farò capire io. Ecco qui: tutto quel discorso si può restringere a queste poche parole. Francesi, voi foste coglioni: ed io vi ho fatto pagar da bere. Voi foste docili alle mie voglie: ed io vi ho lasciata la vostra forma di governo. Se voi mi rompete le scatole, io vi farò vedere chi sono. Se me le rompete ancora di più, io mi farò nominare imperatore e comanderò a bacchetta. Non vi pare, fra Marco, che questo sia lo spirito vero del sermone napoleonico?

— Non saprei darvi torto.

— Paragonate adunque chi lo pronunziò al mio maestro di grammatica: e vedrete che il rapporto esiste. Ora il popolo francese, vale a dire lo scuolaro, è in ginocchio. Se fa una ciancia di più, passerà al banco dell'asino.

— Mi sembra invece che egli ci sia già nel banco che voi dite.

— Potrebbe anche essere.

— E perchè dunque Luigi Napoleone non si fa senz'altre cerimonie maestro di grammatica, cioè imperatore?

— Questa è un'altra quistione. Gli è che vorrebbe essere pregato un pochino.

— Volete dire che il popolo francese, cioè lo scuolaro, discenderà fino alle preghiere?

— Senza dubbio: il motivo è molto semplice.

— Per esempio?

— Non avete voi detto, ch'egli è già nel banco dell'asino?

— Sì certo.

— Ben dunque: ogni asino ha il suo basto.

— Ho capito. Così almeno lo scuolaro, vale a dire il popolo francese, avrebbe un basto gallonato.

— Il basto imperiale.

FRA BONAVENTURA

Corrispondenza

Eccellentissimo signor conte Camillo!

Povera e semplice contadinotta quale io mi sono, non ho nè tempo, nè mezzi, nè volontà di occuparmi dei grilli che vengono in testa alle vostre eccellenze.

Ora che sto per maritarmi ad un bel giovine, povero e semplice al paro di me, mi venne detto, che voi pretendevate, in virtù di non so qual legge, ad una tassa sulla mia dote.

Io non ho la menoma intenzione del mondo di ribellarmi a voi: ma sento il dovere di venirvi ad avvertire, che io non ho altra dote, fuor quella fattami con molta fatica dalla buona memoria di mia madre.

La vostra legge, signor conte, colpisce ella anche le doti di questo genere?

In tal caso, illuminatemi, perchè io possa soddisfare al mio debito verso le finanze: e possa interrogare nel tempo stesso il mio futuro, se si contenta di sposarmi con una porzione di dote di meno.

V'invito, signor conte, alle mie nozze: e se vi degnerete di accettare, vi preparerò la più bella offella del villaggio.

Mantenete in salute la vostra pancia e credetemi

Vostra serva, CLEMENTINA.

Signor conte!

Vengo a sapere, che voi intendete di mettere la tassa sopra le serve.

A dirvela schietta, questo vostro capriccio mi pone in un grande imbarazzo.

Veramente, il mestiere che io esercito è quello di serva: ma ho da dirvi nel tempo medesimo, che i miei servigi io non li presto ad un padrone solo.

Per l'ordinario, sono solita a cangiar casa due volte al mese: e in conseguenza sarebbero ventiquattro padroni che pagherebbero la tassa per mio conto.

Inoltre, io sono così tenera di cuore che faccio volontieri qualche servitù a tutti coloro che me la domandano: e se voi medesimo, signor conte, voleste provare a comandarmi, io vi servirei di tutto gusto.

Ciò posto, sarebbe molto difficile fare il conto in fine dell'anno de' miei padroni: e se dovessero pagar tutti, caro signor conte, cento serve come me, riempirebbero i vostri sacchi in pochissimo tempo.

È necessario che mi diate sollecitamente una risposta su questo argomento: i miei padroni potrebbero spaventarsi della tassa e diminuirmi il salario. È già così piccolo, signor conte, il salario che i miei padroni mi danno!

Siatemi dunque cortese: e in gratitudine di ciò, se avete da domandarmi qualche cosa, vi prometto di darvela con grazia e senza dispendio.

Sono tutta vostra, MARGHERITINA.

BRICIOLE

— I giornali romani ci annunziano la morte di un altro cardinale. Bisogna dire che questo sia in Romagna l'anno climaterico delle eminenze, precisamente come è l'anno climaterico in Piemonte delle bestie bovine. —

— Il Risorgimento ha fatta una scoperta: egli ha trovato che le relazioni e i decreti del ministro Farini erano d'una grande eleganza. Così almeno la pubblica istruzione in Piemonte avrà l'onore di essere da quel ministro soffocata elegantemente. —

— Il signor Massimo ha scritto una lettera al conte Solaro della Margherita, per assicurarlo che la sua antica amicizia verso di lui era sempre inalterabile. Infatti è da qualche tempo che il Piemonte se ne va accorgendo. —

— Ci si domanda ogni giorno, quando mai il ministro Galvagno presenterà finalmente questa benedetta legge sul matrimonio. Noi crediamo ch'egli la presenterà quando saranno conchiuse le nozze del Piemonte con Roma, vale a dire dello statuto colla reazione. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

1 2 4 5
Sono una bestia acquatica,
2 3
Un lucido metallo,
2 4 5
Sono una bestia anfibia,
2 3 5
Un piccolo intervallo:
5 3 4 2
Ciò che si deve a un principe,
Pieno di lealtà:
1 2 3 4 5
Ciò che si deve a un principe,
Che traditor si fa.

FRA MARCO

Sciarada antecedente: MOS-CHINO.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ, 8 APRILE 1852. — NUM. 43

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

L'EMANCIPAZIONE DELLE DONNE

minchioneria in un atto

DI

FRA CHICHIBIO

(*Continuazione e fine*)

SCENA TERZA

ZEFIRETTA E DETTE.

ZEF. Padrone mie carissime, oh se vedeste!
CAR. Chi?
MICH. Cosa?
VAL. Che avvenne?
FEL. Spiegati.
ZEF. Ei passano di qui.
ELE. Parla.
AM. Chi passa?
ZEF. Capperi! La guardia nazionale:
Vi son tamburi e musiche: rivista generale. (*si sente la musica*
Sentite? (*nella strada*)
VAL. Oh Dio! Resistere a questo suon non so. (*corre alla finestra*)
Oh i bei pennacchi!
AM. Diavolo! Vederli anch'io li vo'. (*alla finestra*)
FEL. (*suona*) Dico, onorevolissime: questa curiosità
Mi par che debba offendere la nostra dignità.
AM. Vi son perfino i pifferi.
MICH. I pifferi? Non posso
Più raffrenarmi. (*alla finestra*)
BRIG. È inutile: mi sento i grilli addosso. (*alla finestra*)
FEL. (*suona*) Signore mie, vi replico.....
BRIG. Eccoli.....
CAR. Cosa c'è?
BRIG. I corni.
CAR. I corni! Ah fatemi del posto anche per me. (*alla finestra*)
ELE. I corni a me pur piacciono. (*alla finestra*)
FEL. Oh scandalo immorale!
Volete retrocedere?
VAL. Che perla d'uffiziale!
FEL. (*con curiosità*) Un uffizial!
AM. Che nobile simpatica sembianza!
FEL. (*come sopra*) Bello davver?
MICH. Bellissimo.
BRIG. Verso di noi s'avanza.
FEL. (*andando alla finestra*) Lasciate ch'io lo veggia.
CAR. Ah, ah, la presidente
Perduto ha l'equilibrio.
FEL. (*tornando indietro*) No, non è vero niente.
Signore, io vel consiglio: signore, io vel comando:
Vi piaccia ritornarvene, o al diavolo vi mando.
CAR. Ma se.....
MICH. Non riscaldatevi.
VAL. Restiamo ancora un poco.
FEL. Ebben, sciolgo la camera. (*prende la cuffia e fa per mettersela*)
ELE. Eccoci al nostro loco. (*tutte corrono al posto*)
FEL. Guardate che non cadano mai più di queste scene.
Gli ascoltator ne ridono: voi li vedete bene.
All'interrotto articolo ora veniam da senno:
Molte altre leggi compiere oggi da noi si denno.
Attente, ai voti io pongolo. Si voglia alzar chi approva. (*tutte si*
Che? Voi v'alzate unanimi? Oh questa sì, che è nuova! (*alzano*)
La destra era contraria.
CAR. Oh bella! E che perciò?
Di comandar trattandosi, perchè direm di no?
Forse non v'han tra gli uomini quei, che con mento scaltra,
D'una maniera parlano, e votano d'un'altra?
VAL. La cosa è molto comoda.
MICH. Sì certamente.
FEL. Or via,
L'articolo del codice è vinto: e così sia.
Altre oratrici sorgano.
VAL. Tengo una legge in pronto.
FEL. Parlate pur, Valeria.
VAL. Alla tribuna io monto.
(*alla tribuna*) Signore, concedetemi, che a denunziarvi io vegna
Una sciaguratissima antica usanza indegna,
Per cui non si fa lecito a noi, povere donne,
Poter mostrarci in pubblico, senza strisciar le gonne.
Vedete che sproposito! Vedete che follia!
D'estate a noi la polvere tocca spazzar per via:
E quando i giorni vengono della stagion più greve,
Sgombrar la strada agli uomini dal fango e dalla neve.
E poi, misericordia, se tira un po' di vento!
Ciò che succede, a dirvelo coraggio non mi sento.
Non si può gire un bruscolo per la città vagando,
Che da lontano un miglio ci vanno ravvisando:
E immantinente un nugolo di cicisbei si vede,
Che come una fantasima s'attacca al nostro piede,
E tossono, e ci sbirciano coll'occhialetto in viso,
E fanno certe smorfie, da scompisciar dal riso.
Signore mie, ma ditelo, se si può dar di peggio!
E abbiamo un bel rivolgere le spalle per dileggio!
Che già non se n'offendono i nostri cascamorti,
E per confetti pigliano le repulsioni e i torti.
Ma qui non hanno termine gl'incomodi e le noie:
Le gonne che c'insaccano, ne fanno da pastoie.
Quando salir si debbono cento gradini e più,
Che alcuna si dimentichi di non tirarsi su!
Ecco che il piè s'impaccia, si perde l'orizzonte,
E vassi a gambe in aria, fra le risate e l'onte.
E poi, proviamci a correre, se l'animo ci basta:
Le gambe s'ingarbugliano, la gonna ci contrasta:
E tante volte, oh scandalo! in mezzo a molto popolo,
Ci tocca, inorriditene, di fare il corampopolo.
Donne onorevolissime, pensarci alfin bisogna:
Abbiamo da rimovere da noi questa vergogna.
Omai l'illustre esempio l'America ne porge:
E le va dietro l'Anglia: la Francia anch'ella insorge:
L'Italia sarà l'ultima? Ah no, qui da Torino
Parta senz'altro indugio l'invito peregrino.
L'usanza abbominevole qui primamente caschi,
E s'obblighi le femmine a mettersi da maschi.
Quindi propongo e supplico.....

SCENA QUARTA

Zefiretta e dette

Zef. *(a Valeria)* Un momentin, signora.
Val. Che c'è?
Zef. Non conturbatevi. Veduto ho qui di fuora...
Val. Chi mai?
Zef. Veduto ho Giacomo, il vostro caro amante,
A braccio d'una giovane.
Val. Ah tanghero! Ah furfante!
Fel. Con chi l'hai tu, Valeria?
Val. *(discendendo)* Lasciatemi!
Fel. Che veggio!
Senza venire al termine, or s'abbandona il seggio?
Val. Ah traditor! Se l'unghie metto ad entrambi addosso,
Gli occhi vi cavo.
Fel. *(suona)* All'ordine! Permettere non posso...
Val. Al diavolo la camera! Al diavolo i calzoni!
Altro ho da far. Raggiungere io voglio quei birboni! *(Valeria e Zefiretta viano)*
Mich. Ella impazzì.
Car. Sappiamolo: l'opposizion le frulla.
Am. Ehi, della destra, adagio: perchè se nulla nulla...
Fel. Tacete! A noi che importane? Una di men non guasta.
Ritornisi a discutere: questa materia è vasta.
Chi parlar vuole?
Mich. Io.
Fel. Diamine! Voi già parlato avete.
Mich. Eh che, signora preside? Voi dunque nol sapete?
Dentro le nostre camere, dei deputati io trovo,
Che parlano, riparlano e parlano di nuovo.
Fel. Quand'è così, scusatemi: or la parola è vostra.
Mich. *(alla tribuna)* Signore, l'onorevole prëopinante nostra
Una catilinaria or dianzi sfoderò,
Per por la gonna in satira: ohibò, signore, ohibò!
Cos'è questa bisbetica smania che in noi s'alletta?
Perchè dovran le femmine uscir colla brachetta?
Se i cicisbei ci veggono un miglio da lontano,
E dietro ci tapinano coll'occhialetto in mano,
Avrem da lamentarcene? Anzi, pel nostro sesso
Fora un onor gratuito tirarsi i paggi appresso:
E quando ci susurrano, che siam vezzose e care,
Oh che? Le nostre orecchie s'avranno da turare?
E poi: ma figuratevi, che lepide avventure
A noi succederebbero in certe sere oscure!
Invece di dar braccio a Tizio ovvero a Caio,
Potrebbero due femmine talor trovarsi a paio:
E qualche bravo giovine innamorato e cotto,
La man potrebbe stringere d'un altro giovinotto.
Care signore, agli uomini il pantalon si dia:
Forse vi fate a credere, che da lucrar ci sia?
Vedreste, o dilettissime, se non sarebbe un male
Pigliar le brache in cambio dell'utile grembiale!
Ma sì, poterdivenere, tra noi chi non lo sa,
Che spesso un grembialucciolo di seta o taffetà,
Il mondo nuovo e vecchio, in guerra oppure in pace,
Può volgere e rivolgere siccome a noi più piace?
V'è alcun, cui desti invidia l'onor d'un portafoglio?
Ebbene, si principia strisciando ai piè del soglio:
E allor che viene il destero di farne la proferta,
Entra il grembiale in supplica, e la vittoria è certa.
V'è alcun che brami il ciondolo aver di qualche santo?
Non giova aver del merito, non giova aver del vanto:
Quand'ei lo voglia, sorgere potrebbe anche gran mastro,
Se un grembialin di zucchero venga a servirgli d'astro.
Infin, chi non rimemora, siccome i troni e i serti
Talora ancor si debbono sol del grembiale ai merti?
E noi, mie care femmine, noi povere minchione,
Or lo vorremmo, bestie, scambiar nel pantalone!
Donne onorevolissime, tediar più non vi voglio:
Soltanto io non vi deggio tacer d'un altro imbroglio.
Ponete che si dannino da noi le gonne a morte:
Che fia di quelle misere, che avran le gambe storte?
Sicchè s'ha da conchiudere, che riformar quest'uso
A noi non sarà lecito, fuor che da tanto insuso:
Cioè, di mezzo a togliere della discordia il pomo,
Metà vestir da femmina, metà vestir da uomo.
Dunque propor vi voglio...

SCENA QUINTA

Zefiretta e dette

Zef. Signora Michelina
Mich. Che rechi?
Zef. Dalla Francia è giunto stamattina...
Mich. Chi è giunto?
Zef. Il signor Stefano, vostro marito.
Mich. Oh cielo!
Zef. Vi porta, indovinatelo? Un abito di velo.
Mich. Oh caro! È bel?
Zef. Magnifico! Ei l'ha mostrato a me.
Mich. *(discende)* Aspetta: io corro subito.
Fel. Che fate voi? Che c'è?
Mich. Nulla: non trattenetemi.
Fel. E i vostri emendamenti?
Mich. Mi dà più gusto un abito, che tutti i parlamenti. *(Michelina e Zefiretta viano)*
Fel. Che indegnità! Si possono veder più strane cose?
Car. Oh sì: le mogli giovani son tutte curiose.
Brig. Dico, non provocateci, signore mie: se no...
Fel. Olà: volete smettere? Un'altra se n'andò.
Ma giusto ancora è il numero: noi proseguir possiamo.
Oh, forse che tra gli uomini sovente non vediamo
I deputati andarsene, come lor piace e pare,
Massime allor che approssima l'ora del desinare?
Su dunque: chi desidera prendere la parola?
Ele. Io.
Fel. Favellate.
Ele. *(alla tribuna)* L'anima rifugge e si desola,
Pensando al vituperio, che qui da noi si getta,
Io tremo nel ripeterlo, sovra la gonna eletta.
Ah mie signore! Immemori dunque voi siete già,
Ch'essa è l'egida, il simbolo della verginità?
Dunque voi siete immemori, che del profano mondo
Essa raffrena e sgomina lo sguardo inverecondo?
Oh ciel! Quale abbominio da voi ci si propone!
E ardite sottomettere la gonna al pantalone!
Fel. Eleonora! Io veggio che voi ci canzonate:
Invece di discutere, la predica ci fate!
Ele. E non la fanno gli uomini anch'essi in parlamento?
Am. Sì, ma costor che cangiano la camera in convento,
Son gesuiti in maschera.
Brig. I cappelloni abbasso!
Ele. Oh ciel! Così si provoca? Così si fa fracasso!
Ebben, voi siete eretiche e rivoluzionarie.
Am. Ah vecchie del demonio!
Brig. Pettegole nefarie!
Car. Come, signora preside, e voi lo permettete?
La destra rispettabile così voi proteggete?
Fel. *(a sinistra e al centro)* Tacete, raffrenatevi!
Am. *(a Brigida)* Eh, già si sa, sorella:
Costoro insieme pongono la man nella scodella.
Fel. A me! Giuro ad Apolline, che non la passo questa:
Do al campanel di piglio, e ve lo rompo in testa.
Am. La presidente all'ordine!
Brig. All'ordine la dritta!

SCENA SESTA

Zefiretta e dette

Zef. Signore mie, sentitemi: abbiamo una sconfitta.
Fel. Che dici?
Car. Come!
Am. Spiegati!
Zef. Io tremo di päura.
Ah se sapeste! Gli uomini han fatto una congiura.
Tutte Oh cielo?
Zef. Appena intesero, che unite in questo loco,
Da noi si fea proposito di comandare un poco,
Gli uomini si raccolsero in subito congresso,
E unanimi votarono questo decreto espresso:
« Visti gli usati articoli, di nostra autorità,
» Mandiamo ai canti affiggere per tutta la città:
» Se nel più breve termine le femmine ribelli
» Pentite non ritornano ai maritali ostelli,
» Unanime la camera decide, ordina e vuole,
» Che, se son mogli, debbano un anno dormir sole:
» E se fanciulle o vedove, è fisso e stabilito,
» Che un lustro intier rimangano senza pigliar marito ».
Brig. Chi può si salvi! *(via)*
Car. Ahi misera! Io vengo, o mio Bernardo! *(via)*
Ele. Non troverò più coniuge, se un lustro ancora io tardo. *(via)*
Am. No, no, sposar mi voglio anche di questo dì. *(via)*
Fel. Compagne, dico..... Or dunque mi piantano così? *(discende)*
Ma voi, signore femmine, almen per cortesia,
Restate ancora un briciolo alla parola mia.
Che vale omai nasconderlo? Voi lo vedeste bene:
Piccarci di politica a noi non si conviene.
Noi per la causa nobile giovar di libertade
Possiam, non col discutere, non col trattar le spade:
Ma dentro al cor degli uomini, colle virtù del sesso,
Spirando quel coraggio che a noi non è concesso.
Il nostro amor serbiamolo ai generosi, ai forti,
Che della patria misera propugnano le sorti:
E i nostri baci fervidi sian per color soltanto,
Che vogliono all'Italia ridar l'antico manto.
Lunge da noi que' perfidi, lunge da noi que' vili,
Che invece di combattere le rie falangi ostili,
Ahi vista! a lor sorridono, e pieni il cor di morte,
Allo stranier vorrebbero dischiudere le porte.
Femmine dilettissime, un altro uffizio abbiamo,
Altro dover magnanimo: madri saremo o siamo!
Dal nostro labbro apprendano, e più dal nostro esempio,
I nostri figli teneri, come la patria è un tempio:
E come questa Italia, or messa a strazio rio,
In cor ci debba siedere primiera, dopo Iddio.

— Volendo il conte Camillo riabilitare gli asini, i ministri ne danno primi l'Esempio.

Così col nostro spirito trasfusa entro quei petti,
Avrà da noi la patria dei cittadini eletti:
E se davver la voglia d'emancipare abbiamo,
Invece delle femmine, l'Italia emancipiamo.

Perchè i ministri non pagano le imposte

Voi non conoscete per avventura la storia del beone: ebbene, a costo anche di annoiarvi, io ve la voglio raccontare.

Il beone aveva otto soldi da spendere per andare a pranzo: e avviandosi all'osteria faceva il suo conto.

Cinque soldi di vino, due di minestra, uno di pane..... Ma la pietanza mancava: e quindi il beone ritornava da capo.

Cinque soldi di vino, due di pietanza, uno di pane..... Ma anche qui mancava la minestra: e il beone incominciava nuovamente.

Cinque soldi di vino, uno di minestra, due di pietanza..... Ma questa volta mancava il pane. Attalchè, a farvela breve, per quanto egli contasse e ricontasse, non aveva mai il suo bisogno.

Sapete voi da che proveniva ciò? Dalla pertinacia del beone a non voler togliere nulla ai cinque soldi del vino.

Or bene, mi direte voi: a che pro' ci raccontasti questa novella, antica come il tabarro del diavolo?

Io ve la raccontai, perchè non potrebbe calzar meglio ai giorni nostri: nel beone io riconosco precisamente il conte Camillo.

Nè crediate già che il conte Camillo sia un beone davvero: sono anzi persuaso che egli beve annacquato. Ma la rassomiglianza del nobile conte col protagonista della novella sta in questo, che il secondo cominciava sempre il conto dai cinque soldi del vino: mentre il primo incomincia sempre il bilancio dalle diciottomila lire delle loro eccellenze.

Quel buon uomo d'Orazio soleva dire, che gli esempi valgono meglio delle parole: ma bisogna credere che il conte Camillo non sia molto amico d'Orazio: imperocchè, facendo leggi sopra leggi per assottigliare il piccolo stipendio de' suoi impiegati, non ne ha messa fuori una finadesso per assottigliare lo stipendio proprio.

Capisco benissimo che voi mi direte: diavolo! Non vuoi tu che un ministro valga diciottomila lire? Eh, miei cari: se i ministri si pigliano a peso, certamente che varranno di più: solamente il conte Camillo colla sua pancia pesa più di una pietra da molino: e il Piemonte che è costretto a portarselo in collo, il Piemonte lo sa se io ho ragione.

Ma qui non si tratta di peso, sibbene di valore intrinseco e reale: e in questo caso sono persuasissimo che alcune delle nostre eccellenze valgono assai di meno. Prendete, a cagion d'esempio, il commendatore Galvagno: io non gli darei diciotto soldi, alloraquando, beninteso, egli non ha la croce all'occhiello e il ciondolo al collo: queste faccende, se costano poco a chi le porta, non si può tuttavia negare che valgano più di diciotto soldi, almeno per l'oro e l'argento di cui si compongono.

E poi, dico io: se esse, le nostre eccellenze, mettono la tassa sugli stipendi degli impiegati, non sono forse impiegati anche loro?

Ma voi ridete a queste mie parole: ed io capisco perfettamente la cagione del vostro riso. Gli impiegati, mi dite voi, chi sono? I servitori dello stato. Ebbene, i ministri non possono in alcun modo tenersi in conto di impiegati: imperocchè non solamente non sono i servitori dello stato, ma ne sono invece i veri padroni in lungo e in largo.

Cari i miei lettori, il vostro non è che un argomento specioso. Che i ministri siano i veri padroni dello stato per la grazia del portafoglio, non ho nulla in contrario: ogni giorno che passa, ce ne porge nuove testimonianze. Ma chi vi dice che i padroni dello stato non abbiano altri padroni al di sopra di loro?

Per esempio, gli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra e d'Austria non fanno fare alle nostre eccellenze ciò che vogliono? Il papa, i vescovi e persino i preti non comandano essi in piazza Castello? E i nobili dove li lasciamo?

Ah, concedetemi pure, miei cari, che i nostri ministri sono servitori anch'essi: e che per conseguenza, in questa qualità, dovrebbero mettere l'imposta anche sul loro stipendio.

E se non la mettono questa imposta, lo volete saper davvero il perchè? Venite qui che ve lo dico subito. Gli è perchè i padroni più legittimi delle nostre eccellenze sono i preti, vale a dire il clero: e il conte Camillo ha avuta l'avvertenza di avvertirci, che chi serve ai preti, non pagherà mai un centesimo.

FRA BONAVENTURA

LOGOGRIFO

2 3 4
Col codino, gli occhiali e le stampelle,
Andar mi vedi a passo tardo e lento:
2 6 1 4
Infra le cose sue più care e belle,
Susa mi tiene e pur non son d'argento:
1 2 6 4
Se il nome mio ti dicono le belle,
Nissuno al mondo è più di te contento:
1 2 3 4 5 6.
Più contento di me nissuno è al mondo,
Allor che tocco all'altrui tasche il fondo.

FRA MARCO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
FOCA, OR, OCA, ORA, ARCO, FORCA.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Sabbato, 10 Aprile 1852. — NUM. 44

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. "	20 —	11 —	6 —
Estero "	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

L'ASINO

POEMA SATIRICO

DI

FRA CHICHIBIO

V

Ma le glorie dell'asino più chiare
Nè in Atene cercar densi, nè a Roma:
E s'ei vi fulse per devote gare,
Il suo culto langui, nè più si noma:
Onde avvien, che oltremonti ed oltremare
La mia musa si spinge a ornar la chioma:
E sciolto ha già ver l'oriente il volo,
D'asini in ogni età classico suolo.

Se nell'Arabia il mio pensiero arresto,
In altissimo onor posto lo miro,
E lo veggo tra il popolo modesto
Andar superbo e glorioso in giro:
Là dove l'uomo in servitù calpesto
Giace, all'asino vola ogni sospiro:
E scritto sembra nell'eterno fato,
Che chi è schiavo, il somar tenga onorato.

Questo aforismo dell'antica età
Al secolo moderno è pervenuto:
Onde vediam noi pur le maestà
Agli asini d'onor render tributo:
E se incerta è così la libertà,
Che in Europa attecchir non ha potuto:
Si derivi da questo, che la terra
All'impero degli asini fa guerra.

E quando penso, che l'amor del ciuco
In Arabia gittò sì gran radice,
Contro il giudizio universal ne induco,
Che per ciò solo si chiamò felice:
Anzi, il papa ed i re (se ben traduco
La conseguenza che tirar ne lice)
Felicissimi i popoli proclamano,
Perchè gli asini ancor credono ed amano.

Un ultimo pensiero in me si cova,
Che in Arabia le bestie più pregiate
Son l'asino e l'uccel che si rinnova,
Ripigliando le sue penne dorate:
E questa comunanza è chiara prova,
Che rinnovasi pur l'asinitate:
Vale a dir, che pei rami e per le vene
L'istinto ne discende e si mantiene.

Girate pure a voi dintorno il guardo,
E d'asino vedrete asino uscire,
Siccome dal lion vien fuori il pardo,
Ed altri esempli, che fia lungo il dire:
E lo stampo asinino è più gagliardo,
Quanto più in alto vogliasi salire:
Perchè la razza, ove più eccelso è il grado,
O non mai s'incrocicchia, ovver di rado.

Dall'Arabia in Turchia volgendo il piede,
L'asino trovo di credenza obbietto:
E il dotto musulman, pieno di fede,
A lui s'inchina colle braccia al petto:
Lo sa colui, che l'oriente vede,
E chi la storia dei viaggi ha letto:
E ben più sallo chi ponea la mano
Sul volume immortal dell'Alcorano

Quando il tragico d'Asti infaticato
Iva sospinto dal suo genio altero,
E giunto in riva al Bosforo incantato,
A Bisanzo rivolse il suo pensiero:
Il sembiante che primo ebbe mirato,
Quello si fu di giovane somiero,
Che incontro ad esso ne venìa d'un salto,
Colle orecchie diritte e il muso in alto.

A quella vista, con aperte braccia,
Umilmente levandosi il cappello:
Oh salve, egli sclamò con lieta faccia,
Salve, riveritissimo fratello!
E quantunque di ciò la storia taccia,
Credetemi, o lettor, ch'io non corbello,
Se giurar vi potrei sull'onor mio,
Che di stringerlo al seno ebbe desìo.

E non è già, che il rigido Vittorio
L'asino amasse d'un amor sì spinto,
Che come certi nobili del Fiorio,
In cor sentisse ragionar l'istinto:
Benchè nato patrizio (e me ne glorio
In ricordarlo), egli i natali ha vinto:
E se l'asino amò, fu per l'idea,
Che l'immago d'Italia ci gli rendea.

L'asino che il feroce autor di Bruto
Sulle coste incontrò dell'oriente,
Al pensier disdegnoso e combattuto
Richiamogli il destin della sua gente:
Veder gli parve il popolo venduto,
Che la vergogna del servir non sente:
E dell'asino al par, dai ceppi guasto,
Va ritto e sembra inorgoglir del basto.

Io non so ben, se il paragon vi piaccia,
Poi che l'italo popolo d'adesso,
Col suo coraggio e colla sua minaccia,
Riposto sulla via s'è del progresso:
E se levasse dall'avel la faccia,
Credo che Alfieri lo direbbe anch'esso:
Dunque, allor che al somar l'ho comparato,
Intender volli il popolo passato.

Ma la Turchia, che l'asinello venera,
Il suo culto quaggiù non ha ristretto:
Ella è la bestia più fedele e tenera,
Che sedesse nel cor di Maometto:
Onde l'antica favola s'ingenera,
Creduta ancor dal suo popolo eletto:
Che il profeta, per vivere indiviso,
L'asino si portò nel paradiso.

Io m'avveggo, che qui qualche teologo,
Di color che la san nella casistica,
Mi taccierà d'eretico l'apologo,
Lanciando a me la sua saetta mistica:
Ma lo storico io faccio ed il cronologo,
Nè si mostra la mia musa sofistica:
Il corano ad ognuno è manifesto:
Egli lo dice: ed io non bado al resto.

E forse che la prima bestia fu
L'asino in mezzo ai santi ad aver loco?
Di Rocco il can dunque non è lassù,
Qual nei quadri s'incontra ad ogni poco?
E d'Antonio il maial non vi sta più,
Che ognor si trasse dalle man del cuoco?
Anzi, gli evangelisti in chiesa e in coro
Forse anch'essi non han le bestie loro?

E se cura i teologi si danno
A far che resti ciuco ogni cristiano,
Perchè bestie nel ciel non vi saranno
Anche a due piedi ed in sembiante umano?
Non è dunque il profeta un barbagianno,
Se al somaro serbò l'onor sovrano:
E fia giusto così dir con letizia,
Ch'egli all'asino almen rese giustizia.

Il testamento della quaresima

Lascio ai senatori e ai deputati della destra le reste dei pesci e i gusci delle ova mangiate durante il mio regno, onde possano farsene delle spade e degli elmi, per dar battaglia al ministero.

Lascio ai deputati del centro l'olio rimasto nelle giare dei conventi e dei monisteri, per ungere i gonzi che seguitano ad aver fede nella moderazione.

Lascio le aringhe e le acciughe sopravanzate nei barili de' salumai ai deputati della sinistra, perchè possano rischiararsi la voce e gridar bene contro le nuove imposte.

Lascio un rotolo di merluzzi secchi al conte Camillo, perchè abbia sempre dinanzi agli occhi l'immagine dei contribuenti, i quali basiscono per la gioia di vedere le finanze rifiorite.

Lascio un gambero al commendatore Galvagno, perchè lo metta ad impresa nel suo nuovo blasone ministeriale.

Lascio le prediche recitate da tutti i pergami della monarchia all'ospedale di san Giovanni, perchè i medici se ne servano a far dormire gli ammalati che patiscono d'insonnio.

Lascio i digiuni dei preti, dei canonici e dei parroci del Piemonte al professore Boggiany, perchè possa provare con un esempio vivente a' suoi allievi di aritmetica, che zero via zero fa zero.

Lascio i giubilei paternamente conceduti dal papa al ministro Farini, perchè possa andar presto a fare i gnocchi in paradiso.

Lascio la legge sul matrimonio civile, di cui è gravida l'eccellenza di Galvagno, in premio a quel matematico che saprà trovare e dimostrare la quadratura del circolo.

Lascio i torsi dei cavoli consumati ne' miei quaranta giorni ai biricchini della città, perchè rendano i debiti onori agli articoli teatrali di Giorgio Briano.

Lascio le lamentazioni della Campana e dell'Armonia a coloro che patiscono d'indigestione, perchè possano servirsene invece di emetico.

Lascio un'anguilla per uno ai giornali convertiti al ministero, perchè imparino a guizzar meglio e a nascondere le loro vergogne.

Instituisco finalmente a mio erede legittimo ed universale il Fischietto, perchè si sappia bene che tutti coloro, i quali hanno per unica divisa la verità e l'indipendenza del pensiero, devono avvezzarsi di buon'ora a vivere in una quaresima perenne.

FRA BONAVENTURA

L'infallibilità provata

Dolcissimi i miei lettori, avete mai pensato seriamente alla tesi dell'infallibilità del sommo pontefice?

Se avete letto qualche volta l'Opinione e l'Armonia, vi sarete accorti, come la prima cerchi da una parte di negarla: e come la seconda cerchi dall'altra di provarla· ma tanto l'Opinione quanto l'Armonia lavarono finadesso, come si dice, la testa all'asino.

Ora però state di buon animo, che la questione è sciolta: e per tutto ciò che potesse venirvi a dire in contrario il signor Bianchi-Giovini, abbiate l'infallibilità del papa come incontestabile.

E desiderate voi per avventura di conoscere chi abbia assicurata per sempre questa prerogativa al santo padre? Io ve lo dico subito: è nè più nè meno che il fisco: e capirete benissimo, che se il fisco promette una cosa, la mantiene perdio!

Ciò vi parrà, me lo immagino, anzi che no stragavante: ma abbiate un tantino di pazienza, e vi metterò in chiaro di tutto.

Prima d'ogni cosa, sappiate che questa conclusione non è mia, ma del parroco di san Dalmazzo: e volete voi che i parroci non sappiano ragionare?

State dunque a sentire.

Se io, dice il parroco di san Dalmazzo, se io sbaglio, ognuno di coloro che mi ascoltano, può accusarmi al vescovo, e il vescovo mi può punire: per conseguenza io sono fallibile.

E finquì, lettori miei, penso che non avrete difficoltà a credere, che il parroco di san Dalmazzo possa pigliare dei granchi a secco. I preti ne pigliano tanti ne' giorni che corrono!

Se poi, continua il reverendo, se poi il vescovo sbaglia anch'egli, lo si può accusare al papa, il quale lo punirà,

Mezzo proposto ai caffettieri per esimersi dalla nuova imposizione.

se ne avrà voglia: dunque anche un vescovo è fallibile.

E finquì pure non durerete fatica a persuadervene: perchè voi conoscete dei vescovi, che non ne hanno mai indovinata una, dacchè sono a questo mondo.

Ora allungate le orecchie, che viene il buono del ragionamento.

Ma se il papa, conchiude il parroco di san Dalmazzo: se il papa fallisse, chi è che avrebbe coraggio di accusarlo e a qual tribunale? Dunque il papa è infallibile.

Trovereste voi forse, o lettori, di che ridire su questa logica del reverendo?

Ma voi mi osserverete a questo punto: in tutto ciò non vedemmo come c'entri il fisco e come l'infallibilità del papa debba essere assicurata da lui medesimo.

Pazienza, lettori miei, pazienza ancora un momentino: e sarete a cavallo.

Ditemi un poco: l'anno passato, a cagion d'esempio, non potevano essi i nostri giornali, e massime il Fischietto, accusare gli errori del papa e citarli al tribunale della pubblica opinione?

Voi mi risponderete senza dubbio che sì.

Or bene, ciò che i giornali potevano l'anno passato, lo possono forse adesso? E la legge Deforesta dove la lasciate? Se vi venisse il grillo di dire, che il papa è (con licenza) un piantacarote: non vi verrebbe subito alle spalle il fisco, per agguantarvi nel colletto e tradurvi al tribunale di prima cognizione?

E se tutto ciò è vero, chi mai, altri che il fisco, assicura l'infallibilità del sommo pontefice?

Convenite adunque con me, che il parroco di san Dalmazzo ha fatto un ragionamento da Aristotile.

Qui sull'ultimo, mi sembra di sentirvi fare un'altra osservazione: ed è che, stando a quanto vi dissi, dovrebbero essere infallibili anche gl'imperatori, i re, i granduchi, i duchi e i capi dei governi stranieri: questa almeno sarebbe una conseguenza necessaria della mia proposizione.

E chi vi dice di no? Il fisco vuole anzi che siano infallibili perfino i preti e i frati: mettetevi, se vi dà l'animo, a dire il contrario!

Anzi ancora, il fisco ha creato un'altra infallibilità, che nessuno avrebbe mai potuto sospettare: voglio dire l'infallibilità dell'asino.

Ve ne sia prova l'ultimo sequestro del Fischietto, il quale ebbe il coraggio di dire, che l'asino è ignorante.

Fra Biagio

Corrispondenza

Eccellenza!

Mi venne detto, che siete in procinto di sottoporre i cavalli ad una tassa annuale. Se ciò fosse vero, io sarei pienamente rovinato.

Io sono Cavallo di famiglia: e secondo la mia casa e la mia parentela, solamente nel mio villaggio, dei Cavalli ve ne ha più di ottanta, tra piccoli e grandi, tra maschi e femmine.

Figuratevi adunque, che enorme somma non verremmo noi a pagare!

Mi consolo però in pensando, che voi non vorrete sottomettere alla tassa il nome, ma la sostanza: se non fosse così, mi sbattezzerei subito: e invece di Giacomo Cavallo, mi chiamerei Giacomo Cavolo.

D'altronde, io credo che non sia necessario nemmeno questo sbattezzamento. Cercando voi la sostanza e non il nome, vi posso assicurare, signor conte, che nella mia parentela siamo invece tutti asini, non sapendo leggere e scrivere altri che io. E gli asini, a quanto sento dire, hanno trovato grazia al vostro cospetto.

Resta adunque inteso, che io e miei parenti siamo eccettuati dalla tassa: pel quale favore vi rendiamo le più sincere grazie, unitamente a quelle dagli asini di tutto il villaggio.

Vostro servitore,
Giacomo Cavallo.

SCIARADA

È latino il mio primiero,
È toscano il mio secondo:
La dottrina dell'intiero
Piglia piede per lo mondo,
E, alla barba del Moschino,
Già si ràdica in Torino.

Fra Marco

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

AVO, ARCO, CARO, CAVOUR.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, MARTEDÌ, 13 APRILE 1852. — **NUM. 45**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Un dialogo in cielo

— Ton, ton, ton.

— Chi è che batte così forte?

— Apri, vecchio rimbambito.

— Alla prepotenza, si conosce che sei tedesco.

— Sono il principe di Schwarzemberg, grancroce, grancordone, granministro, gran.....

— Troppa grandezza, signorino: e l'entrata del paradiso è piccola: d'altronde, tutti questi titoli non ti fanno una buona raccomandazione.

— I titoli vengono dai re: e i re sono l'immagine di Dio nel mondo.

— Tralarilalera, tralarilarà.

— Cosa fai, san Pietro?

— Canto un'arietta per cacciarmi la noia di dosso.

— Apri, ti ripeto: se no.....

— Come sarebbe a dire?

— Se no mi faccio largo da me medesimo.

— Le porte del cielo non sono come quelle d'Italia: ho un buon mazzo di chiavi da darti sul muso.

— Ma dunque tu mi respingi davvero?

— Sentiamo prima i tuoi meriti: e ci penseremo dopo.

— Eccoli: sta attento, Pierino! Ho salvato l'impero dall'anarchia e dalla rivoluzione.

— Ammazzando, esiliando, spogliando e bastonando.

— Queste sono bagattelle per tenere allegro il padrone.

— Che è l'immagine di Dio nel mondo?

— Precisamente.

— Miriton, miriton, miritena.

— Che hai stamattina, san Pietro?

— Ho voglia di cantare.

— In secondo luogo, aiutai l'amico di Francia a ricondurre il tuo successore in Vaticano.

— Bastonando, spogliando, esiliando e ammazzando.

— Ma se ti dico che sono bagattelle.

— Per divertire il mio successore?

— Appunto.

— Tan, tan, rataplan.

— Ma, caro san Pietro, tu diventi matto.

— Eh, faccio per non dire ciò che mi viene sul labbro.

— C'è forse il fisco anche in paradiso?

— No: ma quello di Torino ha le orecchie tanto lunghe, che mi potrebbe sentire e farmi un processo. Va innanzi, principe.

— Giacchè veggo che gli altri meriti miei fanno poco effetto sopra di te, vengo addirittura al più grosso.

— Aspetta un momento che spalanchi l'uscio.

— E perchè?

— Perchè possa passare.

— Ho ristabilito il clero ne' suoi privilegi e ho ricondotta in tutti gli stati imperiali la compagnia di sant'Ignazio.

— Affinchè ti aiutassero ad ammazzare, esiliare, spogliare e bastonare.

— Ne hai lasciata indietro una, san Pietro.

— Quale?

— Affinchè mi aiutassero ad arrostire.

— Bravo, principe!

— Ti sembra adunque, mio bel Pieruccio, che con tutta questa roba io possa entrare?

— Al contrario.

— Come!

— Anzitutto, di questo tuo merito sarai ricompensato ad usura laggiù nel mondo.

— In che modo?

— I preti e i gesuiti diranno, che l'accidente da cui fosti percosso, si è sbagliato d'indirizzo: quindi faranno di te un martire.

— Bel compenso perdio!

— In secondo luogo, avendo tu avuta la santa intenzione di fare arrostire i popoli sulla terra, è giusto che tu ne dia l'esempio nell'inferno.

— Perdona, san Pietro. Gl'inquisitori sono tutti in paradiso.

— Va felice, che ne troverai anche a casa del diavolo.

— Perdona ancora una volta, san Pietro: ma il mio esempio sarebbe inutile.

— E per qual motivo?

— Perchè i popoli che io ho tormentati nel mondo, non verranno mai a saperlo.

— Di questo non darti cruccio: ci ho già pensato io medesimo.

— Per esempio?

— Ne manderò immantinente la notizia al Fischietto.

FRA BONAVENTURA

L'uomo più felice di Torino

Una volta, d'un uomo avventuroso, si soleva dire: tranquillo come un papa, felice come un principe.

Ora questo proverbio appartiene al novero di quelli, i quali passarono in prescrizione.

Che il papa sia tranquillo, la Campana e l'Armonia ce lo vanno predicando ogni giorno: ma voi, o lettori, non lo credete così facilmente. Immaginatevi un poco! Dover portare tanti cardinali in petto, scrivere un'enciclica al mese contro la libertà, fare quattro allocuzioni all' anno in concistoro, accettare due colezioni al giorno nelle sacrestie e sentire una predica in italiano e l' altra in latino, sono cose da rendere un uomo tutt'altro che tranquillo: almeno, io non mi farei papa a queste condizioni per tutto l'oro del mondo.

Quanto poi alla felicità dei principi, essa non è più che un argomento da sonetti e da odi pindariche: nè più nè meno come la felicità dei pastorelli e delle contadine, tanto cantata nelle egloghe.

Però, mi osserverete voi: se d'or innanzi non sarà più giusto il dire: tranquillo come un papa, felice come un principe: sarà pur sempre giusto il dire invece: beato come un canonico.

Adagio, signori miei: la beatitudine di un canonico era una cosa incontrastabile in Piemonte quattro anni fa: e non si può negare, che il commendatore Galvagno e il conte Camillo non facciano di tutto per conservarla tale anche adesso. Ma c'è una cosa, anzi vi sono due cose, che amareggiano la beatitudine di un canonico fra di noi: vale a dire la Gazzetta del Popolo e il Fischietto. E quell'asino di Deforesta, rendendo inviolabili i re e i capi dei governi, non ha pensato a rendere inviolabili anche i canonici: allora il proverbio avrebbe avuto ancora il suo pieno dominio.

Dunque, mi osserverete voi nuovamente, se nè il papa, nè i principi, nè i canonici sono più felici, non sappiamo se altri ve ne possa essere.

Sì signori: un uomo felice a Torino c'è: e questi è felice in tutta l'estensione del termine.

E non mi andate almanaccando, che io voglia parlarvi della felicità del conte Camillo che sta per ammogliarsi: o del commendatore Galvagno che è ministro a dispetto di Dio e dei santi: o dell'altro commendatore Pinelli che gode la luna di miele all'ombra di san Maurizio. Queste sono felicità, che un soffio di vento potrebbe distruggere.

La felicità di cui io vi parlo, ha una base molto più solida: essa non dipende nè dagli uomini nè dagli avvenimenti, nè dallo statuto nè dall'assolutismo: essa è insomma una felicità che esiste da sè e che è causa ed effetto nel tempo medesimo.

Per tagliar corto, volete sapere chi è l'uomo più felice di Torino?

Egli è quell'avvocato che passeggia tutto il giorno sotto il portico, con quei barbigi lunghi lunghi, aguzzi aguzzi, duri duri, che una volta guardano in su come i bracci di un bidente, un'altra volta sono orizzontali, un'altra ancora volgono all'indietro: e in qualunque posizione, chiamano un sorriso sulla faccia di chi li vede e fanno sorridere anche chi li porta.

La felicità di quel signore è in quei pochi peli: e voi capirete benissimo, che una felicità, la quale ha la sua origine nei peli, non si perde facilmente. Che se i peli si tagliano, ne nascono degli altri: e quindi la felicità del nostro avvocato non corre pericolo. Attalchè, quand'anche qualche bell'umore insidiasse colla forbice a' quei baffi, essi farebbero come la fenice: vale a dire, risorgerebbero dalle proprie rovine.

Sia dunque benedetto quel signor avvocato, il quale c'insegna così, come anche in mezzo alle sventure politiche d'ogni genere, l'uomo possa sempre trovar modo di vivere felice.

A meno che però non venga in testa al conte Camillo di mettere l'imposta anche sui peli: nel qual caso il Piemonte verrebbe a perdere l'ultima felicità che gli avanza: e la Campana e l'Armonia avrebbero allora ragione di dire, che il nostro paese è una vera bolgia dell'inferno.

FRA GENNARO

Una signora molto utile

Una volta, l'estirpazione dei calli, delle escrescenze e delle durezze era opera degli uomini solamente: ora anche le donne si sono messe ad esercitare questo mestiere. Ne sia testimonio la signora Maurice, di cui ci parlano i cartelloni e i giornali: e

La cui virtù preclara,
E i portenti infiniti,
Son noti in tutto il mondo e in altri siti.

Alcuni fanno un po' la smorfia a questa innovazione, persuasi che questa cura non è troppo conveniente al sesso gentile: ma noi dichiariamo di essere appunto del partito contrario. I calli, e principalmente le escrescenze e le durezze, sono cose dilicatissime: chi ci va soggetto, può farne ampia fede. Per conseguenza, che mai vi può essere di più atto a svellere i primi e a fare sparire le seconde, che le morbide mani d'una donna, la quale conosca in lungo e in largo tutti i più reconditi segreti dell'arte?

Gli è quindi dal canto nostro un debito di giustizia il tributare i più schietti encomii alla signora Maurice, che volle sentire pietà dei calli, delle escrescenze e delle durezze.

Veramente, in particolar modo per ciò che riguarda i calli, ella avrebbe fatto meglio la sua fortuna, quando fosse capitata a Torino qualche anno fa: vogliamo dire prima delle campagne del quarantotto e del quarantanove: imperocchè i calli allora soprabbondavano in Piemonte. Ma il proverbio dice, meglio tardi che mai: e i servigi della signora Maurice possono essere tuttavia di un grande vantaggio.

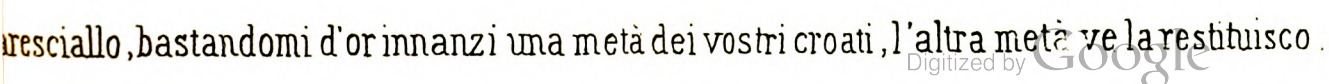
Di più, noi crediamo che l'allieva del celebre Sterne non si occupi solamente dei calli ai piedi, ma anche di quelli che spuntano in altre parti del corpo: e quindi siamo convinti, che ella avrà molto da fare a svellerli tutti, massime quelli che vengono al viso. Dei visi incalliti ve ne sono molti in Piemonte, massime in piazza Castello: abbiamo solamente paura, che con tutta la sua abilità e coll'essere allieva del celebre Sterne, la signora Maurice non arriverà mai, per cagion d'esempio, ad estirpare i calli al conte Camillo.

REBUS

M lo il

Lit F.lli Doyen e C.ia

Redenti

aresciallo, bastandomi d'or innanzi una metà dei vostri croati, l'altra metà ve la restituisco.

Circa alle escrescenze e alle durezze, portiamo fiducia che le difficoltà da incontrarsi dalla signora, non saranno nè tante nè tanto insormontabili: purchè, beninteso, ella non cerchi di applicare il suo metodo alle escrescenze delle orecchie e alle durezze del cuore. Queste sono oramai passate fra noi allo stato cronico: e crediamo fermamente, che ogni cura riuscirebbe inutile.

Oltre ai calli, alle escrescenze e alle durezze, i cartelloni e i giornali ci parlano di un'altra virtù della signora Maurice, quella cioè di guarire le unghie incarnate.

A questo proposito, ci duole il dirlo, ma temiamo che la nuova virtù dell'allieva del celebre Sterne non troverà campo in Piemonte per potersi gloriosamente esercitare. Qui abbiamo il conte Camillo e compagnia, che le unghie ce le tagliano a tempo e luogo, anzi più ancora del dovere: per conseguenza è quasi impossibile che esse ci si possano incarnare.

Però, la signora Maurice non si spaventi: in questo mondo c'è riparo a tutto. Quando ella avrà colla sua benefica arte e colle sue morbide mani guariti i calli, le escrescenze e le durezze in Piemonte, noi la consigliamo a prendere immediatamente le poste per Roma: colà c'è lavoro per lei ed anche pel suo celebre maestro, se ci capitasse.

Le unghie incarnate a Roma sono all'ordine del giorno, specialmente in Vaticano. Solo, avvertiamo la signora Maurice a provvedersi di ferri ben taglienti e di un coraggio straordinario: perchè le unghie del Vaticano sono penetrate cotanto addentro nella carne, da richiedere molte e dolorosissime scorticature.

FRA BERNARDO

EPIGRAMMI

Quando stirò le zampe il sor Gregorio,
  L'anima gli sortì dal peperone:
  Senza nemmen toccare il purgatorio,
  Del paradiso se n'andò al portone.

Apri, o Pietro, gridò con aria grave.
  E Pietro: apri da te, tu ch'hai la chiave.

Caro Pierin, la chiave non combina:
  Peste! è la chiave della mia cantina!

A un usciere aspramente
  Gridava un presidente
  Annasando una presa di tabacco:
  Si faccia un po' silenzio, poffarbacco!
  In mezzo a queste grida indiavolate,
  Se non perdo la testa, è gran fortuna.
  Ecco che dieci cause ho giudicate,
  Senza poterne intendere nessuna!

FRA MICHELE

BRICIOLE

— Ci venne domandato, perchè in un caffè, che noi tutti conosciamo, le pareti vennero intieramente coperte di specchi: gli è perchè i signori che vi bazzicano, si possano veder meglio il codino. —

— Il conte Camillo, diceva un produttore, ci vuol proprio mettere al verde. D'or innanzi, oltrechè il nostro vino trova difficoltà ad uscire dal paese, avremo quello di Francia per soprammercato. Non datevene cruccio, rispose un rubicondo canonico che gli passava dappresso: noi beveremo l'uno e l'altro. —

— Il Risorgimento si scervella a cercare la ragione, perchè certi nostri senatori votano d'una maniera in pubblico e d'un'altra in segreto. Noi non troviamo nulla di più semplice: gli è perchè quei senatori servono a due padroni, vale a dire, al Piemonte colla bocca e all'Austria col fegato. —

— Nel leggere la notizia, che il principe di Canino dovette andarsene da Civitavecchia, un mio amico esclamò: fiasco! Eh nulla, gli risposi io: i cani finiscono sempre per mettere la coda in mezzo alle gambe. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

2 6 4
Brillare fa i caffè,
8 9 6 2
Chiuso pei preti or è,
2 1 7 9
Bevilo e nausea avrai,
3 7 6 9
Spesso danzando il fai,
8 7 4 6
Talvolta ha un odor grato,
8 7 1 2
È per cucire usato,
6 4 5 2
L'inquisizion l'adopra,
3 7 4 5 9
L'Italia ancor l'ha sopra,
8 9 3 1 7 2
Lo pieghi come vuoi,
1 2 3 4 5 6 7 8 9
Lo sciogli quando puoi.

FRA PICCINO

Sciarada antecedente: VALDE-61.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V | TORINO, GIOVEDÌ, 15 APRILE 1852. | NUM. 46

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

AVVISO

Richiesto e sollecitato da molte Compagnie Drammatiche a concedere la riproduzione sulle scene del mio MATRIMONIO DELLA LIBERTA', *sciolto come mi trovo da qualunque impegno, ho risoluto di aderire.*

I Capicomici potranno quindi rivolgersi direttamente a me, all'Uffizio del Fischietto, per le opportune intelligenze.

FRA CHICHIBIO

Un articolo segreto

— Colleghi, disse un giorno il signor Massimo in pieno consiglio: cari colleghi, poichè siamo sulle economie, debbo proporvene una, a cui non pensammo finadesso e che pure vuol essere introdotta nel bilancio dello stato.

— Quale? interrogarono tutte in una volta le sette eccellenze.

— Quella dei sussidii, che si sogliono concedere ai padri di dodicesima prole. —

I ministri si guardarono: e i loro nasi atteggiaronsi ad un punto ammirativo.

— E che cosa trovate voi in ciò di stravagante? soggiunse il signor Massimo con aria di trionfo. Forse che si devono incoraggiare quelle mogli e quei mariti, i quali cangiano le case loro in tante conigliere? D'altronde, i matrimonii più fecondi sono ordinariamente quelli del popolo: e il popolo è tutta canaglia: lo ha detto mio fratello Roberto.

— Infatti, osservò il commendatore Galvagno con convinzione: io, in tanti anni di connubio, non ho potuto far altro che una figliuola.

— Volete dire vostra moglie, interruppe sorridendo il conte Camillo.

— Dunque, tirò ancora innanzi il signor Massimo: dunque voi lo vedete bene: la canaglia non si debbe favorire: ed io insisto sull'economia che vi propongo.

— Per me, rispose il generale Lamarmora, non ho difficoltà alcuna a darvi il mio assenso. Sono scapolo: e finadesso non m'è ancora venuto il grillo di farmi friggere dal settimo sacramento. Però, vorrei che la proposizione di legge fosse ben chiara: vorrei cioè, che per dodicesima prole s'intendesse solamente la legittima.

— Avreste qualche contrabbando, generale? interruppe ancora maliziosamente il conte Camillo.

— Vi sembra! gridò mortificato il ministro della guerra. Se vi sentisse mio fratello dal manubrio, sarebbe capace di farmi un sermone sopra Giuseppe il casto. Io ho detto così, perchè noi militari amiamo le cose chiare.

— Eh via, disse il conte accarezzando la mosca al collega: non vi accorgete che faccio per ridere?

— E voi altri, proseguì il signor Massimo, che cosa ne dite?

— Anche per conto mio, non ci metto ostacolo, rispose il commendatore Galvagno. Oramai non credo di potere far altro: e in ogni caso, non arriverò certamente al dodicesmo battesimo.

— Io pure! Io pure! Io pure! sclamarono gli altri ministri uno dopo l'altro.

— Così, mormorò il signor Massimo pavoneggiandosi, potremo presentare la legge alla camera dei deputati, annunziando l'unanimità ministeriale.

— Adagio un pochino coll'unanimità, entrò in mezzo il conte Camillo bisbeticamente: io non ho ancora detto il mio avviso.

— Vi opporreste voi forse? interrogò stupefatto il presidente del consiglio.

— Potrebbe darsi, insistette il conte.

— E per qual motivo? domandarono più voci ad un tempo medesimo.

— Il motivo si è, disse senza turbarsi il conte Camillo, che presto io mi ammoglio: e prima di aderire ad una legge che potrebbe tornare in mio danno, voglio misurare le mie forze. Voi tutti parlate per esperienza: ebbene, lasciatemi esperimentare anch'io.

— Andate là, susurrò il commendatore Galvagno al conte, pigliandogli la mascella tra l'indice e il medio: andate là, che gli uomini panciuti non promettono molto nelle battaglie d'Imene.

— È una calunnia! sclamò riscaldandosi il conte. Guardate il mio amico Pinelli, che è panciuto come me: in due anni qualche cosa ha già fatto.

— Bah, bah, signor conte, fece osservare il cavaliere Farini: io ardisco esservi garante, che la legge in discorso non verrà mai a riguardarvi menomamente.

— E perchè?

— Perchè l'aura ministeriale è un'aura troppo sterile: e chi la respira, è scritto che non faccia mai niente, nemmeno in materia matrimoniale. Sapreste voi, con tanti ministri ammogliati, citarmene uno solo, il quale segnalasse con un battesimo il suo ministero?

— Ma voi..... ma io..... seguitava a borbottare il conte Camillo.

— Quando siete così ostinato, parlò allora gravemente il signor Massimo, io vi offro un mezzo di conciliazione. Faremo un articolo segreto, per cui, se avvenisse mai il caso previsto, voi solo rimarrete eccettuato.

— A questo patto, conchiuse il conte, accetto la legge e vado subito a presentarla al palazzo Carignano. —

Ora i lettori del Fischietto conoscono l'origine e le condizioni della legge contro i sussidii ai padri di dodicesima prole: e sono pregati di accendere ogni anno una candela a sant'Ermolao, perchè faccia crescere la pancia al conte Camillo e perchè non venga mai ad applicarsi l'articolo segreto.

Fra Bonaventura

La vittoria del conte Camillo

Sono pur lepidi certi gramuffastronzoli della moderna politica, i quali pretendono che il trattato di commercio colla Francia abbia da riuscire rovinoso al Piemonte.

Finalmente poi, a che si restringe egli questo benedetto trattato? Nient'altro che a facilitare fra di noi l'ingresso del vino francese.

Senza dubbio, se tutti commettessero, come me, l'asinaggine di tirar più dal pozzo che dalla botte, questa paura avrebbe qualche fondamento: ma, laddiograzia, in Piemonte vi sono certe pevere, che il vino non verrà mai tanto a buon mercato, da mandare in rovina le popolazioni vinifere. Chi me ne accerta, è niente meno che don Briciola: ed è veramente un peccato che la sua candidatura, promossa tante volte dal Messaggere e dalla Voce nel Deserto, sia rimasta finadesso allo stato di desiderio: imperocchè egli avrebbe data malleveria al palazzo Carignano, che la consumazione risponderebbe dell'utilità del trattato medesimo.

E poi, a quello che pare, i nostri ministri non hanno la menoma voglia del mondo di abolire i conventi e di incamerare i beni del clero: e finchè il numero delle chieriche e delle tonache seguirà a moltiplicarsi fra noi come le piatole, i bevitori e le spugne non mancheranno. Anzi, noi consigliamo ai ministri di facilitare l'ingresso in Piemonte anche ai vini del Reno e della Spagna: così avremo la consolazione di vedere i nostri reverendi da mane a sera ubbriachi di vino, come lo sono di rabbia e di fiele.

Ma la considerazione che debbe più di tutte mettere in pace l'animo dei nostri produttori, si è che non tarderà molto a ritornare alla sua sede l'arcivescovo Franzoni: almeno tutto ci induce a crederlo. E in questo caso non vi sarà mai pericolo, che la barbera e il grignolino vengano a scapitare di un centesimo.

Che diremo poi dei vantaggi assicurati al Piemonte dal trattato in discorso?

Anzitutto, la Francia ribasserà il dazio ai nostri olii: e figuratevi un poco, che immenso smercio non avranno i nostri olii nella gran repubblica, dove l'untuosità è venuta cotanto di moda e dove tutte le carrucole sociali hanno bisogno di essere unte per mettersi in movimento!

In secondo luogo, verrà anche ribassato considerevolmente il dazio sulle nostre bestie, massime le cornute: e vuol essere una cuccagna pel Piemonte il potersi disfare con profitto di una parte de' suoi bovi, delle sue vacche e de'suoi maiali, che a dir vero oramai sovrabbondano nel nostro paese in modo spaventevole!

Dinanzi a tutti questi fatti, noi non possiamo a meno di unire la nostra voce a quella di tutti gli altri periodici, i quali non rifiniscono di cantare la gran vittoria del conte Camillo: vittoria tanto più gloriosa e solenne, in quanto che al conte Camillo non costa nulla, e v'hanno perfino i gonzi che pensano a pagare le spese del trionfo.

Solamente dobbiamo far notare uno sbaglio dei periodici panegiristi del nobile conte: ed è il lusingarsi ch'essi fanno, che i sacristi del palazzo Carignano e del palazzo Madama, dopo questa sconfitta, non oseranno più levar la testa per un bel pezzo.

Quei nostri cari confratelli non hanno per avventura avvertito, che il mese di maggio s'avvicina a rapidi passi: e il credere che in questo mese gli asini vogliano astenersi dal ragliare, è un credere che il mondo abbia cangiato davvero.

Noi almeno, per conto nostro, siamo più che persuasi, che il mondo è sempre lo stesso: e in particolar modo quella parte del mondo che ha bisogno del mese di maggio per prosperare.

Fra Giacomo

Un vescovo medico

Io ho sempre avuta la convinzione, che i nostri vescovi non s'intendessero un'acca di medicina: ebbene, il vescovo di Casale mi ha fatto pienamente ricredere.

Sì, il vescovo di Casale è medico. Egli non appartiene già a quella specie, la quale si è messa in testa l'utopia di curare, come si dice, i simili coi simili: egli è invece del numero di coloro, che seguitano a curare i contrarii coi contrarii: vale a dire, che il vescovo di Casale conserva anche in medicina il metodo antico.

Una prova noi l'abbiamo tutta recente: ed è appunto di questa prova che io vi voglio discorrere.

Senza dubbio, voi non avete dimenticati i guasti fatti da don Grignaschi ai Franchini: e se l'avete dimenticato, è bene il rammemorarvene.

Ora, per riparare a questi guasti, monsignor Artico mise in opera qualche tempo fa tutta la sua eloquenza, che voi sapete quanto sia insinuante: ma la cura fallì, appunto perchè l'eloquenza di monsignor Artico insinua troppo.

Il male minacciava intanto di farsi cronico: e si fu allora, che il vescovo di Casale corse al rimedio, inviando ai Franchini un flebotomo: il quale, sotto il nome di parroco, venne incaricato d'intraprendere la difficile guarigione.

Il flebotomo, cioè il parroco, non perdette tempo: e seguendo la teoria insegnatagli dal padrone, si mise all'opera immantinente.

Sotto la protezione di S. Ignazio, il morto Ministro è sicuro d'infilar dritto il paradiso.

Don Grignaschi dava ad intendere di essere mandato da Dio: ebbene, la medicina dei contrarii dà invece ad intendere, ch'egli era mandato dal diavolo, con cui esiste un patto scritto. E in ciò il parroco dei Franchini ha tutte le ragioni del mondo, perchè don Grignaschi, il diavolo sapeva metterlo molto a proposito nell'inferno, almeno alla foggia della novella dell'abate Boccaccio.

Inoltre, don Grignaschi predicava la fratellanza e la fusione dei sessi: e il nuovo parroco dei Franchini ne predica la separazione in modo, da comandare alle ragazze di non portare in collo i bambini maschi e viceversa.

Finalmente, don Grignaschi sosteneva, che gli occhi non debbono offendersi della nudità umana: e ne dava egli stesso l'esempio, facendosi veder nudo alle sue discepole. Il parroco dei Franchini all'opposto punta colle sue mani le spille nel fazzoletto da collo alle contadine: e il suo orrore per la nudità è cosiffatto, che nello scorso inverno ordinò di coprire le parti vergognose alle vacche nelle stalle, per mettere in salvo la verecondia delle donzelle.

Ora dite in fede vostra: la dottrina dei contrarii potrebbe ella ottenere una più ampia e più solenne applicazione?

Una sola cosa debbo osservarvi: ed è che don Grignaschi e il nuovo parroco dei Franchini, camminando per due opposti sentieri, giungono entrambi ad un punto medesimo: o in altre parole, tanto don Grignaschi che il nuovo parroco producono la stessa conseguenza, quella cioè di fare impazzire quella povera popolazione. Il primo la fece impazzire di rilassatezza: il secondo la fa impazzire di scrupolo.

Per compiere l'opera, sarebbe pur bene che questo articolo bastasse a far impazzire l'autore di questo nuovo scandalo, cioè il vescovo di Casale: ma i nostri vescovi hanno la pelle troppo dura per risentirsi di queste bazzecole: e anzichè diventar matti essi, ho una paura maledetta, che faranno diventar matto il Piemonte.

FRA BIAGIO.

Un'insidia scongiurata

Da alcuni giorni, un fatto veramente curioso eccitava l'attenzione del ministro delle finanze.

Fra le lettere che ogni mattina gli vengono ricapitate dall'usciere, eravene una, la quale finiva costantemente colle parole: vostra umilissima PADRONA, Laura dalla Castagna.

Dapprima, il ministro lo credette uno sbaglio: ma vedendo che la farsa andava per le lunghe, stimò di chiederne conto alla sua corrispondente.

Il giorno dopo, egli ne ebbe la risposta che segue:

« *Signor conte eccellentissimo!*

« Voi siete furbo: ma io sono più furba di voi: ricor- » datevi, che le donne hanno fatta la pappa al diavolo.

« Proponendo la tassa sulle serve e sui servi, voi avete » tesa un'insidia universale. Tutte le lettere sono sotto- » scritte da un'umilissima SERVA o da un umilissimo SER- » VITORE: quindi tutte le persone che scrivono, dovrebbero » soggiacere alla tassa indistintamente. Io ho trovato il » modo di rendervi inganno per inganno.

« Quando metterete la tassa anche sui padroni, allora » io mi sottoscriverò

« *Vostra umilissima un corno*
« LAURA DALLA CASTAGNA ».

Cari lettori, non trovate voi che quella corrispondente avesse ragione?

Prendetevi dunque guardia voi pure di lasciarvi cogliere nella rete: e lasciando da parte la servitù anche nelle lettere, date mano al corno.

Le Laure dalla Castagna sono utili a qualche cosa.

FRA ANASTASIO

BRICIOLE

— Si fa correre nuovamente la voce, che monsignor Artico sia per restituirsi fra non molto al suo palazzo vescovile. Se ciò si avvera, onde evitare le pubblicità e gli scandali, noi lo consigliamo ad introdursi per la porta di dietro. —

— Ci si scrive da Roma, che il calice destinato in regalo al martire Franzoni trovasi oramai all'ordine. Scommettiamo che il martire Franzoni accetterebbe più volontieri un barile. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

La coda tagliami,
Il resto mio
Lo vedi al pascolo,
Lo vedi al rio:
La coda lasciami,
E, così intero,
Voto alla camera
Col ministero.

FRA MARCO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

ORO, FORO, OLIO, GIRO, FIOR, FILO, ROGO, GIOGO, FOGLIO, LOGOGRIFO

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Maladetta chi d'italo amplesso il tedesco soldato beò.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

CRISTINA ANDRÀ

L'anno scorso, il dì 5 aprile, una giovinetta d'anni 17 rallegrava le scene di Napoli coll'ingenuità de' modi, col candore della fronte, col sorriso dell'innocenza. Ella era partita da Torino accompagnata dai voti di tutti che la conoscevano, di tutti quelli che l'ammirarono nell'ultima sera che recitava all'Accademia filodrammatica nelle due commedie intitolate: l'una *La coscienza pubblica*, *L'ottuagenario* l'altra, nelle quali lodevolmente sosteneva due lontani e disparati caratteri.

Il 2 aprile di quest'anno, la fanciulla che s'era allontanata dalla patria per migliorare la sua condizione, moriva lasciando immersa nel dolore una madre, gli amici, gli ammiratori, e più di tutti la signora Carolina Malfatti, ch'ella chiamava sua seconda madre, e che le fu maestra nella difficil arte.

L'Accademia filodrammatica di Torino, ch'era sì ben rappresentata dalla Cristina Andrà, perdeva in lei un'allieva che in poco tempo le avrebbe acquistata quella fama, che questa istituzione ha finalmente diritto di ottenere dopo 25 anni di perseveranza onde arrivare allo scopo per cui fu creata.

Possa una lagrima dei buoni temperare il dolore di chi si ricorderà sempre delle angeliche virtù dell'ottima figlia ed allieva.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, SABBATO, 17 APRILE 1852. — NUM. 47

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

L'ASINO

POEMA SATIRICO

DI

FRA CHICHIBIO

VI

Arabi, turchi e se v'ha gente al mondo,
Che come e più di voi stimi il somaro,
Cedete il passo all'indian profondo,
Che più di sè medesimo l'ha caro:
Sì ch'io le vene di piacer m'inondo,
E quei grandi ad amar popoli imparo:
Anzi, dico e sostengo in conclusione,
Che barbara è l'Europa al paragone.

Un paëse è nell'India, a cui la storia
Il battesmo imponea di Madurè,
Dove il primo degli ordini si gloria,
Che un asino l'origine gli diè:
A noi lo manifesta ogni memoria,
Lo dice ognun che visita vi fè:
E la casta immortal che v'ho citata,
Dei cavaravadocchi è nominata.

Nè maraviglia vi farà la nuova,
Se a voi dintorno rivolgete gli occhi:
Qualche casta fra noi pur si ritrova,
Che vanta molti cavaravadocchi:
E certamente, o mio lettor, non giova,
Che questa casta io ti disegni e tocchi:
Tu medesimo già, son persuäso,
Se un po' ci pensi, vi darai di naso.

Noi, poveri plebei senz'altra casta,
Ci contentiam d'aver per padre Adamo,
E la patente d'uomini ci basta,
D'uomini onesti: nè più in là cerchiamo:
Dunque noi, fatti d'una stessa pasta,
Coi cavaravadocchi non sediamo:
Chi ci sta, chi ci bazzica e ci tiene,
Racchiude un altro sangue entro le vene.

E chi con noi discendere per dritto
Da quell'antica costola vergogna,
Cogli uomini vantar non ha diritto
Lo stipite comun, quale si sogna:
Or, se umana non è, come v'ho scritto,
L'alta origine lor, creder bisogna,
Che coi nobili d'India essi s'accasino,
Vale a dir che discendano dall'asino.

Tornando adunque a Madurè di volo,
Non solamente ivi il somaro è sacro:
Nè solamente in quel bëato suolo
Ha preghiere, ed incensi, e simulacro:
Ma chi lo tocca, è condannato al duolo,
E trae la vita derelitto e macro:
I cavaravadocchi in questo sono
Come i preti fra noi: non han perdono.

Ei guardano il somar come fratello,
E a banchetto s'assidono con esso:
S'altri lo carca di maggior fardello,
Generosi soccorrono all'oppresso:
Chi la schiena gli gratta col randello,
Da loro ha briga, e fin la morte ha spesso:
E provvedendo all'asinil decoro,
I tribunali dan ragione a loro.

Un cavaravadocchio, allor che piove,
Il suo mantello all'asino ministra:
Se il sol troppo cocenti i raggi move,
Lo copre da canicola sinistra:
Son grandi ognor le sue carezze e nuove:
Fra gli amici più fidi ei lo registra:
E sì accese talor son le sue voglie,
Ch'egli antepone l'asino alla moglie.

Oh sublime, oh immortal fraternità,
Da tanto tempo desïata invano!
Che t'ha fatto fra noi la civiltà,
Onde fuggi da lei così lontano?
E se fia scritto nella nostra età,
Che l'uom t'invochi, ma ti cerchi invano:
Anche qui, dove il Po scorre e si frange,
Asini non vi son, come sul Gange?

Deh, perdona, o lettor, questa tirata:
So ben, che i nostri cavaravadocchi,
Come quelli dell'India avventurata,
Si mangiano fra lor (scusa) i pidocchi:
Qui pur la nobiltà privilegiata
Si sostiene da sè: guai chi la tocchi!
Qui pure i ciondoloni ed i somari,
Grattandosi fra lor, diventan chiari.

Provatevi a toccarli: affeddidio!
Per un quattrino vi faranno un chiasso:
Se in debito vi van di qualche fio,
A bocca asciutta vi si manda a spasso:
Un nobile fra noi somiglia un dio,
Favellarne convien con volto basso:
Se ardite in lui tener lo sguardo alzato,
Disponetevi a tor del malcreato.

I cavaravadocchi del Piemonte
Son quei che fanno la chiudenda al soglio:
Se non sei cavalier, se non sei conte,
Ti daranno sul muso il portafoglio:
Senza il nastro o il blason, non sali il monte,
E ad ogni passo troverai lo scoglio:
Senza la pergamena e i quarti in mano,
Si muore ad ottant'anni capitano.

Superba adunque non andar cotanto,
India famosa pei somari tuoi:
Che se tu porti in tutta l'Asia il vanto,
Non lo porti del par sopra di noi:
L'asino bestia nel tuo seno è santo,
E qui l'asino umano è tra gli eroi:
Non andarne superba, India, tu il vedi:
Quel che più vale, è l'asino a due piedi.

Ma chi diria, che fra le doti altere,
Onde l'asino un dì parve fregiato,
Quella pure vi fu, per cui vedere
Lice nell'avvenir l'umano fato?
Il somaro indovin nelle primiere
Germaniche memorie ho ritrovato:
E l'usanza passò felicemente
Fra la vetusta longobarda gente.

Sugli accesi carbon por si solea
D'un asino la testa a notte oscura,
Mentre dintorno il popolo dicea
Inni e preci di magica fattura:
E all'istante che più la fiamma ardea,
Tutto empiendo di fumo e di päura:
Delle mascelle al suon che scricchiolavano,
I terribili oracoli si davano.

E ancor la cerimonia si conserva,
Sulla Dora e sul Po principalmente,
Dove chi ben certi somari osserva,
Conosce la politica vigente:
V'ha d'asini indovini una caterva,
Che fanno da termometro alla gente:
Basta aver l'occhio assuefatto un poco,
A preveder dove finisce il gioco.

Un antico caffè fra noi si schiude,
Che può dirsi l'altar della Cumana:
Non mai profano piè quivi s'intrude,
Nè vi scorgi giammai faccia profana:
Vecchi Gradassi e Bradamanti crude
Soli vi stanno per fuggir mattana:
E la plebe che passa di rimpetto,
Si cava il berrettino per rispetto.

Quando la libertà leva la fronte
Repentemente in questa parte o in quella,
Ecco la faccia del baron, del conte,
Che s'aggrinza e che batte la mascella:
Il responso vuol dir, che di Piemonte
Voga in placido mar la navicella:
Mentre la nobiltà, che invan s'indraca,
Ritira i corni, a guisa di lumaca.

Quando invece levar la tirannia
Si vede il viso d'aquilone a noto,
La faccia si rispiana, e l'allegria
Mette più dolce la mascella in moto:
Il responso significa, che in via
Di compimento è dei somari il voto:
Mentre la nobiltà dentro l'occhiello
Più del solito ancor sfoggia il bindello.

L'oracolo del ciuco ai nostri dì
Ha per tutti gli eventi una parola:
Allor che il papa il giubileo bandì,
La testa ti sorride e ti consola:
Quando l'Austria alle forche altri spedì,
Le orecchie drizza e in visibilio vola:
Se la Francia ricanta il diesire,
La vedi dal piacer ringiovanire.

Solamente, non parmi ancor ben certo,
Quale figura piglierà la testa,
Allor che il gonfalon di Carlo Alberto
Di nuovo allo stranier farà la festa:
Una voce però mi rende aperto,
Ch'ella quel giorno abbasserà la cresta:
E il fatidico altare, al nuovo ostacolo,
Del tutto cesserà di dar l'oracolo.

Alla storia dell'asino, che tanto
(Se superbia non fia) vi diè diletto,
Un aneddoto ancor v'aggiungo e canto,
Che di serii pensier sarà subbietto:
Più sopra già di nunziarlo il vanto
Ebbi, quand'io d'un vecchio autor v'ho detto,
Che del somaro vicentin fe' tema
A magnanimo italico poëma.

Forse, cari lettor, non tutti voi
Conoscete l'adagio peregrino,
Che il padovan l'asino impicca, e poi
Viene a disimpiccarlo il vicentino:
Ai proverbi degli asini e dei buoi
Par che presieda un perfido destino:
E forse la ragione è in questo patto,
Che più delle parole, or s'ama il fatto.

Sappiate adunque, non so ben qual anno,
Che un somar dispiegando per vessillo,
I vicentini si moveano al danno
Del padovano popolo tranquillo:
Ma in mezzo al tafferuglio ed al malanno,
L'asino fu perduto a suon di squillo:
E il vincitor, menandone baldoria,
Alle forche lo appese e sen diè gloria.

Vi lascio immaginar, con che rammarico
Era in Vicenza la novella intesa!
Laonde al podestà si diede incarico
Di vendicar la scellerata offesa:
Il popolo, di rabbia e d'armi carico,
Già s'apparecchia alla gagliarda impresa:
E già le trombe messaggere in giro
Il segno del conflitto a dar s'udiro.

Io non dirò della crudel battaglia
I furori, le stragi e la rovina:
La mia musa non è per la gramaglia,
E al subbietto immortal troppo è piccina:
L'una e l'altra città mostra sua vaglia,
E l'una e l'altra al paragon s'ostina:
Figuratevi un po' se v'ha materia:
Si tratta d'un somar: la cosa è seria!

Come Dio volle, finalmente in mezzo
Vennero a porsi le cittadi amiche,
E a forza di pregar, tornò da sezzo
La perduta amistà fra le nemiche:
Inteso fu, che de' suoi lauri al rezzo,
Padova cesseria di far le fiche:
E Vicenza il somaro alla più spiccia
Avrebbe per un carro di salciccia.

—Signor conte, dove prenderete tanti buoi?
—Ne abbiamo una fabbrica in piazza Castello.

—E voi, signor presidente, dove prenderete tanto vino?
—Ne abbiamo una sorgente dentro la Senna.

Trattato di commercio colla Francia

Che lezione, o mio lettor, ci danno
Due genti per un asino in martoro!
Da ciò gl'italiani impareranno,
Per chi spesso si battono fra loro:
D'ogni nostra discordia esca e tiranno
Sempre l'asino fu, d'ogni disdoro:
E noi di bellicosi avemmo fasto,
Unicamente per cangiar di basto.

Imitiamo di Padova l'esempio,
Imitiam di Vicenza il senno antico:
Si lasci alfin l'asino iniquo ed empio,
Ed ogni italian diventi amico:
Pria che di noi medesimi far scempio
Per una gelosia che vale un fico,
All'imperio stranier diamo la miccia:
Porci non mancheran da far salciccia!

——

Angeli e preti

Hanno un gran torto certi increduli giornalisti, quando dicono che i preti non posseggono la virtù dell'umiltà: questo torto ho paura d'averlo avuto anch'io.

Ma adesso riconosco intieramente il mio fallo: e quando farò la mia pasqua, il primo peccato che confesserò, sarà appunto questo.

Può essere egli più umile un prete, mentre si contenta di paragonarsi ad un angelo? Senza dubbio che no. E questa prova di umiltà cristiana, i nostri reverendi ce la danno ogni giorno sull'Armonia, sulla Campana e sul Cattolico. Anzi, v'ebbe perfino un parroco, che pensò bene di ricordare la sua qualità angelica sul biglietto pasquale: e per me trovo che quel parroco ha fatto benissimo, perchè il popolo devoto avrebbe potuto dimenticarlo troppo facilmente.

Egli è ben vero, che qualche divario passa apparentemente fra un prete e un angelo: ma queste sono bazzecole che non meritano la spesa di essere avvertite.

Così, per modo di dire, gli angeli sono bianchi dentro e bianchi fuori: almeno tali i pittori e i poeti ce li raffigurano. Mentre i preti sono neri al di fuori: ed è a credere che parecchi fra loro lo siano anche al di dentro. Ma vi ripeto che sono bazzecole.

Così ancora, gli angeli hanno le ali e volano: mentre i preti, le ali non le hanno nemmeno al pensiero e strisciano eternamente al suolo.

Così per ultimo, a tacere di tante altre differenze, gli angeli sono bei giovinotti, smilzi della persona e leggerissimi: mentre i preti per l'ordinario sono brutti e panciuti e ci vogliono gli argani per farli muovere.

Tolti adunque, come vi dissi, questi piccoli nèi, nulla osta a che un prete sia veramente un angelo: e non ci veggo il menomo atto d'orgoglio nei nostri reverendi, i quali così spesso ce lo ripetono.

Anzi, per ciò che riguarda i preti della Campana, dell'Armonia e del Cattolico, non escluso il parroco dal biglietto pasquale, debbo osservarvi, che non esistono fra loro e gli angeli nemmanco queste leggiere discrepanze.

È bene che voi sappiate, lettori miei, come degli angeli non ve n'abbiano solamente dei bianchi, ma ancora dei neri: a cagion d'esempio, quello che si vede nelle chiese sotto i piedi di san Michele.

Ora, quale divario ci trovate voi fra quest'ultima sorta di angeli e i reverendi del Moschino?

Nessuno certamente, nemmeno nei corni, che è tutto dire. E quantunque i reverendi del Moschino, dei corni ne portino tre, mentre gli angeli neri non ne hanno che due: vi prego ad osservare, che quei reverendi il tricorno lo usano solo per non rivelarsi quali sono agli occhi del pubblico. Il cappello che loro unicamente si conviene, è quello di sant'Ignazio: e voi sapete che questo cappello ha due corni soltanto, precisamente come l'angelo che sta ai piedi di san Michele.

Fra Bonaventura

Una nuova dinastia

Noi conoscevamo già delle dinastie di cattolici, delle dinastie di protestanti, delle dinastie di turchi, delle dinastie di cinesi ed anche delle dinastie di cani: ma finora, delle dinastie di ebrei nessuno ne ha mai conosciute, almeno dallo schiaffo dell'ebreo errante fino al colpo di stato francese.

Or bene: di qui a qualche tempo, avremo anche una dinastia di ebrei: almeno per quanto ci assicura la Croce di Savoia, la quale deve essere molto pratica delle faccende e dei segreti di ghetto.

Sappiate adunque, che il mondo conterà fra poco un re di più, Rotschild primo, re di Gerusalemme: e questa sarà una novella prova, che invece di diminuire, il numero dei re è in via d'incremento.

Voi potete benissimo osservarmi, che il barone Rotschild non aveva bisogno di questo titolo per collocarsi nel novero dei monarchi: imperocchè i suoi denari lo hanno già creato re dei re da un pezzo. Ma io vi rispondo, che i titoli di diritto valgono meglio dei titoli di fatto: e ve ne potrei citare uno, il quale, essendo già imperatore di fatto, dà ogni sua opera per diventarlo anche di nome.

Voi potrete inoltre osservarmi, come mai il barone Rotschild possa diventar re, mentre non consta che vi siano dei troni disponibili: ma anche qui io vi rispondo, che i titoli di re sono divenuti ai giorni nostri un altro oggetto di mercato. Almeno il barone Rotschild sarà uno di quei compratori che pagano in moneta sonante: mentre molti altri non comprano che sulla parola e finiscono ordinariamente per non pagare.

Un'ultima osservazione voi potrete mettermi finalmente innanzi: ed è che da diciotto secoli e mezzo la dispersione degli ebrei è diventata un dogma di fede e durerà fino alla fine del mondo. Così almeno opinano i preti dell'Armonia e della Campana: e voi sapete bene che questi preti non si sbagliano mai, perchè hanno la provvidenza nelle tasche.

Eppure, anche a questa osservazione la risposta è molto facile. La dispersione degli ebrei ha incominciato coll'ebreo errante, come nessuno ignora. Or bene, l'ebreo errante non diventerà certamente re, perchè non ha che cinque soldi in saccoccia: e benchè questo titolo valga qualche volta di meno, con cinque soldi non è agevole ai nostri giorni il comprarlo.

Così però non avviene di Rotschild, che possiede dei belli e buoni milioni: per conseguenza nulla osta, ch'egli possa farsi re davvero.

Checchè ne sia, staremo a vedere, se l'erudizione di ghetto della Croce di Savoia coglierà nel segno. Nel qual caso, fra tanti re spiantati, avremo almeno la consolazione di contarne uno, il quale pesa cinquecento milioni di lire.

Fra Gregorio

BRICIOLA

— Il conte Camillo diceva l'altro giorno alla camera dei deputati, di essere pronto a rinunziare a'suoi più cari amici per difendere la sua politica. Ci si vorrà permettere di dubitarne. I più cari amici del conte Camillo sono i denari: e a questi egli non rinunzierà per tutte le politiche dell'universo. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Se il tuo stil primo non è,
Col secondo vien chiamato:
Se agli eretici dài fe',
Il mio tutto l'ha trovato
Non si sa qual furbo prete,
Per buscar delle monete.

Fra Marco

Sciarada antecedente: AGNE-S.

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Martedì, 20 Aprile 1852. — **NUM. 48**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

AVVISO

Richiesto e sollecitato da molte Compagnie Drammatiche a concedere la riproduzione sulle scene del mio Matrimonio della Libertà', *sciolto come mi trovo da qualunque impegno, ho risoluto di aderire.*

I Capicomici potranno quindi rivolgersi direttamente a me, all'Uffizio del Fischietto, per le opportune intelligenze.

Fra Cipolla... Fra Chichibio.

Astro e satellite

Il conte Camillo è su tutte le furie: ed egli ha ragione di esserlo.

Figuratevi un poco! È già da un pezzo, che il Risorgimento e l'Opinione si spolmonano a farcelo credere un astro: ebbene, bisogna che si trovi un periodico francese, il quale, invece di astro, lo chiama satellite. Come vedete, l'ingiuria è insopportabile: e se io fossi nella camicia del conte Camillo, vorrei richiamarmene al tribunale di Pilato.

Egli è ben vero, che il periodico francese restringe il senso della parola, chiamando semplicemente il nobile conte, satellite di Luigi Napoleone: ma anche questa è una bella e buona calunnia: e noi ci troviamo in grado di poterla vittoriosamente smentire.

Anzitutto, per legge di natura, l'astro è sempre qualche cosa di più grosso del suo satellite. Or bene, se misuriamo la pancia di Luigi Napoleone con quella del conte Camillo, troveremo che la seconda è più grossa della prima: attalchè se ne dovrebbe conchiudere precisamente il contrario.

In secondo luogo, è anche legge di natura, che il satellite segua l'astro in ogni circostanza: mentre il conte Camillo, anzichè seguire Luigi Napoleone, tiene un cammino assolutamente opposto.

Ne volete delle prove? Ed io sono qui per darvene quante occorrono.

Luigi Napoleone, tutti lo veggono, mira a farsi imperatore: per conseguenza il conte Camillo, essendo il suo satellite, dovrebbe mirare a farsi per lo meno re. Ma noi osiamo essere garanti, che il nobile conte non ha mai avuta questa ambizione: e se egli pur mira a farsi qualche cosa, non mira ad altro che a farsi dei quattrini: di ciò, vi ripeto, posso starvi garante io medesimo.

Così ancora, Luigi Napoleone ha creato degli appositi cappellani, perchè recitino le ultime preghiere sulla tomba del povero. Il conte Camillo invece non pensa giorno e notte che ad accrescere il numero dei poveri, perchè i preti li possano seppellire come i cani e risparmino in questo modo il fiato, per vomitar meglio le ingiurie e le calunnie sulle pagine cattoliche, apostoliche e romane.

Ma ciò che dimostra in modo perentorio, come la strada tenuta da Luigi Napoleone e dal conte Camillo sia veramente in senso contrario, gli è quanto io ho l'onore di dirvi, se avrete la compiacenza di ascoltare.

Tanto Luigi Napoleone quanto il conte Camillo hanno una grande missione da compiere: quella di trovar monete. Fin qui noi siamo perfettamente d'accordo. Ma quanto divario nel modo di raggiungere il loro scopo!

Che cosa fa Luigi Napoleone? I denari egli li piglia di tasca ai suoi nemici: noi ne abbiamo un luminoso esempio nella confisca dei beni della famiglia orleanese. Inoltre, egli li becca ai banchieri e ai ricchi, riducendo la rendita del mezzo per cento: e crea casse di pubblico soccorso, per tenere in allegria il popolo e sollevarne le miserie.

Che cosa fa invece il conte Camillo? Non solamente egli non piglia i denari di tasca a' suoi nemici, che sono i preti, ma fa per loro eccezioni sopra eccezioni nelle leggi d'imposte: e per quanto riguarda al popolo, anzichè creare casse di soccorso, crea colonie di esattori, i quali si recano di villaggio in villaggio a trar sangue, come si dice, alle rape. In una parola, il conte Camillo lascia in pace le saccocce di seta e mette spietatamente la mano in quelle di fustagno.

Ora, dietro a tutto questo, non siete voi pure dell'avviso, che il periodico francese, il quale ha chiamato il conte Camillo un satellite di Luigi Napoleone, è un vero calunniatore?

Tuttavolta, io non vi niegherò assolutamente, che in

qualche maniera al conte Camillo non possa convenire il titolo di satellite: al contrario! Egli, per cagion d'esempio, potrebbe chiamarsi benissimo il satellite dei preti, perchè ne contenta tutti i desiderii e ne adempisce tutte le voglie. Medesimamente, egli potrebbe anche chiamarsi satellite della propria borsa, perchè non fa altro che girarle dattorno e non le toglie mai gli occhi di dosso.

E quando poi voleste proprio proprio trovare un motivo, per cui il giornale francese ha potuto a diritto chiamare il conte Camillo satellite di Luigi Napoleone, io potrei additarvene uno, che senza dubbio non manca di avere qualche peso.

Questo motivo consiste in ciò: che Luigi Napoleone altro non fa che la scimmia al signor zio: mentre il conte Camillo fa la scimmia al signor padre.

Fra Bonaventura

A che servono i lumi

Si va gridando da un bel pezzo, che il nostro è il secolo dei lumi: ma i lumi non si mostrano mai: anzi, quelli che ci sono, spandono una luce così meschina, da conchiuderne piuttosto, che il nostro è il secolo delle tenebre. Prova ne siano le lampade a gas, le quali, per la maggior parte delle volte, fanno desiderare tra noi le antiche oleose lucerne.

Di questo avviso, cioè a dire, che il nostro sia veramente il secolo delle tenebre, sembra essere il rispettabile sindaco Bellono. Basta osservare i quattro fanali mortuarii che circondano il monumento di piazza san Carlo e basta dare un'occhiata agli altri due di piazza Carignano, che si stanno ora levando.

A dir vero, io non so che cosa facessero là ritti i due fanali di piazza Carignano: imperocchè non ebbi mai la fortuna di vederli accesi: e credo che questa fortuna l'avranno avuta pochissimi fra coloro che mi leggono.

Di fatto, che cosa c'è di bello in piazza Carignano, perchè siano necessarie quelle due lampade? Da una parte, la compagnia reale colla sua perla di capocomico: dall'altra, la camera dei deputati col suo gioiello di presidente.

Ora, che bisogno ha ella questa gente di luce?

Il primo, cioè il capocomico, quand'anche, invece di due fanali, ve ne avessero due dozzine, non arriverà mai a vedere, che le sorti del teatro sono cangiate e che non è più tempo di tenere l'arte drammatica incartocciata nelle foglie di fico.

Il secondo, cioè il presidente, è troppo miope per distinguere davvero la via del progresso: e d'altronde, invece di tutti i fanali del mondo, vi sono alla camera dei deputati gli occhiali del conte Camillo, che sono ai giorni che corrono i veri e soli fari della navicella del Piemonte.

Onde io ripeto: che cosa farebbero eglino più a lungo là ritti i due fanali di piazza Carignano?

Sia dunque lode al rispettabile sindaco Bellono, che ce li venne finalmente a togliere.

Però, una domanda del tutto naturale si presenta qui allo spirito: che ne farà egli il sindaco Bellono di quelle due lampade?

Ci si assicura, che esse verranno trasportate in piazza san Carlo, per far luce alla statua di Emmanuele Filiberto.

Così almeno, i lumi gioveranno a qualche cosa in Torino: e se non rischiareranno i vivi, rischiareranno i morti: non è vero?

E in tal guisa si anderà sempre più realizzando il motto, che il nostro è il secolo dei lumi..... sulle tombe.

Principalmente per ciò che riguarda le altre province d'Italia, questa è una verità che non ha più bisogno di prove. Quanto al Piemonte, qualche cosa di vivo c'è ancora: ma in compenso è probabile che i preti apparecchino alla tomba della nostra libertà un'altra illuminazione più vasta e più efficace delle lampade: voglio dire i roghi del sant'uffizio.

Fra Bernardo

Una novità

— Fra Chichibio! Fra Chichibio!

— Che volete?

— Ho da darvi una notizia tutta recente.

— Buona o cattiva, se è lecito?

— L'uno e l'altro.

— Ciò non è possibile.

— Possibilissimo. La notizia è buona per voi e cattiva per don Ferrando e don Margotto.

— Sentiamola adunque.

— Il nostro santo arcivescovo.....

— È ritornato?

— No.

— Voleva ben dire! In questo caso, la notizia sarebbe invece ottima per la confraternita del Moschinò.

— Ma pessima pel vostro convento.

— E perchè?

— Perchè, se non altro, egli farebbe crescere di prezzo la barbera e la carne di porco.

— Grazie dell'avviso. Seguitate: che cosa avvenne al nostro santo arcivescovo?

— È diventato matto.

— Ho paura che siate diventato matto voi medesimo.

— E per qual ragione?

— Per la ragione, che il nostro santo arcivescovo non è mai stato sano di mente.

— Ma adesso, egli è proprio impazzito davvero.

— E chi lo dice?

— Il Vibio Crispo.

— Scusate un poco: si conosce l'origine della pazzia arcivescovile?

— Propriamente, il Vibio Crispo non la dice: ma è facile da indovinare.

— Per esempio?

— Finadesso, egli ha creduto che il suo esiglio fosse da scherzo.

— E non è forse ancora tale?

— Dopo il trattato di commercio colla Francia, no certamente.

— Oh bella! E perchè?

— Perchè, con quel trattato, il Piemonte s'impegna di far parte alla Francia de' suoi buoi e delle sue vacche.

— Così dunque.....

— Così dunque, la Francia incomincierà dal ritenersi quelli che già possiede.

— Domando perdono: ma io non veggo che cosa v'abbia di comune fra un bue e l'arcivescovo.

— La pancia e il cervello.

Fra Biagio

LEGGE CONTRO LA DODICESIMA PROLE

Conseguenze inevitabili della legge per le mogli feconde.

— Quanta fatica inutile!
— Consolati, moglie mia: manderemo il dodicesimo figlio alla sposa del conte **Camillo** per regalo di nozze.

— Due mesi fa il vostro epitalamio andava bene: ora più non mi piace.
— Perchè?
— Perchè mi augura una prole troppo abbondante.

— Prendetela pure, che è di buona razza. Io ne ho fatti quindici.
— Grazie, madama. Dopo la nuova legge farei un cattivo contratto.

Ad un poeta scaduto

O soäve cantor, te la gentile
Terra d'Italia salutò sovrano,
Quando tra i fior del suo perpetuo aprile
Sciogliervi un canto, che non parve umano.

Oh, perchè mai, perchè cadesti umile
Nel fango sì, che alzar ti tenti invano?
Perchè 'l tuo nome odo suonar sì vile,
Che ognun ti sprezza e ti desia lontano?

O poëta! Su al cielo ergi la fronte,
E poi rispondi: ov'è la dolce stella,
Che amica ti brillò su l'orizzonte?.....

Oh! al suol ti prostra: la tua lira infrangi:
E vôlto a quegli, che i pentiti appella,
Fra le tue man copri la fronte — e piangi!

Fra Michele

BRICIOLE

— Un giornale si consola nel pensiero, che la sconfitta toccata l'altro giorno dai sacristi nel palazzo Carignano, li farà ammutire. Quel giornale ignora probabilmente, che gli asini hanno la pelle troppo dura per lasciarsi correggere dal bastone. —

— Il nuovo giornale francese che si stampa a Torino, ebbe cura di avvertirci nel suo primo numero, che Parigi è la capitale del mondo. Quel giornale ha fatto bene a dircelo, perchè noi avremmo creduto invece, che Parigi fosse la capitale delle oche. —

— Alcuni si maravigliano, che il conte Camillo abbia sconfessata la sua paternità al Risorgimento. Noi l'abbiamo sempre detto, che il Risorgimento era un giornale bastardo. —

— Come! mi disse ieri un amico: il conte Revel ebbe coraggio di dar la mentita ai preti della Campana e dell'Armonia! Eh, non istupitene punto, risposi io: oggi è il tempo delle ova, cioè a dire il tempo delle frittate. —

— Ci fu domandato come avvenga, che gli articoli della Voce nel Deserto siano così spesso riportati nella Campana, nell'Armonia e nella Gazzetta milanese. La risposta è molto semplice: sono gentilezze che tra buoni fratelli si usano. —

— Un giornale cattolico della Savoia paragona il conte Camillo a Barabba. Probabilmente i giudei di quel giornale, invece di assolverlo, come fecero quelli di Gerusalemme, lo metterebbero volontieri in croce. —

— Ieri un amico mi faceva osservare, che la figliuolanza dei nostri ministri è quasi intieramente femminile. Per buona sorte che fra noi il portafoglio non è ereditario: altrimenti i nostri ministri non mancherebbero di proporre una legge in favore della successione delle donne. —

— Buona parte dei nostri oratori quaresimali hanno finito il corso delle loro prediche, annunziando vicino il finimondo. Noi non duriamo fatica a crederlo, perchè vediamo già gli anticristi in movimento. —

Fra Pignatta

LOGOGRIFO

1 2
Un articolo son io:
1 2 3 4
Pendo allato — del soldato:
3 4 5
Sono immenso, interminato:
3 4 5 6 7
Bianco io sono:
6 7 5 8 9
È questo mio
Gioco ignobile:
1 2 3 4 5 6 7 8 9
Se vuoi
Tu saper chi questo fia,
Mio lettor, cercar lo puoi
Fra i ministri. E così sia.

Fra Michele

Sciarada antecedente: PURGATO-RIO.

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ, 22 APRILE 1852. — **NUM. 49**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Rivista teatrale

I preti del Moschino e quelli della Voce nel Deserto continuano a gridare, che il Piemonte è nella malinconia e nella desolazione! Ma se non v'ebbero mai tanti teatri aperti come adesso: e non si è mai veduta la gente torinese a divertirsi con tanto gusto!

Bisogna pur confessare, che questi preti abbiano voglia di ridere o di mentire: nel qual dubbio io mi attengo al secondo caso: imperocchè, dopo l'ultima votazione al palazzo Carignano, sembra che ai preti la voglia di ridere sia scappata fin nel calcagno.

Per conseguenza, anch'io prendo parte volontieri alla pubblica allegria: e domando permesso a' miei lettori di allontanarmi un momento dalla monotona ed eterna commedia del ministero, per fare una visita agli spettacoli della capitale.

La musica suole avere nel nostro secolo la preferenza: ed è ben ragione, essendo che non mai come in questo secolo si sia tanto cantato e ballato. Il male si è, che i re fanno la battuta un po' troppo forte: e le nostre spalle ne porteranno il segno per un pezzo.

Incominciando quindi dalla musica, vi dirò che, se mi commuove quella del teatro Nazionale, mi commuove assai di più quella del Sutera: perchè la prima mi fa piangere, mentre la seconda mi fa ridere: ed io ho la debolezza di essere più amico del riso che del pianto, massime allora che, chi mi solletica così bene i precordii, è il Napoleone dei buffi, vale a dire il signor Cambiaggio. Non è già che dei buffi anche più buffi di lui non ne abbiamo a dovizia tutto l'anno in piazza Castello: ma questi si fanno pagar troppo caro il divertimento, mentre quello si appaga di poche monete. Una cosa vogliamo avvertire, circa il teatro Nazionale, che il trionfo di Atamaro re d'Egitto ha fatto, come si dice, un fiasco solenne. Il motivo è questo, che ai nostri giorni non sono più del gusto pubblico i trionfi dei re: l'Europa è troppo avvezza a questi spettacoli, i quali Dio solo sa quanto costino e quanto pesino.

Dalla musica passando alla prosa, noi incominceremo, come al solito, dal teatro Carignano: perchè, anche dopo la costituzione, l'aristocrazia non ha cessato fra noi di avere la preminenza per privilegio. Noi ci rallegriamo volontieri colla Compagnia Reale dell'ottimo acquisto da essa fatto nel bravo Rossi: ma ci rallegreremmo assai più, se questo bel corpo drammatico avesse fatto acquisto finalmente d'una testa, vale a dire d'un capocomico. La testa veramente c'è: ma noi potremmo dire di essa, come disse la volpe della maschera: le apparenze vi hanno e bellissime: manca però una cosa sola: il cervello!

Tuttavolta, se la Compagnia Reale ha una testa senza cervello, non si può dire così della Compagnia Giardini, il cui capo, il cervello lo ha: e ciò che più importa, ha anche il cuore che ama l'arte e comprende che i suoi destini debbono andare d'egual passo collo spirito del tempo. Il signor Giardini non ha paura di aprire le porte del suo repertorio alle produzioni che puzzano di democrazia: e dà con amore un asilo a quelle che vengono brutalmente messe all'ostracismo dal can Cerbero del teatro Carignano. Voi ne vedrete presto l'esperimento nell'EMANCIPAZIONE DELLE DONNE, che il signor Giardini non dubitò di dare in istudio a' suoi valenti e volonterosi artisti: e ne vedrete delle altre prove ancora, se le grazie del pubblico non gli verranno meno: come non verrà meno in lui il coraggio. Su questo terreno, o lettori, noi ci vedremo un'altra volta fra non molto.

Due altre Compagnie abbiamo in Torino, una al Circo Sales e l'altra all'Anfiteatro della Cittadella. Noi non instituiremo paragoni di sorta fra l'una e l'altra: ma possiamo assicurare, che entrambe sono fornite di attori e d'attrici di merito: e in entrambe, se non altro, vi è quella operosità e quella buona voglia, che suppliscono a tutte le mancanze. Peccato che la rigidezza della stagione non favorisca intieramente ai loro sforzi: ma se è freddo il cielo, non è freddo il cuore dei torinesi, che dà coraggio in ogni circostanza a quanto vi ha di bello e di utile.

Anzi di chiudere questo articolo, dovrei ragionarvi del teatro francese, in cui si fa di tutto per piacere e per interessare. Ma che volete? Io sono, compatitemi il confronto, come il cane scottato dall'acqua calda, che fugge anche dalla fredda: la gran commedia giocata in questi

ultimi tempi a Parigi mi ha tanto riempito di nausea e di ribrezzo, che non posso sostenere le commedie del d'Angennes. Per conseguenza quegli artisti vedranno, che non è colpa mia nè colpa loro, se non ne parlo oltre.

Come dunque vedete da questa breve rassegna, in Torino, c'è da passar la sera deliziosamente, per tutti i gusti e per tutte le simpatie.

Peccato solamente, che non v'abbiano a compir l'opera anche i burattini, vale a dire le teste di legno.

Ma se i vostri gusti e le vostre simpatie sono assolutamente per le teste di legno, io posso consolarvi annunziandovi, che voi ne troverete ad ogni ora del giorno una baracca in piazza Castello a vostra disposizione.

Fra Bonaventura

Chi miagola

Da un pezzo siamo soliti a sentire e a leggere, che i giornali di Roma non ci parlano, fuorchè delle fucilate dei tedeschi e delle colezioni del santo padre: questa è una calunnia, che bisogna combattere.

Oggi, a cagion d'esempio, i giornali di Roma ci danno la notizia di una nuova radunanza degli arcadi: e questa, se non erro, non è nè una fucilata nè una colezione.

Ci pareva impossibile che, mentre tutte le bestie vanno in fregola, come dice più poeticamente il Petrarca in un sonetto, quelle sole d'Arcadia si stessero in ozio: egli è questo uno degli errori di grammatica, che a Roma non si commettono facilmente.

Ciò che mi pone in qualche imbarazzo si è, come mai non abbiano aspettato gli arcadi ad aprire la loro radunanza almeno una quindicina di giorni, vale a dire fino al ritorno del mese di maggio. Ma considerando che i pastorelli sono quasi tutti cardinali, monsignori e chierici, si capisce benissimo, come abbiano potuto anticipare in aprile. Aprile, come tutti sanno, non è il mese degli asini, ma dei gatti: e i chierici, i monsignori e i cardinali partecipano in gran parte della natura di questo quadrupede, se non altro, nelle unghie.

Per conseguenza, basterà una leggiera rettificazione di parole: cioè, invece di dire al solito, che gli arcadi ragliarono: si dirà che gli arcadi miagolarono: ed ecco superato ogni ostacolo.

Voi, cari lettori, conoscete già a memoria, dove vanno ordinariamente a finire le accademie arcadiche, massime a Roma: esse si restringono a cantar le glorie dello zucchetto papale e del cane di san Rocco. Quindi, io non dovrei trattenervi più innanzi su questo argomento.

Ma per ora bisognerà pazientare: i giornali annunziano una circostanza, che sarebbe delitto imperdonabile il passare in silenzio. Questa circostanza è, che chi gustò meglio le poesie dei pastorelli e chi le applaudì con maggiore fracasso, fu nientemeno che il principe Paschewictz, vale a dire un russo.

Ciò significa dunque naturalmente, che i preti, i monsignori e i cardinali, più assai che in italiano, miagolarono in russo.

La cosa non è d'altronde niente affatto strana, per poco che vi si ponga mente. Oramai in Roma il costume russo è introdotto universalmente, perfino nel bastone: quindi non è maraviglia, ch'esso s'introduca a poco a poco anche nella lingua e nello stile.

A questa metamorfosi i romani debbono essere già molto bene avvezzi: e non mi stupirei punto, se [illegible] innanzi lo stesso papa lasciasse il proprio titolo, per [illegible] quello di Autocrate.

L'affare, come vedete, non è più che semplice quistione di parole.

Fra [illegible]

Matti vecchi e matti nuovi

Lettori, avete voi presente nella memoria la storiella del matto d'Atene?

Egli era un buon diavolo, il quale recavasi ogni giorno alla sponda del mare: e a quanti bastimenti approdavano, distribuiva ordini e ne disponeva a suo capriccio, da vero padrone.

Non occorre che io vi soggiunga, come quei bastimenti facevano loro cammino, senza curarsi di lui: e tutto al più, i marinai si contentavano di fargli una risata sotto il naso.

Eppure, vedete, a malgrado di ciò, il matto d'Atene era felice: e per tutto l'oro del mondo non avrebbe voluto rinunziare al suo dominio.

La razza dei matti d'Atene non si è perduta, ve n'accerto io: anzi, a quanto pare, essa si va ogni giorno moltiplicando.

Dapprincipio, io ho creduto che Mazzini fosse il solo: di fatto, ad onta di tutto il ridicolo di cui egli si è coperto, non c'è modo a persuaderlo, che la democrazia europea non sia per lui ciò che furono i bastimenti del Pireo pel matto d'Atene.

Ora però debbo confessare, che questa lepida [illegible] è propagata anche oltre i confini del vecchio mondo; imperocchè noi troviamo i matti d'Atene anche nel mondo nuovo.

Leggete, se vi piace, i giornali dell'America: e vi vedrete un proclama così detto rivoluzionario, in virtù del quale i matti, cioè i repubblicani europei, sono convocati a [illegible]ladelfia, per decidere delle sorti del nostro avvenire. [illegible]ninteso che, qualunque siano le loro determinazioni, [illegible] primo all'ultimo di noi ci staremo senza replicar parola [illegible] diavolo! il programma, in mancanza d'altro, lo dice [illegible] lungo e in largo.

E noi ci andiamo tanto affannando e lambiccando [illegible] cervello, per trovar modo di avere un poco di libertà [illegible] di benessere! Siamo proprio veri allocchi noi altri: o come ci ripete ogni giorno l'altro matto di Londra, siamo uomini senza fede. Capisco benissimo che si potrebbe domandare se la fede è una cosa che si mangia: ma i palloni non levano forse in aria a forza di vento? Ebbene, noi siamo palloni: e i nostri apostoli si sono presa la cura di gonfiarci come si deve.

Oh, io ho risoluto: d'or innanzi, non voglio più darmi il menomo cruccio, se in Europa le cose vanno alla diavola: se i re ci mettono la museruola in bocca: e se [illegible] preti ci preparano le dolcezze di san Bartolomeo. Che cosa dobbiamo pensarci noi, se ci pensano i nostri rappresentanti del vecchio e del nuovo mondo? Ed ora che i savii hanno perduta la testa, è ben giusto che vengano sulla scena i matti: ciò è secondo le regole del libero scambio.

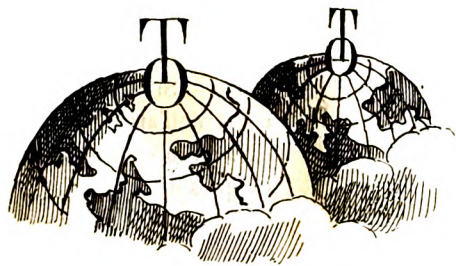
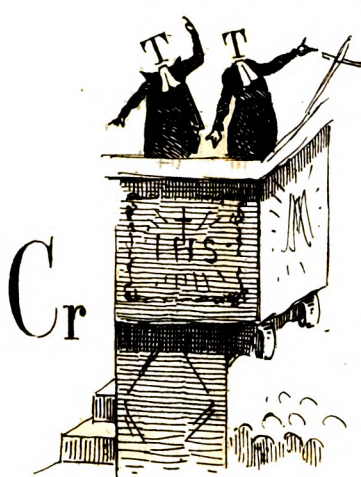
Fate una cosa, miei cari lettori, imitate il mio esempio anche voi: e vedrete che fra qualche mese la manna

REBUS. *Del caricaturista.*

Cr

c

BIGLIETTO DEL REGIO LOTTO 12 = 35

BIGLIETTO DEL REGIO LOTTO 36 = 82

adama, vostro figlio sarà sempre un asino.

razie, signor maestro=almeno sarà esente dalla tassa personale.

—Miei cari Ignorantelli, voi non insegnerete più in Piemonte.

—E perchè?

—Perchè gli asini ed i muli non pagano il testatico.

pioverà sulle nostre teste: anzi, non avremo nemmeno, come gli ebrei, la fatica di doverla raccogliere: non avremo che da aprire la bocca: ed essa ci infilerà dentro addirittura.

E non ci turbi tampoco il pensiero, che la nostra libertà e la nostra felicità ci debba venire dai matti: se non altro, questi sono matti d'una specie che non fa male a nessuno: anzi, essi ci fanno anche da lontano il massimo dei beni, quello cioè di farci ridere un momentino.

FRA GREGORIO

I giuramenti

Sembra una cosa impossibile: eppure è un fatto, che v'hanno ancora degli uomini a questo mondo, i quali credono all'obbligo di mantenere il giuramento. Ne abbiamo una prova recente in quell'avvocato francese, che prima di giurare obbedienza alla nuova costituzione, amò meglio rinunziare al mestiere.

Per buona sorte, questi uomini vanno ogni giorno più scomparendo dalla scena del mondo e particolarmente della Francia: e ci consola il pensiero, che quasi tutti i più alti funzionarii della gran nazione sono gente che giurarono fede a quattro o cinque costituzioni diverse: disposti a giurarla anche alla centesima, se Dio li lascia campar tanto.

Mettete pure, che il rompere un giuramento possa lasciare qualche macchia sull'onore e sulla coscienza di chi lo fa: e che cosa inferirete voi da questo?

Ai giorni che corrono, l'arte dei cavamacchie è venuta al suo ultimo grado di perfezionamento: e fu trovato non è guari a Roma un sapone, il quale rimette a nuovo gli onori e le coscienze, quand'anche avessero addosso le macchie più disoneste e più inveterate.

La prova ne fu fatta a Roma, a Firenze, a Napoli, a Vienna e a Parigi: e posso assicurarvi, che dappertutto il sapone ha ottenuto il successo medesimo.

Mettete adunque l'anima in pace, signori miei: e quando ai nostri padroni venisse mai il ticchio di mandare a dormire lo statuto e di ristabilire l'assolutismo, non vi pigli la malinconia di imitare l'esempio dell'avvocato francese: nemmeno per sogno! Se non altro, vi do quasi per sicuro, che ben pochi seguiterebbero il vostro esempio: e molti vi darebbero anzi una buona risata sul viso.

Intanto, affinchè non vi manchi all'occorrenza il rimedio, credo bene avvertirvi, che il sapone maraviglioso contro le macchie del giuramento si può trovare anche in Piemonte a buon mercato. I depositi principali sono i seguenti: in Torino, all'uffizio dell'Armonia e della Campana: in Genova, all'uffizio del Cattolico. Nelle province poi, vi hanno delle succursali in tutti i vescovadi e in tutte le curie ecclesiastiche.

Unitevi dunque a me, o lettori, per disapprovare altamente la condotta dell'avvocato francese, il quale non ebbe fede nell'efficacia del sapone romano. Questo è un delitto, che i nostri reverendi non mancheranno di segnalare alle quattro parti del mondo. Diamine! Il dubitare del sapone che vi ho detto, è un far torto a coloro che lo esperimentarono felicemente: e il torto è tanto più grave, imperocchè, fra gli uomini che ne fanno testimonianza, vi hanno perfino dei re. Che cosa desiderate di più, corpo di un basilisco?

Quanto a me però, debbo dirvi che difficilmente sarò per ricorrere al sapone di Roma, pel motivo che dei giuramenti non sono avvezzo a farne.

Uno solo me ne è sfuggito in vita mia, quello di ridere ad ogni costo: e vi do parola che non cesserei dal ridere, anche quando si mandasse davvero a dormire lo statuto: in questo caso, riderei di coloro medesimi che metterebbero in opera il sapone..... sempre, bene inteso, finchè mi sarebbe da loro lasciata la lingua in bocca e la testa sul collo.

FRA BIAGIO

BRICIOLE

— I fogli romani ci recano la notizia della morte di un gesuita, il quale chiamavasi il padre Facchino. Dei facchini gesuiti ve ne debbono essere molti, perchè portano con tanta disinvoltura l'esecrazione dei popoli sulle spalle. —

— Ci vengono fatte molte lagnanze, perchè il mattino, a malgrado di tanti luoghi appositi, i soldati ingombrano i viali del Valentino, esercitandosi al maneggio del bastone. Rincresce forse al generale Lamarmora, che i galantuomini possano recarvisi a prendere tranquillamente il fresco? —

— Si dice che il duca di Modena, per onorare la visita dell'arciduca Costantino alla sua capitale, intenda di offrirgli lo spettacolo di un grande torneo. Noi siamo sicuri in questo caso, che non vi mancheranno nè il conte di Culagna nè don Chisciotte. —

— Viene domandato a fra Chichibio, perchè non ha fatto finadesso una sciarada o un logogrifo sulla parola Cristoforo. Gli è perchè la collera di quel santo è troppo terribile..... massime per un frate marito. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

1 2 3 5 6 7
Puoi trovarmi allo spedale,
5 6 7
Fra gli amanti sfortunati,
6 2 4 7
Nella chiesa cattedrale,
4 2 6 7
Negli imperi diroccati,
3 5 6 4 7
Sulla testa dei tiranni,
1 2 6 4 7
Nei giardini in mezzo ai fior,
1 5 6 2 4 7
De' ginnasii sugli scanni,
1 2 3 4 5 6 7
Nel cervello del Signor.

FRA MARCO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

LA, LAMA, MAR, MARMO, MORRA, LAMARMORA.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Sabbato, 24 Aprile 1852. — **NUM. 50**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Invito

Se brami una cosa dagli uomini, raccomandati alle donne.

Questo proverbio è molto antico, ma sempre di moda: ed è ciò appunto che ho fatto io medesimo.

Io bramo da voi, o lettori, la vostra simpatia e il vostro gradimento per una mia figliuola, che esule dalle scene del teatro Carignano, si rifugiò in quelle del teatro Gerbino: voi già la conoscete sotto il battesimo di EMANCIPAZIONE DELLE DONNE.

Or bene, per essere più certo di ottenere il mio intento, mi sono raccomandato alle brave attrici di questo teatro: ed esse si presero graziosamente l'impegno, di presentarvi la povera esule in mio nome.

Vorrete voi gradirla e accordarle la vostra protezione?

Io spero di sì, se sono veri quei versi del poeta:

Ai preghi
Di tanto intercessor, nulla si nieghi:

massime che non si tratta d'intercessori, ma d'interceditrici: e non solamente di una, ma di otto tutte d'un fiato.

Debbo però avvertirvi, che i signori censori non ebbero troppa cortesia per questa mia figliuola, perchè si permisero di farle qualche sfregio, levandole di dosso molti ornamenti: anzi, mancò poco che non le cavassero anche un occhio.

Abbiate la compiacenza di raffrontarla a quella che già avete veduta nelle pagine del Fischietto: e potrete giudicare del male che quegli impertinenti le fecero.

Tuttavolta, anche a malgrado di ciò, voglio lusingarmi che non sarà per dispiacervi: d'altronde, le brave attrici del Gerbino ve la presenteranno con tanti vezzi e con tanta grazia, da coprire le magagne dei signori censori e le mie.

Siamo dunque intesi: domani a sera vi aspetto: e vi aspetta con me il signor Giardini, il quale volle accordare al parto delle mie viscere quella ospitalità che altri gli negarono.

Del resto, qualunque sia il vostro giudizio, sempre per me così lusinghiero e così indulgente, ve ne saprò gratitudine: persuaso come sono, che esso viene dal vostro cuore.

FRA CHICHIBIO

L'ASINO

POEMA SATIRICO

DI

FRA CHICHIBIO

VII

Ma se la storia del somar feconda
È di notizie curiose e nuove,
Quella dei merti interiori abbonda
Delle più vaste peregrine prove:
So che di nuovo in mar privo di sponda
Ora il mio canto coraggioso muove:
Ma se giungo a sfiorar l'alto argomento,
Non dispero, o lettor, farti contento.

La più bella virtù dell'animale,
Quella che il rese in ogni età pregiato,
Già vel dissi più in alto, è l'immortale
Pazienza, per cui stanca il suo fato:
Aggravatelo pur d'ogni gran male,
Sia venduto, percosso, umiliato:
Anzi, se giova, dategli la morte:
Egli sapralla disfidar da forte.

Non vi sembra, che in lui mamma natura
Un esempio pei popoli creasse,
Insegnando che l'uomo ogni sventura
Sostener debbe colle orecchie basse?
Perchè dunque il filosofo s'indura
A nuove libertà trarre le masse?
Più spiccio assai non è, non è più chiaro,
Educarle alla scuola del somaro?

Esaminate le vetuste carte,
Esaminate le novelle pagine:
E vedrete fiorir per ogni parte
L'asinina invidiabile propagine:
Sogni di libertà, giochi di marte,
Della pace non turbano l'immagine:
Dove regna il baston, là regna il riso:
È una vita, dich'io, di paradiso.

Venite, se vi par, nelle beate
Vergini terre di papà Nicola,
Dove in tanto favor l'asinitate
Cresce, e la verga i popoli consola:

Venite fra le vecchie orde croate,
Coperte dal cappel di san Loiola:
Ritornar non vi sembra in mezzo a loro
Alle delizie dell'età dell'oro?

Ah, se l'asino fosse unicamente
Il maestro e il model dell'universo,
Andar non si vedria di gente in gente
Di novità lo spirito perverso:
Nè più l'Europa si vedria fremente
A volersi rifar del tempo perso:
Nè gli uomini, per correre la moda,
Si vedrebbero andar senza la coda.

Credete voi, che se al suo basto sotto
Fosse stata più docile l'Italia,
Tanto scandalo avrìa nel quarantotto
Menato mai, per coglionar la balia?
Forse avremmo mirati a far fagotto
Cesari, duchi e cetera animalia:
E fino, esummaria! fino l'erede
Di san Pietro menar lontano il piede?

Poveri re, quanta pietà mi destano,
A vederli in lavor da mane a sera,
Che la cavezza rovinata assestano,
E fanno ribadir la musoliera!
Tutta colpa dei popoli, che prestano
Orecchio a chi disasinir gli spera:
Uh! se lentassi alla mia rabbia il corso,
Li gratterei con un baston sul dorso.

Ma mi consolo nel pensier giulio,
Che il pontefice e i re fanno pulito,
E forti nella lor grazia di Dio,
Precorreranno ad un secondo invito:
Anzi, il nipote anch'ei del signor zio
Entrato è in ballo, e già lavora ardito:
E tutti insieme riparando al guasto,
All'asino ripor sapranno il basto.

E affin che in avvenir più non gli vegna
L'uzzolo in testa di tentar la prova,
Il sovrano pontefice s'impegna
Di provvederlo d'una cinghia nuova:
L'Austria e la Francia, barattando insegna,
In aiuto verran, s'egli si muova:
E sant'Ignazio, di fervor ripieno,
Promette alfin di governargli il freno.

La seconda virtù, per cui si lunge
Ogni grosso animal l'asino avanza,
La gran virtù, che l'universo punge
Di magnanima invidia, è l'ignoranza:
Per essa al colmo d'ogni ben si giunge,
Si valica per essa ogni distanza:
E se non fosse che un Dio solo esista,
Sugli altari oramai l'avremmo vista.

Il verme roditor che il mondo mangia,
E tanti grilli nel pensier gli ficca,
È la scïenza che le genti cangia,
E il cervello dei popoli lambicca:
Onde quel dalla mitra e dalla frangia
Le sue saëtte in Vatican dispicca:
E le chierche con lui, montando in collera,
Fan guerra a ognun che la scïenza tollera.

Oh felici quei giorni, in cui l'Europa
Recitar non sapea che il credo e il padre:
E menavano il mondo colla scopa
I birri e i frati, camminando a squadre!
Ora la santa inquisizion s'addopa,
E a novità la sapïenza è madre:
E sulla soglia, condannati ai moccoli,
Più non lasciano i monaci gli zoccoli.

Bel progresso davvero! Ogni marmaglia
Fra non molto saprà scrivere e leggere:
E perfin qualche prence (oh che canaglia!)
Ogni umano saper ponsi a proteggere:
Carlomagno, che ognun vinse in battaglia,
E a Roma imperator si fece eleggere,
Carlomagno fu cesare immortale:
E appena il nome suo scriveva male!

Oh divina ignoranza, ove sei tu?
Chi t'ha cacciata dal tuo soglio via?
Io ti ricerco, e non ti trovo più
Che in convento, in carrozza e in sacrestia:
I libri, invenzïon di Belzebù,
Hanno detto nel mondo un altro fia:
Oh divina ignoranza, or che ti resta,
Fuor che alla chierca umilïar la testa?

Ma ti rallegra, o gran virtù dell'asino,
Del tutto il regno tuo non è caduto:
E ancor verrà, che su di te si basino
Gl'itali troni, e ti faran tributo:
Già par che i regi le tue glorie annasino,
Rifondando il poter, ch'hanno perduto:
E il tuo spirito grave e pien di sonno
Delle menti e dei cor s'è fatto donno.

I tuoi figli vegg'io, cui dal tuo nome
Ignorantelli il popolo dicea,
All'inesperta gioventù le some
Por sulle spalle, e soffocar l'idea:
Sento il grido del Tevere, che dome
Fa le voglie gagliarde e i ceppi crea:
Veggo i vescovi in moto e i preti all'erta.....
Santa ignoranza, la vittoria è certa!

La festa dello statuto

Io ve lo vado predicando già da un pezzo: lo statuto, nella testa delle nostre eccellenze, altro non è che un concerto magnifico, in cui ciascuna di loro ha la sua parte obbligata: il popolo non può e non deve far altro, che divertirsi e pagare.

Voi non mi avete mai voluto credere: ebbene, ora crederete ai fatti: almeno così spero.

Avrete letto, m'immagino, l'annunzio della Gazzetta Piemontese, in cui il pubblico è avvertito, che la festa dello statuto sarà celebrata al teatro regio con uno spettacolo musicale.

Voi siete capaci di credere, come dice il manifesto, che a quello spettacolo debbano concorrere tutti i professori e i suonatori di Torino: oibò! voi siete in inganno; ve ne accerto io.

La musica sarà eseguita dalle nostre eccellenze: i professori e i suonatori non c'entreranno, fuorchè per accompagnamento e per riempitivo.

Resta inteso naturalmente che il conte Camillo farà la battuta: a quest'uopo egli metterà in fascio tutte le leggi d'imposta finora presentate: e vi do parola che le battute si sentiranno dal pubblico, non solamente colle orecchie, ma ancora colle spalle.

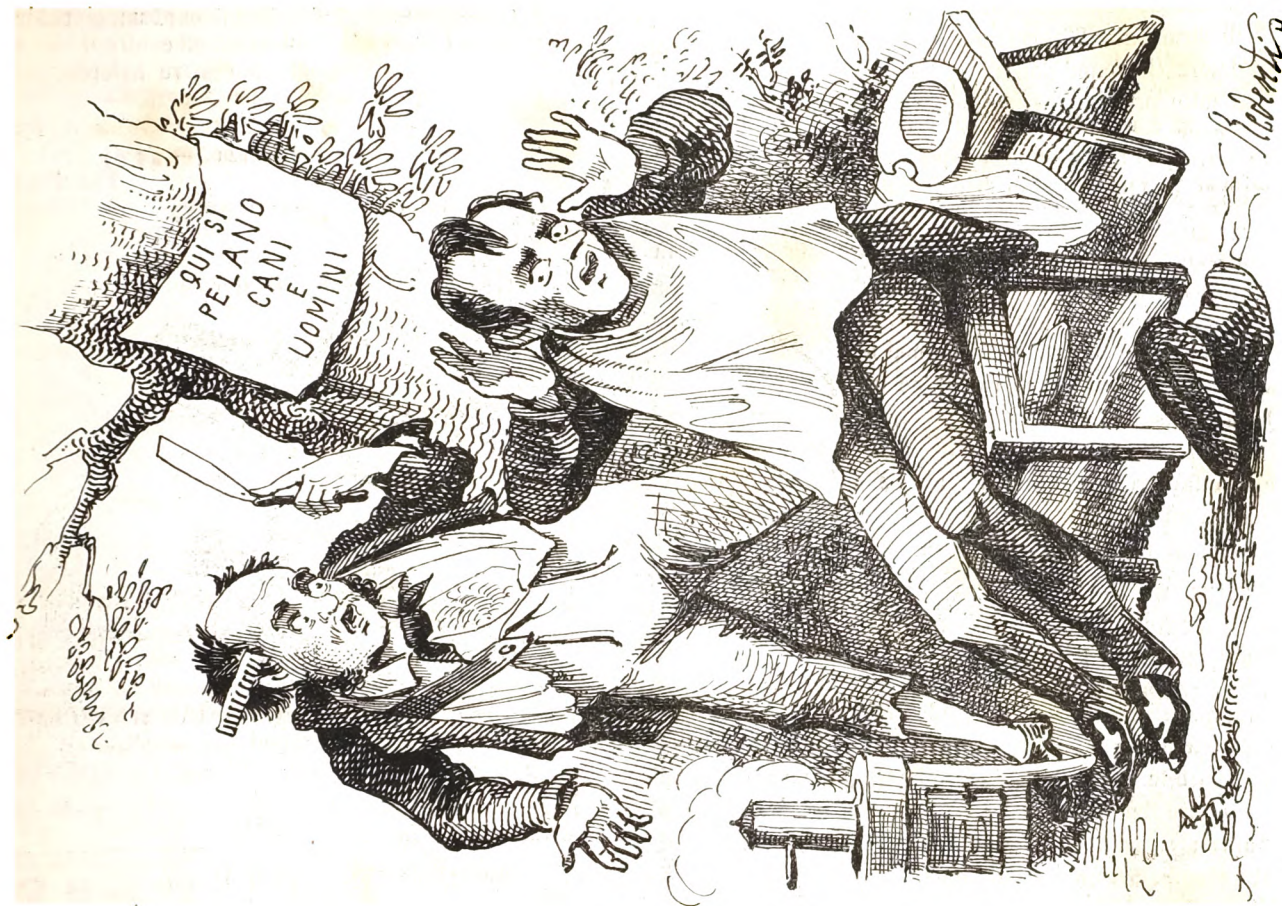
Il signor Massimo ci procurerà un assolo sul contrabbasso, eseguito con tutte le regole del contrappunto: ed io credo che questo bel pezzo non lascierà nulla a desiderare. Diavolo! È tanto tempo che il signor Massimo non dà segno di vita, da poter credere ch'egli siasi esercitato sul contrabbasso: se pure non ha passate le sue ore a dipingere un altro asino per la nuova esposizione di maggio.

EFFETTI DELLA LEGGE SULLA RITENENZA ALLO STIPENDIO DEGLI IMPIEGATI.

Lit. F.lli Doyen e C.ia

—La polenta la comprate per voi o pel cane?
—Per tutti e due = il mio ministro ci tratta egualmente.

QUI SI PELANO CANI E UOMINI

Redenti

—Ahi! ahi! ahi! Voi mi scorticate!
—Il vostro ministro vi scortica meglio di me.

Il commendatore Galvagno succederà al signor Massimo per farci sentire una variazione sul corno, composta da lui medesimo espressamente. Voi sapete, che per questo genere di strumenti, è necessario un buon petto: e se il commendatore Galvagno non ha un buon petto, ha però uno stomaco a tutte prove. Quattro anni di esperienza sono là per convincercene.

Il generale Lamarmora, che è magro e tirato, ci regalerà alla sua volta una sinfonia di piffero. Dicono che il generale sia eccellente nell'imboccare il piffero: ma noi non possiamo attestarlo, perchè non lo abbiamo mai nè veduto nè sentito. Aspetteremo dunque a recarne il nostro giudizio.

Quanto al signor Paleocapa, probabilmente ci verrà fuori con una cabaletta sul fagotto. In ciò sappiamo di positivo, ch'egli infagotta a meraviglia: ne siano testimonio i tanti milioni da lui infagottati nel pozzo di san Paolo, senza contar quelli ch'egli infagotterà ancora in avvenire.

Non rimangono più che Farini e Pernati: ma questi sono troppo novizi nel conservatorio di piazza Castello, perchè si possa affidar loro qualche parte importante. Per conseguenza si dovranno contentare di battere, uno i piatti e l'altro il tamburo: gli studenti e gl'intendenti assicurano che questi due ministri battono bene.

È probabile che le nostre eccellenze, incoraggiate dall'esito sicuro del concerto del teatro regio, ci procureranno due altri spettacoli: cioè una corsa nel sacco e un'arrampicatura sull'albero della cuccagna.

Noi però aspettiamo, al solito, l'annunzio della Gazzetta Piemontese, per darne ai nostri lettori il programma relativo.

FRA BONAVENTURA

Aneddoti

Un grosso e paffuto banchiere s'imbattè un giorno in un amico, che non aveva più veduto da lunghissimo tempo.

— È pur giusto il proverbio! disse abbracciandolo e baciandolo: le montagne stanno ferme: ma gli uomini s'incontrano. —

A queste parole, l'amico guardò con malizia la pancia del banchiere e sorrise.

— Perchè ridi adunque? gli chiese l'altro.

— Perchè, rispose l'amico, il proverbio questa volta è falso: io veggo benissimo, che si muovono anche le montagne. —

Il grosso e paffuto banchiere finì per riderne egli pure.

Una bella signora aveva per innamorato uno zerbinotto, il quale in ogni colloquio e in ogni lettera aveva sempre in bocca la frase sacramentale:

— Io moro! —

Un giorno ch'egli ripeteva con maggiore espansione quelle parole, la signora nauseata gli rispose:

— Caro mio, voi non fate per me: i gesuiti io non li posso vedere.

— Ma io, sclamò con vivacità l'innamorato, non sono gesuita: tutt'altro!

— Sì che lo siete, soggiunse la signora: i gesuiti muoiono sempre e sempre risuscitano. —

E così dicendo, gli chiuse l'uscio sul viso.

FRA GENNARO

BRICIOLE

— Tutte le corrispondenze di Parigi insistono nell'asseverare, che Luigi Napoleone sarà proclamato imperatore il giorno dieci di maggio. Noi lo crediamo facilmente, perchè la stagione non potrebbe essere scelta meglio. —

— A proposito di Luigi Napoleone, un giornale dice, che la Francia lo farà imperatore anche contro il suo volere. In questo caso, egli sarà un imperatore balordo, secondo l'antico adagio, il quale dice che

Cosa per forza
Vale una scorza. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

2 1 5 3
Sono un anfibio,
4 3 5 6
Sono un quadrupede,
4 6 5 3
Sono la tavola
D'un gran pittor.
3 2 4 1
Salgo al diluvio,
4 6 2 3
Sono assai dutile,
1 2 3 4 5 6
Sono la vittima
Del mio lavor.

FRA MARCO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

MISERO, ERO, RITO, TIRO, SERTO, MIRTO, MERITO, MISTERO.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

È da piangere, in vedere certi preti sul pergamo cambiare la parola di Dio in politici discorsi.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, MARTEDÌ, 27 APRILE 1852. — **NUM. 51**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì, Giovedì* e *Sabbato*.

Le [illegible] essere [illegible] all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

NECROLOGIA

PIERDIONIGI PINELLI

Fummo dubbiosi molto, se dovessimo unire il nostro al pubblico pianto, per la morte immatura dell'uomo coraggioso ed onorato.

La missione che sosteniamo in queste pagine, parve dapprincipio sconsigliarcene: non essendo avvezzi a spogliarci il lepido socco, per vestire il lamentoso coturno.

Ma ci premeva d'altra parte il far bene conoscere ai nostri discreti lettori, che sotto il farsetto del buffone, noi abbiamo un cuore che arde e sente profondamente le affezioni cittadine.

Pierdionigi Pinelli fu nostro avversario politico. Noi lo combattemmo finchè visse con armi leali ed aperte. Ministro, non approvammo sempre la linea ch'egli si tracciò: pubblicista, la nostra parola suonò sempre forte, ogniqualvolta i suoi atti ci parvero distoglierci o allontanarci dal nostro avvenire: cittadino privato, non gli negammo mai le virtù dell'uomo onesto e dell'italiano sincero.

Ora Pierdionigi Pinelli non è più: e noi tributiamo volentieri alla sua memoria quella stima e quello schietto desiderio, che un popolo intiero gli tributa solennemente.

E ci giova ripetere qui con tutta la forza della nostra coscienza, considerarsi da noi come calamità vera la perdita di un concittadino, in cui non mancò nè elevatezza di mente, nè sacrifizio d'opere, nè coraggio d'opinione.

Lasciamo ai vili, preti e non preti, il tristo uffizio d'insultare alle ceneri e di calunniare la fama di quelli che li avversarono, spargendo voci menzognere ed infami di ritrattazioni che mai non furono.

Il paese farà la debita vendetta di queste turpitudini: vendetta degna di un popolo chiamato ad alte e non lontane fortune.

Vogliamo dire la vendetta del disprezzo.

Quanto a noi, obbliando cristianamente i difetti dell'illustre defunto, perocchè anch'egli era uomo: non vogliamo più ricordarci che le virtù, per proporle alla venerazione e all'esempio.

I tempi corrono bassi: gli spergiuri e le apostasie si succedono: la virtù della costanza nei propositi va perdendo molto del suo culto.

E Pierdionigi Pinelli questa virtù l'ebbe fino all'estremo.

Concittadini, ecco l'eredità che ci viene dalla sua memoria: non la rifiutiamo!

LA DIREZIONE

Denari a noi!

E chi vi ha egli detto, che il Piemonte ha bisogno di denaro? Mi maraviglio! Questa è una calunnia in tutte le forme. Di denari, noi ne abbiamo per i coglioni: e se non credete a me, lo crederete facilmente al ministro Paleocapa: anzi, lo crederete più facilmente ancora al conte Camillo.

Figuratevi, che una buona società di piemontesi ha avuta la dabbenaggine di offerire al ministero un risparmio di mezzo milione sull'impresa della strada ferrata tra Susa e Torino! Vi sembra egli, che le nostre eccellenze avrebbero dovuto accettare queste miserie: massime ora che stanno per pagare l'imposta anche i cavalli e le serve?

Per l'onore del Piemonte, questa bassezza le nostre eccellenze non la commetteranno.

D'altronde, il conte Camillo ha già preso l'impegno di dare la strada ad una compagnia d'inglesi: e cogli inglesi, vedete, bisogna trattare generosamente. Forse che avremmo da passare per altrettanti spilorci in faccia ad una nazione, che ha i quattrini a palate?

E poi: se le nostre eccellenze facessero lo sproposito di aderire alle offerte della buona società che vi ho detto: il ministro Paleocapa potrebbe egli ripetere ancora con tuono cattedratico al palazzo Carignano, che bisogna ricorrere per forza allo straniero, mentre i nostri speculatori non hanno il coraggio e il patriotismo che da loro si vorrebbe?

Voi sapete, che questo è un luogo topico obbligato in tutti i discorsi di quel ministro: e se esso venisse a man-

care, come mai potrebbe più sostenersi il suo merito oratorio?

Noi applaudiamo dunque con tutti i nostri polmoni al rifiuto del ministro Paleocapa e del conte Camillo. Mezzo milione di più, mezzo milione di meno, tanto siamo grandi signori lo stesso: e se dei milioni ne andassero anche dieci, vorremmo togliere ai cavalli e alle serve il gusto di pagare la loro quota, onde ricolmare il vuoto delle finanze?

No, no, lo ripetiamo: le nostre eccellenze amano troppo il bene e il decoro del paese, perchè possano commettere di queste pazzie. Il Piemonte debbe essere messo, legato mani e piedi, in braccio all'Inghilterra: questo sublime pensiero del conte Camillo avrà il suo pieno compimento.

Così il Piemonte, il quale si staccò con tanto coraggio dalle mamme della balia austriaca, avrà un'altra balia che gli darà il latte: e il conte Camillo avrà la consolazione di mettergli in bocca il dentaiuolo d'avorio perchè si rinforzi le gingive.

Fra Biagio

—

Ciò che non credo

Non credo all'infallibilità del pontefice.

Non credo alla paternità ducale, reale e imperiale.

Non credo al patriotismo del conte Camillo.

Non credo alla necessità del commendatore Galvagno.

Non credo alla sapienza del ministro di pubblica instruzione.

Non credo che Luigi Napoleone ricusi di essere imperatore.

Non credo al disinteressamento della protezione inglese.

Non credo al liberalismo della nobiltà e del clero.

Non credo alla conversione del Risorgimento.

Non credo all'indipendenza dell'Opinione.

Non credo alla lealtà della Voce nel Deserto.

Non credo alla repubblica universale.

Non credo all'innocenza di monsignor Artico.

Non credo alla ristorazione delle finanze.

Non credo alla libertà della stampa.

Non credo all'eguaglianza dei cittadini in faccia alla legge.

Non credo al merito dei cavalieri del merito.

Non credo alla giustizia distributiva degli impieghi e delle cariche.

Non credo ai miracoli della madonna di Rimini e agli spiriti del medico Forno.

Non credo alla santità dell'arcivescovo di Torino.

Non credo all'equità delle imposte.

Non credo all'inviolabilità dello statuto..... almeno di fatto.

Fra Gregorio

—

La mia professione di fede

—

A FRA CHICHIBIO

Come un povero nocchiero
Che provata ha la tempesta,
Volge al porto il suo veliero,
E tranquillo vi s'arresta:
Tal, del mondo omai scontento,
Vengo a battere al convento.

Ho provato atroci affanni:
Cose orribili ho veduto:
Stanco omai dei disinganni,
E di quanti ho conosciuto,
Tristo tristo, lento lento,
Vengo a battere al convento.

Ho veduto degli sciocchi,
A passar per dottoroni,
Perchè davano negli occhi
Della polvere ai coglioni:
Stomacato omai mi sento.....
Vengo a battere al convento.

Io sentii, che certi tali
Si dicean repubblicani,
Pretendendo a liberali
Con i piedi e con le mani:
Ma eran pronti ogni momento.....
Vengo a battere al convento.

Stanco alfin del mondo rio,
Col cappuccio e col bordone,
Vengo a voi, Chichibio mio,
Spalancatemi il portone!
Un buon frate anch'io divento.....
Vengo a battere al convento.

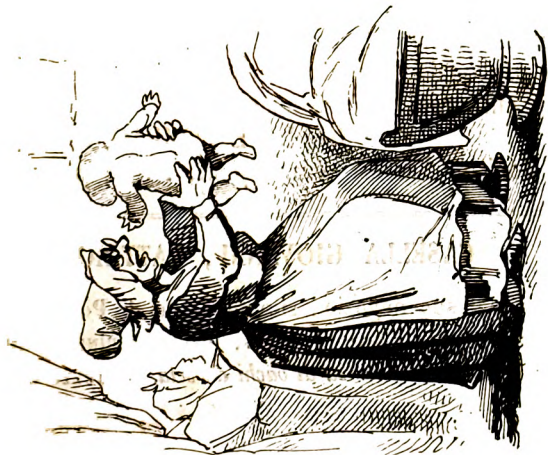
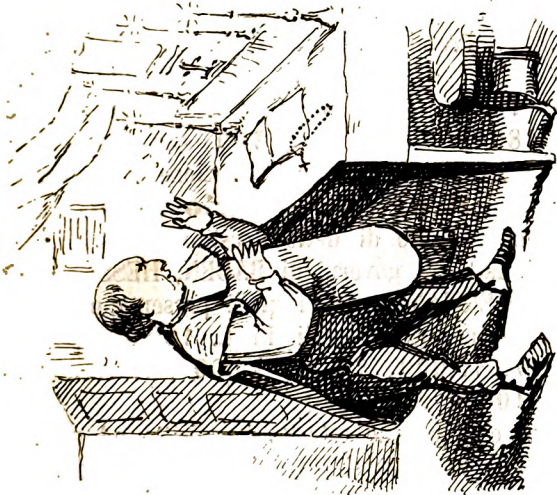
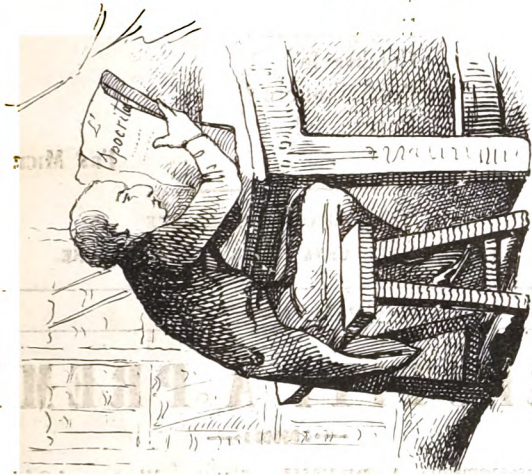
Colle braccia unite al petto,
Collo sguardo tutto umile,
Del convento del Fischietto
Monterò sul campanile:
Solo allor sarò contento.....
Vengo a battere al convento.

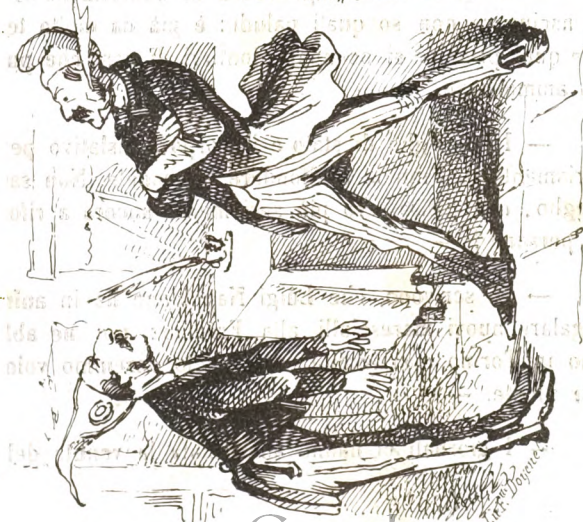
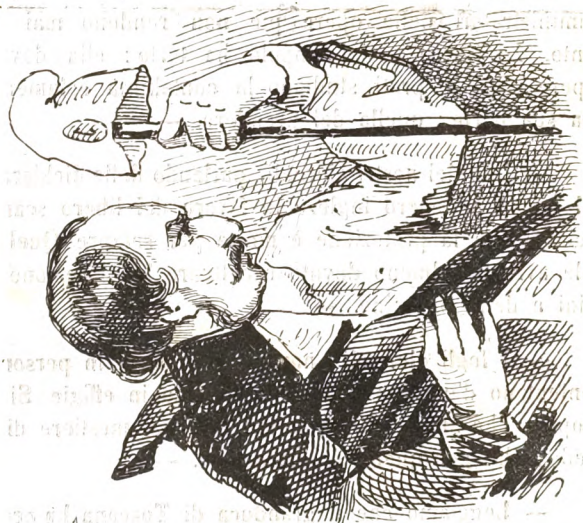
E da quelle eccelse vette,
Come un uom che più non pave,
Guarderò le marionette,
Dando fiato a la mia chiave:
Nè avran posa un sol momento.....
Vengo a battere al convento.

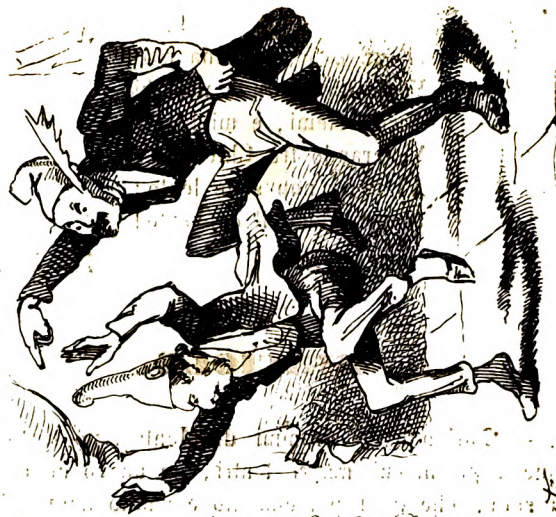
Tutti i birbi e gl'imbecilli,
Siano pecora o lione,
Siano Massimi o Camilli,
Fischierò con buon polmone:
Avrò l'occhio sempre intento.....
Vengo a battere al convento.

Come un povero nocchiero,
Che raccoglie le sue vele,
Fra Chichibio, a voi sincero
Se ne viene fra Michele:
Tristo tristo, lento lento,
Viene a battere al convento.

Non son già superbo ed irto
Per passar uom di gran pelo:
Sono un povero di spirto,
Come insegna l'Evangelo:
Il mio cor fate contento.....
Vengo a battere al convento.

BIOGRAFIA DI UN MINISTRO. 1ª PARTE.

— La levatrice è in dubbio, se il parto sia un bambino o un gnocco.

— Prima occupazione della fanciullezza.

— Invece di studiare **Ippocrate** studia l'**ipocrita**.

— Buon servitore di Pio nono.

— Buon servitore di Mazzini.

— Buon servitore dell'uno e dell'altro.

— Cacciato dal primo.

— Cacciato dal secondo.

Sono un uom di buona pasta:
Vani vanti io non m'affibio.
Accoglietemi, e mi basta,
Venerando fra Chichibio:
Ad aprir non siate lento:
Spalancatemi il convento!

FRA MICHELE

BRICIOLE

— Parlando dei drammi di Montecristo tanto battuti a questi giorni sui nostri teatri, un amico mi osservava ieri sera, che quel personaggio è affatto improbabile. A me sembra invece probabilissimo: essendo che abbiamo un altro Montecristo in piazza Castello, il quale cava tesori dappertutto. —

— Gli astronomi e i fisici si lambiccano il cervello, per trovare la cagione di questo freddo diabolico, che domina straordinariamente sull'orizzonte europeo. A noi sembra la cosa più naturale del mondo: è l'influenza della Russia che si fa sentire. —

— Abbiamo letta una circolare di un vescovo della Toscana ai parroci della sua diocesi, in cui comanda loro di dare in nota le persone che non vanno in chiesa e non si confessano. Questa è una riforma economica che il nostro governo dovrebbe adottare: così almeno si avrebbero delle spie gratuite. —

— La Gazzetta del Popolo si lamenta, perchè i preti amministratori delle opere pie non rendono mai alcun conto. La Gazzetta del Popolo ha torto: ella dovrebbe sapere, che i preti studiano la contabilità solamente in una sua parte: quella del prendere. —

— Uno dei nostri giornali, parlando delle dichiarazioni del nuovo ministero inglese in favore del libero scambio, esclama che la protezione è morta per sempre. Quel giornale avrebbe almeno dovuto eccettuare la protezione degli asini e delle ballerine. —

— I fogli clericali, non potendo farlo in persona, si contentano d'impiccare il conte Camillo in effigie. Si vede proprio, che quei preti sono più fatti pel mestiere di tirar piede, che per quello di giornalista. —

— Leggiamo che il granduca di Toscana ha ordinato di asciugare non so quali paludi: è già da molto tempo, che quel principe si occupa volontieri di cose che puzzano ed ammorbano. —

— Il consiglio di stato e il corpo legislativo pensano seriamente in Francia a rifondere le monete. Non sarebbe meglio, che pensassero più seriamente ancora a rifondere le persone? —

— Ci scrivono, che Luigi Napoleone ha in animo di regalare nuovi marescialli alla Francia: noi ne abbiamo uno in Torino così inutile, che glielo daremmo volontieri per niente. —

— I giornali ci hanno annunziata la venuta del piccolo Thiers a Torino. Peccato che l'ammiraglio Tom Pouce sia partito dalla nostra capitale: perchè avremmo così potuto godere lo spettacolo di due nani in una volta. —

— Ci scrivono da Bologna, che i preti e i cardinali se la spassano della più bella colle dame sfarzosamente vestite. I preti e i cardinali di Bologna hanno ragione: essi adempiono alla massima del vangelo, la quale comanda di servire al Signore nella letizia. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Allor che il mondo
Fe' il creatore,
Disse il primiero:
Un gran pittore
Il mio secondo
Celebre fe':
Perdi l'intiero?
Povero te!

FRA MICHELE

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

RANA, CANE, CENA, ARCA, CERA, ARACNE.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Giovedì, 29 Aprile 1852. — **NUM. 52**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Ancora un'esposizione

Dopo che i nostri padroni di piazza Castello e del palazzo Carignano esposero agli occhi dell'Europa perfino le nostre miserie, che sono ordinariamente le ultime, pareva che in Piemonte le esposizioni fossero finite per sempre.

Eppure, la camera di agricoltura e commercio non la pensa così: e noi fra pochi giorni siamo chiamati nella corte dell'Accademia delle Scienze, onde esporvi i nostri cavoli e le nostre zucche.

Capisco benissimo, che i cavoli e le zucche sono in Piemonte d'ogni stagione: ma il mese di maggio venne scelto molto acconciamente. Peccato, che anche in Torino gli Arcadi di Roma non pensassero a fondare una colonia: imperocchè avrebbero avuto così un bellissimo argomento per fare una radunanza poetica. Nulladimeno, non per questo mancheranno i versi nella corte dell'Accademia delle Scienze. Ci si assicura che il lirico Prati e il professore Pasquale stiano accordando la cetra: e di fatto, la vista della verdura è la più acconcia per inspirar loro l'estro febeo.

Se dobbiamo credere agli intelligenti, l'esposizione di orticoltura sarà quest'anno più che mai ricca: si va perfino a pretendere, che essa non abbia ad avere confronto.

Fin d'ora però, noi possiamo presagire, a chi saranno per toccare i premii: e i nostri lettori medesimi avranno già forse indovinato.

Anzitutto, i nostri ministri sono sicurissimi di portar la palma nel concorso dei porri, specialmente per ciò che riguarda le foglie. I porri del ministero crescono da qualche tempo in qua con un lusso straordinario negli orti di san Maurizio e Lazzaro: e se non fosse così, noi domanderemmo, come mai tante foglie potrebbero esserne distribuite?

Quanto alle zucche, non v'ha chi non vegga, che il premio deve toccare per privilegio alle loro eccellenze del senato. Particolarmente poi nella famiglia delle zucche vuote, le loro eccellenze non hanno rivali: e più particolarmente ancora in quella delle zucche così dette dal collo, cioè, come la chiameremmo nel nostro vernacolo, le zucche codate.

Anche il palazzo Carignano fornirà la sua gloriosa tangente alla corte dell'Accademia delle Scienze. La sinistra vi manderà i cardi spinosi, che pungono le dita di coloro che li toccano: meno però le dita del Fischietto, il quale ha l'avvertenza ogni volta di mettersi i guanti di pelle.

La destra invierà le barbabietole e le cipolle. Massime in quanto concerne queste ultime, la destra ha acquistata una celebrità incontestabile. È solamente da dolere, che a poco a poco le cipolle del palazzo Carignano si siano levate le foglie una dopo l'altra, mostrando nudamente il nocciuolo, vale a dire il cuore: onde non sarà loro più così agevole il poterlo nuovamente nascondere.

Il centro per ultimo fornirà le lattughe e le malve. Il diritto di dare gli emollienti al paese, gli appartiene da un pezzo: e noi ne vediamo gli effetti in ciò, che le nostre borse si sono tanto rammollite, da lasciarne uscire i quattrini colla più grande facilità del mondo, ogniqualvolta il conte Camillo ce le va alcun poco palpando.

I più grossi melloni verranno dai poderi del Risorgimento: i cavoli poi li somministrerà la Croce di Savoia. Questi due giornali gareggeranno per ottenere il premio: ma tutto porta a credere che, per far torto nè all'uno nè all'altro, saranno premiati egualmente.

L'Opinione ha in pronto una magnifica specie di girasoli, quale non si è mai veduta in botanica: imperocchè, invece di tener sempre la faccia rivolta all'astro del giorno, i girasoli dell'Opinione la tengono rivolta in piazza Castello. Dal che bisogna credere, che i favori di piazza Castello giovino meglio a quel giornale, di quelli del sole.

Io vi tacerò, per non tediarvi, degli agrumi della Gazzetta del Popolo, delle carote del Pirata, dei funghi della Campana e delle cicute dell'Armonia: non saprei, a dirvi il vero, quale di questi concorrenti sia per avere il vanto, ciascuno nel suo genere.

Circa al Fischietto, egli non mancherà sicuramente all'invito. Il suo concorso sarà senza dubbio piccola cosa, non consistendo che in un mazzetto d'ortiche. Ma le ortiche

del Fischietto sono di un' indole cosiffatta, che levano le bolle dappertutto dove toccano.

Domandatene, cari lettori, a tutti quelli che le provarono: e se venisse anche a voi il ticchio di farne l'esperimento, il mazzetto d'ortiche è da quest'ora in poi a vostra piena disposizione.

FRA BONAVENTURA

I preti e le serve

Fu sempre detto che i preti amano..... cioè, intendiamoci bene: fu sempre detto che i preti tengono care..... ma no, la frase non è ancora secondo il dizionario del fisco: fu sempre detto che i preti proteggono le serve.

Questa massima è giusta in se medesima: però, bisogna fare una distinzione. I preti proteggono le serve proprie: ma essi perseguitano le serve altrui: a questo solo patto, anche noi facciamo di cappello al proverbio.

Che i preti piglino volontieri le serve proprie sotto il loro patrocinio, è cosa molto facile a provarsi: non avete che a torcere un pelo ad una di esse, per vedervi i reverendi saltarvi agli occhi: e il minor male che possa toccarvi, è quello di essere mandati a casa del diavolo.

Che poi i preti perseguitino le serve degli altri, noi ne abbiamo degli argomenti quasi ogni giorno, massime in questo tempo pasquale: fra otto serve, non ne troverete almeno cinque, a cui non sia stata negata l'assoluzione.

Voi mi osserverete benissimo, che le serve commettono ordinariamente un peccato molto grave; e che quindi l'assoluzione si niega loro a buon diritto. Ma il peccato delle serve non è poi tanto imperdonabile agli occhi dei preti: anzi, sono questi che tante volte le invitano a commetterlo. E perchè l'avvocato Persoglio non ci faccia le boccacce su queste parole e non ci mandi il segretario e l'usciere a farci un complimento, pensiamo bene avvertire, che il peccato delle serve è quello di contare i fatti dei padroni: ora, immaginatevi se i preti non ci trovano gusto!

Quelle però tra le serve, le quali non hanno assolutamente grazia al cospetto dei preti, sono le serve degli ebrei: e in ciò io non posso nascondervi, che mi trovo precisamente del parere dei reverendi dell'Armonia e del Cattolico. Sì signori, è uno scandalo il vedere le nostre serve cristiane, particolarmente se sono giovani, prestare i loro servigi ad una schiatta scomunicata, la quale, fra gli altri suoi demeriti, ha perfino quello di essere senza prepuzio!

Dopo le serve degli ebrei, vengono quelle degli emigrati, dei deputati e dei giornalisti: tutta gente, come sapete, senza fede e senza religione. I preti sono nel loro diritto, negando di assolvere queste sciagurate: esse non possono mancare di divenir pettegole e di dire anche loro, che hanno fatto bene a chiudere il foro ecclesiastico, bastando che rimanga sempre aperto il foro civile.

Ma la guerra accanita che i preti hanno giurata in questi giorni alle serve, proviene in gran parte da un'altra origine, che noi vogliamo rivelare.

Voi sapete, che fra non molto le serve saranno stimate del valore d'uno scudo, in virtù della legge del conte Camillo. Or dunque, il valer qualche cosa, almeno almeno uno scudo, deve far crescere in orgoglio le serve in generale e in particolar modo le giovani: e d'or innanzi lo scudo vorranno valerlo tutte.

Ebbene: il conte Camillo ebbe l'imprudenza di fare un'eccezione per le serve dei preti, come se queste non valessero un fico secco. Quindi, qual è quella serva che vorrà ancora prestare la sua servitù ad un reverendo?

Di qui ne nasce il pericolo, che in avvenire i preti non troveranno più serve. Ed essi, i preti, i quali sono previdenti, incominciano a mettere le serve altrui sopra la strada: perchè, non sapendo dove rifugiarsi, cerchino un asilo presso di loro, anche a costo di non valere uno scudo.

Vedete adunque che i preti, nell'affare dell'assoluzione delle serve, operano per interesse proprio: anzi, essi operano assai più per interesse universale. Se i preti dovessero rimanersene senza serve, allora io crederei che il mondo fosse per finire davvero.

FRA BIAGIO.

Dove entra il diavolo

— Fra Chichibio, con tutto il vostro spirito, scommetto che non sapete l'origine dello scoppio, il quale ha messa l'altro giorno nella costernazione la nostra capitale.

— Precisamente, io non la so: ma credo che vi abbia molta parte la caponeria del governo, nel voler conservare le polveriere in mezzo all'abitato.

— Ecco lì: voi giudicate sempre dai coppi abbasso.

— C'è forse qualche causa soprannaturale?

— Sicuramente.

— Bramerei di poterla conoscere.

— Vi compiaccio subito. Anzitutto, lo statuto.....

— Come! Lo statuto è una cosa soprannaturale? Io ho paura anzi del contrario.

— Cioè, mi sono male espresso. È il diavolo che venne a portar via lo statuto: e per istrada lasciò cadere inavvertentemente un carbone.

— Chi ve lo ha detto?

— Il parroco di san Dalmazzo.

— E voi ci avete creduto?

— Senza dubbio! Ma se anche non me l'avesse detto, egli, vi hanno degli argomenti che lo provano.

— Sentiamoli, perdio!

— Prima d'ogni cosa, lo scoppio è venuto dal settentrione: ed è inteso, che quando il diavolo viene a Torino, viene sempre da quella parte.

— In ciò siamo perfettamente d'accordo: i diavoli vengono tutti di là, massime i diavoli di color nero.

— E poi: l'argomento più forte e indeclinabile si è, che mentre l'ospedale Cottolengo fu tutto conquassato, una sola cosa non ebbe a soffrirne.

— Per esempio?

— Una madonna di gesso.

— Ve l'ha detto anche il parroco di san Dalmazzo?

— Questa volta no: ma una monaca dell'ospedale medesimo. Quindi capirete bene che, se non fosse stato il diavolo, la madonna di gesso si sarebbe rotta essa pure.

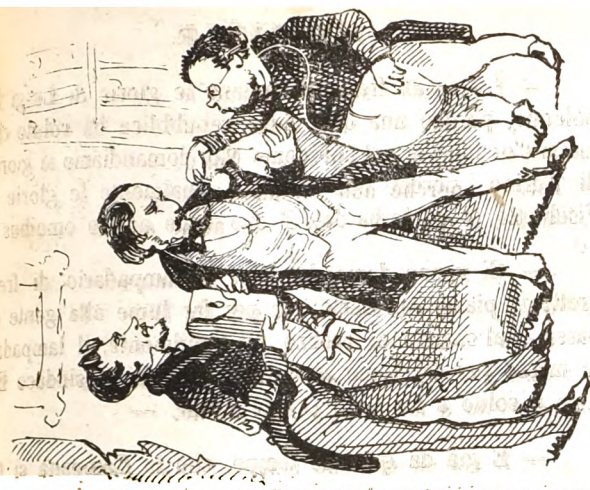
— Ma questo miracolo è troppo incerto.....

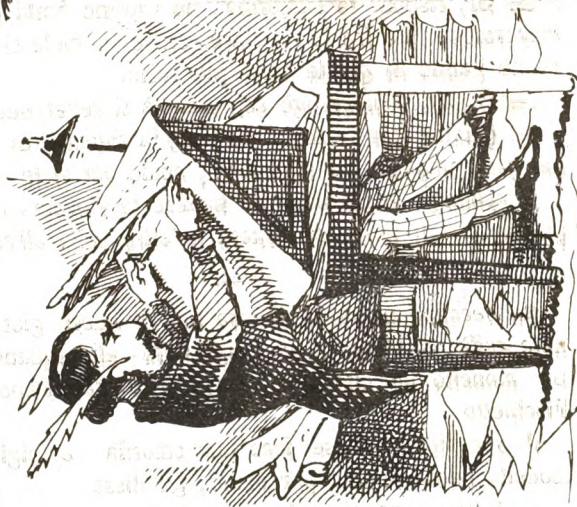
— Lo confermano anche don Margotto e don Ferrando.

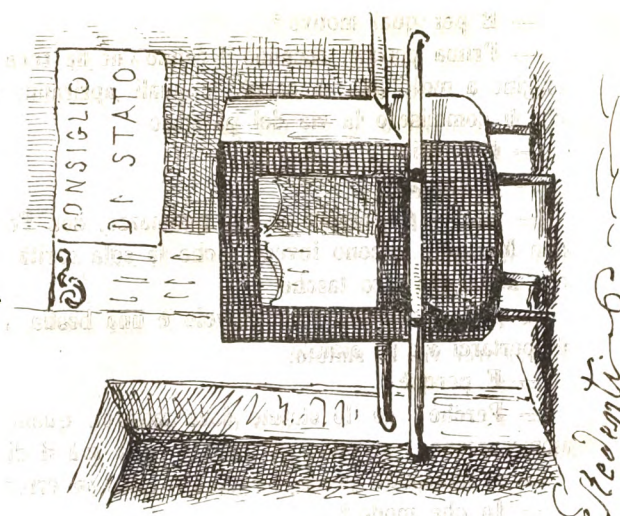
— Quand'è così, non ho più nulla da ripetere. Solamente vi osservo, che il diavolo avrebbe fatta una cattiva speculazione.

Arriva al paese della cuccagna.

Lo strisciante non isfugge agli occhi della **Lince**.

Si ricorda delle occupazioni della fanciullezza.

Omnis labor optat præmium

Accende una candela a S. Michele ed una al diavolo.

Lavora come un asino.

Il ranocchio vuol farsi bue.

L'albergo dei ministri invalidi lo aspetta.

— E per qual motivo?

— Prima perchè, recando il danno che ha recato, diede origine a molti atti di carità, i quali apriranno a coloro che li commisero la via del paradiso.

— E a voi chi lo dice?

— Il vangelo.

— Bravo! Il parroco di san Dalmazzo, don Ferrando e don Margotto dicono invece, che la sola carità è quella che si fa alle loro tasche.

— In secondo luogo, il diavolo è una bestia, se pensa di portarci via lo statuto.

— E perchè?

— Perchè, se lo statuto deve morire, quelli che lo ammazzeranno, saranno gli uomini, non già il diavolo.

— Vi domando perdono: ma voi siete in errore.

— In che modo?

— Quelli che uccidono la libertà, sono diavoli veri, con un solo divario.

— E quale?

— Che non hanno le corna e la coda..... almeno visibilmente.

FRA MARFORIO

Aneddoti

Un grasso e rubicondo canonico frequentava la casa di una gentile signorina, la quale era in voce di propendere al liberalismo.

Il canonico voleva ad ogni costo convertire la sua giovane ospite: attalchè l'altro giorno, entrando da lei, prese a dirle con enfatica voce:

— Vedete, amica mia, se il cielo è in collera contro il Piemonte. I presidenti muoiono e scoppiano le polveriere!

— Sì, rispose la signorina, ho proprio finito per convincermene. Ma fra le sventure con cui il cielo ci colpisce, ve ne hanno di quelle assai più serie.

— E quali? interrogò con ansietà il reverendo.

— Quella, per esempio, esclamò la signora, di regalarci dei preti impostori e vigliacchi, come voi siete. —

Il canonico stimò bene di battere la ritirata: non sappiamo se egli pensi di tornare un'altra volta all'assalto.

—

Un vecchio marchese sedeva uno di questi giorni in un noto caffè, sorbendo la sua chicchera: alloraquando entrò un monello ad offerirgli la Gazzetta del Popolo e il Fischietto.

Il vecchio marchese fece una smorfia: e pigliando il monello paternamente per mano, gli disse:

— I tuoi sono giornali scomunicati: prendi questi altri e valli a vendere, che io te li regalo. Questi sì che fanno del bene al popolo! —

E intanto gli pose in mano un fascio di Armonie e di Campane.

Il monello non ricusò il dono: ma guardando se la porta era aperta, rispose:

— Il marchese ha ragione: questi giornali recano un gran bene, perchè aprono gli occhi e fanno conoscere, che coloro che li scrivono, sono.....

— Che cosa? domandò il marchese alzando il bastone.

— Impostori! gridò l'altro. —

Quando il bastone calò, il monello era già cento passi lontano.

FRA LEONARDO

BRICIOLE

— I giornali francesi cantano le glorie di Luigi Napoleone, perchè una città della repubblica ha voluto chiamarsi d'or innanzi col suo nome. Noi domandiamo ai giornali di Torino, perchè non cantano egualmente le glorie del Fischietto, il quale ha dato il suo nome ad un omnibus. —

— Ci venne domandato, se il lampadario di fresco eretto in piazza san Carlo, sia per far lume alla gente che passa o al cavallo di bronzo. Probabilmente, il lampadario fu messo per far lume al cavallo, perchè il sindaco Bellono è solito a far tutto per le bestie. —

— È già da qualche tempo, che la Campana si travaglia ad insegnare al ministero il modo di fare le economie. Non potrebb'essa la Campana incominciare a darne l'esempio, facendo economia di spropositi e di imposture? —

— Leggiamo nella Gazzetta del Popolo, che il sindaco Bellono si è recato in Bertoula, in compagnia di don Baricco, per consacrare la nuova chiesa di quel luogo. Probabilmente, il sindaco Bellono avrà servita la messa: perchè in vita sua non ha mai fatto che il sacrestano. —

FRA PIGNATTA

—

LOGOGRIFO

Con sette membri, al minister son io:
Nè al mondo v'ha senza di me mortale:
Dò agli affetti più dolci il nome mio:
Lo dò a bottega senza capitale:
Son con sei duro: tra stoviglie: in rio
Destin pongo le donne: il suol natale
Sol dà le cose, che tai son quai dico:
Formo una casa e la proteggo amico.

Con cinque membri, l'alma orno: ricetto:
Deturpo il corpo: d'alto onor son segno:
Le leggi offendo: piaccio in verde aspetto:
Fo' il tutto: dalle femine sol vegno:
Fui popol: fregio sono: in giù mi getto:
Son mostro: son misura: son sostegno:
Esser casto dovrei: son vano sogno
A più d'un disperato in gran bisogno.

Con quattro, insidio: suono: ardo: alimento:
Rendo la vita comoda e gioconda:
Non vinco e non son vinto: d'ornamento
Servo ai palagi: cruccio: arresto l'onda:
Due radici: due fori: un dio divento:
Dolce un frutto: e l'origin sua feconda:
Un vaso son: fiero animale e grosso:
O varii assai minori offrir ti posso.

Se restan tre soltanto i membri miei,
Volo: son nume: son chi ammollo: e splendo:
Mi adopri allora che dubbioso sei:
Fra le proposizion due posti io prendo:
Son punto onde si conta: onoro i dei:
Vegeto: conto: macchio: il petto accendo:
M'hai dentro il corpo tuo: rinchiudo in core
Misericordia: e merito rigore.

FRA GIACOMO

Sciarada antecedente = FIAT-O.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Sabbato, 1 Maggio 1852. — NUM. 53

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Due parole

Con questo ottavo canto ha termine la pubblicazione del poema dell'ASINO.

Io non so se gli asini saranno tutti contenti di me: molti potranno senza dubbio lagnarsi, ch'io li abbia passati in silenzio. Ma il volerli tutti degnamente celebrare non sarebbe opera, nè di poche pagine, nè di un ingegno confinato, quale si è appunto il mio: per conseguenza, supplico i signori asini a perdonarmi, nella considerazione che io li amo e li stimo tutti egualmente.

Però, se mi manca per avventura il suffragio degli asini, non mi manca quello dei cortesi lettori: io ne ho delle prove così lusinghiere, da non credere atto d'orgoglio il confessarlo altamente. Quindi ne attesto loro la più sincera gratitudine.

Mi si esprime da molte parti il desiderio, per me tanto onorevole, di vedere questi miei poetici e fuggitivi grilli pubblicati in un volume.

Credo mio dovere l'annunziare fin d'adesso, che appena le mie occupazioni me lo permetteranno, io vi darò opera alacremente, scegliendo il meno cattivo e questo correggendo e ordinando. Tengo puranco molte cose inedite, che mi recherò a premura di sottoporre al giudizio indulgente del mio paese.

I miei lettori lo sanno: io scrivo senza pretensioni e al solo scopo di operare dal canto mio qualche briciolo di bene.

Cogli stessi intendimenti offrirò loro la raccolta che vado meditando: e sarò felice, se il favorevole giudizio che incoraggiò questi sparsi frammenti di un solo concetto, non mi verrà meno alla prova finale.

Fra Chichibio

L'ASINO

POEMA SATIRICO

DI

FRA CHICHIBIO

VIII

Che se dalle morali e metafisiche
Doti, onde tanto l'asino s'esalta,
Passar ci piaccia alle virtù sue fisiche,
Oh qual messe di lodi inclita ed alta!
Tutte l'altre quaggiù son bestie tisiche,
Tutte al suo paragon sono di malta:
E se il regno animal facesse un tomo,
Nulla fia, se riman l'asino e l'uomo.

Contemplate le orecchie! Avvi nel mondo
Maëstade maggior, maggior decoro?
Per me, la brama mia non vi nascondo:
Non è da dispregiar tanto tesoro!
Anzi, vorrei che i re (lo dico tondo)
Invece del diadema e dell'alloro,
Solennissimamente ai dì di festa
D'orecchie s'adornassero la testa.

Qualcun potria, ben me n'accorgo invero,
Dir che la regia dignitade io sbasso:
Ma fermatevi un po' sopra pensiero:
C'è forse da menar tanto fracasso?
L'antichità, lettori miei, lo spero,
Non è da porre ingratamente al basso:
Ella c'insegna, per la nostra guida,
Che corona d'orecchi ebbe anche Mida.

E se la civiltà dell'êra nostra
Ai pomposi ornamenti invan s'attaglia,
Più d'un grave filosofo ci mostra,
Quanto un'orecchia di somar pur vaglia:
Gran tempo è già, che il secolo si prostra
Alla musica dea, che i cuori abbaglia:
Onde è provato, che una grossa orecchia
È d'ogni melodia la sede vecchia.

E bisogna ben dir, che orecchia grossa,
O meglio ancora, orecchia da somaro,
Italia vanti, che dai re percossa,
Va in visibilio a un gorgozzul preclaro:
Onde, obblïata la fatal sua possa
Che il mondo incatenò col genio raro,
In corifea di canti or si tramuta,
Mentre il birro stranier fa la battuta.

Quindi, allorquando in tëatral palestra
Veggo la nostra gioventude ardente,
Che sorride a gentil gola maëstra,
E plaude, ed urla, e delirar si sente:
Quando veggo di fior piena ogni destra,
Farne corona all'idolo nascente:
Viva l'asino! esclamo allegro in vista:
Così potenza e libertà s'acquista.

OTTAVA = REBUS.

VERITÀ e MENZOGNA.

Ma dove il canto del somaro io lasso,
Il canto annunziator di primavera,
Che in chiave or di soprano ed or di basso,
Fa deliziar l'umanitade intiera?
Egli è ben ver, che qualche cor di sasso
Osa spregiarne l'armonia severa:
Ma costor, lo provò l'arte cerusica,
Il timpano non hanno per la musica.

Che se fosse, siccome altri sostiene,
Ingrato il canto, che il mio verso loda,
Quelli che per amor vivono in pene,
L'avrebbero così messo di moda?
Altri celebra il ciglio e le catene,
Altri il viso di lagrime s'imbroda:
Tutti questi petrarchi, a dirlo chiaro,
Cantano forse meglio del somaro?

E coloro medesimi, che al collo
Han la chitarra per qualunque impresa,
E camuffati nel mantel d'Apollo,
Vendono i carmi lor tanto per tesa:
Quei che danno a pigion l'ingegno frollo
Per nozze, per battesimo e per chiesa:
E d'un pelo regal, d'un presidente,
Ti sparano un messia per l'occidente:

Costor che trovi col sorriso in bocca
Sulla soglia ospital del ministero,
E nelle sacrestie la filastrocca
Sgranando van contro il civile impero:
Costor che la saetta han sempre in cocca,
Ungendo or la Cerrito, or l'Alighiero:
Costor che gran poëti alfin si vantano,
Dunque non si diran ciuchi che cantano?

E per darvi un esempio ancor più mascolo,
Un esempio che tien sugli altri il trono,
Quei chierculi cantor, che si fan pascolo
D'intronarvi il cervel, dite, che sono?
In quanto a me, vo' che mi pappi il diascolo,
Se del somar non è più dolce il suono:
Ah, conchiudete, o miei lettor, con me,
Che d'ogni melodia l'asino è il re.

Ma se l'asino vivo è un'ambulante
Scuola di civiltade e di politica,
Poi che a rovaio egli voltò le piante,
Quali fonti novelle apre alla critica!
Sarei lungo, quand'io di tutte quante
Darvi volessi qui lista analitica:
Una vi basterà, che senza ostacolo
È delle glorie del somar l'oracolo.

Voi sapete, o lettor, sicuramente,
Come dal membro, che il pudore abbomina,
Quella gomma si trae, che fra la gente
Italiana, elastica si nomina:
Gomma senza rival, gomma possente,
Madre all'idea, che l'universo domina:
Gomma ripiena di virtù sì nuove,
Che ben può dirsi delle gomme il Giove.

Tutto oramai fatto è nel mondo elastico,
Dalla casa dei re fino allo stabolo:
È gomma di somar l'entusiastico
Amor dei prenci, che alle plebi è pabolo:
Gomma è il pianto dei papi, che in fantastico
Stil si spara ogni giorno in conciliabolo:
D'asino è gomma la giurata fede,
Che da certi capocchi ancor si crede.

Che sono le repubbliche vantate
Dai dromedarii della nuova idea?
Palle di gomma elastica dorate,
Che la focosa fantasia si crea:
Gli statuti che son, per cui l'etate
Nostra si vanta, e s'inorgoglia, e bea?
Son tessuti di gomma, che si vanno
Raccorciando per man d'ogni tiranno.

I programmi politici leggete,
Che tutti i minister pongono avante:
Oh poveri babbei, se ci credete!
Son gomma che si tira ad ogni istante:
Alle professïon l'occhio ponete,
Che spaccia ogni novel rappresentante:
Voi li guardate d'evangelio in loco:
Son gomma che si stringe a poco a poco.

Gomma la coscïenza è delle chieriche,
Larga od angusta, come vuole il caso:
Gomma i progetti son delle chimeriche
Societadi, che il vulgo han persuaso:
Gomma i giornali, che con frasi omeriche
Arricciar fan di maraviglia il naso:
Onde, signori miei, non ve l'ascondo,
È tutto gomma, è tutto gomma il mondo.

Che se volessi con ardita lena
Proseguir del somaro il panegirico,
Un anno intier mi basterebbe appena,
E alfin si stancherebbe il verso lirico:
Quindi m'è forza alla feconda vena
Argine imporre, ed allo stil satirico:
E vi chieggo perdon con riverenza,
Se stancaste con me la pazïenza.

Sol vi dirò, per terminar la storia,
Come l'antichità, meno ribelle,
Volle eternar dell'asino la gloria,
Riponendolo in cielo infra le stelle:
Onde abbiate anche voi nella memoria,
Che l'asino quaggiù gonfia la pelle:
E se avvien che nell'urna egli riposi,
I chierici gli fan l'apoteosi.

BRICIOLE

— I giornali di Roma ci annunziano la morte di un altro monsignore, il quale si chiamava Piccione. Noi ci maravigliamo, come abbia potuto durare tanto tempo un piccione in mezzo alle cornacchie. —

— Gli stessi giornali di Roma ci danno la notizia di un triduo, a benefizio dei bambini cinesi: bisogna dire, che le loro eminenze abbiano assai più a cuore i bambini cinesi, che quelli del popolo romano. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Il mio tutto nel primo ha gran fortuna,
Se del secondo ha le due faccie in una.

Fra Michele

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

Con sette membri

PERNATI, PARENTI, PATERNI, PRETINA.

Con sei

PIETRA, PATINE, TAPINE, PATRIE, PARETI, PENATI.

Con cinque

PIETÀ, ARNIE, ERNIA, TIARE, REATI, PRATI, PARTI, PARTI, PARTI, TRINA, PIENA, ARPIE, PINTA, PERNI, PRETI, TERNI.

Con quattro

RETI, ARPE, PIRA, PANE, ARTI, PARI, ATRI, PENA, RIPA, RAPE, NAPI, NARI, PANE, PERA, PERI, TINA, IENA, RANE.

Con tre

APE, REA, ATI, RAI, PAR, PER, TRA, ERA, ARE, PIN, TRE, NEI, IRA, EPA, PIA, REI.

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V TORINO, MARTEDÌ, 4 MAGGIO 1852. **NUM. 54**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. "	20 —	11 —	6 —
Estero "	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il concordato è fatto

L'altra sera, ad ora tardissima, gli uscieri di piazza Castello erano in giro per la città: il signor Massimo li aveva mandati a cercare le loro eccellenze, invitandole ad uno straordinario consiglio.

Vi lascio immaginare i commenti che se ne fecero. Chi diceva, essersi scoperte le fila di una grande congiura: altri correvano colla mente alla possibilità di una nuova *rivoluzione francese*: i più, pensando alla prossima esposizione d'orticoltura, sostenevano, che i ministri erano convocati a decidere sul merito di una carota venuta da Roma, se cioè dovevasi o no accordarle l'onore di prender posto fra le altre nella corte dell'Accademia delle Scienze.

Io vi confesso d'essere stato di quest'ultimo avviso: tanto più che aveva veduto un momento prima l'abate Baruffi avviarsi a grandi passi verso le segreterie di stato: e voi sapete bene che, in fatto di carote, non v'ha in Piemonte, forsanco in Europa, un giudice più competente.

Ma tutti a gran partito s'ingannavano. La carota, a dir vero, ci entrava benissimo: anzi, ci entrava anche Roma: la differenza consisteva in ciò, che invece di essere una carota piantata da qualche ortolano, era una carota che il papa e i cardinali cercano di piantare nel nostro paese.

Non mi avete ancora capito? Ebbene, mi spiegherò più chiaramente: era giunto da Roma il concordato.

Egli è da un pezzo, che la carota del papa, vale a dire il concordato, si trova in pronto: ma v'era una circostanza molto difficile, una difficoltà somma da risolvere.

Circa al foro, le nostre eccellenze non ponevano ostacolo alcuno a riaprirlo: più fori aperti ci sono, più presto le faccende si sbrigano: questo è sempre stato il parere dei vescovi in generale e particolarmente di monsignor Artico.

Anche per ciò che riguarda la legge sul matrimonio, le nostre eccellenze erano disposte a chiudere un occhio: tanto più di qui a qualche tempo, vale a dire quando anche il conte Camillo si sarà ammogliato.

Egli è vero, che questa benedetta legge del matrimonio fu già promessa tante volte solennemente: ma Dio buono! se i ministri dovessero attendere a tutto ciò che promettono, avrebbero troppo da lavorare: e si sa che, almeno in Piemonte, la prima condizione per essere ministro, è quella di dondolarsi sulla poltrona e sbadigliare cinque ore al giorno per lo meno.

La difficoltà, come dico, stava tutta nell'articolo che concerne l'arcivescovo di Torino.

Il richiamo di questo santo prelato era il primo patto messo dal pontefice: e in ciò vi so dir io, che quelli di Roma sono più duri della capocchia di un chiodo.

All'incontro, le nostre eccellenze non volevano saperne di richiamare l'arcivescovo, non per altro motivo, se non perchè il martire non avrebbe mancato di ghignar loro sotto il naso. D'altronde, tutti sanno che don Franzoni è matto: e quantunque vi siano esempi moltissimi di vescovi e di arcivescovi asini e muli, un matto sarebbe nuovo nella storia della curia torinese.

Tira, tira, le pratiche erano in procinto d'andare in fumo: quando il caso, o come direbbe don Margotto, la provvidenza, volle far conoscere il modo di transigere onorevolmente per l'una e l'altra parte: la manna questa volta è venuta da un giornale, l'Avvenire Nicese.

Trattavasi di trovare per l'arcivescovado di Torino un uomo, il quale avesse tutte le qualità di don Franzoni, meno la pazzia: ebbene, quest'uomo è trovato: e l'Avvenire di Nizza ce ne dà il ricapito.

Questo giornale ci racconta, che un giorno si presentò ad un oste di quella città un signore, il quale ordinò un pranzo per cinque. Ciò fatto, egli si chiuse in camera solo: e quando l'oste entrò da lui, vide che tutte le vivande erano sparite, coll'aggiunta di dodici bottiglie di vino: il signore era sdraiato sopra una poltrona, che faceva tranquillamente il suo chilo.

Come vedete, divorare un pranzo per cinque e bere dodici bottiglie senza crepare, sono qualità veramente arcivescovili: e se quel signore di Nizza, a queste magnifiche doti accoppia anche quella di giuocare discretamente al bigliardo, l'affare è fatto: la sede di Torino è occupata da un personaggio degno di succedere a don Franzoni: e il concordato è chiuso. Queste almeno sono

le speranze che il signor Massimo faceva concepire l'altra sera alle loro eccellenze: e queste sono le speranze che io vi partecipo.

Un dubbio solo mi molesta, ed è che il giornale di Nizza non dicé, se il signore dal pranzo per cinque e dalle dodici bottiglie sia prete o secolare. Ma mi consolo col proverbio, che in ogni caso non è l'abito quello che fa il monaco: e Roma non indugierà un momento a dargli l'ordinazione.

Fra Bonaventura

I Faraoni e i Mosè

Quando piovevano in Egitto i ranocchi e le cavallette, il condottiero Mosè ha dovuto esclamare dolorosamente, che il cuore di Faraone era indurato.

Ora che piovono in Piemonte i vetri e le tegole, non volete che il Mosè del Moschino ripeta anch'egli la medesima esclamazione?

Mi si vorrà forse osservare, che don Margotto non è un Mosè: ma io, in questo caso, vi rispondo, che voi siete in errore. È vero che don Margotto non può assomigliarsi a Mosè nell'ingegno, perchè questo era un grand'uomo, mentre quello è un asino calzato e vestito. Non si può nemmanco instituire un confronto per ciò che riguarda i corni, perchè Mosè li aveva e don Margotto non li ha, almeno visibilmente. Tuttavolta non si può negare, che fra l'uno e l'altro non vi sia questo di comune, vale a dire che entrambi sono ebrei, il primo di credenza e il secondo d'usura: di fatto, don Margotto esercita nelle colonne del suo giornale perfino l'usura del buon senso.

Un altro divario esiste fra l'Egitto e il Piemonte: ed è che in quello non vi era che un faraone solo: mentre in questo dei faraoni ve ne ha un numero sterminato: ho paura di esserci dentro io medesimo.

Tolte queste bagattelle, i due paesi e le due epoche non si potrebbero meglio ravvicinare.

In verità, il faraone antico non voleva lasciarsi condurre pel naso dagli ebrei: i faraoni moderni non vogliono lasciarsi menare a bere dai preti: e Dio dà giù botte da orbi a diritto e a rovescio. Pare solamente impossibile, che le botte, invece di cadere sui faraoni, cadano sui poveri diavoli che non ne hanno una colpa del mondo. La qual cosa prova chiaramente, che in cielo, come fra noi, non si è ancora stabilita la società del tiro al bersaglio.

Se però la mira è sbagliata, si vede chiaramente che i colpi sono in favore degli ebrei, cioè dei preti in generale e di quelli del Moschino in particolare.

Non ci vogliono occhi tanto acuti per vederlo. Prendiamo, a cagion d'esempio, la morte di Pinelli e la mina del Pallone: chi ci ha guadagnato? Nel primo caso sono i preti, perchè non hanno mica fatta a Pinelli la sepoltura per niente: se non altro, non è mancato sicuramente il moccolotto. Nel secondo caso sono anche i preti, perchè, oltre al funerale e alla messa cantata, hanno un argomento di più per infinocchiare i babbei dalle graticole sul prossimo finimondo e per far la tirata nei giornali cattolici sul dito di Dio.

Una cosa è qui da notare: che cioè l'antico faraone per la sua imprudenza andò ad empire la pancia ai pesci del mar Rosso: e i faraoni moderni corrono pericolo di andare invece a mostrar le natiche sul cavalletto o ad arrostire sui roghi dell'inquisizione.

Vorranno questi avere l'imprudenza di quello?

Noi vogliamo sperare di no: e a quest'uopo non cesseremo mai di suggerir loro un rimedio già tante volte da noi ripetuto. Esso consiste nella cosa più semplice dell'universo. Quando gli asini e i muli calcitrano, levate loro la greppia.

Fra Marforio

Aneddoto

Un signore ben vestito e dotato d'una pancia veramente canonicale, saliva su pei gradini d'una casa in via della Zecca: quando s'imbattè in un altro signore magro magro e messo alla buona, che stava per discendere.

— Saprebbe ella indicarmi, chiese il primo al secondo, dove posso trovare l'Armonia?

— Non ha, rispose l'altro, che a salir meco al terzo piano. Siamo in tre che grattiamo la chitarra: e se il signore vuole essere armonizzato, lo armonizzeremo.

— Ella mi burla, soggiunse il primo con sussiego: io cerco l'uffizio dell'Armonia, cioè del giornale di questo nome.

— Quand'è così, disse ancora l'altro sorridendo, io non conosco altra cosa armonica nei giornali, che la chiave del Fischietto. —

Il signore fece a questa parola il segno della croce e si precipitò dalla scala sputando.

L'altro, il quale era un cantante, si strinse nelle spalle: e ne conchiuse, che i signori della pancia canonicale non devono amare altra armonia, fuorchè quella dei piatti e delle bottiglie.

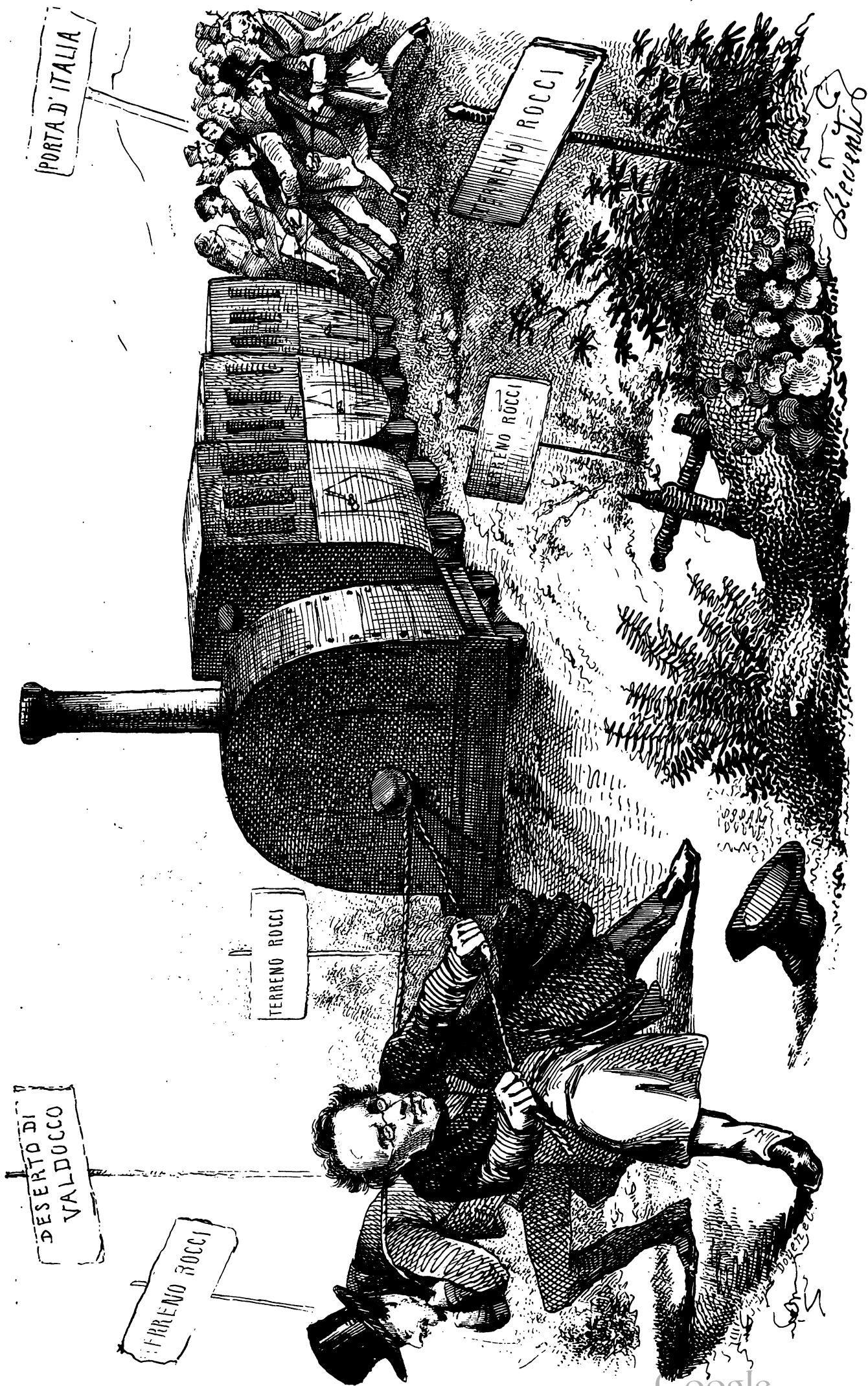
Fra Leonardo

BRICIOLE

— Leggiamo nei fogli romani una relazione latina delle virtù e dei miracoli del padre Lasalle, institutore dei fratelli delle scuole cristiane. Se costui, come si spera, viene canonizzato, vogliamo credere che, ad imitazione del cane di san Rocco e del porco di sant'Antonio, gli artisti lo dipingeranno coll'asino al fianco. —

— Le corrispondenze di Napoli ci danno le notizie della morte del boia, vale a dire del presidente Navarro. In questo caso bisogna credere, che il diavolo abbia qualche processo politico da instituire. —

— Sentiamo che l'accademia archeologica di Roma si è impegnata di provare, che l'antichità della capitale del mondo ha incominciato molto prima di Romolo. Per quanti argomenti quell'accademia metta in campo, noi non le prestiamo fede: i preti di Roma provano troppo bene di essere discesi da una lupa. —

— Parlando di un artista drammatico, un amico mi diceva l'altro giorno: per far ridere, bisogna ridere: per far piangere, bisogna piangere. Il proverbio è falso, gli risposi io: quando, a cagion d'esempio, veggo i preti a ridere, io piango: e quando li veggo piangere, io rido. —

I **Cocliti** di Valdocco contro tutta porta d'Italia.

— Il generale D'Aviernoz ebbe a dire l'altro giorno al palazzo Carignano, che lo statuto costa troppo. Egli ha perfettamente ragione: massime da quando si pagano tante grasse pensioni a certa gente, che non merita un quattrino forato. —

— A proposito del generale D'Aviernoz, si fanno da taluni le maraviglie, perchè egli ficchi così spesso il naso in quistioni che non capisce. Egli è da compatire, povero generale: oggi è la stagione in cui le zucche fioriscono. —

— L'Armonia va in visibilio nelle sue colonne, perchè alcuni frati accorsero solleciti al borgo di Dora dopo lo scoppio che tutti sanno. La cosa è semplicissima: dappertutto dove vi ha odore di cadaveri, i corvi non mancano. —

— Si mena tanto romore da alcuni giornali, perchè l'oste del Mogol si è rifiutato di dare alloggio ai danneggiati della polveriera. Diavolo! Un oste che porta il nome del Mogol, deve essere necessariamente un oste selvaggio. —

— Alcuni hanno osservato, che nelle sottoscrizioni a benefizio delle vittime del Pallone, i nomi dei preti s'incontrano molto raramente. Gli è perchè i preti, secondo l'autorità di don Fontana, sono angeli: e gli angeli non li avete mai veduti dipingere col borsotto. —

— Ci si annunzia che la Croce di Savoia, malgrado le sue lotterie, ha mandato l'ultimo sbadiglio. Non poteva essere altrimenti: io non ho mai veduto i giuocatori del lotto a far fortuna nel mondo. —

— Si era sparsa in questi giorni la voce, che il ministro Farini stava per uscire dal ministero. Noi non crediamo che il signor Massimo e il conte Camillo avessero potuto permetterlo: imperocchè, dove si fanno molti pasticci, la farina è indispensabile. —

— I giornali di Parigi menano vampo, perchè in uno dei dipartimenti della Francia si è trovato un poeta cuoco. Bel miracolo! Dei poeti cuochi ne abbiamo anche noi qui a Torino: c'è solamente questo divario, che i nostri, come quello di Francia, non sanno adoperare il sale. —

— Alcuni non possono spiegare a se medesimi, perchè il governo di Toscana se la pigli così acremente cogli ebrei: a noi sembra, doversi ciò attribuire ad una semplice gelosia di mestiere. Gli ebrei di Gerusalemme crocifissero Gesù Cristo: gli ebrei di Firenze crocifiggono lo statuto. —

— In risposta alle provocazioni del generale D'Aviernoz, il conte Camillo ha protestato l'altro giorno alla camera, di essere italiano. Saremmo curiosi di sapere, se il conte Camillo sia italiano di fatto o italiano di nome. —

— Leggiamo che Luigi Napoleone ha manifestato il desiderio, che nella festa della distribuzione delle aquile, fosse lasciato nel campo di marte un posticino anche pel popolo:

Oh che gioia, che clemenza,
Che bontà d'un'eccellenza! —

— Si muove lagnanza da taluni, perchè i fondi destinati alla festa dello statuto siano stati erogati in benefizio degli infelici del Pallone. Costoro non temano di non divertirsi: in quel giorno, se non altro, vi saranno sempre per far ridere, i musi lunghi dei preti e le pulcinellate del caffè Fiorio. —

— A proposito della festa dello statuto, un mio amico mi diceva: ho paura che l'illuminazione di Torino non abbia a riuscire troppo brillante. Va pur tranquillo, gli risposi io: in mancanza di lumi, brilleranno le croci di san Maurizio. —

— Che scandalo, mi diceva un buon credente, vedere i preti e i cardinali celebrare la venuta dei principi scismatici nella capitale del mondo cattolico! Che volete? io gli risposi: anche a Gerusalemme si è sentito a gridare: viva Barabba e muoia Gesù! —

Fra Pignatta

SCIARADA

Di Gesù fra gli ascendenti
Nel vangel trovi il secondo:
All'intier gli avversi venti
Del primier mostraro il fondo:
E per fare il bello spirito,
Fu chi disse: Oh che peccato,
Che il padron non c'è restato!

Fra Matteo

Sciarada antecedente: CORTI-GIANO.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

OTTAVA

Azeglio si trattien sul contrabbasso:
Galvagno è cacciator di portafoglio:
Cavour ci manda coll'imposte a basso:
Farini dà al pensier novo cordoglio:
Lamarmora cavalca e fa il gradasso:
Paleocapa striscia a piè del soglio:
Pernati assedia e batte la campagna:
Il Fischietto risponde: o che cuccagna!

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ, 6 MAGGIO 1852. — **NUM. 55**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino, L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Un nuovo fungo

Se non mi tradisce la memoria, lo scorso anno venne premiato all'esposizione d'orticoltura un tale, che trovò il modo di far nascere i funghi artificialmente.

A dir vero, la cosa era abbastanza peregrina, perchè gli emulatori non mancassero: e noi andiamo lieti di annunziare, che l'esempio non fu inutile.

Però, è necessario avvertire qui sul principio, che i funghi fatti nascere quest'anno, sono d'un genere molto diverso: anzitutto, essi non appartengono all'orticoltura nè tampoco alla botanica in generale.

I funghi di cui io vi voglio discorrere, nascono nel terreno politico: ed io non ve ne accennerò che uno solo, il quale, prima ancora di mettere fuori la testa, si è già guadagnata l'attenzione del paese e i panegirici del Risorgimento.

Se non lo sapete, io intendo dire il fungo di nuova specie covato dai signori Revel, Menabrea e socii, il quale prenderà la forma di un giornale e si distinguerà nella famiglia col particolar nome di PATRIA: almeno così dicono gli agronomi della politica: e bisogna che sia vero, perchè, pei signori Revel, Menabrea e socii, la patria non è altro che un fungo, la cui nascita e la cui morte dipendono unicamente dall'influenza lunare.

Ciò posto, io passo senz'altro a darvi i caratteri scientifici di questo nuovo vegetabile, affinchè voi lo possiate a prima vista riconoscere: e ho detto vegetabile, perchè, quantunque il fungo in quistione sia un giornale, pure non è destinato ad avere altra vita che quella della vegetazione, fino a che, beninteso, i suoi reverendi patroni avranno le tasche piene d'oro per dargli l'acqua ogni mattino.

Il primo carattere adunque del nostro fungo sarà quello di essere un vero uovolo reale, senza alcuna mistura di costituzionalismo. Gli ortolani Revel e Menabrea in ciò sono puristi in tutta l'espressione della parola: e se dovessero fare qualche innesto sul loro fungo, sarebbe unicamente nello scopo d'intrecciare alla corona il cappello di sant'Ignazio.

In secondo luogo, il fungo di cui vi parlo è velenoso all'ultimo grado, più velenoso ancora del fungo Armonia e del fungo Campana: perchè questi hanno, se non altro, un veleno che tutti conoscono, mentre quello studierà ogni mezzo di tenerlo celato.

A questo punto, una domanda si affaccia naturalmente allo spirito: se il fungo Revel e Menabrea è velenoso, chi si arrischierà a mangiarlo?

Vi confesso colla massima ingenuità, che la domanda è seria: ma la risposta non è meno facile. Bisogna sapere, che il fungo, cioè il giornale di cui si tratta, è destinato esclusivamente alla tavola dei reverendi della destra: e voi sapete benissimo, che quei reverendi hanno lo stomaco dello struzzo: immaginatevi, che essi digeriscono perfino le pillole del Fischietto, come se nulla fosse!

E poi: trattandosi di veleno, i reverendi della destra sono altrettanti Mitridati, i quali si avvezzarono a prendere il tossico fin da bambini: voi vedete, che essi bevono veleno tutto l'anno, senza sentire il più piccolo male di ventre.

Finalmente, c'è un'altra ragione. Nella destra, al palazzo Carignano, vi sono molti biscioni che strisciano e sibilano: e per poco che v'intendiate di scienze naturali, non ignorerete che i serpenti si nutrono col proprio veleno.

Per tanto così, mi direte voi ancora, gli ortolani Revel e Menabrea potevano risparmiarsi l'incomodo di imbandire al paese un fungo di più: imperocchè l'Armonia e la Campana sono già anche troppo.

Scusate, miei cari lettori, ma voi questa volta pigliate, come si dice, un granchio a secco.

L'Armonia e la Campana sono funghi vecchi, i quali hanno già il tarlo nella gamba e incominciano a marcire: d'altronde, essi fanno troppa bava e puzzano troppo da lunge, per invitare la gente a stendere loro la mano.

Or bene, è necessario un fungo nuovo che abbia delle apparenze lusinghiere e che sappia indorarsi come la pillola: allora i palati non se ne accorgono e mandano giù grosso.

Gli ortolani Revel e Menabrea hanno questa convinzione: e sono disposti di tentare ogni mezzo per raggiungere

l'intento. Voi vedrete che, quando l'Armonia e la Campana venissero a morire, non mancherebbero di chiamare il fungo di cui diciamo, a loro erede universale.

Noi non sappiamo, se Revel e Menabrea otterranno per questo loro trovato il premio d'orticoltura: ma sappiamo benissimo, che il popolo piemontese non si lascierà tanto facilmente accalappiare dal loro fungo.

Quanto a noi, offriamo ai nostri lettori un antidoto infallibile contro gli avvelenamenti possibili del fungo Revel e Menabrea: ed è quello di prendere tre volte alla settimana una buona dose di Fischietto.

FRA BONAVENTURA

Lezioni di grammatica

LEZIONE PRIMA

— Che cosa è la grammatica?

— È l'arte di parlare e di scrivere correttamente.

— Allora dovremo conchiuderne, che la grammatica è un'arte per lo meno inutile.

— E perchè?

— Perchè degli spropositi ne dicono tutti, papi, re, senatori, rappresentanti, magistrati e giornalisti: anzi, ne dicono perfino i preti dal pulpito e dall'altare.

— Ciò deriva appunto da questo, che tutti costoro non hanno studiato la grammatica.

— Dunque bisogna mandarli a scuola?

— Sicuramente.

— Quali sono le parti più importanti della grammatica?

— Sono due: il nome e il verbo.

— Che cosa è il nome?

— È quel vocabolo, con cui un uomo o una cosa ovvero più uomini o più cose si distinguono.

— Scusate, ma io credo inesatta la vostra definizione.

— Per qual motivo?

— Perchè vi sono degli uomini e delle cose che non hanno nome.

— Come sarebbe a dire?

— Mi spiego subito. Nel primo caso, trovatemi un po', a cagion d'esempio, un nome che indichi un re, il quale manchi di fede?

— Quel re si chiama spergiuro.

— Non è vero: l'Armonia e il Cattolico lo negano: e se non basta l'autorità di questi due reverendi, ve n'è un'altra indeclinabile.

— E quale?

— Quella del fisco.

— Allora più non parlo.

— Nel secondo caso, trovatemi, se vi dà l'animo, un nome, per qualificare l'ostinazione del commendatore Galvagno a rimanere ministro, a dispetto e in barba di tutto il paese?

— Anche qui avete ragione: il dizionario è insufficiente.

— Quante sorta di nomi vi sono?

— Due: il nome proprio e il nome appellativo.

— Che cosa è il nome proprio?

— Quello che conviene ad un uomo o ad una cosa solamente.

— Portatemene un esempio?

— Bartolomeo è un nome proprio.

— V'ingannate.

— In che modo?

— In Piemonte ogni povero diavolo è un Bartolomeo, perchè ogni povero diavolo è scorticato.

— Non ci pensava in questo momento.

— Portatemi ora un esempio del nome appellativo?

— Asino: perchè questo nome abbraccia tutte le bestie dalle orecchie lunghe.

— Questo pure è uno sproposito.

— Come?

— Col nome di asini s'intendono anche tante altre bestie, che hanno le orecchie corte e due gambe sole.

— M'accorgo che voi sapete la grammatica assai meglio di me.

— Conchiuderemo questa prima lezione con un'ultima domanda: quante sorta di verbi ci sono?

— Logicamente parlando, di vero verbo non ce n'è che uno, perchè tutti gli altri da esso si formano: per conseguenza viene chiamato verbo sostantivo.

— Qual è codesto verbo sostantivo?

— Essere.

— Per altri paesi, sarà: ma pel Piemonte, no sicuramente.

— E quale è dunque pel Piemonte il verbo sostantivo?

— Pagare.

FRA GAUDENZIO

Cosa sono i piemontesi

Per avventura, voi non avete mai saputo davvero la miglior qualità dei piemontesi: anzi, sono certo, che non la indovinereste tanto facilmente.

Mi direte senza dubbio, che i piemontesi sono eccellenti soldati: che i piemontesi sono bravi italiani: che i piemontesi per ultimo sono, come dice il Botta, uomini fazionati a governo: o come direbbe il Fischietto, uomini che si lasciano menare per il naso da ogni fedel coglione.

Tutte queste, non ve lo nego, sono qualità invidiabili e caratteristiche presso di noi: ma la migliore non trovasi ancora nel numero.

E per non tenervi tanto sulle spine, ho pensato di spifferarvela io addirittura: cioè, non sono io che faccio questa grande scoperta, ma un giornale parigino.

Sappiate adunque, che i piemontesi sono tutti fumisti: vale a dire, se non conoscete il significato della parola, sono uomini che levano il fumo ai cammini e alle stufe.

Avreste mai creduto di possedere questo bel dono? Ebbene, ringraziatene il giornale parigino, che è venuto a rivelarvelo.

Sicuramente, che noi ne abbiamo dato delle splendide prove, levando tante volte il fumo ai francesi medesimi e ultimamente agli austriaci: e se non fosse stato che ci hanno teso il trabocchetto sul Mincio e sull'Adige, il fumo agli austriaci lo avremmo levato per sempre.

Il giornale parigino ci ha resa adunque una grande giustizia: e noi gliene sappiamo gratitudine. Sarebbe però bene, che quel giornale pensasse a levare anche alla Francia il fumo napoleonico, che le annebbia gli occhi e non la lascia veder chiaro: tanto più che il suo fumo è diventato ridicolo, dacchè le manca assolutamente l'arrosto.

E quando egli, il giornale parigino, avesse bisogno d'una lezione in proposito, noi gliela daremmo con tutto il piacere.

FRA GREGORIO

– In grazia del nostro Municipio progressista, persino i culi vanno illuminandosi.

Fra opere e opere

— Fra Marco, sapete voi le notizie letterarie del giorno?
— Io ignoro perfino le politiche.
— Queste sono sempre le medesime. Vi annunzio adunque, che a Firenze furono pubblicate le opere del nostro poeta cesareo.
— Eh, le opere di costui le conosciamo già troppo bene anche a Torino.
— Ma quali opere intendete voi dire?
— Oh bella! Le azioni, m'immagino.
— Ed io vi parlo invece delle opere d'ingegno.
— Allora è un altro paio di maniche: queste almeno sono più innocenti delle prime.
— Lo credo anch'io, perchè, se non altro, hanno la virtù di far dormire.
— Sarei però curioso di sapere, perchè il poeta cesareo ha pubblicate le sue opere in Toscana e non in Piemonte?
— Perchè in Toscana ci sono gli austriaci, se non m'inganno.
— E che c'entrano gli austriaci coi versi del poeta cesareo?
— C'entrano benissimo, perchè egli non li scrisse che per loro.
— In questo caso, egli poteva pubblicarli anche a Torino.
— Perchè?
— Perchè degli austriaci ve ne sono qui pure in gran numero.
— Allora bisogna pregare il poeta, che faccia fra noi una seconda edizione.
— Egli la farà certo: ma sta aspettando di potere aggiungervi un altro canto, anzi due canti, già preparati da un pezzo.
— E quali sono?
— La nascita di un nuovo principino e il ritorno dell'arcivescovo.

Fra Marforio

Aneddoto

Due amici, uno pessimista e l'altro ottimista, erano venuti un giorno a disputa fra di loro.
— Io sostengo, diceva il primo, che le nostre eccellenze di piazza Castello sono tutte gioie da pigliarsi colle molle.
— Ed io ti ripeto, rispondeva l'altro, che le nostre eccellenze sono fiore di galantuomini: hai capito? —
In questo momento sopraggiunse un frate del Fischietto: il quale, sentita la contesa, pronunziò questo giudizio:
— Voi avete torto tutti e due: i nostri ministri, politicamente parlando, non sono nè galantuomini nè birbe, perchè non hanno nè il coraggio della libertà nè quello della tirannide.
— Ma dunque, domandarono ad una volta i due litiganti, a che cosa le paragonereste voi le eccellenze di piazza Castello?
— Io, rispose il frate del Fischietto, le paragono alla vecchia del poeta, la quale accendeva una candela a san Michele e l'altra al diavolo.

Fra Benedetto

BRICIOLE

— Leggiamo che la Croce di Savoia si è maritata al Monitore dei Comuni: noi possiamo prevedere fin d'adesso, che questo matrimonio sarà molto sterile per il paese. —

— I preti continuano a soffiare nell'orecchio delle beghine e dei graffiasanti, che la città di Torino deve sprofondare il giorno diciannove di maggio. Se ci saranno anche loro, meno male: così giocheremo a bazzica insieme a casa del diavolo. —

— Un nuovo rospo di giornale, che si chiama LA GIUSTIZIA, va facendo capolino nei caffè e si lamenta di essere disprezzato dal pubblico. Bisogna dunque dire, che il pubblico fa giustizia alla giustizia. È anche bene conoscere, che il nuovo rospo ha il suo uffizio nella strada del Fieno. —

— Leggiamo nei fogli toscani, che il granduca Leopoldo ha in animo di abolire definitivamente lo statuto. Ella è proprio così: dove comandano i preti, non si perdona nemmeno alle tombe. —

— Ci venne domandato, quale sia, secondo il nostro avviso, l'uomo più serio del Piemonte. Noi rispondiamo senza esitare, che l'uomo più serio del Piemonte è il Fischietto. In verità, il Fischietto è quello che fa ridere meno. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Quando la nave movesi,
Il primo allor si fa:
Dei venti incontro all'impeto
Salva nell'altro sta:
Del tutto hai tu diletto?
Lo trovi nel Fischietto.

Fra Piccino

Sciarada antecedente: MARI-ANNA.

Carlo Voghera *Gerente*

Tip di Giuseppe Cassone

ANNO V TORINO, SABBATO, 8 MAGGIO 1852. **NUM. 56**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Un po' di prefazione

Pubblico in queste colonne una nuova bizzarria drammatica, che doveva avere gli onori della rappresentazione sulle scene del Gerbino: e non li ebbe.

È naturale ne' miei lettori il desiderio di conoscerne la storia: ed è altrettanto in me naturale il desiderio di farla conoscere.

La Compagnia Giardini, a cui mi lega molta stima ed affetto, incaricavasi della recita del mio componimento. Io trasmettevalo all'uffizio di censura: il quale, dopo alcune discussioni e transazioni reciproche, era disposto a dare il suo voto.

Il ministro dell'interno, di cui veniva interrogato il parere, mostravasi inchinevole ad annuire: anzi, vi annuiva in massima: e a me e all'attore, che doveva sostenere la parte del protagonista in serata di suo benefizio, davasi certezza di consenso.

Stringendo il tempo, il lavoro era messo allo studio: stampavansi i manifesti: ci compromettevamo, il seratante ed io, col pubblico.

Quando, tutto ad un tratto, il ministro ridomanda il manuscritto: e pochi minuti dopo proibisce, dando per tutta ragione la risposta dei despoti: NON VOGLIO!

Ecco la storia: i commenti li lascio fare al paese, il quale giudicherà da una coscienziosa lettura, se il mio componimento meritasse un ostracismo così inatteso e così inurbano.

Fallirei al mio dovere, se non rendessi giustizia alla condotta dignitosa e sincera della censura: ma fallirei benanco al mio dovere, se non soggiungessi, che in quella del ministro vi ha slealtà, vi ha ipocrisia: e, voglio dirlo, vi ha abbiezione.

Si tratta di sapere, se viviamo in Piemonte o in Austria: si tratta di sapere, che cosa sia fra noi la libertà del pensiero e la costituzionalità ministeriale: si tratta di sapere in ultimo, se l'amare e il difendere lo statuto contro coloro che vorrebbero divorarlo, sia un delitto.

La quistione è d'importanza vitale: ma per trattarla efficacemente, si richiede quella calma di cuore e di spirito, che io confesso per ora di non possedere.

Io non ho mai mancato al mio posto, quando fu tempo di far prova di patriotismo e di coraggio: non vi mancherò adesso certamente.

Il paese legga e giudichi: il ministro ed io ci rivedremo.

Intanto, se v'ha qualche giovane generoso, il quale arda di sottrarre il teatro italiano alle pastoie e al servilismo straniero: se v'ha qualche giovane generoso, il quale aneli a rendere la scena, non uno sterile campo di sterili diletti, ma scuola di vita libera e di nazionalità: sappia che gli ostacoli si creano da coloro che li dovrebbero infrangere: e sappia che, dalla parte di costoro, ogni lamento sulla decadenza del teatro italiano, è un'ironia miserabile.

FRA CHICHIBIO

IL PROCESSO DEL FISCHIETTO

bizzarria drammatica in un atto

DI

FRA CHICHIBIO

PERSONAGGI

Il signor MARCANTONIO, giudice.
Il FISCHIETTO.
Don PAPAVERO, conservatore.
Don BATOCCHIO, retrogrado.
Suora ARMONICA, bigotta.
Don GIRELLA, repubblicano.
Madonna OPIMIA, conservatrice.
BOCCABELLA, usciere.

SCENA PRIMA

MARCANTONIO, *seduto in alto davanti ad un tavolino con sopra l'occorrente per iscrivere e il campanello:* Don PAPAVERO, Don BATOCCHIO *e* Suora ARMONICA *in piedi a destra:* Madonna OPIMIA *e* Don GIRELLA *in piedi a sinistra. Tutti sono in atto di voler parlare.*

MAR. Signori amabilissimi, signore mie garbate,
Di sofferenza un briciolo, ve ne scongiuro, abbiate.
Tutti non è possibile parlare ad una volta:
L'affar, lo veggo, è serio: e la sostanza è molta.

Oh sì, non dubitatene, vi si farà giustizia:
Castigherem le satire, gli oltraggi e la malizia.
Daremo un grande esempio.

Pap. S'incarceri il Fischietto!

Op. Mandiamolo in esiglio!

Gir. Mettiamogli il lucchetto!

Bat. Diamogli la scomunica!

Arm. Gittiamolo sul rogo!

Mar. Quanta sollecitudine! Tal dritto io non mi arrogo.
Vi par, signora Armonica, l'epoca questa e il posto?
Da noi più non è lecito metter la gente arrosto.
Il condannare è facile, se badisi all'accuse:
Ma pria di dar giudizio, densi ascoltar le scuse.
Passò, signori, il secolo, che all'ombra e su due piè
Gli uomini si spacciavano, senza saper perchè.
Or più non si confondono il torto e la ragione,
E più non si risuscita la santa inquisizione.
Anzi di dar principio al criminal processo,
S'interroghi il colpevole: qui si conduca ei stesso.
In faccia a lui medesimo i vostri lagni aprite:
Così potremo a termine meglio recar la lite.
Ehi, Boccabella?

SCENA SECONDA

Boccabella e Detti.

Boc. All'ordine eccomi.

Mar. L'accusato
Dov'è?

Boc. Nell'anticamera. Or or m'ha canzonato.

Mar. Che dici?

Boc. Nelle soglie appena il piede ei mise,
Nell'atto più burlevole guardommi in volto, e rise:
E allor che tutto in collera, pieno del mio diritto,
Gl'imposi di desistere, gl'imposi di star zitto.....

Mar. Ebbene?

Boc. Osò rispondere (ah questa ancor mi scotta!)
Ch'io sono un chiappanuvole, ch'io sono una marmotta.

Pap. Sentite, Marcantonio?

Op. Vedete che baldanza?

Gir. Bisogna disbrigarsene.

Bat. Mostrargli la creanza.

Arm. A bastonate prenderlo.

Mar. Frenatevi, cospetto!
Qui, sulla Dora, diamine! non s'usa il cavalletto.
Forse c'è colpa a ridere? Chi gli altri allegri tiene,
Se i grilli ha nel cucuzzolo, scusarnelo conviene.
Gli uscieri han certe fisime, han certo tuon talora.....
Basta, non voglio correre ne' miei giudizi ancora.
Va, Boccabella, e guidalo tosto alla mia presenza.

Boc. Vorrei che lo mettessero un anno in penitenza! *(via)*

Bat. Ma dunque, signor giudice, voi dalla sua tenete?

Mar. E voi, signor Batocchio, troppi sospetti avete.
Io non mi lascio illudere: imparziale io sono.

Arm. *(ironica)* Si vede!

Mar. Suora Armonica!.....

Arm. Non fiato più: perdono.

Mar. Ecco il Fischietto.

SCENA TERZA

Fischietto e Detti.

Mar. Avanzati.

Fisc. Che radunanza bella!

Arm. (Mi mette addosso il brivido).

Bat. (Mi fa venir l'unghiella).

Mar. Sai tu che si desidera: sai, che da te si chiede?

Fisc. Costor che mi circondano, ne fanno a me ben fede.
Sono accusato, il veggio: sto al giudice di fronte:
Ma spero nella favola dei pifferi di monte.
Ei per suonar discesero dai loro alberghi usati:
E in fin della commedia, restarono suonati.

Arm. Udite? Egli ci provoca.

Mar. Silenzio in carità.
Fischietto stimatissimo, sedetevi colà.

Fisc. *(va a sedere sullo sgabello rimpetto al tavolino).*
Comprendo, signor giudice! Conosco questo loco:
Quattr'anni, dacchè fischio, m'hanno avvezzato un poco.

Mar. Nessuno per difendere la vostra causa avete?
Un orator d'uffizio vi dò, se lo volete.

Fisc. Vi prego a dispensarmene: ho buona lingua in bocca:
A quei signor chiedetelo, se dove tocca, tocca.
Le accuse che mi muovono, l'animo mio non pave:
Per mia difesa, al solito, mi basta la mia chiave.

Mar. Compiute son le formole. Veniamo alla quistione.
Cominci don Papavero a dir la sua ragione.

Pap. Io vengo, signor giudice, ad accusar costui,
Che il popolo fa ridere sovra le spalle altrui.
Con poësie bisbetiche, con prose da taverna,
La satira e l'oltraggio impunemente alterna.
Nulla gli è sacro. Il comico sui deputati ei spande:
Ai senator scompiglia le teste venerande:
E della chiave al sonito, in stile audace e fiero,
Le sue säette scaglia perfin sul ministero.
In tutto egli si mescola: dovunque il naso ei ficca:
Anche i segreti penetra, gli svela, e li lambicca:
E si potrebbe credere, che i frati del Fischietto
In società si strinsero col diavolo folletto.
Costui dei diplomatici n'ha fatto una commedia:
Duchi, monarchi e cesari cogli epigrammi assedia:
E senza verecondia, e senza caritade,
Bazzica per le reggie, e i gabinetti invade.
Egli le imposte critica sui mobili e le serve:
Vibra sui nuovi carichi le rime sue proterve:
Anzi, perfin s'intesero suonar le sue parole,
Per porre in privilegio la dodicesma prole.
Ma qui non si restringono le sue censure ardite:
Le caste egli mistifica, biasma le glorie avite:
E cogli arguti articoli, colle caricature,
Fa fare ai grandi e ai nobili tristissime figure.
Sentite, Marcantonio, se si può dar di peggio:
Da qualche tempo i titoli ei pigliasi a dileggio:
E bofonchiando in cattedra con ambi i suoi polmoni,
Recita il canto funebre ai nastri ed ai cordoni:
Insomma, signor giudice, vi replico e protesto:
È troppo ormai lo scandalo: finir si debbe, e presto:
Ond'io domando e supplico, per quanto posso e so,
Che l'ugola maledica gli si recida un po':
E per castigo in pubblico a dir s'astringa e domini,
Che re, ministri e nobili son tutti galantuomini.

Fisc. Coraggio, don Papavero! Vuoto già il sacco avete?
Me ne dispiace! Orecchio or dunque a me porgete.
Se i versi miei non gustano a voi, zucche sapienti,
Gustano al volgo: e bastami, perch'io me ne contenti.
Ambizïoso stimolo me non travaglia e sprona
Io non inforco il Pegaso, e canto alla carlona:
E quando altrui sorridere veggo dintorno a me,
È questa la mia gloria, questa è la mia mercè.
Mi muovono rimprovero, perchè col frizzo audace
Ai correttor del popolo sorgo a turbar la pace.
Nato da questo popolo, in mezzo a lui cresciuto,
Sovra i tesori io veglio, che il ciel gli ha conceduto.
Fallibili son gli uomini: la passïon li sgarra:
Io li riscuoto e smaschero sovra la mia chitarra:
E più delle polemiche stillate in lunghe pagine,
Vince talor gli ostacoli un frizzo ed un'immagine.
Non spero e non desidero, non temo e non m'illudo:
Di libertade al tempio son sentinella e scudo:
Uomini e cose possono trarmi in error la mente:
Ma la mia penna è libera, e l'alma indipendente.
Se l'epigramma io lancio ai forti, alle corone,
È per provar che il popolo sente la sua ragione.
Piccoli e grandi or corrono sovra un cammino istesso:
E perirà nel turbine chi s'attraversa ad esso.
Saria delitto adunque, dir con allegro metro,
Del paro ai regi e ai popoli: guai chi ritorna indietro?
Se coi tributi in collera qualche fiata io monto,
So che saldar la patria debbe pur troppo il conto.

FORZA e IMPOTENZA

Solo vorrei che i codici colpissero più giusto:
Le eccezioni abbomino: odio lo stil vetusto,
Per cui si sente a sorgere da mille parti il lagno,
Che i debiti li pagano le calze di fustagno.
Talor le cartapecore prendo a bersaglio e gongolo,
E alle parrucche e ai titoli drizzo ridendo il pongolo.
La nobiltà del sangue, anzi che merto, è fato:
E in fumo omai si sciolgono gli stemmi di casato.
La nobiltade io pregio, quando ha scienza e core,
Quando al blasone accoppia di libertà l'amore:
E tocca a quei che siedono per lieta sorte in su,
Tocca gli esempi a porgere di nobili virtù.
Anche le croci e i ciondoli sono al mio verso segno,
Perchè non sempre toccano agli uomini d'ingegno.
Far che onorato il merito splenda nel mondo, è santo:
Ma l'impostura al merito spesso rapisce il vanto:
E radi omai s'incontrano, lo dico a chiara voce,
Color che non s'onorano, ma onorano la croce.
Eccovi, signor giudice, la mia discolpa è questa.
A voi, bel don Papavero, ciò solo a dir mi resta:
Io non mi lascio cogliere delle lusinghe al vischio:
Venero i galantuomini: quei che nol son, li fischio.

—

Ancora la festa dello statuto

Sicchè, mi sento ripetere da ogni parte, si celebra o non si celebra la festa dello statuto?

Io vi ho già risposto di sì: e parmi d'avervi anche comunicato una porzione del programma ministeriale.

Ora poi che sono in grado di potervi aggiungere altri ragguagli, lo faccio colla miglior voglia di questo mondo.

Circa alle loro eccellenze, oltre al gran concerto del teatro regio, so di buon luogo, che ci vanno preparando altri divertimenti: un po' vecchi, se volete, ma tutti di ottimo gusto. E poi: non bisogna stupirsi, se le loro eccellenze tirano alle cose vecchie: in piazza Castello, di nuovo non c'è altro che le parole.

Così, a cagion d'esempio, i nostri ministri faranno una corsa nel sacco, partendo dalle segreterie e andando per la via della Zecca fino alla bisca del Moschino. La meta vi parrà un poco strana: ma basterà il dirvi a questo proposito, che chi mette nel sacco i nostri ministri, sono appunto i reverendi della confraternita di questo nome.

Non è tanto facile l'indovinare, quale dei sette prenderà il premio della corsa: quanto a me, io faccio una scommessa di dieci napoleoni d'oro e tengo pel commendatore Galvagno. Il commendatore è quello che sta meglio di tutti nel sacco: anzi, egli ci va dentro da tre anni perfino colla testa: me ne appello al rispettabile pubblico e all'inclita guarnigione.

Dal canto loro, i preti e i nobili si sono intesi per darci in piazza Paesana uno spettacolo comico. Avremo una commedia di carattere, intitolata: IL RIAPRIMENTO DEL FORO. Il conte Solaro della Margherita sosterrà la parte di Tartufo: il vicario generale Ravina farà quella di Succianespole: don Ferrando sarà il guattero e don Margotto lo spazzaturaio. Alla commedia verrà dietro una farsa, col titolo: UN NUOVO GIORNALE CATTOLICO: in essa il cavaliere Menabrea farà la parte di Gianduia e Giorgio Briano quella di Tonin Buonagrazia. Il buttafuori sarà un gesuita e il rammentatore un croato invalido.

Sulla piazza Carignano verrà innalzato l'albero della cuccagna: dalla cima penderanno portafogli, cordoni dell'Annunziata e bindelli di san Maurizio. I concorrenti saranno in gran numero: e noi godremo la magnifica scena di vedere chi arrampica meglio. Sappiamo che l'albero è benissimo insaponato: ma per superare ogni ostacolo, sarà sufficiente riempirsi le tasche di polvere ministeriale. Oltracciò, avvertiamo gli amatori, che all'uffizio del Risorgimento, fra le pomate e gl'ingrassi, stanno in vendita calzoni di gomma elastica di un effetto infallibile.

Che se da questi passatempi maggiori noi volessimo discendere ai minori, il novero sarebbe lunghissimo ed impossibile.

Per modo di dire, al caffè Fiorio vi sarà tutto il giorno esposizione di code incipriate e di occhielli lucenti: solamente, è bene sapere, che l'ingresso è conceduto al solo patto di avere sulle labbra un riso sardonico: è il contrassegno di rigore per quel giorno in tutti i veri amici del tempo beato.

Una cosa è da dolere, che cioè l'illuminazione serale non riuscirà abbastanza brillante, a motivo della bestialità commessa dal municipio e dalle due camere, di erogare le spese a ciò destinate in benefizio delle vittime del Pallone.

Ma, pensandoci bene, questa privazione non potrebbe essere più ragionevole. I lumi servono meglio alle feste funebri, che non alle feste di gioia: e per conseguenza le facciate del palazzo di città e delle due camere si illumineranno in occasione d'un'altra festa dello statuto, forse non tanto lontano, quanto altri credono.

Allora tutto dà a sperare, che i preti e i nobili manderanno al diavolo l'avarizia e faranno le spese dell'olio.

FRA BONAVENTURA

Aneddoto

— Bisogna credere, mi disse ieri un amico, che l'abate Gioberti sia un santo davvero.

— E per qual motivo? gli risposi io.

— Perchè, avendo egli citato i suoi nemici al tribunale di Dio, dei due principali, uno è già partito e l'altro sembra disposto a mettersi in viaggio.

— Di fatto, osservai io allora, la cosa sta così: ma piuttosto che alla santità dell'abate Gioberti, io l'attribuisco a ciò, ch'egli ha un usciere, il quale eseguisce molto bene la commissione.

— E chi è desso? interrogò curiosamente il mio interlocutore.

— Il medico, soggiunsi io con un sorriso. —

L'amico mi strinse la mano in un modo, da farmi credere ch'egli forse è del mio avviso.

FRA BENEDETTO

SCIARADA

Dò all'amante il mio primiero:
L'altro è fiume principale:
Fa sovente un buon guerriero
Sacrifizio del totale.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: SCIA-RADA.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

La festa in memoria dello statuto è pillola indigesta pei codini.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V

TORINO, MARTEDÌ, 11 MAGGIO 1852.

NUM. 57

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

IL PROCESSO DEL FISCHIETTO

bizzarria drammatica in un atto

DI

FRA CHICHIBIO

(*Continuazione*)

PAP. L'udite il temerario? Osa vantar l'errore!
MAR. Gl'insulti io non li tollero: tacete là, signore!
PAP. Ma se.....
MAR. Vi chiamo all'ordine! Or, don Batocchio, a voi.
ARM. Mio caro Marcantonio, questo è un oprar da buoi.
MAR. A me!
ARM. Tocca alle femmine ognor la preferenza:
Ne appello al nostro genere: è questa un'insolenza!
BAT. Sì certo: a suora Armonica il dritto ora rimane:
Ad essa il posto io lascio.
FISC. Sono formaggio e pane!
ARM. Buffon!
FISC. Sorella, grazie!
ARM. (*minacciando*) Non so chi mi ritegna.....
FISC. (*alzando la chiave*) Provi, reverendissima.
MAR. Cessi la gara indegna.
Poichè Batocchio e Armonica hanno una causa sola,
Per ambi a lei concedere io voglio la parola.
ARM. (*prende il fazzoletto da don Batocchio, si soffia il naso, tossisce e riconsegna il fazzoletto a don Batocchio: quindi ricomincia in tuono predicatorio*)
E fino a quando, o giudice: giudice, e fino a quando
Torrem, che questo tanghero ci venga profanando?
Fin che ai ministri in carica egli la zolfa suona,
E i deputati critica, e i senator canzona:
S'accomodi, si sfegati, non me ne importa un fico:
Anzi, su questo articolo me lo dichiaro amico.
È vero, don Batocchio?
BAT. Verissimo, signora.
ARM. Il fazzoletto datemi, perchè mi soffi ancora. (*eseguisce*)
Adesso viene il meglio. Giudice inorriditc:
E voi, che intorno io veggio, di sacco vi vestite:
Lordatevi di cenere, chinate al suol la fronte:
Costui sottane e tonache copre d'oltraggi e d'onte!
Guardate quanto popolo s'accalca ogni mattina
E s'urta sotto il portico dintorno una vetrina.
Ognun si dà di gomito, spalanca ognun la bocca,
E ride, e fa le smorfie, e di piacer trabocca.
Forse vi date a credere, che a questo lieto incanto
Porga materia e fomite l'immagine d'un santo?
Oh inganno! Oh raccapriccio! Quella figura strana
È un vescovo od un monaco, che sembra una befana!
E invece di compiangere gli scherzi impertinenti,
Odi la moltitudine sclamar: bravo Redenti!
Poi, se vi basta l'animo, entrate in un caffè:
Ecco, dintorno al tavolo un circolo si fè.
Uomini v'hanno e femmine, giovani e vecchi v'hanno:
Da un labbro sonorissimo tutti pendenti stanno:
E con un grido unanime che l'orator saluta,
Applaudono, tripudiano e fanno la battuta.
Credete, signor giudice, che in suon pietoso e grave,
Si reciti il rosario, o il padrenostro, o l'ave?
Oh corruttela! Oh scandalo! In rime scellerate,
Le glorie si confondono dell'asino e del frate:
E invece d'ire in fremito a quel poëma anfibio,
Senti la moltitudine urlar: viva Chichibio!
Oh pravità del secolo! Oh tempo maledetto!
Son tutti in bocca al diavolo gli autori del Fischietto.
È vero, don Batocchio?
BAT. Verissimo, signora.
ARM. Il fazzoletto datemi, perchè mi soffi ancora. (*eseguisce*)
MAR. Così, madonna Armonica, al termine non siete?
ARM. Silenzio, Marcantonio! Perchè m'interrompete?
Ogni sermone in regola aver tre parti dè:
Ora m'appresto all'ultima. Conciossiacosachè
Codesto miserabile religion combatte,
Io calpestar lo voglio sotto le mie ciabatte.
Le chieriche e le tonache fiscaleggiar non lece:
Le leggi che l'accordano, io non le conto un cece.
Se libertade ai critici questo diritto dà,
Non me ne cale un bruscolo: crepi la libertà!
È vero don Batocchio?
BAT. Verissimo, il confesso.
Il moccichin voletelo?
ARM. Soffiatevi voi stesso. (*don Batocchio eseguisce*)
Or eccomi a conchiudere. Considerando che
Costui di buon cattolico prove finor non diè:
Viste le prose lubriche, viste le poësie
In cui si dona ai monaci il titolo d'arpie:
Visti i rebussi mistici e le caricature,
Che mettono in ridicolo le cappe e le tonsure:
Opino, intendo e giudico, in stile epifonetico,
Che il reo, senza prëamboli, sia dichiarato eretico.
È vero, don Batocchio?
BAT. Ai dubbi non v'ha luogo.
ARM. Or bene, signor giudice, mandisi al rogo!

Bat. Al rogo!
Mar. Fra noi non si costumano, de' cittadini ai danni,
Altro falò, che un unico: quello di san Giovanni.
Che avete da rispondere, Fischietto, per difesa?
Fisc. È cosa molto agevole respingere l'offesa.
Nacqui cristiano, e furono cristiani i miei parenti:
Crebbi da buon cattolico in faccia delle genti:
E invoco in testimonio della mia patria il Dio,
Che, quale era il mio nascere, tale morir desìo.
Ma confessar lo deggio: cattolici non credo
Color, che nelle tenebre spingere il mondo io vedo:
Che d'un vangel pacifico facendosi mantello,
Sotto la bianca clamide chiudono un cor rubello.
So, che di Cristo il codice a libertà ci chiama:
So che gli onesti e i liberi egli protegge ed ama:
E so che il divo spirito Cristo esalò fra i pianti,
Non per dar ceppi agli uomini, ma per mandarli infranti.
Onde, qualora io veggio monaci e sacerdoti
Alla più rea tirannide giannizzeri e devoti:
Qualor li miro i popoli, di schiavitù ministri,
Trarre in inganno e spargere gli oracoli sinistri:
Qualor li scerno il tossico stillar della rivolta,
L'odio alle leggi infondere, sfidarle ancor talvolta,
E la vendetta ignobile santificando immondi,
Inferocir terribili perfin coi moribondi:
Allora anch'io m'infervoro, e strappo ad essi il velo,
E grido: ah no! gli apostoli questi non son del cielo!
Scusate, Marcantonio, se cangio il metro mio,
E invece di sorridere, la fo' da poffardio.
In queste strane spoglie, sotto l'allegro aspetto,
Anche un buffon può chiudere un'anima nel petto:
E assai più che la ferula, più che la chiave assai,
Dovria con certi ipocriti..... Ma zitto! Io non vo' guai.
Sentite, donna Armonica: sentite, don Batocchio:
Se le mie brutte immagini vi fanno male all'occhio:
Se le mie prose e i cantici, come m'accorgo io bene,
Andar sovente i brividi vi fanno per le vene:
Eccomi qui, finiamola: fra noi stringiamo un patto
Di fede e d'amicizia: e ciò che è fatto, è fatto.
Arm. Come! Saria possibile, che convertirvi io possa?
Che dite, don Batocchio?
Bat. Inver, sarebbe grossa!
Fisc. Cari signori, adagio! Voi convertir m'aspetto.
Arm. Oh ciel! Che sacrilegio!
Bat. Volete il fazzoletto?
Fisc. Eppur non è difficile quanto da voi si chiede:
Cessate alfin d'opprimere in nome della fede!
Da voi gli error dei popoli si piangano nel tempio,
Ma degli error non porgasi primo da voi l'esempio.
Si lasci la politica agli uomini di stato:
Le redini del secolo a loro il cielo ha dato:
Il gran Maëstro disselo ai sacerdoti suoi:
La podestà dell'anime sola è concessa a voi!
E se della politica vi domina la sete,
Cercate nel vangelio: quivi la troverete!
Non di crudel servaggio, non di terreno obbietto,
Ma quella dello spirito, ma quella dell'affetto.
Religïone io venero, religïone adoro,
Quando discende ai miseri, e dà conforto a loro:
Quando nel mezzo ai torbidi concilia, e non divide,
E ai lutti della patria s'attrista, e non sorride:
Quando le sue battaglie combatte col guerriero,
E piange, non applaude se vince lo straniero.
Ma quella che calunnia e insidia altrui la fama:
Quella che mente ai popoli, e libertà non ama:
Quella che i troni sfolgora, se non le fan sgabello:
Quella che pon gli ostacoli al vivere novello:
Quella che avversa il genio e l'ignoranza predica:
Quella che i roghi medita, e ai despoti si dedica:
Quella che il mondo suddito vorria vedersi ai piè:
Quella, per Dio! vi replico, religïon non è:
E ben le genti fecero, come il mio stil lo spiega,
Quando la maledissero, chiamandola bottega.

(Continua)

È venuto l'anticristo

Avete un bel dire voi altri eretici: ma è vero pur troppo, che il dito di Dio si diverte alle nostre spalle.

L'altro giorno, egli pigliavasi spasso a fare il minatore: ieri, se la godeva a diroccare un ponte: oggi, è un mostro marino ch'egli si piace di mandare nelle acque di Nizza, per atterrire i divoti e dar materia alle prediche dell'Armonia e del Cattolico.

Convenitene pure, amici miei, che il dito di Dio è molto bisbetico!

Per ciò che riguarda la polveriera di Torino e il ponte di Cuneo, l'affare è subito spiegato: il dito di Dio non ebbe in mira, che di mandare in paradiso qualche dozzina di povere vittime.

Ma che cosa dobbiamo noi pensare del mostro marino?

Se si debba credere al parroco di san Dalmazzo, egli non può essere altro che il diavolo trasformato in pesce, il quale gira intorno alle rive del contado di Nizza, aspettando che esso sprofondi: imperocchè, anche Nizza come Torino, deve fra non molto andare in subisso.

È ben vero che il diavolo, quando si trasforma, piglia d'ordinario la figura d'un frate e più particolarmente di un gesuita: ma il mondo è ai giorni nostri così avido di novità, che anche il diavolo deve risentirsi della epidemia universale.

Alcuni però sono tentati a credere, che il mostro delle acque di Nizza sia invece una balena, mandata sulle nostre spiagge a vomitare qualche nuovo profeta, inghiottito a Roma o a Napoli: nel qual caso la povera balena avrebbe fatta una fatica inutile: imperocchè, se in Piemonte non vi sono dei profeti veri, ve ne sono tanti dei falsi, da stordire.

In quanto a me, io non credo che il mostro di Nizza sia nè il diavolo nè una balena: ma credo addirittura ch'egli sia l'anticristo. Volere o non volere, il mondo è al suo termine.

Che se alcuno volesse oppormi, come nessun libro annunzi, che l'anticristo debba essere un pesce: io rispondo su due piedi, che costui s'inganna a partito.

L'anticristo deve essere mezzo frate e mezzo nobile: almeno così dicono i più accreditati scrittori a questo proposito. Ebbene: i frati e i nobili che cosa fanno in questo mondo? I primi divorano: i secondi guizzano.

Dunque il mostro di Nizza, il quale divora i pesci di quelle acque e guizza vicino alle sponde, possiede le due qualità volute: dunque egli è l'anticristo.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Ci fu domandato, perchè il Risorgimento, nella sua rivista settimanale dei teatri, non faccia parola dei burattini e delle marionette. La ragione è chiara: il Risorgimento è troppo modesto, per fare l'apologia di se medesimo. —

— A proposito del Risorgimento, un giornale gli fa rimprovero di avere diminuito il suo formato. Noi troviamo anzi in ciò un argomento di lode: così avremo degli spropositi di meno. —

Effetto delle imposizioni.

Metamorfosi del Piemonte in un nuovo paradiso terrestre.

— Chi può mai capire, dicevami un tale, per qual motivo il nostro sindaco non trovasse conveniente di fare l'illuminazione nel giorno della festa dello statuto? Eh, risposi io, il motivo si è, che egli voleva risparmiare l'olio pei gonzi. —

— A proposito del sindaco Bellono, è corsa la voce, che dopo il solenne fiasco di domenica, egli si sia dimesso. Noi non possiamo ancora crederlo: imperocchè, per quantunque grosso sia il fiasco, non vale certamente diecimila lire. —

— Si insiste più che mai da taluni nel dire, che l'arcivescovo Franzoni ha perduto il cervello davvero. Questa è una solenne menzogna, perchè non si può mai perdere ciò che non si possiede. —

— Hai tu sentita, mi disse un amico, la bella discussione alla camera dei deputati sulle livree? Sì, risposi io: ma i nostri rappresentanti non parlarono della più bella. E quale? interrogò l'amico. Quella, soggiunsi io, di san Maurizio e Lazzaro. —

— I fogli francesi ci cantano le glorie di madama Lachapelle, la quale ha trovato il rimedio per guarire la sterilità accidentale e naturale delle donne. Se madama Lachapelle trovasse anche il rimedio per la sterilità degli uomini, la si potrebbe pregare di far partorire una volta qualche cosa di buono al nostro ministero. —

— Si dice, che le trattative fra il Piemonte e Roma sono rotte nuovamente. Noi non lo crediamo. I nostri ministri non hanno mai saputo rompere altra cosa, fuorchè le scatole del paese. —

— Un tale non sapeva darsi ragione, perchè in Piemonte, e principalmente a Torino, l'inverno sia così lungo. La cosa è naturale, gli osservò un amico: gli è che qui i corvi non emigrano mai. —

— Il direttore del giornale *La Justice* ci scrive una graziosa lettera, per dirci che egli non ha il suo uffizio nella strada del Fieno e non ha bisogno di lavorare per vivere. Circa alla prima parte, ci rallegriamo coi cavalli e coi buoi, che avranno così una concorrenza di meno: circa alla seconda, quel signore non butterà via del tutto il suo denaro, perchè, se non altro, ci farà ridere. —

Fra Pignatta

EPIGRAMMI

Allor che il sardo esercito
Di Novara sui campi insanguinati
Ardito a pugna s'accingeva, intrepido
Snudò la spada un general: — Soldati,
Sclamò, coraggio: dell'Italia i lutti
Ed i suoi lunghi pianti
È d'uopo vendicare: avanti, avanti!.....
Ma non tremate! Io tremerò per tutti!

Pieno d'umor bizzarro
Era ognor stato il giudice Navarro:
Avea, quando morì quel maledetto,
Peccheneda e Angelillo intorno al letto.
Tenendo in loro le pupille fisse,
— Amici cari, un ultimo
Favor vi chiedo, fiocamente disse:
Pria ch'io soccomba al male,
Mettetevi, ven supplico,
Un di qua e un di là del mio guanciale. —
Essi tosto ubbidîro. — E perchè mai,
Gli chieser poi, questo bramando vai? —
— Miei cari, allora il tristo
Rispose ai due bricconi:
Perchè bramo morir siccome Cristo
In mezzo a due ladroni. —

Fra Michele

LOGOGRIFO

4 5 3 2
Alle donne non son caro,
1 2 3
Ben di rado il fa l'avaro,
2 3 1 5
Figlia prima son de' venti,
5 3 4 2
Molti passanmi con stenti,
1 5 3 4 2
Son cagion di dispiacere,
1 2 3 4 5
Tutti cercanmi godere.

Fra Viola

Sciarada antecedente: COR-PO.

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ, 13 MAGGIO 1852. — **NUM. 58**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

IL PROCESSO DEL FISCHIETTO

bizzarria drammatica in un atto

DI

FRA CHICHIBIO

(Continuazione e fine)

MAR. Signor Fischietto, io veggio, che i limiti varcate:
Invece di difendere, accusator vi fate.
ARM. Certo!
BAT. Sicuro!
MAR. All'ordine vi chiamo.
FISC. È naturale:
Io me n'appello subito a un altro tribunale,
Che giudica infallibile: quello dell'opinione:
E voglio lusingarmene, che mi darà ragione.
(al pubblico) Or voi, perdon vi chieggio, parlatemi sincero:
Udiste il mio linguaggio: è vero o non è vero?
MAR. Che cosa è questo strepito? Non lo permetto più.
A voi, madonna Opimia, sorgete e dite su.
OP. Esser l'estrema io deggio: sono conciliatrice:
Prima sentir desidero ciò che ciascun qui dice.
MAR. Come volete. Or dunque parlate voi, Girella.
GIR. Concisa e inesorabile sarà la mia favella.
Costui, ch'io non vi nomino per non lordar la bocca,
Costui nelle sue pagine le impertinenze fiocca:
E contro la repubblica, e contro i suoi seguaci,
Senza misericordia lancia i suoi frizzi audaci.
È ver, che la repubblica oggi non regge il mondo:
È ver, che i re trïonfano del secolo rotondo:
Ma se la via non sgarrano i martiri, gli eroi,
I popoli lo sappiano, è l'avvenir per noi.
Quindi soffrir non deggio, che un cantastorie vegna
Di Bruto e di Ferruccio a profanar l'insegna:
Nè vo' che si dipingano con tinte ardite e fosche,
Certi moderni apostoli, che chiappano le mosche.
Eccovi, signor giudice, la mia severa accusa:
Dite a costui, che in grazia tenga la bocca chiusa:
Se no, quel dì che a sorgere ritorni alfin la Senna,
Quel dì, non dubitatene, gli pagherem la strenna.
FISC. Almeno un avversario trovo animoso e schietto:
Del par saranno libere le voci del Fischietto.
Tutte, comunque suonino, le opinïoni io venero:
Ma delle mie mi glorio esser geloso e tenero.
Non odio la repubblica: grande il pensier ne credo:
Ma nell'età che volgono troppo fatal la vedo.
Della virtù le tramite smarrì l'umano genere:
E il secolo decrepito corre una via degenere:
Nè ritornarlo vergine opra fia lieve e presta:
Gli esempi interrogatene, che omai l'Europa appresta!
Ciò che sarà non penetro: spesso l'augurio mente:
Io scrivo per un popolo, che vive del presente.
Sono dolor, son lagrime, che consolar si denno:
V'hanno buffoni e maschere da far tornare in senno:
Questo è il mio grave uffizio: e ben cogliendo il destro,
Due cose in una io compio: diverto ed ammaëstro.
Se viene la repubblica, se il popolo la vuole,
Non io le pongo ostacolo di fatti e di parole:
Ma temo che trascorrere dovremo ancora in secco
L'etade di Matusala e di Melchisedecco.
Di Bruto e di Ferruccio sento membrar l'insegna:
Dinanzi a queste glorie chino la fronte indegna:
Ma intorno a me coll'occhio io cerco invan quei forti:
I nomi ancor ne vivono, ma i gesti lor son morti.
Quei che da lunge seguono quegli uomini davvero,
Dovunque a me si mostrino, gli amo di cor sincero.
Amo color, che il sangue versano e non bilanciano,
Ma fischio quei che fuggono, ma fischio quei che cianciano:
Se copro di ridicolo certi novelli eroi,
Che in Anglia ed in America dispongono di noi:
E lunge dai patiboli, seduti in securtate,
Comandano e ci dicono: bravi! scannar vi fate!
La colpa, signor giudice, forse la colpa è mia?
Costor non dan da ridere in prosa e in poësia?
Odo invocar per ultimo la gallica burrasca:
Di là sulla penisola certo la manna casca!
In ciò la mente schiudere, tutta qual è, mi piace:
Se un popolo vuol sorgere, sia valoroso e audace.
La libertà, limosina esser d'altrui non deve:
Quei che la dan comandano, serve chi la riceve:
Se Italia esser vuol libera, ben guardi a ciò ch'io dico:
Oltre a' suoi fini ell'abbia ogni stranier nemico.
MAR. Dunque, madonna Opimia, non siete che voi sola.
OP. Ora che gli altri dissero, io prendo la parola.
Me, nè rancor, nè spirito di nimistà sospinge:
È santo il desiderio che a favellar mi stringe.
Costui nessun risparmia: ci vibra in basso e in alto:
Con quelli che governano è duro più che smalto:
Senza color politico, senza concetta fede,
Fa tema alle sue satire quanto egli sente e vede:
E invece di promovere della concordia il regno,
Gli animi esalta e concita con maledetto ingegno.

Io non condanno il ridere: me l'epigramma allieta:
Ma vo' ch'egli abbia un limite nel bersagliar la meta.
Sinistri i tempi corrono: bisogna aver pazienza:
Bisogna andar col secolo, usando la prudenza.
Se i re talvolta fallano, sono di carne e d'ossa:
Se i nobili borbottano, la non è poi sì grossa!
Se i preti si lamentano, chiudiamo un occhio noi:
Se i malcontenti tramano, ci penseremo poi.
Così si riconciliano gli animi in fin del gioco:
Così le guerre tacciono, e si respira un poco:
E così voi (vi chieggio perdon, se v'ammonisco)
Più non avrete all'omero la cittadella e il fisco.

Fisc. Grazie, madonna Opimia, l'avvertimento è saggio:
Ma non lo può ricevere un uomo di coraggio.
È un pezzo che mi gridano ch'io son senza colore:
Ma questo è tal rimprovero, che non mi scende al core.
A me dintorno io veggio tanti camaleonti,
Ch'ogni color rivestono insidiosi e pronti:
Il mio saper voletelo? Ve lo dirò sincero:
Io non ostento e pregio altro color che il vero.
So che i partiti fremono al mio linguaggio franco:
So ch'eglino si sdegnano di camminarmi al fianco:
E sia! Se trar la patria dai lunghi errori è d'uopo:
Se gl'impostor percuotere, dell'epigramma è scopo:
Son presto al sagrifizio, son preparato al duolo:
Se i timidi disertano, seguo il sentiero io solo.
Uom senza fede io veggio ch'altri mi stima e tiene:
Ve lo confesso, Opimia, l'accusa a me conviene!
Non credo negli ipocriti, che in liberal mantello,
Si fan della politica ai primi onor sgabello,
E covano nell'animo con fuoco mal celato,
Dell'avvenir lo spregio, il culto del passato:
Non credo nei fanatici che gonfiano i polmoni,
Gridando Italia e popolo, facendo da Catoni:
E all'ora che il pericolo s'ingrossa e s'avvicina,
La codardia nascondono in bando od in cantina:
Non credo a quei che cangiano d'insegna e di partiti:
Non credo a quei che piaggiano, non credo ai convertiti.
E se davver conoscere la fede mia si vuole,
Credo a color che accoppiano i fatti alle parole.
Porre mi sento a carico, che intollerante io sono:
Che in alto e in basso io picchio ed a nessun perdono.
In ciò ci vuol coraggio, in ciò ci vuol giustizia:
Da queste fonti indomite sempre il mio stil s'inizia:
E allor che tempo è d'opere, i critici l'annasino,
La pazienza io reputo, la gran virtù dell'asino.
Infin, signora Opimia, ditemi pur silvestro,
Sdegno nella politica di far da navalestro.
Lascio che i furbi e i timidi mutino e modi e voci:
Lascio uccellar le cariche, i titoli e le croci:
Lascio la cura ai nobili di tendere la ragna:
Lascio che altrui s'arrampichi, tirando alla cuccagna:
Io troppo duri ho gli omeri, ardenti le parole:
E per empir la pancia, non faccio il girasole.

Mar. Ormai son giunte al termine le accuse e le difese:
Fra poco il mio giudizio vi si farà palese.
Per ora ritiratevi.

Fisc. Che fate?

Mar. Il mio dovere.

Fisc. Vi prego di sospendere: le leggi son sincere:
Qualunque sia per essere, m'inchino alla sentenza:
Ma prima, signor giudice, vi porgo un'avvertenza:
I codici m'accordano il voto dei giurati:
Questo sentir desidero.

Mar. Io qui non li ho chiamati.

Fisc. Il ritrovarli è facile.

Mar. E dove?

Fisc. Eccoli là.
Far da giurati il pubblico negarmi non vorrà!
Gliel'ho da dir?

Mar. Provatevi.

Fisc. *(avanzandosi)* Signori, a questo aspetto,
Tutti oramai ravvisano la grinta del Fischietto.
Noi siam da lungo spazio amici per la pelle:
Vi ricordate? Eh zizole, ne femmo delle belle!
Nell'ore malinconiche, nell'ore del periglio,
Io venni ognor sollecito a serenarvi il ciglio:
E quando i nostri procoli, i nostri rodomonti,
Dall'alto ci guardavano colle accigliate fronti,
Noi stretti in dolce vincolo, senza timor nè speme,
Ci mostravamo al pubblico, ne ghignavamo insieme.
Or questi mangiamoccoli che dietro a me vedete,
Con arti gesuitiche mi tendono la rete:
E per troncarmi meglio il riso e la favella,
Oh, che birbon! vorrebbero ficcarmi in cittadella!
Amici dilettissimi, per me non me ne duole:
Da me quel luogo topico conoscere si suole.
Per voi mi duol nell'animo! S'io non vi tengo in gioia,
Che ne verrebbe? Diascolo, morreste dalla noia!
E non vi rimarrebbero più per fuggir mattana,
Che l'Armonia pinzocchera, la lurida Campana.
Amici dilettissimi, a voi mi raccomando:
Se voi volete, al diavolo tutti costoro io mando:
E senza tempo perdere, corro nel mio convento
A scrivere un articolo su questo avvenimento.
Dunque, signori, ditelo: ma neh, che m'assolvete?
Neh, che non son colpevole? Di grazia, rispondete!
Sì? Mi mandate libero? È Iddio che il cor vi tocca.
(volgendosi) Gli accusatori e il giudice si nettino la bocca.
(al pubblico) E voi, che un tanto saggio del vostro amor mi date,
Se v'ho tenuti in tedio, signori, perdonate.
Comunque i fati volgano, lieti del vostro affetto,
Saranno ognor quai furono i frati del Fischietto.

Non vi è costituzione

— Ci credete voi, fra Marco, alla costituzione?

— Sicuramente che ci credo! Se non altro, in Piemonte la parola esiste.

— Ed io vi dico di no.

— Siete curioso!

— Che mi rispondereste, se io ve lo provassi immantinente?

— Sarà un poco difficile.

— Venite qui: la politica è come la teologia: quando parla l'autorità, non c'è più nulla da rispondere: non è vero?

— Verissimo.

— Chi fa dunque autorità in politica?

— La legge.

— Che sproposito!

— Come sarebbe a dire?

— Chi fa autorità, sono i re.

— Ah, me l'era dimenticato.

— Per conseguenza, quando i re dicono una cosa, è vangelo.

— Certo! Almeno il fisco, che fa più autorità ancora dei re, ci obbliga a crederlo.

— Quando è così, vi ripeto, che in Piemonte non vi è costituzione.

— Ma perchè?

— Perchè è un re che l'ha detto.

— E quale?

— Leopoldo secondo.

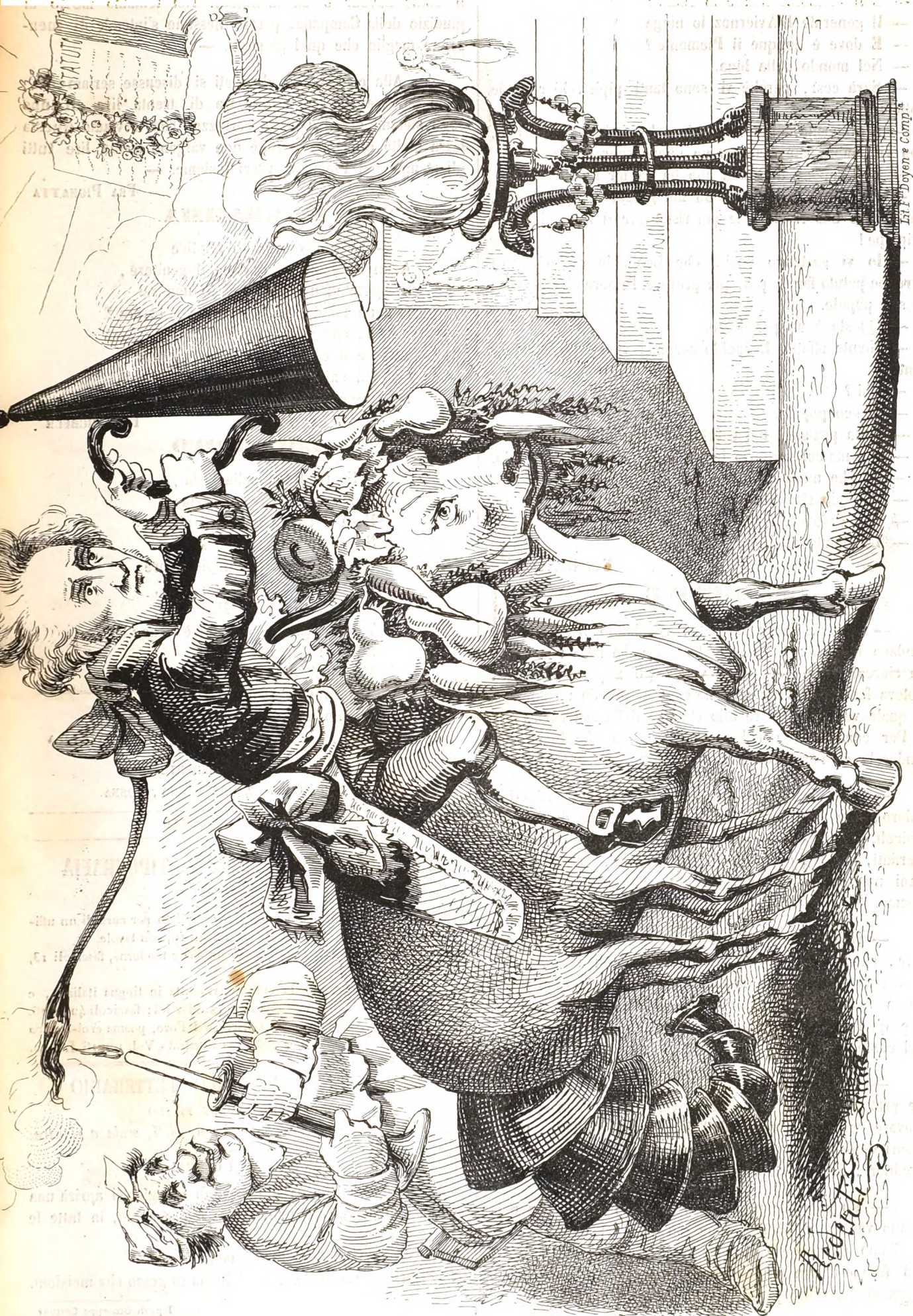
— In che luogo?

— Nel suo motuproprio agli amatissimi suoi popoli, in cui viene definitivamente abolito lo statuto toscano.

— Mi pare che queste parole non ci siano.

— Scusate: l'avete voi letto quel motuproprio?

— Sì.

— Ebbene, avrete veduto come esso dice, che in Italia non rimane più traccia di governo rappresentativo.

„*Dixitque Deus: Fiat lux. Et facta est lux.*„ Disse Bellono: Sia oscurità. E l'oscurità non fù.

— Verissimo: ma non si parla del Piemonte.
— E il Piemonte non è in Italia?
— Il generale D'Aviernoz lo niega.
— E dove è dunque il Piemonte?
— Nel mondo della luna.
— Sarà così, perchè vi sono tanti pipistrelli e tante nottole!
— A proposito del motuproprio del granduca di Toscana, non vi sembra che esso sia un nuovo spergiuro?
— E il sapone di Roma non ha da far niente?
— Capisco: ma intanto è un bel guiderdone pei toscani, che fecero una rivoluzione per ristaurare il trono del loro principe!
— Io vi sostengo anzi, che Leopoldo secondo non avrebbe potuto far di più, per provare l'amore ch'egli porta al suo popolo.
— Questo è un paradosso.
— Niente affatto. Leopoldo secondo vuol farlo diventar santo.
— Chi?
— Il suo popolo.
— Colla pazienza nel soffrire?
— No, ma col metterlo in grado di operare un miracolo.
— In che modo?
— Facendo risuscitare una volta o l'altra un cadavere.
— Che cadavere?
— Lo statuto abolito.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Tant'è, diceva un tale, ribadendo il chiodo del sindaco Bellono: tant'è, quel signore ha fatto una figura da cioccolattiere. Che cosa vuoi? gli rispose un altro: poteva forse aspettarsi qualche cosa di più da un sindaco, il quale vuol fare onore allo stemma della sua carica?

Per comodo di chi legge, si ricorda che lo stemma sindacale di Torino è una testa di bue. —

— Tutti i giornali parlano dei premii distribuiti a coloro, che più si distinsero nell'esposizione di prodotti orticoli. Noi troviamo ommesso ingiustamente il ministro Pernati, il quale coltiva così bene un'erba, che da quattro anni non vegeta più in Piemonte: intendiamo dire l'erba VOGLIO. —

— Non ci sovviene più in quale scavo, sentimmo a dire, che venne trovato un dente di così straordinaria grossezza e lunghezza, da non poter decidere a qual bestia possa avere appartenuto. Noi crediamo poter sostenere, che quel dente appartenne ad un antichissimo antenato del conte Camillo. —

— A proposito di scavi, ci si scrive che a Milano se ne pratica uno per conto del governo, in cui si spera di trovare nascosto il corno dell'abbondanza. Di fatto, tutti i tesori dell'Austria si riducono oramai ad un corno pe' suoi creditori, nella parte che voi sapete. —

— Un giornale parigino ci dà la notizia, che nell'anno venturo non ci saranno più francesi a Roma. Noi crediamo che ciò sia vero anche adesso, perchè a Roma dei francesi non ve ne sono più, ma solamente degli aguzzini del santo padre. —

— La Campana scrive un articolo, per provare che il conte Cavour è un mentitore. Noi teniamo molto al giudizio della Campana, perchè nessuno s'intende di menzogne meglio che quel giornale. —

— Alla camera dei deputati si discusse seriamente, se si dovesse imporre una tassa di trenta lire all'anno sugli stemmi gentilizi delle carrozze. Noi troviamo questa tassa molto ingiusta: perchè non valgono trenta lire tutti gli stemmi del Piemonte presi insieme. —

Fra Pignatta

EPIGRAMMA

— Ebben, diceva un giudice
A un condannato: dunque il genitore,
Sciagurato, uccidesti? E tu non sai
Che un tal delitto fa ribrezzo e orrore?
— Ah, che volete mai?
Rispose il condannato a denti stretti:
Chi più chi men, ser giudice,
Ha ciascuno i suoi piccioli difetti! —

Fra Michele

LOGOGRIFO

Se mi trovo nella testa,
Non mi tocca la tempesta:
E se il core ha i piedi allato,
Son gran reddito allo stato:
Ma se a' piedi aggiungi il core
Mi ritrovi in riva a un lago,
Che chiamato vien Maggiore,
Tanto è grande e tanto è vago:
Se mi lasci tutto intiero,
Ho respinto lo straniero,
E provai ne' gran perigli
Quanto pôn d'Italia i figli.

Fra Viola

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

NANO, DON, ONDA, ANNO, DANNO, DONNA.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Sabbato, 15 Maggio 1852. — **NUM. 59**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì, Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi **15** per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. **15**.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il culto della croce

I santi dell'Armonia e della Campana si sbracciano tutto il giorno contro il secolo, e in particolar modo contro il Piemonte, per provare che la religone se ne va e che il culto della croce è lasciato cadere. Ma i santi dell'Armonia e della Campana hanno torto: imperocchè il culto della croce non è mai stato tanto florido come adesso.

Gesù Cristo (con licenza dell'avvocato fiscale) si contentò di portarne una sola croce: ebbene, in Piemonte vi hanno di quelli, che ne portano due, tre, quattro: anzi, il cavaliere Cibrario ne porta perfino quattordici: locchè vuol dire, che il cavaliere Cibrario è il miglior cristiano del mondo: migliore (sempre con licenza dell'avvocato fiscale) di Gesù Cristo medesimo.

Non vi nego, che la croce portata dal Salvatore su per l'erta del Calvario, pesava qualche cosa di più di quelle del nostro cavaliere: e se egli, il cavaliere, dovesse averne sulle spalle quattordici di quel calibro, è già mezzo gobbo, ma lo sarebbe assai di più: siete anche voi del mio avviso?

Tuttavolta, ad onore della verità, debbo farvi osservare, che anche le croci del cavaliere Cibrario hanno il loro peso, non per lui, ma pel Piemonte: imperocchè, se non tutte, almeno alcune di esse hanno un'appendice che non aveva quella di Gesù Cristo: voglio dire l'appendice della pensione.

Un'altra differenza è da notarsi fra la croce del Salvatore e quelle del cavaliere: che cioè il primo la portava per la salute del genere umano: mentre il secondo porta le sue per la salute delle proprie saccocce. Ma questa è una bazzecola, come vedete: tanto più che le croci del cavaliere Cibrario, oltre alla salute delle sue saccocce, provvedono anche a quella del Fischietto che ne ride: e per conseguenza a quella del pubblico, il quale ride del riso del Fischietto. Cosicchè, a conti fatti, non si può dire, che le croci del cavaliere Cibrario siano utili a niente.

Che se vi piacesse continuare ancora un momentino il confronto fra croci e croce, si potrebbe dire che Gesù Cristo non accettò la sua che per virtù dell'obbedienza: anzi, fu un momento in cui desiderò di vederla da sè allontanata: mentre al contrario il cavaliere, non solo non vorrebbe allontanare le sue, ma è tanto generoso, tanto gentile, che si metterebbe nell'occhiello anche quelle degli altri, col maggior piacere dell'universo.

Laonde io trovo, che le nostre eccellenze di piazza Castello hanno resa una giustizia solenne alla generosità e all'eroismo del cavaliere Cibrario, colla nuova nomina che voi probabilmente già conoscete. Di fatto, un uomo così appassionato e così ghiotto delle croci, non poteva essere collocato meglio che nella fabbrica stessa: e san Maurizio e san Lazzaro, anche a voler cercarlo colla lanterna di Diogene, non avrebbero trovato un segretario più acconcio e più abile.

Sì, noi lodiamo altamente la sagacità del ministero: e questa è la prima nomina da esso fatta veramente con giudizio.

Ma questi non sono i soli vantaggi che derivano dalla nomina del cavaliere Cibrario al posto del commendatore Pinelli, buona memoria: ve n'hanno degli altri in così gran numero, che non sarebbe tanto facile il darne la lista in queste colonne.

Il cavaliere Cibrario ha oramai fatto in Piemonte la storia di tutto, incominciando dall'Abbadia di Altacomba e venendo fino alla strada del Gambero e alla stalla del Moschino. Le conoscete voi le storie del cavaliere Cibrario? In questo caso saprete il motivo, come vi ho già detto più sopra, per cui egli cammina alquanto gobbo: imperocchè la protuberanza della storia, il cavaliere Cibrario non l'ha già nel cranio, come Botta e gli altri, ma precisamente nella spina dorsale.

Ebbene, che mai volete? Una cosa è sfuggita finadesso alla vertigine storica del nostro cavaliere: e questa era pel Piemonte una mancanza, a cui si voleva assolutamente riparare.

La cosa di cui intendo discorrervi, è il porro: sì signori, al Piemonte manca ancora la storia del porro.

Egli è ben vero che tutti ne piantano dei porri fra di noi: massime da quando il conte Balbo ha detto, che un porro è sempre necessario. Ma a malgrado di ciò, chi

conosce, a cagion d'esempio, la ragione, perchè le foglie di questa radica vennero adottate per sostenere la croce di san Maurizio e Lazzaro?

La quistione è della massima importanza: e voi vedrete che il cavaliere Cibrario, nella sua nuova qualità, non mancherà di consacrarvi la sua testa e più ancora la sua spina dorsale: cosicchè fra poco noi vedremo uscire in luce due grossi volumi storici sull'argomento, almeno almeno della mole di quelli della storia di Torino.

Ma qui m'accorgo, che voi mi fate un'interrogazione. Il cavaliere Cibrario, ad ogni libro che stampò, ebbe in premio una croce: che cosa gli daremo in premio della storia del porro, se delle croci più oramai non gliene stanno nell'occhiello?

La risposta è facile, signori miei: si crea appositamente un nuovo ordine; e il cavaliere Cibrario si fa addirittura gran mastro.

Sarà l'ordine..... della spina dorsale.

FRA BONAVENTURA

A proposito d'idrofobia

Diciamola pure come va: ella è una vergogna, che i nostri medici, mentre inventano ogni giorno qualche nuovo impiastro per questo e per quel male, non sappiano trovare un rimedio per l'idrofobia: questa, lo ripetiamo, è una vergogna: tanto più ai nostri giorni, in cui l'idrofobia si sviluppa così facilmente fra le bestie dal collare e in particolar modo fra le bestie nere.

Noi leggemmo ultimamente nei giornali il nome di una madama Verneret, che si occupa di questa ricerca: e fu un istante, in cui sperammo di essere liberati dagli urli e dalle morsicature. Ma per mala fortuna, i nostri dottori dell'Accademia hanno sputato la loro sentenza, che il segreto di madama Verneret era del tutto insufficiente a raggiungere lo scopo.

Dunque dovremo noi rimanercene senza speranza esposti tutto il giorno alla rabbia delle bestie nere? Dunque non c'è proprio modo di liberarcene una buona volta e per sempre?

Come vedete, l'affare è abbastanza serio, perchè un galantuomo ci debba pensare: e se madama Verneret non vi è riuscita, non per questo dobbiamo restarci noi dalle indagini nostre.

Finadesso, due soli sono i mezzi adoperati contro la rabbia: la museruola e il boccone. Ma se questi due mezzi bastano a guarentirci dai cani, non bastano a guarentirci egualmente dalle bestie nere, in particolar modo da quelle del Moschino.

Di fatto, il fisco, il quale è incaricato del primo mezzo, si dimentica troppo sovente di mettere la museruola alle sue bestie: anzi, egli piglia talvolta errore e la mette alle bestie più pacifiche della terra, come, a cagion d'esempio, quelle del nostro convento.

Circa al boccone, egli è provato, che le bestie del Moschino hanno lo stomaco troppo robusto, per sentirne danno. Immaginatevi, che esse digeriscono perfino i bocconi amari somministrati loro dal Fischietto: locchè vuol dire, che il procurar loro un'indigestione, è cosa intieramente impossibile.

Ad onore del vero, il rimedio ci sarebbe e molto facile: noi lo abbiamo messo più di una volta in campo. Ma i medici del ministero ci hanno sentenziato contro: e noi dovemmo chinare la testa, perchè i medici del ministero potrebbero soli applicarlo.

Il nostro rimedio consiste in ciò, che invece di dare il boccone alle bestie nere, bisogna togliere loro quello che hanno: o in altri termini, bisogna farle smagrire, essendo provato, che l'idrofobia è prodotta in esse dalla soverchia pinguedine.

I medici del ministero sono troppo empirici, per volere introdurre delle novità nel loro vecchio metodo: e quindi è da credere, che l'idrofobia delle bestie nere durerà ancora fra noi un bel pezzo.

Una consolazione ci rimane però in mezzo a questi scandali: ed è che i medici del ministero sono i primi a sentirne le conseguenze.

E questa volta è il caso di ripetere, che la biscia morde il ciarlatano.

FRA BIAGIO

I due ciarlatani

Una di queste sere io me ne andava passeggiando sotto i portici di Po. Venuto lentamente in piazza Vittorio Emmanuele, tutto ad un tratto fui scosso da un indiavolato fragor di tamburro, che partiva dal mezzo.

Affrettai immediatamente il passo e mi accostai ad un cerchio di persone che stavano attorno a due ciarlatani: i quali avevano disteso per terra un mucchio di medaglie, abitini, libri grossi e piccoli, crocifissetti, ampolline d'acqua e va dicendo.

Giudicate, lettori e lettrici, del mio stupore, quando conobbi in uno dei ciarlatani quel nostro caro e dolce amico don Furibondo Margotto: e nell'altro il suo confratello don Ferrando.

Come potete capire, io ne restai sbalordito.

In questo frattempo, don Margotto salì sopra una specie di berlina: e facendo cessare il pagliaccio che batteva la cassa e i piatti in modo da stordire, incominciò a gridare con voce da Stentore, ma interrotto di tanto in tanto da un povero merciaiuolo, che annunciava anch'esso le sue merci, un po' irritato della concorrenza della nostra compagnia ciarlatanesca.

MARGOTTO. Signori, signore, venite, correte:
La bella occasione, su, tutti cogliete:
Medaglie, abitini, crocette, angelieri.....
MERCIAIO. Braghieri, braghieri!

MARGOTTO. Di Rimini è questa la santa medaglia:
Chiunque è ammalato, chi soffre, sen vaglia,
E tosto le doglie saranno interrotte.....
MERCIAIO. Berretti da notte!

MARGOTTO. Comprate, comprate, signori e signore!
Cotesta è una scarpa di nostro Signore!
Le streghe, i demoni, gli spiriti combatte.....
MERCIAIO. Ciabatte, ciabatte!

MARGOTTO. Signori, signore, se duolvi la gola,
Comprate del pane di santo Nicola:
Miracoli immensi produce quel pane.....
MERCIAIO. Collari da cane!

…o dispetto, pel mio cavallo io non pagherò l'imposta.
…roco mio, se resta esente l'asino che porta, lo può anche essere l'asino …ortato.

— Vieni, marchesino figlio: tu starai di dietro alla carrozza, io guiderò gli asini: la legge tassa le livree ai famigli, ma non ai padroni

Per esimersi dall' imposta, l' aristocrazia può togliere le armi alle carozze; non mancherà d'emblemi adatti a sostituirle.

SONO ESENTI DALLA TASSA LE SERVE FANCIULLE E LE SERVE VECCHIE.
— Crepi l' avarizia: meglio spendere uno scudo per avere la via di mezzo.

MARGOTTO. Signori, signore, venite vicino:
Cotesta è la cinta di sant'Agostino:
Con essa i fanciulli si tolgon dal limbo.....

MERCIAIO. Trastulli da bimbo!

MARGOTTO. Signori, signore, scoprite la testa.....
Vedete, mirate che polvere è questa:
Chiunque la inghiotte, può un secolo vivere.....

MERCIAIO. Inchiostro da scrivere!

MARGOTTO. Signori, chi male si sente negli occhi,
Di polvere santa di botto si tocchi:
Dà gambe agli storpi: dà il cerebro ai matti.....

MERCIAIO. Veleno pei ratti!

MARGOTTO. Vedete, mirate, signore e signori,
Cotesta bevanda: sentite gli odori:
Chiunque la beve, si monda dei falli.....

MERCIAIO. Unguento pei calli!

MARGOTTO. Signore, signori, non statene senza:
È data a chi compra plenaria indulgenza:
Compratene, fatene un ampio tesoro.....

MERCIAIO. Vesciche di toro!

FRA MICHELE

BRICIOLE

— Sono pure ipocriti, mi diceva ieri un amico: sono pure ipocriti i nostri preti giornalisti: mentre da una parte essi fanno professione di fede pel nostro statuto, dall'altra si rallegrano sull'abolizione di quello di Toscana! Che volete? risposi io: è naturale che i corvi tripudiino quando sentono l'odore delle carogne. —

— I fogli di Roma ci danno l'edificante notizia, che il papa accolse fraternamente i principi di Russia nel Vaticano. Saremmo curiosi di sapere, se gli arciduchi hanno baciata la pantofola a lui o se egli l'ha invece baciata a loro. —

— Sentiamo che l'abate Gioberti ha risoluto di pubblicare il suo ultimo libro contro i suoi avversarii, anche ad onta che il primo di loro sia morto. Io non ci trovo nulla di straordinario: se l'abate Gioberti perdonasse, non sarebbe prete. —

— A proposito dell'abate Gioberti, abbiamo letto, che egli si è messo in guerra anche col Risorgimento. L'abate deve odiare il Risorgimento davvero, perchè questo periodico gli fa troppa concorrenza nelle arlecchinate. —

— La nomina malvacea del signor Rattazzi a presidente della camera dei deputati, ha fatta nel paese una certa impressione. Noi la troviamo la cosa più semplice di questo mondo: è appunto di primavera che gli uomini si purgano e si rinfrescano. —

— È lamento generale, che in questi giorni i teatri di Torino sono deserti oltre al solito. Ciò doveva naturalmente accadere, dacchè il municipio, e in particolar modo il sindaco, si sono messi a far la commedia gratuitamente. —

— Poichè mi cadde dalla penna il nome del sindaco, mi venne domandato, se egli pensi o no di ritirarsi davvero. Io credo di poter rispondere, che egli non lascierà il suo posto, almeno finchè dura il mese di maggio. —

— Ci si riferisce, che una delle nostre sette eccellenze, leggendo un articolo del Fischietto che la riguardava, ebbe a dire, che gli strali di un buffone non potevano giungere fino al suo cuore. Lo crediamo anche noi, perchè quell'eccellenza, il cuore non lo ha mai avuto. —

— Ci si riferisce pure che, in un noto caffè di Torino, avendo un monello offerto il Fischietto ad un cappuccino, questi gli disse: portalo a casa del diavolo! Il monello, senza sconcertarsi, gli rispose: reverendo, voglia avere la bontà d'indicarmi la strada, perchè ella la deve conoscere. —

— Si è sollevata una polemica fra i giornali, intorno al miracolo da festeggiarsi l'anno venturo in Torino: si tratta cioè di sapere, se sia il caso d'un mulo o di un asino. Noi teniamo per l'asino: imperocchè, da quello di Balaam a quelli del Moschino, gli asini hanno sempre fatto miracolo: vale a dire, hanno sempre parlato. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Se contro il mio secondo
Io faccio il mio primiero,
Non mi rimane al certo
Un dente solo intiero:
Feroce il tutto mio,
Perfin sfidava Iddio,
E un posto glorioso
Occupa nel Furioso.

FRA VIOLA

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

CA, SALE, LESA, CASALE.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V TORINO, MARTEDÌ, 18 MAGGIO 1852. **NUM. 60**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

I re si divertono

Non c'è proprio che dire: i re se la spassano allegramente: ma beati loro, perdincine!

Diamo un'occhiata intorno all'Europa, e avremo argomento di farci passare la malinconia: se vi dico, che è una vera cuccagna reale!

Guardate, a cagion d'esempio, nella Spagna. Una volta, la regina Isabella si divertiva alla caccia degli uccelli: adesso ella si diverte alla caccia dei giornalisti: e se dobbiamo credere alle corrispondenze che ci giungono, undici tutti d'un fiato furono côlti alla rete e messi in sospensorio. Non è forse questo un divertimento da principe?

Dalla Spagna passiamo in Italia: e le prove di quanto abbiamo asserito, si moltiplicheranno.

Incominciamo da Roma: chi si diverte meglio del santo padre? Ogni mattino egli esce nella sua carrozza, senza pericolo che il conte Camillo ci metta sopra la tassa: e ogni mattino trova chi gli paga da colezione e gli recita il panegirico. Dopo pranzo, gli accademici dell'Arcadia lo solleticano e lo lisciano: e la sera i cardinali lo tengono in allegria, giocando a sbaraglino: senza contare, che quasi tutti i giorni v'è un nuovo santo da mettere nel calendario o una nuova sentenza da sottoscrivere: tutte cose, come vedete, che devono rallegrare il mite animo di un pontefice.

A Napoli poi non ne parlo. Quivi si replica ogni sera a corte la commedia dei processi, che forma la delizia di quel religiosissimo principe: e sembra che il cielo vi pigli parte, mandando un terremoto quotidiano. Egli è vero, che il primo attore Navarro è crepato di cancrena secca: ma alla corte di Napoli i primi attori non mancano mai, perchè ve n'ha un semenzaio perpetuo.

A Firenze, v'è un altro genere di passatempo. Tutti sanno che Leopoldo è un principe di ottima pasta e divotissimo: per conseguenza egli si sollazza a cantare la messa con una pianeta di cartone dinanzi all'altarino domestico. Egli è ben vero, che il gusto delle commedie napoletane si è introdotto anche a Firenze: ma siccome Leopoldo ha orrore del sangue, così nelle commedie che si recitano a Firenze, non si ammazzano che i morti: ne abbiamo una testimonianza nell'ultima produzione rappresentata a Pitti, col titolo: la morte dello statuto. Di fatto, lo statuto toscano non era più da moltissimo tempo che un cadavere.

E questa smania nei re di darsi bel tempo, non s'incontra già solamente nei grossi e nei mezzani: ma essa trovasi perfino nei microscopici: abbiatene un esempio nel duca di Modena e in quello di Parma. Il primo si diverte facendo tornei a onore e gloria della Russia: mentre il secondo ama meglio dare spettacolo di sè nei teatri, facendo il corifeo tra le ballerine. Ognuno ha i suoi gusti: e tutti sono buoni egualmente.

Ma la Spagna e l'Italia non sono i due paesi in cui i re se la godano meglio: per averne maggiori prove, i nostri sguardi si devono rivolgere a Parigi e a Vienna.

Voi lo sapete già, che quelle due metropoli presentarono entrambe nel giorno medesimo al mondo attonito lo spettacolo di una gran rivista militare. I politiconi della guerra hanno voluto vedere in questa coincidenza una dichiarazione ostile: i politiconi della pace hanno voluto vedervi invece un'intelligenza, un ammiccamento amichevole fra le due potenze. Ma noi che non siamo nè i politiconi della guerra nè i politiconi della pace, non ci scorgemmo che un divertimento combinato alle spalle dei popoli e dei gonzi che ci credono.

Che se poi fossimo costretti davvero a scegliere fra i pronostici di guerra o di pace, noi terremmo pei secondi, senza tema di errare. In verità, di che cosa trattavasi finalmente? Aquile a Parigi e aquile a Vienna: o a dirla più chiara, bestie dall'una e bestie dall'altra parte. Ora, da quando in qua si è mai veduto, che le bestie facciansi la guerra fra di loro?

Tuttavolta, noi troviamo che la festa di Vienna fu di gran lunga più bella che la festa di Parigi: imperocchè qui non v'ebbe che uno straccio di presidente, mentre là vi ebbero tutto ad una volta due imperatori, senza contare i principi, i duchi, i granduchi e le granduchesse, tutto fior di roba.

Inoltre, a Vienna, oltre la commedia della rivista, vi ebbe uno scambio d'abiti, vogliamo dire una mascherata, anche fuor di carnevale: imperocchè si sa, che l'imperatore di Russia era vestito da austriaco e l'imperatore d'Austria da russo.

Allegri adunque! Se i re si divertono, è segno che gli affari vanno bene e che noi avremo da riderne. Anzi, ne rideremmo già fin d'ora con tutti i nostri precordii, se anche in queste, come in tutte le altre commedie, non ci fosse chi può rimandarci in gola il riso.

Intendiamo la legge Deforesta e il fisco.

Fra Bonaventura

La mia confessione

Lettori miei, perdonate la domanda: avete già fatta la vostra confessione pasquale?

Io non dubito punto, che voi mi risponderete di sì: ebbene, lasciate che io faccia anche la mia: un po' tardi, è vero, ma però sempre a tempo.

Anzi, per riparare all'indugio, la mia confessione io voglio farla oggi in pubblico: almeno così voi medesimi potrete assolvermi o condannarmi, come crederete meglio.

Nè abbiate timore, che io voglia annoiarvi con una lunga filza di bagattelle, come fanno i mangiamoccoli e le bigotte. La mia coscienza non mi rimprovera che un peccato solo: dal che voi conchiuderete, spero, che io sono un eccellente cattolico.

Il mio peccato, eccovelo qui senza preamboli e senza arzigogoli: io ho calunniato il conte Camillo!

A proposito però di calunnie, vi prego di avvertire, che la mia non è del genere di quelle inventate ogni giorno dai preti nelle loro stampite giornalistiche. D'altronde, io confesso la mia calunnia apertamente e spontaneamente: mentre non avrete mai veduto un prete a confessare le sue, nemmeno davanti alla pubblica opinione.

Ciò premesso, vado subito a spiegarvi di che si tratta: io ho creduto, che il conte Camillo eccettuasse dall'imposta gli asini e i muli per simpatia: quando invece egli li eccettuò per vero odio personale. Nel che, come vedete, la cosa cangia intieramente d'aspetto.

No: non è vero, che il conte Camillo sia l'amico degli asini e dei muli: egli è anzi il loro nemico più irreconciliabile.

Osservate, di grazia, le conseguenze che derivano dalla legge d'imposta: e voi vi metterete subito dalla mia parte.

Dovendosi pagare un tanto per cavallo, che sarà per accaderne? I cavalli verranno lasciati indietro: e i muli e gli asini piglieranno il loro posto. Così dunque, i cavalli riposeranno, mentre i muli e gli asini ne sosterranno tutte le fatiche. Ora, il condannare una bestia a fare il proprio lavoro e quello delle altre, è forse un volerle bene? O piuttosto, non è un volerle il maggior male del mondo?

E che la cosa sia precisamente così, ce ne ha voluto porgere un esempio il conte Camillo medesimo: imperocchè noi sappiamo da fonte sicura, che il nobile conte ha licenziati tutti i cavalli che lavoravano le sue risaie, sostituendovi altrettanti asini e altrettanti muli: vi ripeto, che la notizia io la so di buona fonte.

Alcuni malintenzionati potrebbero osservare benissimo, che il conte Camillo ha fatto questo scambio nelle sue risaie, per essere il primo a frodare la legge: locchè, d'altronde, sarebbe naturalissimo, perchè in fin del gioco il nobile conte non è obbligato a fare come Falaride, che morì dentro il suo toro di bronzo.

Ma io vi assicuro che no: lo scambio dato dal conte Camillo alle sue bestie, non ha altra origine, che il suo odio personale contro gli asini e i muli: ve ne do la mia parola d'onore.

E poi: volete una prova irrefragabile, che i muli, e in particolar modo gli asini, ci perdono, anzichè guadagnarci, nell'esenzione della legge? Io ve la porgo subito. Prendiamo un solo esempio. I nobili che non amano lo statuto, non vorranno certamente concorrere a farne le spese: questo è chiaro come la luce del sole. Or bene, senza dubbio, essi venderanno i loro cavalli: e gli asini saranno in loro vece aggiogati alle loro carrozze. Giudicate voi adesso, se vi possa essere uno sfregio maggiore pei poveri asini, di quello d'essere obbligati a trascinare tanti loro fratelli per le strade!

Eccovi adunque, o lettori, la mia confessione: e vi supplico a mandarmi assolto in grazia del mio sincero pentimento.

Che se poi il conte Camillo non volesse perdonarmi dal suo canto, d'averlo creduto l'amico degli asini e dei muli, io sono disposto a fare qualunque ammenda onorevole: quand'anche egli m'imponesse di credere che i muli e gli asini da lui sostituiti ai cavalli nelle sue risaie, non lo furono che per frodare la legge davvero.

Fra Biagio

L'abolizione del latino

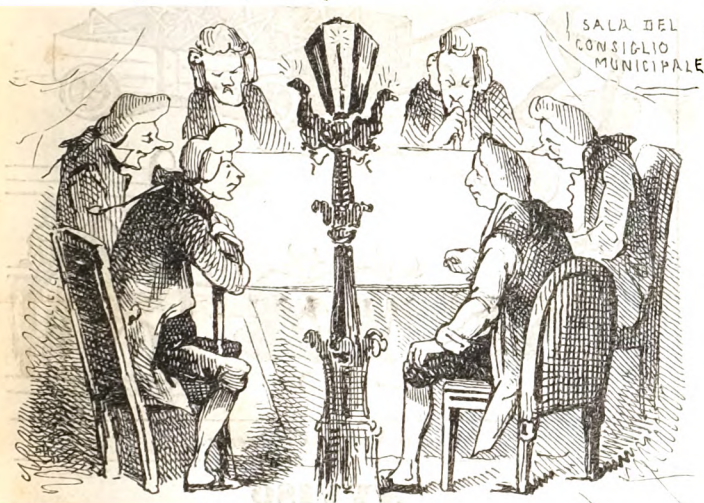
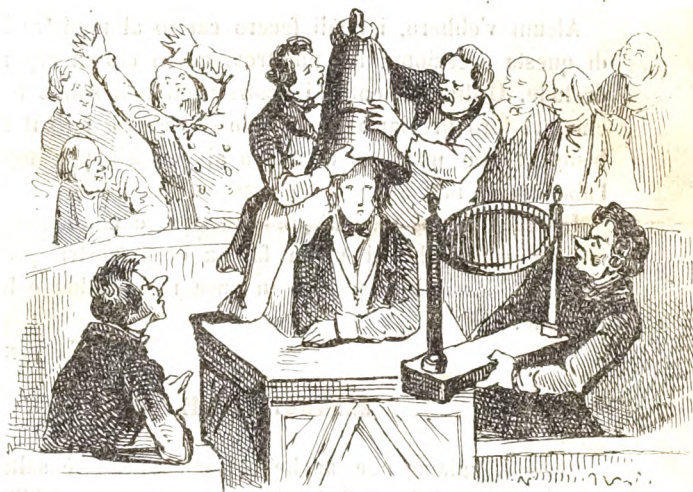
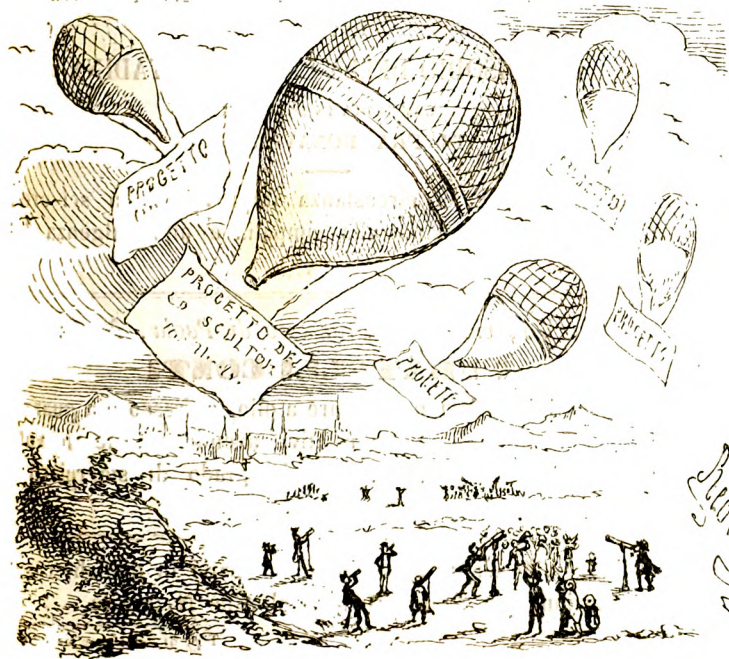
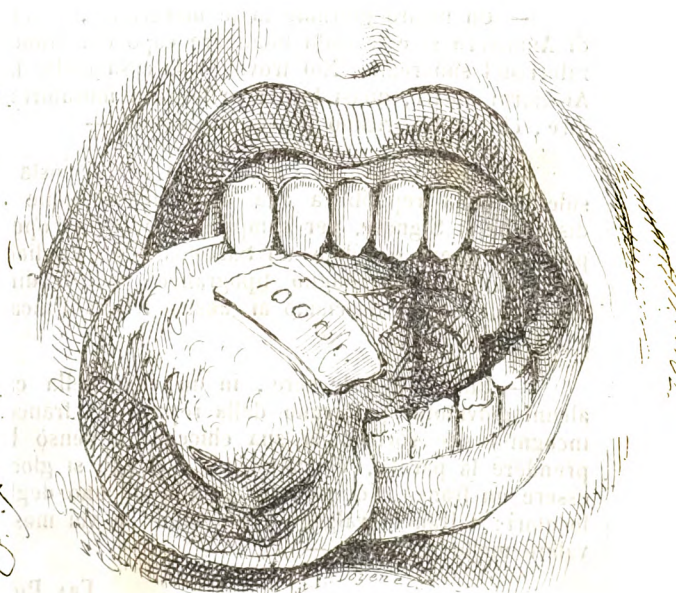
L'avrete sentito ripetere anche voi quel vecchio lamento, che la razza dei grandi uomini si va perdendo fra di noi, come quella dei mastodonti: e pur troppo quel vecchio lamento dice il vero!

Almeno, da due anni in qua, ci restava la speranza di vederne risorgere qualcheduno: e questa speranza ci era data dal professore Vallauri, il quale assicuravaci, che l'unico mezzo per diventare un grand'uomo, è quello di conoscere il latino. Egli medesimo ne era un esempio vivente: e se il professore Vallauri non è proprio un grand'uomo, è per lo manco un uomo lungo, che ai nostri giorni significa lo stesso.

Ma ora, anche questa consolazione ci è tolta, dacchè il latino fu messo all'indice dal ministro della pubblica instruzione: e d'or innanzi che questa benefica lingua non li allungherà più, gli uomini della grandezza del professore Vallauri saranno rari in Piemonte come le mosche bianche. Anzi, ho paura che i nostri figli saranno tanti Tom Pouce: vale a dire che il Piemonte sarà un paese di nani per l'avvenire, se pure non incomincia ad esserlo fin d'adesso.

Di fatto, pigliamo ad esempio un medico. Che sarà egli un medico fra di noi, quando non lo sentiremo più a sputare al letto dell'infermo qualche aforismo latino, che, capito da nessuno e nemmeno dal medico medesimo, faceva scintillare un raggio di vita anche sulla faccia d'un moribondo? Di più, allorchè l'infermo veniva a morire, era almeno ammazzato latinamente: mentre ora ci converrà crepare nel più prosaico modo dell'universo.

Un miracolo ! Leopoldo riesce ad uccidere un morto da tre anni sepolto, senza incontrare la menoma opposizione.

Prova evidente che il rosso del Repubblicano Gerolamo era una tinta precaria.

Il Fischietto propone un sito che abbisogna di luce, per stanziarvi il candelabro mancante in piazza S. Carlo.

Toeletta del nuovo presidente alla Camera dei deputati.

Il pubblico che ha pagato pel monumento nazionale, dia un giudizio, se può, sui progetti esposti.

Come certi ingegneri di certi paesi trovano preferibili certe linee di stra ferrate per l'utilità del pubblico.

E quando non vi piaccia l'esempio del medico, pigliate pure quello di un avvocato. Se per l'addietro egli perdeva la lite, si aveva almeno il gusto di darne la colpa ad un testo inintelligibile: e il cliente condannato pagava le spese senza rancore. Ma adesso non sarà più così: e la scienza degli avvocati svaporerà come una bottiglia di acqua gassosa, senza il soccorso dei luoghi comuni di Giustiniano.

Oh sì, confessiamolo francamente: l'ostracismo dato al latino è per il Piemonte una calamità ancora più irreparabile che lo scoppio della polveriera del Pallone: e non mi maraviglierei che il professore Vallauri, disingannato del mondo, si andasse a chiudere in un convento. Che cosa, a dirla schietta, farà più in mezzo al secolo il professore Vallauri, se viene a morire il latino? Egli è anche capace di seccarne a forza di piangere: ed è da lamentare che l'altro professore Barucchi non risusciti di qui a mill'anni, per collocarne il cadavere fra le mummie e farvi sopra una dissertazione, onde provare che, se uomini di quella lunghezza non ne nascono più, non è a motivo del diluvio, ma dell'abolizione del latino.

Un conforto ci rimane però in mezzo a questa sventura: ed è che, se il latino venne abolito per i medici e per gli avvocati, non lo fu anche per i preti: i quali potranno continuare a masticarlo tranquillamente, come un pizzico di tabacco.

Alcuni v'ebbero, i quali fecero carico al ministro Farini di questa eccezione: ma noi troviamo in ciò un argomento di lode. Ordinariamente, i nostri preti non sanno leggere che nel loro breviario: e quando si vietasse loro il latino, bisognerebbe mandarli di nuovo al ginnasio per imparare l'abecedario italiano.

Laonde questa, anzichè un'eccezione, è una carità: e la miglior carità che si possa fare a certi nostri preti, è quella di lasciarli miagolare in pace i loro salmi e le loro antifone.

FRA GAUDENZIO

BRICIOLE

— Leggiamo che anche a Koenigsberga è saltata in aria la polveriera, non pigliando sotto le sue rovine che pochi operai: bisogna dire, che anche qui la provvidenza di don Margotto e di don Ferrando abbia sbagliato di direzione. —

— Un nostro giornale fa le maraviglie, perchè il re di Annovero si è lasciato nominare capo dei franchi muratori del suo regno. Noi troviamo la cosa molto naturale. Ai giorni nostri, quasi tutti i re fanno i muratori: vale a dire, che si fabbricano il loro mausoleo. —

— L'arcivescovo di Parigi, nella sua risposta al presidente della repubblica alla distribuzione delle aquile, disse che il Signore, per compire in Francia l'opera della pace, le aveva mandato un SALOMONE. Noi crediamo che qui sia corso uno sbaglio tipografico, vale a dire un O invece di un A: lasciamo ai nostri lettori l'incarico di correggere. —

— Una di queste sere, in un caffè della capitale, alcuni giovinotti sparlavano della repubblica francese. Un incognito che sorbiva la sua chicchera, pensò bene di prendere la parola, conchiudendo, ch'egli si gloriava di essere un franco. Voi mentite, gli rispose uno degli interlocutori: i franchi valgono venti soldi: e voi mostrate di valere molto di meno. —

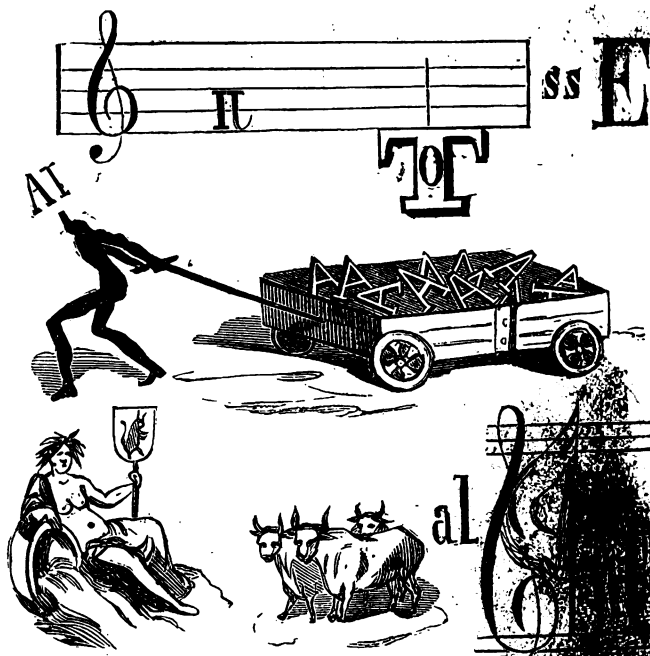
FRA PIGNATTA

SCIARADA

Del primo ti servi
Giuocando alla mora:
Fratello de' cervi
Diventi, nell'ora
Che all'altro t'accosti,
Per compiere il rito
Di farti marito:
Il tutto ricorda
Un orrido schianto,
Che Italia e Piemonte
Ha messi nel pianto.

FRA VIOLA

Sciarada antecedente: RODO-MONTE.

REBUS

CARLO VOGHERA *Gérente.*

AVVISO

Questa sera al teatro Gerbino, a benefizio della prima attrice Carolina Fabretti-Giardini, si recita:

IL DISASTRO DEL 26 APRILE IN TORINO

OVVERO

UN EPISODIO DELLA CARITA' CITTADINA

COMMEDIA IN DUE ATTI

DI FRA BONAVENTURA

È uno scherzo di circostanza improvvisato in sei ore, che noi raccomandiamo alla simpatia e all'indulgenza del pubblico.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, MERCOLEDÌ, 19 MAGGIO 1852. — NUM. 61

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

La crisi ministeriale

Egli è un vecchio proverbio, che la varietà reca diletto: e questo proverbio non si verifica mai così bene, come nelle compagnie drammatiche.

Osservate, a cagion d'esempio, la compagnia reale: credete voi che il pubblico non abbia le saccocce piene di certi antiquarii che la ingemmano? Egli è ben vero, che essa ha ringiovanito il suo capocomico: ma questo ringiovanimento è stato troppo spinto, imperocchè, non è un capocomico giovane che la compagnia reale ha guadagnato, ma un bambino: e i bambini stanno bene solamente al limbo.

A questo inconveniente volle appunto ovviare l'altra compagnia comica di piazza Castello: e la crisi ministeriale non ebbe altro scopo, che quello d'introdurre nella truppa qualche attore novello.

Eppure si trovano a questo mondo degli uomini così ingenui, i quali almanaccano seriamente sulle cause, che possono aver dato luogo alla crisi in quistione!

Di questi, altri allegano ad unica ragione la nomina del signor Rattazzi a presidente della camera: altri un dissenso fra il conte Cavour e il cavaliere Massimo: altri infine un po' di stizza nel commendatore Galvagno, per essere stato posposto al crocifero Cibrario nel segretariato di san Maurizio.

Tutte e tre queste ragioni, noi non lo neghiamo: hanno il loro peso.

Primieramente, lo sappiamo anche noi, che la nomina di Rattazzi è una cosa troppo piccola, per produrre uno scandalo così grave: ma le nostre eccellenze avranno pensato, che i ratti sono appunto quelli che fanno partorire le montagne. D'altronde, tutti sanno, almeno i lettori del Fischietto, che il signor Rattazzi è una vera e reale madamigella: per conseguenza è una donna quella che diede origine alla guerra di Troia: e ciò che vuolsi salvare in Piemonte, sono le troie nè più nè meno.

In secondo luogo, non è nemmanco improbabile un dissenso fra il conte Camillo e il cavaliere Massimo. Egli è già da un pezzo, che il primo gioca di ginnastica per iscavalcare il secondo: il quale sta troppo bene in sella per non perdere facilmente l'equilibrio. Cosicchè il povero conte dovette far la fine dei pifferi di montagna, i quali, invece di suonare gli altri, rimasero suonati loro.

Quanto poi alla stizza del commendatore Galvagno, noi la troviamo intieramente fuor di proposito. Confessiamo, che egli sarebbe stato un Cireneo molto gagliardo, per portare, non solamente le croci di san Maurizio sulle spalle, ma il santo medesimo: tuttavia, questa carica toccava di diritto al cavaliere Cibrario, per la ragione che vi ho già detto poco tempo fa, vale a dire, perchè mancava ancora in Piemonte la storia del porro.

Checchè ne sia però, la crisi c'è davvero: e noi, se non altro, abbiamo la consolazione di sapere, che d'or innanzi avremo dei nuovi personaggi nella commedia di piazza Castello.

Ma se è facile il mandar fuori d'una compagnia comica qualche attore, non è egualmente facile il sostituirlo degnamente: tanto più poi, salvo errore, quando si tratti di due valenti artisti, quali sono il conte Camillo e il commendatore Galvagno. Di fatto, dove volete voi trovare un brillante come il conte Camillo, il quale abbia tanta agilità e tanta grazia nel mettere le mani in tasca al pubblico e levargli le monete? Dove volete voi trovare un generico della forza del commendatore Galvagno, il quale sappia a tempo e luogo recitare tutte le parti, dal padre nobile al trovarobe?

Io non ve lo nascondo: la crisi ministeriale non mi parve mai una cosa più seria: e sì che delle crisi ne abbiamo vedute già tante, dal quarantotto a questa parte!

Molte sono le voci che corsero su questo proposito: e noi confessiamo di averle seguite con un'ansietà indescrivibile.

Nei primi momenti, ci si parlò del senatore Colla per prendere il luogo del conte Camillo. Lo scambio non ci parve cattivo: essendo che il nuovo ministro avrebbe servito a incollare il gabinetto, locchè avrebbe impedito ai belli spiriti di dire, che il nostro gabinetto è attaccato collo sputo. Inoltre, i contribuenti non avrebbero perduto nulla:

imperocchè dalla colla alla pece ci sarebbe stato poco divario: e la pece del conte Camillo tutti sanno come si appigliasse bene alle saccocce del prossimo.

Ora, invece del senatore Colla, è venuto sulla scena il senatore Spinola: meno male! La pece, la colla e lo spino producono tutti lo stesso effetto di attaccarsi al borsello: e ognuno vede, che un ministro di finanze presso di noi non ha altro da fare in questi giorni, che tirare al borsello del paese.

Quanto al posto lasciato vacante dal commendatore Galvagno, il riempirlo era ancora più difficile. Anzitutto, ci si parlò del ritorno dell'avvocato Deforesta: e noi tememmo, che si pensasse a mettere in campo un'altra legge repressiva sulla stampa, per impedire, a mo' d'esempio, che si parlasse male, non più dei re, ma degli asini: nel qual caso noi saremmo stati eccettuati con un apposito articolo, perchè abbiamo fatto il panegirico di questo quadrupede. Però, l'avvocato Deforesta ripiombò anch'egli nell'obblio, per dar luogo al cavaliere Boncompagni: e ciò ci fu di conforto grandissimo, pensando che il nuovo ministro, fedele al suo nome, sarebbe stato nel medesimo tempo un buon compagno per il Piemonte e per Roma: e avremmo quindi veduta finalmente al termine la grande quistione col santo padre, a maggior gloria di Dio e a consolazione di don Margotto.

Qualunque nondimeno esser possano le conseguenze di questa benedetta crisi ministeriale, ciò v'ha di sicuro, che il maestro di cappella non è cangiato: e quindi avremo ancora la stessa musica fino al giorno del giudizio.

Fra Bonaventura

Lezioni di grammatica

LEZIONE SECONDA

— Nella nostra prima lezione, abbiamo parlato del nome e del verbo: ora, volete voi che parliamo dei segni e delle figure?

— Come vi piace.

— Anzitutto, i segni principali quali sono?

— Il punto, la virgola, l'accento e l'apostrofo.

— Benissimo: che cosa è dunque il punto?

— È quel segno, il quale indica che il periodo è finito.

— Portatemene un poco un esempio?

— Il conte Revel è un punto.

— Diamine! E in che modo?

— Se venisse a mettersi al ministero, indicherebbe che è finito il periodo dello statuto.

— E la virgola che cosa fa essa nel discorso?

— Non fa nè caldo nè freddo: ma pure è uso, che delle virgole se ne mettono dappertutto.

— Anche qui, vi prego di portare un esempio?

— In piazza Castello vi sono sette ministri: ma per lo meno sei sono virgole.

— E perchè?

— Perchè è come se non ci fossero.

— Si vede che avete studiato la materia molto bene.

— Grazie.

— Che cosa è l'accento?

— È un segno il quale significa, che la voce si debbe fermare sull'ultima vocale.

— Potreste voi darmi un'idea dell'utilità di questo segno?

— Certamente. Mettete un po' che voi voleste scrivere papà senza l'accento, che cosa invece si leggerebbe?

— Papa, se non m'inganno.

— Vedete dunque che divario!

— Io però non ce lo trovo: il papa non è egli un papà universale?

— No: perchè i papà amano i loro figli e li beneficano.

— E il papa che cosa fa egli adunque?

— Li fa fucilare dai francesi e bastonare dai tedeschi, per amor di Dio.

— Avete ragione. Ora passiamo all'apostrofo: a che serve egli questo segno?

— Serve a significare che, dove esso si trova, manca qualche cosa, una sillaba per modo di dire.

— Porgetemene un'immagine?

— Il cappello da prete è un apostrofo.

— Questa sì che è curiosa davvero!

— Niente affatto: un cappello da prete indica che manca ordinariamente alcuna cosa in coloro che lo portano.

— E che manca, se è lecito?

— Il cervello.

— A meraviglia: probabilmente, alla fine dell'anno voi prenderete il premio.

— Faccio quello che posso per meritarlo.

— Vi sono altri segni che voi conosciate?

— Sì, ve ne sono due.

— E quali sono?

— Il punto d'interrogazione e il punto di esclamazione.

— Desidero un esempio del primo.

— Il naso del cavaliere Menabrea, quando difende al palazzo Carignano la causa di sant'Ignazio.

— E del secondo avete anche un esempio?

— Il naso del sindaco Bellono, quando ha veduto l'illuminazione di Torino.

— I punti d'interrogazione e di esclamazione si possono anche mettere a due insieme?

— Anche a dieci, se volete.

— Come sarebbe a dire?

— Se io facessi, verbigrazia, la domanda al ministero di grazia e giustizia: quando si presenterà la legge sul matrimonio? dei punti d'interrogazione ve ne potrei mettere anche cento.

— Bravissimo.

— Se poi, sempre verbigrazia, io dicessi sospirando: quando mai la finiremo coi cani arrabbiati del Moschino!, i punti d'esclamazione potrebbero ascendere anche a mille.

— A meraviglia! Ora dovremmo passare alle figure: ma la lezione mi sembra lunga bastantemente.

— Ciò sembra a me pure.

— Dunque la rimanderemo ad un altro giorno.

— Sono al vostro comando.

Fra Gaudenzio

A che si pensa in Roma

Se io ve la dessi alle dieci, alle cento, alle mille, voi non indovinereste, di che cosa si occupa il principe Altieri, senatore di Roma: nemmeno per sogno!

Prima di tutto, è bene ch'io vi ricordi, come i senatori di Roma siano una cosa molto diversa da quelli di Torino, quantunque la coda e la parrucca la portino tutti egual-

Non è la stagione che i **bachi** sortano dai **bozzoli**.

mente. E poi, a Roma non ve n'è che uno solo senatore: mentre a Torino ve ne sono tanti, che si potrebbe fare coi nove decimi di meno.

Il senatore di Roma non è altro che una specie di sindaco, come a Torino l'avvocato Bellono: anzi, fra il principe Altieri e l'avvocato Bellono, credo che non esista altra differenza fuorchè il titolo.

Ciò premesso, io vi annunzio che il principe Altieri non si occupa, come fra noi, d'illuminare le natiche ai cavalli di bronzo o di dar la caccia alle rivendugliole per mezzo delle guardie dal cavicchio.

Il principe Altieri non sarebbe consentaneo al suo nome, se egli si abbassasse fino alle rivendugliole: egli mette invece tutto il suo studio, indovinate un po' in che cosa? nel fieno: sì signori, nel fieno: locchè vuol dire, che sua altezza, più assai che agli uomini e alle donne, pensa agli asini e alle vacche.

Ne volete una prova? Io sono felice di potervelà dare all' istante. Prendete in mano il giornale di Roma: e vi vedrete niente meno che due facciate ricolme di fieno: la qual cosa fa onore all'astinenza de' suoi compilatori, imperocchè reca maraviglia, come non l'abbiano mangiato.

Come vedete adunque, sono tutte calunnie quelle dei giornali, i quali dicono, che a Roma nessuno si occupa della felicità del popolo: il principe Altieri ci pensa, precisamente come ci pensa a Torino l'avvocato Bellono.

E in una città in cui vi sono tanti cardinali, tanti preti, tanti frati e tante monache, quando le sorti del fieno sono assicurate, non c'è più nulla da temere.

Fra Gregorio

Dove si trova un'immagine dello statuto

— Sapreste voi dirmi, fra Matteo, dove si possa trovare in Torino una vera immagine dello statuto?

— Io lo so senza dubbio.

— Per esempio?

— Al caffè della Borsa.

— Ho capito: voi volete dire, che lo statuto piemontese sta nella borsa, precisamente secondo il vangelo del conte Camillo.

— V'ingannate: io non voglio dir questo.

— Allora la vostra proposizione ha bisogno di commento.

— Sentitemi adunque. Al caffè della borsa ci andate?

— Qualche volta.

— Ebbene, avrete veduto nella prima sala d'ingresso il bellissimo lavoro di Pasquale Orsi, massime la finta tappezzeria di damasco.

— Certamente che l'ho veduto: e anch'io ho fatto plauso a quel bravo giovane, che ha saputo trovare un nuovo genere di dipinto.

— Quand'è così, il commento che mi chiedete è bell'e fatto.

— Ma io non vi comprendo.

— Desiderate che mi spieghi più chiaro?

— Sì.

— Eccomi al vostro cenno. Ditemi un poco: il lavoro del signor Orsi che effetto vi fa all'occhio?

— Quello di un vero damasco.

— E al tatto?

— Quello di una pittura e non altro.

— Dunque.....

— Ah, ora ho inteso. Voi mi significate così, che lo statuto è una cosa che si vede cogli occhi ma non si sente nell'applicazione.

— Ci voleva tanto!

— Allora bisogna conchiuderne, che il nostro giovane artista ha voluto fare una satira allo statuto.

— Io mi guarderò bene dal dirlo: la satira sono io che la faccio.

— E per qual motivo?

— Perchè così adempio a due doveri ad un tempo medesimo.

— Come sarebbe a dire?

— Che rendo giustizia all'ingegno del signor Orsi da una parte: e derivo dall'altra una definizione molto esatta del nostro statuto.

— Il quale sarebbe in questo modo.....

— Una cosa che si vede, ma non si sente.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Si mena molto romore della lettera, con cui l'astronomo Arago ha ricusato di prestare il giuramento al nuovo padrone della repubblica francese. Sarà forse perchè l'astronomo Arago avrà veduto nel cielo, che il suo astro è di durata troppo breve. —

— Leggiamo nei fogli tedeschi, che a Vienna si medita di coniare una medaglia, in commemorazione dell'incontro dei due imperatori in quella capitale. Se noi dovessimo dare il soggetto, vorremmo incidere sulla medaglia un nonno, che mette il dentaiuolo d'avorio in bocca ad un bambino. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Trovi articolo il primiero:
Suol donare il mio secondo
Il lombardo al forastiero,
Nel dialetto suo fecondo:
Micca fecesi immortale,
Col mio terzo a lui fatale:
Il mio quarto appena morto,
(Purchè tu ne sia l'erede)
Mostri averne gran sconforto,
Ma nessuno te lo crede:
Sol che il quinto sia accentato,
Di negare ognor t'è dato:
Bello il tutto fu in Torino,
A dispetto del Moschino.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: NOV-ARA.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Il solo interesse attira molti adoratori alla libertà.

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Sabbato, 22 Maggio 1852. — **NUM. 62**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Ringraziamento

Devo una parola di sincera riconoscenza a' miei concittadini, che per tre sere continue accolsero con un favore veramente lusinghiero ed unanime il mio DISASTRO DEL 26 APRILE sulle scene del teatro Gerbino. Non era che uno scherzo di circostanza, improvvisato nel brevissimo spazio di sei ore, senza pretensioni drammatiche e senza adornamenti poetici: ma era una voce indirizzata al cuore dei Piemontesi: era un appello alla virtù: e il pubblico volle darmi un segno irrecusabile, che quando parlano il cuore e la virtù, non parlano mai invano in un paese educato e libero.

E ciò sia detto per certi panciuti e incontentabili aristarchi, i quali nei loro giudizi tengono conto di tutto, fuorchè della santità dell'intendimento.

Ma questo felice esito io lo riconosco pressochè intieramente dall'abilità e dall'amore dei bravi artisti che mi interpretarono: in particolar modo della signora Fabbretti-Giardini, del signor Papadopoli, del signor Salvini e della signora Barbieri, i quali fecero a gara nelle loro parti rispettive.

La signora Fabbretti-Giardini è una prima donna che onora le scene italiane: e per brio, per grazia e per forza comica non teme confronto. Il signor Papadopoli è un caratterista distintissimo, che veste sempre bene il suo personaggio e sa trarre il riso sulle labbra anche alle persone più serie. Il signor Salvini, giovane com'è, accenna di occupare uno dei più elevati posti nella carriera di primo attore: e la signora Barbieri ha molte doti per formare un'amorosa eccellente. In complesso poi, la compagnia Giardini è una delle più cospicue che calchino il teatro.

Felici gli autori, quando trovano interpreti, che all'abilità sanno accoppiare tanto interessamento e tanto buon volere!

FRA BONAVENTURA

Un uomo necessario

Quanto più vado innanzi, e tanto più mi convinco, che la sapienza dei proverbi è per lo meno fallibile come quella del santo padre.

Ad ogni momento io mi odo rintronare all'orecchio, che nessuno è necessario nel mondo: e confesso di averlo una volta creduto. Ma ora mi persuado dell'errore del proverbio e del mio: imperocchè in Piemonte qualche cosa d'indispensabile esiste: voi avete già indovinato, che io vi parlo del cavaliere Cibrario.

Il mio vi parrà forse un paradosso: ma pure il cavaliere Cibrario è in Torino come a Roma il Palladio: se per disgrazia il diascolo venisse a portarcelo via, si avvererebbe all'istante il vaticinio dei preti, che Torino cioè debbe sprofondare: anzi, se Torino non è ancora sprofondata, noi ne siamo intieramente debitori al cavaliere Cibrario, il quale colle quattordici sue croci ha tenuto il diavolo indietro.

E quando fosse alcuno tra voi, il quale dubitasse un momento della necessità di questo quattordicemplice cavaliere, basterà a persuadernelo, che io lo preghi di volgere uno sguardo sul passato ed un altro sul presente.

Io propongo il premio di un esemplare della futura storia del porro a chi sappia dirmi, se vi abbia un impiego od una carica in Piemonte, che non sia stata coperta dall'illustrissimo signor cavaliere: propongo poi un altro premio d'un esemplare della storia di Torino a quel matematico, il quale sia capace di farmi il conto delle pensioni, che fioccarono addosso alle sue spalle. E per darvi un'idea della difficoltà di risolvere questi problemi, contenterommi di dirvi che, la prima volta in cui si presero ad esame i bilanci in Piemonte, il nome del cavaliere Cibrario era come il gloria patri di tutti i salmi, vale a dire di tutte le categorie.

Ora ditemi voi, se l'illustrissimo signor cavaliere non è necessario in Piemonte!

Però, a rendere questa mia proposizione esatta in ogni sua parte, mancava ancora una cosa: il cavaliere Cibrario

non aveva ancora fatta la sua figura tra le eccellenze di piazza Castello. Pare impossibile, non è egli vero? Eppure un giorno i nostri posteri scriveranno anche questa fra le anomalie del secolo decimonono.

Ma ora sono felice di potervi consolare, col dirvi che il Piemonte ha riparato a questa dimenticanza: ora sono felice di annunziarvi, che il cavaliere Cibrario venne finalmente insaccato in un portafoglio.

Se mi saltasse in capo il ticchio di farvi indovinare, quale dei sette portafogli sia toccato al quattordicemplice cavaliere, voi mi rispondereste forse senza esitare, che il più probabile sarebbe quello dei lavori pubblici: essendo che il cavaliere Cibrario, se non altro, ha tutti i caratteri del facchino letterario. C'è da avere buone spalle solamente a voler portare una copia di tutte le sue opere!

Ma voi, lettori carissimi, v'ingannate a gran partito: il portafoglio in cui la nuova eccellenza venne in questi giorni insaccata, non è quello dei lavori pubblici, ma quello delle finanze.

A questo annunzio, io vi veggo inarcare le ciglia dallo stupore: e sembrami di sentirvi ripetere: to! noi credevamo, che il cavaliere Cibrario s'intendesse più delle brache di Carlomagno che del dare e dell'avere!

A questa vostra esclamazione mi basterebbe rispondere, che l'intendersi della partita non è ciò che si richiegga per essere ministro: altrimenti, perchè si sarebbe fatto ministro, a cagion d'esempio, il cavaliere Farini, il quale non si è mai inteso d'altro nel mondo che di vescicanti e di coppette? E poi: lo stesso cavaliere Cibrario non fu creato intendente generale delle dogane, mentre egli non conobbe mai altra dogana che quella degli spropositi, stampata non so quanti anni sono a Torino in forma di almanacco?

Ad onore del vero però, la mia coscienza m'impone di soggiungere, che il cavaliere Cibrario, se per avventura non s'intende del dare, s'intende benissimo dell'avere. Intascando ogni mese otto o dieci pensioni, questa partita s'impara a memoria: che ne pensate?

Ma voi proseguite ad oppormi, che nelle nostre emergenze, il fare il ministro di finanze non è cosa facile, anche colle spalle del cavaliere Cibrario. Via, state tranquilli: io vi dirò all'orecchio, che il cavaliere non sarà che un ministro posticcio, vale a dire una marionetta, i cui fili saranno tenuti in mano dal conte Camillo. Vi soddisfa questa mia confessione?

Dunque conchiudiamo: a quest'ora non vi è più possibile il negare, che il cavaliere Cibrario non sia il vero uomo necessario, la vera provvidenza del Piemonte.

A dir vero, per compiere il quadro della necessità del nostro cavaliere, mancherebbe che un giorno o l'altro lo facessero anche re: ed è un peccato, che Vittorio Emmanuele sia tanto giovane e tanto prediletto dal popolo, perchè sperar si possa una vacanza del trono.

Nullameno vi dò parola, che un trono vacante pel cavaliere Cibrario c'è già fin d'ora: egli è il vero re delle mediocrità fortunate. FRA BONAVENTURA

Cos'è un ministro dell'interno

Lettori miei, parliamoci un momento, come si dice, col cuore in mano: che cosa intendete voi per un ministro dell'interno?

Mi sembra di udirvi rispondere, che un ministro dell'interno è un uomo incaricato di provvedere ai bisogni interiori del paese.

Eccovi un pregiudizio, che è necessario distruggere per sempre.

Sì, o lettori, questo è un vero pregiudizio: e l'errore consiste tutto quanto nell'interpretazione falsamente data ad un vocabolo.

Anzitutto, voi capirete bene, che un ministro deve pensare ai bisogni degli uomini: pretendereste voi forse, ch'egli debba invece pensare a quelli delle bestie?

Dunque, per interno, non si deve già intendere l'interno nè del paese, nè delle bestie, ma degli uomini: e l'interno degli uomini, se non m'inganno, è l'anima: siete anche voi del mio parere?

Dunque ancora, un ministro dell'interno non è altro che una specie di curato in grande, il quale pensar deve alla salute delle anime degli abitanti d'uno stato.

Questa è una conseguenza che deriva logicamente dal discorso.

Ora, ciò premesso, io debbo confessarvi ingenuamente, che il primo vero ministro dell'interno comparso sulla scena di piazza Castello, è il signor Pernati: e me ne sono accorto fino da quando egli mise all'ostracismo il Processo del Fischietto del nostro fra Chichibio, per la sola ragione che avrebbe potuto turbare un istante le anime timorate di [illegible]

Ma questo, mi osserverete voi, è un fatto puramente individuale: e non se ne può trarre una conclusione abbastanza valida, per pronunziare che il signor Pernati anzichè un ministro, è un pievano in tutte le regole.

Signori miei, mettete il cuore in pace: io ho un argomento assai più forte da mettere in campo: un argomento che non ammette repliche.

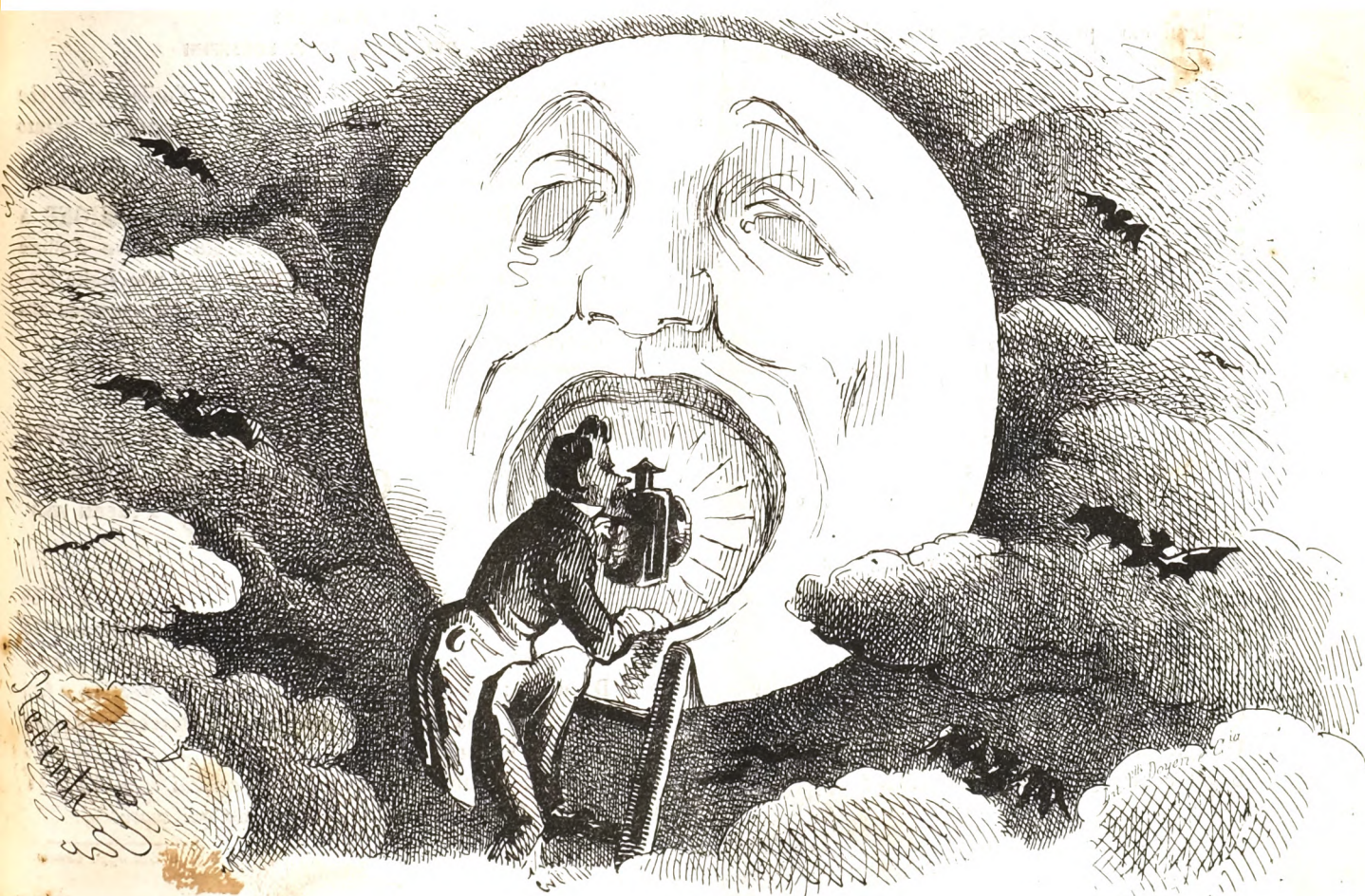
Un giornale di Torino ha avuto l'audacia di dire, che nessuno sapeva l'esistenza del ministro Pernati, fuorchè dalla sua nomina inserita nel foglio officiale. Ebbene, chi così ha scritto, o non ha l'anima: o se l'ha, non è un buon cristiano.

Il fatto più importatnte, anzi l'unico fatto del ministero del signor Pernati, è la sua circolare agli intendenti sulla santificazione delle feste. Or bene: chi pensa alla santificazione delle feste sopra ogni altra cosa, non è egli, come vi diceva io, un vero ministro dell'interno? Non è egli il vero pievano di piazza Castello?

Convincetevene pure, lettori miei: ci voleva proprio il signor Pernati, per richiamare la missione del ministero dell'interno al suo vero scopo: e noi gliene dobbiamo sapere la più alta gratitudine. Così almeno egli a qualche cosa pensa davvero: e mentre il conte Camillo ci ha messi colle imposte in grazia di Dio, il signor Pernati ci dà un calcio nelle natiche per mandarci in paradiso.

Non so se, ad esempio della Francia, anche in Piemonte verrà di moda, che gli uomini di stato debbano tutti vestire un abito officiale. Ma se ciò avviene, noi consigliamo al signor Pernati di provvedersi d'una sottana e d'un collaretto, facendosi radere la punta della zucca da un barbiere.

Solamente, vorremmo che vi avesse qualche differenza nel cappello: e per quantunque bene possano stare i corni in testa al signor Pernati, noi troviamo che gli calzerebbe assai ma assai meglio il cappello di sant'Ignazio.

Dietro le scene, fra un atto e l'altro di una commedia ministeriale.

Unico mezzo per comporre un gabinetto d'**uomini nuovi**.

EPIGRAMMI

Vorrei, dicea Margotto il prete anfibio,
Che ogni briccon fosse gettato in mare!
Ho capito, rispose fra Chichibio:
Che Margotto imparato abbia a nuotare?

In una notte spaventosa e nera,
Terra e ciel sconvolgeva atra bufera:
Onde pien di terrore:
Alla barba di Dio!
Sclamò Pignatta: invece del Signore,
Par che in cielo governi il papa Pio!

Se riuscire io bramo in qualche cosa,
D'esser sola m'è d'uopo! un dì dicea
Una donnina amabile e vezzosa.
Ah mia signora! con un riso scaltro
Tosto soggiunse un altro,
Che inver non era bue:
Credete a me, v'han cose, in cui possibile
Non v'è di riuscir, se non in due!

Di che parlate voi?
Richiese a due ministri un deputato.
Risposer essi: favelliam di noi.
Come! soggiunse allor meravigliato
L'amico nostro, un uom pien di facezie:
Perdete il vostro tempo in queste inezie?

Gran Dio! Piero dicea: se qui ritorna
L'epidemia, povere bestie a corna!
Oh amato mio consorte!
Gli rispose la moglie in tuon patetico:
Se temi ciò, prepàrati a la morte!

Questo briccon di prete
L'ho sempre sui talloni! un tal dicea:
Ah! voi non ne sapete
Dunque la causa? un altro rispondea:
Io la conosco appieno:
Si crede, il pover'asino,
Che ne' vostri calzon v'abbia del fieno!

Una sua lunga poësia leggea
Giovanni con sussiego. Un uditore
A molti squarci un bell'inchin facea.
Perchè, chiese il lettore,
V'inchinate così? Nulla, risposegli
L'altro: il motivo gli è, che in coscienza
Mi stimo sempre in obbligo,
D'inchinarmi a ogni vecchia conoscenza.

Saria pur ben, diceva un dì Taltibio,
Che fosse ognor bruciata
La casa a chi infedele è alla consorte:
Quanti degni sarian di questa sorte!
Dunque la vostra, domandò Chichibio,
È già contro gl'incendii assicurata?

Fra Michele

BRICIOLE

— Da ogni parte si muove rimprovero al Risorgimento, di aver cambiato colore. La cosa ci sembra molto semplice: quando si è vicini a morire, si diventa gialli anche senza volerlo. —

— A proposito del Risorgimento, leggemmo nelle colonne una dichiarazione, in cui si vuol dare ad intendere che il numero de' suoi associati, anzichè diminuire, si è accresciuto. Quanto agli associati, non sappiamo nulla: ma sappiamo invece, che il numero accresciuto davvero, è quello degli spropositi. —

— Leggiamo che a Firenze la polizia ha fatto levare l'insegna ad un libraio, perchè sopra vi era un'immagine dell'Italia: si vede bene, che il granduca Leopoldo ha una paura maledetta degli spettri e delle ombre. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Mi domandi se l'intiero
Ne ritien del mio primiero?
Ti rispondo col secondo,
E lo dice tutto il mondo:
Ma per giunta è molto amico
Del beato tempo antico,
E vorria che lo statuto
Ritornasse sordo e muto.

Fra...

Sciarada antecedente: IL-LU-MINA-ZIO...

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, MARTEDÌ, 25 MAGGIO 1852. — **NUM. 63**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Una scuola utile

Sia lodato il prepuzio di san Cristoforo! Finalmente, il cavaliere Farini ne ha fatta una bene: e se è vero ch'egli lascia il portafoglio della pubblica instruzione, avrà almeno il conforto di portarsi nel suo ritiro gli encomii e la gratitudine del Fischietto.

Ai nostri giorni, noi abbiamo veduto molte scuole novelle aprirsi in Torino: cattedra di storia italiana: cattedra di economia politica: cattedra di diritto costituzionale: stabilimenti per insegnare il mestiere ai fanciulli e alle fanciulle.

Tutte queste, come vedete, sono ottime cose: ma nessuno aveva ancora pensato al meglio: e toccò veramente al cavaliere Farini il coronare la sua carriera di ministro col più solenne dei benefizi, che recar si possano all'intelletto di un popolo libero.

Voi non avete ancora capito, di che cosa io intendo discorrere? Vostro danno, lettori miei, vostro danno: egli è segno che voi non avete bisogno di leggere qualche colonna del foglio officiale, per addormentarvi saporitamente. Se ciò fosse, vi avreste trovato che, con licenza del cavaliere Farini, il professore Lessona ha aperto un corso di lezioni sulla natura e sulle qualità dei buoi e delle vacche.

Quale dei passati ministri della pubblica instruzione ha mai posto l'animo ad un argomento così grave? Nemmeno l'avvocato Bellono vi aveva pensato: e sì che l'avvocato Bellono, non per altro è sindaco, che per virtù d'una testa di bue!

Io veggo benissimo per l'addietro i nostri ministri e il nostro sindaco occupati seriamente a procurare al Piemonte dei buoni asini: e voi potete far fede, con che calore essi prendessero la difesa e la tutela dei fratelli delle scuole cristiane. Io veggo benissimo, anche di presente, il sindaco stesso non por mente ad altro, che ai cani e alle gatte: ma chi, in nome di Dio, chi ebbe un pensiero da rivolgere finadesso ai buoi e alle vacche? E forse che, come i cani e le gatte, le vacche e i buoi non entrano per la loro gran parte nell'educazione del popolo piemontese?

Sia lodato, lo ripetiamo, il prepuzio di san Cristoforo! Il proverbio dice: meglio tardi che mai: e noi accettiamo di buon cuore il regalo di congedo, che il cavaliere Farini volle farci graziosamente.

A dir vero, il professore Lessona ha parlato bensì, nel suo programma, delle materie ch'egli intende di trattare nel suo corso bovino e vacchino: ma il professore Lessona si è dimenticato di dirci, quali classi di persone sarebbero ammesse al suo insegnamento.

Come vedete, la dimenticanza è gravissima, imperdonabile: e noi, i quali ci troviamo in grado di poterla riparare, noi falliremmo al dovere di buoni cittadini, quando non lo facessimo.

Anzitutto, ci affrettiamo di dire, che l'ingresso alle lezioni del professore Lessona è assolutamente libero. Cattera! ad ognuno può premere di conoscere bene i caratteri distintivi dei buoi e specialmente delle vacche. Per nostra parte, vi assicuro che, sotto questa considerazione, i frati del Fischietto non mancheranno di trovarsi al loro posto.

Ma se l'ingresso è libero per tutti, gli accorrenti, come nelle altre pubbliche scuole, si divideranno in allievi e in amatori: le donne stesse vi avranno diritto d'intervenire: anzi, per alcune vi sarà anche obbligo.

Fra gli allievi, i primi banchi saranno esclusivamente occupati dai preti della Campana e dell'Armonia, non esclusi i collaboratori femmine: di quelli e di queste il professore Lessona si servirà per modelli, alloraquando, nel dimostrare le qualità interne ed esterne delle sue bestie, sarà necessario di averne gli originali sott'occhio.

I compilatori del Risorgimento e della defunta Patria terranno i posti di mezzo: e Giorgio Briano, il quale ha fatti molti studii in privato sulla storia naturale del bue, sostituirà qualche volta il professore medesimo, per recitare alcuni suoi discorsi accademici sulla coda e sulle orecchie: questi discorsi saranno stampati, in mancanza della Patria, nelle appendici della Gazzetta Piemontese.

Gli ultimi posti, infine, saranno riserbati a certi deputati della destra e del centro, che hanno bisogno di perfezionarsi nell'insegnamento bovino: a certi nobili senatori, che desiderano di conoscere la differenza scientifica

fra il latte della vacca e quello che essi succhiarono: a certi poeti finalmente, che stanchi di imitare i ragli dell'asino, vorrebbero cangiar metro e imitare invece i muggiti del bue.

Vi sarà pure un banco privilegiato per le loro eccellenze di piazza Castello, che onoreranno sovente la scuola del professore Lessona: i più assidui saranno, m'immagino, il cavaliere Pernati e il cavaliere Cibrario.

A chiudere, come diceva a' suoi tempi il marchese Roberto d'Azeglio, la falange degli allievi, siederà in luogo distinto l'avvocato Bellono medesimo: non perchè egli abbia bisogno di studiare la materia, ch'egli conosce perfettamente da un pezzo: ma perchè, dovunque si parla di buoi, la sua assenza sarebbe un vero anacronismo.

Prima di conchiudere queste linee, noi diamo un'avvertenza ai mariti d'ogni ceto: ed è che il professore Lessona sceglierà un giorno apposito per trattare delle corna esclusivamente.

Noi faremo noto quel giorno in un separato articolo, dedicandolo fin d'ora alle mogli sincere.

Fra Bonaventura.

Una nuova repubblica

Che anche un frate del Fischietto dovesse una volta o l'altra diventar repubblicano?

A prima vista, questa proposizione può avere dello stravagante: ma se le cose continuano di tal passo, ella può avverarsi più presto, che altri forse non crederebbero.

Senza dubbio, le baggianate di Massimo d'Azeglio, gli arbitrii del cavaliere Pernati e le persecuzioni del fisco, non sono i mezzi migliori di rassodare un buon credente nella fede costituzionale: e se è vero l'aforismo, che i contrarii si curano coi contrarii, dove comandano i gesuiti colla sottana e senza sottana, la repubblica finisce sempre per rendersi desiderabile.

Tuttavolta, è debito di giustizia il confessare, che i frati del Fischietto saprebbero resistere anche a queste tentazioni, se altri argomenti molto più gravi non venissero a mettersi di mezzo. I fatti trionfano delle ragioni: e ogni giorno che passa è una prova di più, che il mondo è stanco di portare il cappello e si prepara a cingersi il capo col berretto.

Nè mi state già a ripetere, che l'esperienza della Francia non è troppo incoraggiante per cangiare la bandiera tricolore in quella di Mazzini e di don Brizio. Il proverbio dice, che un canonico non forma il coro: e se la repubblica francese è una assai cattiva raccomandazione, ce ne rimarrebbe sempre un'altra, che prova l'opportunità di questa forma governativa: vogliamo dire la repubblica di san Marino.

Ma io non parlo qui di ciò che avviene nel mondo vecchio: parlo invece di ciò che avviene nel mondo nuovo: e il fatto che io voglio addurvi per legittimare la possibile conversione del nostro convento, è la caduta della regina Pomarè e l'inaugurazione tutta recente della repubblica di Taiti: non vi sembra forse questo un esempio convincentissimo?

Tutto sta nel vedere, come questa nuova repubblica si terrà in piedi e come gitterà le radici del suo avvenire. Nel qual caso sarebbe veramente un peccato, che tutti i veri seguaci dell'idea non s'affrettassero a darle aiuto.

Io proporrei per conseguenza, che si allestisse senza indugio una spedizione per Taiti dei repubblicani disponibili, che in Europa oramai non hanno più nulla da fare: questo sì che sarebbe un colpo da maestro!

Tutto sta nel cominciare. Ebbene, che cosa importa il cominciare piuttosto a Taiti che a Roma o in Piemonte? Non siamo forse tutti fratelli, tanto nel mondo vecchio, quanto nel mondo nuovo?

La difficoltà maggiore in una repubblica consiste nella nomina di un buon presidente. Ora, non ne abbiamo noi già uno bell'e fatto qui a Torino? E diciamo bell'e [illegible] perchè delle presidenze egli ne ha già coperte tan[illegible] non lasciar nulla a desiderare.

Coraggio adunque, o apostoli: ecco il vero mo[illegible] A Taiti! a Taiti! quella è la terra promessa, quel[illegible] paradiso tante volte sognato.

Voltaire diceva a' suoi tempi, che la luce vie[illegible] Russia: noi diciamo ai tempi nostri, che la luce [illegible] dall'Oceania: e se il regno dell'idea prospera da[illegible] Taiti, noi promettiamo di voltare le spalle a Mas[illegible]zeglio, a Pernati e al fisco, per piantare il nostro c[illegible] nella capitale di quell'Arcipelago.

Dei buffoni da fischiare ve ne sono in tutte le [illegible] del mondo.

Fra Greg[illegible]

EPIGRAMMI

Sei tu gran vate? Eh no!
Sei filosofo? storico? Nemmeno!
Stringesti un brando per la patria? Ohibò!
Illustre hai reso l'italo terreno
Con monumenti, statue, archi, sculture?
Eh via! Qualche gran macchina
Se' riuscito ad inventar? Neppure!
Ma da che tant'argento e tanto onore
Hai potuto acquistar? Sono tenore!

Oh sventura! oh dolor! sclamava Enrico:
La mia consorte s'è appiccata a un fico!
Oh sventura! oh dolore! un suo vicino
Rispose: la mia moglie un dì quest'alberi
Non ha trovato ancor nel mio giardino!

La dolce mia metà qui sotto giace:
Solo or, tant'io che lei, viviamo in pace.

Signor ministro, disse un deputato
Montagnardo: con voi sempre ho votato:
In ricompensa d'ogni mio servizio,
Quando la croce avrò di san Maurizio?
Ma, rispose il ministro: a dirvi schietto,
Io credea veramente
Che vi bastasse quella del Fischietto!

Con Emma e Cloe stavam d'un faggio al rezzo:
Io nell'amor desidero
Esser repubblicana, Emma dicea.
Assolutista io son, Cloe rispondea.
Ed io, signore mie, soggiunsi subito,
Io mi dichiaro per la via di mezzo!

Fra Michele

Questi farà tutta l'Europa accorta,
Che la razza dei **Micca** non è morta.

BRICIOLE

— È uscito a Torino il primo numero di un nuovo giornale francese, il quale ha per titolo LO STENDARDO. Avendo noi letto questo numero, consigliamo a' suoi redattori di mettere per insegna sul loro stendardo un cappello da prete. —

— A proposito di giornali nuovi, ci viene assicurato da sicura fonte, che la famosa PATRIA di Giorgio Briano è crepata prima di nascere. Questa morte immatura ci fa credere, che nella sua redazione entrasse il becchino Pasquale. —

— È notizia officiale, che il cavaliere Farini ha lasciato davvero il portafoglio della pubblica instruzione. Il conte Camillo dovrebbe farlo gran mugnaio ne' suoi molini di Collegno. —

— Poichè ci cadde dalla penna il nome del conte Camillo, osserviamo che alcuni giornali lo chiamano martire di un partito. Così avremo dunque nel calendario del Piemonte un nuovo martire dalla pancia grossa. —

— Un di questi giorni si leggeva sugli angoli di alcune vie di Torino il seguente avviso: in via del Gambero vi sono tre membri da affittare, con entrata davanti e di dietro: v'è di più anche un piccolo membro per la serva. Noi ci facciamo premura di dare a questo avviso la massima pubblicità, nel solo interesse dell'inquilino futuro. —

— Ma dunque, dicevami ieri un amico, a malgrado del solenne fiasco dell'illuminazione, l'avvocato Bellono continuerà ancora ad essere sindaco di Torino? Che volete? io gli risposi: l'avvocato Bellono aspetta probabilmente a chiedere la sua licenza, dopo la celebrazione del miracolo del mulo. —

— Un giornale di Torino, dopo aver detto l'ira di Dio al commendatore Galvagno, s'è messo a lamentare la sua uscita dal ministero. È il caso del coccodrillo, il quale ammazza gli uomini e poi li piange. —

— Ci viene assicurato, che il nuovo questore di Torino è un antico professore di diritto canonico. In questo caso, il ministro Pernati potrà dormire tranquillo sulla esatta osservanza della sua circolare per la santificazione delle feste. —

— Ci si dà per certo, che il commendatore Galvagno fu ricompensato del portafoglio perduto con un gran cordone. È la prima volta, che il commendatore Galvagno deve aver ringraziato il cielo, di non avere prestati i suoi servigi ad un principe turco. —

— A proposito del commendatore Galvagno, la Voce nel Deserto, recitandogli il panegirico, dice che il suo ingresso al ministero fu la salvezza dello statuto. La Voce nel Deserto non ha sempre pensato così, perchè, quando il commendatore Galvagno era nominato ministro, il suo direttore scappava a Lugano. —

— È corsa voce, che il conte Camillo, il giorno della sua dimissione da ministro, abbia invitati ad un lauto banchetto i capi della sinistra e del centro. Saremmo curiosi di sapere, se chi pagherà le spese, sarà colui che invitò o coloro che accettarono. —

— La Gazzetta del Popolo è in un grande imbarazzo pel monumento equestre di Carlo Alberto, non sapendo da qual parte voltare la coda del cavallo. Se invece di un cavallo si trattasse d'un asino, il problema sarebbe subito sciolto, voltandone la coda verso il palazzo di città, vale a dire verso la dimora del sindaco Bellono. —

— La stessa Gazzetta del Popolo si è fatta premura di avvertirci, che il ministro Pernati è nativo di Momo. Questa volta almeno abbiamo un ministro, che non ismentisce la sua origine. —

— Ma guardate che scandalo! mi diceva stamane un cavaliere di san Maurizio: d'or innanzi avremo a Torino anche il caffè Sacchi! Ci anderò volontieri, [illegible] io: perchè sono sicuro di non vedervi nè croci nè [illegible]elli da prete. —

— I giornali pontificii ci danno la notizia, [illegible] sarà finalmente illuminata a gas. Noi crediamo [illegible] voglia ben altra cosa, per illuminare le tenebre [illegible]ticano! —

— Nel descrivere l'arrivo dei principi russi a [illegible] i fogli di quel reame ci dicono, che il re Ferdinando [illegible] vestito da colonnello cosacco. Finalmente il re [illegible] ha trovato un abito che gli sta bene addosso. —

— Leggiamo che il piccolo Thiers è arrivato a [illegible] Sarà per deporre nelle mani del santo padre la [illegible] conversione politica. —

— Nelle nuove bandiere distribuite all'eserci[illegible] sentiamo che stanno scritte a grossi caratteri [illegible] ciascun reggimento. Era troppo necessario ric[illegible] all'esercito francese le sue glorie, perchè egli [illegible] perduta la ricordanza sulla strada di Roma. —

FRA [illegible]

SCIARADA

Rare volte, fra il primiero
Che deriva dall'intiero,
Un ne trovi che sia vero:
Se il secondo ha del denaro,
Mostra sempre averlo caro.

FRA MATTIO

Sciarada antecedente: BELLO-NO.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino, Giovedì, 27 Maggio 1852. **NUM. 64**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il programma ministeriale

Noi l'avevamo già vaticinato fino dal primo giorno, in cui i giornali di Torino fecero tanto chiasso a proposito della crisi ministeriale: non si tratterebbe che di uno scambio di nomi: ma il programma sarebbe rimasto sempre il medesimo.

Bisogna che voi, lettori carissimi, vi formiate un'idea chiara ed esatta delle nostre eccellenze di piazza Castello. Figuratevi una mano di biricchini che giocano alle noci: essi vanno in collera ad ogni partita, si bisticciano, si pigliano per i capegli: ma in ultimo poi finiscono sempre per mettersi d'accordo. Oppure, se vi piace meglio il paragone, immaginatevi un crocchio di rivendugliole sotto la tettoia di piazza Carlina o sotto quella di porta Palazzo: per una zucca o per una patata, esse montano sulle furie, si recitano il panegirico in tutte le regole di retorica, talvolta ancora si tirano su le gonne e si battono le natiche: ma al finire dei conti, l'armonia si ristabilisce e bevono insieme al caffè vicino la birra o l'acquavite.

Io non vi dirò, per decoro della firma, che le nostre eccellenze di piazza Castello siano veri biricchini e vere rivendugliole. Ma che cosa volete? Bisogna pur confessarlo, che da molto tempo in qua, non fanno altro che giuocare alle noci, dandole a noi da rompere: e il pomo delle loro discordie è soventi volte ancora meno che una patata o una zucca: ci basterà guardare un istante all'ultima catastrofe. E se le nostre eccellenze non discesero fino a tirarsi su le gonne, vale a dire a calarsi giù le brache, possiamo bene asserire, che il panegirico non se lo risparmiarono e la lingua la menarono a dovere, non sotto la tettoia di piazza Carlina o di porta Palazzo, ma nelle sale del ministero e financo in quelle del caffè Fiorio.

Vi ripeto, lettori carissimi, che la è stata una semplice quistione da biricchini e da rivendugliole: e se perdemmo due o tre nomi, acquistammo la certezza, che il programma non è cangiato. Cosicchè, chi ha veramente avuto danno da questa benedetta crisi, è il Fischietto solo, il quale non potrà più divertirsi cogli occhiali del conte Camillo, non potrà più tirare il commendatore Galvagno per le falde dell'abito e non potrà più ammanire i gnocchi ai suoi lettori colla farina della pubblica instruzione.

State dunque di buon animo: vi annunzio ancora una volta, che il programma non è cangiato.

Solamente, siccome i programmi ministeriali sono le cose più facili da dimenticare, io credo di rendervi un servizio, venendo a ricordarvi quello delle eccellenze di piazza Castello: anzi, credo di rendere un servizio alle loro eccellenze medesime, che il più delle volte mostrano di ricordarsene ancora meno del paese.

Per la parte che riguarda il ministero degli esteri, il signor Massimo continuerà a servire a due padroni, vale a dire a Dio e al diavolo, stringendo una mano al papa e un'altra alla regina Vittoria: questa politica, in quattro anni di esperienza, fu trovata la più comoda, non pel Piemonte, ma per la sciatica del signor Massimo: e quando il signor Massimo può pelare tranquillamente la sua sciatica senza disturbi e senza seccature, il Piemonte non deve aver nulla da desiderare.

Circa all' interno, il cavaliere Pernati proseguirà ad occuparsi della celebrazione delle feste: il rimanente viene da se stesso. Voi sapete, che nella dottrina cristiana è proibito di essere solleciti dell'avvenire: e quando si sente la messa alla domenica e si fa la comunione nel tempo pasquale, un popolo ha quanto basta per essere prospero e felice.

Quanto alla grazia e giustizia, il cavaliere Boncompagni non ha che da promettere per la decima volta la legge sul matrimonio. Fra il promettere e l'attendere, il divario è grandissimo: e questo secondo verbo non entra in alcun dizionario ministeriale. E poi: un filosofo soleva dire, che quando egli avesse cessato di sperare, si sarebbe ucciso: dunque il vivere sperando, è il più bel vivere dell'universo: e noi spereremo la legge sul matrimonio.

Il ministro dell' instruzione pubblica tirerà innanzi a proteggere gli ignorantelli, come per lo passato. Anzi, è probabile che questo portafoglio finisca nelle mani di un ignorantello: e secondo noi, sarebbe la più spiccia davvero. Per imparare, ci vuole della pazienza: la pazienza è la

virtù degli asini: dunque, chi vuol imparare, deve incominciare dall'essere asino. Così la pensano l'abate Peyron e il teologo Baricco.

Quello dei lavori pubblici continuerà a buttare i nostri milioni nel pozzo di san Paolo: e quello delle finanze continuerà dal suo lato a pigliarceli dalle tasche. Nell'assedio di Alessandria, sotto l'imperatore Federico, il pastore Gagliaudo riempì di grano alcune giovenche e le lasciò quindi andare nel campo nemico, per dargli ad intendere che i viveri non mancavano. Così i nostri Gagliaudi delle finanze e dei lavori pubblici, uno pigliandoci il danaro e l'altro buttandolo, proveranno all'Europa, che noi siamo tanti Cresi e tanti Mida: di fatto, oramai non ci mancano più nemmeno le orecchie lunghe.

Finalmente, il ministro della guerra proseguirà a far battaglioni e disfarli, a cangiar cappelli e tornarli a riprendere: in questo modo non si dirà che egli rimane in ozio e verrà proclamato un uomo d'azione, il quale riforma tutto, meno le teste.

Ecco il programma ministeriale che trionfa da quattro anni e che ha salvato Sagunto: ed ecco il programma a cui non verrà cangiato un elle in avvenire: noi ne abbiamo la parola del signor Massimo.

Ora dite, che la crisi ministeriale non fu veramente una cosa da ridere!

FRA BONAVENTURA

Cosa è la patria

Lettori miei, ho una buona notizia da darvi: o meglio ancora, ho una notizia cattiva da smentire.

Sulla parola del Risorgimento (fidatevi della parola dei nobili!) io vi aveva detto, che la confraternita Menabrea e Revel aveva messa la berta nel sacco: e che il giornale da essa concepito, era morto prima di nascere.

Ebbene, il signor Giorgio Briano si è graziosamente degnato di assicurarci, che quel giornale non è morto: esso aspetta solamente l'opportunità per mettere fuori il naso.

Non vi sembra forse questa una buona notizia, massime per coloro che hanno voglia di ridere?

Però, io debbo avvertirvi d'una cosa, lettori miei: ed è che il signor Giorgio Briano ci ha taciuto il vero motivo della dilazione: il quale consiste in ciò, che la confraternita Menabrea, Revel e compagnia non si è ancora potuta mettere d'accordo sul vero significato del titolo.

Di fatto, non è poi la cosa più facile di questo mondo, il conoscere che cosa si debba intendere per la parola PATRIA. Se fossimo noi, povera plebe, faremmo presto a capirci: per noi, la patria è il luogo della nostra culla, delle nostre affezioni, delle nostre speranze. Ma la confraternita Menabrea, Revel e compagnia ride di queste sciocchezze: e periddio ch'ella ha ragione!

A cagion d'esempio, il signor Menabrea sostiene, che la patria è un convento di gesuiti: e dove non ci sono gesuiti, la patria non può esistere.

Il conte Revel, al contrario, è d'avviso, che la patria è dentro il portafoglio delle finanze: e finchè quel portafoglio non è nelle sue mani, per lui la patria non esiste.

Il generale d'Aviernoz poi, il quale è membro anch'egli della confraternita, pensa che l'unica patria fra noi è la Savoia: e dove non si vede sventolare lo stendardo azzurro, ivi la patria è un nome vuoto di senso.

Perfino il signor Giorgio Briano, il quale, come non è che il guattero della confraternita: perfino il signor Giorgio Briano, ha su questo argomento particolare opinione: e per lui la patria altro non la greppia, in cui i suoi venerandi padroni gli mettere il grufolo.

In tanto conflitto d'idee, è facile il comprendere del giornale in quistione: e tutto porta a crede dolori del parto avranno da durare ancora un

Egli è però probabile, che i membri della con giungano finalmente a cadere d'accordo sopra di transazione: massime dacchè don Margotto mediatore. Questo mezzo di transazione è tutto fare uno sforzo unanime, per mandare lo statuto a tener compagnia a quelli di Firenze e di Napo almeno almeno per mettergli il lucchetto alla bocca sospensorio dove sapete.

Allora solamente avremmo in una volta tutte volute dai membri della confraternita, vale a dire del signor Menabrea, il portafoglio del conte Revel stendardo azzurro del generale d'Aviernoz e la gre signor Giorgio Briano.

Se pure i piemontesi, volendo mantenere la patria essi la intendono, non si befferanno della confraternita non le daranno una di quelle lezioni, che fanno pa voglia di tentare un secondo esperimento.

FRA B

I vaticinii falliti

Ed anche la giornata di ieri passò: e Torino tuttavia immobile al suo posto.

Bisogna pur dirlo: i profeti del Moschino e della del Fieno non potrebbero essere disgraziati più di che sono.

È già da un pezzo, ch'eglino ci vanno annun che l'eretica metropoli del Piemonte deve spro Prima era ai diciannove di maggio: poi era ai ve e in nessuno di questi giorni il vaticinio si è a Non ne rimangono più che tre a venire all'ultim mese: e se Torino resta in piedi, la bottega del M e della strada del Fieno è in fallimento.

Voi mi domanderete forse, perchè i nostri profe rimandino il vaticinio a giugno, a luglio o a qual altro mese dell'anno: ma io vi rispondo, che ciò sibile. Gli oracoli del Moschino e della strada d non parlano che di maggio: ed essi hanno inoltre di questo mese per essere creduti: imperocchè che i soli asini hanno fede nei profeti della Fieno e del Moschino.

Se dunque noi passiamo in sicurtà anche ques giorni, dovremo necessariamente conchiuderne, provvidenza ha fatto a' suoi campioni un brutto almeno la provvidenza che sta a pigione in casa del chese Birago dalle Vesciche.

E se perfino quest'ultimo scampo viene loro a fallire nostri profeti come faranno più a vivere?

Una volta essi vendevano agnusdei e le imm della madonna di Rimini: ma la merce passò pre moda e rimase in magazzeno. Poi si misero a far di bugie: ma la concorrenza suscitata loro dalla

Uno ferito e caduto, che non sente voglia di morire. Tre morti già risorti. Due morti senza speranza di risorgere.

Deserto e dal Risorgimento rovinò il mestiere. Ora si erano dati allo spaccio dei vaticinii e alla vendita della provvidenza all'ingrosso e al minuto: ma il pubblico si avvide presto della contraffazione e non vuole più saperne.

Poveri profeti della strada del Fieno e del Moschino! Se essi potessero almeno avere ciò che ebbe Giuda, vale a dire la vergogna di se medesimi, noi sapremmo indicar loro una bellissima pianta di fico e un funaiuolo che vende la corda a buon prezzo. Ma poichè la vergogna è da lungo tempo che ha fatto divorzio con essi, noi non abbiamo più da suggerir loro che un'industria, la quale loro mirabilmente si conviene: e la quale frutta molto, massime in estate.

Vogliamo dire quella di vendere lo specifico per la distruzione delle cimici e delle piattole.

Fra Gregorio

I lumi a che servono

— Che opinione avete voi, fra Giacomo, del granduca Leopoldo?

— Questa domanda è insidiosa: siete voi forse un impiegato del fisco?

— Tutt'altro! Gli è che io vorrei convincervi d'una verità importante.

— Per esempio?

— Che il granduca Leopoldo è il principe più progressista dell'orbe terracqueo.

— Sarà un'impresa molto difficile.

— Niente affatto.

— Vi ascolterò dunque di tutto cuore.

— Ditemi un poco, fra Giacomo: il vero progressista come lo definite?

— Colui che favorisce lo spargimento dei lumi: almeno così la intendo io.

— Ottimamente. E se io vi proverò, che il granduca Leopoldo favorisce questo spargimento dei lumi con tutto il suo potere?

— In tal caso, sarei del vostro avviso.

— Ebbene: sappiate che quel magnanimo principe ha fatto una grande riforma in questo senso medesimo.

— E quale?

— Quella di diminuire la tariffa delle candele steariche.

— Io non capisco come ciò.....

— Non capite? Eppure è cosa facile. Meno costeranno in Toscana le candele, più se ne abbrucieranno: e per conseguenza i lumi saranno più abbondanti che per lo passato. Intendete adesso?

— Senza dubbio che intendo. Ma io debbo osservarvi, che in questa diminuzione di tariffa, il granduca Leopoldo può avere un altro fine.

— Come sarebbe a dire?

— Può avere, verbigrazia, il fine di rendere più solenni i funerali allo statuto. Voi sapete bene, che la maggiore o minore solennità dei funerali consiste nel maggiore o minor numero di moccoli che si accendono.

— Perbacco, voi non dite male. Tuttavia, quand'anche il granduca Leopoldo si sia proposto davvero questo scopo, i toscani ci guadagneranno qualche cosa pur sempre.

— E che ci guadagneranno?

— Di vedere un po' più chiaro per l'avvenire.

Fra Gaudenzio

BRICIOLE

— L'Armonia continua la sua tesi prediletta, di provare cioè, che l'immoralità va ogni giorno crescendo [illegible] Piemonte. L'Armonia ne ha una prova più convincente [illegible] suo uffizio medesimo: i suoi preti non sono mai stati [illegible] ipocriti e così vigliacchi come adesso. —

— I giornali smentiscono la notizia della cad[illegible] regina Pomarè e della proclamazione della [illegible] Taiti: ce ne dispiace infinitamente per l'avvocato [illegible] e pel canonico Brizio. —

— Un periodico di Parigi, in un accesso d'[illegible] suo padrone, dice che Luigi Bonaparte è tenuto [illegible] la Francia in conto di un dio. Noi vorremmo che il [illegible]dico di Parigi ci soggiungesse, qual dio egli intende: [illegible] nella genealogia mitologica, troviamo anche il dio Stercuzio. —

— Il foglio officiale di Napoli, parlando della [illegible] dei granduchi di Russia nel reame, ci promise di [illegible] in chiaro delle più piccole cose che a questa [illegible] riferissero. Il foglio officiale di Napoli ha mancato [illegible] parola: egli non ci disse quante volte i granduchi [illegible] andarono del corpo. —

— La Gazzetta del Popolo si affatica a dim[illegible] che lo statuto ha fatto dei miracoli: il più bel [illegible] che faccia lo statuto ogni giorno, è quello di viv[illegible]

— Un altro giornale, parlando del nuovo [illegible] dice che, tranne d'Azeglio, le altre eccellenze [illegible] come se non ci fossero. Il paese sa pur tropp[illegible] ci sono, perchè gli mangiano lo stipendio. —

Fra Pignat[illegible]

SCIARADA

Dal primier da molti odiato,
Come causa d'ogni danno,
È l'intiero derivato,
Per l'Italia gran malanno:
Col secondo il can tu chiami,
Se vicino a te lo brami.

Fra [illegible]

Sciarada antecedente: AMICI-ZIA.

Carlo Voghera *Gerente*.

ANNO V | TORINO, SABBATO, 29 MAGGIO 1852. | NUM. 65

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato.*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Un diavolo che non teme le croci

— Nuovi e vecchi camerati, diceva ieri il signor Massimo alle loro eccellenze raccolte in consiglio: io sono contento di voi: e voi sarete contenti di me. Ora che l'abbiamo ficcata a quel volpone del conte Camillo, è necessario che facciamo qualche colpo da maestro, per consolidarci sulle nostre poltrone. Imperocchè, sappiatelo pure, il conte Camillo non mancherà di darci il gambetto: e guai a noi, se gli riesce di farci andare colla pancia alle stelle!

— È vero! è vero! risposero le eccellenze impallidendo e tremando.

— Prima di tutto, continuò il signor Massimo, guardate bene le vostre seggiole, se hanno le gambe sane: il conte Camillo è capace di averle rotte di straforo, per farci capitombolare più presto.

— Io per me, osservò il cavaliere Cibrario, non ho paura di disgrazie: con tante croci che porto addosso, qualcuna non mancherebbe di far miracolo.

— Le gambe sono tutte in ottimo stato! sclamarono le altre eccellenze insieme, dopo avere eseguito il consiglio del signor Massimo.

— Ebbene, soggiunse il presidente, sediamo e ragioniamo intorno ai modi d'evitare il pericolo.

— Quanto a me, saltò su il cavaliere Pernati, io veggo un mezzo infallibile. Il mio confessore mi ha detto, che tutto deve incominciare da Dio. Dopo domani è la festa delle Pentecoste: ebbene, cantiamo il veni creator e invochiamo lo spirito santo a discendere sulle nostre teste. —

In questo mentre si ode un romore nella sala e si sente uno scroscio di riso. I ministri sobbalzano sulle loro poltrone e domandano in coro:

— Che cosa è stato? —

Non si ascolta più nulla: e le eccellenze tornano a sedere.

— Io temo, proseguì il cavaliere Pernati, che il diavolo voglia farci qualche brutto tiro: egli si annunzia sempre con uno scroscio di riso.

— Quand'è così, rispose il cavaliere Cibrario traendo di tasca una manata di croci e deponendole sul tavolo: quando è così, venga pure il signor Satana: egli troverà pane per le sue mandibole. —

Appena il cavaliere Cibrario ebbe finito, una forza ignota tirò il tappeto da un canto e le croci si sparpigliarono sul pavimento.

— Misericordia! urlò allora il cavaliere, buttandosi carpone e raccogliendole: misericordia! le mie povere croci che mi costano tanto!

— Ma qui, disse tutto smorto il signor Massimo, l'affare incomincia a farsi serio. Che questo sia un miracolo davvero?

— Eh via! interruppe il generale Lamarmora che crede poco. Qualcuno di noi avrà urtato col piede il tappeto: ed ecco che la cosa è naturale. —

Le parole del ministro della guerra valsero a rimettere un po' di calma nello spirito agitato delle loro eccellenze.

— Io credo, entrò in mezzo dopo un momento di silenzio il cavaliere Boncompagni: io credo che, per rendere stabile il nostro gabinetto, si debba finalmente fare la pace col santo padre.

— A quale condizione? interrogò il signor Massimo.

— A condizione, rispose il cavaliere, che noi distruggeremo il monumento della legge Siccardi in piazza Paesana: e innalzeremo in sua vece una statua rappresentante il mulo del miracolo col sindaco Bellono a cavallo.

— A maraviglia! sclamò tutto raggiante il cavaliere Cibrario: ed io scriverò due volumi, per provare che la bestia in discorso discende in linea retta dall'asina di Balaamo.

— Benissimo! gridò il cavaliere Pernati che non capiva nella pelle. Io poi manderò un'altra circolare agli intendenti, perchè facciano osservare scrupolosamente la festa del mulo. —

Il cavaliere Pernati, nell'eccesso del giubilo, si era levato in piedi: ma quando si chinò per sedere nuovamente, la sedia eragli stata tolta di sotto e andò supino sul suolo, urlando con quanto aveva in gola:

— Aiuto! aiuto! Il diavolo mi porta via! —

Le eccellenze, smorte come un cencio lavato, si fecero in fronte il segno del cristiano: e il cavaliere Cibrario che

era più vicino al compagno caduto, tirò nuovamente di tasca le croci per deporgliele sul petto.

Ma appena egli si mosse dal suo luogo, una mano lo afferrò per un piede, tirandolo violentemente. Il cavaliere barcollò, perdette l'equilibrio e cadde stramazzone sul ministro dell'interno.

A quella vista, un panico terrore s'impadronì dell'anima di tutte le altre eccellenze. Questa volta non vi aveva più dubbio: il diavolo c'entrava davvero: e per soprammercato, era un diavolo che non aveva paura nemmeno delle croci del cavaliere Cibrario.

Un bisbiglio da non dirsi si levò nella sala: le eccellenze saltarono fuori dalle loro sedie: e lo stesso signor Massimo pareva guarito dalla sciatica.

Allora lo scroscio di riso si fece sentire più forte che mai: la tavola si alzò improvvisamente: campanello, calamai, portafogli, tutto andò a soqquadro: e la tavola stessa rovinò da un canto, pestando i calli al cavaliere Paleocapa.

Quello fu il segno del salva chi può. I ministri si slanciarono per la porta, non arrestandosi più che in piazza Castello: e non rimase in mezzo alla sala che il diavolo, il quale era stato cagione di tutto quel tafferuglio.

Ma non impallidite, o lettori: egli è un diavolo di buona pasta, il quale non tira alle anime nostre, ma solamente alle borse.

In una parola, è il conte Camillo che si nascose sotto la tavola del consiglio, per incominciare a mettere un po' di paura al ministero.

Noi vedremo, se egli saprà rinnovare la scena comica nel palazzo Carignano.

Fra Bonaventura

Ancora la malattia delle uve

Tant'è: bisognerà pur finalmente convincerci, che domeneddio è in collera coll'Italia davvero.

E questa convinzione non deve nascere in noi da ciò, che la penisola è stata messa di nuovo in braccio alla vecchia balia: figuratevi! i croati d'Austria e i croati di Francia sono anzi una prova palpabile, che domeneddio ci vuol bene: i preti e i nobili ce lo cantano in ogni metro.

Nè la nostra convinzione deve prendere tampoco origine dai terremoti, dalle inondazioni, dalle tempeste e dalle polveriere che scoppiano: anche queste sono benedizioni che ci piovono addosso, come la manna nel deserto.

Volete voi proprio saperlo, qual è l'argomento più sicuro della collera di domeneddio? È la malattia delle uve, che anche quest'anno incomincia a farsi sentire.

Per comprendere tutta la forza di questo argomento, è necessario ragionarvi sopra un tantino.

Voi sapete, che l'Italia è la figlia prediletta di Dio: e se aveste potuto dimenticarlo, non avete che da aprire il primo libro di poesie che vi capiti fra le mani: ce lo troverete ad ogni pagina, ad ogni verso.

Da ciò si viene naturalmente a conchiudere, che Dio ci tratta da figliuoletti e da ragazzi: e in fatti, da quattro anni in qua, gl'italiani non fecero che delle ragazzate.

Ora, vi risovvenite voi, che cosa faceva il babbo, alloraquando eravate fanciulli e commettevate qualche mancamento? Il castigo più frequente e più efficace, era quello di mandarvi a letto senza cena e a scuola senza colezione.

Ebbene: domeneddio il quale, secondo i poeti, è il babbo dell'Italia, ci mostra la sua collera nella stessa [illegible] e se non ci manda a letto senza pane, ci mand[illegible] vino, locchè è ancora peggio.

Un altro carattere distintivo dei castighi di Di[illegible] di confondere l'innocente col reo: carattere, se vo[illegible] po' bisbetico, ma non per questo meno vero.

Or dunque, che pretendete voi di più caratteris[illegible] malattia delle uve? Essa va a colpire perfino l'a[illegible] Franzoni, che poi è l'uomo più innocente del nos[illegible]

Invece di pigliarsela colle uve, domeneddio [illegible] potuto pigliarsela, a cagion d'esempio, colle zu[illegible] cavoli, colle patate e con qualunque altro vege[illegible] no signori: le zucche, i cavoli e le patate [illegible] maravigliosamente: mentre le sole uve intisich[illegible] muoiono!

Capisco che, dinanzi a questo spasso che dom[illegible] si prende di noi, non c'è altro che chinare la [illegible] mi sovviene che l'anno passato, avendo io volut[illegible] mia su questo soggetto medesimo, l'avvocato Pe[illegible] fece fare una molto cattiva digestione.

Non mi asterrò tuttavolta dall'osservare, che dom[illegible] ha fatto assai male a mandarci la malattia delle [illegible] l'anno che corre. Imperocchè, quando non ci sarà [illegible] i preti e i frati cesseranno di lodarlo in cimbalis [illegible]nantibus: e i santi del Moschino sono capaci di a[illegible] passando alla religione di Maometto.

Di fatto, perchè i santi del Moschino siano ve[illegible]mettani e veri turchi, non manca più loro che [illegible] a bevere acqua.

Fra [illegible]

Un uomo di pace

Il Piemonte in generale e la città di Torino [illegible] vivevano da qualche tempo nella più grande [illegible] aveva paura che la nomina dell'avvocato Rattazzi [illegible] cagione di una guerra inestinguibile.

Egli è ben vero, che alcuni filosofi tacciavano [illegible]razione questa paura: d'altronde, si sa bene, che le [illegible] accese dagli avvocati finiscono sempre in un pranzo.

Ma noi abbiamo nella storia l'esempio della gu[illegible] Troia, la quale mise a soqquadro tutta la Grecia p[illegible] donna: e una donna è qualche cosa di meno di un [illegible]cato. Oltracciò, non abbiamo noi anche l'esempio d[illegible] guerra di esterminio fra Bologna e Modena per una secchia: e d'un'altra fra Padova e Vicenza per un asino? E volete voi che un avvocato non valga la spesa, assai più d'una secchia e d'un confratello delle scuole cristiane?

E il pericolo era altrettanto maggiore, in quanto che si sapevano gli apparecchi della destra per assalire la fortezza di piazza Castello, e l'appoggio che avrebbero offerto agli assalitori le venerande parrucche del senato.

Ora però possiamo assicurare il Piemonte in generale e la città di Torino in ispecie, che il turbine è intieramente svanito. La vecchia maggioranza del palazzo Carignano si accorse in tempo dell'errore commesso: e a paralizzare l'influenza dell'avvocato Rattazzi, vale a dire a togliere di mezzo il pomo della discordia, gli pose al fianco, colla bagattella di settantasette voti, un uomo di pace, che coll'olivo da una mano e l'aspersorio dall'altra, come il Nettuno di Virgilio, comandò ai venti di rientrare nell'otre di Eolo.

Voi forse non sapete ancora, chi sia quest'uomo piovuto

meno che le croci non facciano miracolo, questa nuova **cariatide** non potrà sorreggere l'edifizio.

dalla provvidenza nel palazzo Carignano: ebbene, egli è il generale Dabormida.

Io veggo che voi mi fate le maraviglie, mirando la vecchia maggioranza, che cerca il suo uomo di pace fra i generali: di fatto, a prima vista l'anacronismo salta all'occhio. Ma io debbo osservarvi, che in Piemonte i generali sono per la maggior parte gli uomini più pacifici di questo mondo: e basta che voi diate uno sguardo al volto e sovrattutto alla pancia del generale Dabormida, per convincervi ch'egli non deve amare la guerra se non sulle carte topografiche.

Senza dubbio, non ci voleva di meno, per ispuntare la collera del colonnello Menabrea, il quale aveva già data a pulire la sua rugginosa durlindana: e per rimettere in calma gl'impeti guerreschi dell'abate Angius, che si era già armato di due candelabri di legno per dare il segnale del conflitto. Ci dicono perfino, che l'arciere Giorgio Briano avesse fatto rilevare di due dita il cravattino, per mostrare la testa più alta del solito in faccia al nemico.

Ma via: ciò che è stato è stato: e non parliamone altro. Ora siamo sicuri, che di guerra al palazzo Carignano non ce ne sarà più: e il Risorgimento potrà dormire i suoi sonni tranquillo.

Anzi, queste due nomine così disparate e così vicine una all'altra, la nomina cioè dell'avvocato Rattazzi e del generale Dabormida, ci devono convincere, che il palazzo Carignano è una vera arca di Noè, in cui il cane e il gatto vivevano in pace e mangiavano nel piatto medesimo.

FRA MARFORIO

BRICIOLE

— Finalmente, i preti dell'Armonia hanno trovata un'autorità per provare il miracolo del mulo: hanno trovata l'autorità del signor Pingone. Senza dubbio, per far testimonianza ad un mulo, non ci voleva nè più nè meno di un asino. —

— Le corrispondenze di Parigi ci annunziano come vicino il viaggio del presidente della repubblica in Algeria: sarà per prendere in mezzo ai barbari qualche buona inspirazione per compilare il codice dell'impero futuro. —

— A proposito di Parigi, leggiamo che venne proposta al corpo legislativo una leva straordinaria di ottantamila uomini: che ci sia qualche altro papa d'andare a rimettere sul trono? —

— Alcuni giornali vanno in visibilio, perchè in seno al parlamento inglese si è resa giustizia alla savia amministrazione del cavaliere d'Azeglio. Bisogna dire che il cavaliere d'Azeglio sia come le scene da teatro, le quali fanno miglior figura da lontano che dappresso. —

— Ci venne domandato, perchè i nostri preti giornalisti l'abbiano talmente coi ladri, che si sforzano di vederne dappertutto. La risposta è molto semplice. Il proverbio dice, che il tuo nemico è quello del tuo mestiere. —

— Ci venne pure domandato, perchè noi non ci occupiamo più del cavaliere Farini e del commendatore Galvagno. Noi rispondiamo che i frati del Fischietto non sono preti: e per conseguenza rispettano le tombe. —

— Ci si riferisce, che il signor Masino Turina, membro della commissione letteraria teatrale, ha proibito alla compagnia regia la recita di un dramma, perchè dentro vi sono delle bestemmie. La bestemmia più grossa che scappar potesse dalle labbra d'un galantuomo, sarebbe il dire, che il signor Masino Turina ha il senso comune. —

— Chi avrebbe mai detto, chiesemi ieri un amico, che il Risorgimento avrebbe disertato la bandiera ministeriale! Siete in errore, gli risposi io: è invece la borsa ministeriale che ha abbandonato il Risorgimento. —

— Un giornale pontificio ci assicura, che i granduchi russi sono stati sommamente soddisfatti del loro viaggio a Roma. Lo so anch'io! Essi vi hanno trovati dei cosacchi perfino nel Vaticano. —

— Sentiamo che anche il municipio di Genova ha abolito lo stipendio solito pagarsi ogni anno al predicatore quaresimale. Si vede che il municipio di Genova ha messo in pratica la massima del Fischietto, di togliere cioè la greppia ai muli che calcitrano. —

— Un altro giornale, intitolato la Settimana, sta per mettere fuori il naso in Torino. La cosa è naturalissima: ci avviciniamo alla stagione dei funghi e delle zucche. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Levami il core, e vedrai tosto il dio,
A cui si volge ogni mortal desìo:
Se a' piedi aggiungi colla testa il core,
Morte mi diede un infelice amore:
Con un sol piede, e con il cor, la testa,
Non se ne cura l'uom, ma ci calpesta:
Eppur: ma vedi che crudel destino!
Compagno più fedel non ha il meschino:
Intero se mi lasci, al mondo tutto
Io fui maestro, e ne cavò gran frutto.

FRA V[illegible]

Sciarada antecedente: PAPA-TO.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, MARTEDÌ, 1 GIUGNO 1852. — NUM. 66

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Programma d'un nuovo giornale

Conciofossecosachè
Birri, conti, duchi e re
Hanno il mondo a cottimo,

Il novello periodico
Piglierà con stil melodico
In tutela i titoli.

Quanto al papa, non c'è caso,
Il giornale è persuaso,
Ch'ei siede infallibile:

E gonfiandosi la guancia,
Griderà: viva la Francia,
Che lo tiene in bilico!

Ortodossa è la sua fede:
Tutti a fascio onora e crede
Preti, frati e monache:

Pei portenti ei non ha limini,
Dalla vergine di Rimini,
Al mulo eucaristico.

La parola di chi regna
Egli ha in conto d'un'insegna,
Che si cangia a libito:

È un sapone in Vaticano,
Apostolico e romano,
Che cava le macchie.

In principio generale,
Il programma del giornale
Appartiene all'ordine:

Per lo stato e per la chiesa,
Mantener si debbe illesa
La carta del quindici.

Nelle cose dell'interno,
Si riprova ogni governo,
Che pensi all'Italia:

Il vessillo tricolore
Mette l'uggia a quei di fuore:
Sul foco buttiamolo!

Por le man nel matrimonio,
È grattarsi col demonio:
Si lasci alle chieriche.

Don Franzoni con quel d'Asti
Son puniti quanto basti:
Al gregge ritornino.

I conventi, e le canoniche,
E le scapole, e le toniche,
Sono inviolabili:

Porre i preti in appendizio,
Si farebbe un rubarizio:
Forse che non pregano?

Per ristoro alla finanza,
Troppo è barbara l'usanza
Di tagliar le rendite:

Rincarir si debbe il sale:
Già, l'orchestra, è naturale,
Chi la paga, è il popolo.

Se vogliamo economia,
Si cominci a mandar via
La guardia e l'esercito:

Per far senno alla canaglia,
Sul Ticin c'è la mitraglia:
Non costa un centesimo!

Questa turba d'emigrati,
Che lardellano i palati
Nell'erario pubblico,

Se ne vadano con Dio!
Soli esclusi, per desio,
Gli spioni e i nobili.

D'ora in poi, la gioventù
S'ammaestri alla virtù
Di portar le sarcine:

Pochi son gl'ignorantelli:
Si rialzino i fratelli
Di Loiola in cattedra.

Per la stampa finalmente,
Che si leva impertinente
Contro il papa e i principi,

Oltre i giudici e la pena,
Sarà messa in quarantena,
Quando non si moderi.

Il giornale, a questo patto,
Si dichiara soddisfatto
Del governo in carica:

E promette in modo espresso
D'ottenergli un compromesso
Dal sommo pontefice.

Fatto in stil rotondo e chiaro,
All'insegna del Somaro,
Nella via del Gambero:

Sottoscritti per propina:
Il canonico Tarino,
E Briano [illegible].

FRA CRICHINO

Le virtù delle monache

— Scommetto, fra Gennaro, che voi non conoscete la più bella virtù delle monache.

— Voi avete volontà di ridere.

— Sentiamo adunque che cosa mi sapete rispondere.

— La più bella virtù delle monache, è quella di far la torta al padre confessore.

— L'ho detto io, che non ve ne intendete niente.

— Allora sarà quella di ricevere con grazia il regalo del vescovo.

— E che cosa è questo regalo?

— Diamine, il biscottino!

— Siamo ancora indietro per lo meno un secolo.

— In questo caso, confesso ingenuamente di non conoscere, quale altra virtù possano avere le monache.

— Anch'io fui per lungo tempo del vostro avviso: ma ho dovuto ricredermene.

— Spiegatevi, nel nome di Dio.

— Eccomi qui: oltre al fare la torta al confessore e al ricevere il biscottino dal vescovo, le monache esercitano un altro mestiere.

— Per esempio?

— Il mestiere dello speziale.

— Voi mi burlate.

— Niente affatto. Posso citarvi un documento fresco fresco, in virtù del quale le monache furono create farmaciste d'uno spedale di provincia: volete vederlo il documento?

— Grazie: vi credo sulla parola d'onore.

— Che ne dite voi, fra Gennaro?

— Vi dico, che io casco dalle nuvole. Che vi fossero delle donne, monache e non monache, le quali conoscono e praticano la medicina e la chirurgia, è cosa molto semplice: io ne ho vedute di quelle, che curano maravigliosamente i tumori e le stirature di nervi e levano i calli col maggior garbo e colla maggiore dolcezza del mondo. Potrei anche presentarvene un esempio nella signora Maurice. Ma delle donne, e spezialmente delle monache farmaciste, non ho creduto mai che ve ne potessero esistere.

— Vi sembra poi una cosa tanto soprannaturale?

— Sicuramente.

— Ebbene, voi avete torto. Anzitutto, gli speziali sono quelli che manipolano i veleni: e le donne non lo fanno anch'esse?

— Eh, fin qui non ve lo nego. Le donne avvelenano anche qualche volta cogli occhi, massime se sono belle.

— Alla buonora! In secondo luogo, gli speziali sono quelli che preparano le pillole e le danno ad [illegible]. Non v'è mai capitata qualche donna, che vi desse [illegible] pillole da trangugiare?

— Pur troppo! E mi ricordo, che le femmine [illegible] hanno fatto mandar giù delle amarissime.

— Avanti dunque. In terzo luogo, gli speziali [illegible]scono i cerotti e i vescicanti, che ci succhiano [illegible] di dosso e ci fanno diventare tante stamigne. A [illegible] mai succeduto nulla di consimile bazzicando colle [illegible]

— Altro, figliolo mio! Del sangue esse [illegible] succhiato tanto, che ne porto ancora sulla pe[illegible]rate memorie.

— Ma in fede vostra, che divario ci trovate voi tra una donna ed uno speziale?

— Avete ragione: io non so più che cosa opporre [illegible] lodo i nostri ministri del provvedimento. Almeno quello spedale è sicuro di avere molte pratiche ammalate e [illegible] ancora più delle sane. Soltanto, ho tuttavia un dubbio che vi prego a volermi risolvere.

— Vediamo.

— Il confronto che mi avete fatto, è tra gli speziali e le donne in genere: ma nel nostro caso si tratta di monache.

— E le monache non sono donne?

— Sì, ma certe virtù poi, loro non si convengono.

— E quali, se è lecito?

— Quelle, per modo di dire, delle pillole e dei vescicanti che succhiano.

— In tal caso, io mi dichiaro giudice incompetente.

— E da chi devo io ricorrere?

— Dal padre confessore e dal vescovo.

FRA BONAVENTURA

Un nuovo stabilimento

Ostinatevi ancora, se vi dà l'animo: ostinatevi ancora a sostenere, che in Piemonte l'immoralità non è venuta al suo ultimo segno!

Quando, in tempi molto lontani da noi, i preti mettevano il naso dappertutto, le donne, le quali commettevano quel certo peccato che voi sapete e non avevano abbastanza di politica per saperlo nascondere, se la passavano assai

Tre angeli custodi

brutta: e voi vi risovvenite certamente, che ai giorni di Cristo esse venivano lapidate.

Quelli sì che erano tempi di moralità! Adesso, non solamente la lapidazione è andata in disuso, ma si porta lo scandalo fino al punto, di dar ricovero a quelle disgraziate e di guarirle dalle malattie segrete.

Questo scandalo noi lo vediamo rinnovarsi anche oggi nel nuovo stabilimento di san Salvario: e l'immoralità vi è tanta, che non si domanda alle colpevoli nemmanco la patria ed il nome, per denunziarle almeno almeno al parroco.

E con queste vergogne sulla coscienza, avremo noi il coraggio di sperare, che il santo padre sia per accoglierci nuovamente nelle sue braccia paterne? Egli che chiamò prostitute le signore, le quali medicavano negli ospedali di Roma i soldati feriti: figuratevi con che razza di titoli non chiamerebbe le ricoverate di san Salvario!

Eppure io invidio i nostri avi, che dopo essersi godute le donne, si divertivano a lapidarle. Dovrebbe essere un magnifico spettacolo, il vedere ai dì nostri don Ferrando e don Margotto, con tutta la confraternita del Moschino, levare in alto le braccia e prendere una povera diavola a sassate. Io vorrei lanciarmi in mezzo a loro e ripetere le parole: chi di voi non ha quel peccato sulla coscienza, sia il primo a lanciare la pietra! Credete voi che don Ferrando e don Margotto quel peccato non l'abbiano fatto anche loro?

Basta: confessiamolo pure francamente, che il dottore Ravelli, a cui venne in testa la fondazione dell'instituto di san Salvario, è l'uomo più immorale del Piemonte. Egli è ben vero, che anche certi preti, spezialmente poi certi parroci, avranno così il comodo di mandarvi le serve a cambiar aria: imperocchè l'aria di san Salvario può far del bene anche alle serve dei preti e spezialmente dei parroci: ma ciò non toglie, che dai pulpiti e dalle colonne dei loro giornali, essi facciano la loro tirata sulla corruzione del secolo. Don Margotto e don Ferrando lo ripetono ad ogni momento: guardate a quello che diciamo e non a quello che facciamo!

E senza dubbio, se dovessimo guardare a quello che fanno don Margotto e don Ferrando, con tutta la confraternita del Moschino, i teatri della capitale, che già quasi tutti sono per fallire, sarebbero costretti a chiudere le porte per sempre.

Imperocchè, fra tanti mestieri, quello che don Ferrando e don Margotto fanno meglio di tutti, è il mestiere del buffone.

Fra Gregorio

BRICIOLE

— Un giornale fa le maraviglie, perchè la prima comparsa del ministro Cibrario al palazzo Carignano destò l'ilarità generale. È segno che i deputati lo tengono in conto di ciò che veramente vale, cioè a dire, di un ministro da ridere. —

— Il cavaliere Momo, cioè il cavaliere Pernati, presentò un progetto di legge per ottenere un'economia sul personale di pubblica sicurezza: questo progetto era molto opportuno, massime da che in Piemonte si è grandemente accresciuto il numero delle spie gratuite. —

— Stamattina, mi disse un amico, ho sentito la prima cicala a cantare. Avete probabilmente preso errore, gli risposi io: sarà stato il signor Prati che recitava un canto del suo poema universale. —

— Ci si fa continuamente instanza, perchè eccitiamo il sindaco Bellono a far togliere le sucide tettoie nella via delle Ghiacciaie. Sarebbe dal canto nostro un lavare la testa all'asino, perchè il sindaco Bellono ha troppo vivo l'istinto delle immondizie. —

— Questi temporali d'ogni dì sono pur noiosi e funesti! esclamava l'altro giorno un tale. Eh via, gli rispose un vicino, per quanto noiosi e funesti essi riescano, non lo saranno mai come il temporale del pontefice. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Il primier dal tutto è usato
Come segno di dolore:
Impostore!
Dietro l'altro fan le belle
La civetta a' cascamorti:
Malaccorti!
Se lo giudichi dai detti,
È l'intiero un uom perfetto:
Benedetto!
Ma se a' fatti tu lo guardi,
Spesso il trovi un gran poltrone:
Mascalzone!

Fra Viola

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

ORO, ROMEO, ORME, OMERO.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Giovedì, 3 Giugno 1852. — **NUM. 67**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi **15** per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. **15**.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Uno scandalo

— Fra Pignatta, voi avete detto uno sproposito.

— Eh, i frati ne dicono tanti al tempo nostro!

— Avete detto, che il nuovo questore, essendo stato maestro di diritto canonico, avrebbe fatto eseguire esattamente la circolare del signor Pernati, sulla santificazione delle feste.

— L'ho detto e lo ripeto.

— Allora siete in inganno.

— Mi maraviglio! Tutte le corrispondenze mi assicurano, che nelle province gli apparitori fanno chiudere le botteghe e pigliano per la cravatta coloro che ricusano.

— Io potrei smentirvi all'istante, perchè ce n'è una bottega, che rimane aperta anche le domeniche, a dispetto degli apparitori: anzi, è appunto le domeniche, ch'essa fa meglio, come si dice, il suo articolo.

— E quale bottega, se è lecito?

— Quella di don Margotto e di don Ferrando. Ma io non vi parlo delle province, caro fra Pignatta: vi parlo di Torino.

— Tanto peggio. Io sento, che a Torino i rigori sono invece più grandi che altrove.

— Non è vero. Anzitutto, v'hanno delle botteghe, senza quella di don Margotto e di don Ferrando, che stanno aperte.

— Per esempio?

— Per esempio, quelle che mandano in giro i commessi e le commesse per cercare gli accorrenti, massime in certe vie appartate.

— Gli è che il questore, in queste botteghe non avrà il coraggio di metterci dentro il naso.

— Probabilmente avete ragione. E poi, rispondetemi un poco, caro fra Pignatta: la circolare del signor Pernati obbliga ella solamente gli uomini e le donne o anche le bestie?

— Tutti insieme, a parer mio. Anzi, vi dirò di più: la circolare del signor Pernati sembra fatta quasi più per le bestie che per le persone, essendo che è una circolare veramente bestiale.

— Dunque, vedete se ho torto io a dire, che il questore non si cura di farla eseguire.

— Vi sono forse in Torino delle bestie che lavorano nei giorni di festa?

— A ciò che sembra, voi non siete stato lunedì all'ippodromo.

— Ah, è vero: egli è proprio uno scandalo.

— E lo scandalo è tanto maggiore, in quanto che all'ipodromo non lavorano soltanto le bestie, ma eziandio le persone.

— Volete dire coloro che guidano le bestie?

— No, ma coloro che stanno a vedere.

— Come! anche gli spettatori lavorano?

— Sicuramente, senza distinzione fra uomini, donne e ragazze.

— E che cosa fanno gli uomini, le donne e le ragazze?

— Imparano a cavalcare: e imparando si lavora, almeno colla mente e col desiderio.

— Sì sì, è uno scandalo: e bisogna mettervi rimedio.

— Mi viene un pensiero.

— Sentiamolo.

— Ho paura che il signor Pernati, scrivendo la sua circolare, non abbia avuto intenzione di comprendere nella santificazione delle feste i cavalli, ma gli asini solamente.

— Allora sarebbe un altro paio di maniche: ma ci vorrebbero delle prove.

— Le prove sono subito trovate.

— Come sarebbe a dire?

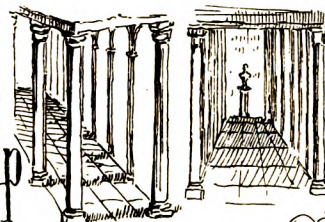
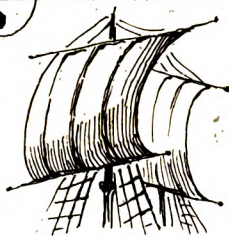
— Che la circolare del signor Pernati è una circolare asinile.

Fra Bonaventura

Gl'imperatori a buon mercato

Si va ripetendo da certi giornali, e li avrete sentiti anche voi, che le stelle non corrono gran fatto propizie alla fondazione di nuovi imperi: questi giornali hanno torto.

Per avventura, ciò potrebbe avere qualche apparenza di verità nel mondo vecchio: ma nel mondo nuovo, le cose volgono molto diversamente.

REBUS — SCIARADA Del caricaturista.

Se vince ambizione, avrà un **Icaro** anche l'istoria.

Leggete, di grazia, le gazzette e le corrispondenze che vengono dall'America: voi ci troverete le più splendide e le più poetiche descrizioni della festa di San Domingo, in cui Soulouque fu incoronato imperatore, senza che le stelle lo potessero menomamente impedire.

Ora, se noi abbiamo un'incoronazione imperiale in America, perchè non potremmo averne una anche in Europa, a Parigi per esempio?

Voi sapete, che quaggiù le cose vanno come il gioco dei mattoni: vale a dire, che gli avvenimenti si succedono.

Guardate nel quarantotto. Ha cominciato un re a darla a gambe: ed ecco che quasi tutti gli altri gli tennero dietro: e bisognò a certe maestà essere assai forti in ginnastica a quei giorni, per tenersi in equilibrio.

Guardate nel cinquantadue. Ha cominciato un altro re a fare un viaggio per diporto: e gli altri seguirono l'invito: attalchè ora i re e i cesari s'incontrano nelle locande, quasi quasi come i giocatori di bussolotti e le suonatrici di mandolino.

Io non mi stupirei niente affatto, che un bel giorno avessi da leggere su qualche giornale la notizia, che Luigi Napoleone si è fatto coronare imperatore di Francia o che il principe Florestano si è fatto coronare imperatore di Monaco. Tutto sta, ve lo ripeto, a cominciare: e so anzi di buon luogo, che lo stesso Massimo d'Azeglio pensa seriamente a farsi mettere sulla testa la corona imperiale di Strambino: il quale avvenimento è altrettanto più probabile, in quanto che Massimo d'Azeglio non poteva far nulla di più strambo del nuovo ministero.

Egli è verissimo, non ve lo nego, che tra l'imperatore presente di San Domingo e gl'imperatori avvenire di Parigi, di Monaco e di Strambino, vi è questo divario, che il primo ha il viso nero, mentre gli altri lo hanno bianco: ma ciò, a mia sentenza, non può recare il menomo ostacolo alle incoronazioni che vi ho accennato.

Nei dì che corrono, il bianco e il nero non sono più in opposizione fra di loro: anzi, i nostri padroni sono oramai tanto soliti a darci ad intendere l'uno per l'altro, che fra poco noi non li sapremo più distinguere.

Fra Benedetto

Alcune domande

Signori amministratori dei sussidii ai danneggiati di Borgo Dora, avreste voi da accordarci un momentino di tempo?

Via, non fateci il viso dell'orco: noi non vogliamo chiedervi nulla: abbiamo anzi fatto quel poco che ci concedevano le nostre forze, onde mettervi in grado di riparare alla meglio ad un infortunio concittadino.

Or bene: non per quel poco, sapete, ma per l'interesse di tanti infelici, avremmo da dirigervi qualche interrogazione.

È egli vero che voi, mentre avete fondi copiosi e mentre ve ne piovono ancora da ogni parte, avete risoluto di non dare più nulla a nessuno?

È egli vero che voi mandate da Pilato ad Erode coloro che vi chiedono riparazione di danni messi fuor di dubbio, e li fate salire due volte al giorno inutilmente le vostre scale?

È egli vero che un povero vecchio, il quale vi fece constare di un danno di oltre a cento lire, fu da voi menato pel naso due settimane e più, rilasciandogli alla fine un biglietto d'ammalato per un soccorso di lire dieci, mentre egli era sano come un pesce?

È egli vero, che queste lire dieci voi le deste al povero vecchio, non a titolo di riparazione di danni, ma di elemosina, con ordine di non dir nulla a nessuno: mentre ad altri, meno danneggiati e meno bisognosi di lui, concedeste somme d'importanza assai maggiore?

È egli vero finalmente, che voi tenete consigli sopra consigli, per volgere ad altri usi il danaro che voi tenete per questo solo, di riparare cioè ai danni recati dallo scoppio?

Di grazia, signori amministratori, non andate in collera: ma se queste cose sono vere, capite bene che noi potremmo ricordarvi, che voi non ispendete del vostro: e che un centesimo solo o sviato o mal locato, oltre al defraudare l'intenzione dei generosi che vi diedero l'onorevole incarico, sarebbe una colpa imperdonabile.

A meno che, più che soccorrere equamente e dignitosamente ai danneggiati di Borgo Dora, voi non amiate economizzare sul bisogno altrui, per serbare il rimanente denaro a rendere più splendida la celebrazione del centenario del miracolo del mulo.

Nel qual caso avreste le congratulazioni dell'Armonia e del sindaco Bellono: ma non avreste quelle degli oblatori, i quali amano meglio consolare gli uomini vivi che onorare le bestie morte.

Fra Biagio

BRICIOLE

— La Gazzetta di Venezia ci reca la notizia, che il nuovo patriarca monsignor Matti ha preso possesso di quella sede episcopale. Ma guardate! E noi credevamo che non vi fossero altri monsignori matti, che l'arcivescovo di Torino. —

— Ci viene riferito, che un certo deputato ebbe a dire in una conversazione, che se il Fischietto avesse sparlato di lui, lo avrebbe concio per le feste. Quel deputato è troppo sicuro del fatto suo. Il Fischietto piglia per la coda solamente le bestie grosse, ma non i moscerini: e il moscerino, vale a dire il deputato in discorso, è tanto piccolo, che fa mestieri del microscopio per vederlo. —

— Alcuni giornali si avventano contro la regina di Spagna, perchè ella ha lasciato traspirare la sua volontà di ritogliere la costituzione. Che volete? Le donne dividono a malincuore il comando, perchè l'istinto delle donne è di volerlo sempre tutto. —

Fra Pignatta

LOGOGRIFO

Se mi pigli da mancina,
Son vestito alla latina,
E dappresso ovver da lunge,
Caro ognor da me si giunge:
Se mi pigli all'altro lato,
D'un gran male io son l'autrice,
Perchè fatto ho quel peccato,
Che si sa, ma non si dice.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: ZOCCOL-ANTE.

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino, Sabbato, 5 Giugno 1852. **NUM. 68**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Le belle arti se ne vanno

Una volta l'avvocato Brofferio, in uno de' suoi parossismi generosi, esclamava dall'alto della tribuna, che le arti belle sono la peste della libertà: e per conseguenza, quando egli fosse divenuto ministro, le avrebbe mandate in California e forsanco più lontano. Dal che certi begli spiriti conchiudevano, che l'avvocato Brofferio è amico delle arti brutte.

Ma il patetico oratore aveva ragione: e se non è vero che le arti belle sono la peste della libertà, è vero che la libertà è la peste delle arti belle: e dappertutto dove regna la prima, le seconde si corrompono e decadono.

Questo non è solamente l'avviso dell'avvocato Brofferio: ma è pur quello di don Margotto e di don Ferrando: le quali autorità, come vedete, sono tutte e tre di un grandissimo peso.

A volersene convincere, basta dare un'occhiata al Piemonte, dacchè vi regna, se non di fatto, almeno di nome, lo statuto. Potrebbero forse le arti belle trovarsi fra noi in una condizione più miserabile?

Prendiamo ad esempio il teatro. Una volta si recitava il Pastore Gelindo, sant'Antonio tentato dal Demonio, il Trionfo di santa Caterina da Siena e le Avventure di Pietro Bailardo: e se si faceva qualche eccezione, ciò era in favore delle Trilogie di Giorgio Briano, le quali, cangiato il nome, avevano nel fondo lo stesso scopo e lo stesso merito. Allora sì che il teatro fioriva veramente in Piemonte!

Ma adesso l'arte drammatica fra noi non si conosce più: il Pastore Gelindo e Pietro Bailardo non trovano nemmeno più ricovero fra i burattini e fra le marionette: e la decadenza è venuta a tal punto, che si vedono sulle scene perfino i gesuiti e le monache.

Ancora, una volta non si miravano nelle pantomime che gli eroi dell'antica mitologia: e le ballerine che adornavano questo genere di spettacoli, non mancavano mai di avere le gonne fino alle caviglie delle gambe e due mazzolini di fiori sovra le mamme. Adesso, oh scandalo! i mazzolini di fiori non ci sono più, e le gonne non giungono nemmeno al ginocchio, lasciando nudi i polpacci e correndo pericolo di fare qualche altro brutto corampopulo.

Ma ciò che fa fremere veramente ogni cuore onesto come quello dell'avvocato Brofferio e di don Ferrando, si è l'abbiezione in cui piombarono le nobilissime arti del pennello e del bulino.

Se avete visitato le sale dell'esposizione, ne sarete usciti anche voi coll'anima affogata nelle lagrime: e avrete anche voi gemuto, che ancora il vicario Ravina non abbia bandito per tutte le parrocchie della città una novena o almeno almeno un triduo di espiazione.

Di fatto, che cosa avete voi veduto in quelle sale? Belle ragazze che fanno all'amore, uomini che pipano, statuette senza nemmeno la foglia di fico davanti e di dietro: e perfino, io gelo nel dirvelo, perfino una polenta che manda un fumo soave e fa commettere un peccato di desiderio a tutti coloro che la guardano.

È questa, in fede vostra, la maniera di far progredire le arti d'imitazione? Immaginatevi un poco, che qualche santone dell'Armonia e della Campana entrasse per mera curiosità in quell'antro di corruzione: credete voi, che nell'osservare quelle bianche e morbide braccia, quei seni rilevati che sembrano andare su e giù, quelle gambe fatte al tornio e quelle vesti trasparenti che lasciano vedere ciò che sta sotto: credete voi, ripeto, che i santoni della Campana e dell'Armonia non sarebbero costretti a mandar giù la saliva e non sarebbero disturbati nelle loro meditazioni teologiche? Credete voi, che non ci sia tanto da offendere gli stessi castissimi occhi di monsignor Artico?

I nostri più grandi maestri almeno dipingevano degli angeli e delle madonne: ma adesso non se ne dipingono quasi più: e i pittori moderni danno la preferenza alle Veneri e alle Maddalene.

Trovatemi un poco, a cagion d'esempio, un artista dei nostri giorni, che metta tutto il suo studio a dipingere un bel san Rocco col suo cane o un bel sant'Antonio col suo porco: nemmeno per sogno! Un porco e un cane sono cose rare nelle nostre chiese, come le mosche bianche: o se pure se ne trovano, è necessario che l'artista vi metta

un'iscrizione apposita, perchè non si abbia a confondere la bestia col santo. Altalchè sarei quasi per dire, che il vero cane di san Rocco e il vero porco di sant'Antonio non si trovano più che negli uffizi del Moschino.

E forse che mancherebbero ai nostri giovani pittori dei magnifici argomenti, anche senza ricorrere al cane e al porco? Chi, per cagion d'esempio, ha mai pensato a dipingere il nuovo martire Franzoni, che medita il libro delle sette trombe fra una bottiglia di grignolino ed un cappone arrostito? Chi ha mai pensato a dipingere il ministro d'Azeglio nell'atto di ritrarre un asino per farne un ministro delle finanze o della pubblica instruzione?

Sì, lettori miei, uniamo noi pure la nostra voce a quella dell'avvocato Brofferio e a quella di don Margotto, per lamentare la decadenza delle arti belle: e se una cosa ci debbe racconsolare in tanto dolore, si è che, se i nostri pittori non pensano nè ai nuovi martiri, nè agli asini del ministro d'Azeglio, nè ai cani, nè ai porci, v'ha un'anima generosa che ci pensa per tutti: e quest'anima generosa è quella del Fischietto.

FRA BONAVENTURA

Tra prestigiatore e prestigiatore

— Sapete voi, fra Biagio, chi verrà fra poco a divertire il rispettabile pubblico e l'inclita guarnigione di Torino?

— Anzitutto, bisogna che mi diciate d'onde.

— Da Parigi, se non m'inganno.

— Allora, sarà il principe presidente: non c'è nessuno che sappia meglio di lui divertire i popoli, facendoli mangiare e ballare.

— Siamo lontani molto, caro fra Biagio. D'altronde, il divertimento che ci si vuol recare da Parigi, è di un genere ben diverso.

— Per esempio?

— Di venderci lucciole per lanterne.

— In questo caso, sarà un diplomatico: egli è già da un pezzo, che i diplomatici fanno questo mestiere.

— Nemmeno adesso ci siamo.

— Dunque dite su: perchè io non amo rompermi la testa a far l'indovino.

— Ebbene: chi verrà a divertirci fra poco, è il celebre prestigiatore Bosco.

— Celebre davvero: ma ho paura che non farà grande fortuna tra noi il suo talento.

— E per quale motivo?

— Perchè, dei prestigiatori, ve ne sono a Torino che valgono quanto lui: e forsanco lo superano.

— Ma io non ne conosco alcuno.

— Pare impossibile!

— Parola d'onore.

— Ebbene, datemi ascolto un momentino. Che cosa fa egli di straordinario il celebre prestigiatore Bosco?

— Vi leva di tasca la borsa con tanta destrezza, che voi non ve ne accorgete nemmeno.

— C'è proprio da fare le maraviglie! Il conte Camillo ci leva la borsa con destrezza assai maggiore: e quello che è più, la fa passare nelle sue saccocce, senza che ce ne nasca tampoco il sospetto.

— Sì: ma questi sono i tiri più facili del prestigiatore Bosco. Egli, vedete, è capace di far capire in un piccolo vasellino un mucchio di cose.

— Bella novità! E il cavaliere Cibrario non fa egli stare quattordici croci in un occhiello solo?

— Come volete: ma il prestigiatore Bosco sa [illegible] frittata dentro un cappello.

— Mi viene da ridere! A Torino, il più gonzo dei ministri fa la frittata ogni giorno dentro il portafoglio.

— Sia pure anche questo: ma il prestigiatore Bosco farà nascere dei fiori in un momento.

— E il signor Massimo vi farà spuntare in piazza [illegible] stello, non solamente dei fiori, ma anche delle zuc[illegible]

— Egli vi lascia tirare una carta e ve la [illegible] subito senza sbagliare.

— Le spie non indovinano solamente le vostre carte, ma persino il vostro pensiero.

— Voi siete inesorabile, caro fra Biagio.

— Gli è che non voglio veder compromessa la sapienza dei prestigiatori del mio paese.

— Ebbene, io sfido tutta la sapienza di questi [illegible] prestigiatori a fare il miracolo del signor Bosco.

— Sentiamo in che consiste questo miracolo.

— Nel risuscitare un uccello morto.

— Tutto questo?

— E vi par poco!

— Sicuramente che mi par poco.

— Sono curioso di sentire; quale altro miracolo sapreste voi opporre.

— Vi compiaccio all'istante. Il signor Bosco risuscita [illegible] suo uccello morto di fresco, non è vero?

— Senza dubbio.

— Or bene. Noi abbiamo a Torino il cavaliere Pern[illegible] il quale risuscita un morto, che giace nel sepolcro già [illegible] più di mezzo secolo.

— Che sarebbe?

— L'articolo delle antiche costituzioni, riguardante [illegible] santificazione delle feste.

FRA GAUDENZIO

L'imposta della dote

Cari i miei lettori, se voi non avete, come me, la fortuna di essere già belli e fritti dal settimo sacramento, vi consiglio a farvi friggere senza indugio: anche oggi [illegible] vi riesce.

Non sapete voi dunque, che i nostri padroni del pa[illegible] Carignano hanno sancita la legge d'imposta sulla dote?

Fino ai nostri giorni, non era dato a nessuno di me[illegible] il naso nella dote delle ragazze, meno che allo sposo: [illegible] non altro, le madri avevano cura di custodirla, in[illegible] come tale solevano trasmetterla al loro genero.

Ma adesso non sarà più così: e prima ancora che [illegible] sposo vi metta le dita sopra, il ricevitore reale vorrà a[illegible] la sua parte.

Locchè, secondo il vangelo dell'Armonia, accresce s[illegible] più il numero delle immoralità che affliggono il Piemonte.

Io per me, ve lo confesso candidamente: piuttosto [illegible] prendere una moglie che non avesse la dote intiera, vo[illegible] rinunziare al matrimonio per sempre.

Finchè rimaneva al ministero delle finanze il conte [illegible] millo, c'era da sperare che questa legge sarebbe [illegible] messa sotto il calamaio. Figuratevi un poco se egli, [illegible] conte Camillo che è scapolo, avrebbe voluto essere il p[illegible] a far parte agli altri della futura sua sposa, vale a [illegible] della sua dote!

— Gli encomii di lord Malmesbury hanno assicurato il mio posto: la presidenza non potrà essere che mia.

Ma il cavaliere Cibrario, il quale è ammogliato già da un pezzo, anzi ha già sposato due donne, non ha più questi riguardi da prendersi: e i poveri giovinotti saranno infinocchiati dalla legge.

Coraggio dunque, cari i miei lettori, ammogliatevi: avete forse paura che le ragazze manchino?

Se non che, il proverbio dice: fatta la legge, trovato l'inganno! E l'inganno per la legge d'imposta sulla dote non è tanto difficile da rinvenire.

Sapete come si fa? Si pigliano due mogli ad un tempo: e così, almeno per una, il ricevitore reale potrà sciacquarsi la bocca.

Ma voi mi risponderete, che a Torino non siamo in Turchia. Andate là, cari lettori, che non sareste i primi voi ad avere anche in Torino due mogli ad un tempo.

Per darvene un esempio, non mi occorrerebbe d'andare molto lontano. FRA GREGORIO

Botta e risposta

— Qual è la cosa più ostinata in Piemonte?
— La fazione clericale.
— Qual è la cosa più inutile?
— Gli ordini del sindaco.
— Qual è la cosa più impossibile?
— Una verità nell'Armonia e nella Campana.
— Qual è la cosa più ripetuta?
— La promessa della legge sul matrimonio.
— Qual è la cosa più elastica?
— La risponsabilità ministeriale.
— Qual è la cosa più comune?
— La croce di san Maurizio.
— Qual è la cosa più volubile?
— Il programma politico dell'Opinione.
— Qual è la cosa più stabile?
— I fratelli delle scuole cristiane.
— Qual è la cosa più scoperta?
— La conversione del Risorgimento.
— Qual è la cosa più ridicola?
— Il cavaliere Cibrario ministro delle finanze.
— Qual è la cosa più seria?
— Il pagamento delle imposte.
— Qual è la cosa più costituzionale?
— L'anima del re.
— Qual è la cosa più incostituzionale?
— La distribuzione degli impieghi e delle cariche.
— Qual è la cosa più pesante?
— Una seduta al senato.
— Qual è la cosa più leggiera?
— Il merito dei cavalieri del merito.
— Qual è la cosa più inevitabile?
— I discorsi del deputato Michellini e le prediche del padre Angius.
— Qual è la cosa più innocente?
— Le polemiche dell'avvocato Brofferio.
— Qual è la cosa più sciocca?
— La circolare del ministro Pernati sulla santificazione delle feste.
— Qual è la cosa più sicura?
— L'impenitenza finale del Fischietto.

FRA MARFORIO

BRICIOLE

— Dai giornali francesi ricaviamo, che Luigi Napoleone va ogni giorno aumentando il numero dei vescovi e dei curati: gli è perchè Luigi Napoleone è persuaso di dovere andar presto a farsi benedire. —

— A proposito della Francia, sentiamo che a Parigi si mangia, si beve, si balla e si sta allegri col miglior gusto del mondo. Si vede che il nuovo padrone conosce la massima degli antichi imperatori: spettacoli e pane. —

— Ogni giorno ci viene di Romagna qualche notizia di soldati e di birri, che invece di dare la caccia ai ladri, rubano ed assassinano. La cosa è naturalissima: i soldati e i birri del papa imitano il loro capo Nardoni, ben sapendo che a Roma, per far fortuna, ci vuole la chierica sulla testa o il bollo sulle spalle. —

— Anche da Napoli ci scrivono spesso, che i ladri, per farla più sicura, si vestono da guardie di polizia. E poi dicono, che a Napoli la fraternità non esiste! —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Fuvvi una volta un prode, e quale egli era
Ognuno ignora, che il mio *piè* non vede:
La *testa*, il *collo*, il *sen* gloria primiera
Gli fu: nè *seno* e *gamba* altro gli diede.

Ma contro lui pugnando avversa schiera,
A far la *testa*, il *collo*, il *seno* e il *piede*,
Un dì (sorte mutabile e leggiera!)
Quasi da *intiero*, senza *piè*, sen riede.

Volgesi al cielo: e «Se fa il *seno*, esclama,
L'oste mia, se il valore in lei rinato
A me conserva il regno, a sè la fama,

Del tuo favor, d'un ricco tempio i muri,
Nel *collo*, a *seno* e *gamba* e *piè* sacrato,
Testa e *gamba* daranno ai dì futuri».

Propizio a tai scongiuri
Fu il ciel: non sol fa l'oste *piede* e *seno*,
Ma fuga anche il nemico, e vince appieno.

FRA MATTEO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

AVE.

SPIEGAZIONE DELL'ANTECEDENTE REBUS-SCIARADA

A barbare prove serviva il primiero,
Perchè più feroce nel popol guerriero
Restasse la scuola del patrio valor:
Accoglie il secondo domestiche gare,
Le gioie più vive, le liti più amare,
I colpi di morte, gli amplessi d'amor:
Il tutto è vicenda che serve all'evento,
Che porge variati i temi al convento
Dei frati che fischiano senz'ira nel cor.

CIRCO-STANZA.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V TORINO, MARTEDÌ, 8 GIUGNO 1852. **NUM. 69**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Un'economia prossima

— È vero, diceva un mattino fra sè il signor Massimo, mentre dava l'ultimo colpo di pennello alle orecchie del suo asino: è vero, il Fischietto ha ragione. In quattro anni che noi siamo in piazza Castello, non abbiamo mai dato l'esempio di una buona economia: questo è un errore, che noi dobbiamo assolutamente correggere! —

E il signor Massimo, così dicendo, depose il pennello, lasciò l'asino in pace e si abbandonò sulla sua poltrona di velluto, lisciandosi i barbigi e incrocicchiando le gambe.

La prima idea economica che naturalmente gli venne, fu quella di fare qualche sottrazione al proprio stipendio e a quello delle altre eccellenze. Ma questa idea non fece che balenare alla mente del signor Massimo: e quindi subito sparve. Per lui, il signor Massimo l'avrebbe fatto questo sagrifizio: con un nuovo quadro, con un nuovo romanzo o con un concerto sul contrabbasso, egli avrebbe potuto facilmente sopperire. D'altronde, c'era anche la paga di colonnello, che avrebbe rimediato alla sottrazione della paga ministeriale.

Ma le altre eccellenze si sarebbero elleno messe d'accordo sopra una riforma così importante? No sicuro. E se fosse nata per questa ragione un'altra crisi ministeriale, dove si sarebbe potuto trovare lì pronto un secondo Cibrario da turare il buco? Voi sapete bene, che un secondo Cibrario non si rinverrebbe in tutte le cinque parti del mondo.

Per conseguenza, l'idea della sottrazione allo stipendio fu abbandonata definitivamente.

L'ingegno del signor Massimo fu messo di nuovo alla tortura: e fra i tanti pensieri gli venne perfino questo, di dipingere tanti asini quante erano le eccellenze di piazza Castello, per farne quindi una lotteria a profitto del pubblico erario. Il pensiero, non c'è che dire, era magnifico: il solo avvocato fiscale, che ha tanta tenerezza per gli asini, avrebbe comperato un immenso numero di biglietti per suo proprio conto. Ma tutto al più, la lotteria sarebbe stata un rimedio passeggiero: e il signor Massimo voleva invece un'economia stabile.

Medita e medita, finalmente egli balzò dalla poltrona, come Archimede dal bagno: e mettendosi a correre per la stanza pazzamente, gridava con quanto aveva in gola:

— L'ho trovato! l'ho trovato! —

E sapete voi che cosa aveva trovato il signor Massimo? Che si poteva fare un'economia duratura ed importante, non nello stipendio delle eccellenze, ma nel numero.

Di fatto, quante sono esse le eccellenze in piazza Castello? sette. Egli è vero, che il numero sette è un numero cabalistico e teologico: ma egli è pur vero, che il sette è pure il numero dei peccati mortali e dei dormienti: locchè, come vedete, non è molto glorioso sicuramente per le eccellenze loro. Tanto più che esse non si possono più chiamare dormienti, dopo che il signor Pernati veglia sulla santificazione delle feste e sul rispetto che si deve ai miracoli, principalmente quello di san Pancrazio e della bestia che voi sapete.

L'economia era dunque trovata: ma la difficoltà consisteva nell'applicazione. Quale dei portafogli si sarebbe egli messo sul fuoco?

Quello degli esteri no: perchè, senza il portafoglio degli esteri, il signor Massimo non avrebbe potuto passare le sue giornate colla pancia in aria sul sofà a ricevere gli ambasciatori e le ambasciatrici e a contemplare le dorature del soffitto.

Quello degli interni, nemmeno. Per quanto inutile possa sembrare questo ministero al paese, massime da qualche tempo, finchè dura il signor Pernati, esso sarà sempre necessario per l'osservanza del terzo comandamento della legge di Dio.

Quello della guerra, peggio che peggio. Abbenchè le nostre eccellenze siano le persone più pacifiche dell'universo, è sempre una bella cosa essere circondati di cannoni e di baionette: d'altronde, i cannoni e le baionette verrebbero a proposito un giorno o l'altro, se non contro gli austriaci di fuori, almeno contro la canaglia liberale di dentro.

Quello delle finanze, nemmeno per sogno. Preme un po' troppo alle loro eccellenze il toccare i loro quattrini puntualmente all'ultimo del mese: e in qualunque compagnia

comica, acrobatica o come vi piace, anche senza danari, quello della cassetta è sempre di rigore.

Anche quello dei lavori pubblici, non è possibile. Senz'esso, il pozzo di san Paolo si potrebbe riempire: e noi abbiamo tropp'oro per cessare di buttarvelo dentro. Di più, a che servirebbero allora tante imposte?

Non parlo poi del portafoglio della giustizia: dininguardi! Se la giustizia è volata in cielo anche nel Piemonte, come diceva il poeta, non s'ha da poter gridare, che essa non vi esiste, almeno almeno di nome.

Ma dunque, mi direte voi, quale è il portafoglio, che il signor Massimo ha pensato di gittare sul fuoco? Diavolo! Non l'avete ancora indovinato? È il portafoglio della pubblica istruzione.

Veramente, da cinque anni ch'esso è nato, il ministero della pubblica instruzione non sappiamo che cosa abbia fatto di bene, fuorchè mantenere un'eccellenza di più in piazza Castello. La razza degli asini e dei muli è sempre andata crescendo egualmente, massime da quando l'avvocato fiscale l'ha presa sotto il suo patrocinio.

D'altronde, che necessità c'è più in Piemonte d'instruzione? I ministri sono già instrutti abbastanza, ch'essi possono fare impunemente ciò che vogliono: e noi siamo abbastanza instrutti, che i preti sono quelli che comandano.

Ecco dunque l'economia bell'e fatta o che si farà tra breve: e se alcuno di voi, o lettori, ha tuttavia qualche cosa da imparare, incolpi se medesimo, di essere sempre stato orbo al pari di una mela.

Fra Bonaventura.

Una carestia molto strana

Avreste creduto mai, amici cari, che a Torino dovesse divenire cosa difficile il trovare un senatore del regno? Nemmeno per ridere.

Eppure, è così come vi dico: l'anno mille ottocento cinquantadue anderà famoso nelle istorie del Piemonte per tre importanti carestie: quella dei senatori, quella del vino e quella delle patate.

La carestia dei senatori diventa ogni giorno più visibile al palazzo Madama: e, cosa incredibile ma pur vera, già tre volte il presidente Manno ha dovuto levare la seduta, per mancanza di numero.

L'altro dì furono veduti perfino i bidelli correre in giro per la città, interrogando tutti coloro che incontravano, se mai fosse loro capitato un senatore fra le gambe: e tutti erano costretti a rispondere con un sospiro, che s'erano bensì veduti dei cani e dei preti, ma senatori nessuno.

Lo scandalo fu poi al suo colmo, alloraquando uno dei bidelli entrò al caffè Fiorio e dovette uscirsene colle mani vuote. Trovar senatori al caffè Fiorio, è sempre stato come trovar cavoli e zucche a porta Palazzo: la qual cosa vuol dire, che il caffè Fiorio deve essere stato profanato senza dubbio da qualche canaglia liberale.

Dinanzi a questo fatto, che noi non dubiteremo di chiamare gravissimo, il pensiero che primo si presenta, si è quello di conoscere la cagione di questa carestia inqualificabile.

Io mi sono sforzato di rendermene conto: ma per quanto il mio cervello si lambicchi, temo forte di non poterne venire a capo.

Anzitutto, mi era nata l'idea, che la maggior parte dei nostri senatori, credendo alle predizioni di don Margotto e di don Ferrando, che Torino deve sprofondare, avessero potuto mettersi in salvo nelle loro campagne. Ma questa idea mi cadde dall'istante che mi sono imbattuto nello stesso don Ferrando sotto il portico. Se don Ferrando è qui, dissi subito fra me medesimo, è segno che egli non crede [illegible] sue predizioni: e di fatto, i preti della strada del [illegible] del Moschino devono credere assai poco a ciò che [illegible]

Mi venne anche un'altra idea, ed è che alcuni [illegible] siansi lasciati vincere da una curiosità tutta natu[illegible] abbiano prese le poste per Parma, onde visitarvi [illegible] sizione del bestiame, che quei giornali dicono magnifica oltre il solito. Ma l'arrivo degli illustri visitatori a Parma sarebbe già stato annunziato officialmente: e il Fisch[illegible] in particolare lo saprebbe.

Lo confesso ingenuamente, che dopo queste due [illegible] io non seppi concepirne altre. Se non si trattasse che [illegible] qualche individualità, la cosa sarebbe molto più facile. [illegible] cagion d'esempio, se si trattasse del cavaliere Giulio, [illegible] tremmo credere che egli attenda a scrivere in cas[illegible] storia degli ignorantelli: o se si trattasse del con[illegible] cardenas, potremmo figurarci ch'egli stia componendo [illegible] epitalamio pel ritorno dell'arcivescovo Franzoni a [illegible] Ma i senatori che mancano all'appello, sono troppi, [illegible] loro mancanza è, come direbbe la Gazzetta Piemontese, una vera calamità nazionale.

Eppure, una ragione ci deve essere: e a chi sapesse rivelarcela, noi proponiamo il premio di una copia della futura storia del porro del cavaliere Cibrario.

Fino a quel punto, poichè qualche cosa bisogna pur credere, noi saremo d'avviso, che i senatori mancanti al palazzo Madama, ora che si stanno riformando i musei, si conservino dal sole e dalle mosche nella sala delle antichità egiziane.

Fra Marforio.

Dove si ficca il naso dei re

Voi, o lettori, conoscete senza dubbio il celebre verso:

Orazio sol contro Toscana tutta.

Ebbene: ora è venuto il caso di dire precisamente il contrario, cioè: tutta Toscana contro Orazio.

E non crediate già, che io voglia discorrervi della Toscana e di Orazio precisamente. Anzitutto, la Toscana è meglio lasciarla in pace, perchè se ne sta covando tranquillamente l'uovo della sua rigenerazione. Quanto all'Orazio poi, la sua stirpe, a quello che pare, è morta da gran tempo: a meno che non sia un Orazio il fisco di Torino, che sta contro tutti i giornali indipendenti: o il ministro Pernati, che sta contro la pubblica opinione. Ma questi due, per ciò che mi consta, non sono Orazii nè di nome nè di fatto.

L'adagio che io vi ho ricordato, è applicabile bensì alla Svizzera, che un giorno ha saputo essere un Orazio davvero: e la Toscana, nel caso nostro, sarebbero la Russia, la Prussia, l'Austria, la Francia e l'Inghilterra, le quali si sono unite insieme per mettere la museruola alla patria di Guglielmo Tell e ai figli dei vincitori di Carlo il Temerario.

Che cosa volete? Questi benedetti re, imperatori e presidenti, si sono messi in testa di ficcare il becco in casa degli altri, come se non avessero già abbastanza da pensare

per loro: e perchè la coda è tornata di gran moda a Pietroborgo, a Berlino, a Vienna, a Parigi e a Londra, vorrebbero farla portare anche a Berna e a Lugano.

Noi non sappiamo, come il buon Guglielmo Tell accoglierà questa moda, che le potenze vogliono introdurre per forza nella Svizzera: ma temiamo assai, ch'egli abbia perdute le frecce del suo turcasso: o che almeno la vecchiaia gli abbia indebolita cosiffattamente la vista, da non essere più certo di poter rinnovare il colpo del pomo.

Certi politici, mi figuro, saranno benissimo capaci di dire, che questa delle potenze è una vera soperchieria: e che ognuno deve essere padrone in casa sua di far come vuole. Ma questi politici ignorano, a quanto sembra, che i re, i presidenti e gli imperatori dei nostri giorni hanno presa su, come una volta, la natura dei pesci, cioè a dire che i grossi divorano i piccoli e si mettono d'accordo fra di loro.

E che la natura dei pesci sia veramente quella che trionfa al giorno d'oggi nelle corti europee, lo vediamo da ciò, che le anguille non hanno mai fatto tanta fortuna come adesso.

Il male si è, che questo comodo mestiere dei re, dei presidenti e degli imperatori, di mettere il naso negli affari altrui, sembra essere diventato epidemico: e molti paventano che, se Guglielmo Tell ha la dabbenaggine di lasciarsi mettere tranquillamente la museruola, si è già pensato di venirla a mettere anche al Piemonte.

Ma questi timori sono del tutto privi di fondamento: o quanto meno, sono inutili affatto. Dopo che il signor Pernati ebbe il portafoglio dell'interno, i re, i presidenti e gl'imperatori possono risparmiarsi l'incomodo, perchè la museruola noi l'abbiamo già in tutte le regole. Venite al convento del Fischietto, ch'egli potrà darvene delle prove sicure.

Che poi il signor Pernati abbia anch'egli la natura del pesce, specialmente dell'anguilla, noi non sapremmo ben dirlo: quanto però vi possiamo accertare, si è che il signor Pernati partecipa infallibilmente della natura di due bestie: vogliamo intendere di quella del gambero e di quella del calabrone.

Fra Biagio

BRICIOLE

— La Gazzetta del Popolo si lagna col parroco di Prazzo, perchè, chiamato in tribunale, non ha voluto prestare giuramento. Bisogna dire, che il parroco di Prazzo appartiene al novero di quei preti, i quali dicono che il giuramento è una cosa inutile. —

— Il Risorgimento, in risposta ad un articolo del giornale di Torino, francese, dice che esso non è mai stato da vendere. Il Risorgimento ha ragione, perchè è sempre stato bello e venduto. —

— I fogli di Parma ci annunziano, che l'esposizione del bestiame sarà in quest'anno splendidissima. Noi lo crediamo volontieri, tanto più se verranno condotti all'esposizione anche i muli della stalla ducale. —

— Dappertutto dove i granduchi e l'imperatore Niccolò visitarono i sovrani regnanti d'Europa, leggiamo che questi si mostrarono loro in uniforme russo. La profezia di Napoleone, che tutta l'Europa sarà cosacca, si comincia ad avverare: almeno per ciò che riguarda i re. —

— Non posso comprendere, mi diceva ieri un amico, perchè i nostri preti si mostrino così acerbi nemici delle strade ferrate. La ragione è molto semplice, risposi io: gli è perchè i nostri preti hanno sempre fatto causa comune coi cavalli, cogli asini e coi muli. —

— Che cuccagna! sclamava l'altro giorno un babbione di marito: oggi non muore un gonzo, senza che gli erigano un monumento. Voi almeno, gli risposi io, il monumento l'avete già: ve l'ha eretto vostra moglie. —

— Il Corriere Mercantile si lagna della notizia, che il ministro Boncompagni ha nominato a bibliotecario di Genova un prete collaboratore del Cattolico. Noi troviamo che ciò è un'opera di carità, perchè ai nostri giorni nessuno più dei preti ha bisogno di studiare. —

— L'Universo di Parigi dice che, dopo il due dicembre, i ministri piemontesi hanno messa la coda fra le gambe in faccia a Roma. L'Universo di Parigi mentisce, perchè i ministri piemontesi, anzichè nascondere la coda fra le gambe, la portano attorno trionfalmente. —

— I fogli di Toscana ci notificano, che il governo ha condannato il marchese Bartolomei a sei mesi di dimora coatta a Piombino. Si vede che i governanti toscani non sono eretici come i nostri, perchè gli eretici, i Bartolomei li scorticavano. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Di pronome il primier ti può servire:
Il secondo cittade è del Piemonte:
Al terzo corri, se fuggir vuoi l'ire
Dell'infuocato raggio di Fetonte:
Ben poco spera nell'intier lo stato,
Sebben tutto di croci tempestato,
Ma speme ha ben la fetida carogna
Dell'Armonia, che al despotismo agogna.

Fra Viola

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

testa collo seno gamba piede

CON-QUI-STA-TO-RE.

Carlo Voghera *Gerente*

UFFICIO COMMERCIALE

GIORNALE FILOSOFICO - Fr. 4.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino, Venerdì, 11 Giugno 1852. **NUM. 70**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov.	20 —	11 —	6 —
Estero	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Una bestia invisibile

Volete voi sentire, lettori miei, la bella avventura che mi accadde l'altro giorno? Ebbene, fate circolo intorno a me: ed io ve la racconterò della miglior voglia di questo mondo.

L'altro giorno io me n'andava dunque a diporto, meditando un articolo sulla risponsabilità ministeriale e sulle bolle di sapone: alloraquando uno squillo di tromba e un suono di tamburo mi destarono dal mio estro satirico.

Dinanzi a me stava una vecchia carrozza tirata da due muli, da non confondersi, per norma del fisco, con quello del miracolo. Sulla carrozza era ritto in piedi un uomo pallido e alcun poco inchinato da un canto: e intorno ad esso erano schierati in bell'ordine vasetti, cartocci, scatole e bottiglie, in una delle quali rinchiudevasi un grosso serpente, conservato con gran cura nello spirito.

L'uomo teneva da una mano una spada irrugginita e dall'altra un libro: e la sua attitudine era quella di chi si accinge a parlare.

La folla, che era molta, fece un silenzio profondo: e l'uomo dal serpente conservato così incominciò il suo discorso:

— Signori e signore!

Io sono quel gran medico,
Dottore enciclopedico,

il quale è venuto fino dagli antipodi, per farvi vedere la bestia da sette teste e da quattordici code, che voi avete sentito nominare mille volte, ma che non avete mai veduto. La bestia, signori e signore, è dentro a questo baule che voi mirate: e non ho che da aprirlo, perchè le sette teste e le quattordici code siano a vostra disposizione. Ecco che io vi appago: attenti, signori e signore! —

E l'uomo dal serpente accostava la mano al baule: quando tutto ad un tratto si arrestò e soggiunse:

— Prima però di mostrarvi la bestia, voi sapete bene che ognuno lavora per la fabbrica dell'appetito. Io manderò quindi in giro il mio servitore col piatto: mi raccomando alla generosità del rispettabile pubblico. —

Il servitore non se lo fece ripetere: e fece il torno dell'uditorio.

Vi confesso, lettori miei, che la curiosità era grande in me pure: per conseguenza, quando venne la mia volta, misi senza rimproccio nel piatto i miei cinque centesimi anch'io.

Fatta la colletta e nascostala nelle tasche, l'uomo dal serpente sorrise ringraziando e accostò la mano al baule di nuovo.

Ma egli non aperse nemmeno questa fiata: e tirando fuori dalla carrozza un barattolo, così prese a dire:

— Signori e signore, abbiate sofferenza un altro poco. Ecco qui una polvere infallibile per le malattie degli occhi: io l'ho composta per voi espressamente. La vista è la cosa più preziosa della terra: comprate il mio specifico,

Compratelo, compratelo,
Per poco io ve lo do. —

Qui il servitore andò in giro una seconda volta colla polvere per gli occhi: ed io che assolutamente voleva vedere la bestia, pagai i miei otto soldi e mi presi il mio cartoccino.

Finito anche il secondo giro, l'uomo dal serpente si chinò sul baule e ne sollevò d'un dito il coperchio: ma come percosso da un pensiero, lo lasciò ricadere e si volse novellamente alla turba, che già stava a bocche spalancate.

— Signori e signore, direte che io sono indiscreto: ma ciò che mi preme più di tutto è la vostra salute. Ecco un unguento per i calli, approvato dalle università di Parigi, di Vienna e di Pietroborgo. I piedi svelti sono la miglior cosa che un uomo possa avere: comprate anche il mio unguento,

Le cui virtù preclare,
E i portenti infiniti,
Son noti in tutto il mondo e in altri siti. —

E il servitore incominciò il suo terzo giro: e la moltitudine, vale a dire il rispettabile pubblico, me non escluso, tirò fuori la terza fiata il borsellino e pagò l'unguento.

Voi crederete che almeno adesso l'uomo dal serpente spalancasse il baule e facesse vedere la bestia dalle sette

teste e dalle quattordici code? Ohibò: nemmeno per sogno.

Egli cavò invece un mazzo di abitini e di agnusdei, li mise in ordine sul parapetto della carrozza: e levatosi rispettosamente il cappello, disse:

— Signori e signore! La salute del corpo è una cosa: ma la salute dell'anima è un'altra: ed io ho pensato anche a questa. Comprate gli abitini e gli agnusdei: essi vi guarderanno dalle disgrazie in questo mondo e dall'inferno nell'altro. —

Il servitore tornò da capo: e il rispettabile pubblico, benchè mormorando, colla speranza di vedere finalmente la bestia, si rassegnò anche a questo sacrifizio.

Ora poi, mi direte, l'uomo dal serpente avrà aperto il baule?

No, lettori miei: egli intascò invece la sua mercanzia, fece eseguire una suonatina: e dato un colpo di frusta ai muli, se ne andò all'albergo a pranzo, promettendo però di far vedere la bestia un altro giorno.

Non vi viene, o lettori, la curiosità di sapere chi fosse l'uomo dal serpente e la bestia dalle sette teste e dalle quattordici code?

Ed io sono lieto di potervi compiacere.

L'uomo era il ministro Boncompagni: e la bestia era la legge sul matrimonio.

E se vi pigliasse anche il ticchio di conoscere chi fosse il rispettabile pubblico, che comprò la polvere per gli occhi, l'unguento pei calli, gli abitini e gli agnusdei: vi risponderò che il rispettabile pubblico siamo noi, i quali, prima di vedere la bestia, compreremo ancora i vescicanti per tirarci fuori l'acqua, alloraquando, a forza di aspettare, ci saremo pigliata su qualche costipazione.

FRA BONAVENTURA

Una calunnia

Oh sì: ella è una vera calunnia il credere che, se i preti venissero a comandare in Piemonte anche di diritto, come già di fatto vi comandano, essi risusciterebbero le proscrizioni e il capestro: e i reverendi del Moschino hanno fatto benissimo a protestare solennemente.

Figuratevi se quei signori avrebbero il coraggio di mandar la gente in esiglio o di tirarla su per le scale del patibolo: essi che non ardiscono torcere nemmeno il collo ad un pollastro!

E poi: i reverendi del Moschino non si contentano di smentire la calunnia colle parole, ma la smentiscono colla storia alla mano: trovate, se vi dà l'animo, una sola prova, che i preti abbiano mai strappato un capello a nessuno!

Voi potrete citarne delle storie, che asseriscono precisamente il contrario: voi potrete raccontar cose, che mettono raccapriccio. Ma pensateci un po' sopra un momento: chi è che le ha scritte quelle storie? Son tutti birboni di liberali, che se le inventano a loro modo e che parlano per invidia o per astio: queste istorie bisogna buttarle sul fuoco o farne un altro uso ancora più spregievole.

I reverendi del Moschino le rifiutano queste testimonianze: ed hanno tutte le ragioni del mondo. Le vere storie sono quelle scritte dal Pingone, dal cavaliere Cibrario e dai fratelli delle scuole cristiane, per uso della gioventù: e in tutti questi libri i preti figurano ciò che veramente sono, vale a dire una pasta di zucchero, che non ha mai fatto male, non solo agli uomini, ma anche alle bestie: meno sempre, beninteso, quelle che si mangiano

Se non che, a qual pro andar a cercare gli esempi passati, se ne abbiamo ad ogni passo sotto gli occhi di quelli che convincerebbero un cieco?

Io non voglio nemmeno uscire dall'Italia, perchè è appunto in Italia, dove la clemenza e la bontà dei preti rifulgono in tutto il loro splendore.

Osservate a Roma, per mo' di dire: non ci si vive proprio proprio in un paradiso?

Quivi, per la grazia di Dio e di Luigi Napoleone, i preti comandano loro esclusivamente: ebbene, dove sono le proscrizioni e le morti, che i demagoghi vanno predicando? Se una turba di esuli allaga l'Europa e porta attorno la miseria, il dolore e la disperazione, non ci credete un'acca, lettori miei: i reverendi del Moschino hanno buono in mano per provarvi, che tutta questa gente viaggia all'estero per suo diporto e che le sono tutte favole inventate dalla canaglia liberale. Se un'altra turba d'infelici o lasciò la testa sul palco, o cadde trafitta dalle palle, o languisce nelle carceri orribilmente, non ci date retta, o lettori: anche qui i reverendi del Moschino hanno con che convincervi, che sono ciaccole degli sfaccendati per ammazzare il tempo. A Roma non si tagliò la testa che a qualche oca, per divertimento del pubblico: non si fucilò che qualche cane, il quale turbava il sonno alle loro eminenze: e quelli che vivono nelle carceri, ci vivono magnificamente, perchè le carceri di Roma sono tanti Tivoli e casini di piacere.

Ecco come la si debbe scrivere la storia moderna: ecco come la intendono i reverendi del Moschino: tutto il resto è roba da eretici, roba studiata per dare addosso alla religione. E poi: si è detto male perfino di Giuda e di Nardoni: figuratevi se non se ne direbbe anche dei preti del Moschino!

Cessi adunque una volta questa atroce calunnia: e si abbia un'idea più esatta del governo clericale.

Anzi, se si vogliono delle prove più sicure, consigliamo a Vittorio Emmanuele di mandare a spasso Massimo d'Azeglio e di dar l'incarico al cavaliere Pernati di formare un ministero fra i reverendi del Moschino. Allora avremo campo di persuaderci veramente, che il Piemonte può diventare un paradiso, dove ci sarebbe permesso di mangiar di tutto, eccettuato l'albero della scienza del bene e del male.

E l'albero della scienza del bene e del male in Piemonte è lo statuto.

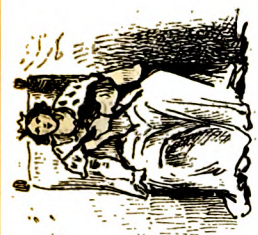
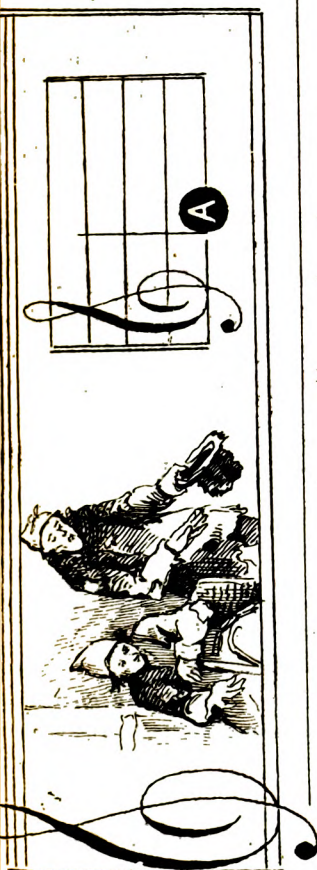
FRA MARFORIO

Un nuovo accademico

L'altro giorno, sull'autorità dell'avvocato Brofferio e di don Ferrando, noi vi abbiamo provato, o lettori, che in un paese libero, le belle arti devono decadere.

Da questa verità ne nasce naturalmente un'altra, che le belle arti fiorir debbono in un paese dispotico: ed è ciò che vi possiamo oggi provare, con una testimonianza irrevocabile.

Leggete voi mai, o lettori, la Gazzetta privilegiata di Milano? La risposta non può essere che affermativa, massime da quando la Gazzetta di Milano si è messa a fare l'elogio del cavaliere Boncompagni e del cavaliere Pernati, che sono il modello di tutti i ministri passati, presenti e avvenire.

Ebbene, in questo caso vi avrete anche voi attinta la notizia, che il maresciallo Radetzky fu nominato socio

STA TUT O

CHE COSA SARÀ DELLO STATUTO.

Secondo il Fischietto

Secondo l' Armonia

dell'Accademia di belle arti di quella città: e, ciò che più importa, vi fu nominato per unanime acclamazione.

Di tutti i mestieri esercitati finadesso dal maresciallo Radetzky, da quello di generale a quello di bastonatore, noi non sapremmo veramente quale abbia potuto valergli il diploma di accademico: e siamo convinti che i socii medesimi, i quali glielo offersero, non lo sanno nemmeno loro.

Ma se fosse necessario, per essere ricevuto membro di un'accademia, di conoscere le arti e le scienze che vi si coltivano, le liste dei socii sarebbero troppo scarse. Noi conosciamo dei membri dell'Accademia delle scienze di Torino, i quali non conoscono altra scienza che quella di curvare la schiena a tempo e di levare a tempo il cappello.

Checchè ne sia, il fatto è, che Radetzky è socio dell'Accademia di belle arti a Milano: e ciò prova la nostra proposizione, che le belle arti fioriscono solamente nei paesi dove regna in tutta la sua pienezza la grazia di Dio.

Solamente, saremmo curiosi di sapere a qual classe il maresciallo Radetzky sia stato aggregato: e ciò è molto importante a conoscersi, per formarci un giudizio esatto del merito del nuovo socio e del criterio di coloro che lo nominarono.

Alla classe di pittura forse? Ciò non sarebbe improbabile, come appare di prima fronte. Se v'hanno colonnelli e presidenti che sanno dipingere così bene gli asini, possono anche avervi marescialli che dipingano, per modo di dire, i buoi: e noi non vogliamo far torto al nuovo accademico milanese. Tuttavolta, noi non crediamo che la pittura sia una delle qualità più eminenti del maresciallo: quantunque i mariti vecchi, i quali hanno mogli giovani, posseggano ordinariamente una simpatia visibile per le bestie cornute.

Siamo piuttosto d'avviso, che il maresciallo Radetzky sia stato aggregato alla classe di scultura: questo è il posto che maggiormente gli si conviene.

Di fatto, che cosa si domanda per riuscire uno scultore valente? La risposta è molto naturale: la prima cosa che uno scultore deve conoscere nel mondo più perfetto, è la scuola del nudo.

Or bene, al nome di Dio, chi ha studiato meglio e più lungamente il nudo del maresciallo?

Io non vi dirò al certo, se la sua Giovannina lo abbia aiutato in questi studi: un frate è troppo verecondo, per entrare in queste materie. Ma se gli studi del maresciallo Radetzky non furono fatti in comune con Giovannina, egli li fece nei quartieri e sulle pubbliche piazze, obbligando i lombardi a mostrare le natiche e sottoponendoli all'operazione del cavalletto. E voi sapete, che in questa guisa il maresciallo non istudiò il nudo solamente sugli uomini, ma anche sulle donne.

Gli accademici di Milano ebbero senza dubbio ciò in mira, alloraquando proclamarono il maresciallo a loro socio onorario: e con ciò cadono di per sè tutte le accuse che gli si mossero, di far bastonare cioè i lombardi per istinto di ferocia e di barbarie.

Egli non lo fece che con un solo scopo: quello di guadagnarsi il titolo di accademico.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Alle persecuzioni fiscali contro il Fischietto per cagione dell'**asino**, ora se ne sono aggiunte delle altre per cagione del **mulo**. Noi lo sapevamo già, che gli asini e i muli sono i veri e i soli persecutori del Fischietto. —

— I giornali di Roma ci danno l'interessante notizia, che il santo padre ha proibito ai cardinali di portare le pellicce dopo il giorno dell'Ascensione. Si vede che i cardinali pigliano molto gusto a vestirsi da cosacchi anche d'estate. —

— A proposito dei giornali di Roma, essi ci recano pure, che il santo padre sente di quando in quando la predica in latino. Noi crediamo che in ciò vi abbia errore, perchè il suo latino è da un pezzo che il santo padre lo ha perduto. —

— Una corrispondenza del Risorgimento ci reca, che le donne italiane portano il vanto a Parigi nelle conversazioni e nelle feste. Almeno i francesi qualche superiorità ce l'accordano: se non quella della penna e della spada, almeno quella del grembiale. —

— La Campana fa rimprovero al Fischietto, di far troppo uso d'immagini tolte dal porcile e dal postribolo. È vero. Il Fischietto ne fa uso sempre quando parla di quel giornale: perchè Campana, porcile e postribolo sono la più bella sinonimia del mondo. —

— Curiosa davvero! dicevami oggi un amico: l'abate Gioberti ha stampato contro i suoi oppositori una prefazione senza il libro. Gli è perchè, risposi io, l'abate Gioberti sapeva, che la sua prefazione non avrebbe destato il desiderio di leggere il rimanente. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Ben di rado il mio primiero
Va congiunto col secondo:
Quanti son che per l'intiero
Se ne vanno all'altro mondo!

Fra Viola

Sciarada antecedente: CI-BRA-RIO.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V TORINO, SABBATO, 12 GIUGNO 1852. **NUM. 71**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

UN SERRAGLIO DI BESTIE VIVE

(Vedi i numeri 2 e 13)

III

ARLECCHINO

Quand'egli all'äere aperse il viso,
Quei che lo videro, fecero un riso:
Poi che il bambocciolo (oh strana idea!)
D'uom nè di femmina l'aspetto avea:
E contemplandolo tutto al di fuore,
Sembrava un'iride d'ogni colore:
Onde conchiusero, che il poverino
Fin dal ventricolo era Arlecchino!
In mezzo ai bamboli del suo paëse
Godea da piccolo cangiar d'arnese:
Ed or nel candido elmo di carta,
Come un Lëonida giunto da Sparta,
Andava in fregola col brando allato,
Facendo il piffero ed il soldato:
Or col turribolo e il candelotto,
Messo in carattere di chiericotto,
Cantava in quilio l'inno ambrosiano,
Facendo il parroco e il sacrestano.
Laonde i bamboli che l'han veduto
Mutar di genio ogni minuto,
Gli fan corteggio sera e mattino,
Gridando in circolo: viva Arlecchino!
Dal paësucolo, sorto in età,
Passa al ginnasio della città:
E dopo l'abbaco, dopo l'uffizio,
Studia Cornelio per appendizio:
Quindi Virgilio spropositando,
E Livio e Orazio sgrammaticando,
A se medesimo, pien d'ardimento,
Dice: perdincine, ho del talento!
Quando in combriccola è coi discepoli,
Parla di Ninive e di Persepoli:
Confonde il Tevere con Nilo e Zante:
Grida che Tacito era un pedante:
Sostien che Nïobe fece la trecca:
Che san Girolamo nacque alla Mecca:
Che Bruto e Annibale son del Cataio,
Ed un fu medico, l'altro fornaio:
Onde i discepoli a quel latino
Ridono e sclamano: bravo Arlecchino!
Quando in silenzio tutto raccolto,
Suda sui classici, pallido in volto,
Rimane estatico, che fino i preti
Dante salutino re dei poëti,
Mentr'ei, che in etica sa più del diavolo,
In quelle cantiche intende un cavolo.
Rimane estatico, come il Petrarca
D'affetti teneri si gridi un'arca,
Mentre, che papero! non ha pigliata
Neppur pel femore l'innamorata.
Rimane estatico, che Ariosto e Tasso
Al mondo menino tanto fracasso,
Se ad ogni pagina ch'ei ne trascorre,
Uno sbadiglio ognor gli corre:
Se Erminia e Angelica eran due pazze,
Che preferivano morir ragazze!
Infine estatico ei rimanea,
Allor che il tragico d'Asti vedea
Carco di gloria ir fra le genti,
Se ha fatto uccidere tanti innocenti!
Onde tiravane la conclusione,
Ch'egli era l'unico filosofone:
E ravvïandosi il collarino,
Dicea: che spirito! Sono Arlecchino!
Alla metropoli alfin sen va
Per intraprendere la facoltà:
E nel suo genio tutto serrato,
Medita e pondera sovra lo stato.
Galeno e Ippocrate? ei non li cura:
Piaghe e cadaveri gli fan päura!
E chi vuol vivere senza sconforti,
Coi vivi bazzica, e lascia i morti.
Le matematiche? che brutta scienza!
Per fare i computi della credenza,
Rompersi il celabro, cosa è da matti:
Non c'è la rubrica dei conti fatti?
Il sacerdozio? a dire il vero,
Non è difficile questo mestiero:
E a fare il comico nelle brigate,
Non v'ha di meglio che un padre abate.
Ma se si esamina, che il Tridentino
Vieta fra i generi il femminino,
È un altro manico! Le brame sue
Son per la femmina, anche per due.
Cuiaccio e Bartolo? sì, certamente:
C'è da scialarsela allegramente.
Al collo il bavero, la toga al tergo,
In mano il codice, in bocca un ergo:
Oggi un imbroglio, domani un altro,
E la vittoria sempre al più scaltro:

Infin la poliza legalizzata,
Vincere o perdere, sempre pagata:
Corpo del diavolo! ei non bilancia:
Lo scilinguagnolo ha buona ciancia:
Su, laureatelo per carità,
Un Marcotullio diventerà:
E se le pratiche ci perderanno,
Se sul patibolo i rei n'andranno,
Eh baie! ad empiere il borsellino,
Saprà coi giudici far l'Arlecchino!
Dopo la disputa e la legale,
Viene la critica, viene il giornale:
Son tutte ciaccole quelle del foro!
È la polemica altro lavoro.
Ed ecco, all'omero ha la giornea:
Batte le palpebre, ponza l'idea:
Ed ogni sabato, che farinello!
Stilla un articolo dal suo cervello:
E con chi capita, senz'altro ostacolo,
Dice (oh modestia!) neh, che miracolo?
I ricchi bezzica colla calunnia:
Atterra i genii senza pecunia:
Le fame emerite sparge di bava:
Sull'estro libero la mano aggrava:
Chi del turribolo gli dà sul mento.
Sia ciuco od asino, quello è un portento!
Oggi la striglia, doman la sugna:
Gli encomii fioccano, fioccan le pugna:
Poppa impresarii, lecca tenori,
Le gambe celebra, canta i furori:
Con penna elastica loda e rimproccia,
Tutto alla musica della saccoccia:
E quei che intendono lo stil volpino,
Sghignano e gridano: bravo Arlecchino!
I tempi mutano, cangia la scena:
I re d'Italia fan l'altalena:
I cor si scuotono dal vecchio sonno:
I troni reggere omai non ponno:
Alfin lo spirito che intorno va,
Ridesta e suscita la libertà.
Anch'egli all'opera mette l'ingegno:
Striscia, s'arrampica, cerca sostegno:
E sotto il concavo della parrucca,
Grandi propositi ha nella zucca.
Venuta è l'epoca delle riforme?
Dentro la greppia egli non dorme.
Gl'inni gli sgorgano dall'estro acceso:
È il re sabaudico che l'ha compreso!
Egli medesimo, chi non lo sa?
Ha data al secolo la civiltà.
In mezzo al popolo si pavoneggia:
Anch'io fui martire! talor gorgheggia:
E il suo martirio dei giorni innanzi
Suggella a tavola con trenta pranzi.
I tempi giungono dello statuto?
Eh, tutti sannolo, ch'ei l'ha voluto:
Tutti confessano, che s'ei non era,
Ci dava il principe la buonasera.
Nei conciliaboli e nei caffè,
Ei grida e predica: badate a me!
Son io che faccio, son io che voglio:
Neh, che lo merito un portafoglio?
Ma il portafoglio sbaglia cammino:
E grullo e attonito resta Arlecchino!
Ei fa coraggio: e nel giornale
Si mette in collera: che temporale!
Balbo? è un carciofolo da un soldo al cento:
Gioberti? è un cuculo senza talento:
Dalla Sicilia fino al Ticino,
Non conta Italia che un Arlecchino!
Ei fa coraggio: se in in questi dì
Il portafoglio a lui fallì,
Di tanto popolo nelle frequenze,
Fallir gli possono le presidenze?
Sotto al coperchio della parrucca,
Di luoghi topici piena ha la zucca:
E quando sfolgora il mondo ignavo,
Tosto gli accoliti gridano: bravo!
Stretta la ferula, sale in bigoncia:
I preti e i nobili frega ed acconcia:
Schicchera epistole ad Anglia e Francia:
L'orbe terracqueo mette in bilancia:
E il cielo italico, Atlante nuovo,
Messo sull'omero al par d'un uovo,
Come un Demostene sclama: perdio!
Non vedi, o popolo, che ci son io?
E degli accoliti lo stuol supino
Plaudendo replica: bravo Arlecchino!
Ei fa coraggio: ed a Milano
Fischia l'esercito e il capitano,
E fuor di mischia cogli altri eroi,
Grida nei circoli: facciam da noi!
Poi gonfio e reduce al Carignano,
Lecca l'esercito col capitano,
E grida: zizole! forte è il tedesco:
Senza noi l'italo starebbe fresco!
Mazzini imbrodola, adula Alberto,
Vuol la repubblica, e bacia il serto:
Or l'unitario simula in vista:
Ora si spiffera federalista:
Ora le chieriche scusa e difende:
Contro le tonache ora s'accende:
Or Roma è in capite dello stivale:
Or cerca e litiga la capitale:
Or c'è l'Italia, or c'è Torino:
Oh che prodigio d'un Arlecchino!
Ei fa coraggio: coll'armistizio
Si scalda il fegato e l'occipizio:
Onde di sciabola cinto e di casco,
Sovra le natiche batte a Salasco:
E i bronchi e l'ugola spulando fuori,
Intuona il cantico dei traditori!
Ma l'armistizio finito ha il regno:
Le trombe diedero di nuovo il segno:
E la penisola nel gran conflitto
Il fato compie che in cielo è scritto.
Un suon terribile già già s'ascolta:
Le schiere italiche son messe in volta:
Un re magnanimo il serto immola:
Chi freme e lagrima, chi si desola.
Or dove diacine ei s'è cacciato?
Dite, chi videlo? chi l'ha scontrato?
Oh, non cercatelo nel suo paëse:
Ei nel pericolo le poste ha prese:
E pien di gloria alta, immortale,
Trova rifugio sotto un grembiale.
Quei che lo videro piccin piccino,
Risero e dissero: bravo Arlecchino!
Le nubi sparvero, rifulge il sole:
Non v'ha più strepito che di parole:
Ei torna a premere la patria terra,
E (indovinatelo?) tien per la guerra!
Che re Vittorio? che ministero?
Son tutte fisime di cimitero:
Purchè lo facciano preside eletto,
Pianta repubblica a Cavoretto.
Povero diavolo! Nessun gli bada:
Andar lo lasciano per la sua strada:
Del vecchio imperio non gli rimane
Che Oreste e Pilade, san Rocco e il cane.
Povero diavolo! Nel parlamento
Sbizzarra e calcitra, grida per cento:
E per promuovere l'economia,
Manda l'esercito in Piccardia:
E a far rinascere l'onor perduto,
I diplomatici regala a Pluto.
Povero diavolo! Colla sua penna
Contro il pontefice stride e s'impenna:

La legge sul matrimonio civile verrà **presentata**, ed il pubblico la vedrà finalmente **passare** all'eterno riposo

Poi, per appendice, con metro lirico,
All'arcivescovo fa il panegirico:
Ed or con impeto il sacerdozio
Chiama postribolo di colpe e d'ozio:
Or da buon logico, con modi maschi,
Bela l'encomio di don Grignaschi.
Povero diavolo! Come un can corso,
A quei che passano salta sul dorso:
E abbaia, ed ulula, e batte i denti,
Del par coi liberi e coi serventi:
Poi se gli mostrano il pugno chiuso,
China le orecchie e allunga il muso;
E infin con grazia, a chi lo becca,
La coda dondola, e i piè gli lecca.
Povero diavolo! È nel destino,
Ch'ei debba vivere sempre Arlecchino!

FRA CHICHIBIO

La gran fiera del mondo

Viva l'inventore delle lenti e del canocchiale! Finalmente avremo in Torino uno spettacolo degno del secolo: finalmente noi potremo vedere, almeno almeno attraverso ad un vetro, la gran fiera del mondo.

Io ne ho letto l'annunzio a caratteri cubitali, appeso ad un pilastro nella via di Po: e voi lo sapete, o lettori, che gli annunzi degli spettacoli non sono come i programmi dei giornali, che non mantengono mai quanto promettono.

La gran fiera del mondo! Ma e non vi sentite voi andare in succhio a questa semplice parola, a questo semplice titolo? È da un pezzo che noi sappiamo, che il mondo è una fiera, vale a dire che tutto si compra e tutto si vende: ma non avemmo mai il gusto di vederla questa fiera, perchè ordinariamente le compre e le vendite si fanno in segreto.

Così, per modo d'esempio, noi sappiamo che Pio nono ha ricomperato il suo trono temporale dalla Francia e dall'Austria: ma chi di noi ne conosce il prezzo? Così sappiamo, che molti re ricomperarono le loro corone perdute per viaggio o dimenticate nel baule: ma chi di noi può dire le condizioni del mercato?

Ebbene, andiamo tutti insieme sotto il portico ad osservare la gran fiera del mondo: chi sa che non veniamo in chiaro di tutto!

Benedetto, ve lo ripeto, l'inventore delle lenti e del canocchiale!

Forse con questo mezzo ci sarà fatto di sapere, perchè certi portafogli caschino in certe mani, che fanno ridere: sarà un episodio della gran fiera del mondo.

Forse potremo sapere, perchè si nominino certi tali a certe cariche e si dispensino certe croci a certi altri: ce lo dirà la gran fiera del mondo.

Forse ci riuscirà di conoscere, come alcune strade ferrate pigliar debbano una direzione piuttosto che un'altra: come alcuni deputati bianchi votino nero e alcuni deputati neri votino bianco: come alcuni giornalisti voltino casacca con tanta destrezza: come alcuni liberali si convertano: come alcuni retrogradi si facciano repubblicani: tutto effetto, lettori miei, tutto effetto della gran fiera del mondo.

Nè sono solamente le compre e le vendite politiche, quelle che noi vedremo sotto il portico: ma la fiera del mondo è così vasta, che noi vedremo le compre e le vendite di un altro genere, da quelle che hanno luogo nei palazzi dei nobili a quelle che si compiono sul far della notte nella strada di san Maurizio e dietro il teatro Carignano.

Ma io veggo, o lettori, che voi scrollate la testa e mi ridete sotto il naso. Avete ragione! Certe vendite e certe compre noi non le conosceremo mai: ed anche conoscendole, non potremmo dirle, senza pericolo di una visita officiale del fisco.

Non per questo, non tralasciamo di recarci a vedere lo spettacolo sotto i portici di Po: se non altro, servirà a renderci persuasi ogni giorno più, che il mondo è una gran fiera davvero: e che ordinariamente i comprati sono i popoli, coll'appendice financo delle spese. FRA MARFORIO

BRICIOLE

— Tutti i giornali si scagliano contro il ministro Boncompagni per la nomina del bibliotecario di Genova, e lo accusano di cercare i suoi impiegati fra i nemici della costituzione. I giornali hanno torto: il ministro Boncompagni cerca i suoi impiegati fra gli uomini del suo colore. —

— Leggiamo che la luogotenenza di Milano si occupa con grande premura della salute delle bestie. Qui è il caso del proverbio, che ogni simile ama il suo simile. —

— Un giornale di Torino insiste a darci come positiva la prossima presentazione alla camera della legge sul matrimonio. Bisogna dire che quel giornale sia uno di quelli, che credono ancora alla befana e alle streghe. —

— Ci viene raccontato, che nella corte del palazzo di città, così detta del Butiro, è rovinato il muro del cesso: cosicchè ogni inquilino di quella corte può ripetere il verso dell'Adramiteno:

Sento un soave odor, che non mi piace.

Noi confortiamo quegli inquilini a rassegnarsi, perchè il sindaco Bellono è troppo occupato della celebrazione del noto miracolo, per potersi ricordare del loro naso. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Credo l'intiero rinvenir nel mondo,
Pria che si trovi il primo nel secondo:
E che questo per certo non si trova,
A me lo credi, che lo so per prova.

FRA VIOLA

Sciarada antecedente: DOTTO-RE.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

La miseria in Milano va facendosi regina.

N.B. Per inavvertenza fu ommessa nel rebus la *n* nella parola Milano.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, MARTEDÌ, 15 GIUGNO 1852. — NUM. 72

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato.*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

I Bertoldi e i Babbei

E v'hanno ancora alcuni, i quali non credono al destino! Bisogna dire che costoro siano ciechi come le talpe.

Oh sì: il destino c'è: e se egli non ha l'urna sulla testa, come gli antichi lo dipingevano, ha però il mondo nelle saccocce.

Il peggio si è, che il destino, alloraquando piglia a perseguitare certi uomini, non si contenta di farsene gioco da vivi, ma seguita a percuoterli anche da morti: locchè mi persuade fortemente a credere, che il destino sia un prete del Moschino. Almeno, i moderni iconografi dovrebbero raffigurarlo col cappello da tre corni sulla fronte.

Osservate, per cagion d'esempio, Carlo Alberto. Il destino lo bersagliò da vivo fino all'ultimo: ebbene, egli continua a bersagliarlo oltre il sepolcro. Dal che si comprende, che anche adesso vi sono dei croati, come quattr'anni fa: e vi sono dei croati, non solamente in Austria, ma anche a Torino.

Voi, o lettori, ed io abbiamo dato il nostro soldo, per eternare la memoria del fondatore delle nostre libertà con un monumento: ebbene, il monumento se n'è stato finadesso nelle tasche del padre eterno, perchè la commissione ha fatto come Bertoldo, il quale non trovava mai l'albero opportuno per lasciarvisi appiccare. Io non dico già, che i signori della commissione dovessero appiccarsi: ma almeno almeno non avrebbero dovuto tenere per tanto tempo appiccato il desiderio del paese.

Dopo un lustro, finalmente Bertoldo ha trovato l'albero, vale a dire che i nostri Bertoldi della commissione hanno trovato il luogo da collocarvi il monumento: e come il Bertoldo antico ha scelto l'albero più ridicolo, così i Bertoldi moderni hanno scelto il luogo più incomodo. Dal che è lecito trarre la conseguenza, che i Bertoldi moderni sono sciocchi, quanto il Bertoldo antico era furbo.

Ma finisce forse qui, o lettori, la nostra iliade monumentale? Nemmeno per sogno. Io credo anzi, che qui essa abbia appena il suo principio.

A cagion d'esempio, alloraquando si tratta di un'opera pubblica da compiersi col pubblico danaro, ho sempre creduto, ch'essa debba aver luogo per concorso, onde tutti gl'ingegni, massime i nazionali, possano avervi diritto egualmente. Ma i nostri Bertoldi non la pensano così: e come se avessero a disporre dell'oro proprio, preferirono accontarsi con un artista e intendersela fra di loro. Voi potrete benissimo fare le vostre doglianze e le vostre critiche: ma i Bertoldi hanno in pronto una risposta che vi turerà subito la bocca: ed è che l'artista si chiama signor barone.

E questo è il secondo canto dell'iliade.

Dunque, mi domanderete voi, v'ha ancora dell'altro? Sì certamente, o lettori: anzi, v'ha ancora il meglio.

Quando voi ed io mettemmo fuori il nostro soldo, c'era la tacita protesta, ch'egli dovesse rimanere in paese, per quanto fosse possibile. Non è vero, che la è così, come ve la dico?

Ebbene, anche qui i nostri Bertoldi della commissione la pensano diversamente: e la statua di Carlo Alberto, anzichè fondersi a Torino, si deve fondere in Inghilterra: e se voi avrete il ticchio di mettere in ciò il vostro naso, i Bertoldi vi risponderanno come i teologi dell'Armonia: il papa ha parlato: è finita la quistione!

Ma voi, più ostinati d'un eretico, soggiungerete forse, che in Torino vi è la fonderia Colla, da cui escono così perfetti e grandi lavori: che centinaia di operai potrebbero trarre da quest'opera il loro alimento: che avendo noi sotto gli occhi l'esecuzione del progetto, potremmo meglio essere sicuri dell'esito: che infine si possono risparmiare due importantissime cose: la taccia di non sapere emanciparci dallo straniero nelle opere d'arte: e le enormi spese del viaggio del monumento da Londra a Torino.

Tutte queste ragioni sono da predicarsi ai porri, signori miei: il papa ha parlato: è finita la quistione. I nostri Bertoldi hanno maggior cura che noi della nostra gloria, hanno maggior tenerezza che noi del nostro onore. In questa maniera, l'Inghilterra e l'Europa non ci crederanno più pitocchi, quando ci vedranno a buttar via di casa il nostro danaro: e la nostra generosità non avrà più limiti, quando accetteremo ad occhi chiusi ciò che piacerà al signor barone d'inviarci, foss'anco di molto inferiore al concetto ed all'espettazione universale.

Questo sì che si chiama trattare nobilmente: il signor barone, se non altro, non potrà accusarci d'inciviltà, se non verso i suoi talenti, almeno verso il suo titolo.

Evvivano dunque i Bertoldi della commissione! Essi ci hanno provato, che il Fischietto ha fatto male a chiamarli Bertoldi, mentre doveva invece chiamarli Bertoldini e Cacasenni: e noi, chinando la fronte alla sentenza del papa che ha parlato, proveremo alla nostra volta di essere i più gran fedeloni e i più grandi babbei dell'universo.

Fra Bonaventura

Guerra dichiarata

Finora, io non ho mai voluto credere alla guerra: ma adesso non mi è più possibile rimanere in questa credenza negativa: la guerra è vicina e inevitabile.

Nè mi resta nemmeno la più piccola incertezza intorno alle potenze che debbono incominciare le ostilità: queste potenze sono oramai conosciute: l'Inghilterra e la Russia si batteranno.

Voi siete sicuramente curiosi di conoscere i motivi, sopra i quali io fondo questa mia convinzione: essi sono tali, che non ammettono neppure l'ombra del dubbio.

Una volta, per dichiarare la guerra, si mandava un cartello di sfida: ieri ancora, erano gli ambasciatori che lasciavano i paesi in rotta fra di loro. Oggi il metodo è cangiato: l'ambasciatore d'una potenza che dichiara la guerra ad un'altra, dà un pranzo senza invitarne il rappresentante: mentre questo alla sua volta dà una cena senza invitare il rivale. Così le ostilità sono intimate ed accettate.

Ciò è avvenuto giorni sono a Napoli, dove l'ambasciatore di Russia non invitò a pranzo quello d'Inghilterra: e l'ambasciatrice d'Inghilterra ne diede un altro, a cui non invitò l'ambasciatore di Russia: come vedete, c'è guerra rotta in tutte le forme.

Voi potete osservarmi benissimo, che una costola di maiale e una fetta di presciutto non sono poi cose di tanta importanza, perchè due nazioni si debbano mettere le mani addosso. Cari lettori, voi non conoscete adunque la storia delle guerre: se ne fecero di quelle, che avevano qualche origine ancora meno importante d'una fetta di presciutto e di una costola di maiale. Circa alle nazioni, esse non debbono saperne nulla: e quando i principi vogliono, s'hanno da scannare allegramente, senza curarsi del resto.

Dunque preparatevi, o lettori, a sentir tuonare il cannone da Londra a Pietroborgo: a meno che gli ambasciatori di Russia e d'Inghilterra non amino dare un terzo pranzo in comune, per fare un brindisi ai babbei che ci credono.

In questo caso io non sarei del numero, perchè so dare a queste faccende il valore che esse hanno, vale a dire quello di una farsa tutta da ridere.

Fra Biagio

Un buon pettine

— L'avete osservato anche voi, fra Biagio, il fenomeno?

— Quale fenomeno?

— Che tutti i senatori sono provveduti da alcuni giorni di parrucche nuove.

— V'ingannate, amico mio.

— Se li ho veduti io medesimo!

— V'ingannate, vi ripeto.

— Ma se io.....

— Le parrucche da voi vedute in testa ai senatori, non sono già nuove, ma sono invece pettinate di fresco.

— Allora, bisogna dire che sia venuto da Parigi qual[illegible] che valente parrucchiere.

— Anche questo è un inganno.

— In tutta la capitale, non credo che vi abbia un pettine così esperto, nemmeno quello di Tallone [illegible] Remondino.

— Eppure il pettine c'è, ve l'assicuro io.

— Sarei curioso di conoscere la mano che [illegible] rarlo così bene.

— Questa è una curiosità, che io non vi posso ap[illegible]

— E per quale motivo?

— Perchè non posso.

— Diavolo! È dunque un parrucchiere molto modesto, che non vuol farsi conoscere.

— Sicuramente: anzi, egli pettina per procura ed anche quando i pettinati non vorrebbero.

— Interrogherò qualche senatore.

— I senatori avranno vergogna di dirvene il nome.

— Se non altro, mi diranno il nome del procuratore.

— Questo ve lo dico io: è il barone Manno.

— Ciò è qualche cosa: ma vorrei sapere almeno almeno dove abita il principale.

— Fin qui non ho difficoltà di palesarvelo.

— E dove abita adunque?

— In piazza Castello.

— Grazie: ora non ho più bisogno d'altro [illegible]

— E perchè?

— Perchè l'ho indovinato.

Fra [illegible]

BRICIOLE

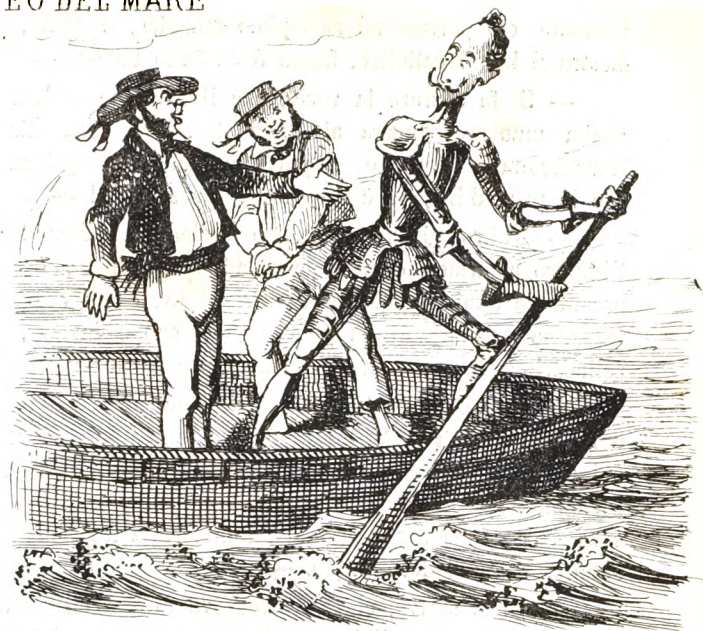
— Il celebre pubblicista Cobden scrisse in una lette[illegible] che nessuno in Europa sa parlar meglio del conte Cam[illegible] in materia di finanze pubbliche. Il conte Camillo non ha nemmeno rivali in Europa nel far fruttare le finanze private. —

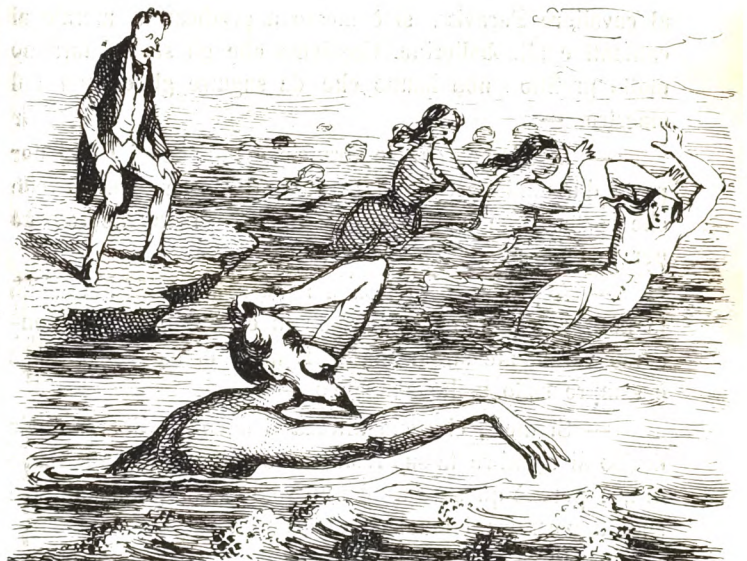
— Mi fa meraviglia, dicevami ieri un tale, come il ministro Paleocapa abbia potuto ricevere uno schiaffo di tal natura dal conte Revel, senza domandare la sua dimissione. Gli è, risposi io, che il ministro Paleocapa è un buon cristiano, il quale sa che il vangelo dice: se alcuno vi dà uno schiaffo sopra una guancia, voi presenterete l'altra al vostro percussore. —

— Un giornale asserisce, che il cavaliere Cibrario si è lasciato sedurre da qualche intrigante nell'affare col municipio genovese. L'intrigante sarà probabilmente qualche antiquario, il quale avrà presentata al ministro delle finanze qualche antica pergamena sul prezzo dei polli al medio evo. —

— Impariamo dal Risorgimento, che il cavaliere Farini sta per assumere l'uffizio di direttore dell'Opinione. Ogni almeno non si potrà più dire, che il cavaliere Farini ha perduto l'opinione, mentre ne riacquista una di carta. —

— Ci si dice, che molte petizioni debbono essere presentate alla camera, contro la circolare sulla santificazione delle feste. Il cavaliere Pernati risponderà proba-

IL NUOVO SEMIDEO DEL MARE

—Impiegatelo senza esame, messer Nettuno: il poverino è **estraneo alle cose di mare**.—

—**Estraneo** voi **alle cose di mare**, pure v'han fatto **ministro-marinajo**: estranei noi al maneggio dei portafogli potressimo alla nostra volta esser fatti **marinai-ministri**—

Guard'a voi!

-Se io sono estraneo alle cose di mare, voi siete altrettanto estranei alle cose della terra.—

—Un mio collega è più fortunato colle ninfe della terra di quanto io lo sia colle ninfe del mare—

-Coll'una cosa vado dritto per mare, coll'altra vado dritto per terra.—

Il Fischietto esibisce di cuore una terza cosa per poter andar dritto

Il **Fischietto** che sente amor del prossimo, è pronto a sorreggere chi si trova **esausto di forze**.

bilmente col portare ad esempio i ministri, i quali, per mostrarsi buoni cattolici, fanno festa tutto l'anno. —

— Si fa correre la voce, che il principe di Monaco voglia muovere guerra al Piemonte, per riconquistare Roccabruna e Mentone. E poi i politici vanno gridando, che la pace d'Europa è assicurata per sempre! —

— L'altro giorno un amico esclamava: dicono che l'impero austriaco è per morire ad ogni istante, e trova prestiti da ogni parte! Gli è, risposi io, che i capitalisti vorranno assicurarsi del possesso del suo cadavere, per collocarlo in un museo tra le rarità del secolo decimonono.—

— Fu notato da taluni, che da qualche tempo in qua il Risorgimento registra nelle sue colonne i furti, le risse e i delitti grossi e piccoli che si vanno commettendo in Piemonte. Il Risorgimento si sarà vergognato d'udirsi chiamare bastardo e avrà cercata una maternità legittima nella defunta Tribuna del Popolo. —

— Ci si scrive, che l'arcivescovo di Vercelli ha fatto leggere dai pergami della sua diocesi una pastorale contro il Fischietto. Bisogna dire che il nostro giornale vada molto a genio al signor arcivescovo, dacchè egli si piglia tanta premura di raccomandarlo al suo gregge. —

— Da qualche tempo il Pirata, forse per far la scimmia al cavaliere Paravia, si è messo a predicar la morale ai cantanti e alle ballerine. Crediamo che gli scolari faranno molto profitto: non hanno che da seguire gli esempi del maestro. —

— Leggiamo, che in Francia continuano i rifiuti per parte d'uomini egregi, di prestare il giuramento. Si vede che costoro non conoscono la ricetta del sapone romano per le macchie politiche. —

— A proposito di Roma, i giornali pontificii ci danno la notizia, che il mese mariano fu celebrato con un concorso veramente straordinario. Il mese di maggio a Roma è sempre stato molto simpatico. —

— Si dice, che sua altezza il duca di Parma abbia deciso di stabilire la sua residenza a Milano. Noi crediamo di no: perchè questo sarebbe un volere, che gli amantissimi sudditi parmigiani muoiano di crepacuore. —

— Si parla del prossimo ritorno del commendatore Galvagno al ministero dell'interno. Noi non possiamo prestar fede a questa voce, perchè allora la bazzica ministeriale avrebbe due comodini, Galvagno e Cibrario. —

— Ci venne domandato, se noi prenderemo un difensore nel prossimo processo del mulo intentatoci per ordine del fisco. La più bella difesa contro i muli sarebbe un bastone. —

— Ma dunque, dicevami ieri un amico, non cesserà più quest'anno di piovere? Eh via, gli risposi, lasciate che piova: se non altro, cresceranno i melloni in piazza Castello. —

— I francesi hanno fatto sbucciare un altro giornale a Genova, scritto in italiano e intitolato: il Mediterraneo. Se i francesi intendono d'insegnarci, che l'Italia non ha più nulla da sperare da loro, noi risponderemo, che lo sappiamo a memoria da un pezzo. —

— Un periodico ha fatta la scoperta importantissima, che i veneziani sono molto appassionati del gioco del lotto. Gli è che i veneziani non hanno perduta ancora la speranza di guadagnare un giorno o l'altro il quaterno della libertà. —

— Si maravigliano alcuni, che a Roma si lasci rappresentare sul teatro la Lucrezia Borgia. Questa maraviglia è fuor di proposito: la Lucrezia Borgia a Roma è una scena di famiglia. —

— Corre voce, che in Saluggia vi sia qualche mescolanza di vecchio e di nuovo testamento, a cui uno degli angeli di don Fontana non sarebbe estraneo. In questo caso, i preti avrebbero ragione a predicare il finimondo, perchè sarebbe prossima la nascita dell'Anticristo. —

— Ci scrivono da Nizza, essere stato arrestato in quella città un certo frate Vacca, il quale, sotto pretesto d'esercitare il mestiere di cavadenti, faceva la propaganda contro lo statuto. Sarebbe proprio il caso di esclamare coi lombardi: che vacca di un frate! —

— Bisogna confessarlo, diceva un tale: il Fischietto è il giornale più buffone del Piemonte. No, rispose un altro, ve n'è uno ancora più buffone del Fischietto. E quale? domandò il primo. Il Risorgimento. —

— A proposito del Risorgimento, egli accusa l'Opinione di voler essere ad ogni costo un giornale ministeriale. È tutta gelosia di mestiere. —

— I fogli di Roma ci narrano, che il papa ha visitati i sotterranei e le catacombe. Il papa poteva risparmiarsi questa fatica, perchè oramai tutta Roma è un cimitero. —

— Leggiamo che i francesi fecero a Roma gran festa, il giorno in cui vennero loro distribuite le aquile. Oramai i francesi non festeggiano più che le bestie. —

Fra Pignatta.

SCIARADA

Chi, allor che il primo viene,
Non sorge dal secondo,
Concederlo conviene,
Non fa fortuna al mondo:
Ognun l'intiero mio
Cerca nel suo desio:
Ma mista a poca gioia
Vi trova ognor la noia.

Fra Matteo.

Sciarada antecedente: FE-NICE.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V | Torino, Giovedì, 17 Giugno 1852 | **NUM. 73**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato.*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

La spada d'Achille

— Ton! ton! gin! gin! toè! toè!

— Che avete, fra Biagio, questa mattina, che vi vedo andare in visibilio?

— Che ho? Ma dunque voi non sapete ancora, che il ministro Boncompagni ha presentata la legge sul matrimonio?

— E voi siete in baldoria per questo!

— Non ne ho forse ragione?

— Tutt'altro! Vi vedrei più volontieri a battervi le natiche col flagello.

— Oh diavolo! Ciò significa, che la legge presentata dal ministro Boncompagni è.....

— Un clisterio alla malva e al fior di sambuco.

— Già, era da prevedere. Eppure, ho sentito alcuni parroci che ne parlavano molto male.

— È naturalissimo: i parroci non ci beccheranno più i trentasei soldi delle pubblicazioni, perchè si faranno gratuitamente dal sindaco.

— L'ho sentita a criticare anche da un impiegato della curia vescovile.

— Senza dubbio: quei signori dai denti lunghi non avranno più da mettere il naso fra gli sposi, per vedere se sono impotenti o se non lo sono.

— Mi fu finalmente detto, che la legge farà anche a Roma un cattivissimo senso.

— Sicuramente: perchè i gamberi rossi della dataria e della penitenzieria non ci venderanno più le dispense.

— A quanto ascolto, la legge presentata dal ministro Boncompagni è dunque una legge ereticale?

— Sì: e sarebbe da paventarsi, che non iscoppiasse qualche altra polveriera per nostro castigo, se il ministro Boncompagni non avesse pensato a renderla come la spada d'Achille.

— E quale virtù aveva la spada d'Achille?

— Quella di piagare e di guarire.

— Così volete dirmi, che accanto al male, il ministro ha messo il rimedio?

— Precisamente.

— Sarei curioso di sapere in che modo?

— Lasciando in vigore gli articoli del codice, in forza dei quali, il matrimonio deve essere celebrato alla presenza del parroco.

— Davvero!

— Ne dubitereste forse?

— Ma in questo caso, la legge dice uno sproposito nel suo titolo medesimo.

— Per esempio?

— Ella dice che il matrimonio è un atto civile, mentre invece.....

— È forse un atto incivile?

— No, ma ecclesiastico.

— Io non ci veggo alcun male.

— No eh? Si tratta dell'essenza stessa del matrimonio: e se il parroco è necessario per celebrarlo, invece del notaio o di qualunque altro delegato governativo, noi saremo sempre sicut erat in principio.

— E che cosa avreste voi dunque voluto?

— Che il matrimonio fosse stato considerato come affare puramente civile, lasciando alla coscienza degli sposi il farselo o il non farselo benedire dal parroco.

— Misericordia! E che cosa avrebbero allora detto i teologi del Moschino?

— È il mese delle cicale: si sarebbero lasciati stridere.

— Il ministro Boncompagni è troppo buon cattolico, per esporsi agli stridori delle cicale del Moschino.

— E credete voi forse che lo risparmieranno per questo?

— Perchè no?

— Per due grandi ragioni, amico mio.

— Sentiamole.

— La prima si è, che la legge del ministro Boncompagni ferisce i teologi del Moschino nel loro dio medesimo.

— Qual dio?

— Il borsotto.

— Allora vi domando perdono: la seconda ragione è intieramente inutile.

— Per qual motivo?

— Perchè i teologi del Moschino non veggono alcun'altra cosa nel mondo.

— Ebbene, se la seconda ragione non varrà per i teologi del Moschino, varrà almeno per i pubblicani del caffè Fiorio.

— Allora vi ascolto.

— Questa ragione si è, che tutte le formalità del matrimonio essendo gratuite, s'incoraggieranno i poveri a prendere moglie e avremo tanta canaglia di più.

— Meglio!

— Come meglio?

— Sì, perchè le finanze hanno bisogno d'imposte.

— E che c'entra la canaglia colle imposte?

— C'entra benissimo, finchè la dottrina del conte Camillo sarà fra noi in vigore.

— Vale a dire?

— Che le brache di tela sono quelle che pagano.

Fra Bonaventura

La logica di don Margotto

Avreste mai creduto, lettori miei, che don Margotto dovesse un giorno diventare un maestro di logica? Eppure ella è così: il teologone si è graziosamente degnato di discendere da' suoi voli contemplativi sugli arrosti di san Domenico, per dare nel collegio di san Francesco di Paola una lezione di logica agli scolaretti della seconda classe elementare.

Ed era tempo, perdio, che la sapienza di don Margotto intervenisse in quel collegio. Figuratevi, che in esso s'insegna nientemeno ai fanciulli di otto o nove anni, che l'amore della patria è un santo dovere: e che, chi non ama la patria, è condannato da Dio! Si può dare nel mondo una slogicatura più solenne?

Nè è già, intendiamoci bene, o lettori: nè è già l'amor della patria, che stia contro la logica, secondo la dottrina di don Margotto: tutt'altro! L'asineria del maestro di seconda elementare al collegio di san Francesco di Paola consiste in ciò, ch'egli vuol provare a' suoi discepoli, che la loro patria è l'Italia.

L'unico uomo nel mondo, sempre secondo la dottrina di don Margotto, il quale abbia saputo definire giustamente l'Italia, è il principe di Metternich, quando la chiamò una geografica espressione. Ora, io lascio decidere da voi, o lettori, se vi abbia della logica nel dire, che un'espressione geografica è la patria dei giovanetti del collegio di san Francesco!

Ma rispondetemi in fede vostra: potete voi trattenere il riso, come cantava quel buon diavolo di Orazio Flacco?

Eppure, mi direte voi, una patria ci deve essere, anche per gli scolaretti della seconda elementare. Siamo d'accordo. La patria c'è: e don Margotto medesimo ne ha una, che dovrebbe essere universale a tutto l'orbe terracqueo. Questa patria unica è la pancia: e voi vedete, quanta differenza non passi tra la pancia e l'Italia: marameo!

Convenite dunque con me, o lettori, che la logica è affatto sbandita dal collegio di san Francesco di Paola: e che dobbiamo saper grado a don Margotto, di avercene avvertiti in tempo.

Per la qual cosa, noi interessiamo la filantropia del ministro Boncompagni a far cancellare dai quaderni degli scolaretti di seconda elementare la proposizione del loro maestro, per sostituirvi quest'altra:

La patria è la pancia:
Chi non ama la pancia, non ama la patria:
Chi non ama la patria, è un briccone:
Dunque, chi non ama la pancia, non sarà mai un buon amico del ministro Boncompagni e di don Margotto.

In questo modo solamente, il patriarca dell'Armonia è disposto a ritirare dal collegio di san Francesco di Paola il suo interdetto e di ricondurvi la logica sbandita dal maestro.

Ciò che vi ha poi di strano in tutto ciò, si è che il maestro di seconda elementare, il quale è professore di metodo, pretende che il metodofobo don Margotto abbia adulterate le sue parole per calunniarlo: ed è quindi risoluto di accusare il reverendo davanti al fisco, nella qualità di falsario.

Noi prevediamo, che il buon maestro farà probabilmente un buco nell'acqua, come si suol dire. A quanto pare, si tratta d'un processo contro un asino o almeno contro un mulo: e noi sappiamo che gli asini e i muli sono troppo nelle grazie del signor fisco, perchè egli s'appresti a pronunziare una sentenza contro di loro.

Staremo a vedere!

Fra Marforio

Che cosa è la coscienza

Finadesso, noi abbiamo sempre creduto, che la cosa più difficile da definire in Piemonte, fosse la risponsabilità ministeriale: e per quanto i politici si affaccendassero e si affaccendino tuttavia intorno a questo argomento, non hanno mai saputo mettere in campo una definizione migliore di quella del Fischietto: cioè a dire, che la risponsabilità ministeriale è polvere per gli occhi dei gonzi che ci credono.

Ma ora ci accorgiamo, esservi tra noi una cosa ancora più inqualificabile: e questa cosa è la coscienza: anche ad onta che il Fischietto l'abbia già assomigliata ad un pezzo di gomma elastica, la quale si allunga e s'accorcia a piacimento.

E le difficoltà di definire la coscienza, invece di diminuire, si vanno ogni giorno più accrescendo, massime da quando il signor Pernati ha creduto di farne un b[illegible] per gl'intendenti e per gli impiegati dell'ordine p[illegible]

Il gran problema sembrava sciolto dopo la celeb[illegible]colare sulla santificazione delle feste. La coscienza [illegible]lora tenuta in conto d'una cosa libera come l'ari[illegible] messa a disposizione dei questori e degli apparitori[illegible] questo modo, essa poteva venir definita la scala degli [illegible]pieghi in questo mondo e del paradiso nell'altro. Gli stes[illegible] teologi del Moschino avevano accettata la definizione del ministro degli interni: e tutto era finito.

Ma andate a fidarvi della stabilità delle vicende umane! Nel più bello medesimo del trionfo del signor Pernati, ecco che viene da Parigi una nuova definizione della coscienza, inventata dal presidente della repubblica, in virtù della quale essa è una cosa, in cui il governo e i pubblici funzionarii non debbono mettere il naso, nemmeno nella santificazione delle feste. La definizione che vi dico, voi potete trovarla nelle colonne del Monitore.

Voi capirete benissimo, lettori miei, quale debba essere stata la sorpresa del signor Pernati a questo contrattempo, egli che, scrivendo la sua circolare sulla santificazione delle feste, s'immaginava già di ricevere in premio la

—Voi ridete, e il vostro riso fa piangere.
—Voi piangete, e il vostro pianto fa ridere.

—L'eremita di Valdocco.

—La scelta di un **Buon Compagno**.

croce della legion d'onore da Parigi e quella da Roma dell'ordine di san Gregorio o dello Spirito Santo! Si dice che il povero ministro rimanesse per un quarto d'ora colla bocca aperta sul foglio officiale dell'Eliseo: e si aggiunge che sua moglie abbia mandata a regalare una nuova lampada d'argento alla madonna, nella campagna stessa a cui ne ha mandata una pochi mesi sono il marito.

Quali effetti siano per produrre queste lampade, noi non lo sappiamo: ma ciò che v'ha di certo si è, che Luigi Napoleone intende la libertà di coscienza in modo molto diverso da quello del signor Pernati: e sì che il signor Pernati non ha scritta la sua celebre circolare, che nello scopo di mettersi in grazia a Luigi Napoleone!

Noi lasceremo, che il presidente e il ministro pensino ad accomodarsela fra di loro: e conchiudiamo che la coscienza resta ancora nel suo stato primitivo, vale a dire una cosa indefinibile.

Però, essendo necessario che una definizione della coscienza ci sia, perchè della coscienza, volere o non volere, bisogna pure averne o almeno fingere di averne, noi continueremo a conservare il paragone della gomma elastica: così, se non altro, siamo sicuri che, per quanto elastica sia la coscienza nostra, non lo sarà mai quanto quella dei preti del Moschino e del signor ministro dell'interno.

FRA BIAGIO

BRICIOLE

— Il generale Lamarmora ha ordinato, che le carte a lui dirette abbiano il distinto indirizzo: al Ministro della Guerra o al Ministro della Marina, secondo la loro destinazione. Ciò ci fa ricordare il personaggio dell'Avaro di Molière, che sosteneva le parti di cocchiere e di cuoco: quando il padrone gli parlava nella prima qualità, egli pigliava in mano la striglia: quando gli parlava nella seconda, egli si metteva in testa il berretto da notte. —

— Leggiamo, che a Parigi si pensa a mettere la tassa sopra i cani di lusso. Prevediamo che l'Eliseo dovrà pagar molto, perchè i cani di lusso, massime i cani corsi, da qualche tempo vi abbondano. —

— Ci viene assicurato, che il conte di Castagneto fa indagini negli archivi, per sapere l'origine dei beni della compagnia di sant'Ignazio e difenderne quindi il diritto di proprietà nel senato. Noi saremmo invece curiosi di sapere l'origine dei beni del conte di Castagneto, la quale non debbe essere molto antica e per conseguenza più facile da trovare. —

— Da qualche giorno, i pilastri di Torino si vedono tappezzati di polemiche, a proposito dello scalo di Valdocco. Di fatto, coloro che al nostro tempo esercitano la polemica in Piemonte, sono pilastri che camminano. —

— Anche a Torino, incomincia a farsi generale il lamento, che le campane rompono i timpani al prossimo. Eh via! Se le campane di bronzo ci annoiano, non abbiamo quella di carta che ci fa ridere? —

— Un giornale ci fa sapere, che la morosità di certi senatori dipende da ciò, ch'essi hanno congiurato di rovesciare lo statuto colla loro inerzia: eppure quei reverendi sono tutt'altro che inerti all'ultimo del mese, quando vanno a riscuotere le loro pensioni e le loro prebende! —

— Sentiamo, che il ministro Boncompagni ha ritirata la legge organica sulla pubblica instruzione. Sarà per dare l'incarico al teologo Grassi del Cattolico di compilarne un'altra migliore. —

— Senti, papà, diceva l'altro giorno un ragazzo: là in fondo c'è un asino che raglia. T'inganni, rispose il papà: è un parroco della diocesi di Vercelli che declama la circolare di monsignore contro il Fischietto. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Se mi tagli la testa in un col core,
In Piemonte non sono un traditore:
Aggiungi se ti piace al core i piedi,
Ed ecco ciò che al creditor tu chiedi,
Ma ben sovente lo dimandi invano,
Se mostra d'esser questi un inumano:
Solo su' piedi colla testa uniti,
Si compiono oggigiorno i sacri riti:
Se per rovescio senza un piè mi leggi,
Al mondo intiero già dettai le leggi:
Intatto se mi lasci, un dio mi vedi,
Spesso fatale all'uom più che nol credi.

FRA VIOLA

Sciarada antecedente: DI-LETTO.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, SABBATO, 19 GIUGNO 1852 — **NUM. 74**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

I consigli d'uno zanzarino

L'altro giorno, mentre le nostre eccellenze erano convocate nella sala del consiglio, onde prendere una risoluzione energica contro uno zanzarino, che aveva morso nel naso il signor Massimo, mentre egli stava contando i travicelli del sofitto: l'usciere aperse improvvisamente la porta e annunziò la visita di un uomo, giunto da Parigi in quell'istante medesimo.

— Fatelo passare! rispose il presidente. —

E la curiosità rivolse a quella parte gli occhi delle eccellenze stupefatte.

L'uomo giunto da Parigi entrò, facendo un bellissimo inchino: e il signor Massimo che, stando di fronte all'uscio, fu il primo a vederlo, balzò dalla poltrona, esclamando:

— Ecco la bestia che mi ha morso: acchiappatela! —

E già il bidello aveva alzate le mani per eseguire l'ordine: quando una voce come di pulcino si mise a gridare:

— Mi maraviglio di voi: io non sono una bestia, ma un uomo! —

Di fatto, egli era il signor Adolfo Thiers, che avrebbe creduto di mancare al suo dovere, se non avesse portato ai nostri padroni di piazza Castello il suo primo saluto.

A quella vista, le eccellenze si levarono tutte in piedi: e il generale Lamarmora, che è il più robusto, prese gentilmente il nuovo venuto per le braccia e lo depose sulla tavola in atto di trionfo.

Quando le eccellenze ebbero ripigliato il loro posto all'intorno e si misero in atto di ascoltare, lo zanzarino, cioè il signor Adolfo Thiers, trasse di tasca il fazzoletto, si smocciò e così prese a dire:

— Signori e signore!....

— Qui non ci sono donne! osservò il cavaliere Cibrario.

— Non importa, soggiunse lo zanzarino, cioè il signor Adolfo: dove le donne non ci sono colla persona, ci sono col grembiale. —

A queste parole, i ministri fecero un cenno di adesione: e il bidello sorrise maliziosamente.

— Signori e signore! continuò quindi il signor Adolfo: ora che io, non avendo nulla da fare, mi reco a Firenze per iscrivere la storia degli stornelli di Santacroce, avrei un rimorso se, passando per Torino, io non vi lasciassi in ricordo qualche buon consiglio.

— Voi sapete consigliare tanto bene! interruppe il cavaliere Cibrario, che parla sempre e non fa mai nulla.

— Grazie della vostra buona opinione! rispose il signor Adolfo, sedendo sopra un calamaio d'argento e stendendo la mano al cavaliere. Come io vi diceva dunque, voglio lasciarvi un buon consiglio: e spero che me ne saprete grado. Anzitutto, guardatevi dall'essere sempre di un parere: l'uomo sapiente, dice il proverbio, lo cangia almeno una volta al mese.

— Io lo cangio anche una volta al giorno, interruppe di nuovo il cavaliere Cibrario: basta che ci trovi il mio conto!

— E voi, rispose lo zanzarino, cioè il signor Adolfo, voi sarete un ministro modello. —

Qui il cavaliere si guardò il bavero dell'abito, sperando di vedervi pendere presto un altro ciondolo.

— In secondo luogo, tirò innanzi l'oratore, siate divoti e timorati di Dio! Così solamente voi potrete essere ministri fino al giorno del giudizio.

— Oh, circa a ciò, non dubitate! saltò su il ministro dell'interno: io sono più divoto del papa e più timorato d'un ignorantello.

— In terzo luogo poi, proseguì ancora l'oratore, non datevi tanto pensiero della pubblica instruzione. È meglio che i popoli continuino a vivere in ragione di tre pasti al giorno.

— Bravo! gridò a questo punto il cavaliere Boncompagni: gli è ciò che ho sempre pensato anch'io, col parere del mio nobile amico il marchese Roberto d'Azeglio. Se io rimango molto tempo ministro, voglio che la gioventù sia come il cavallo e il mulo, in cui non è intelletto.

— Finalmente, conchiuse lo zanzarino, cioè il signor Adolfo: finalmente, per quanto so e posso, vi consiglio di dare addosso alla vile moltitudine: essa è nata unicamente per far letame.

— Siamo pienamente d'accordo, sclamò il signor Massimo. Quantunque io peli la sciatica tutto il giorno, se la

vile moltitudine facesse un gesto, saprò ricordarmi di essere colonnello.

— E per noi, non avete alcun consiglio da darci, signor Adolfo? dissero ad una voce il generale Lamarmora e il cavaliere Paleocapa.

— Avete ragione, rispose lo zanzarino: me ne era dimenticato. Quanto a voi, generale, procurate di fare dell'esercito uno stivale, che calzar si possa quando si vuole.

— M'ingegno alla meglio! borbottò il generale fregandosi le mani e facendo uno scambietto.

— Voi poi, terminò l'oratore: voi, signor cavaliere, vedete di finir presto la strada ferrata della Lomellina, perchè i nostri amici di laggiù non trovino incaglio, quando volessero venire a mangiare le ciriege in Piemonte.

— Non abbiate paura, rispose il cavaliere Paleocapa: otterrò licenza dal mio collega dell'interno, per lavorare anche le feste. —

A questo punto, il signor Adolfo fece un altro inchino, invocando la gentilezza del generale Lamarmora, che lo pigliò di nuovo per le braccia e lo depose sul pavimento.

Noi non sappiamo, se le nostre eccellenze metteranno bene in pratica i consigli del signor Adolfo: ma dal canto nostro, non mancheremo di darne uno da buon fratello a lui medesimo, ed è questo: che egli può risparmiare il suo fiato per migliore occasione, perchè i Piemontesi conoscono troppo e sanno troppo che cosa valgono le banderuole da campanile.

Fra Bonaventura

Le delizie di Torino

Tutti coloro che visitano la nostra città, si lodano delle sue belle e spaziose vie, delle sue magnifiche piazze, delle simmetriche sue case: ma pochi ne conoscono le delizie: e per assaporarle intieramente, bisogna dimorarvi qualche mese.

Noi, o lettori, che abbiamo la fortuna di passare la nostra vita sotto l'insegna del bue e sotto il patrocinio del sindaco Bellono: oh noi queste delizie le gustiamo da un pezzo: e possiamo fare mirabilmente da ciceroni ai forestieri che capitano.

Abitiamo noi, a cagion d'esempio, sulla piazza del teatro nazionale? Ebbene, ecco la delizia di una giostra piantata lì di fresco, che ci ha tenuti desti già tante notti coll'eterno battervi dei chiodi e che ci terrà svegli in avvenire col romore degli accorrenti e col monotono suono dell'organetto.

Siamo noi di quegli uomini che lavorano tutta la giornata ed amano riposarsi nelle tenebre? Ecco la delizia degli sfaccendati e degli ubbriaconi, che urlano e guaiscono sotto le nostre finestre e ci caricano d'insolenze, se noi abbiamo il coraggio di pregarli a tacere.

Ci talenta di esilararci alcun poco nelle tarde ore del giorno sul pubblico giardino? Ecco la delizia del fango che c'inzacchera le scarpe e i calzoni e che ricama graziosamente i bianchi abiti delle nostre donne: e tutto ciò, perchè i mozzi di città non sanno il divario che passa tra il verbo inaffiare e diluviare.

Oppure amiamo meglio sederci sulla porta di un caffè a bevere un bicchiere di birra o a gustare un gelato? Ecco la delizia degli organi, dei clarinetti, dei corni, dei tromboni, delle pive, delle marmotte e delle scimmie, che ci guastano il timpano, ci seccano l'anima e per giunta ci vuotono il taschino delle monete.

Ditemi voi in fede vostra, o lettori, se vi può essere una città più deliziosa di Torino!

Ma credete forse che bastino quelle ch'io vi ho accennate? Mi maraviglio.

Provatevi il mattino a passeggiare lungo i portici di Po. Ad ogni tratto il cavagno d'una trecca vi ammacca il gomito: e se vi avviene di mettere il calcagno sopra una scorza d'arancio o sopra un guscio di pisello, voi levate in aria le berze, col pericolo di spaccarvi il cranio. Provatevi invece a passeggiarvi sull'imbrunire. È un miracolo, se il cassone d'una merciaia o la vetrina d'un negoziante non vi rompe la rotella del ginocchio.

Guai a voi poi, se siete duro d'orecchi, corto di vista o fantasticatore per indole! Nel traversare qualche strada o nell'andare tranquillamente pel vostro cammino, vi arriva una carrozza a tergo senza dir bada e vi gitta nel suo impeto semivivo sul selciato.

Che se uscite a diporto con un cappello tutto nuovo e lucente, abbiate cura d'inchinarvi ad ogni istante, anche a costo di slogarvi la spina del dorso: perchè, in caso diverso, il vostro cappello si fiaccherebbe infallibilmente in qualche padiglione.

Se usate portare le scarpe di stoffa, addestratevi agli scambietti: imperocchè, senza il loro aiuto, pigliereste sicuramente sui piedi qualche sbruffo d'acqua gittata dalle botteghe.

Se avete un abito nuovo, recate la spazzola con voi: avvegnachè i mozzi di città non mancheranno di coprirvi di polvere colle inevitabili loro scope.

E quando mi pigliasse la voglia di proseguire questa litania, potrei intrattenervi ancora per un secolo: ma ho compassione di voi e vi basti quanto vi ho detto.

Solo voglio avvertirvi che, quando vi accada di assaporare alcuna di queste delizie, sarebbe inutile il richiamarvene al sindaco o al questore. Essi vi risponderanno tutto al più coll'antico adagio, che

Gli ordini di Torino
Durano dalla sera al mattutino.

Fra Biagio

ANEDDOTI

Un vero democratico

È vecchia calunnia, che i preti, generalmente parlando, siano fedeli e mancipii al privilegio, abborrendo cordialmente dalle massime democratiche.

L'esempio che noi rechiamo, ne sarà una prova incontrastabile.

Era ed è tuttavia in una città di provincia un buon sacerdote, il quale esercitava ed esercita il doppio uffizio, d'insegnare latinità nel collegio e di portare il cane alla illustrissima moglie del sindaco.

Essendo capitato in città il regio visitatore, furono dati gli esami straordinarii agli allievi: e il nostro buon sacerdote fece di tutto per far figurare la sua classe.

Ora avvenne, che il visitatore stava sul punto di negare la patente d'idoneità ad un giovinetto, portando per ragione, che egli aveva dimenticato di dare i due soliti accusativi al verbo docere.

A questo atto di rigore, il buon sacerdote montò in collera: e sorto in piedi alla presenza del venerando consesso ginnasiale, così prese a dire:

–Conte, il peso m'imbarazza.
–Non ne dubito: non può esservi che un **Camillo** in Piemonte per le chiavi di finanza, come non v'ha che un **Pietro** in cielo per le chiavi del paradiso –

— Signor visitatore, i tempi dei privilegi sono passati per sempre. Tutti gli altri verbi si contentano di un solo accusativo: ed io protesto formalmente, che anche il verbo docere se ne deve accontentare. In caso diverso, io me ne appello al parlamento e lo dichiaro nemico dello statuto. —

Alla filippica del buon sacerdote, gli altri professori fecero plauso.

Il ministro Boncompagni è invitato a presentare un progetto di legge sul verbo docere, che verrà discusso dopo quello del matrimonio e dello stato civile.

Ingenuità d'una prima donna

È pure antica l'accusa che si muove alle donne di teatro, di essere furbe e maliziose: la storiella che noi passiamo a raccontare, farà prova del contrario.

Un capocomico aveva presa a' suoi stipendii una giovinetta, la quale, perchè molto bella e ben portante della persona, saltò senz'altro a sostenere la parte di prima attrice.

Essendosi presentata alla compagnia una nuova commedia, ragion voleva, che la nostra Marchionni in miniatura scegliesse il personaggio che le si converrebbe meglio.

Ella aveva sentito dire, che la parte più importante è sempre la più lunga: per conseguenza, dato uno sguardo al libro e trovatovi ad ogni scena scritto: il tale e detti: la tale e detti e così di seguito, ne conchiuse che il nome più ripetuto doveva essere quello del personaggio principale: laonde sentenziò, che ella reciterebbe la parte di madama Detti.

Non vi sembra, o lettori, che questa sia una ingenuità veramente ammirabile?

Una conseguenza della legge sul matrimonio

Vive in un villaggio del Monferrato una giovane e graziosissima vedovella, che co' suoi vezzi e colle sue attrattive attira gli adoratori intorno a sè, come un piatto di miele attirar suole le mosche.

Fra queste mosche, vale a dire fra gli adoratori, trovasi un vecchio ma ricco marchese, il quale si scaldò fino al punto, di esibire alla bella sirena la mano di sposo.

Un giorno adunque, essendo solo con lei, così le disse:

— Io sono disposto a dividere con voi, angiolo mio, i miei titoli e le mie dovizie: ma ad un patto.

— E quale? domandò la vedovella.

— Che voi mi giuriate in contraccambio di essere tutta la vostra vita per me solo.

— Ahimè! soggiunse allora la vedovella sorridendo: in questo modo voi rendete il nostro matrimonio impossibile.

— E perchè? interrogò ansiosamente il marchese.

— Perchè, rispose l'altra, la nuova legge del ministro Boncompagni me lo proibisce. Questa legge non permette il matrimonio che fra cristiana e cristiano: e voi colle vostre usure mi avete dimostrato di essere un vero ebreo. —

Voi, o lettori, potrete giudicare, se la mia vedovella avesse ragione. Fra Gaudenzio

BRICIOLE

— Leggiamo, che in Francia i preti vorrebbero escludere dalle scuole gli antichi autori latini: la cosa è naturalissima, perchè i preti non li hanno mai potuti capire. —

— Il nuovo giornale torinese, la Patria, fa voti perchè la legge sulla stampa venga ristretta un'altra volta. Giorgio Briano non avrebbe altro mezzo di far leggere al pubblico le sue asinerie, che costringendo gli altri giornali al silenzio. —

— Un giornale, parlando del partito così detto cattolico, lo paragona alla lupa di Dante. Noi saremmo invece tentati di paragonarlo a un'altra bestia, vale a dire all'asina di Balaamo. —

— Sentiamo, come l'avvocato Brofferio sia d'avviso, che la legge sul matrimonio debba essere votata dalla camera senza discussione. L'avvocato Brofferio non dice male. Egli che si trova all'atto pratico, sa meglio di noi, che in affare di matrimonii non si deve guardar tanto pel sottile. —

Fra Pignatta

LOGOGRIFO

La vendetta il piacer fu degli dei:
Ond'io, modesto frate del Fischietto,
Essere criticato or non dovrei,
Se anelo con ardor questo diletto.

Mostro è l'*intier*, che de' fratelli miei
Pretende un freno imporre all'intelletto:
Toccalo, s'hai coraggio, e certo sei,
Che, non che il senno, anche il tuo corpo è stretto.

Potessi averlo nelle man: potessi
Trargli dal seno il non pietoso *cuore*,
Che i segni d'un serpente ha tutti impressi!

Ei con ciò perderebbe ogni veleno:
Ed io, sfogando il giusto mio furore,
Mel chiuderei con un boccon nel seno.

Fra Melchiorre

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
RE, MORE, ARE, ROMA, AMORE.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V | TORINO, MARTEDÌ, 22 GIUGNO 1852 | NUM. 75

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 80

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Abbasso i pagani!

È già da un pezzo, che io lo vado gridando: bisogna finirla una volta con queste canaglie di poeti e di prosatori pagani, i quali da tanti secoli invadono le nostre scuole!

Ora sono felice, che si pensi seriamente a dar loro l'ostracismo. L'invito è venuto dalla cristianissima Francia, per bocca del padre Veuillot: e potete bene immaginare, che i teologi della strada del Fieno e quelli del Moschino gli fecero subito eco. Bagattelle! Pei nostri teologi, il padre Veuillot è qualche cosa di più d'un sant'Agostino e di un san Bernardo: e se eglino lo osassero, lo darebbero per quarta persona alla celeste triade.

Finalmente, anche lasciando stare, che i poeti e i prosatori della pagana antichità sono empi ed eretici, quale gran merito si trova nelle loro opere? Il padre Veuillot non ha mai saputo comprenderlo: e i nostri teologi ancora di meno.

Prendiamo ad esempio Omero, colui che un babbeo di moderno non ha avuto vergogna di chiamare

Primo pittor delle memorie antiche.

Ebbene, che cos'è questo Omero? Egli era un orbo che errava per le strade della Grecia, domandando l'elemosina e cantando delle frottole. Poterdibacco! C'è proprio di che andarne in visibilio. Non abbiamo anche noi un orbo in piazza Castello, che canta assai meglio di Omero? E se non fosse questo, non abbiamo un altro semiorbo, che gira anch'esso per le strade d'Italia e specialmente di Torino, cantando le gambe, le gole e i puerperii e lanciando i suoi pindarici fulmini contro coloro che contristano il santo?

Come vedete adunque, se anche Omero non fosse un empio ed un eretico, sarebbe almeno inutile per noi, fintantochè ci rimane l'orbo di piazza Castello o quell'altro che vi ho detto: e non c'è pericolo ch'eglino ci possano mancare, perchè i senatori sono disposti a far sempre per loro un'eccezione, ogniqualvolta si tratti di proibire i canti per le vie.

E ciò che i teologi della strada del Fieno e del Moschino dicono di Omero, si deve intendere di tutti gli altri poeti della Grecia, nessuno escluso. Forse che abbiamo noi penuria di poesie? E non bastano gli inni e le odi, che la Campana ci regala di quando in quando?

Circa ai prosatori, il padre Veuillot e i nostri teologi sono del paro inesorabili nella loro proscrizione. Solamente, essi non disdegnano di avere qualche riguardo a quel filosofo che adorava le fave: imperocchè voi non ignorate, che le fave servono ad alimentare e ingrassare i muli e le scrofe.

Dalla Grecia passando a Roma, noi troviamo le medesime baggianate: perchè la letteratura romana, come sapete, non è che una riproduzione della greca sotto forme diverse.

Immaginatevi, per recarvi un esempio, che Tito Livio si diverte a far discendere l'eterna città da una lupa, quasi che i papi e i cardinali dovessero considerarsi come altrettanti lupotti: la bestemmia è insopportabile. Per buona ventura, il cardinale Orioli ha dimostrato nell'ultima radunanza degli accademici tiberini, che Tito Livio era un asino e che i romani discendono in linea retta da un bottone delle calze del padre eterno. Questo sì che si chiama conoscere a fondo la storia: il padre Veuillot e i nostri teologi non vogliono più altre teorie sull'origine di Roma, che quella dell'eminentissimo.

Cicerone poi, chi era questo Cicerone? I nostri maestri lo dicono nei ginnasii il padre dell'eloquenza: ma i nostri maestri non se ne intendono un fico secco. Il padre dell'eloquenza è il canonico Audisio, che ha scritto tanti volumi quanti ne scrisse Cicerone: e d'or innanzi, circa all'eloquenza, non vi avrà altro testo nelle scuole.

Però, a dimostrare che il padre Veuillot e i nostri teologi non sono poi quegli ostrogoti che gl'increduli dicono, essi faranno anche un'eccezione per Marco Tullio, conservando nei collegi il discorso di quell'oratore pro domo sua. I reverendi della strada del Fieno e del Moschino non possono proibire che altri difenda la propria casa, mentre essi difendono ogni giorno la propria bottega. Giustizia avanti tutto: e la giustizia, come diceva Franceschino d'Austria, è il fondamento di ogni regno.

Anzi, il padre Veuillot e i nostri teologi vanno ancora

più in là nella clemenza: e sono pronti ad usare misericordia anche a Virgilio. Questo poeta, alloraquando parla del suo eroe, non manca mai una volta di chiamarlo PIO: dal che si vede chiaramente, che Virgilio voleva in esso adombrare le glorie, non di Augusto, come osservarono alcuni sciocchi di commentatori, ma di Pio nono. Lo stesso cardinale Orioli lo proverà nella prossima adunanza degli accademici tiberini, colla stessa onnipotenza di ragioni con cui provò l'origine di Roma dal bottone che già sapete.

Dopo tutto questo, mi par di sentirvi domandare: quali dunque saranno i testi latini, che verranno messi nelle mani della gioventù studiosa per l'avvenire?

Di ciò non prendetevi pensiero, lettori miei: perchè di testi latini ne avremo anche più del bisogno. Primieramente, vi è il bollario pontificio: poi il messale: poi le pastorali dei vescovi, massime quella di monsignor Artico contro i pantaloni e quella dell'arcivescovo di Vercelli contro il Fischietto. E se tutta questa roba non basterà ancora, avremo le orazioni inaugurali e i volumi del professore Vallauri, che valgono assai meglio di Tito Livio e di Marco Tullio, se non altro, per la grandezza dell'autore.

Vi so anzi dire, che il ministro Boncompagni ha ritirata la legge sulla pubblica instruzione per questo solo motivo: e sappiamo che, oltre al teologo Grassi, egli ha chiamato il frate Angius per dargli mano nell'impresa.

Il padre Veuillot e i teologi della strada del Fieno e del Moschino intercederanno al nuovo ministro la benedizione del santo padre.

FRA BONAVENTURA

Ancora il falò

E dàlli! E pizzica! Sarà dunque vero, che ogni anno a questi giorni i nostri liberalastri abbiano da tornare alla carica contro il falò di piazza Castello?

Ella è proprio così: certi uomini, massime poi certi giornalisti, sono più ostinati del mulo del miracolo. Se io fossi nelle brache del fisco, li metterei sotto processo.

Il professore Baruffi ha già provato come due e due fanno quattro, che il falò è il vero palladio del Piemonte: e se esso venisse a cessare, il professore Baruffi non guarentirebbe più, che Torino non fosse per diventare un altro Cairo, in cui si pagano otto soldi di nolo per un meschino pitale.

Eppure, a malgrado di tutto ciò, si continua a dire, che quello di domani a sera è uno spettacolo goffo e ridicolo: e che i danari buttati per celebrarlo, sarebbero spesi meglio nella compra di altrettante pagnotte per la povera gente.

Vedete che sacrilegio!

Ma per fortuna, gli uomini assennati, come il sindaco Bellono e il ministro dell'interno, così non la pensano: e noi siamo intieramente del loro avviso.

Prima di tutto, in tanti secoli dacchè si fa in piazza Castello la funzione del falò, essa non fu mai nè così acconcia nè così utile come quest'anno. Al freddo straordinario che fece e all'acqua maledetta che cascò, un buon fuoco è molto a proposito, per riscaldarci le mani e asciugarci i panni addosso. Avreste voi coraggio di sostenere il contrario?

In secondo luogo, lo spettacolo del falò mantiene viva negli animi nostri la fede nell'efficacia degli arrosti di san Domenico: e se dovesse tornar presto il giorno della santa inquisizione, mentre ora si bruciano tante legne, si potrebbe fare economia, buttando invece sul rogo tutti coloro che non credono alla santità di don Artico e alla infallibilità del fisco. Forse che non vi sarebbe tanta roba, da fare che la pira riuscisse più alta ancora della cupola di san Lorenzo?

E poi: che sarebbe della guardia nazionale, se lo spettacolo di domani a sera lasciasse di essere riprodotto? È verissimo, che la guardia nazionale fa la sentinella al santo sepolcro nella settimana di Pasqua e accompagna le processioni del Corpusdomini: ma queste sono parate del tutto parziali: e l'unica volta nell'anno, in cui ella si mostri in tutta la sua pompa e in tutta la sua abilità, è appunto per far le schioppettate di gioia intorno al falò di piazza Castello.

E voi vorreste privare la nostra metropoli di questo spettacolo? Ma allora sarebbe un darla vinta a coloro, i quali guardano la milizia cittadina come un'instituzione per lo meno inutile.

Ma fatevi animo, miei cari lettori, che questo infortunio non avrà luogo, finchè il sindaco Bellono e il ministro Pernati tengono in pugno i destini del Piemonte. E quand'anche venissero a mancare queste due cariatidi di san Giovanni Battista, ci rimarrebbe sempre il fisco. Voi lo sapete, come il fisco sia tenero delle tradizioni antiche: e se non lo sapete voi, lo sanno troppo bene la Gazzetta del Popolo e il Fischietto.

Ora, se il fisco si mostra tanto sollecito a mantenere in tutta la sua forza la tradizione del mulo, che in fin del conto è una bestia: figuratevi se non sarebbe altrettanto sollecito a mantenere anche quella del falò, che, se non è una bestia per se stesso, è una cosa tanto cara per tutte le bestie che se ne divertono!

Fatevi animo, o lettori, ve lo ripeto: il falò non ci sarà tolto. E quando qualche sindaco meno riverente e qualche ministro meno divoto vengano pure in ultimo a levare di mezzo questa vecchia tradizione, un falò non ci potrà mai fallire: ed è quello delle parrucche e delle maschere.

FRA PASQUINO

Un Sansone poco pericoloso

Vi ricordate voi ancora delle calunnie gittate dal signor Gladstone contro il governo napoletano?

Probabilmente, voi mi risponderete di no: ma se non ve ne ricordate voi, se ne ricordano bene i padroni di Napoli, i quali non lasciano passare un giorno, senza dare una nuova mentita al diplomatico inglese.

Ora poi, non è più colle parole, che i padroni di Napoli rispondono, ma coi fatti: e voi capirete meglio di me, che la logica dei fatti è sempre la più efficace.

Una delle più grandi fra le accuse del signor Gladstone, si è che il governo napoletano non si occupa del benessere del popolo. Ebbene, il foglio officiale delle Due Sicilie ci reca oggi una prova incontrastabile, che il signor Gladstone ha mentito.

Egli è vero, che la prova di cui vi parlo, non riguarda fuorchè lo stabilimento dei ciechi: ma quando si consideri

Il ministro disimpegnerà nel sabbato pei colleghi, il lavoro che spettava ai lustrastivali nella domenica. —

— Oggi è festa, signore, e la cassa non potrò finirla che domani.
— Mio Dio! E che cosa ho io fatto a Pernati da obbligarmi a tenerla in casa anche dopo morta! —

— E non hai finito in cucina da disporre pel pranzo?
— Nemmeno cominciato: in festa, sa bene, non si lavora.

— E perchè sei uscita da casa in camicia?
— Perchè la lavandaja non m'ha portate le vesti lavate, e la sarta non ne ha finita una nuova.

— E se ci sorprendesse?
— Impossibile! l'uscio è chiuso per di dentro, e non troverà, essendo festa, un fabbro per aprirgli.

Un marito sarà obbligato a portar la moglie zoppa, a cui il falegname non ha finite le gruccie.

che nel regno di Napoli i ciechi sono tanti, quanti coloro che non videro o non veggono, come i loro padroni li menino per il naso: ne conchiuderete al pari di me, che nessun governo pensa quanto il napoletano alla felicità popolare.

Sì, o lettori: a Napoli, almeno i ciechi vivono allegramente: e il signor Gladstone è più cieco di loro, se non se n'è accorto.

Ma voi sarete naturalmente curiosi di sapere, in che cosa consista questa grande felicità annunziata dal foglio officiale delle Due Sicilie: ed io vi appago all'istante. La felicità dei ciechi di Napoli consiste in un inno, che fu fatto da loro cantare nel giorno natalizio di Ferdinando.

Vi sembra forse, che questa non sia una beatitudine da aggiungere alle altre evangeliche? Vi sembra forse, che essa sola non basti a coprire il calunniatore inglese di vergogna e di confusione?

Vedete un poco, se i nostri padroni di Torino hanno mai fatto altrettanto! Non solamente essi non fanno cantare gli orbi, ma fanno invece ballare coloro che ci veggono. E che sì, che il numero degli orbi in Piemonte non è minore di quelli di Napoli: massime da qualche tempo in qua, che moltissimi di noi si ostinano a non volersi avvedere, che i preti e i nobili guadagnano terreno ogni giorno e che finiranno per ficcarla a noi e al nostro statuto.

Taccia adunque il diplomatico inglese e vada in California a scrivere le sue lettere politiche: imperocchè un regno, in cui perfino i ciechi cantano gl'inni nel giorno onomastico del re, deve essere il regno più fortunato dell'universo.

Quanto poi vi ha di più grande e di più singolare nella notizia del foglio officiale delle Due Sicilie, si è che l'inno di cui vi ho favellato, fu composto da uno dei ciechi medesimi che lo cantarono. Anzi, v'ha ancora di più: questo cieco si chiama nientemeno che Sansone.

Per buona ventura, che la razza dei Sansoni è morta per sempre, non escluso tampoco quello del parlamento piemontese: in caso diverso vi sarebbe da temere, ch'egli, cioè l'orbo di Napoli, si facesse un giorno o l'altro condurre sotto l'atrio del palazzo reale e lo facesse crollare con tutti i filistei che lo abitano.

Ma se l'edifizio reale di Napoli non cadrà sotto l'urto di un Sansone orbo, esso cadrà quando che sia sotto quello di un Sansone che vede e a cui nessuna Dalila ha ancora potuto tagliare i capegli: vogliamo dire il Sansone del progresso.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Alcuni vanno dicendo, che il ministro Paleocapa, assumendosi con tanto calore la difesa di Valdocco, abbia preso un granchio. Noi vogliamo credere che, invece di un granchio, il ministro Paleocapa abbia preso un pesce. —

— Un giornale, parlando del signor Thiers, ebbe a dire che, vedendo i nostri ministri, l'illustre scrittore deve essersi pentito, di averli chiamati i fanciulli del Piemonte. In verità, almeno davanti al cavaliere d'Azeglio e al generale Lamarmora, se si guardi alla statura, il vero fanciullo dovrebbe essere il signor Thiers medesimo. —

— Dicono che, da pochi giorni a questa parte, i quadri del palazzo Madama vadano guastandosi più rapidamente. Gli è perchè i senatori soffiano più del solito, dopo la celebre pettinatura di parrucca che voi sapete. —

— Abbiamo letto una lettera del medico Valerio, in cui egli chiede le sue dimissioni da deputato, per la ragione che non gli resta nulla da fare al palazzo Carignano. Di fatto, i ministri sanno mettere troppo bene i serviziali alla nazione da loro medesimi, senza avere bisogno di un medico. —

— Hai tu sentito, mi chiese un tale, le interpellanze del cavaliere Farini e le risposte del nuovo ministro della pubblica instruzione? Certo, risposi io: e mi ricordo che lo stesso giorno ho pur veduto un annunzio teatrale affisso agli angoli della città, il quale diceva, che dei don Basilii ve ne sono dappertutto. —

— Dicono, che il commendatore Galvagno sia deciso di declinare la paternità attribuitagli dal suo successore intorno alla legge sul matrimonio, dichiarandola troppo stretta. Noi sapevamo già da un pezzo che, massime in fatto di matrimonio, il commendatore Galvagno ama le cose larghe. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Senza il primiero
Non v'ha il secondo:
Senza l'intiero
Stai male al mondo.

Fra Pifrotto

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

FI-S-CO.

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ, 24 GIUGNO 1852 — NUM. 76

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Manifesto

Noi, Bellono da Valperga,
Per colui che in Roma alberga,
Deputato eccetera,

Nella nostra autorità,
Ordiniam per la città
Le presenti affiggere.

D'or innanzi, cani e cagne,
Che per piazze e per campagne
Annasando girano,

In tributo pagheranno
Lire quindici per anno
All'erario civico.

Sono esenti per mercè
Cani duchi e cani re,
Che alla luna abbaiano:

I signori dal cavicchio,
Quando a lor ne venga il ticchio,
Lascieran che corrano.

Sono esenti per intiero
Tutti i can di ministero,
Che la coda menano:

I guardiani per rispetto
Faran loro di berretto,
Anche allor che mordono.

Sono esenti, a onor del grado,
Tutti i can di vescovado,
E di presbiterio:

Si potranno facilmente
Sceverar dall'altra gente
Al colore e al ringhio.

Sono esclusi in modo franco
Tutti i can di sangue bianco,
Che lo stemma vantano:

D'allacciarsi a lor s'impone
Il collare od il cordone,
Per fuggir l'equivoco.

Resta escluso dal tributo
Ogni cane pervenuto,
Ogni can di merito:

Pur che, a scanso di disastro,
Badi a cingersi col nastro
Di santo Maurizio.

Sciolti son da questo fato
Tutti i cani del senato,
E dell'altra camera:

Pur che, quando c'è del chiasso,
Fra le gambe, a muso basso,
La coda si mettano.

Resta esente dalla lista
Ogni cane giornalista,
Che fa da politico:

Pur che, smessa ogni altra idea,
D'affibbiarsi la livrea
Sia perito e docile.

Tutti i cani di teatro,
Tolti al maglio od all'aratro,
La tassa non pagano:

Pur che in prosa ovvero in canto
Di strappar portino il vanto
I timpani al prossimo.

Per finirla, sono esenti
Quelle cagne impertinenti,
Che le falde tirano,

Quando all'ombra della notte
Per le strade chiotte chiotte
Dan la caccia al pubblico.

Fuor di questi, è decretato,
Che il tributo sia pagato,
Pena la scomunica:

Quanto al resto, cagne e cani,
Grossi, piccoli e mezzani,
Non si fa divario.

Solamente, si comanda,
Che pei can di propaganda,
E pei cani liberi,

Per un'ottima ragione
Sian condotti dal padrone
Col lucchetto e il canape.

Dato in tutta serietà
Dal palazzo di città,
Il dì del miracolo:

Sottoscritto per decoro,
Colle stimate del toro,
Don Bellono sindaco.

Fra Chichibio

Un frate liberale davvero

Se l'amor proprio non mi fa velo, voi, o lettori, avrete fermati gli occhi sui cartelloni del Nuovo Teatro Diurno e vi avrete letto il titolo del mio dramma istorico, a cui caldamente v'invito.

Un frate liberale può sembrarvi a prima vista un paradosso: e se si guardi a ciò che dicono e a ciò che fanno le cocolle ai nostri giorni, io sono obbligato a darvi ragione.

Ma se la razza dei frati liberali è morta per noi, essa è vissuta nei tempi andati: e noi possiamo paragonare gli eroi di convento ai mastodonti, di cui non si veggono più che le carcasse.

Uno di questi mastodonti io l'ho trovato scavando il terreno della storia: e mi è venuto in pensiero di presentarvelo, affinchè voi possiate darne il vostro giudizio. Anzi, non sono io che ve lo presento, ma ne ho dato l'incarico alla benemerita compagnia Giardini, che lo farà con tutto l'impegno: se non per me, almeno per essa, voglio lusingarmi che voi gli farete buon viso.

Nè è solamente una curiosità archeologica, ch'io ebbi in animo di offerirvi, o lettori: ma sotto il velame dei versi strani, ho voluto mostrarvi una grande verità e costringere la storia a porgervi un utile insegnamento. Esso consiste in ciò, che gl'italiani possono rendersi liberi e indipendenti, purchè sappiano volerlo davvero.

A questo fine, o lettori, noi avremmo bisogno di possedere un frate Jacopo, come lo possedettero gl'italiani del secolo decimosecondo: e se è destino che i frati dei nostri giorni non sappiano più far altro che mangiare e predicare contro la libertà, venite a sentire il mio, il quale vi terrà un linguaggio assai diverso: e il quale vi convincerà, se non altro, che la religione e la patria sono una cosa sola: e che i gufi di convento, i quali fanno l'una nemica dell'altra, adulterano e tradiscono il loro mandato.

Fra Bonaventura

Storia di una serva e del suo padrone

— Avete cinque minuti di tempo, fra Matteo?
— Per qual motivo?
— Perchè vorrei raccontarvi la storia di una serva e del suo padrone.
— Cose antiche, amico mio.
— La mia storia non data che da pochi giorni solamente.
— Via, sentiamo.
— V'era a Torino una serva giovane e bella, che stava in casa d'un signore.....
— Vecchio e brutto?
— Vecchio non tanto, ma brutto moltissimo.
— Allora io compiango.....
— La serva forse?
— No, il padrone.
— Bravissimo. Salterò di piè pari le pagine della storia intima del vecchio e della giovane, per venir subito alla conclusione.
— Dio santo! La conclusione si può sapere facilmente. Tutti i salmi finiscono in gloria: e tutte le serve.....
— In che cosa finiscono?
— Per dirvelo, mi dovete far vedere la licenza dell'avvocato fiscale.
— Ebbene, voi siete in inganno. La conclusione non è quella che v'immaginate: o almeno, ve n'è un'altra posteriore.
— Per esempio?
— Il padrone si accorse, che in casa sua quattro mani mangiavano nello stesso piatto.
— Veramente, l'affare è un po' serio.
— Avete ragione: e fu anzi tanto serio, che il padrone minacciò di mandare la serva a farsi benedire.
— Ed ella non vi andò, n'è vero?
— Sì che vi andò, ma in modo diverso da quello ch[illegible] voleva il padrone.
— Come sarebbe a dire?
— Che la serva se ne fuggì una notte in compagni[illegible] dell'amante: portando seco de' bei biglietti di banca e dei bei napoleoni d'oro.
— Marameo! M'immagino però, che il padrone [illegible] ricorso ai tribunali e che la giustizia sarà sulle t[illegible] della colpevole.
— Ohibò! Il padrone si accontentò di rimanersene [illegible] un palmo di naso.
— Scusate, ma il fine della vostra storia non mi se[illegible] naturale.
— E perche?
— Perchè egli, il padrone, sarebbe in questo caso un imbecille.
— Tutt'altro, amico mio. Il suo silenzio deriva da un'altra origine.
— Ed è?
— Che egli ha paura di far conoscere al pubblico quella certa conclusione che voi sapete.
— Allora il padrone è un prete?
— No.
— Un campanaro?
— Nemmeno.
— Un magistrato?
— Baie!
— Un ministro?
— Zizole!
— E che diavolo dunque?
— Anzitutto, è un cavaliere.
— L'indizio è troppo vago: dei cavalieri ve ne sono molti a Torino.
— In secondo luogo, è un intendente.
— Di serve?
— Non sembra, perchè avrebbe fatta una scelta migliore.
— Ditemi piuttosto addirittura il suo nome?
— Ve lo dirò un'altra volta: per adesso, contentatevi di sapere quello della serva: ella si chiama Matilde.
— Se me l'aveste detto prima, non avrei dubitato nè di un prete nè di un campanaro.
— E perchè?
— Perchè le serve dei preti e dei campanari sono tutte Marie e Perpetue.

Fra Marforio

BRICIOLE

— Il foglio di Roma ci annunzia, che la processione del Corpusdomini fu interrotta e disturbata da un temporale. Noi lo abbiamo già ripetuto cento volte, che il TEMPORALE è cagione a Roma di tutte le liti e di tutte le vergogne. —

— Che scandalo! esclamava un giornale francese, a proposito della polemica dell'Universo Cattolico: che scandalo, il vedere cardinali e vescovi pigliarsi a capegli fra di

—Voi che **fate l'oro** così bene, ajutatemi a salvare il portafoglio!

—Battetevi meco: per **far oro** non sopporto rivali.

—Il **piccolo** diplomatico in conferenza col diplomatico **massimo**.

loro! Quel giornale ha torto a spaventarsene: sono orbi che si bastonano. —

— A proposito dell'Universo Cattolico, un altro giornale ci avverte in confidenza, che il suo estensore è un donnaiuolo e un accattabrighe. Bella scoperta davvero! Se egli non fosse tale, don Margotto e don Ferrando non ne avrebbero scritto il panegirico. —

— Ci scrivono da Voghera, che in quella città è cascato d'apoplessia fulminante un canonico idrofobo contro lo statuto. Questa è una prova, che la morte incomincia ad esercitarsi al tiro a segno. —

— Ci accorgiamo da alcuni giorni, che il Corriere Mercantile entra in polemica colla Patria di Giorgio Briano. Bisogna dire, che il periodico genovese abbia del ranno e del sapone da perdere. —

— Ci si fa sentire, che Luigi Napoleone vuol essere per forza lodato anche dal giornalismo straniero. Quanto a noi, se valesse il nostro buon volere, lo manderemmo anche addirittura in paradiso. —

— Il ministro Pernati si è dichiarato formalmente avverso alla società del tiro a segno. Egli ne ha una prova troppo crudele nel Fischietto, il quale, massime quando tira contro di lui, non c'è mai pericolo che fallisca il colpo. —

— Ma dunque, sclamava ieri un amico, leggendo le porcherie elettorali del Belgio: ma dunque i preti sono così dappertutto! Gli è perchè, risposi io, i preti hanno dappertutto la pancia egualmente. —

— Parlando della legge sul matrimonio, l'Armonia ebbe a dire, che si voleva cangiare il Piemonte in un bordello. Ad onore della verità, dobbiamo confessare, che i reverendi dell'Armonia coi loro picchiapetti e colle loro beghine fanno a questo proposito ciò che possono. —

— Il parroco don Fontana di Saluggia, spiegando la nota pastorale dell'arcivescovo di Vercelli al popolo, disse che il Fischietto travolge i caratteri e le fisonomie. Il parroco don Fontana ha ragione: noi lo abbiamo chiamato angelo, mentre dovevamo invece chiamarlo diavolo. —

— Ci si riferisce, che il conte Luigi di Collegno movesse ostacoli all'erezione del Nuovo Teatro Diurno di porta Nuova, per tema che il romore disturbasse i sordomuti, i quali abitano nelle vicinanze. Bisogna confessare, che i campioni del foro ecclesiastico hanno dello spirito. —

— Ci venne domandato, per chi sia scritta la Patria di Giorgio Briano. Noi rispondiamo, che essa è scritta per le zucche: in prova del che, facciamo notare ai nostri interrogatori, che perfino il gerente si chiama Zucchino. —

— A proposito della Patria, alcuni si maravigliano, che questo giornale si sia messo anch'egli indirettamente a fare il panegirico dell'inquisizione. Nulla di più naturale. Il Figaro della Patria è uno scrittore drammatico: è dunque da credersi, ch'egli stia sostenendo la parte di Tartufo. —

— Ancora a proposito della Patria, fu notato che essa si stampa a caratteri più grossi di qualunque altro giornale. Questa è una prova sicura che i suoi procoli sono buoi, perchè gli occhi dei buoi ingrossano tutto ciò che guardano. —

— L'Armonia seguita a regalare il titolo di bastardi a coloro che non nascono da un matrimonio contratto alla presenza del parroco. In questo caso, ci rallegriamo con Pio nono, il quale fu ricondotto a Roma dai bastardi francesi e il quale li chiama almeno tre volte al giorno suoi dilettissimi figli. —

Fra Pignatta

LOGOGRIFO

Senza *cuore* or mi vedi, e non mi tocchi,
Or mi tocchi, al contrario, e non mi vedi,
Ora mi vedi al tempo stesso, e tocchi,
Ed ora non mi tocchi, e non mi vedi.

Senza *capo*, o son vuoto, e qual tamburo
Chi mi percuote risuonar mi fa:
O son pieno, ed il capo qual tamburo
Faccio suonare a chi vuoto mi fa.

Senza *piedi*, or mi vedi nelle case
Il loco aver men rispettato e degno:
Ora tra quante mi circondan case
È il loco mio più rispettato e degno.

Intiero, ora sodissima mi oppongo
Contro il guerrier per il guerrier difesa:
Ora tenue tenuissima mi oppongo
Al pudor della vergine difesa.

Fra M[illegible]

Sciarada antecedente: SOL-DI.

Carlo Voghera *Gerente.*

Domenica all'Accademia Filodrammatica venne rappresentata dalle giovinette allieve l'Isola Disabitata di Pietro Metastasio, con un successo veramente grande. Adelaide Tessero nella parte di Costanza, Agnese Rovida in quella di Silvia, Luigia Pichiottino in quella di Gernando, Emma Bonamico in quella di Enrico, tutte recitarono con rara maestria e con vero amore. Sia lode a quelle graziose fanciulline e alla signora Malfatti che le educò: in questa maniera l'arte drammatica fra noi potrà sperare di possedere delle attrici, che a quella dell'intelletto accoppino l'educazione del cuore.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, SABBATO, 26 GIUGNO 1852 — NUM. 77

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Ancora un ringraziamento

Ed anche questa volta io provo altamente il bisogno di rivolgere una parola di grazia a' miei concittadini, per l'affettuosa e indulgente accoglienza, ch'essi accordar vollero al mio povero lavoro sulle scene del Nuovo Teatro Diurno. E questa accoglienza è per me altrettanto più dolce e lusinghevole, in quanto che, oltre alle testimonianze non dubbie di simpatia e di amore verso di me, io dovetti convincermi, che il sentimento italiano è più che mai vivo nel cuore del popolo, a malgrado dei disinganni e delle sventure: e che questi disinganni e queste sventure non hanno distrutta la memoria del passato, non turbano la rassegnazione del presente e rendono più bella e più cara la speranza dell'avvenire.

Alla compagnia Giardini poi, alla quale tanta stima e tanta amicizia mi legano, io dirò che nulla potrebbe esprimere l'impegno veramente fraterno ed unanime con cui essa volle aiutare ed assicurare il successo del dramma. Salvini, giovane tanto e tanto valente, fu grande e solenne nella parte di frate Jacopo: la Giardini toccò i punti più sublimi delle varie passioni ch'ella pennelleggiò nel personaggio d'Adelgisa, commovendo e trasportando: Mozzidolfi fu un Federico Barbarossa con tutta la dignità e senza quegli impeti disordinati che rendono così plebei i tiranni dell'odierna scena: Zocchi fu appassionato e vero: la Gambari interpretò bene il carattere dell'imperatrice: e Servida e tutti tutti, attori e decoratori, gareggiarono di buona volontà e di zelo.

Oh, io ripeto ciò che già dissi altra volta a proposito di questa medesima compagnia Giardini: felici gli autori, che possono averla ad interprete!

FRA BONAVENTURA

Le vacanze

È una giustizia che noi dobbiamo rendere ai nostri onorevoli del palazzo Carignano: essi hanno abbastanza lavorato per questa sessione: ed è tempo che si concedano loro le sospirate vacanze.

Egli è ben vero, che nessuno s'accorge del lavoro dei nostri onorevoli, perchè essi fanno come Sisifo, il quale, alloraquando aveva sollevato a forza di poppe il sasso sulla cima del monte, lo vedeva ripiombare nuovamente sul fondo. Ma ciò non toglie, che i Sisifi del palazzo Carignano abbiano sudato come facchini: e noi, se non altro, dobbiamo tenerci soddisfatti del buon volere.

Sì, lo ripetiamo: è tempo di concedere loro le sospirate vacanze: tanto più che gli scuolari sono già in viaggio per le case loro. Vorreste voi forse, che quelli soli del palazzo Carignano rimanessero? Nè c'è da far maraviglia, s'io paragono gli onorevoli agli scuolari: questi sono sotto la direzione degli ignorantelli di santa Pelagia e dell'università: mentre quelli sono sotto la ferula degli ignorantelli del ministero.

Che se queste benedette vacanze venissero a tardare soverchiamente, io non rispondo di ciò che ne potrebbe succedere. Basta osservare gli sbadigli, le boccacce e gli stiramenti che contrassegnano le sedute: e poi, se non avessero bisogno di riposare gli onorevoli, ha ben bisogno di riposare l'uditorio. Credete voi così poca fatica, l'assistere per tanti mesi ad uno spettacolo, che torna poi sempre alle medesime rifritture?

Ma a questi argomenti se ne vengono ad aggiungere altri di assai maggiore importanza: noi ne accenneremo soltanto alcuni, lasciando ai nostri lettori di giudicarne la gravità.

L'altro giorno un onorevole del centro riceveva una lettera dalla moglie, concepita nei termini che seguono:

Marito carissimo!

Ti annunzio, che i nostri bigatti procedettero a maraviglia fino al quarto stadio: ma ora non c'è modo ch'eglino si vogliano addormentare. Noi corriamo pericolo di essere rovinati intieramente.

Io so che i tuoi discorsi producono un maraviglioso effetto sonnifero: lo provo io medesima, ogniqualvolta mi pongo a letto coi fogli officiali che tu mi vai inviando.

Per carità adunque non tardare un istante: vieni a leggere ai nostri poveri bigatti la filippica, che tu avevi

preparata fino dalle scorse vacanze contro i nemici del matrimonio.

In attenzione del tuo arrivo, t'abbraccio di tutto cuore.

MIRANDOLINA.

Dinanzi a questi fatti, pretendereste voi forse, che il deputato del centro sacrificasse i suoi bigatti al pubblico bene? Questo sarebbe un eroismo, la cui stampa si è perduta nel nostro secolo.

Ieri poi, un altro onorevole della destra riceveva alla sua volta un biglietto dalla sacramentale metà, in cui si leggevano queste parole:

Nel nome di Dio trino ed unico!

Nello scorso ottobre, quando tu mi desti così strettamente il bacio dell'addio, mi lasciasti, come dice l'autore dell'Aristodemo,

Col grembo carco di crescente prole.

Ora si avvicina il momento, in cui i fagioli, le fave e le zucche maturano: e per conseguenza matura anche ciò che io porto.

Avresti tu il coraggio di lasciarmi sola in questo frangente supremo?

Parti adunque appena ricevuta questa mia e pensa ad un bel nome, nel mentre che io mi occupo del cuffiotto e delle fasce.

MADDALENA

Anche questa, o lettori, è una ragione troppo incalzante, perchè il deputato della destra debba restare al suo posto. Lo si vorrebbe costringere forse a farsi disertore?

Oggi stesso in cui io scrivo queste linee, oggi stesso un altro onorevole della sinistra ebbe dalla posta un foglio così espresso:

Caro papà!

Raccogliendo ieri dei papaveri nel campo, Pierotto ed io abbiamo trovato dentro la siepe un nido coi novelli: immaginatevi che feste ne abbiamo fatte!

Venuti a casa, una disputa insorse fra di noi: la nonna sostiene, che esso è un nido di cuculi: la mamma vuole al contrario, che esso sia un nido di gazze: tutti abbiamo deciso unanimemente, che voi, o papà, sarete il giudice.

Pierotto ed io saremmo venuti a trovarvi a Torino: ma la nonna e la mamma ci osservarono, che non istarebbe molto bene portare i cuculi e le gazze nel parlamento.

Per conseguenza vi aspettiamo qui senza fallo: perchè siamo d'avviso che, imparandosi tante belle cose a Torino, vi avrete anche imparato a saper distinguere tra uccello e uccello.

Venite presto, caro papà: e se ha ragione la nonna, vale a dire se saranno cuculi, il più bello vi promettiamo che sarà vostro.

CLOTILDE

Rispondetemi in fede vostra, o lettori, a questa tentazione è egli possibile, che un deputato della sinistra abbia il coraggio di resistere?

Presto adunque, le vacanze per carità! E se a motivo delle vacanze non potremo vedere discussa, sancita e pubblicata la legge sul matrimonio civile, non ci sarà poi tutto il danno, che alcuni fingono di credere.

Circa agli ammogliati, essi non ne hanno bisogno perchè è già entrato in mezzo a loro l'aspersorio del parroco. Circa agli scapoli, mese più mese meno, tanto s'ingegneranno: e finchè il matrimonio civile non sarà in vigore, l'incivile potrà bastare.

FRA BONAVENTURA

Fanciulli ed insetti

Finalmente, la nostra lavandaia di piazza Castello, vale a dire la Gazzetta Piemontese, ci ha data una buona notizia, in mezzo a tante altre cattive: ella ci annunzia l'arrivo in Torino del celebre entomologo Guérin de Menneville, il quale viene a studiare gl'insetti del Piemonte.

Almeno, vivaddio, i francesi una giustizia ce la rendono. Thiers è venuto a bella posta dalla Francia, per conoscere, come egli li chiama, i fanciulli di piazza Castello: ora viene alla sua volta Guérin de Menneville per istudiarne gl'insetti: e noi seguiteremo a lagnarci del disprezzo, in cui ci hanno sempre tenuti i figliuoli di Brenno?

Sì, è vero: in Piemonte, dei fanciulli e degli insetti ve ne sono molti: e per questo non abbiamo già da vergognare. Noi sappiamo benissimo, che nessuna gente meglio della Francia possiede i giganti: i giornali di Parigi ce lo ricordano ogni giorno. Noi sappiamo benissimo ancora, che nella Francia i leoni prosperano come le fave: gli stessi giornali ce lo cantano in musica. Ma ci si permetterà pure, almeno lo speriamo, di ricordarci dal canto nostro, che talvolta i fanciulli fanno dei brutti giochi ai giganti: e gli insetti danno da studiare perfino ai leoni, cacciandosi loro nei buchi del naso.

Con queste ricordanze, noi non vogliamo già ridere alla barba del venerabile Thiers nè a quella del venerabile Guérin de Menneville: tutt'altro! I fanciulli e gl'insetti hanno anzi talvolta maggior cortesia dei giganti e dei lioni, perchè loro sorridono e li accolgono con ogni sorta di amore.

Solamente, sarà forse un delitto, se i fanciulli e gl'insetti si guardano bene dal non lasciarsi mettere le zampe sul collo?

Sia il ben venuto fra noi l'entomologo francese: e sia lodata nei secoli dei secoli la lavandaia di piazza Castello, che ce ne volle graziosamente avvertire.

Il signor Guérin de Menneville troverà dei magnifici calabroni nelle sale del ministero: troverà in quelle del palazzo Madama delle mosche noiosissime e dei ragni maligni, che sanno far così bene la tela: troverà delle zanzare e degli scarafaggi nel palazzo Carignano: troverà delle piattole e delle gatte nel municipio: e troverà, se lo vuole, delle vespe nel refettorio del nostro convento, che gli punzecchieranno le dita e lo faranno trabalzare.

Dopo questa rivista, egli potrà ritornarsene ricco di nuovi studi e di nuove scoperte a Parigi: e se i suoi concittadini gliene domanderanno, egli è pregato di rispondere, che gl'insetti del Piemonte sono in ciò diversi da quelli degli altri paesi, ch'eglino vivono pacificamente in casa loro: ma che sanno rivolgere il pungolo contro le mani indiscrete, che abbiano l'imprudenza di andarli a stuzzicare.

FRA GIACOMO

Chi viola le feste

— Siete curioso, sapete, fra Giacomo!

— E perchè, se è lecito?

— Perchè accusate i preti di violare le feste: mentre sono essi invece che hanno indotto il ministro Pernati a scrivere la celebre circolare.

— L'ho detto e lo sostengo: i preti sono quelli che danno lo scandalo.

— Badate bene, che non vi senta il fisco.

— Mi rido del fisco, quando ho le prove in mano.

— Vediamole.

— Anzitutto, rispondetemi un poco: quali sono le opere proibite nelle feste?

— Le servili, mi pare.

Fra i due litiganti il terzo gode.

— E le opere servili quali sono?
— Quelle che si fanno per mercede.
— Sia ringraziato Iddio! Ora, i preti seppelliscono i morti anche le feste e prendono la mercede dai vivi: dunque essi rompono il precetto. Non vi par chiaro come il sole?
— Adagio, amico mio. Ciò che i preti si fanno pagare, non si chiama mercede.
— E che cosa si dovrà chiamare?
— Diritto di stola, limosina, offerta, tutto ciò che vorrete.
— Bene, voglio essere indulgente: voglio ammettere, che le opere dei preti non siano servili: ma io posso recarvi un'altra prova, la quale non lascia dubbio alcuno.
— Per esempio?
— L'Armonia, che i preti pubblicano anche le domeniche e le altre feste dell'anno.
— Ed è questa la gran prova che mi dite?
— Sicuramente.
— Allora vi avverto, che don Margotto ha protestato solennemente contro questa calunnia, perchè l'Armonia si stampa il sabato.
— Ma si vende la domenica. Ora, il vendere implica per necessità il comprare. Quando c'è vendita e compra, esiste contratto: e i contratti violano la santificazione delle feste. Anzi, io dirò di più: io accuso i preti, non solamente di rompere il precetto, ma di farlo rompere da tutti coloro che comprano l'almanacco del Moschino.
— Mi fate ridere!
— Ho forse detto uno sproposito?
— Certamente che l'avete detto.
— Sarei curioso di conoscerlo.
— Volontieri: non ci può essere nè vendita, nè compra, nè contratto per ciò che riguarda l'Armonia, perchè nemmeno i cani la comprano.
— E com'è adunque che tanti la leggono?
— Gli è che i preti ne fanno loro un regalo: e i regali non guastano la santificazione delle feste.
— Ma come si deve dunque dire l'atto che fanno i preti pubblicando l'Armonia nelle feste?
— Si deve dire distribuzione.
— Gratuita, non è vero?
— No, perchè il prezzo c'è, quantunque non sia in danaro.
— E in che cosa consiste questo prezzo?
— Nell'impostura e nell'odio allo statuto.

Fra Marforio

BRICIOLE

— Dicono che il deputato Revel abbia ricusato di prender parte negli uffizi alla discussione della legge sul matrimonio, per non diventare eretico. Ma bravo, perdio! Se noi fossimo nel deputato Revel, vorremmo lasciare addirittura la camera, per andare a far da bidello nella bisca del Moschino. —

— A proposito della legge sul matrimonio, ci viene riferito, che il deputato Sineo abbia proposto e sia risoluto di promuovere l'accettazione pura e semplice del progetto. Se ciò è vero, promettiamo di sentire per tre mesi continui i suoi discorsi senza dormire. —

— Leggiamo nel foglio officiale, che venne data la croce di san Maurizio al deputato Bonavera, perchè, nella discussione dei trattati di commercio, egli sostenne così bene gl'interessi dell'olio. Bisogna dunque dire, che la croce del deputato Bonavera sia una croce molto unta. —

— La Gazzetta di Bologna ci annunzia, che in una festa data dal cardinale governatore di quella città, le sale erano sontuosissime e vaghissime di bei fiori e di belle donne. Da ciò dobbiamo conchiudere: o non è vero ciò che dicono i preti, che la strada del paradiso è coperta di spine: o i cardinali vanno a vapore sulla strada del diavolo. —

— Alcuni hanno osservato, che san Giovanni ha motivo di essere in collera col ministro Pernati, per avere egli lasciato lavorare gli onorevoli del palazzo Carignano nel giorno della sua festa. Noi troviamo anzi giustissimo, che gli onorevoli abbiano seduto in quel giorno: era il giorno dei Battista. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Nè il secondo nè il primiero
Entrar ponno nell'intiero.

Fra Pifrotto

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

COR-TI-NA.

REBUS

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Martedì, 29 Giugno 1852. — **NUM. 78**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

*Incoraggiato dalla benevola accoglienza fatta al suo poema dell'*ASINO, *il nostro fra Chichibio intraprende ora la pubblicazione di quello del* BUE, *scritto nello stesso spirito e collo scopo medesimo di allettare e d'instruire i suoi lettori, colla verità adombrata nel velo dell'apologo.*

Come l'altro, anche questo poema uscirà a canti, uno per settimana, fino al fine, senza interruzione.

Il vostro suffragio, o lettori, sia propizio, come sempre, al poeta: ed egli non risparmierà nulla per mostrarsene meritevole: imperocchè il vostro suffragio è l'unico premio, a cui egli ha consacrata ogni sua ambizione.

IL BUE

POEMA SATIRICO

PROLOGO

Quell'io, lettori miei, che in stil bisbetico
Cantai le glorie e le virtù dell'asino,
Onde avvien, che nomar mi vegga eretico,
E i preti al nome mio d'ira s'invasino:
Quell'io, pien di gagliardo estro poëtico,
Intendo e vo', che i miei censor l'annasino:
E lasciando che ognun dica le sue,
Dò di piglio alla lira, e canto il bue.

Veramente, il confesso, era delitto,
Che alle bestie del secolo plaudendo,
Il bove in duro obblio fosse relitto,
Che fra gli altri animali è reverendo:
E il cor mi batte per gran doglia afflitto,
Ch'io nol venni al somaro anteponendo:
Poi che all'orecchie, onde la testa è adorna,
Egli aggiunge un onor: quel delle corna.

Figuratevi un po', se all'età nostra,
Che tanto si parlò del matrimonio,
Figuratevi un poco, in fede vostra,
Se le corna saran roba da conio!
L'esperienza omai chiaro lo mostra,
Che su questo convien batter da tonio:
E vorrei che i pittor, con man più pronte,
Mettessero ad Imene i corni in fronte.

Ma pria d'entrar nell'oceàn novello,
Che dinanzi al mio sguardo or si dischiude,
Concedere vorria, fisco mio bello,
Ch'io dica a lei quattro parole crude?
So, che quando io cantai del somarello,
Mi pigliò per l'orecchio, e ancor mi prude:
Onde bramo evitar tanta letizia:
Patti chiari, amor mio, lunga amicizia.

Primamente in pensier tenga scolpito,
Che parlando del bue con metro lirico,
Alla bestia, signor mio riverito,
Alla bestia sol io fo' il panegirico:
Quindi respingo ogni aristarco ardito,
Che m'azzecchi del furbo o del satirico:
Nè a cantar delle bestie io trovo ostacolo,
Quando il mulo non fosse del miracolo.

Il mio bove così, glielo prometto,
Non un papa sarà, nè un cardinale:
Queste cose non sa farle il Fischietto:
La s'immagini un po', signor fiscale!
Vuolsi avere un cervel ben maledetto,
Onde un granchio pigliar sì dozzinale:
Fra un papa, un'eminenza e l'altre membra,
Un divario ci corre: uh, ma le sembra!

La mia bestia, signor, non è nemmanco
Nè principe, nè re, nè imperatore:
E quando al bue pongo la vacca al fianco,
Regina non sarà, son uom d'onore:
Quei che stanno lassù sul regio banco,
Ci stanno per la grazia del Signore:
E fors'ella mi vuol persuädere,
Che sui buoi questa grazia abbia a cadere?

Veda, zucchero mio, se sono onesto:
Sotto il velame della bestia enorme,
Intendere non voglio il più modesto
Dei ministri, che qui crescono a torme:

In alcuni di loro, è manifesto,
V'ha corna, e coda, e orecchi, e l'altre forme:
Anzi, ne so, ch'hanno perfin la pancia:
Ma ch'io li agguagli al bue? Nemmen per ciancia!
La mia bestia, signor, continuando,
Un di quei non sarà, che nel senato
Compongono il consesso venerando,
Che si lava le man, come Pilato:
Basta solo un momento andar guardando:
Il raffronto sarìa da dissennato!
Però che i buoi portano il giogo a dondolo,
E invece i senator portano il ciondolo.
Nè la mia bestia un di color ricorda,
Che nell'aula vocal del Carignano
Si radunano a far la gente sorda,
Colla voce, col senno e con la mano:
La musa mia senza timor l'accorda,
Che quivi un bue si cercherebbe invano:
E i sospetti in pensar rapidi fuggono,
Che i deputati parlano, e non muggono.
Forse dir si vorrà, signor fiscale,
Che cantando del bue la sapienza,
Intendo effigiar d'un generale
La guerresca dottrina? Oh impertinenza!
In quanto a me, ripeterlo mi vale,
Credo tutti campion per eccellenza:
È noto che i guerrier trattano il brando,
Mentre col corno i buoi vanno cozzando.
Forse ancor si dirà malignamente,
Che lodando il ventricolo del bove,
Canonici, prelati e l'altra gente
Il verso mio solleticando move?
Io protesto, o signor, solennemente
Contro lo stral delle calunnie nuove:
E domanda la mia musa collerica:
Chi gli ha mai visti i buoi portar la chierica?
Anzi, poichè, già ve lo dissi in rima,
Patti chiari ci vogliono fra noi,
Quando il canto, del bue l'onor sublima,
Idolo mio, non vo' parlar di voi:
Voi che d'ogni saper siete la cima,
Oh, figurate, s'io v'appaio ai buoi!
La mia bestia in colpir le zampe adopra:
Voi con multe e prigion ci siete sopra.
Dunque intesi noi siam, caro il mio fisco.
Da noi sen vada ogni malizia in bando!
Non istatevi a farmi il basilisco
Con quei vostri fatal considerando:
Pien di questo pensier, vi riverisco,
E la nave nel mar vado gittando:
Voglia il ciel, che il mio bove, io non adulo,
Sia più lieto dell'asino e del mulo!

Fra Chichibio

Un nuovo cavaliere

Lettori, sapete voi che il conte Camillo ha ricevuto la croce dell'ordine civile di Savoia? Andatelo a raccontare a don Bosio! sento che mi rispondete. Tanto meglio adunque. Ma sapete voi egualmente, che per essere insignito di quest'ordine, bisogna aver reso dei grandi servigi allo stato?

Qui, o lettori, non è tanto facile che voi mi mandiate a raccontarlo a don Bosio, perchè non è tanto facile il sapere veramente i servigi resi allo stato dal conte Camillo.

Capisco benissimo, o lettori, che se noi dovessimo sempre cercare una ragione sufficiente, ogniqualvolta i nostri ministri distribuiscono qualche croce, staremmo freschi perdio. Conosco un cavaliere del merito, il quale non ha altro merito, che quello di avere scritto una cattiva novella e d'avere ingrossata la pancia, fino a farla rassomigliare ad un tamburo.

Con questo, io non voglio già dire, che il conte Camillo qualche servigio non l'abbia reso davvero: nemmeno per sogno! Ciò che resta unicamente a sapere, si è a chi egli lo abbia reso e che cosa si debba intendere per la parola stato.

Prendiamo ad esempio il trattato di commercio [illegible] Francia: il servigio qui c'è: ma chi ne gode i frutti [illegible] è sicuramente il Piemonte. Noi berremo a miglior [illegible] il vino straniero, a danno dei nostri: e in ricambio p[illegible]remo più cari i nostri buoi e le nostre vacche. Alla fine chi avrà veramente guadagnato in ciò, saranno i buoi e le vacche: ed è senza dubbio un grande servigio che si rende ad uno stato, facendone crescere in pregio le [illegible] in particolar modo poi le bestie cornute.

Che se dai trattati coll'estero noi vogliamo pa[illegible] servigi interni, l'affare è ancora più serio.

Il solo servigio che si possa rendere ai d[illegible] Piemonte, fino i ciechi lo vedono: egli è quello [illegible] piere di danaro il pubblico erario. Ora, lo ha egli [illegible] conte Camillo?

Se si ha da rispondere con coscienza, bisogna [illegible] non lo ha fatto bensì, ma ha mostrato il modo [illegible] E in che cosa consiste egli questo modo? Nel[illegible] semplice di questo mondo: esso consiste nel [illegible] danari in tasca agli altri, per metterli negli [illegible] finanze.

Ora, voi vedete bene, o lettori, che qualun[illegible] coglione ci arriva: e i borsaiuoli sanno fare [illegible] presto e ancor più pulito del conte Camillo. La [illegible] pur bella, che noi vedessimo un giorno o l'altro [illegible]iuoli creati cavalieri dell'ordine civile! La qual co[illegible] sarebbe tampoco una novità in Piemonte: imperocc[illegible] non vi hanno per avventura dei borsaiuoli cavalieri, [illegible] hanno però dei cavalieri ladri e dei cavalieri spie. Che il Signore li conservi lungamente!

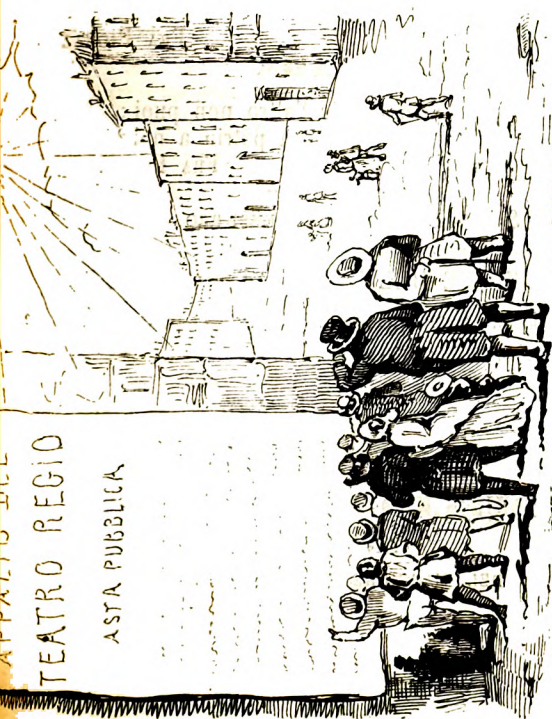
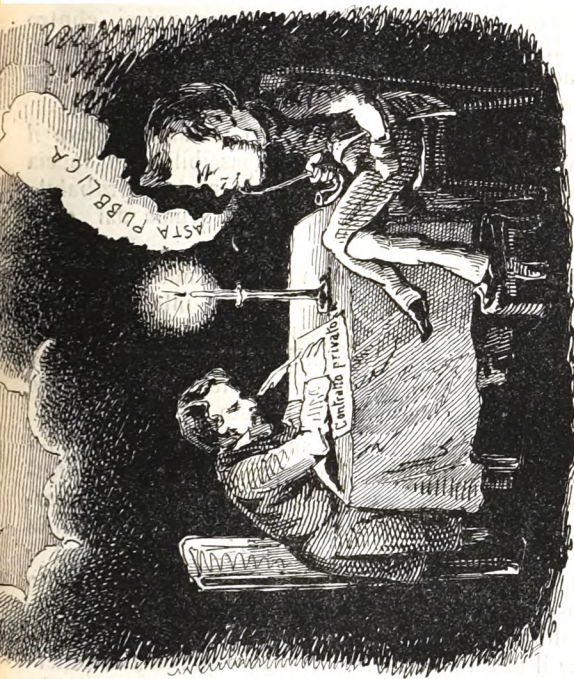
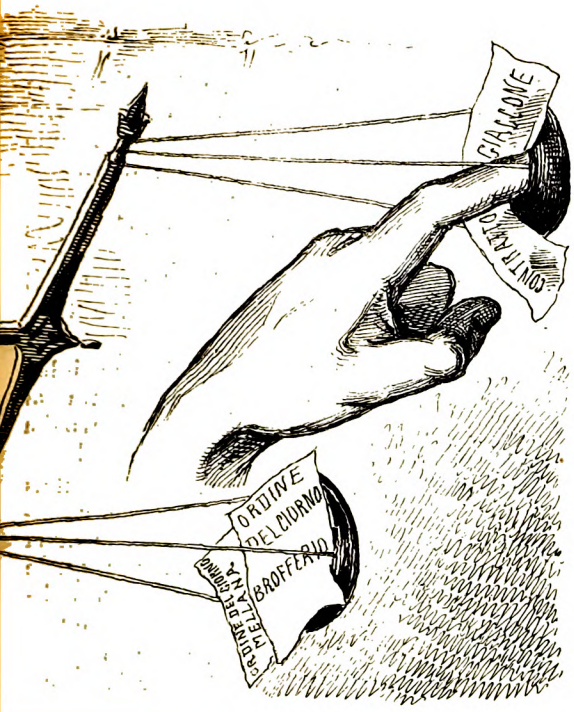
Rimane in ultimo a sapere, che cosa si debba intendere per la parola stato. Se lo stato è, come dicono i pubbli[illegible] la riunione dei cittadini che lo compongono, i servigi [illegible] dal conte Camillo non sono certamente per esso: a [illegible] che sia un servigio che si rende ad un uomo il farlo pagare.

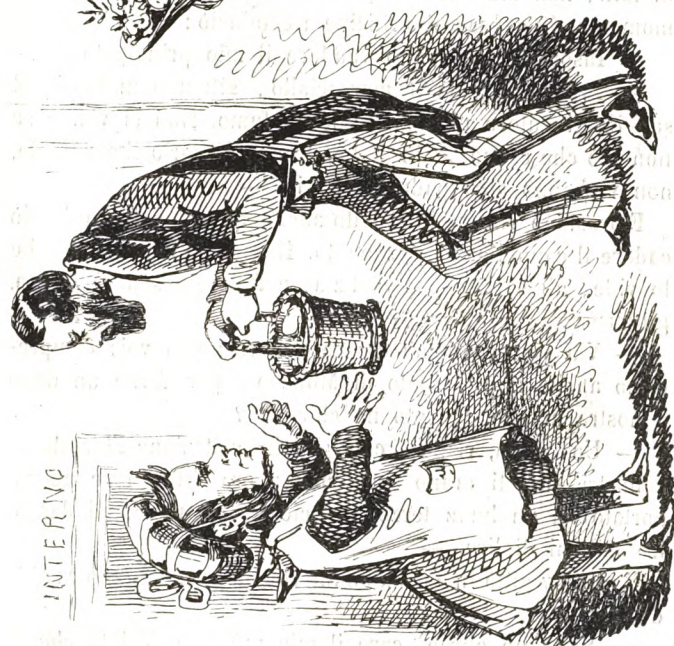
Dunque, per la parola stato, non si dovrà intendere la riunione dei cittadini che pagano, ma quella dei cittadini che godono: e in questo caso i suoi servigi il conte Camillo li avrà resi principalmente a se medesimo, perchè egli gode più d'ogni altro..... massime ora che è cavaliere due volte.

Fra Bonaventura

Un contratto senza lesione

Un giorno, il principe Florestano facevasi annunziare al maresciallo Radetzky nella sua villa di Monza; dopo un paio d'ore di anticamera, egli veniva finalmente introdotto.

— Che volete da me, principino mio? gli domandò il

Contratti dei beni nazionali secondo la Costituzione

Contratti dei beni nazionali secondo un ministro.

Il dito della maggioranza.

– Ho fatto il vostro interesse per non vedervi rovinato.
– Non pensate tanto a me, ma piuttosto agli interessi della nazione.

– Studiate, carino: fatevi saggio: può essere che io vi prenda per tutore quando escirete da scuola.

– Non vi hanno nuovi impresari da offrirgli fiori: siete troppo smaniose d'uomini nuovi.
– Siamo vere progressiste, signore.

maresciallo, senza levarsi dalla sua poltrona e seguitando a fumare il suo cigaro.

— Con tutto il rispetto, rispose Florestano, ho da proporre un ottimo acquisto al vostro imperatore.

— Avrete probabilmente voluto dir nostro, interruppe il vecchio soldato con un poco di stizza.

— È vero, soggiunse il principe mortificato: pel nostro imperatore.

— Quando è così, parlate: nel Lombardo-Veneto, il vero imperatore sono io.

— Ecco qui, tirò innanzi Florestano, facendo girare fra le mani il cappello: ecco qui, vorrei vendere il mio Monaco.

— Vi pare, che possiamo averne bisogno? Dei monaci ne abbiamo da vendere noi, massime dopo che sono rientrati in Milano i fratelli di sant'Ignazio. E poi: nel Lombardo-Veneto, e dappertutto in Italia, i monaci sono già venduti quasi intieramente.

— Ma io non ho voluto intendere un monaco dalla tunica e dalla testa rasa: parlo della mia capitale.

— Capitale di qual paese, signor principe? —

A questa domanda, Florestano rimase alquanto interdetto: di fatti, non era cosa molto facile il rispondere. Dopo un momento di pausa, il principe ricominciò:

— Insomma, io voglio vendere il mio principato.

— Bravo! sclamò il maresciallo, gittando in faccia al suo interlocutore una piramide di fumo. Non si vende se non ciò che è suo: e in Italia, tranne Vittorio Emmanuele, non vi hanno altri padroni che io. —

Florestano rimase interdetto anche questa volta: e lasciò cadere il cappello sul pavimento. Il vecchio maresciallo che lo vide, gli sorrise con malizia: e fattoselo sedere vicino, gli disse:

— Via via, vogliamo essere generosi con voi: compreremo anche il principato di Monaco, per farne un dono a nostra moglie. Quanto ne chiedete?

— Una volta, rispose con qualche esitazione Florestano, i nostri sudditi erano sette mila: ora Vittorio ce ne ha portato via un buon terzo. Per ciò che mi resta, mi darete tre milioni di lire. —

Radetzky gittò in faccia all'interlocutore un'altra piramide di fumo e soggiunse:

— Siete un ebreo, caro il mio principe. Volete che io vi paghi i vostri sudditi più di tremila lire per testa: ma dove avete la coscienza?

— Eppure, mi avevano detto.....

— Lasciatela lì: mi maraviglio! Per farvi vedere, che noi non siamo avari come credete, ve li pagheremo una lira l'uno, ma con un patto.

— E quale?

— Che voi ci sarete per soprammercato.

— Ma se.....

— Non una parola di più, signor principe. Se il contratto vi piace, siamo disposti: se no, andatevene con Dio. Tutto quello che potremmo fare, si è di aggiungere cinque centesimi alla somma totale: e questi saranno per dimostrarvi il conto in cui vi teniamo. —

Il principe di Monaco fu mandato in questo dire a meditare sulle convenienze della vendita: e noi non troviamo ch'egli abbia a dolersi del prezzo di un soldo a cui il maresciallo mise la sua persona, perchè in Italia vi hanno dei principi, i quali valgono ancora di meno.

Fra Marforio

BRICIOLE

— Un tale faceva ieri le maraviglie, nel vedere con quanta enfasi il Risorgimento si è messo a cantare le glorie del falò di piazza Castello. Diavolo! Dacchè il Risorgimento ha fatto alleanza coll'Armonia e colla Campana, va in fregola a tutto ciò che puzza di arrosto. —

— A proposito del Risorgimento, abbiamo veduto che egli scaglia i suoi fulmini contro un monello, il quale si divertiva coi razzi intorno alla colonna della Consolata. È giusto che il Risorgimento se la pigli coi monelli: è tutta gelosia di mestiere. —

— I fogli clericali vanno in succhio di giuggiole, perchè il santo padre fa tratto tratto qualche grazia ai condannati per colpe politiche. Veramente, è una generosità molto facile il perdonare ad offese che non esistono! —

— Si fa correre con insistenza la voce, che i senatori non siano per menarla buona alla legge sull'imposta mobiliare e personale. I senatori si ricordano troppo bene della massima: nemo tenetur cum proprio detrimento: la quale verrebbe dire in buon vernacolo: i legislatori non debbono mettere delle imposte con danno delle proprie tasche. —

— A proposito dei senatori, un tale, vedendo pubblicato da alcuni giorni un avviso di appalto per la provvista della legna al palazzo Madama, ebbe ad esclamare: quei signori incominciano per tempo a premunirsi contro il freddo! La cosa è semplice, risposi io: gli è ch'essi sperano, che il vento gelato del settentrione abbia da soffiare in Piemonte ancora per un pezzo. —

— Vorrei sapere, mi domandò ieri un amico, dove il ministro Pernati abbia presa tanta impassibilità in faccia alla pubblica opinione. Quel mio amico non sa probabilmente, che il ministro Pernati è stato a scuola dai [illegible] fratelli di sant'Ignazio. —

— Ci viene riferito, che un tale avendo [illegible] passaporto per la Lombardia, il ministro interrogò [illegible]basciatore austriaco, se nel rilasciarlo, vi fosse da compromettere il richiedente e il Piemonte. Il signor Massimo incomincia così a mettere in esecuzione il suo favorito programma: l'indipendenza ad ogni costo. —

— Il Risorgimento, e sulla sua fede la Gazzetta Piemontese, narrano col pianto agli occhi l'eroismo d'un fanciullo di dodici anni, che avendo trovato un biglietto smarrito di lire mille, corse a restituirlo e a portarne la mancia a sua madre. C'è un peccato solo in tutto questo, ed è che il proprietario del biglietto non ne sa niente. A questo riguardo osserviamo, che il Risorgimento disse il biglietto di color giallo, mentre quelli di lire mille sono invece bianchi: si vede che il povero giornale, dopo aver perduta la paternità del conte Camillo, i danari non sa più nemmeno di che colore siano. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Senza il primo salir l'altro non puoi:
Fuor dell'intier, qual sarà patria a noi?

Fra Pifrotto

Sciarada antecedente: EMPI-REO.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Il furiere Sacchi si distinse in modo da non fare dimenticare l'ardita sua azione.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone